OPERA OMNIA

DI

BENITO MUSSOLINI

A CURA DI

EDOARDO E DUILIO SUSMEL

LA FENICE - FIRENZE

OPERA OMNIA DI BENITO MUSSOLINI

XIV.

DALLA MARCIA DI RONCHI AL SECONDO CONGRESSO DEI FASCI

(14 SETTEMBRE 1919 - 25 MAGGIO 1920)

LA FENICE - FIRENZE

COPYRIGHT 1954 BY LA FENICE – FIRENZE

Tutti i diritti di traduzione e di riproduzione (anche di semplici brani, riprodotti a mezzo di radiodiffusione) sono riservati per tutti i paesi, compresi i Regni di Norvegia, Svezia e Olanda.

TUTTI I DIRITTI RISERVATI

STAMPATO IN ITALIA – PRINTED IN ITALY

AVVERTENZE

Il segno (+) indica omissione.

I numeri arabi fra parentesi tonda indicano le pagine alle quali si rimanda per opportuni confronti o per maggiori particolari; i numeri romani fra parentesi tonda indicano i volumi dell'*Opera Omnia*.

I titoli fra parentesi quadra degli scritti e dei discorsi sono stati dati dai curatori perché gli originali ne erano privi.

Gli scritti anonimi o non firmati con il nome dell'Autore contrassegnati con (*o*) sono pubblicati in: BENITO MUSSOLINI — *Messaggi e proclami*. Italia Nuova. Pagine di politica fascista scelte da Augusto Turati. Volume terzo — Libreria d'Italia, Milano, 1929.

Il numero di seguito alla lettera indica la pagina del volume nella quale si trova l'attribuzione.

La paternità degli scritti anonimi contrassegnati da un asterisco risulterà di Benito Mussolini dal confronto con quelli cui si fa richiamo in nota.

DALLA MARCIA DI RONCHI ALL'INAUGURAZIONE DELLA XV LEGISLATURA

(14 SETTEMBRE 1919 - 2 DICEMBRE 1919)

Dal 14 al 20 settembre, Mussolini esalta l'impresa dannunziana (5); premette un « cappello » al resoconto di un'intervista concessa da Ivanoe Bonomi a Sandro Giuliani (6); chiede l'annessione di Fiume all'Italia (17); lancia una sottoscrizione a favore dei legionari fiumani (18); si occupa dei discorsi relativi all'impresa fiumana pronunciati dall'on. Nitti alla camera dei deputati nelle tornate del 13 e del 16 settembre (8, 14); di un ordine del giorno redatto dal segretario del partito socialista italiano, Costantino Lazzari (10); delle restrizioni in materia di libertà di stampa decretate dal governo di Nitti il 13 settembre (12); dello sciopero metallurgico in atto da nove settimane (15); degli appelli di protesta, contro le parole pronunciate dall'on. Nitti in parlamento, emanati dall'unione nazionale ufficiali e soldati e dall'associazione nazionale fra mutilati e invalidi di guerra (19); redige *L'urto fatale* (21).

Il 21 settembre parte alla volta di Fiume per accordarsi con D'Annunzio sull'azione futura (485). Ma, giunto a Venezia, non può proseguire. Il 25 settembre reclama la pubblicazione del verbale del consiglio della corona che si riunisce in giornata (23) e che definirà « l'inutile consulto » (25); il 27, riapertura della camera dei deputati, insiste per l'annessione immediata ed integrale di Fiume (28); il 28 esamina il discorso pronunciato a Montecitorio il giorno prima dal sen. Tittoni (30); il 29 pubblica *La stolta vociferazione* (32); il 30 commenta l'ordine del giorno proposto dall'on. Umberto Bianchi e approvato dal parlamento nella seduta del 28: « La camera riafferma solennemente l'italianità di Fiume e confidando nell'opera del governo passa all'ordine del giorno » (35).

Nei primi giorni di ottobre scrive contro Nitti (37); sulla necessità di smobilitare le classi del 1895, 1896, 1897 (39); sul programma elettorale dei fasci italiani di combattimento (41); sul primo congresso nazionale dei medesimi fasci, che si terrà a Firenze il 9 e il 10 ottobre (43). Il 6 concede un'intervista sulle forze e sul programma di tale congresso (46). Il 7 è a Fiume, dove ha una conversazione con Gabriele d'Annunzio (56). Il 9 e il 10 è a Firenze per partecipare al primo congresso fascista (al quale sono presenti cinquantasei fasci con circa diciassettemila iscritti). Mussolini pronuncia il discorso inaugurale (50) e presenta quattro ordini del giorno (54). Il 10, alle venti, lascia Firenze in automobile, diretto a Milano. Presso Faenza esce incolume da un incidente (485). La sera dell'11 arriva a Milano.

Nei giorni seguenti commenta il primo congresso fascista (59); esamina la situazione fiumana a un mese dalla marcia di Ronchi (61); si occupa della sottoscrizione a favore dei legionari fiumani (63) (la sottoscrizione sorpasserà i tre milioni di lire); prospetta il panorama elettorale (65); scrive sulla situazione in Russia (67); commenta la lettera diretta il 19 ottobre dall'on. Salandra agli elettori del suo antico collegio di Lucera per confutare il discorso politico pronunciato dall'on. Giolitti ai suoi elettori di Dronero il 12 ottobre (73); postilla una corrispondenza di Cesare Rossi; pubblica *Elezioni e programmi! Il dilemma di Turati* (78). Il 23 ottobre, il fascismo milanese, alleato con gli arditi e i volontari di guerra — dopo fallite trattative con il blocco dei partiti e dei gruppi di sinistra per la formazione di una lista comune (70, 487) — decide di scendere in campo da solo (81).

Dal 25 ottobre al 2 novembre, tutti gli articoli di Mussolini — ad eccezione de *Il blocco contro la Russia* (91) — sono di carattere elettorale (83, 85, 88, 92, 95, 98, 101). Poi risponde all'*Indietro* (103); commenta il manifesto emanato dal comune socialista di Milano il 4 novembre 1918 (104); celebra il primo anniversario della vittoria italiana (107); redige il manifesto elettorale del blocco fascista (110) e gli scritti *Il blocco antirusso* (108); *Nella morsa del dilemma. Assoluto e relativo* (112); *Illusioni e mistificazioni. Il paradiso leninista* (115); *L'attualità. Ancora e sempre contro il blocco* (119). Il 10 novembre parla a Milano durante il primo comizio elettorale fascista (122) e l'11 pubblica un corsivo sull'avvenimento (126). Il 12 tiene un discorso elettorale a Monza (128); il 14 scrive *Anti-vigilia* (130); il 15 pronuncia ancora un discorso elettorale a Milano (132); il 16 invita tutti i cittadini a recarsi alle urne (134).

Dalle prime notizie risultano eletti in gran numero i candidati del partito socialista. A Milano, il 17 novembre, verso le ventuno, mentre un corteo socialista, festeggiante la vittoria elettorale, percorre via San Damiano, è investito, all'altezza del ponte di ferro sul Naviglio, da un ordigno esplosivo che scoppia in alto e ferisce una decina di persone. Verso le ventidue, in piazza del Duomo, avviene un conflitto tra il corteo proveniente da via San Damiano, altri dimostranti socialisti e la forza pubblica: si lamentano parecchi feriti. Viene proclamato lo sciopero generale per l'indomani. Il 18 appare l'articolo di Mussolini *L'affermazione fascista* (136). Nella mattinata l'autorità perquisisce gli uffici del *Popolo d'Italia*, la sede dell'associazione arditi, la sede del comitato dei fasci e procede all'arresto di Mussolini, di Ferruccio Vecchi (presidente dell'associazione arditi), del futurista F. T. Marinetti e di altri (496-499). Il 19 Mussolini è rilasciato, nulla essendo emerso a sua carico (138, 492-495). (Il 9 dicembre 1919 anche gli altri arrestati saranno rimessi in libertà). Nella giornata del 19 si conosce il risultato ufficiale delle votazioni, che è il seguente: i democratici, i combattenti e i radicali hanno ottenuto 238 seggi; i socialisti ufficiali 153; i riformisti e gli indipendenti 13; i cattolici 15; i repubblicani 9. La lista fascista ha riportato circa cinquemila voti, su circa 270.000 votanti nella circoscrizione di Milano.

Durante l'ultima decade di novembre, Mussolini prospetta la situazione politica dopo le elezioni (140, 143, 148, 150, 153, 155, 161) e si occupa dello sbarco di D'Annunzio a Zara, avvenuto il 14 novembre (145, 157, 159).

L'1 dicembre, Vittorio Emanuele III, salutato nel tragitto dal Quirinale a Montecitorio da entusiastiche acclamazioni e accolto nell'aula da una imponente manifestazione, inaugura la XXV legislatura. Quando l'on. Nitti, in nome del sovrano, invita i presenti a sedersi, alcuni deputati socialisti lanciano il grido di « viva il socialismo! », subito soffocato dalle vivissime acclamazioni dell'assemblea all'indirizzo del re; il gruppo socialista ed il repubblicano abbandonano l'aula. Dopo la seduta reale, avvengono, nelle strade della capitale, tafferugli e conflitti e alcuni deputati socialisti sono malmenati (163).

GESTO DI RIVOLTA

Fra tutti gli italiani, quelli che dovrebbero guardare colla più grande simpatia il gesto di Gabriele d'Annunzio, sono gli operai. Non già o non soltanto perché, com'era costretto a confessare ieri l'organo ufficiale del Partito, «*Fiume ha il diritto sovrano di disporre di se stessa*», ma per un'altra ragione più profonda, più, se si vuole, socialista e proletaria.

L'Europa è inquieta e incerta, perché a Versaglia una potente coalizione si è formata, non solo ai danni dell'Italia, ma ai danni di tutte le altre nazioni proletarie, per la loro popolazione, o proletarie per il loro regime.

È una grande coalizione di interessi che si è imposta colla forza e col ricatto.

La coalizione plutocratica dell'occidente — Francia, Inghilterra, Stati Uniti — è quella che ha accerchiata la Russia e insidiata l'Ungheria. I nostri lettori ci sono testimoni che noi non abbiamo mai caldeggiato un intervento militare o politico qualsiasi nelle faccende interne di altri popoli, e se l'Italia avesse seguito un'altra politica noi ci saremmo violentemente opposti. In realtà, l'Italia non è intervenuta militarmente né contro la Russia, né contro l'Ungheria. Ora, la coalizione che ci nega Fiume, con una ostinazione fanatica propria di chi difende una somma enorme di interessi materiali, è la stessa coalizione plutocratico-capitalistica che ha mandato e continua a mandare soldati e cannoni agli eserciti di Denikin, Kolčàk e altri.

Contro questa coalizione, che si è spartito il bottino della guerra, contro questo gruppo di pescicani mondiali, è insorta l'opinione pubblica di tutti i paesi, ma senza risultato. Tutto ciò che questo gruppo ha fatto e voluto non è stato sin'ora modificato. *Il primo gesto di rivolta* contro questa coalizione è l'impresa di Gabriele d'Annunzio. Il gesto di Gabriele d'Annunzio non è soltanto magnifico dal punto di vista nazionale, ma *è eminentemente rivoluzionario* anche considerandolo da un punto di vista socialista e proletario, perché va contro a un sistema che gli stessi socialisti e proletari combattono.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 252, 14 settembre 1919, VI.

« ACCETTEREMO LA BATTAGLIA SUL TERRENO DELL'INTERVENTISMO » DICE A UN NOSTRO REDATTORE L'EX MINISTRO BONOMI

Questa intervista dell'on. ex ministro Bonomi — uno dei pochi uomini fattivi che siano passati al Governo (e forse appunto per questo c'è rimasto poco) — è molto importante ed è anche onestamente, virilmente, coraggiosa. Noi sottoscriviamo tutto ciò che l'on. Bonomi ha detto al nostro redattore e crediamo che la necessità di una lotta in comune, necessità già da chi scrive prospettata nell'assemblea milanese del 17 luglio, sarà accolta domani da tutte le frazioni dell'interventismo italiano.

Non comprendiamo però come l'on. Bonomi non accenni affatto alle forze nuove suscitate e rinvigorite dalla guerra.

Non ci sono soltanto i socialisti riformisti, oggi, in Italia; non ci sono soltanto i radicali, oggi, in Italia; non ci sono soltanto i democratici-liberali, oggi, in Italia. C'è, volendo rimanere nella categoria dei partiti, anche il Partito Repubblicano, che fu interventista — con le parole e col sangue — sin dall'agosto 1914 e ha dato migliaia e migliaia di giovani vite al sacrificio della trincea. Sotto quest'aspetto il vecchio Partito Repubblicano è il più nobile di tutti, a prescindere dalle sue forze che non sono trascurabili. Questi sono i partiti interventisti, che potrebbero lottare sempre con buone speranze di successo contro la tribù disfattista, ma a garantire la vittoria ci sono *gli intervenuti*, cioè i combattenti.

A dare una forte tonalità alla lotta ci sono i « Fasci di Combattimento » numerosi e agguerriti. Bisogna tener conto di queste forze. I « combattenti » possono impegnare e guidare la lotta. Noi crediamo che le loro divisioni scompariranno. Il voto dell'altra sera a Milano è significativo.

Non meno significativo è il voto dei combattenti alessandrini per la fusione di tutte le forze dei combattenti in un solo organismo formidabile.

I volontari di guerra, gli arditi e le altre associazioni minori, rappresentano forze poderose che cercano una « direzione » e l'hanno in gran parte trovata. Più che agli « interventisti » del 1915, è a questi *intervenuti* che sono affidate — a mio avviso — le sorti future della nazione.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 252, 14 settembre 1919, VI.

GOVERNO VILE!

Noi intimiamo in nome di tutte le forze che ci seguono — e sono molte e sono audaci e sono decise — noi intimiamo a Saverio Nitti di andarsene via, di abbandonare immediatamente la carica ch'egli indegnamente ricopre.

Il suo discorso è spaventosamente vile. Nel testo completo è un discorso privo di ogni dignità. Non ha parlato da ministro questo signore, ma da questurino e da servo. L'Italia non può essere governata da questurini o da servi, ma da uomini. Gli uomini, oggi, sono a Fiume, non a Roma. La capitale d'Italia è sul Quarnaro, non sul Tevere. Là è il « nostro » Governo, al quale d'ora innanzi obbediremo. Quello di Nitti, l'uomo nefasto, è finito. Noi possiamo anche comprendere che il Governo, còlto all'impensata, deplori o dichiari che l'avvenimento non è stato voluto o permesso dalle sfere ufficiali. Ma Nitti non si è limitato a questo. Nitti ha, prima di tutto, dato prova di malafede insigne, quando ha messo in relazione i tumulti del caro-viveri con l'avventura del forte di Pietralata, con la spedizione di Fiume. Fra i tre avvenimenti non c'è relazione di sorta, e solo un cervello oramai ossessionato dalle paure di chissà mai quali misteriosi complotti militari, può trovarne. Saverio Nitti ha dato della spedizione di Fiume un giudizio balordo, offensivo e odioso. Secondo questa arida mentalità di cattedratico ambizioso, la gesta di Fiume è sport o letteratura e non ha capito questo frigido lustrascarpe degli anglosassoni che si tratta di passione, di grande passione di popolo.

Ignobile saggio di demagogia dell'on. Nitti le parole che seguono:

« Dopo la guerra combattuta e vinta contro la Germania e l'Austria, molti di coloro che spinsero alla guerra, ora parlano con disinvoltura di farne altre ».

Abbiamo già detto che ciò è falso. Ma il signor Nitti, che ha un fatto personale contro gli interventisti, in quanto egli non ha mai voluto l'intervento e lo ha semplicemente accettato o subìto, ha colto l'occasione per scagliare la pietra e presentare al pubblico noi in veste di eterni guerrafondai. Una fandonia che non attacca più!

Finalmente Don Saverio Nitti, agonizzante presidente del Consi-

glio dei ministri, si è esibito nella sua peculiare qualità di « forcaiolo » quando ha promesso una « repressione energica » contro i responsabili del moto fiumano.

Inutili smargiassate!

Il signor Nitti può scagliare le sue neo-guardie regie contro dimostrazioni di pacifici cittadini; ma quando gli insorti dispongono di fucili, di mitragliatrici, di autoblindate, « reprimere energicamente » non è tanto facile e se ne convinceranno prestissimo a Roma.

Il borbonico Nitti può ordinare perquisizioni a Genova, può destituire il prefetto di Venezia, colpevole di non aver ammanettato D'Annunzio, ma non potrà « reprimere » nel sangue l'insurrezione fiumana, perché tutta l'Italia, che già scricchiola, salterebbe.

L'appello di Nitti agli operai e ai contadini è gesuitico, odioso, inutile. Esso può dare una luce sugli obliqui scopi che la politica nittiana si propone. C'è del karolismo nelle ultime parole di Nitti, ma l'Italia non è l'Ungheria e il « trapasso » non avverrebbe così idillicamente come Nitti può pensare. Ci sono altri eredi in vista.

La collera acre e bestiale di Nitti è provocata dalla paura folle degli Alleati. Quest'uomo presenta continuamente un'Italia vile e tremebonda dinanzi al sinedrio dei lupi, delle volpi, degli sciacalli di Parigi. E crede, con questo, di ottenere pietà. E crede che facendosi piccini piccini, che diminuendosi, prosternandosi, si ottenga qualche cosa. È più facile il contrario.

È più facile disarmare i nostri « terribili » Alleati mostrando loro i denti, dal momento che essi ci deridono e non ci prendono sul serio quando facciamo i « piagnoni ».

Il discorso di sabato è una pietra al collo che deve far cadere Saverio Nitti nel gorgo profondo dell'indignazione popolare.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 253, 15 settembre 1919, VI.

NON CAPISCONO NIENTE!

Ieri, con tanto di Partito Socialista Italiano in testa, l'organo socialufficiale stampava quanto segue:

« La notizia della tentata avventura militare per il possesso di Fiume ha vivamente commosso la pubblica opinione, e giustamente allarmate le classi lavoratrici. Si deve rilevare in questo fatto il procedere, l'accelerarsi di quel processo di disgregazione del regime borghese che il Partito Socialista ha già annunciato come conseguenza delle passioni e degli appetiti scatenati durante la guerra dallo stesso regime che l'ha voluta.

« Il proletariato deve tenersi pronto ad insorgere con ogni mezzo contro simili avventure, colle quali il militarismo cerca di compiere nuove gesta a danno del popolo italiano, già stremato per i sacrifici sopportati nella tragedia di quattro anni di guerra.

È la stessa minoranza faziosa, la quale quattro anni fa, complice il Governo, trascinò il paese nella calamità della guerra. Ma essa ora trova la classe lavoratrice italiana affatto incredula per lunga e dolorosa esperienza di fronte ai sentimenti ed alle proteste dei ceti dirigenti, preparata ed agguerrita per il ripetersi degli inevitabili conflitti che potranno determinarsi tra le classi dirigenti e la casta militare.

« La direzione non mancherà di compiere il suo dovere.

« Il segretario
COSTANTINO LAZZARI ».

Da questo « pezzo » lazzariano si può facilmente e giustamente dedurre che il primo segretario del Partito non capisce niente e non ha capito niente. Il che è grave per un uomo investito di tanta autorità.

Osserviamo:

a) Non è vero che la spedizione di Fiume abbia « allarmato » le classi lavoratrici. Di questo « allarme » non c'è ancora traccia.

b) Non è vero che si tratti di gesta militariste a danno del popolo italiano. Anzi, a voler un po' approfondire le cose, si tratta di gesta anti-militariste e ciò spiega l'altro allarme, quello dei governanti e dei militari di professione.

c) Non è vero che si tratti di « minoranza faziosa ». Quelli che hanno marciato su Fiume sono figli del popolo e rappresentano idealmente la parte migliore della nazione.

d) Non è vero che l'impresa dannunziana sia reazionaria. È invece, tanto dal punto di vista interno, come dal punto di vista internazionale, squisitamente rivoluzionaria, in quanto può liquidare alcune posizioni politiche, il che può giovare anche ai socialisti.

È vero invece che il « punto di vista » di Costantino Lazzari coincide perfettamente con quello del « carabiniere Nitti » e con quello dei plutocrati del capitalismo occidentale, con tutto ciò infine che rappresenta la morta gora degli interessi consolidati del capitalismo franco-anglo-americano. Il punto di vista di Costantino Lazzari è quindi *conservatore, reazionario, anti-socialista.*

Le masse popolari, dotate di più fine intuito dei loro fossilizzati pastori, hanno capito che a Fiume *non* si prepara una nuova guerra, ma si prepara qualche altra grossa liquidazione di uomini e di sistemi sorpassati.

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 253, 15 settembre 1919, VI.

IL BAVAGLIO

Da ieri noi non siamo più liberi cittadini di uno Stato che aveva fama di reggersi secondo norme di democrazia più o meno costituzionale. Da ieri noi siamo gli schiavi. Con un colpo di penna Saverio Nitti ha abolito la libertà di stampa. Ha ristabilito una censura « politica » infinitamente più odiosa di quella che fu imposta dalle necessità militari. È il colmo dell'arbitrio e della tirannia! È proibito stampare qualsiasi scritto che riguardi Fiume e gli avvenimenti fiumani. Tutta l'Italia è ansiosa di notizie; la parte migliore della nazione attraversa un periodo d'angoscia e Saverio Nitti impone il bavaglio ai giornali. Inutilmente. Perché la verità — la verità che non appare nei comunicati della *Stefani* — schiaffeggia quel Governo di miserabili che ha il tristo coraggio di irridere a un gesto grande di sacrificio. Non si vide mai tanta bassezza di pensieri e di fatti in un Governo italiano.

Ebbene, la nazione raccoglierà la sfida nittiana. Il trono su cui si asside questo dittatore di cartone non è solido. Non può durare. Passato il primo momento di sorpresa e d'incertezza, l'opinione pubblica italiana, anche quella temperata, si schiera unanimemente contro Nitti. Quest'uomo può avere ancora i voti dei deputati — che sono degni di lui — ma il paese l'ha già condannato.

Il paese che ha combattuto insorge contro l'ignobile condotta di quest'uomo che si atteggiava a « statista » mentre non è — in realtà — che un piccolo parlamentare incarognito dall'ambizione e appestato dal giolittismo. Il manifesto dell'Associazione nazionale mutilati, che pubblichiamo su queste colonne, schiaccia il ministro croato di palazzo Braschi. Questa associazione, che ha volto la sua attività specialmente alle questioni d'assistenza dei suoi iscritti e che dispone di un'organizzazione nazionale, esce oggi dal suo riserbo per condannare il Governo e solidarizzare con Fiume.

Ognuna delle parole uscite dall'anima di coloro che recano sulle carni i segni del sacrificio, è una pallottola del plotone di esecuzione nella schiena del ministro che ha prostituito l'Italia. Tutti i combattenti sono contro Nitti. Non gli restano a fianco che gli idioti e i nefandi. Ad esecrare, per sempre, quest'uomo, basti pensare ch'egli si propone di affamare Fiume. C'è in questo progetto qualche cosa

di atroce che dà i brividi. Un Governo italiano che affama una città italiana!

Ma non è italiano il Governo di Nitti. È un Governo infeudato alla plutocrazia anglo-sassone.

Giovani italiani, che in questi giorni fremete di passione e piangete di rabbia; giovani italiani, che chiedete consiglio e offrite con fede magnanima le vostre vite; giovani italiani reduci dalle trincee, a voi il compito di lavare — con implacabile fermezza — la macchia di fango con cui Nitti ha insozzato la Vittoria e l'Italia.

Fiume dev'essere italiana al disopra degli uomini e delle istituzioni!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 254, 16 settembre 1919, VI.

CAMBIAMENTO DI TONO

Saverio Nitti, davanti alla irrefrenabile insurrezione del popolo italiano — e noi, come sempre, anche in questa occasione, siamo stati di pattuglia di punta — ha cambiato tono. Quello di sabato fu il discorso del tiranno che minaccia tuoni e fulmini; quello di ieri è il discorso di un uomo che non è più sicuro di se stesso e cerca di riparare al mal fatto. Adesso il signor Nitti dice che il Governo agirà con lealtà, nobiltà, moderazione; ma soltanto quarant'otto ore fa, Nitti preannunciava una « repressione energica ».

Lo avevano male informato. Credeva che a Fiume fossero giunti manipoli di sediziosi, non intere brigate al completo. Reprimere non si può. Reprimere a Fiume significa far scoppiare l'insurrezione in Italia. E una insurrezione oggi non si limita a rovesciare un ministero: fa saltare un regime. Se Nitti avesse pronunciato il discorso di ieri sabato scorso, la nazione lo avrebbe accettato e compreso. Ma il discorso di sabato fu troppo bestiale nella forma e nel contenuto, perché sia possibile attenuarlo con quello di ieri. Tanto più che il discorso di ieri non segna una direzione, non dice niente di nuovo. Sembra che il Governo speri di indurre i legionari fiumani a rinunciare all'impresa. Dopo la « repressione energica » le « buone maniere ». Questa è illusione. Da Fiume non si muoverà nessuno, sino a quando il destino di Fiume non sarà deciso.

Il Governo ha ancora un mezzo per uscire dal vicolo cieco in cui s'è cacciato, un mezzo energico, il solo possibile: *Accettare l'annessione di Fiume all'Italia.* Tutte le altre soluzioni sono assurde e inutili.

Occorre anche non perdere tempo.

Il popolo, che ha spezzato i fulmini nittiani, farà il resto.

Da Fiume giungerà fra poco l'*ultimatum* delle ore supreme, in cui « decidere bisogna ».

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 255, 17 settembre 1919, VI.

Il Popolo d'Italia

QUOTIDIANO DEI COMBATTENTI E DEI PRODUTTORI

fondatore: BENITO MUSSOLINI

ABBONAMENTI

Anno VI — N. 253 — Milano, Lunedì 15 Settembre 1919

ARDITA

Il governo della Monarchia schernisce la passione di Fiume

GOVERNO VILE!

Francesco Saverio Nitti, vilissimo ministro borbonico, noi ti gridiamo sul grugno:

Viva Fiume Italiana!

Viva Fiume Italiana!

Viva Fiume Italiana!

Sozzo mercante della dignità della Patria:

Viva d'Annunzio!

Combattenti e interventisti: la parola d'ordine dell'intrepida è questa: T'ARMA E NON PARLAI

Fiume nella sua lotta di vita o di morte

Non capiscono niente!

Imbiancato per ordine di quel porco di Nitti

« Il Popolo d'Italia » del 15 settembre 1919.

LO SCIOPERO METALLURGICO

L'ORA DI CONCLUDERE!

Le trattative di Roma continuano segretamente e intensamente, ma non hanno ancora approdato a quelle prime definizioni che preparano il terreno all'accordo conclusivo.

Intanto, nell'attesa, centinaia di officine sono ferme e duecentomila operai versano in critiche condizioni rasentanti la miseria. Ora noi « venduti » ai padroni, secondo taluni imbecilli, i quali non credono, *non possono credere* nel loro intimo alla menzogna che propalano, noi diciamo e ripetiamo che questa deve essere l'ultima settimana di sciopero e che gli operai devono rientrare nelle officine, non sotto il peso della disfatta. Le trattative romane devono procedere e finire nell'accordo. Non è necessario che il signor Nitti presieda alle trattative; lo può benissimo sostituire uno più competente di lui: il comm. Dante Ferraris.

Quindi, la questione di Fiume non deve ritardare di un'ora sola le trattative per la conclusione dello sciopero metallurgico. E Nitti non può nemmeno tentare di farlo credere. Noi stabiliamo come assiomatico che bisogna raggiungere l'accordo. Gli industriali non possono decentemente rimanere sulla trincea dello « sciopero » che sarebbe « politico ». Non lo è o lo è in un senso generale che non può far paura agli industriali. Non è questo lo sciopero che preannuncia il millennio sognato. È uno sciopero che i dirigenti hanno voluto contenere in limiti strettamente economici e corporativi. È uno sciopero all'inglese, trade-unionista. Anche nell'*Avanti!* di ieri sera la F.I.O.M. nega ogni carattere « politico » allo sciopero e respinge sdegnosamente l'accusa e la qualifica come un tentativo meschino degli industriali.

D'altra parte, l'opinione pubblica non può non guardare con simpatia questa massa, e per queste ragioni. Primo, perché è una massa che ha dimostrato grandissima capacità di sacrificio, e secondo perché i sessanta giorni di sciopero non han turbato nemmeno in minimi incidenti l'ordine pubblico. Si tengono grandi comizi, c'è stato uno sfilamento attraverso le strade della città, ma, salvo i manipoli degli « arrabbiati » iscritti al Partito Politico Socialista o ai gruppi estre-

misti, la massa ha tenuto, in questi due mesi di sciopero, un contegno assolutamente esemplare. Anche di questo bisogna tener conto! E sì che la massa metallurgica aveva fama di essere la più turbolenta.

Lo sciopero non ha, dunque, mai perduto il suo carattere economico:

1) perché non ha mai dato occasione a disordini;
2) perché è rimasto limitato alla sola categoria interessata.

Ma, dopo due mesi, non si può pretendere la resa a condizione. È delittuoso il solo pensarci. Ripetiamo che questa soluzione *è la peggiore* anche dal punto di vista degli industriali e dal punto di vista degli interessi generali della nazione, dei quali noi, in primo luogo, ci preoccupiamo.

Sono, forse, chiusi in una corazza di intransigenza i rappresentanti operai? No. Sempre nel più recente comunicato della Federazione metallurgica, quello di ieri, si leggono queste parole:

« Se gli industriali pretendono di mettere da parte il memoriale, negare ancora e sempre di accogliere *le domande più ragionevoli degli operai*, essi, e non gli operai, assumono la responsabilità di provocare la lotta a coltello ».

Perfettamente.

Dal brano surriferito risulta che, come avviene in tutte le battaglie e in tutte le trattative, dal massimo iniziale, i rappresentanti degli operai si sono portati a quel « minimo », oltre il quale, però, non possono assolutamente andare.

Al punto in cui sono giunte le cose la lotta è distruttiva per tutti e non ha più senso alcuno. Da una parte gli industriali hanno dimostrato la loro capacità di resistenza, dall'altra gli operai hanno dimostrato le loro capacità di solidarietà e di sacrificio. Sono due forze che si sono scontrate e impegnate in una dura battaglia. Continuarla, significa assassinare la nazione, semplicemente. Questo non conviene certamente agli operai, ma non conviene nemmeno agli industriali.

L'accordo, dunque, si impone, e su quelle basi « ragionevoli » di cui parlano gli operai.

Anche noi, che rappresentiamo una vasta corrente dell'opinione pubblica, diciamo che è l'ora di concludere e che gli industriali devono scendere all'accettazione delle « *domande ragionevoli* » delle loro maestranze.

È *tempo di produrre*. Altrimenti si va al disastro generale.

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 255, 17 settembre 1919, VI.

L'UNICA SOLUZIONE

Prendere Fiume colle « buone maniere » non c'è nemmeno da pensarci.

Prendere Fiume colle « cattive » e con la « repressione energica » peggio ancora.

Terza e unica soluzione: Davanti al fatto compiuto, davanti al reiterato plebiscito fiumano, davanti all'unanime plebiscito italiano, proclamare Fiume annessa all'Italia!

Non ci sono altre strade.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 256, 18 settembre 1919, VI (*o*, 9).

APPELLO PER FIUME

UNA GRANDE SOTTOSCRIZIONE NAZIONALE

D'ordine del Comandante D'Annunzio:

A Fiume non mancano uomini: ce ne sono circa ventimila.

A Fiume, per il momento, non mancano viveri: ce ne sono per un mese e più.

A Fiume non mancano l'entusiasmo, la fede, l'eroismo.

A Fiume c'è bisogno di denaro per fronteggiare gli impegni quotidiani.

Dopo dieci mesi di ardente e inutile attesa, la situazione di Fiume, dal punto di vista finanziario, è criticissima, e non c'è da meravigliarsi. Bisogna dare quest'aiuto alla eroica città e ai soldati magnifici che la difendono e la difenderanno sino all'estremo. Apriamo la grande sottoscrizione nazionale.

La moneta sia un'offerta d'amore. La cifra sia una testimonianza in faccia al mondo. Sia anch'essa un plebiscito di italiani per la città italianissima.

Avanti, senza indugio. Avanti, con generosità!

Nessuno sia esitante o meschino. Tutti siano all'altezza dell'ora indimenticabile!

IL POPOLO D'ITALIA

Nota Bene. — Le sottoscrizioni si ricevono al *Popolo d'Italia* da un'apposita Commissione, che siede in permanenza dalle nove del mattino alle sette di sera. La Commissione è composta dei signori:

Edoardo Susmel, del Consiglio nazionale di Fiume;

Capitano Carrer, dei volontari di guerra;

Umberto Pasella, del Comitato centrale dei Fasci di Combattimento.

Sarà rilasciata regolare ricevuta col timbro del Consiglio nazionale della città di Fiume.

La prima lista sarà pubblicata nel numero di domenica.

A Fiume non c'è bisogno di uomini. Quelli che sanno e vogliono battersi, restino in Italia per fronteggiare il nemico interno.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 257, 19 settembre 1919, VI (*o*, 10).

FATTO DECISIVO!

Il Governo di Saverio Nitti può essere abietto finché vuole, e lo è. Quest'uomo ha una mentalità chiusa di pseudo-economista, alla quale sfuggono tutti gli altri fenomeni.

Nitti giudica le cose solamente sotto la specie dell'economia. Ma di una economia gretta, da rigattiere, che non vede oltre gli stracci o i rifiuti della propria bottega. La verità è che Nitti è legato alla plutocrazia anglo-americana e alla siderurgia italiana. Nessuno può smentire la nostra affermazione.

Questi sono i «motivi» reali, sostanziali che guidano l'azione nittiana.

Il Parlamento di Giolitti può continuare a dare di sé il solito pietoso spettacolo. È un Parlamento giudicato, condannato e putrefatto.

I giornali democratici possono — come fanno — abbandonarsi alle loro tirate che conosciamo, e possono anche agitare lo spauracchio del «colpo di stato militare».

I pussisti continuano a fare il loro mestiere.

Ma tutta questa politica, tutti questi uomini, tutta questa miseria e viltà, non riesce a sopprimere l'enorme significazione dell'atto, altro avvenimento che segnamo a caratteri di scatola: *I combattenti, gli ex combattenti sono con D'Annunzio contro Nitti.*

Invano Saverio Nitti ha ricordato nel suo secondo canossiano discorso ch'egli aveva fatto qualche cosa per i combattenti. Non lo si nega, ma credeva forse con una «polizza» di legare per sempre i combattenti alla sua politica infame?

Ecco la verità terribile per Nitti. L'Associazione nazionale degli invalidi e mutilati di guerra — che raccoglie nel suo seno ben centocinquantamila soci — ha levato il più grave atto d'accusa contro Nitti. Quello che abbiamo pubblicato su queste colonne è un documento che deve turbare i sonni e le digestioni del mercante basilisco.

L'Associazione nazionale dei volontari di guerra si è scagliata contro Nitti.

L'Associazione nazionale degli arditi è ferocemente antinittiana.

L'Associazione nazionale reduci zona operante e le altre minori, come quelle degli smobilitati dell'Italia redenta, ecc., sono tutte unanimemente antinittiane.

Infine ieri l'Associazione nazionale dei combattenti, che raccoglie *novecentomila* soci e non novemila come stampammo erroneamente ieri, è scesa in campo contro Nitti.

Aggiungete a questo meraviglioso, grandioso complesso di forze quelle dei fascisti e degli altri partiti d'avanguardia, e troverete che non si esagera quando si afferma che la parte migliore della nazione non si ritiene più governata da Roma.

A difendere Nitti, chi resta? L'alta banca, l'alta siderurgia, una parte dei socialisti ufficiali (non i proletari, intendiamoci bene, i quali sono piuttosto portati a simpatizzare con Fiume e la causa fiumana) e, s'intende, la maggioranza della stampa inglese.

Non sente Nitti l'immensa umiliazione di essere combattuto e sconfessato da quella parte della nazione che ha fatto la guerra e ha salvato la nazione?

Nitti galleggia ancora, ma deve naufragare e trascinerà forse qualcun altro nell'abisso.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 259, 21 settembre 1919, VI.

L'URTO FATALE

Quello che accade in questi giorni non è una « rivoluzione » nazionalista, come si afferma nel foglio dei pussisti, i quali sono fisiologicamente negati alla rivoluzione come il rospo è fisiologicamente e anatomicamente negato al volo: è soltanto un altro episodio di quella magnifica rivoluzione italiana che noi abbiamo iniziato nel 1915 e siamo decisi a continuare sino all'episodio fatale. Ancora una volta le posizioni tradizionali sono rovesciate. Gettando sui fatti odierni, che si polarizzano attorno al nome ormai simbolico di Fiume, la luce fumosa delle vecchie lanterne, non si comprende nulla.

È questa una rivoluzione che non mette di fronte dei partiti o delle classi. I socialisti pussisti gridano: « È una rivoluzione nazionalista! È una rivoluzione "borghese!" ». Imbecilli! Non hanno ancora capito che il nazionalismo non è necessariamente conservatore, non è necessariamente anti-proletario.

D'altronde si verifica questo fatto che spacca in pieno la greve mora dei rancidi nostri uomini pussisti: la borghesia italiana, nei suoi elementi democratici (*Messaggero*), nei suoi elementi liberali (*Corriere*), nei suoi elementi socialistoidi (*Tempo*), è contraria alla « rivoluzione », che chiameremo fiumana.

Dunque: non è rivoluzione borghese quella che travaglia oggi la nazione e non è nemmeno proletaria. Trascende questa nomenclatura. È la rivoluzione di una parte della nazione contro un'altra parte. Dall'una e dall'altra parte della barricata stanno mischiati insieme borghesi e proletari. Ciò che li accomuna o li divide, è qualche cosa che sta al disopra degli interessi delle classi o delle ideologie dei vecchi partiti. È la guerra.

L'episodio odierno della « nostra » rivoluzione — noi abbiamo l'audacia di tentarla, i pussisti si preparano a sfruttarla e s'illudono bestialmente — mette di fronte due razze di italiani, due mentalità di italiani, due anime di italiani, due tipi di italiani: quelli che hanno fatto la guerra e quelli che non l'hanno fatta. Bisogna convincersi che proletari e borghesi che siano stati in trincea, sono oggi irriducibilmente diversi da borghesi e proletari che siano rimasti a casa.

La guerra ha diviso gli uomini ben più che gli interessi o gli

ideali. La nazione che ha fatto la guerra ha istinti, tendenze, passioni, speranze che sono ignote all'altra nazione che non ha fatto la guerra. Qui è il dissidio inesorabile. Qui è la ragione dell'urto immanente che ha episodî più o meno clamorosi e che è destinato a risolversi soltanto nella disfatta dell'antinazione.

I proletari non hanno nessuna ragione di temere la nostra rivoluzione. I proletari che hanno fatto la guerra sono con noi. Non sono forse nell'enorme maggioranza proletari e figli di proletari, i centocinquantamila mutilati, i duecentomila volontari, i cinquantamila arditi, i novecentomila combattenti che sono insorti contro il nefasto Governo di Nitti e ne hanno proclamato la decadenza? Pretendono forse di sostenere i pussisti che tutte le forze che sono schierate con noi sono « borghesi »?

Ridicola menzogna. Con noi sono i proletari delle trincee e contro di noi non hanno motivi di lottare gli altri proletari. La nostra rivoluzione non è antiproletaria. Abbiamo letto giorni fa un manifesto della Camera del Lavoro di Milano nel quale si reclamava la confisca dei sopraprofitti di guerra, la decimazione dei patrimoni, una forte imposta sulle eredità. Benissimo. Ci permettiamo di osservare che quei cari ragazzi giungono colla vettura Negri. Quei postulati noi li abbiamo agitati all'indomani dell'armistizio; quei postulati figurano in un manifesto che fu vergato da chi scrive queste linee precisamente durante i moti del caroviveri; quei postulati trionferanno perché i Fasci di Combattimento sono decisi ad agire. Come si fa a dire che siamo reazionari quando « anticipiamo » di alcuni mesi la Camera del Lavoro di Milano?

Della nostra rivoluzione non devono tremare soltanto i pussisti (diciamo pussisti, per distinguerli dai galantuomini che sono socialisti), ma anche i conservatori tipo *Tempo*, anche i democratici tipo Nitti, anche i preti tipo Miglioli, tutti coloro che hanno insidiato o insidiano oggi l'Italia, tutte le carogne che appestano l'Italia, tutta questa pavida gente che vuole convertire l'Italia di Vittorio Veneto in un postribolo archeologico o in una colonia anglosassone. Tra noi e quella parte parassitaria della nazione, fra coloro che si pregiano ancora e giustamente del fiero appellativo di « combattenti » e i chierici e i preti delle varie sacristie, la lotta è al coltello. Fiume è il quinto atto del dramma. Non è sempre vero che *le mort saisit le vif*. Stavolta è il vivo, è l'Italia viva che prende il cadavere dell'Italia di ieri e lo getta nella fossa profonda. Se la quindicesima battaglia è impegnata, siamo certamente alla vigilia della nostra quindicesima vittoria.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 262, 24 settembre 1919, VI.

PARODIA DI MORITURI

La Corona che non accettò il nostro disinteressato consiglio all'epoca della crisi Orlando, quando noi proponemmo la chiusura del Parlamento e la convocazione d'un'assemblea straordinaria, ricorre per necessità di cose al mezzo rifiutato allora e che appare oggi uno spediente meschino e inadeguato dinanzi al precipitare degli eventi. Non è un'assemblea quella che si riunisce oggi al Quirinale. È appena un consiglio. Non sono i rappresentanti delle forze della nuova Italia, quelli che il nefando e nefasto Nitti ha invitato alla Reggia; sono i ruderi della vecchia Italia. Il consiglio d'oggi vorrebbe essere solenne ed è mediocre; vorrebbe essere grave e decisivo e sarà — invece — superficiale e inconcludente. Sono stati invitati gli uomini politici e i rappresentanti dei partiti in Parlamento. Conosciamo la galleria dei nostri uomini politici. Andranno al Quirinale oggi a dettar consigli, ad escogitare rimedi, coloro stessi che sono i responsabili della situazione odierna. Vedremo alla ribalta regia, un Giolitti, un Boselli, un Orlando. Che cosa rappresentano oramai costoro? Quali partiti? Quali forze? Dal momento che i socialisti ufficiali si astengono dal partecipare al « consulto » medico, dal momento che i repubblicani fanno altrettanto, i signori uomini politici ex ministri o deputati, che andranno oggi al Quirinale, non rappresentano che le loro illustri personalità in via di inevitabile e avanzatissimo rammollimento o tutt'al più vaghe correnti d'idee o minutaglie di partiti. Il ministro Albricci non interpreta il pensiero dei combattenti di terra, come l'ammiraglio Sechi non significa nulla per i combattenti di mare. I combattenti smobilitati o no obbediscono a Fiume.

L'odierno consiglio sarebbe stato qualche cosa di più di un sinedrio di venerande, nonché arterioscleroticheparsonalità, se fossero stati invitati i veri, gli autentici rappresentanti dell'Italia: i mutilati, i volontari, gli arditi, i combattenti in prima linea; poi i delegati delle grandi organizzazioni di resistenza, di cooperazione, di mutualità; i delegati delle scuole e del giornalismo; quelli dei Comuni e delle Camere di Commercio; dei Consorzi agrari e delle Federazioni industriali; i partiti vecchi e gli organismi nuovi come i Fasci di Combattimento.

E invece chi va al Quirinale? Mezza dozzina di rimbambiti in-

genui e canaglie. L'assemblea che noi proponiamo avrebbe potuto affrontare non il solo problema fiumano, ma tutto il problema nazionale e fissare le linee essenziali delle soluzioni politiche ed economiche che si impongono; l'assemblea che si farà oggi è un trucco volgare, col quale il più miserabile dei ministri che abbia avuto l'Italia da quando è nazione cerca di tenersi a galla e di dilatare o volatilizzare le proprie tremende responsabilità. Comunque sia noi crediamo di interpretare esattamente lo stato d'animo di una vasta massa del popolo italiano, quando vogliamo che oggi stesso sia pubblicato il verbale del consiglio della Corona. Il popolo ha diritto di sapere tutto. L'on. Tittoni, prima di recarsi a Parigi, proclamò che l'epoca della diplomazia segreta era finita: è tempo, ci sembra, di dimostrarlo coi fatti. Non è la piccola curiosità quella che ci sospinge a chiedere il massimo di luce. Poiché siamo al quarto d'ora delle responsabilità, il popolo, che ha pagato e paga; il popolo, che ha sofferto e soffre; il popolo, che non vuol perire, ha il sacrosanto diritto di sapere che cosa diranno il re e gli altri signori da lui convocati.

Non ci diano stasera un comunicato insignificante che faccia la cronaca esterna. Non basta più. La nazione ha sete di verità e vuol guardare in faccia coloro che l'hanno guidata e pretenderebbero di guidarla ancora. La nazione intende di giudicare sovranamente poiché questo è suo inalienabile attributo, ma guai in questo momento a negarle gli elementi necessari al giudizio. Non è più l'ora dei meschini ripieghi; è l'ora della grande revisione all'aria e al sole; è l'ora delle grandi decisioni. Se le istituzioni non sentono o difettano d'energia, il loro destino è segnato. Non c'è bisogno di invocare o preparare la rivoluzione necessariamente politica, nel primo tempo. C'è già. È in marcia. Cominciata a Fiume, può conchiudersi a Roma.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 263, 25 settembre 1919, VI

L'INUTILE CONSULTO

La nostra facile profezia si è pienamente avverata: il consiglio della Corona riunitosi ieri al Quirinale ha discusso e non ha combinato nulla. Naturalmente, non avendo l'ignobile Nitti abolito la diplomazia segreta, nulla è trapelato di ciò che i valentuomini raccolti attorno al monarca hanno detto. Tutto procede come prima. Niente di nuovo c'è. Né il re ha pensato di abdicare, come si supponeva da qualcuno; né il consiglio ha avuto il coraggio di indicare una soluzione del problema fiumano. L'unica novità del consiglio della Corona è la risurrezione di Giolitti. L'uomo di Macchio e Bülow è tornato a galla, come dopo la sua fuga a Berlino. E il più strano è che, mentre ignoriamo ciò che gli altri hanno detto, i giornali si affrettano a farci sapere le idee di Giolitti, le quali — oh combinazione! — coincidono con quelle di Nitti e di Turati. Ora le idee del deputato di Dronero sono assurde e grottesche.

Messi tutti insieme, salvo una o due eccezioni, i ventiquattro cervelli del consiglio della Corona, sono antiquati e finiti. Giolitti, d'accordo evidentemente con Nitti e con Turati, avrebbe proposto quattro punti. Accidenti ai «punti»! Dopo i quattordici di Wilson, avremo dunque i quattro del Tiburzi di Dronero.

Il primo punto giolittiano sarebbe l'occupazione di Fiume da parte delle truppe regolari. Straordinario! Ma quelle che ci sono a Fiume, sono forze «irregolari»? L'occupazione di Fiume, secondo il «bolscevico dell'Annunziata», deve avvenire senza che le truppe attualmente a Fiume siano attaccate. Già. Questa è la quadratura del circolo. O ci rimangono quelle che sono a Fiume, agli ordini di D'Annunzio, e allora è inutile di mandarne altre; o quelle di D'Annunzio non sloggiano — è positivo — e come farebbero le truppe «giolittiane» ad occupare Fiume senza attaccare? Un compromesso, allora? Il Comandante parla chiaro. Nessuno dei legionari si muoverà da Fiume, prima che Fiume sia annessa integralmente all'Italia. Così stando le cose la «trovata» giolittiana è semplicemente allegra. Non meno allegra è la proposta di lanciare un appello al paese. Il paese se ne infischia di nuovi appelli. Il terzo punto giolittiano è il mantenimento del ministero Nitti, quindi, aggiungiamo noi, il mantenimento della

causa principale, se non unica, di tutte le convulsioni della vita nazionale. Finché ci sarà Nitti l'Italia non sarà tranquilla. Nitti non può restare al potere. Nitti non deve preparare le elezioni, specialmente a breve scadenza, come vorrebbe Giolitti. Altra idea sballata, che non ha riferimenti colla situazione odierna. La questione di Fiume non può diventare una piattaforma elettorale.

Conclusione. Una conclusione che ci mortifica e che esasperera le collere di coloro che ci seguono, e sono molti. La nazione era al buio. È rimasta al buio. C'era un Governo dell'infame Nitti e l'infame Governo di Nitti rimane. C'era da risolvere la questione di Fiume e la questione di Fiume resta aperta. Nessun raggio di luce, nessun chiarimento della situazione, nessuna parola di fede è uscita dalla radunata cortigianesca.

È inutile.

Bisogna convincersi che l'unico rimedio sta nel far saltare la baracca e i burattini. Senza indugio. Senza pietà.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 264, 26 settembre 1919, VI.

I FANTASMI IDIOTI!

I nittiani di tutte le razze stanno agitando davanti alle folle — che non bevono di questo trani — lo spauracchio della dittatura militare.

Tutto ciò è pietoso e grottesco e bestiale! Secondo costoro l'impresa di Fiume sarebbe il primo passo verso la dittatura militare. Di chi? Del militarismo professionale, no, perché il militarismo professionale è — specie negli alti ranghi — piuttosto nittiano.

Ora non sono gli ufficiali di complemento — e D'Annunzio appartiene appunto a questa categoria — che possono pensare a dittature militari e specialmente a dittature militari « reazionarie ». Sono uomini troppo liberi, troppo spregiudicati, troppo imbevuti d'idee nuove per pensare alla creazione di un regime della sciabola *ancien-régime*.

No.

Il pericolo della dittatura militare reazionaria non è dalla nostra parte.

Non è a Fiume.

È a Roma.

A Roma, dove Nitti sta creando la Guardia Regia, con tanto di generale già designato a comandarla.

Questa è la vera dittatura militare che si sta macchinando e che noi demoliremo.

Lo spauracchio agitato dai nittiani fa ridere il pubblico. Semplicemente.

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 264, 26 settembre 1919, VI.

DECIDERSI O PERIRE!

Sarà quella d'oggi la giornata conclusiva della crisi, che d'ora innanzi chiameremo fiumana? Avremo stasera un voto esplicito e definitivo per l'annessione piena ed integrale — nonché immediata — o ci troveremo ancora in alto mare? Se è vero quello che si dice, che ben centocinquanta deputati sono favorevoli alla tesi dell'annessione, l'ordine del giorno che in tal senso ha presentato l'on. Chiesa dovrebbe raccogliere la maggioranza dei voti e condurre di conseguenza alla caduta del Governo Nitti.

Non ci sono altre vie da seguire: o l'annessione, o, a brevissima scadenza, la guerra civile fra l'Italia dei combattenti e l'Italia dei parassiti, della quale magno campione è il disonorevole Nitti.

Le ragioni urgenti e profonde che militano in favore della tesi annessionista, sono molte e non c'è bisogno di illustrarle. Sono nella coscienza di tutti. Coll'annessione la splendida gesta dannunziana si conclude senza violenze, senza spargimento di sangue fraterno. Coll'annessione si placa la crisi interna. Coll'annessione si adempie il voto dei combattenti, i quali — e lo abbiamo documentato con pagine e pagine — sono nella totalità per D'Annunzio e contro Nitti. Coll'annessione l'Italia si svincola dalla tirannia anglo-sassone e il gesto di fierezza e di audacia — anche ai fini materiali — sarà più utile che l'eterno e miserabile pitoccare e querimoniare di Nitti. Quest'uomo ha l'aria di chiedere come i mendicanti agli angoli delle strade. Fate la carità al povero affamato, mentre il grasso plutocrata anglo-sassone fila via e se ne infischia.

Val meglio alzarci in piedi e mostrare che i testicoli ci sono e duri.

Rivendicare platonicamente l'italianità di Fiume, ripetere il diritto di ipoteca ideale sulla città è oramai assurdo e inconcludente. La Camera ha già dimostrato in tal senso. Un ordine del giorno non schiettamente annessionista equivarrebbe a una manovra dilatoria, che, invece di calmare, accentuerebbe le passioni, e invece che ad un epilogo pacifico condurrebbe a uno scioglimento violento e sanguinoso del dramma.

Il diritto è coll'Italia. Fissato ciò, aggiungiamo che anche la forza è coll'Italia. I legionari *volontari* di D'Annunzio, che sono oggi ventimila, ma che potrebbero diventare domani centinaia di migliaia,

dato l'entusiasmo irrefrenabile che esalta la migliore gioventù italiana, dimostrano che non è facile per nessuno — nemmeno per il falso profeta americano — mettere i piedi sul collo all'Italia. Anche volendo, da un punto di vista computistico, stabilire l'attivo e il passivo, è facile dimostrare che la soluzione «meno peggio», la meno pericolosa e la più onesta, è quella dell'annessione.

Il paese ha già plebiscitariamente deciso. Speriamo che la Camera dia il suggello «costituzionale» alla decisione.

Se non lo facesse, l'urto fra le due parti della nazione sarebbe inevitabile.

Nell'attesa prepariamoci a fronteggiare gli eventi.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 265, 27 settembre 1919, VI.

IL DISCORSO

Sino al momento in cui tracciamo queste linee ci manca il testo integrale del discorso Tittoni, che è durato ben due ore. Ci riserviamo di tornare sul discorso, ma intanto, se quello che ci ha esposto Tittoni è un bilancio, cerchiamo di stabilirne le voci, per vedere l'attivo e il passivo. Le voci sono tre: territoriali europee, coloniali, economiche.

Per Fiume siamo a questo punto. La Francia e l'Inghilterra hanno accettato il concordato di Claire Fontaine, secondo il quale si riconoscerebbe la sovranità italiana su Fiume città, mentre porto e ferrovie andrebbero sotto la sovranità della Lega delle nazioni. L'America non ha ancora dato l'appoggio al concordato di Claire Fontaine. Che cosa significa in concreto la «sovranità italiana»? La sovranità implica l'annessione? E in caso negativo implica almeno la continuità territoriale collo Stato italiano?

La formula della «sovranità» è elastica. Restiamo sempre nell'Adriatico, e domandiamo: la soluzione del problema di Fiume nei termini escogitati a Claire Fontaine è compatibile con ciò che ci attribuisce il patto di Londra in Dalmazia o per avere la non precisata sovranità su Fiume dobbiamo rinunciare a tutta la Dalmazia?

Questi interrogativi meriterebbero una risposta.

La pace italiana nell'Adriatico, quale ci è stata prospettata dal senatore Tittoni, è tutt'altro che soddisfacente. Ma altrettanto meschini sono gli acquisti coloniali. I «compensi» sono assolutamente irrisori. Francia e Inghilterra hanno ingoiato l'enorme preda dell'impero coloniale tedesco e ci hanno lasciato, dopo infinite tergiversazioni, le briciole scarse. Alcune oasi, qualche strada carovaniera, due porti del Somaliland britannico!

Nell'Asia Minore niente di fatto. Gli Alleati hanno stracciato allegramente il patto di San Giovanni di Moriana che ci assegnava Smirne. Nemmeno Eraclea coi suoi famosi bacini carboniferi ci è stata assegnata. Si discute ancora, si discuterà sempre. Non si concluderà mai?

Terza voce. Gli interessi economici. L'on. Tittoni si è limitato a parlare del carbone. Gli Alleati ce lo forniscono, ma ad un prezzo che assassinerà l'industria italiana. Aspettiamo che i ministri ce ne parlino in più appropriata sede, come ha detto Tittoni.

Tutto sommato e colla riserva di una più ampia analisi della relazione tittoniana, ci è lecito concludere che l'Italia non ha la pace di cui è degna.

Se prima di oggi l'impresa dannunziana era un gesto che poteva raccogliere l'unanimità «estetica» della nazione, dopo il discorso Tittoni attorno a D'Annunzio deve raccogliersi l'unanimità politica.

L'annessione di Fiume non può peggiorare la nostra situazione generale, può invece segnare il principio di quella «revisione» del trattato di Versailles, che è una necessità sempre più urgente per tutte le nazioni che sono schiacciate dal giogo della plutocrazia franco-anglo-americana.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 266, 28 settembre 1919, VI.

LA STOLTA VOCIFERAZIONE

La parola d'ordine fu lanciata prima di ogni altro dal disonorevole Nitti, nel suo primo miserabile discorso — eterno marchio di vergogna morale e politica per lui! — all'indomani dell'impresa dannunziana. Ci sono, disse allora Francesco Giuseppe Nitti, individui che avendo fatto la guerra, sono portati a volerne altre e a creare quel militarismo che in Italia non è mai esistito.

La parola d'ordine non fu raccolta immediatamente. Era quello il momento in cui pussisti, giolittiani e nittiani preferivano fare dell'ironia « sufficiente » sul gesto dannunziano, che affettavano di non prendere sul serio.

Era quello il momento in cui si tentava di far credere che i legionari dannunziani erano pochi ed erano stati ingannati. Era quello il momento in cui si cercava di affogare nel ridicolo di un gesto letterario, più o meno riuscito, la magnifica rivolta dannunziana. Passarono i giorni e quando si vide che D'Annunzio rimaneva tranquillamente a Fiume; quando si vide che tutto l'esercito smobilitato e quello mobilitato ancora vibrava all'unisono coi fiumani; quando insomma i funzionari di palazzo Braschi s'accorsero che la faccenda di Fiume era una cosa estremamente seria, tornarono al punto di partenza e rilanciarono la parola d'ordine che non era stata raccolta nei clamori della prima emozione.

Esamineremo fra qualche tempo il contegno spaventosamente governativo dei socialisti ufficiali e dimostreremo ch'essi hanno agito e agiscono in perfetta armonia, in sincronicità assoluta col Governo di Nitti agli ordini dell'alta finanza anglo-sassone.

Oggi, quella trentina di deficienti, di canaglie, di profittatori del socialismo che costituiscono lo stato maggiore del *Pus*, strepita, grida a gonfie gote che si « vuole un'altra guerra; che D'Annunzio prepara un'altra guerra! ».

Non si vide mai esempio più abietto di malafede!

Se D'Annunzio avesse voluto provocare un *casus belli* non si fermava a Fiume, non si limitava a presidiare la vecchia linea d'armistizio, ma spingeva i suoi uomini, le sue autoblindate, i suoi meravigliosi legionari oltre quella linea e non gli sarebbe riuscito difficile sfondarla e penetrare nel cuore della Croazia. D'Annunzio non ha lanciato *ultimatum* agli jugoslavi; non ha tenuto verso di loro un contegno ostile; non un colpo solo di fucile è stato sparato dal giorno in cui D'Annunzio occupò Fiume. L'impresa dannunziana non è un atto di ostilità contro gli jugoslavi, coi quali speriamo d'intenderci amichevolmente: *è un atto di rivolta contro gli Alleati*, è una protesta contro il sinedrio di Versailles, che, dopo undici mesi, non ha saputo darci ancora la nostra pace.

Dato questo contegno « difensivo », nient'affatto aggressivo di D'Annunzio, come si fa — onestamente — a diffondere la voce ch'egli prepari altre guerre?

Aggiungasi che l'impresa è limitata a Fiume e, salvo il saluto ai dalmati, non c'è nulla negli atti e nelle parole dannunziane che si presti alle speculazioni delle turbe nittiane.

Se solidarizzare apertamente e pienamente con Fiume e con coloro che la difendono, significa volere nuove guerre, allora anche i centocinquantamila mutilati e invalidi della Nazionale, i novantamila combattenti dell'Associazione, gli arditi, i volontari, i marinai, i granatieri, che, avendo il foglio di congedo in tasca, preferiscono Fiume, tutti costoro, e sono milioni e hanno sofferto il soffribile, tutti costoro vogliono nuove guerre....

Se palpitare per Fiume, se aiutare i legionari fiumani, significa voler nuove avventure guerresche, anche i lavoratori del Mare, anche i ferrovieri della Venezia Giulia, anche i Padri e le Madri dei Caduti, sacri nel loro dolore, anche i metallurgici di Dalmine, anche l'Unione italiana del Lavoro, che pur conta centocinquantamila organizzati, in gran parte contadini, anche migliaia di piccoli impiegati e di operai sconosciuti, che passano con nomi e cifre su queste colonne, sono colpevoli del grande delitto.

No. I pussisti e i loro alleati della prima e dell'ultima ora sanno bene che D'Annunzio non provocherà nuove guerre. Egli e i suoi legionari sono a Fiume, combatteranno, se sarà necessario, moriranno sotto le macerie della città, ma non prenderanno *mai* l'iniziativa di un solo gesto di ostilità contro gli jugoslavi.

E sanno ancora pussisti e indegni alleati che — almeno stavolta — il *cliché* della borghesia pescicanesca che spinge al macello i poveri proletari non va e non attacca. La borghesia è ostile all'impresa. Tutti gli organi della borghesia la condannano. Il quotidiano pussista sta fra i borghesi del *Messaggero* e quelli del *Tempo*. I legionari di Fiume sono volontari, presi da una febbre che anche i panciafichisti della tessera non sono capaci di sentire: i legionari di Fiume non intendono trascinare gli altri al sacrificio, ma nessuno, e meno di tutti gli imboscati

del *Pus*, hanno diritto di impedire a questi disinteressati di sacrificarsi per la loro fede.

Verrà giorno in cui i legionari di Fiume, che sono oggi ventimila, ma potrebbero salire domani a duecentomila, avranno sotto gli occhi gli atti e i discorsi che documentano in alto e in basso le viltà e le miserie di quest'ora; dai discorsi dei ministri ai voti delle Camere del Lavoro; dagli articoli dei giornali ai manifesti dei partiti. Vedranno come sono stati incompresi e scherniti. Ma quel giorno — non lontano! — essi diventeranno gli artefici di un'altra liberazione e gli esecutori delle necessarie vendette.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 267, 29 settembre 1919, VI.

DOPO IL VOTO

Tre fattori sono stati dimenticati nella discussione che ha preceduto il voto di scarsa fiducia della Camera e sono di grandissima importanza. È strano come deputati e ministri non abbiano, parlando della situazione, tenuto conto di tre elementi decisivi. Primo: la volontà di Fiume. Secondo: la volontà dell'Italia. Terzo: la volontà di D'Annunzio e dei suoi legionari. Se questi tre elementi fossero stati illustrati e presi in considerazione, è assai probabile che la tesi annessionistica avrebbe trionfato. Esiste, per l'annessione, una volontà dei fiumani, espressa e consacrata in oramai decine di atti legali del Consiglio nazionale e di unanimi manifestazioni di popolo. Non bisogna dimenticare che sin dal 30 ottobre del 1918 *Fiume si considera annessa politicamente all'Italia*. Cento volte è stato detto che il caso di Fiume è quello classico dell'autodecisione dei popoli. Ma se non bastasse la volontà plebiscitaria dei fiumani, c'è la volontà italiana. Recenti pubblicazioni della *Trento Trieste* confermano questo plebiscito. Ben quattromila Comuni hanno inviato la loro adesione alla causa fiumana.

Tutto l'esercito è per Fiume. Su ciò non è possibile dubbio di sorta. I legionari sono andati a Fiume di loro spontanea volontà, non spinti dalla « vile borghesia », la quale, oggi, come nel 1915, ha un sacro orrore per tutto ciò che esce dai confini del « normale » svolgimento della vita quotidiana.

È lecito domandarsi: è possibile per il Governo italiano ignorare questo duplice grandioso plebiscito?

Terzo elemento decisivo: la volontà di D'Annunzio. Gli scherni e le rodomontate nittiane della prima ora, quando si minacciava una energica repressione contro i « disertori », hanno ceduto luogo a un linguaggio molto meno spavaldo. A Fiume ci sono ventimila soldati che obbediscono a D'Annunzio, ma quello che a Roma si sa, è che a un cenno di D'Annunzio tutte le truppe dall'Isonzo a Mattuglie si schiereranno con lui. Ora D'Annunzio non è disposto a « mollare » Fiume, finché Fiume non sarà annessa all'Italia e *contro D'Annunzio non c'è nulla da fare*, né dall'interno, né dall'esterno. Contro D'Annunzio non può far nulla il Governo di Nitti; contro D'Annunzio non può far nulla l'esercito jugoslavo per la semplicissima ragione che quasi

non esiste, non ha volontà e capacità di battersi, essendo composto in gran parte dai serbi svenati da tre guerre e minacciati da altri nemici; contro D'Annunzio non può far nulla il sinedrio di Parigi, che si trova in istato di totale impotenza. Così stando le cose è chiaro che per uscire dal formidabile intrico, la via più breve e violenta è la migliore ed è quella dell'annessione che rispetta tre volontà e non si cura di tre impotenze.

I pericoli agitati per impedire l'annessione possono raggrupparsi in due categorie: l'isolamento diplomatico e l'isolamento economico. Bisogna dimostrare che annettendo Fiume l'Italia si troverebbe diplomaticamente isolata. Può darsi. Ma in un primo e brevissimo tempo. Se l'Europa si fosse stabilizzata in alcune definite posizioni, questo pericolo d'isolamento potrebbe essere reale; ma tutto è ancora in fermento e in movimento ed è assai probabile che l'Italia non sarebbe sfuggita, ma piuttosto ricercata, da quelle stesse potenze che si illudono di averla eternamente vincolata alla loro politica. Resta l'isolamento economico. Chi potrebbe bloccarci? L'Inghilterra e la Francia, no. Gli Stati Uniti? È assai difficile, se non assurdo. Bisogna dimostrare:

1. Che Wilson si spingerebbe a chiedere e ad attuare contro un popolo alleato, che ha, fra parentesi, alcuni milioni dei suoi figli in America, il blocco della fame;

2. Che il popolo americano seguirebbe Wilson.

Ora, per quello che si capisce della situazione politica americana, risulta che Wilson è minacciato da una opposizione fortissima, che non gli permetterebbe — specialmente nella questione di Fiume — di assumere atteggiamenti dittatorii e provocare misure draconiane contro di noi.

Per queste chiare ragioni noi continuiamo a sostenere che l'unica via d'uscita è l'annessione e che l'ordine del giorno accettato da Nitti è pleonastico.

Dire che « la Camera riafferma solennemente l'italianità di Fiume » è una trovata simile a quella di chi affermasse che « il sole spunta ad oriente e tramonta a ponente », e l'aggiunta di fiducia nell'opera del Governo, senza indicargli qualche direttiva, è un piccolo servizio reso al ministero e una dimostrazione di pusillanimità.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 268, 30 settembre 1919, VI.

IL MINISTRO DELLA FOGNA

Bisogna convincersi che le istituzioni italiane sono al crepuscolo. Niente potrà trattenere il loro fatale andare all'abisso. La nostra convinzione è determinata da fatti reali, non da astrazioni dottrinarie. Dopo quattro anni di guerra vittoriosa, dagli esilî di Dronero balza alla ribalta della cronaca storica il cavaliere Giovanni Giolitti e gli apre la strada Pier Cappone Turati e Francesco Giuseppe Nitti. Questa è la trinità oscura che ha provocato lo scioglimento della Camera. La monarchia di Savoia ha avuto, dal 1860 ad oggi, ministri buoni e cattivi; di genio e deficenti; volitivi e abulici; casalinghi e megalomani; liberali e reazionari. Francesco Giuseppe Nitti apre la serie dei ministri fangosi. Il basilisco di Muro Lucano è fondamentalmente un vigliacco capace di qualunque bassa azione, non esclusa quella di stipendiare dei sicari. È ciccioso nell'anima come nella carne. Mentalità di parassita, schiena da servitore, faccia rotonda di cinico soddisfatto che non crede a nulla, che ghigna su tutto, anche sugli ideali che non comprende; anche sul dolore ch'egli è capace di quotare e sfruttare. Egli misura l'Italia col suo metro. La sua economia non è che il pretesto per giustificare la schiavitù; il suo sogno sarebbe quello di convertire gli italiani in animali da brago. Il truogolo è il suo elemento.

Molta gente spasima per non poter andare a Fiume, ma io mi domando: non c'è dunque più nessuno che conosca la strada di Roma? La requisizione delle armi — altro colpo sinistro tentato dal « porco » — ha dunque spogliato i cittadini di tutte le rivoltelle, di tutte le bombe a mano, di tutti i pugnali? Ce ne sono ancora. In quest'epoca straordinariamente dinamica, si entra oggi alle carceri e si esce, domani, in trionfo. Gli ergastoli non si chiudono più come tombe di vivi. I disertori circolano già, e non è ancora firmata la pace. Ci sono cinquecentomila morti sacri dallo Stelvio al mare. Molti di essi sono « nostri ». Chi profana le loro tombe, chi irride al loro sacrificio, chi sputa sul loro sangue, chi pretende di cancellare la loro gloria e annientare la loro vittoria? Francesco Giuseppe Nitti.

Noi — e scriviamo con piena coscienza queste parole, non impor-

tandoci se ci dovessero portare alle Assisi — noi diciamo che le bestie immonde vanno convenientemente curate a base di ferro infuocato.

Francesco Giuseppe Nitti è il ministro della decadenza. Quando le istituzioni si affidano a uomini di questo calibro, esse sono condannate. Le simpatie per le persone scompaiono. Un re può essere più mite o più scemo di Luigi Capeto, ma non sfugge al suo destino. Se la nazione deve vivere, Nitti e le istituzioni ch'egli rappresenta non possono vivere. Fra i due elementi, l'antinomia è perfetta. O c'è il coraggio di un altro gesto o umiliamoci nella nostra più grande vergogna.

Al Tevere il ministro fangoso!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 270, 2 ottobre 1919, VI.

BISOGNA SMOBILITARE ALTRE CLASSI!

I nittiani continuano ad agitare lo spauracchio di una nuova guerra. Quella parte del gruppo parlamentare socialista che non ha votato contro Nitti, giustifica il proprio squagliamento col proposito di voler evitare nuove guerre. Si continua a dire, come leggiamo nel volantino distribuito per il comizio di Bologna — oratori Zanardi, Bentini, Bombacci — che «un gruppo di avventurieri della politica cercano di trascinare il paese in nuove avventure guerresche». Ci sono dei giornali nittiani che in questa corsa alla mistificazione superano gli stessi socialisti ufficiali. Ora bisogna ripetere sino alla noia che nessuno di noi vuole una nuova guerra; che D'Annunzio, occupando Fiume e non movendosi da Fiume, non ha provocato una guerra, ma ne ha forse evitate; che, d'altra parte, gli jugoslavi sono nella impossibilità materiale e morale di attaccarci, e infatti da Belgrado si smentiscono altre voci contrarie e diffuse ad arte.

Tutto ciò è così chiaro che lo stesso *Avanti!*, ieri, polemizzando col Mazzoni, ha chiamato «bubbole» le chiacchiere dei seimila socialisti, i quali, per ordine di Nitti, vogliono far credere allo imminente pericolo di una nuova guerra.

Ma per carità del socialismo — diceva ieri l'*Avanti!* — che è una cosa molto seria, non una bubbola da darsi da bere ai gonzi alla vigilia di una lotta elettorale, quale, quale guerra? Quale guerra possono oggi fare quei disgraziati nazionalisti nostrani che hanno il fondo della schiena segnato da tutte le pedate dell'imperialismo intesista? Guerra agli Stati Uniti, all'Inghilterra, alla Francia?

È chiaro?

La minaccia di nuove guerre è una bubbola. Ed è vero. Verissimo. Nessuno vuole, nessuno può fare nuove guerre e soprattutto non ne possono fare — per troppe ragioni evidentemente — gli jugoslavi.

E allora, perché i socialisti ufficiali continuano in giornali, in comizi, in volantini, a spacciare queste bubbole che non hanno niente a che vedere col socialismo e colla realtà?

E allora, perché i nittiani — più scandalosamente in malafede degli stessi socialisti ufficiali — insistono nel diffamare la magnifica rivolta dannunziana, presentandola come il preludio di una nuova guerra?

E allora, perché il Governo di Nitti non smobilita le classi '95, '96 e '97, il cui congedo era già stato annunciato e non le smobilita in tempo utile per la lotta elettorale?

Vuol forse far credere ai soldati che se non sono mandati a casa la colpa è di D'Annunzio?

Questa è una bassa manovra demagogica.

I pericoli di nuove guerre sono fantastici, lo dice — una volta tanto onestamente — il foglio dei socialisti ufficiali. Di ogni ritardo nella smobilitazione la colpa ricade su Nitti. È Nitti che non vuole smobilitare, per turbare i soldati e averli ai suoi ordini polizieschi.

Per tenere Fiume o fronteggiare un assolutamente ipotetico attacco jugoslavo bastano i volontari. Non c'è bisogno di altre classi.

Noi esigiamo che la smobilitazione non subisca ritardi. Sventeremo e denunceremo le manovre nittiane.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 271, 3 ottobre 1919, VI.

VERSO LE ELEZIONI GENERALI

DECIDERSI ED AGIRE!

Con questo articolo, l'amico Alceste De Ambris suona la sveglia ai molti che s'attardano ancora nell'attesa. È tempo, lo gridiamo anche noi, di muoversi e di agire. Sino a quest'oggi la situazione, nei riguardi della imminente battaglia elettorale, si delinea nei termini seguenti: Partito Politico Socialista Ufficiale, col seguito della Confederazione del lavoro; Partito Popolare Italiano, col seguito di ventimila parrocchie e della Confederazione generale dei lavoratori italiani; forze interventiste e intervenute.

Vediamole un poco. L'Unione socialista italiana, nel suo recente congresso, ha inclinato verso criteri bloccardi. Il Partito Repubblicano deciderà nei prossimi giorni. I « Fasci di Combattimento » anche. Nel limbo di tutti gli altri partiti e frazioni di partiti — liberali, democratici radicali, democratici costituzionali, etc. — la situazione è incerta e non presenta un particolare interesse. Sono forze in liquidazione. All'orizzonte ci sono gli intervenuti, cioè i combattenti, una forza poderosa che è già scesa in campo col manifesto che abbiamo pubblicato. Ma intese pratiche non ce ne sono ancora. Un primo passo verso il blocco, secondo noi, fatale delle forze interventiste, intervenute e rinnovatrici, è l'ordine del giorno del Comitato centrale dell'Associazione nazionale dei volontari di guerra, nel quale si invitano le proprie sezioni ad accordarsi colle sezioni dei combattenti, smobilitati, arditi e Fasci di Combattimento. Un altro patto, per la lotta elettorale, è stato segnato a Roma, fra combattenti, volontari, smobilitati. Attorno a questi nuclei che sono già costituiti può operarsi la concentrazione di tutte le altre forze.

Su quale programma?

Quello prospettato dall'amico De Ambris è troppo schematico. Il nostro programma può essere questo.

In materia di politica estera:

1. Annessione di Fiume.
2. Rivendicazione degli italiani della Dalmazia e intese dirette cogli jugoslavi.
3. Lega delle nazioni.

4. Nell'attesa del disarmo universale limitazione degli armamenti e nazione armata.

In materia di politica interna, programma minimo, salvo l'imprevedibile:

1. Costituente e cioè la Camera che esce dalle prossime elezioni siede come Costituente che sopprime, modifica, rinnova tutto ciò che è sorpassato dai tempi.

2. Decimazione delle ricchezze, confisca dei sopraprofitti di guerra, energica tassazione sulle eredità.

Nell'ordine morale:

1. Rivendicazione della necessità e utilità dell'intervento.

2. Difesa agli effetti interni ed esteri della vittoria.

Questi sono i postulati fondamentali attorno ai quali può realizzarsi il blocco degli interventisti, degli intervenuti e di tutti coloro che vogliono accelerare il ritmo del progresso nazionale senza precipitare nel caos.

Ma è tempo di passare alle intese pratiche e di iniziare l'opera vasta, delicata, complessa che deve segnare la condanna della triplice disfattista, guidata dall'ignobile Francesco Giuseppe Cagoia di Muro Lucano.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 272, 4 ottobre 1919, VI.

LA PRIMA ADUNATA FASCISTA

A giorni si riuniranno in Firenze i delegati dei Fasci Italiani di Combattimento, la giovane organizzazione politica che ha appena sei mesi di vita, ma ha già una storia e si è imposta alla attenzione del pubblico.

Spetta al segretario generale Umberto Pasella, la cui opera, sia detto fra parentesi, è stata sommamente utile al movimento fascista, riferire cifre e dati sulle nostre forze, che sono imponenti. Oggi ci limitiamo a qualche considerazione delucidativa sul fascismo.

Giova premettere e stabilire che i Fasci di Combattimento non hanno niente di comune dal punto di vista della cronologia coi vecchi gloriosi Fasci d'Azione Rivoluzionaria, che scrissero la pagina sempre radiosa ed immortale del maggio 1915.

Quei Fasci si scomposero, per necessità di cose, allo scoppiare della guerra e qualcuno dei superstiti ricorda certamente l'ultima rapida e grave assemblea che si tenne a Milano nelle scuole di Porta Romana e nella quale parlò, con accento di profonda passione, Giuseppe Vidali.

Né si devono confondere i Fasci Italiani di Combattimento col Fascio parlamentare, che vuol sopravvivere, mentre, secondo noi, dovrebbe rassegnarsi a morire.

I Fasci Italiani di Combattimento sono una organizzazione nuova. Il loro atto di nascita porta la data del 23 marzo. Non sono un partito, ma piuttosto l'antipartito. Non sono una organizzazione di propaganda, ma di combattimento. Più che al proselitismo, per vendere marchette, tendono all'azione. Non hanno programmi immutabili. Non si propongono di vivere all'infinito. Non promettono il paradiso in terra e la felicità universale.

Nella vasta democrazia della civiltà essi rappresentano l'aristocrazia del coraggio. Libertari, sono per necessità antidemagogici. Spregiudicati, sanno andare contro corrente.

È una associazione di uomini che possono provenire da tutti gli orizzonti perché si « ritrovano » in alcune identità o affinità ideali.

È un fatto che i Fasci Italiani di Combattimento sono onorati di moltissime antipatie. I pussisti ci detestano, *et pour cause*, perché al 15 aprile e al 20-21 abbiamo tenuto fronte alle loro rodomontate e li

abbiamo « scoperti » nella loro truccatura terrorista e nella loro essenza intimamente e inguaribilmente coniglìesca. I repubblicani ci vorrebbero vedere più pregiudiziaioli, e i monarchici preferirebbero un atteggiamento di meno violenta ostilità alle istituzioni. I pavidi borghesi sorridono di compiacenza quando ci vedono rompere il grugno al pussismo antinazionale, ma ringhiano di malcontento quando leggono tra i postulati del nostro programma la decimazione di tutte le ricchezze, la confisca dei sopraprofitti di guerra, la forte tassa sulle eredità. I nazionalisti apprezzano il nostro « italianismo », che si esprime nella formula: la nazione avanti tutto, la nazione sopra tutto, ma non accettano il nostro, per quanto attenuato, « societarismo ». Viceversa i democratici ci presentano alle loro platee come gli estremisti dell'imperialismo italiano.

Sinora i Fasci di Combattimento non vanno d'accordo che cogli arditi e coi volontari di guerra.

La ragione di molte antipatie si spiega. Siamo gli ultimi venuti, non siamo molti e ci siamo imposti. Il nostro programma non è anticipazione di quella che l'umanità potrebbe essere nell'anno 3000; è invece ciò che si può, che si deve fare, oggi, per la nazione italiana, nell'ordine politico e nell'ordine economico. Va da sé che il nostro bilancio non reca soltanto il passivo delle antipatie e delle sorde rivalità o delle calunnie cretine. A poco a poco, mentre le nebbie dileguano, le simpatie dei giovani convergono fatalmente verso di noi: i giovani che hanno fatto la guerra o sono sbocciati nella sua infocata atmosfera, sono condotti fatalmente verso il nostro dinamismo violento, che urta e spezza i luoghi comuni di tutti i partiti, i dogmi di tutte le fedi, massacra i santoni venerandi e grotteschi che sfruttano il proletario e accetta sempre ed ovunque la battaglia, mettendosi, a volta a volta, sul terreno della reazione, quando la congrega del *Psi* organizza i suoi delitti contro la patria, o sul terreno della rivoluzione, quando un Governo, una classe non sono all'altezza del loro compito storico.

È un po' difficile definire i fascisti. Essi non sono repubblicani, socialisti, democratici, conservatori, nazionalisti. Essi rappresentano una sintesi di tutte le negazioni e di tutte le affermazioni. Nei Fasci si danno spontaneamente convegno tutti coloro che soffrono il disagio delle vecchie categorie, delle vecchie mentalità. Il fascismo mentre rinnega tutti i partiti, li completa. Nel fascismo che non ha statuti, che non ha programmi trascendenti, c'è quel di più di libertà e di autonomia che manca nelle organizzazioni rigidamente inquadrate e tesserate.

Ecco perché nei Fasci di Combattimento ci sono uomini che vengono da tutti i partiti ed è possibile malgrado l'eterogeneità delle origini un lavoro comune.

Noi siamo fuori dalla cerchia dei vecchi partiti. Oltre le mura delle vecchie città.

Ma la nostra presenza e la nostra audacia sono moleste a una infinità di piccola gente.

Sua Indecenza Cagoia, ad esempio, non dorme più da qualche tempo i suoi sonni tranquilli e va domandando a Lordi, generale della Guardia Regia: « Se Fiume non diventerà italiana e anche se lo diventerà, chi fermerà ormai gli zingari del fascismo, armati di ferro e di fede? ».

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 274, 6 ottobre 1919, VI.

FORZE E PROGRAMMA DELL'ADUNATA FASCISTA *

Un'intervista con Mussolini non è una cosa del tutto facile, tanto è occupata la sua giornata, e una volta ottenuta, merita conto di riferirla nella sua integrità senza cappello e senza preparazione di fronzoli, perché stonerebbero con il carattere reciso ed energico delle dichiarazioni ottenute, e con la loro sostanza.

Ho veduto il Direttore del Popolo d'Italia *oggi, nel suo ufficio, e gli ho chiesto subito, per il* Nuovo Giornale, *notizia della grande adunata dei Fasci, che avrà luogo a Firenze nei prossimi giorni.*

— Abbiamo scelto Firenze — *egli mi ha detto* — per ragione soprattutto geografica; per dare modo, cioè, ai nostri moltissimi amici dell'Italia meridionale di partecipare, senza interminabili viaggi, alla importante adunata. Inoltre non c'è ignota la fama di ospitalità che la bella città del giglio meritatamente gode.

— *Quante e quali sono le forze fasciste?*

— Le nostre forze, tenuto conto che abbiamo soltanto sei mesi di vita ed un esordio che fu necessariamente caotico, sono imponenti. Se il partito socialista dopo cinquanta anni di propaganda e cinque anni di guerra conta ottantamila iscritti, noi dopo sei mesi ne possiamo contare circa quarantamila, distribuiti soprattutto nelle città. I Fasci regolarmente costituiti e funzionanti sono oltre un centinaio; quelli in costituzione un altro centinaio. Vi sono dei Fasci che — come quello di Trieste — superano i duemila soci; ma noi non facciamo questione di numero. I fascisti sono in genere gente di fegato e lo hanno dimostrato in diverse e svariate occasioni.

Non importa se ci chiamano « bande di ventura » e se il Governo, come da recenti circolari riservatissime, è deciso a combatterci. L'essenziale è che siamo vivi e presenti, e non è facile per nessuno sbarazzarsi di noi. Aggiungete che i fascisti sono quasi tutti ex-combattenti e che dispongono di un quotidiano di gran tiratura e di alcuni settimanali.

— *Ci volete dire qualcosa dei rapporti dei Fasci con gli altri partiti?*

* Intervista concessa a Cesare Fanti de *Il Nuovo Giornale* il 6 ottobre 1919. (Da *Il Nuovo Giornale* di Firenze, N. 258, 7 ottobre 1919, XIV).

— I nostri rapporti coi vecchi partiti interventisti non sono purtroppo molto cordiali.

Alcuni elementi repubblicani, come il Bazzi di Ravenna, hanno saputo comprendere e valutare la nostra forza, ma altri, invece, ci hanno combattuto, e qualche volta, come il Lucifero di Ancona, in modo antipatico. La Direzione centrale è piuttosto antifascista. Il fatto si spiega ricordando la nostra violenta campagna antirinunciataria, antibissolatiana, e dalmatofila.

Per le stesse ragioni non siamo in odore di santità presso i socialisti dell'U.S.I. i quali, oltre alla campagna antirinunciataria, ci hanno accusato in questi ultimi tempi di volere la dittatura militare! Il che è semplicemente grottesco. Malgrado questi precedenti, per la necessità delle cose in molti paesi si è costituito il blocco tra questi elementi.

I partiti avversari nostri sono il Socialista Ufficiale, e non certo per il suo programma economico, che, specie nelle contingenze immediate, è affine al nostro. Noi infatti chiediamo la decimazione delle ricchezze, la confisca dei sopraprofitti di guerra, la tassazione forte sulle eredità. Noi combattiamo il « pussismo » perché ha ostacolato l'intervento, e sabotato la guerra; ha tentato, dopo la vittoria, di caporettare l'Italia; ha infamato i nostri morti ed i nostri martiri e ciancia di una rivoluzione che non può, né vuole fare, e che, in ogni caso, si risolverebbe in una esperienza disastrosa per la nazione, ed in particolar modo per le classi operaie.

Un altro partito avversario è il P.P.I., specialmente nella sua ala estremista « migliolina », caricatura dell'estremismo socialista ufficiale. Vi prego di considerare che fra i postulati del programma fascista ce n'è uno che vuole la confisca di tutti i beni ecclesiastici, la distruzione di ogni fondo per il culto e la separazione netta della Chiesa dallo Stato. Tutto ciò spiega l'accanimento dei fogli clericali contro il nostro movimento.

— *Fra tanti nemici in quali partiti contate le vostre alleanze e le vostre amicizie?*

— Noi siamo alleati, anche se non formalmente, con gli arditi e con i volontari di guerra; abbiamo rapporti amichevoli con le varie Associazioni di combattenti e di smobilitati, le quali, anche senza il *placet* dei rispettivi comitati centrali, considerano *Il Popolo d'Italia* come l'organo delle loro idee e dei loro interessi. Siamo pure in buoni rapporti con l'Unione italiana del lavoro.

— *E quale azione immediata si propongono i Fasci?*

— Noi siamo per l'annessione immediata di Fiume e non rinunziamo — si capisce! — agli italiani di Dalmazia.

Per le elezioni io credo che l'adunata lascerà una certa elasticità di elementi ai singoli Fasci, anche perché noi non possiamo ammettere i rigidismi formalistici e unitari dei vecchi partiti. Dove il fascismo ha delle forze scenderà in campo da solo; in altre località costituirà il blocco di sinistra; in altre ancora questo blocco potrà estendersi ai democratici e agli interventisti.

Io propongo, ad esempio, che i fascisti rifiutino di appoggiare liste che abbiano dei deputati uscenti. Salvo che non si tratti di combattenti. Nomi nuovi ed uomini nuovi ci vogliono. I deputati uscenti dovrebbero andarsene spontaneamente, come hanno fatto ad esempio Frugoni, Abbruzzese, Nunziante, Monti Guarnieri.

— *E quali previsioni fate per l'adunata?*

— Calcolo che all'adunata fiorentina saranno presenti dai trecento ai quattrocento delegati fascisti. L'adunata sarà, come tutte le nostre manifestazioni, sbrigativa, dinamica, senza quei contorni inutili che distinguono le manifestazioni degli altri partiti. Il mio discorso inaugurale durerà pochi minuti, e non vi saranno assolutamente tollerati discorsi prolissi. Vi saranno, tra gli altri, il capitano Vecchi degli arditi, e Marinetti, reduci da Fiume.

Ogni manifestazione è riservata a migliore stagione.

Non c'è tempo da perdere ad organizzare parate in questi mesi in cui si decide il destino della nazione, e se volete saperne di più — *ha concluso Benito Mussolini* — intervistate il nostro segretario generale Umberto Pasella, che è già a Firenze per i necessari preparativi della vigilia.

LIBELLI NITTIANI

A Roma escono da alcuni giorni ben due quotidiani anti-mussoliniani. Io non domando « chi paga? ». Qualcuno — evidentemente — paga. Qualche suino — evidentemente — paga. Ora i due libelli non fanno che riprodurre ciò ch'è stato stampato molti mesi fa dai « rinunciatari » e più recentemente dall'*Avanti!* Cose insussistenti, fantastiche, idiote, smentite trionfalmente mille volte. Non ho nessun desiderio di polemiche con quei signori che non conosco e dei quali m'infischio nella maniera più allegra e perfetta. Tutto al più mi renderanno conto delle loro diffamazioni nella competente sede.

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 275, 7 ottobre 1919, VI.

I DIRITTI DELLA VITTORIA *

L'ingresso di Mussolini nella sala provoca una vibrante ovazione che dura parecchi minuti. Il nostro Direttore appare visibilmente commosso. Tutto il teatro è in piedi ed acclama il suo nome. Il gagliardetto degli arditi e la bandiera di Fiume sono agitati in atto di omaggio tra lo scrosciare degli applausi. (+) Si alza quindi il nostro Direttore fra le acclamazioni generali. Si elevano grida di: « Viva Mussolini! Viva " Il Popolo d'Italia! ". Abbasso Nitti! Viva D'Annunzio! ». Le ovazioni durano parecchi minuti. Il nostro Direttore così comincia :

Compagni fascisti!

Non so se riuscirò a farvi un discorso molto ordinato perché non ho avuto modo, secondo la mia abitudine, di prepararlo. Un discorso fascista io mi ripromettevo di pronunciare domani mattina per una ragione mia personale che vi può anche interessare e che mi dava diritto a chiedervi qualche ora di riposo.

Anch'io ho fatto una piccola beffa a Sua Indecenza Nitti. (*Grida di: « Abbasso Nitti! Abbasso Cagoia! »* [.... *Censura* ....]. Sono partito da Novi Ligure sopra uno *Sva* insieme ad un magnifico pilota. [*Censura*]. Abbiamo attraversato l'Adriatico e siamo discesi a Fiume. D'Annunzio ci ha accolti molto festosamente, perché ha bisogno di aviatori e di apparecchi. [*Censura*].

Ieri mattina al ritorno siamo stati colti da una bufera di « bora » sull'altipiano istriano. Abbiamo perciò dovuto deviare dalla rotta e siamo atterrati ad Aiello. [*Censura*].

A Fiume ho vissuto quello che D'Annunzio giustamente chiama « un'atmosfera di miracolo e di prodigio ». Vi porto intanto il suo saluto. Egli si riprometteva di scrivere un messaggio apposta per la nostra adunata. [*Censura*]. (*Applausi e grida di: « Viva Fiume! »*.

* Discorso pronunciato a Firenze, al teatro Nazionale, la mattina del 9 ottobre 1919, durante la seduta inaugurale del primo congresso nazionale dei fasci italiani di combattimento. Prima di Mussolini, avevano parlato Gastone Gorieri, mutilato di guerra; Umberto Pasella, segretario generale politico dei fasci, e il supermutilato Carlo Delcroix. (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 278, 10 ottobre 1919, VI).

Il mio arrivo a Fiume ha coinciso con la cattura del piroscafo *Persia*, per cui tanto si era agitato il capitano Giulietti della Federazione del Mare. [*Censura*].

La situazione di Fiume è ottima, sotto tutti gli aspetti. Vi sono viveri per tre mesi. [*Censura*].

Ora è da considerare che gli jugoslavi non hanno nessuna intenzione di muoversi. Non solo, ma i croati riforniscono in parte Fiume, ciò che dimostra come sia sconcia ed insidiosa la manovra nittiana, tendente a sommuovere il popolino, facendo credere che si fosse alla vigilia di una guerra tra noi e gli jugoslavi. Niente di tutto questo esiste! D'Annunzio non ha fatto sparare finora nessun colpo di fucile contro coloro che stanno al di là della linea di armistizio; ha anzi emanato un proclama ai croati che è un magnifico documento, sia dal punto di vista politico, sia dal punto di vista umano. Esso conclude con le parole: « Viva la fratellanza italo-croata! Viva la fratellanza sul mare! ».

Ora, nei rapporti internazionali la situazione di Fiume è chiarissima. D'Annunzio non si moverà, perché tutti gli eventi sono favorevoli a lui. Che cosa possono fare le potenze plutocratiche del capitalismo occidentale contro di lui? Nulla. Assolutamente nulla, perché il rimuovere un fatto compiuto sarebbe scatenare un altro più grosso guaio; ed a questo nessuno pensa, né in Francia, né in Inghilterra. In Francia, lo possiamo dire tranquillamente, c'è un sacro orrore per un nuovo spargimento di sangue. Quanto al popolo dai « cinque pasti », ha fatto la guerra molto bene e brillantemente, ma ora tutto il suo ordine di idee è contrario a qualsiasi impresa guerresca ed a qualsiasi avventura un po' complicata. Domani il fatto compiuto di Fiume sarebbe compiuto per tutti, perché nessuno avrebbe la forza di modificarlo. Se il Governo fosse stato meno vile, a quest'ora avrebbe risolto il problema di Fiume e gli Alleati avrebbero dovuto accettarlo, magari con una protesta che forse avrebbe servito di argomento a qualche giornale umoristico. (*Applausi*).

E veniamo alle nostre cose. Noi siamo degli antipregiudizialisti, degli antidottrinari, dei problemisti, dei dinamici; non abbiamo pregiudiziali né monarchiche né repubblicane. Se ora diciamo che la monarchia è assolutamente inferiore al suo compito, non lo diciamo certo in base ai sacri trattati. Noi giudichiamo dai fatti e diciamo: in questi mesi di settembre e di ottobre si è fatto in Italia più propaganda repubblicana che non si fosse fatta negli ultimi cinquant'anni, perché quando la monarchia chiama al Quirinale Giovanni Giolitti (*grida assordanti di « abbasso Giolitti! »*); quando la monarchia mantiene al potere quello che ormai passa bollato col marchio d'infamia trovato a

Fiume; quando essa scioglie la Camera e tollera che Nitti pronunci un discorso in cui si fa chiaro appello alle forze bolsceviche della nazione; quando essa tollera al potere un uomo che non è Kerensky, ma Kàroly; quando infine ratifica la pace per decreto reale, allora io vi dico chiaramente che il problema monarchico che ieri non esisteva per noi in linea pregiudiziale, si pone oggi in tutti i suoi termini. La monarchia ha forse compiuto la sua funzione cercando ed in parte riuscendo ad unificare l'Italia. Ora dovrebbe essere compito della repubblica di unirla e decentrarla regionalmente e socialmente, di garantire la grandezza che noi vogliamo di tutto il popolo italiano.

Io credo di essermi spiegato e di avere fissato la linea esatta per cui noi siamo assolutamente coerenti nella nostra base iniziale. Ma noi non dobbiamo svalutare i nostri avversari. Il « babau » di una dittatura militare è grottesco. È stato inventato da Nitti con la complicità dell'alta banca e dei giornali pseudo-democratici, che sono legati notoriamente all'alta e parassitaria siderurgia italiana. Io penso che domani, nell'attesa della crisi, i difensori delle istituzioni oramai superate non esisterebbero più perché tutti si squaglierebbero. Ma nella falla che si verrebbe ad aprire certo tutte le forze vi precipiterebbero.

Noi dovremmo allora tener presente il movimento pussista. Questa forza pussista consideriamola un po' da vicino. I pussisti hanno dovuto contarsi ultimamente e intanto su ottantamila iscritti, quattordicimila non si sa dove siano andati a finire. Sono gli sbandati. Ben cinquecento sezioni non sono state rappresentate in quelle che si chiamano le assise del proletariato italiano. Tutto quello che durante il congresso si è detto e fatto è stato molto meschino. Bordiga non è un gran generale. Si eleva un po' dalla mediocrità. Quello che egli ha riportato alla tribuna è quanto io avevo già dato in pasto alla folla nel 1913. Di veramente importante non c'è stato che il discorso di Turati. Ma gli infiniti discorsi non hanno dato alla fine indicazioni pratiche su quello che i pussisti devono e vogliono fare. Noi siamo molto più precisi di loro e vi diciamo subito che noi dobbiamo porre un *ultimatum* al Governo dichiarando che se non abolisce la censura noi fascisti non parteciperemo alle elezioni. Bisogna protestare contro una censura ripristinata in regime elettorale, altrimenti dimostreremo di poter accettare qualunque altro arbitrio. A questa protesta, noi ne possiamo aggiungere un'altra positiva e di azione. In quanto ai socialisti, la grandissima parte si distingue per una fisiologica vigliaccheria. Essi non amano battersi, non vogliono battersi, il ferro e il fuoco li spaventa. D'altra parte, e su questo mi preme di richiamare la vostra attenzione, noi non dobbiamo confondere questa creazione piuttosto artificiosa con un partito del quale i proletari sono un'infima

minoranza, mentre abbondano tutti quelli che vogliono un posticino al Parlamento, al consiglio comunale e nelle organizzazioni. È in realtà una cricca politica che vorrebbe sostituirsi alla cricca dominante. Non dobbiamo confondere questa cricca di politicanti mediocri con l'immenso movimento del proletariato, che ha una sua ragione di vita, di sviluppo e di fratellanza.

Io ripeto qui quanto dissi altra volta. Nessuna demagogia. I calli alle mani non bastano ancora per dimostrare che uno sia capace di reggere uno Stato od una famiglia. Bisogna reagire contro tutti questi cortigiani e questi nuovi semi-idoli per elevare questa gente dalla schiavitù morale e materiale in cui è caduta. Non bisogna andare verso di essa con l'atteggiamento dei partigiani. Noi siamo dei sindacalisti, perché crediamo che attraverso la massa sia possibile di determinare un trapasso dell'economia, ma questo trapasso ha un corso molto lungo e complesso. Una rivoluzione politica si fa in ventiquattr'ore, ma in ventiquattr'ore non si rovescia l'economia di una nazione, che è parte dell'economia mondiale. Noi non intendiamo con questo di essere considerati una specie di « guardia del corpo » di una borghesia, che, specialmente nel ceto dei nuovi ricchi, è semplicemente indegna e vile. Se questa gente non sa difendersi da se stessa, non speri di essere difesa da noi.

Noi difendiamo la nazione, il popolo nel suo complesso. Vogliamo la fortuna morale e materiale del popolo e questo perché sia ben inteso.

Io credo che con il nostro atteggiamento sia possibile di avvicinarci alla massa. Intanto la Federazione dei lavoratori del mare si è staccata dalla Confederazione generale del lavoro; i ferrovieri hanno dimostrato nello scioperissimo di essere italiani e di voler essere italiani, e mentre l'alta burocrazia delle amministrazioni pubbliche è piuttosto nittiana e giolittiana, il proletariato delle stesse amministrazioni tende a simpatizzare con noi.

Da cinquant'anni si prendono i generali, i diplomatici, i burocratici delle classi dirigenti da un nucleo chiuso di ceti e di persone. È tempo di spezzare tutto ciò se si vogliono mettere nuove energie e nuovo sangue nel corpo della nazione.

E veniamo alle elezioni. Dobbiamo occuparci delle elezioni perché qualunque cosa si faccia è sempre buona regola di stringersi insieme, di non bruciare i vascelli dietro di sé. Può essere che in questo mese di ottobre le cose precipitino in un ritmo così frenetico, da rendere quasi superato il fatto elettorale. Può essere, invece, che le elezioni si svolgano. Dobbiamo essere pronti anche a questa seconda eventualità. Ed allora noi fascisti dobbiamo affermarci da soli, dobbiamo uscire distinti, contati, e, se saremo pochi, bisognerà pensare che siamo al mondo da sei mesi soltanto.

Dove una probabilità di affermazione isolata non esista, si potrà costituire il blocco interventista di sinistra, che deve avere da un lato la rivendicazione dell'utilità dell'intervento italiano ai fini universali, umani e nazionali, contro tutti coloro, giolittiani, pussisti e clericali, che l'hanno osteggiato. D'altra parte questo programma non può esaurire la nostra azione, ed allora bisognerà presentare alla massa i dati fondamentali su cui vogliamo erigere la nuova Italia. Dove la situazione sarà più complicata, si potrà aderire anche ad un blocco interventista in senso più complesso e più vasto.

Ma noi vogliamo, soprattutto, consacrare in questa nostra adunata — rivendicandola contro coloro che la negano e che vorrebbero dimenticarla — la immensa vittoria italiana.

Noi abbiamo debellato un impero nemico che era giunto fino al Piave ed i cui dirigenti avevano tentato di assassinare l'Italia. Noi abbiamo ora il Brennero, abbiamo le Alpi Giulie e Fiume e tutti gli italiani della Dalmazia. Noi possiamo dire che tra Piave e Isonzo abbiamo distrutto un impero e determinato il crollo di quattro autocrazie. (*Una ovazione vivissima accoglie la chiusa del discorso di Mussolini, che è stato seguito e sottolineato nei punti più salienti da entusiastiche acclamazioni*) *.

---

* Dopo Mussolini, parlano vari oratori. Infine Mussolini chiude la seduta « auspicando al trionfo di tutti gli audaci e rinnovatori ».

Nella seduta pomeridiana del 10 ottobre, « Mussolini consiglia di concludere in serata il congresso. "*I fascisti debbono tornare al più presto al loro posto di battaglia*". Dichiara di accettare in linea di massima l'ordine del giorno Pasella e anche quello di Purpura, per quanto le rivendicazioni in esso contenute siano state da tempo agitate dai Fasci; ricorda a questo proposito i "Consigli nazionali" e la "decimazione delle ricchezze". Il nostro Direttore illustra rapidamente quattro ordini del giorno che l'assemblea saluta con grandi applausi e che vi diamo a parte: uno contro la censura, uno sui rapporti con il movimento operaio, uno sulla tattica elettorale, ed uno di saluto ai legionari di Fiume ».

Parlano poi Ferruccio Vecchi, Guido Del Latte, l'operaio repubblicano spezzino Sommavigo, Angiolo Cavalli e Agostino Scarpa. Indi « Mussolini accetta le proposte relative al suo ordine del giorno, aggiungendo che, "*siccome non si può tollerare il ristabilimento della censura*", decide "*di impegnare i fascisti per un'azione decisiva all'intento di ottenerne l'abolizione. Le forme di questa battaglia saranno dettate dal Comitato centrale*". Il presidente mette ai voti quest'ordine del giorno, che è approvato all'unanimità : "*La prima adunata nazionale dei Fasci di Combattimento decide di impegnare i fascisti per una preliminare indispensabile battaglia decisiva per l'abolizione della censura.*" ».

« È posto quindi ai voti quest'altro ordine del giorno di Benito Mussolini: "*La prima adunata fascista riafferma la sua adesione al movimento di liberazione economica e di autonomia della classe operaia; manda un cordiale saluto alla Federazione lavoratori del mare, all'Unione italiana del lavoro, ai ferrovieri della Venezia Giulia ed a quelli che hanno sabotato lo scioperissimo antinazionale del 20-21 luglio; ai postelegrafonici di seconda categoria ed a tutti quei numerosi gruppi di proletari e di impiegati che non vogliono chinare il capo sotto il giogo di un partito politico prevalentemente composto di piccoli e grossi borghesi, che cercano, sfruttando e mistificando le masse, applausi, voti e stipendi*" ».

Il terzo ordine del giorno proposto da Benito Mussolini e approvato all'unanimità, è il seguente:

« *La prima adunata fascista, circa le alleanze e le intese possibili per la prossima battaglia elettorale, dichiara:*

« *1. Che i Fasci non possono in nessun caso aderire a blocchi in cui non si realizzi l'unanimità degli aderenti circa l'utilità e la necessità dell'intervento; l'esaltazione e la difesa della vittoria italiana ed una soluzione del problema adriatico che consacri gli interessi ed i diritti dell'Italia.*

« *2. Che i Fasci non possono in nessun caso aderire a blocchi in cui tutti non accettino i provvedimenti indicati dal programma dei Fasci per l'immediato dopoguerra economico e cioè: decimazione del capitale, confisca dei sopraprofitti di guerra, tassazione onerosa sulle eredità e la confisca dei beni ecclesiastici.*

« *3. Che il blocco preferibile per i fascisti è quello che comprende i volontari di guerra, gli arditi, gli smobilitati, i combattenti, i repubblicani, i socialisti interventisti, i futuristi.*

« *4. Che nelle località dove le forze fasciste non sono tali da poter pesare sulla situazione, i gruppi ed i singoli fascisti potranno aderire ad un blocco più largo, che abbia però sempre carattere interventista e nazionale.*

« *Il lavoro pratico è affidato ai singoli Fasci, i quali devono ricordare in ogni caso che se veramente si vuole rinnovare la nostra vita politica ed amministrativa, occorre che nelle liste figuri il minor numero possibile di ex-deputati* ».

Il quarto ordine del giorno presentato da Benito Mussolini dice:

« *La prima adunata fascista di Firenze manda l'attestazione della sua più grande solidarietà ai magnifici legionari di Fiume e fra essi, in ispecial modo, ai granatieri di Ronchi ed agli arditi; saluta con particolare simpatia l'Associazione fra i volontari di guerra, l'Associazione fra gli arditi e le diverse associazioni dei combattenti, auspicando alla loro unità su un terreno di lotta comune* ». (Da *Il Popolo d'Italia*, Nn. 278, 280, 14, 12 ottobre 1919, VI).

IL «RAID» AEREO DA NOVI A FIUME *

Accompagnato da qualche collega, Benito Mussolini, il battagliero, vivacissimo Direttore del Popolo d'Italia, *ha voluto cortesemente salire negli uffici del* Nuovo Giornale, *per pregare il nostro Direttore, Athos Gastone Banti, di rivolgere in suo nome un saluto cordiale alla cittadinanza fiorentina.*

Mussolini ci ha detto:

— Vogliate, vi prego, rendervi interpreti della gioia che provo per questa mia permanenza, pur così breve, qui in questa divina vostra Firenze, che ha fascini così ineffabili per ogni animo aperto a sensi di bellezza e di soavità.

E poiché ci sono, vogliate anche dire, in nostro nome, alla popolazione, che noi non desideriamo affatto turbare la sua quiete con incidenti incresciosi. Noi desideriamo di svolgere il nostro programma di adunata senza provocare e senza essere provocati. Non daremo noia ad alcuno, ma non tollereremo che altri tenti di usare sopraffazioni contro di noi.

Abbiamo pregato Mussolini di narrarci le vicende del suo «raid» aereo da Novi Ligure a Fiume. Ed egli così, cortesemente, ha incominciato a raccontare:

— È stato martedì scorso, alle 17, al campo di aviazione di Novi Ligure. Ero partito da Milano in automobile, circa le 14, insieme al valoroso tenente Carlo Lombardi, un eroico aviatore che ha al suo attivo dodici apparecchi abbattuti e tre medaglie al valore.

---

* Intervista concessa a *Il Nuovo Giornale* il 9 ottobre 1919. (Da *Il Nuovo Giornale*, N. 261, 10 ottobre 1919, XIV). L'intervista è pubblicata anche su *Il Popolo d'Italia*, N. 280, 12 ottobre 1919, VI, preceduta dal seguente «cappello»: «Nel numero di venerdì i nostri lettori dovevano trovare una esatta descrizione dell'audace volo e del soggiorno a Fiume di Benito Mussolini. La censura milanese — prona come nessun'altra alle nefande e settarie disposizioni del dittatore Cagoia — ha creduto bene di imbiancare ogni cosa! Rinunziamo pertanto al nostro servizio diretto ed offriamo in sua vece, agli amici, questa interessante intervista con il nostro Direttore, pubblicata ieri nel *Nuovo Giornale* di Firenze. (Nota per i censori: Firenze è.... in Italia)».

All'*hangar*, una sentinella ci ha fermati.

«La parola d'ordine?».

«Non ce n'è bisogno!».

«La parola d'ordine o indietro!».

Siamo andati dal capo posto. Sonnecchiava. Il tenente gli ha chiesto:

«Qual'è la parola d'ordine?».

Preso alla sprovvista, il capo posto ha risposto:

«Toronto-Torino».

Era quello che volevamo. Siamo passati. Aperto, a forza, un deposito di benzina, siamo entrati nel capannone che racchiudeva l'aeroplano. Il motorista, prima di mettere in marcia il motore, aveva scritto sull'ala dell'apparecchio una frase di saluto ai fratelli di Fiume. Poi Lombardi ed io siamo saliti sull'apparecchio. Le porte dell'*hangar* si sono spalancate e noi abbiamo spiccato il volo partendo di dietro al capannone, fra la meraviglia di tutti gli accorrenti.

Subito abbiamo raggiunto un'alta quota. Il cielo era denso di nubi. L'aria fosca, caliginosa. Siamo saliti ancora. Abbiamo percorso la valle del Po, che fitte cortine di nuvole ci nascondevano. Poi, da 5300 metri di altezza, abbiamo veduto, in un insieme meraviglioso, Venezia, Trieste e Fiume. Visti così, da quell'altezza magnifica, i tre porti adriatici rivelavano veramente il loro carattere di connessione, quasi direi di continuità. Esse apparivano come le parti di un sistema unico, indissolubilmente connesse, strettamente legate ad una stessa fortuna. Faceva un freddo terribile. Non avendo altra benzina che quella indispensabile a raggiungere Fiume (avevamo in tutto una disponibilità di volo maggiore di quindici minuti soltanto del necessario), abbiamo deciso di trasvolare rapidamente l'Adriatico e di dirigerci su Fiume. Quando siamo arrivati a Grobnico, al campo di aviazione che si trova a quattordici chilometri a nord di Fiume, abbiamo atterrato. È inutile che vi dica le feste che ci hanno fatto gli aviatori. Inutile, anche, che vi descriva l'aspetto sublime, inebriante, della città del nostro amore.

L'automobile di D'Annunzio, che è venuta a prenderci a Grobnico, per recarci al palazzo del Comando, ci ha fatto attraversare una città in delirio. Delirio di gioia, di fede, di entusiasmo.

Il contegno delle truppe è meraviglioso. Esse sono disciplinatissime. Ma la disciplina che le tiene, non è corruzione, è invece religione d'amore e di sacrificio. Nessun soldato ha ancora meritato una punizione. All'infuori di quel marinaio che fu espulso, nessun militare ha dato luogo ad incidenti di sorta.

D'Annunzio mi ha accordato un colloquio che è durato un'ora e mezza. Non mi chiedete che cosa ci siamo detti. Chiedetemi che

cosa ho visto, quando ho assistito ai funerali dei due aviatori Dini e Settennio, morti in seguito a caduta. Ricordo le salme deposte su una « prolunga » di artiglieria, e ricoperte della bandiera gloriosa del Timavo. E, dietro, tutto l'esercito fiumano e tutta Fiume: un immenso corteo che ha durato tre ore a sfilare, mentre innumerevoli donne e fanciulle gettavano fiori e rami verdeggianti al passare delle salme. E molti piangevano. E più hanno pianto, quando D'Annunzio, al cimitero, ha pronunziato uno di quei suoi discorsi mirabili, che raggiungono le più profonde fibre del cuore, e le scuotono, e le esaltano, e le riempiono di commozione indicibile.

Al mezzogiorno di mercoledì siamo partiti. A quattromila metri di altezza una bufera terribile ci ha investiti in pieno. La bora minacciava di travolgerci. Abbiamo sfondata una densa cortina di nubi e ci siamo trovati sul mare, tra Capodistria e Grado. Allora siamo discesi a cinquecento metri, cercando un campo per atterrare. Siamo giunti sopra ad Aiello che da poco era suonato il tocco dopo mezzogiorno.

Il rombo del motore ha attirato su di noi l'attenzione di tutta la gente. Da ogni parte abbiamo visto uomini accorrere incontro a noi, mentre l'aeroplano atterrava sul campo d'aviazione. Molti gridavano: « Ferma! Ferma! ». Io sono disceso. Immediatamente il tenente Lombardi ha ripreso il volo innalzandosi rapidamente per tornare a Fiume, mentre un brigadiere dei carabinieri, di giù, sul prato, gli intimava di discendere.

« Chi è quell'aviatore? », mi ha domandato.

Ho risposto:

« Domandate piuttosto chi sono io. Mi chiamo Mussolini ».

Allora, stendendomi la mano, mi ha detto:

« Anch'io sono dannunziano ».

E ci siamo abbracciati.

Ma il brigadiere dei carabinieri non era dannunziano e mi ha dichiarato in arresto. Su un automobile di quel campo di aviazione sono stato condotto a Udine, e portato al comando dell'Armata. Qui, naturalmente, sono stato lasciato in libertà. Allora ho preso il treno.... ed eccomi nella vostra Firenze, alla quale, per terminare come ho cominciato, mando un saluto vibrante di ammirazione e di entusiasmo ».

VERSO L'AZIONE

Chi ha partecipato, come delegato o come invitato, alla prima adunata fascista di Firenze, ne ha riportato un'impressione magnifica. Che l'adunata sia pienamente riuscita, anche dal punto di vista numerico, non c'è dubbio e basta trascorrere l'elenco dei gruppi e dei delegati; ma quando si pensa che fu telegraficamente e si potrebbe aggiungere « fascisticamente » preparata in tre giorni, il suo successo si rileva ancor più completo. Dopo solo sei mesi di vita si può dire che non solo il fascismo è nato, ma è già grande nel duplice significato della parola. Tutta l'assemblea era passionale, cioè composta di gente piena di ardore e di vita e la linea delle discussioni e dei discorsi, salvo le inevitabili sfumature, fu nettamente fascista, cioè anti-tradizionale. Il fascismo non si è irrigidito in formule dogmatiche; non ha dato a se stesso quella forma di organizzazione rigida e chiesaiuola che distingue gli altri vecchi partiti; dalla libera discussione sono sorte alcune linee programmatiche per l'immediata azione, ma niente statuti, niente regolamenti, niente domenicanismi e soprattutto niente discussioni teologiche e metafisiche. Molte idee sono balzate alla luce, molti problemi sono stati affrontati, molti valori ignorati sono venuti alla ribalta, e alludo fra gli altri a quell'amico fascista operaio di Spezia, che ha parlato con tanta profondità di pensiero, con tanta vigoria e lucidezza di forma.

Il mio amico Nenni trova che non abbiamo affrontato il problema della nostra politica estera. Verissimo. Ma le nostre idee e le idee dei fascisti in materia sono note. D'altra parte lo scopo dell'adunata era dettato dalle esigenze immediate della politica interna dominata dal fatto elettorale. Quanto alla espressione adottata per i blocchi dal punto di vista del problema adriatico è chiaro che non poteva essere troppo rigida ed esclusivista, per evitare di far blocco soltanto con.... noi stessi.

Le risultanze dell'adunata sono importantissime e tale importanza non è sfuggita a gran parte della stampa italiana, che ha seguito con molta attenzione lo svolgersi dei lavori. Il fascismo resta sul terreno nazionale. La nazione, intesa come popolo, sta davanti a tutto e sopra tutto. (*Otto righe censurate*).

Il fascismo rinnova la sua adesione al sindacalismo nazionale, intesa questa parola nel senso di un moto classista che non rinneghi la Patria e non sia al servizio di un partito. Il fascismo dichiara di lottare contro il Partito Politico Socialista Ufficiale, non già in odio alle dottrine socialiste ma in opposizione al suo atteggiamento antinazionale del passato, del presente e del futuro.

Posti questi capisaldi, non si ha ancora un'idea esatta di quel che sia e possa diventare il movimento fascista. Perché il fascismo è una mentalità speciale di inquietudini, di insofferenze, di audacie, di misoneismi anche avventurosi, che guarda poco al passato e si serve del presente come di una pedana di slancio verso l'avvenire. I melanconici, i maniaci, i bigotti di tutte le chiese, i mistici arrabbiati degli ideali, i politicanti astuti, gli apostoli che hanno i dispensieri della felicità umana, tutti costoro non possono comprendere quel rifugio di tutti gli eretici, quella chiesa di tutte le eresie che è il fascismo. È naturale, quindi, che al fascismo convergano i giovani che non hanno ancora un'esperienza politica e i vecchi che ne hanno troppa e sentono il bisogno di rituffarsi in un'atmosfera di freschezza e di disinteresse.

I fasci sono oggi duecento e contano circa quarantamila soci. Ma ora che le grandi direzioni della nostra attività sono segnate, spetta ai fascisti moltiplicare il numero dei fasci, crearne in ogni angolo d'Italia, in modo che la prossima adunata più che coordinare la preparazione, consacri la nostra vittoria.

Fascisti d'Italia, senza indugio, al lavoro.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 281, 13 ottobre 1919, VI.

DOPO UN MESE

Dopo un mese dal giorno in cui i legionari di Ronchi scesero a Fiume per salvare la città e gli abitanti dalla certa invasione e dal sicuro massacro già predisposto sin nei dettagli dalle bande jugoslave, il *Corriere della Sera* è inquieto perché non s'intravede all'orizzonte nessuna soluzione, mentre le cose tendono a complicarsi. Noi invece non solo non condividiamo le trepidazioni del grande confratello, ma siamo tranquillissimi perché le faccende vanno bene, gli eventi hanno un loro ritmo logico e intimo per cui accadrà quello che deve accadere e non ci sarà forza umana capace di impedirlo. D'altronde se il problema di Fiume è ancora in alto mare, la responsabilità non ricade su D'Annunzio e su coloro che lo hanno seguito a Fiume e lo hanno appoggiato in Italia. Se il problema di Fiume che era d'ordine « internazionale » diventerà domani d'ordine « interno », c'è chi lo ha voluto e costui si chiama Saverio Cagoia. Durante un mese, l'azione di quest'uomo è stata nefanda. Durante un mese l'azione di Cagoia ha avuto un solo scopo: quello di aggravare la situazione, di determinare l'irreparabile. Riepiloghiamo per intenderci.

Dopo il primo miserabile discorso di spregio dei legionari, Cagoia, colla complicità dei « suoi » giornali, ha fatto diffondere la voce che l'occupazione di Fiume ci avrebbe costretti a un'altra guerra. A tale scopo, mentre con titoli vistosissimi a sei colonne si dava a credere al pubblico imbecille dei giornali nittiani che la nuova guerra era imminente, si mettevano in circolazione notizie di combattimenti che non erano mai avvenuti; minacce della Serbia che non erano mai state fatte; sconfinamenti in Dalmazia — che dista da Fiume duecento chilometri! — ai quali D'Annunzio non aveva mai nemmeno lontanamente pensato. Questa campagna allarmistica, che stringeva in allegra compagnia *Tempo, Messaggero, Lavoro* e altri fogli di Maddaleni pentiti o quasi, non ha raggiunto il suo scopo. Il popolino non ha « bevuto ». Gli stessi socialisti ufficiali, più onesti, almeno in questa occasione, dei compari democratici e socialistoidi di Nitti, hanno smontato sull'*Avanti!* e al congresso di Bologna il fantoccio inventato da Cagoia.

Ma scomparso il pericolo di guerra un altro spauracchio è stato esibito alle folle: quello di una dittatura militare. E avveniva questo:

che mentre i donchisciotte nittiani partivano furiosamente in caccia contro i mulini a vento di una ipotetica dittatura militare, sua Indecenza Cagoia esercitava la dittatura *de facto*, sopprimendo la Camera, ripristinando la censura più severa e cretina che non fosse durante la guerra e seminando di nuovi morti le terre d'Italia. Il sangue dei morti di Sicilia ricade sulla testa di Cagoia. È colpa della sua demagogia, che aveva fatto appello alle masse degli operai e dei contadini e che, per mezzo di un indecifrabile — come al solito! — decreto Visocchi, sembrava autorizzare la presa di possesso delle terre incolte, se i contadini di Sicilia sono andati all'assalto dei feudi e hanno segnato di nuove vittime il loro secolare calvario.

Le colpe di Cagoia nell'ordine internazionale sono ancor più gravi e tali da renderlo passibile della pena di morte. È lui che ha diffamato gli Alleati — non facendo distinzione tra governi e popoli — presentando noi in atteggiamento di eterni mendicanti e loro in veste di eterni ricattatori. È lui che ha fatto circolare la voce della fame imminente, mentre dalle stesse dichiarazioni di quell'insigne pescecane che risponde al nome di Murialdi, almeno 28 su 36 milioni di italiani hanno il grano assicurato sino al luglio 1930; è lui che ha inventato di sana pianta un passo inglese che non c'è stato, poiché si tratta di una conversazione fra quel buon uomo di Imperiali — diplomatico da guardaroba, anche lui come tutti gli altri — e un vice ministro inglese; è lui che continua a mistificare l'Italia e a tradire la causa escogitando insieme col signor Tittoni i compromessi più faticosi e inutili; [.... *censura* ....]. È lui che non vuole andarsene; è lui che rimane aggrappato al potere ritenendosi il salvatore dell'Italia, mentre non fa che minarla all'interno e all'estero; è lui che colla sola sua presenza di « ultimo ministro della borghesia », com'egli ha detto in occasione recentissima, rende impossibile fra Fiume e Roma quella preliminare *détente* degli spiriti, senza della quale non sussiste speranza alcuna di pacifici accordi.

Queste cose noi diciamo dopo un mese, illustri signori del *Corriere*. Dopo un mese: niente guerre, niente dittature, niente fame, Fiume sempre decisa, D'Annunzio implacabile e irremovibile, Cagoia esautorato con un Governo che si regge per semplice forza d'inerzia, poiché è già decaduto nella coscienza della nazione. [*Censura*].

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 282, 14 ottobre 1919, VI.

LA NOSTRA SOTTOSCRIZIONE

Qualcuno dei nostri amici trova che lo spazio dedicato alla sottoscrizione è troppo e che di conseguenza si « anemizza » il giornale di altra materia di attualità. Quel qualcuno ha torto. Anzitutto è doveroso smaltire tutto il materiale arretrato e ne abbiamo ancora per altre otto o dieci pagine; in secondo luogo dichiaro che io vorrei poter avere offerte sufficienti per riempire non otto ma ottanta pagine ancora. Lasciamo da parte il fatto che i legionari di Fiume hanno bisogno di danaro e che quindi bisogna raccoglierne e che una volta raccolto deve essere sollecitamente pubblicato. Lasciamo da parte il fatto — e dovrebbe essere tale constatazione titolo d'orgoglio per ogni fedele amico del *Popolo* — che attraverso questa formidabile prova di amore e di solidarietà con Fiume, si vede che questo giornale ha un pubblico innumere in patria e nelle colonie d'oltremonte e d'oltreoceano. Noi distanziamo di parecchie centinaia di migliaia di lire tutte le altre sottoscrizioni di tutti gli altri giornali. Ma le pagine che si seguono cariche di nomi e irte di cifre da oramai un mese, hanno un valore e una portata straordinaria.

Mentre la campagna elettorale, voluta da Nitti e imposta da lui, tende ad avvolgere nella caligine dei compromessi e delle dimenticanze quella che dovrebbe essere la fiamma della più alta passione italiana, le pagine della nostra sottoscrizione attestano che in Italia non sono tutti vigliacchi o immemori. In Italia, malgrado il Vaticano e il *Pipì*, non sono tutti lettori dei fogli del *trust* cattolico-clericale; in Italia, malgrado le stamburate massimaliste di Bologna (tagliatelle al sugo e albana di Romagna), non sono tutti cittadini irreggimentati nelle file pussaiole; in Italia, malgrado le chiacchiere banali di Dronero e i contorcimenti caporettai di von Frassati, il giolittismo è putridume che fa semplicemente schifo.

Sulle nostre pagine — abbiamo il vanto di dirlo! — è passato il fior fiore del popolo italiano, con esclusione del pescecanismo cinico e della bestialità tesserata.

Sono passati a migliaia e migliaia i nomi di eroi autentici, di mutilati, di combattenti, di piccoli impiegati, di operai.

Tutto il popolo, nella sua più nobile espressione, si è rivelato e si è

offerto attraverso le nostre pagine. Dalle colonie lontane e — ahimè dimenticate! — dalle quali non giunse un soldo al foglio pussista, sono arrivate a noi centinaia di migliaia di lire. Se la nostra diplomazia non fosse nelle mani di gente più *routinière* di una vecchia beghina, bisognerebbe sbattere sui tavoli della conferenza di Versaglia le pagine del *Popolo d'Italia* per dimostrare ai nostri cari, carissimi, ipercarissimi amici di Parigi, di Londra, di New York, di Tokio, di Praga, di Varsavia, eccetera, la ferrea infrangibile unanimità degli italiani per Fiume.

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 282, 14 ottobre 1919, VI.

RILIEVI ELETTORALI

A un mese esatto di distanza dal giorno dei comizi elettorali, il fervore dei preparativi è molto scarso e tiepido. I comizi, non esclusi quelli dei socialisti ufficiali, che pretendono, come tutti sanno, di monopolizzare le masse, riescono stracchi; gli altri partiti e frazioni lavorano di retroscena, né si sa quando scenderanno in campo a battaglia. La gente, nel complesso, se ne infischia. In un paese come il nostro, dove la tendenza a « personalizzare » e « individualizzare » le lotte è fortissima, le elezioni con scrutinio di lista e circoscrizioni piuttosto vaste, non hanno più quel lato drammatico, che avevano una volta, quando il collegio uninominale metteva di fronte gli uomini invece che le liste.

Una elezione era una specie di duello a morte. Il candidato in minoranza, era vinto, se non lo soccorreva la speranza del ballottaggio. Oggi, collo scrutinio di lista e colla rappresentanza proporzionale, si avrà, opinano taluni, un miglioramento del « costume » politico italiano; ma indubbiamente dal punto di vista « psicologico » le elezioni non danno più le emozioni di una volta, perché anche i risultati non si conoscono immediatamente, ma soltanto dopo accurati e complicati calcoli.

La verità è, inoltre, che tutti i partiti e vecchi e nuovi stanno male. Il Partito Socialista Ufficiale, reduce dai troppo facili trionfi massimalisti di Bologna, ci presenta delle liste zeppe di avvocati in gran parte di temperamento e di costumi borghesi. Ci sono gli astensionisti e ci sono soprattutto i riformisti o centristi, i quali non hanno grandi forze, ma hanno dei grandi nomi. D'altra parte la Confederazione Generale del Lavoro, che dovrebbe offrire il vasto gregge elettorale alla tiratura schedaiola del *Pus*, non si è ancora pronunciata. È assai significativo il fatto che gli uomini dirigenti della Federazione marinara e della Camera del Lavoro di Genova — potente organismo che è una forza ed ha anche una storia — hanno costituito il Partito del Lavoro. Fenomeno ligure, per il momento; ma che può benissimo diventare nazionale. Questo, anzi, si propongono chiaramente i suoi promotori. Nel complesso, il Partito Pussista non naviga in acque tranquille. Anche il Partito Popolare Italiano ha i suoi guai, consistenti in una destra che è conservatrice e in una sinistra che è leninista e in certe plaghe fa la

più rovinosa delle concorrenze al *Pus*. Né manca un centro che vorrebbe conciliare gli estremi. Nelle campagne i « popolari » si trovano in buone condizioni, ma nelle città la situazione è diversa.

Finalmente, stanno in campo i vecchi partiti genericamente interventisti: repubblicani, Unione socialista italiana, radicali, liberali, nazionalisti.

Si può realizzare il « blocco » fra questi elementi? È facile realizzarlo nel suo lato negativo (esaltazione e difesa dell'intervento e della vittoria) ma non altrettanto nel lato positivo (politico e sociale). Altro: blocco interventista di sinistra e blocco interventista di destra. Ma c'è un altro fattore della situazione: gli *intervenuti*, i combattenti nelle loro diverse associazioni.

Domandiamoci: i combattenti possono dovunque e sempre impegnar battaglia *da soli?* No. E in tal senso hanno già risposto gli stessi combattenti col sollecitare più o meno direttamente l'adesione di altri organismi politici.

I combattenti possono dare la bandiera, il colore, la fisionomia alla battaglia, ma non possono pretendere di monopolizzarla. Se tendessero a realizzare questo monopolio assurdo, rischierebbero di perdere tutto. D'altra parte, i combattenti non sperino con una tattica opportunistica, che tenda, cioè, all'isolamento delle vecchie forze interventiste odiate — *et pour cause* — dai socialisti, di diffamare costoro. È un calcolo errato. I socialisti stessi manovrano perché la lotta si svolga in termini netti, senza equivoci, con posizioni politiche ben delineate, senza gli inutili « maddalenismi » dell'ultima ora. È puerile credere di farsi perdonare o tollerare dai socialisti, scartando le forze più accese e tenaci dell'interventismo. Queste forze si faranno rispettare, sia che agiscano in « blocco » con altre, sia — e meglio ancora — se agiranno da sole. Lo si è visto! A buon intenditor....

Abbiamo voluto prospettare la situazione elettorale e mostrare ch'essa è ancora confusa ed incerta. Gli è che sulla coscienza nazionale sta l'enorme punto interrogativo di Fiume. Il problema di Fiume è onnipossente, nei suoi riflessi internazionali e nazionali.

È evidente che sino al giorno in cui sarà risolto il problema di Fiume, ci sarà la censura. E poiché, malgrado le fandonie dei giornali ufficiosi, la soluzione del problema fiumano sembra lontana, così arriveremo in pieno regime di censura alla giornata del 16 novembre. Ora, elezioni e censura, sono due termini in assoluta perfetta grottesca antitesi. Tutto ciò che accade all'interno è commedia [.... *censura*].

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 284, 16 ottobre 1919, VI.

CREPUSCOLO

La repubblica federale dei *Soviètsi* della Russia è veramente — come appare — all'agonia? A giudicare dai comunicati militari dei generali Denikin e Judenick, si potrebbe rispondere in senso affermativo, ma ricordando che molte altre volte fu preannunciata la « imminente » caduta di Pietrogrado, un certo ragionevole scetticismo si impone ancora. Comunque noi riaffermiamo in quest'ora la nostra opposizione a qualsiasi intervento militare dell'Intesa nelle faccende di Russia e ci riferiamo — si capisce! — in particolar modo all'Italia. Noi non abbiamo mai sollecitato tale intervento e ci saremmo opposti energicamente qualora si fosse effettuato, non già o non soltanto in base al famoso e si potrebbe dire « famigerato » principio dell'autodecisione dei popoli, quanto per ragioni molto più semplici e a parer nostro più decisive.

I sollecitatori dell'intervento militare in Russia, fatte talune eccezioni di rivoluzionari perseguitati atrocemente dai bolscevichi, sono i rappresentanti dello czarismo russo, i quali sognano ancora il grande impero dal Baltico al Mediterraneo, dal Mare freddo al Mare caldo, smisurato sogno di imperialismo, che ci riguarda direttamente, poiché abbiamo ai nostri confini, prementi verso il mare Adriatico, le estreme e fameliche stirpi del mondo slavo. Certi voti recenti, emessi in Croazia, per la rinascita della grande Russia, non debbono essere dimenticati. D'altra parte si sono dichiarati contrari ad ogni intervento militare nell'Intesa in Russia, tutti i socialisti antibolscevichi di destra, di sinistra e del centro.

Ma — domandiamoci — è forse in causa dell'intervento militare degli Alleati che il regime bolscevico declina? Si può affermare di no. Truppe alleate in Russia non ce ne sono più. Anche quelle inglesi sono state ritirate. L'aiuto militare — sotto forma di viveri e munizioni — non basta a spiegare la probabile catastrofe bolscevica. Anche Kolčak è stato aiutato e, malgrado ciò, è stato battuto. Le cause del disastro sono d'indole interna. È una gigantesca guerra civile che volge all'epilogo. È una guerra tra una dittatura in atto, quella di Lenin, e una dittatura in potenza, che sarà quella dell'ultimo generale vittorioso.

Il regime leninista cade perché rappresenta una tragica, mostruosa anticipazione. I caratteri e le forme di questa crisi bolscevica, sono pre-

cisati nel rapporto di William Bullitt, che il quotidiano socialista ufficiale ha stampato ieri, nella sua prima pagina, e che conferma le gravi, terribili dichiarazioni di Pietro Kropotkin. Nel paese, che era il più ricco del mondo, centinaia di migliaia di persone muoiono di fame e di malattie. William Bullitt incolpa il « blocco »; ma in realtà è la disorganizzazione industriale provocata dal leninismo, la causa prima della carestia. È stata la strage — anche « fisica » — di tutti gli elementi direttivi dell'economia russa ciò che ha provocato la stasi prima, la rovina poi.

Il « blocco » dell'Intesa è stato più virtuale che reale, perché la Russia è ricca di materie prime. Nel rapporto Bullitt è detto che « molti esperti tecnici del vecchio regime dirigono nuovamente i loro macchinari ». Quel « nuovamente » è prezioso, perché dimostra che se il « terrore », i linciaggi, le rapine, non avessero allontanati e dispersi gli « esperti tecnici », non si sarebbe verificata la disorganizzazione totale dell'economia russa.

Ma altre ammissioni non meno preziose si leggono nel rapporto Bullitt. Egli ci dice ad esempio che « la forma di governo di Lenin si presta a grandi abusi e tirannie »; che una « distinta divisione di opinioni » esiste tra Lenin e Trotzky e che per gli estremisti del comunismo « Lenin è un gendarme borghese pagato dall'Intesa ». Questo è un colmo idiota. Lenin venduto anche lui? Dove si vede che i socialpussisti dovrebbero andare più guardinghi di quel che non siano nell'affibbiare il marchio di « venduto » agli avversari. Si è sempre « venduti » per qualcuno o imbecille o malvagio che sia. E non è senza una nostra piccola, intima ed ironica soddisfazione che constatiamo come qualmente accada che quel Lenin incensato su tutti gli altari delle chiese socialiste d'Italia, sia trattato da « venduto » da gente che lo supera in estremismo! Dal rapporto Bullitt si deduce che Lenin è « pronto ad ogni compromesso » fra l'ideale e il reale: e pronto a non parlar più di « nazionalizzare le terre »; è pronto a fondare delle casse di risparmio che diano il tre per cento di interesse; è pronto a pagare tutti i debiti esteri, il che sarà appreso con gioia dalle « calze di lana » francesi; è pronto insomma a tramutare il regime bolscevico in una repubblica socialoide piccolo borghese, che rappresenterà un salto enorme confrontata con l'autocrazia stupida e feroce dei Rasputin-Romanoff, ma che sarà nello stesso tempo un enorme salto all'indietro in confronto del « regime » di felicità paradisiaca che era stato sognato. Lenin è pronto, dice Bullitt, a fare delle « concessioni commerciali all'estero », il che significa spalancare le porte della immensa Russia alla frenetica speculazione del capitalismo occidentale. Così il ciclo è compiuto. Quella rivoluzione che doveva distruggere sin nelle più profonde radici il capitalismo, sbocca nella esaltazione e prepara la cuccagna epulonica del capitalismo mondiale!

Era facile prevederlo e fu preveduto da molti teorici e agitatori del socialismo: da Branting a Kautsky; da Bernstein ad Adler. I bolscevichi non potevano realizzare il socialismo, specialmente in Russia. Giunti al potere, essi hanno governato come « partito ». Hanno sostituito la loro « casta » politica alla casta di prima. Hanno « governato » per necessità di cose, come si governa in tutti gli stati del mondo, colla burocrazia, coll'esercito, colla polizia.

Il famoso « governo delle cose » è stato in realtà un governo di uomini, di pochi uomini. La dittatura del proletariato è stata la dittatura di una fazione di politicanti, i quali hanno tentato di attuare il socialismo a colpi di leggi e di mitragliatrici. Ma il socialismo non è un fatto politico, è un fatto economico. Esso tende a una trasformazione dei rapporti economici: a un trapasso di economia: quindi, presuppone una profonda preliminare elaborazione dal basso, negli istituti e nelle coscienze, elaborazione che ha il suo terreno e il cui strumento migliore è nel sindacato di mestiere e non già nel « partito ».

L'attuazione del socialismo, ad opera del partito politico per conto *e in danno* del proletariato, si è appena affacciata alla storia in Ungheria e in Russia e già declina, insegnando alla classe operaia che l'arbitrio, le ideologie o il terrore dei politicanti non affrettano di un'ora sola la marxiana sintesi dell'antitesi tra « forze » nuove e « forme » vecchie dell'economia.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 286, 18 ottobre 1919, VI.

[ELEZIONI E PROGRAMMI] *

Tra grande attenzione prese quindi la parola il nostro Direttore. Egli crede che, malgrado l'eccitazione dell'assemblea, possa farsi subito un programma puramente fascistico restringendo a pochi capisaldi quello letto da Pasella.

Nella politica estera i fascisti vogliono Fiume italiana senza enunciare programmi pleonastici. Occorre mandare degli uomini capaci al potere, ai quali diremo quello che vogliamo. In quanto alla politica interna si è già detto a Firenze, colla mozione Pasella, che i fascisti ritengono sia già aperta la crisi di regime. Crisi che è stata imposta alle forze istituzionali dalla menzogna della minaccia di fame per il pane, mentre il raccolto ha assicurato il pane per almeno nove mesi; e dalla menzogna della dittatura militare, ridicolo fantasma inquantoché perfino D'Annunzio, che non è il mestierante militarista che hanno dipinto i variopinti avversari, si è associato ai lavoratori del mare, mentre al Quirinale veniva accolto quasi trionfalmente l'uomo di Dronero, e Nitti, per timore della dittatura, si faceva dittatore colla censura e colle guardie regie.

Noi non affermiamo, coi sacri testi alla mano, che l'avvenire più prossimo sia la repubblica: ma siamo certi che l'armata di Firenze è stata un'armata repubblicana.

---

* Riassunto del discorso pronunciato a Milano, nei locali delle scuole di via Rossari, la sera del 18 ottobre 1919, durante l'assemblea del Fascio milanese di combattimento, riunitasi per discutere sull'atteggiamento di detto fascio nelle prossime elezioni. Prima di Mussolini, aveva parlato, tra gli altri, Umberto Pasella. Ecco l'inizio del riassunto del suo discorso: «Pasella riferì particolareggiatamente sulle trattive intercorse con l'Associazione dei combattenti, Partito Repubblicano, Unione smobilitati, Unione socialista ed ex prigionieri di guerra. Ad un certo punto Umberto Pasella, venendo a parlare dei probabili candidati, riferì come da qualche rappresentante di una delle Associazioni anzidette fosse stato fatto osservare che una eventuale candidatura Mussolini avrebbe scagliato maggiormente contro il progettato blocco le ire dei pussisti. A questo accenno l'assemblea scatta in piedi, improvvisando una vibrante dimostrazione all'indirizzo del nostro Direttore. La dimostrazione di affetto e di stima dura qualche minuto, fin quando Mussolini saluta i presenti con un cenno di ringraziamento». (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 287, 19 ottobre 1919, VI).

L'oratore si dichiara d'accordo con Dini quando questi afferma che le formule dei partiti sono state superate.

Poniamoci una questione: cosa pensano internamente i liberali venendo a noi? Noi forse offriamo loro una maniera di rifarsi la verginità: ammettiamo che la borghesia di Milano sia intelligente e perspicace; ma altrove vediamo i borghesi dell'on. Belotti e di un altro del suo stampo.

A Milano stessa, del resto, il liberale *Corriere della Sera* è nittiano.

Noi fascisti in economia siamo produttivi e sindacalisti, cioè vogliamo la elevazione della massa operaia nel campo nazionale. Tutti i fascisti devono combattere per la elevazione morale delle masse degli umili.

I fascisti non devono cercare oggi troppi alleati. La strafottenza ed il dinamismo dei fascisti rendono difficile anche il blocco di loro stessi. (*Ilarità*). Credo però che si possa fare una solida unione coll'Associazione volontari di guerra e con gli arditi.

Facciamo un programma elettorale tutto nostro ed aspettiamo che gli altri partiti lo accettino. Dalla loro lista poi vedremo dove vogliono andare a finire.

È indubitato che io suscito molte antipatie e ciò mi onora molto: in quattro anni di guerra io non ho mai fatto niente di male contro la classe operaia, eppure si è detto e si dice che io sono un avversario dei lavoratori; io combatto per la confisca dei beni e per la decimazione dei profitti di guerra e mi si dice che sono venduto ai capitalisti. *L'Avanti!* di ieri l'altro, però, mi ha vendicato dandomi la soddisfazione di leggervi che anche Lenin è un venduto.

I combattenti hanno l'illusione che portando una lista di ignoti possano disarmare quelli dell'altra sponda. Questo è maddalenismo. I pussismi non disarmeranno lo stesso e gli operai voteranno la lista dei santoni del *Pus*. Non illudiamoci.

Io non ci tengo affatto ad una candidatura politica, ma devo dichiarare che se è possibile che il mio nome possa essere escluso da una lista fascista non è assolutamente concepibile che il mio nome possa mancare dalla lista di concentrazione interventista. Questa dichiarazione sarà un atto di superbia, ma il non farla sarebbe vigliaccheria. Io ho sopportato le bastonature dei poliziotti; io sono stato l'amico ed il compagno di Corridoni; Mussolini è stato sempre ovunque c'era da combattere una battaglia per l'interventismo. (*A queste parole scoppia un grande applauso*).

L'oratore prosegue dicendo che se l'Associazione lombarda dei mutilati fosse andata da lui certamente avrebbe trovata la più cordiale accoglienza. Ma può ancora rimediarvi.

Riassumendo: se i « sinistri » vogliono venire a noi, vengano pure; se la Combattenti si deciderà anch'essa, tanto meglio. Noi accettiamo la loro collaborazione. Intanto il nostro blocco sia fatto con gli arditi ed i volontari di guerra.

Ricordiamoci però che la battaglia elettorale deve essere ingaggiata sopra il « nostro » programma. (*Una grande unanime ovazione accoglie la chiusa del discorso del nostro Direttore*). *

---

* A Mussolini, segue Enzo Ferrari, « che affermò non dovere l'" antipartito " cercare i partiti. " La linea di condotta che deve condurci sul terreno elettorale è solamente il blocco dell'interventismo, di cui è bandiera Benito Mussolini ". Dino Alfieri presentò un suo ordine del giorno, ed uno Mecheri. Mussolini, Dini e Bonomelli presentano l'ordine del giorno seguente:

« " Il Fascio di Combattimento milanese approva il programma presentato dalla Commissione e dichiara di non respingere le adesioni di quei partiti politici e di quelle associazioni interventiste che apertamente e integralmente lo accettano, salvo vedere se i candidati che detti partiti e dette associazioni presenteranno diano affidamento di sincerità nell'accettazione di detto programma, e salvo stabilire la proporzione numerica dei candidati in rapporto al valore politico degli enti suddetti ".

« Pontiggia, dei volontari di guerra, si dichiarò per un puro blocco interventista, e Marinetti diede tutta la sua adesione all'ordine del giorno Mussolini. Egli è favorevole al blocco con tutti coloro che, in buona fede, vorranno unirsi ai fascisti, arditi e volontari di guerra. Vecchi è favorevole all'unione con quei partiti che hanno dimostrato di rinnovarsi, accettando il programma dei Fasci ed hanno compreso che bisogna andare con quelli che hanno fatto la guerra.

« Dopo che Bonomelli ebbe dichiarato di ritirare la propria firma, il presidente mise in votazione l'ordine del giorno Mussolini-Dini. Per alzata di mano l'ordine del giorno è approvato all'unanimità, meno sei voti che risultano alla controprova.

« L'esito della votazione elettrizza i convenuti, che si alzano in piedi e gridano a gran voce ed a lungo: " Viva Mussolini! Viva Mussolini! Abbasso Cagoia! ". Mentre l'assemblea sfolla, alcuni fascisti scorgono, confuso nella massa, il maestro Toscanini, che ha seguito con attenzione lo svolgersi della discussione. La notizia si diffonde e tutta l'assemblea tributa all'illustre maestro acclamazioni vivissime. Toscanini ringrazia vivamente commosso ». (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 287, 19 ottobre 1919, VI).

LA RISPOSTA

La prima risposta al discorso di Dronero è venuta: è quella di Salandra ed è esauriente. Di più: è decisa. Tutte le affermazioni di Giolitti sono messe nella loro luce di reticenza e di menzogna. Dimostriamolo. Nella prima parte del suo discorso Giolitti aveva dichiarato « falsa l'accusa di aver trascurata la preparazione militare dopo la guerra libica » e aggiunto « che sotto i ministeri da lui presieduti si costruirono con ingente spesa le fortificazioni verso la frontiera austriaca, prima disarmata ». A proposito di queste fortificazioni sarebbe stato necessario una più precisa specificazione, ma quanto al resto le cifre date dall'on. Salandra circa le nostre possibilità militari smentiscono in pieno Giolitti. Sta di fatto che il « 18 agosto 1914, data la condizione dei magazzini di vestiario e di equipaggiamento, l'Italia non avrebbe potuto mobilitare che 380 mila uomini dell'esercito permanente; 108 mila della milizia mobile e 144 mila della milizia territoriale ». E bisognava, aggiungiamo noi, prepararsi a mobilitare cinque milioni di uomini!

Il cav. Giolitti ha accusato il ministero Salandra di aver mancato al patto che imponeva all'Italia di dichiarare la guerra alla Germania contemporaneamente all'Austria. Quest'accusa, che sarebbe gravissima, è stata luminosamente demolita dall'on. Salandra.

« L'accusa — egli ha detto — è temeraria e infondata. Non è vero, come nel discorso di Dronero ha affermato Giolitti, che l'Italia si fosse obbligata ad entrare *contemporaneamente* in guerra contro tutti i nemici dell'Intesa.

« L'Italia non mancò mai ai suoi impegni. Li mantenne anzi con scrupolosa e perigliosa lealtà. Secondo la lettera e lo spirito dell'accordo e delle conseguenti convenzioni militari l'intervento dell'Italia era subordinato all'efficace collaborazione offensiva della Russia; la quale, per le vicende della guerra, era nel maggio 1915, dopo la disfatta di Gorlice, venuta a mancare. Tuttavia l'Italia entrò in guerra. E ben fece, perché il suo intervento, come gli avversari hanno riconosciuto, mutò le sorti del mondo. Ma gravi ragioni politiche e militari, che furono sempre apertamente manifestate agli Alleati, ci trattennero dal dichiarare allora la guerra alla Germania. Che anche questa guerra fosse inevitabile conveniva si persuadesse il paese, educato nella paurosa venerazione dell'oltrepotenza tedesca, mantenuto con ogni mezzo in tale stato d'animo da quegli stessi che ora ci rimproverano la nostra prudenza ».

Il cav. Giolitti ha voluto nel suo discorso di Dronero versare una lacrima ipocrita sul destino di Fiume. Ma l'on. Salandra gli rinfaccia giustamente il « parecchio ».

« Non a chi si sarebbe contentato del vescovato di Trento — ha detto Salandra — e del confine dell'Isonzo spetta il diritto di inveire contro i patti per effetto dei quali l'Italia riacquista i termini che ebbe l'Italia romana e si asside sicura di sé tra le potenze cui spetta il governo del mondo: né chi rinunziava a Trieste può rimpiangere Fiume ».

D'altra parte l'on. Salandra riconferma, nella sua lettera, che il sacrificio di Fiume nel patto di Londra fu imposto all'Italia dalla Russia czarista.

Il cav. Giolitti ha avuto la suprema impudenza di tessere un elogio del soldato italiano. Ecco il brano del discorso in cui tale elogio è confermato:

« Dopo l'infausta giornata di Caporetto, invitato dal presidente della Camera, anche a nome del presidente del Consiglio, intervenni alla solenne seduta dell'11 novembre 1917, e parlai raccomandando di agire con estrema energia e prontezza, e di essere pronti a qualsiasi sacrificio; e *affermai* che sul "valore dei nostri soldati si poteva fare sicuro assegnamento, poiché ho sempre creduto, fin dal primo momento, che l'accusa di viltà, lanciata dal Comando Supremo contro i nostri soldati, fosse un'infame calunnia" ».

Questo nel 1917; ma nel maggio 1915, nei colloqui col Carcano, aveva sul soldato italiano le basse miserabili opinioni di Enrico Ferri. Ecco le frustate colle quali l'on. Salandra solca il volto glabro del vecchio fuggiasco di Berlino e ladro della Banca Romana.

« L'ón. Giolitti — dice Salandra — accentuò la sua sfiducia nell'esercito che probabilmente, a suo avviso, non si sarebbe battuto, né avrebbe resistito a una lunga guerra. In Libia, diceva Giolitti, si era vinto soltanto quando eravamo dieci contro uno. Prevedeva la discesa di un milione di tedeschi contro di noi, l'occupazione di Verona, la ritirata dietro il Po, la conquista di Milano e la rivoluzione in paese ».

Questo diceva e pensava l'infausto e infame « bolscevico dell'Annunziata » nel maggio 1915. Egli era il lugubre uccello del malaugurio. Ed è questo corvo che presagiva nel 1915 lutti e rovine senza fine alla Patria, e che nel 1919 si aggira ancora, rapace e raccapricciante, fra i nostri morti sacri, è questo corvo che osa proporre la glorificazione sul marmo dei Comuni dei « modesti eroi che sacrificarono la vita per la salvezza della Patria ».

Non si vide mai esempio di cinismo più repellente!

Noi abbiamo, a suo tempo, criticato spesse volte e acerbamente la politica generale del ministero Salandra, ma oggi, confrontando i due documenti — il discorso di Dronero e la lettera agli elettori di Lucera — non possiamo sottrarci a un senso di ammirazione per quest'uomo che si assunse la terribile responsabilità dell'intervento; e, oggi, mentre la triplice disfattista, malgrado la meravigliosa vittoria delle armi nostre, muove all'assalto, non si apparta fra i maddaleni pentiti, ma rivendica altamente e fieramente le sue responsabilità e chiama ancora « giusta » la guerra e « santa » la vittoria!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 288, 20 ottobre 1919, VI.

COMMENTO *

La discussione svoltasi al congresso di Forlì e chiusa con un voto di fiducia alla segreteria generale, rappresentata da Alceste De Ambris, è molto importante. Dobbiamo dire, in questo nostro primo rapido commento, che non riusciamo ad afferrare la linea logica del pensiero di Rossoni.

Che cosa egli desideri, non appare ben chiaro. L'unità operaia? Ma tutti la vogliono, solamente che per farla bisogna essere in due, e la Confederazione Generale del Lavoro dei D'Aragona ha dimostrato sinora di allegramente infischiarsene. L'autonomia da tutti i gruppi e i partiti? Ma l'Unione italiana del lavoro ci sembra perfettamente, sindacalisticamente autonoma; certamente più autonoma di quel che non sia la Confederazione Generale del Lavoro nei confronti del Partito Socialista Ufficiale.

L'amico Rossoni vuole forse riconciliarsi coi bolscevichi di casa nostra e farsi perdonare (pietosissima illusione!) i suoi focosi discorsi interventisti alle maestranze industriali della Liguria e di altrove?

Non possiamo crederlo, perché l'atteggiamento politico dei leninisti nostrani è chiaro e l'odio più raffinato e teologico perseguita i colpevoli di aver patrocinato l'intervento.

Data l'incertezza delle critiche di Rossoni, il segretario De Ambris le ha ribattute trionfalmente.

Noi ringraziamo l'amico De Ambris e con lui Bramante Cucini di aver ricordato l'opera di questo giornale e di aver spezzato un ipocrito opportunismo.

Poiché, lo possiamo dire apertamente e *provare* con dati di fatto davanti a chiunque, se le masse operaie milanesi e italiane che seguono l'indirizzo dell'Unione italiana del lavoro hanno potuto far sentire nazionalmente la loro voce, lo hanno fatto attraverso le nostre colonne ospitali.

---

* Questo scritto è una postilla ad una corrispondenza da Forlì di Cesare Rossi, intitolata: *Il congresso dell'Unione nazionale del lavoro a Forlì. La viva discussione sull'indirizzo politico. Le dimissioni del segretario generale Alceste De Ambris.*

E non abbiamo mai chiesto nulla, assolutamente nulla; nemmeno quel semplice riconoscimento, quella pura constatazione di enti, che per essere giunta spontanea e in nessun modo sollecitata da noi, ci giunge particolarmente gradita. E qui cogliamo l'occasione per riaffermare, malgrado le calunnie imbecilli e le stolte diffamazioni, il nostro credo: contro tutte le demagogie e le mistificazioni dei politicanti, noi fiancheggiamo — disinteressatamente — il movimento di elevazione materiale e morale del proletariato, perché ciò è necessario ai fini della grandezza della nazione e del progresso dell'umanità.

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 289, 21 ottobre 1919, VI.

ELEZIONI E PROGRAMMI

IL DILEMMA DI TURATI

È oramai evidente per mille segni che il bersaglio vistoso sul quale i socialpussisti dirigeranno i colpi delle loro schede, è il fatto guerra, è « la » guerra. Che essi s'ingannino o vedano chiaro circa i risultati della loro campagna è affare che li riguarda: può darsi che la loro speculazione elettorale non abbia il successo di quella ch'ebbe luogo all'indomani della guerra libica, perché i tempi sono cambiati e altri elementi sono entrati nel giuoco. Comunque la lotta dei socialisti ufficiali si basa sull'equivoco e sulla illogicità. *I socialisti ufficiali sono o dovrebbero essere gli unici ad esaltare la guerra.* Intendiamoci: un'azione, una propaganda contro « la » guerra, fenomeno d'ordine universale, se non perenne, preesistente al capitalismo e, forse, susseguente al medesimo, è profondamente umana, anche se idealistica o ingenua.

Chiunque non voglia la guerra per la guerra, chiunque abbia vissuto la guerra, può accettare la tesi pacifista e antiguerresca. Ma i socialisti ufficiali italiani non si scagliano contro « la » guerra, inteso questo fenomeno sotto la cosidetta « specie dell'eternità »: la guerra di tutti i tempi, per tutti gli scopi; si scagliano contro « una » determinata guerra: quella che l'Italia ebbe l'ardire di volere nel maggio 1915; quella che ha salvato il Belgio, la Francia; quella che ha spezzato l'egemonia tedesca; quella che ha frantumato quattro imperi; quella che ha coperto di repubbliche più o meno socialiste gran parte della vecchia Europa; quella infine che ha salvato, malgrado le deficienze postume della diplomazia, i principî fondamentali della libertà umana. I socialisti insorgono contro la guerra « italiana », che essi in gran parte vollero, che in massima parte accettarono e che nella totalità subirono; quella guerra italiana che ha spezzato via il baluardo estremo della reazione clerico-dinastica in Europa: l'impero d'Absburgo; che ha ricongiunto a noi gli italiani dell'Alpe e dell'Adriatico, compiendo quell'impresa cui diede in altri tempi anima e sangue quel Garibaldi che i socialisti « sfruttarono »; che è stata santificata dal sangue di migliaia di volontari e di martiri, i cui nomi — da Battisti a Sauro, da Venezian a

Corridoni — hanno un posto imperituro nella memoria del nostro popolo.

Noi dimostreremo, con una serie interminabile e formidabile di documenti, che oggi i socialisti ufficiali non hanno nessun diritto di speculare elettoralmente sulla guerra italiana, perché tale guerra molti sollecitarono, e quasi tutti approvarono. Andremo a rivedere le collezioni dei giornali del maggio, giugno, luglio 1915 e *dimostreremo* che, fosse per paura, fosse per convinzione, i socialisti ufficiali furono in quell'epoca tutt'altro che « rigidi », tutt'altro che ossequienti agli *ukase* di quel melanconico proletario del commercio — oggi limone spremuto e.... gettato — che risponde al nome di Costantino Lazzari.

Il confronto fra i contorcimenti elastici, le adesioni esplicite di allora e il fiero, truce, iracondo rigidismo odierno, sarà altamente interessante e divertente.

Sarà per i prossimi giorni. Oggi ci basta fissare la contraddizione logica in cui i socialisti ufficiali si dibattono e dalla quale non riescono a districarsi.

L'on. Turati, al recente congresso di Bologna, ha posto i massimalisti davanti a questa scelta: o viva la guerra o viva il socialismo! Perfettamente. Poiché se è vero, come i socialisti ufficiali hanno affermato le mille volte in discorsi e in pubblicazioni innumerevoli — e noi, come i lettori ricordano, non ci siamo mai lasciati sfuggire certe preziose spontanee ammissioni.... — che la guerra ha precipitato la crisi mondiale del capitalismo, ha chiuso l'epoca della storia o preistoria borghese per aprire l'epoca luminosa della storia proletaria; se è vero che cinque anni di guerra sono stati più efficaci e sommovitori che cinque secoli di propaganda; se è vero che il proletariato può oggi « realizzare » quella che ieri sembrava la più fantastica delle utopie sognate (e molte « realizzazioni » sociali sono già inscritte nella storia che diviene); se è vero tutto ciò, come vanno affermando e ripetendo i socialisti ufficiali, allora ha ragione Filippo Turati e abbiamo ragione noi di trovare che quella dei socialisti ufficiali è la più idiota delle incoerenze, la più plastica delle contraddizioni. Se alla guerra si deve questa vertiginosa anticipazione di eventi, questa quasi immediata realizzazione di ideali che parvero relegati nei millenni remoti, allora, non abbasso la guerra, dovete gridare, o imbecilli, ma viva, tre volte viva! L'abbasso lo devono gridare i rappresentanti delle vecchie classi, dei vecchi sistemi che la guerra ha tremendamente scoperti nelle loro « tare » e che sembra spingere sollecitamente alla fossa, non già gli eredi, non già quei socialisti che presumono di essere i grandi *profiteurs* ideali della guerra.

Non sassate a noi, che fummo e ci vantiamo ancora di essere stati

interventisti; ma archi di trionfo, ma benedizioni, ma tessere d'onore; perché noi, colla nostra, sia pure modestissima fatica, abbiamo provocato il crollo del grande scenario che nascondeva la città dell'utopia.

Certo la somma del dolore è stata gigantesca; la terra ha bevuto il sangue di molte generazioni; la piramide sacra dei morti tocca gli orizzonti; ma se tutto ciò, come i socialisti ufficiali proclamano, ha abbreviato di secoli le distanze fra due mondi — l'uno dello sfruttamento, l'altro della libertà e della giustizia — il prezzo appare adeguato al premio!

Il dilemma di Turati, non confutato, né bruciato, pesa sulla coscienza inquieta del Partito Socialista Italiano.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 290, 22 ottobre 1919, VI.

IN CAMPO DA SOLI

La notizia che il fascismo milanese, unitamente coi suoi naturali e oramai inseparabili alleati che sono gli arditi e i volontari di guerra, scende in campo da solo, sarà accolta con un moto di gioia e di orgoglio da parte di tutti i fascisti d'Italia. L'ordine del giorno votato all'unanimità nell'adunata nazionale di Firenze, stabiliva delle « preferenze » ma non escludeva, là dove si fosse resa necessaria e possibile, la lotta fascista con candidati fascisti e programma fascista.

Ripetiamo che la parola fascista comprende anche gli arditi e i volontari di guerra, poiché le tre associazioni sono distinte nella forma, ma fuse e confuse nella sostanza: si tratta di tre corpi e di un'anima sola. Ora, il blocco fascista, che potrà anche chiamarsi il blocco delle « teste di ferro », ha deciso di affrontare in pieno la battaglia elettorale, senza nascondere una linea dei suoi programmi, senza camuffare la sua mentalità.

L'*Avanti!* di ieri proclamava su sei colonne che i « più arrabbiati sostenitori della guerra si ritirano vergognosamente dalla lotta »; ma questa che è vera vergogna (una volta tanto siamo perfettamente d'accordo col foglio pussista) non ci riguarda, perché noi non ci nascondiamo, non ci ritiriamo e soprattutto non cerchiamo coi trucchi dell'ultima ora, di ottenere dieci centesimi di perdono o di oblio dai nostri avversari e nemici. Ci presentiamo quali siamo e con questo crediamo di rendere un discreto servizio anche agli avversari delle coalizioni più agguerrite: la pussista e la pipista, i quali avversari, per la bellezza estetica e la sincerità della lotta, devono apprezzare, anche se apertamente non lo dicono, il nostro gesto di rivolta e di sfida. Siamo giunti all'intransigenza fascista per necessità di cose e per volontà di uomini. Il fascio milanese che è — lo si voglia o no — il raggruppamento politico più importante di Milano, immediatamente dopo la sezione del Partito Socialista Ufficiale, è stato trattato da parte di taluni sinistri con una specie di « sufficenza » sconveniente e irritante. Per molte ragioni d'ordine pratico, sulle quali è inutile in questo momento di iniziare discorso, ma soprattutto per una ragione d'indole politica che si riattacca direttamente alle famose polemiche bissolatiane, noi fascisti, che non rinunciamo a Fiume e nemmeno alla Dalmazia italiana, non abbiamo potuto andare col gruppo cosiddetto di sinistra, patrocinato dai

combattenti inscritti all'Associazione nazionale. A destra (usiamo questa terminologia per intenderci, ma aggiungiamo subito che destra e sinistra non hanno oggi che un valore il più delle volte puramente retrospettivo) abbiamo trovato della gente arrendevole nei programmi e anche nei candidati, ma ciò che da quelle brave persone ci divide è la nostra mentalità; il nostro stato d'animo, un insieme di sentimenti, d'impulsi, di ribellioni che non si pesano col bilancino e che tuttavia scavano fra uomini un solco profondo come un abisso. E allora terza e unica via, scartato l'astensionismo che in queste circostanze sarebbe equivalso a una pietosa e clamorosa auto-confessione di impotenza, la via dell'affermazione fascista, che sarà, noi pensiamo, consacrata per acclamazione dall'imminente assemblea del Fascio milanese.

In fondo bisogna pensare che noi eravamo andati — a prescindere da altre questioni — verso forze inconsistenti o quasi. Il nostro gesto liquida diverse situazioni, seppellisce organismi già invecchiati e finiti. I liberali più che un partito sono una tendenza. Molti quadri, pochi soldati, niente masse di popolo. La « Democrazia Lombarda » è un'associazione che ha fatto il suo tempo. In due assemblee, in questo periodo di accesa tensione politica, non è mai riuscita a raggranellare più di settanta soci. La più stracca delle assemblee fasciste non ha mai avuto meno di duecento presenti.... Il blocco di « destra » verso il quale si inclinava era un matrimonio di convenienza: noi apportavamo la nostra giovinezza, il nostro impeto, il nostro fegataccio e quelli là ci offrivano la loro dote, le loro « posizioni ». Ma quando abbiamo aperto gli scrigni, abbiamo trovato la dote e le posizioni del 1914: tutta roba che oggi è fuori corso o quasi. A « sinistra » ci avrebbero detto: non compromettetеci parlando di Dalmazia, e a « destra »: non toccate troppo violentemente certi tasti interni, perché i cinquantuno sindaci clerico-moderati del collegio di Febo Borromeo e relativi buoni villici potrebbero.... squagliarsi! Di fronte a questa situazione, ogni fascista — veramente fascista — si convince che soltanto lottando da fascisti, si può dare alla lotta la « nostra » colorazione, fatta di meditata audacia e di giovanile scapigliatura. La nostra non è una lotta elettorale: questo bisogna bene inchiodarlo nel cervello: *è una lotta politica*: è la lotta che noi condurremo contro tutte le forze anti-nazionali, oggi riassunte e simboleggiate nel Governo di Nitti.

Quando « le teste di ferro » milanesi si riuniranno a comizio, lo apriranno con questo grido: « A chi l'onore? ». « A Fiume! ». « Viva chi? ». « D'Annunzio! ». « Abbasso chi? ». « Cagoia! ».

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 292, 24 ottobre 1919, VI.

LA SIGNIFICAZIONE

Abbiamo detto ieri che la nostra non è una lotta elettorale nel senso comune e volgare della parola. Noi non ci preoccupiamo soverchiamente del successo numerico. Non ci vestiremo a lutto, se nessuno dei nostri candidati raggiungerà il famoso e sospirato quoziente. La nostra è una lotta « politica » e anche questa parola non va intesa nel suo senso tradizionale.

Noi approfittiamo del periodo elettorale per mantenere accesa una fiamma, per elevare la tensione spirituale di coloro che ci seguono, per annodare quelle relazioni, stabilire quei contatti e collegamenti, che sono necessari per creare, insomma, tutte le condizioni favorevoli allo sviluppo dell'idea fascista. Lotta « politica » la nostra, perché diretta contro l'attuale Governo, che dovrebbe essere spazzato violentemente via da un movimento di popolo; lotta « politica » perché getta al primo piano la questione di Fiume nei suoi aspetti internazionali e nelle sue inevitabili ripercussioni d'indole interna.

La lotta elettorale offre a noi il pretesto di « fiumanizzare » sempre più acutamente coloro che sono con noi. Il verbo « fiumanizzare » ha un significato preciso per i fascisti.

La censura vile e idiota non ci permette di dire di più.

La lotta elettorale fascista significa: esasperazione dell'opposizione al Governo di Nitti, disintegrazione del medesimo Governo. L'uomo che è responsabile di un cumulo di nefande menzogne e calunnie non deve governare l'Italia. Non si deve più oltre tollerare la sua dittatura. È enorme che si facciano delle elezioni in regime di censura. Questa dittatura cagoiesca deve finire. Bisogna impegnarsi di farla finire. Il disagio spirituale che angustia l'Italia, ben maggiore e ben più pericoloso di quello materiale, non può trovare, nelle attuali circostanze, il suo sbocco pacificatore nella consultazione elettorale. Quel disagio aumenta col passare dei giorni, perché la spada del Damocle fiumano sta sospesa sulla vita nazionale.

Francesco Nitti è il responsabile primo di questo disagio.

È evidente, da molti segni, da molti detti, che Cagoia ripeterà il gesto di Kàroly, consegnerà l'Italia ai pussisti, scatenerà un periodo,

forse breve, ma certamente sanguinoso, di guerra civile. Sulla guerra elettorale pende l'imminente fatalità della guerra civile. Nitti spinge le cose al punto in cui, invece di lottare a colpi di scheda, si battaglierà colle bombe a mano. Nitti seppellisce il regime. Ma gli eredi, a qualunque costo, saremo noi, saranno quelli che, dopo un anno di vergogne, hanno rialzato in faccia al mondo la gloriosa bandiera del Carso e del Piave.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 293, 25 ottobre 1919, VI.

LOGICA E DEMAGOGIA

Il manifesto elettorale lanciato alle turbe dal Partito Socialista Ufficiale Italiano è un documento pietoso di incoerenza e di demagogia. Se il gregge non fosse quasi totalmente composto di gente che crede senza discutere alla guisa dei cattolici, qualcuno dovrebbe insorgere contro lo strazio che vi si fa della verità storica e della logica comune. Questo manifesto, che rappresenta il capolavoro cerebrale del pussismo italiano, sta fra l'apologia della guerra e l'esecrazione della medesima; si contraddice da parola a parola nel più grottesco dei modi. La verità è che se si vuol leggere l'apologia della guerra e dei suoi risultati straordinari, bisogna portarsi sui documenti ufficiali del socialismo italiano, che si vanta di essere stato il più accanito avversario della guerra.

« La guerra — dice il manifesto pussista — ha dato l'ultima spinta al regime borghese che corre rapidamente verso il precipizio ».

Accettiamo questa affermazione come un incontrovertibile matematico dato di fatto. Ma allora si può — anche da rozzi cervelli proletari non totalmente abbrutiti dai cattivi pastori — in cotal singolare e logica guisa ragionare. Primo: ciò che ha dato l'ultima spinta al regime borghese, non sono stati gli articoli di Schiavi o le bagolate di Caroti; non sono stati i discorsi di Treves o di Turati; non è stato il massimalismo di ieri o il massimalismo di oggi: no: *è stata la guerra.*

Senza la guerra non ci sarebbe stata la spinta che « fa correre rapidamente il regime borghese verso il precipizio ». Bisogna non perdere di vista quel « rapidamente ». Dato che il regime borghese sia l'inferno e il regime comunista il paradiso, senza la guerra chissà per quanti secoli ancora il proletariato avrebbe, dalle fiamme dell'inferno, sospirato invanamente le felicità del paradiso! Invece, grazie alla « spinta » della guerra, il paradiso è a portata di mano. Ma allora, non è squisitamente imbecillesco gridare da parte dei candidati al paradiso: abbasso la guerra?

Segue nel manifesto pussista un elenco di tutti i mali che la guerra ha recato al genere umano. Accettiamoli come dati di fatto senza discussione. Ma non è buffo vedere dei socialisti che pretendono di essere

marxisti e sono la più avvilente caricatura del marxismo; non è buffo, dicevamo, vedere questi socialisti mettersi sul terreno del pacifismo e dell'umanitarismo borghese? Ma che cosa importa che la guerra sia stata di offesa e non di difesa (furono forse i Belgi ad attaccare per i primi? Rispondete, gaglioffi!), che cosa importa che abbia esaltato i superbi, che non abbia recato l'uguaglianza, ecc., ecc., che cosa importa tutto questo passivo scrupolosamente elencato dai ragionieri della contabilità socialista, di fronte all'enorme attivo della « spinta » finale data al regime borghese? Questo, se è vero, come dicono i socialisti, è l'essenziale per loro, non il resto, che può interessare le classi conservatrici. Pare che i socialisti sarebbero stati più contenti, se la guerra invece di dare la famosa spinta all'odiato regime borghese, lo avesse invece consolidato. Delle due l'una: o la spinta c'è stata e allora bisogna non maledire, ma benedire la guerra e coloro che l'hanno voluta, come mezzo inevitabile per affrettare il destino; o non c'è stata la spinta e allora è un *bluff* quello di affermare che « per mille segni, in ogni paese la società capitalistica mostra le crepe del crollo vicino ». Non si esce dalle tenaglie di questo ferreo dilemma.

Ma le contraddizioni, come un noioso rosario, non sono finite. Ce ne sono delle altre.

Trascuriamo l'affermazione bislacca che « la guerra è il prodotto naturale del regime capitalista ». I dirigenti del serraglio pussista credono che la storia del mondo cominci dall'anno in cui essi vennero alla luce per trarre a salvamento il derelitto genere umano. Domandiamo se esisteva un regime « capitalista » quando Mario, alla testa delle legioni romane, schiacciò i Teutoni e Cimbri; se esisteva un regime capitalista quando Giuliano l'Apostata mosse in guerra contro i Persi; se esisteva il regime capitalista quando Goffredo di Buglione guerreggiò contro i Turchi; se esisteva il regime capitalista durante i secoli dell'Alto e Basso Medio Evo, che furono secoli di guerre incessanti. Allora non c'era il vapore, l'elettricità, le macchine, il telaio Jacquard, le turbine, la Borsa e la.... partita doppia, non c'erano le mitragliatrici, gli aeroplani, i gas asfissianti, ma la gente pare che trovasse modo — per le più svariate ragioni — di accopparsi lo stesso. Quello di affibbiare al regime capitalista *l'esclusiva* della guerra, è una grossa stupidità. Il capitalismo, anzi, è — per necessità di cose — piuttosto *pacifondaio* e niente affatto guerriero.

Chiusa la prima parentesi, non vogliamo aprirne un'altra per rilevare l'atroce insulto recato alla memoria di Cesare Battisti da gente che lo dileggiò, lo fischiò, lo lapidò quando era vivo e non ebbe un brivido di commozione quando fu impiccato, e passiamo a puntare coi nostri spilloni la seconda peregrina contraddizione.

Dice il manifesto pussista:

« Al nord come al sud, all'est come all'ovest, la guerra ha lasciato la morte, la distruzione e la nuova guerra in gestione ».

Curioso! Qui non ci si raccapezza più. Due periodi prima si legge che la spinta della guerra ha « fottuto » — ci si passi il gergo — il regime borghese e spalancato le porte al regime socialista, e poi si dichiara che la guerra finita ne prepara un'altra. Ma no, per dio! Ancora e sempre, delle due l'una: o la guerra ha dato la spinta che manderà all'aria l'attuale regime e allora andiamo verso l'epoca della pace universale e sempiterna e non ci saranno più guerre; o non andiamo verso quest'epoca e allora la « spinta » di cui parlano i socialisti non c'è stata.

Anche dalle tenaglie di questo dilemma non è facile uscire.

L'esegesi del documento pussista potrebbe continuare, ma ne abbiamo abbastanza.

Volevamo dimostrare che i dirigenti del *Pus* sono dei cervelli da bazar e ci siamo riusciti. Non c'è in loro quella probità intellettuale che potrebbe sostituire in un certo senso le deficenze terribili della loro cultura. Devono darla a bere. È il loro mestiere. Ci fanno un affare. Ci vivono sopra e chi li conosce assicura che le « abitudini » non diversificano da quelle della « esecrata » borghesia.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 294, 26 ottobre 1919, VI.

PAROLE E FATTI

Nell'annunciare che il blocco fascista (arditi, Fascio di Combattimento, volontari di guerra) di Milano sarebbe sceso in campo da solo, con propria lista, volemmo precisare, sin dal primo momento, il carattere che noi intendevamo e intendiamo — se ci sarà possibile — di imprimere alla nostra battaglia.

« Noi — dicemmo e ripetiamo — condurremo la lotta con perfetta cavalleria. Noi siamo, soprattutto, dei libertari, cioè della gente che ama la libertà per tutti, anche per gli avversari. È positivo che i fascisti non turberanno minimamente le manifestazioni elettorali degli altri partiti: non scenderanno, se proprio non sarà necessario, agli inutili contradditori passatisti che lasciano il tempo che trovano e le idee al punto di prima. Si asterranno anche dai personalismi; ma sia chiaro e preciso che chiunque tentasse di diminuire o violentare la nostra libertà di propaganda e di agitazione elettorale troverebbe pane, anzi piombo, per i suoi denti ».

A queste parole, che non si prestavano a sofisticazioni od equivoci, il quotidiano del socialismo ufficiale ha risposto con una noticina che vale la pena di riportare integralmente:

« CAVALLERIA!

« Non intendiamo certamente di parlare di quella che promette la.... distribuzione del piombo in cambio della serena discussione delle idee: come non intendiamo parlare di quella *cavalleria rinunciataria*, gesuitica, che non risolve nulla e che non sopprime alcun odio.

« Vogliamo semplicemente affermarci per quel sistema di educazione politica — di cui ci sentiamo in possesso — che permette ad ogni uomo di parte e di fede di discutere serenamente e dovunque a base di argomenti e di fatti.

« La nostra cavalleria, in una parola, è la libertà! E questa la vogliamo per noi e per tutti coloro che hanno una fede e delle idee da difendere.

« È una cavalleria che talvolta può anche aver bisogno d'essere difesa con la violenza; ma quando si ha a che fare con coloro che, invece degli argomenti, delle idee, hanno il piombo! Altrimenti no! ».

Noi non abbiamo promesso del piombo in cambio della « serena discussione delle idee », noi abbiamo promesso del piombo — *e lo da-*

remo — a chi tentasse di violentare la nostra libertà, la nostra — appunto! — serena discussione delle idee.

I Fasci di Combattimento hanno dimostrato come intendono la libertà. In un loro comizio alle scuole di corso di Porta Romana, che nessuno tentò di sabotare perché sarebbero stati guai, un giovane socialista poté parlare ascoltato e indisturbato dal principio alla fine in difesa della Russia. Noi, per usare le espressioni del foglio socialista ufficiale, ci sentiamo veramente in possesso di quel sistema di educazione politica « che permette ad ogni uomo di parte e di fede di discutere serenamente e dovunque a base di argomenti e di fatti », ma contestiamo che i nostri avversari siano in possesso di tale educazione politica. La cronaca della giornata elettorale di domenica scorsa ci pone sott'occhio una collana di episodî di intolleranza socialista. A Genova, a Sampierdarena, a Parma, a Pavia, a Savona, assemblee e comizi elettorali sono stati violentati e interrotti dai pussisti. Che il Partito del Lavoro, col vastissimo seguito di cui gode in Liguria, si acconci a subire la persecuzione dei socialisti, noi non lo crediamo. E non crediamo nemmeno che Giulietti, il quale si trova alla testa di una poderosa federazione proletaria, si rassegni a vedersi « censurata » la libertà di parola. A Parma la Camera del Lavoro si accinge, nella giornata di giovedì, con un'astensione generale dal lavoro, a rintuzzare e sgominare la banda dei pussisti canelliani e ci riuscirà. Anche altrove si organizzano resistenze e difese. Perché, in fin dei conti, questo Partito Socialista Ufficiale, che ha appena sessantamila gregari tesserati — poiché gli altri ventimila non han dato segno di vita nemmeno in occasione del congresso nazionale — non può pretendere di terrorizzare una nazione di quaranta milioni di anime. Chi sono i « sabotatori » dei comizi? È inutile cercare, tra gli urlanti e i mazzieri, i capi del Partito. Quelli, nell'intimo, deplorano; si astengono; non si fanno vedere mai, dove c'è da darle o da prenderle. Gli autentici operai, salvo le rare eccezioni dei tesserati, sono alieni da atti di violenza contro gente di altre idee. I sabotatori sono in genere gli elementi che stanno in margine al Partito Socialista, ma che il Partito Socialista non sconfessa, anzi incoraggia, malgrado le sviolinate pubbliche in difesa della libertà per tutti. Ora, due strade si possono battere: o far pagare personalmente ai capi le sopraffazioni dei gregari o gettarsi sui violenti e disperderli. Ognuna delle due strade ha i suoi vantaggi e i suoi inconvenienti. A Milano, forse perché la lotta elettorale appassiona scarsamente il pubblico, non si sono ancora avuti incidenti degni di nota. Ma presto si terranno i comizi del « Blocco delle teste di ferro ».

In vista di ciò prenda nota l'*Avanti!*, la sezione socialista ufficiale,

il Comune socialista, i candidati socialisti di Milano e la cittadinanza tutta di quanto qui solennemente affermiamo:

1. Noi ci sentiamo *di poter garantire* a chiunque nei nostri comizi la libertà di parola: tutta la infinita gamma dei partiti e più ancora delle opinioni individuali potrà trovare — se lo vorrà e sempre nei confini della decenza, della brevità e della correttezza politica — libera espressione nelle nostre assemblee.

2. Noi ci sentiamo in grado *di poter garantire* che siamo *preparati* a sventare o a *schiacciare* qualsiasi tentativo di violenza contro di noi.

Le responsabilità eventuali sono sin da questo momento nettamente fissate e uomo avvisato.... con quel che segue.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 296, 28 ottobre 1919, VI.

IL BLOCCO CONTRO LA RUSSIA

Il blocco o inasprimento del blocco contro la Russia ordinato dal Consiglio supremo dell'Intesa è un grosso errore. [*Censura*]. Noi lo possiamo dire, noi che abbiamo combattuto e combattiamo e combatteremo contro quella « parodia di socialismo » che è il bolscevismo marca Kremlino.

Constatiamo:

1. Che il blocco non colpisce la cricca politica che detiene il potere fra Pietrogrado e Mosca (poche decine di migliaia di individui), ma milioni e milioni di creature che non sono e non possono essere tenute responsabili degli orrori e delle bestialità del regime leninista.

2. Che il blocco, molto probabilmente, provocherà, attorno al regime dei *Soviètt*, una specie di *union sacrée* e quindi determinerà una stabilizzazione di quel regime che si vorrebbe abbattere.

3. Che l'invito rivolto alla Germania di partecipare al blocco, è una spaventevole *gaffe*, poiché delle due l'una: se la Germania accetta può domani rivalersi e ricattare l'Intesa; se la Germania, come pare, rifiuta, essa apparirà al popolo russo come l'unica nazione amica del popolo russo e.... dell'umanità e quindi avrà domani *chances* formidabili per la sua espansione nell'oriente slavo.

4. Che il blocco, come ogni misura eccessiva e spietata, alimenterà le fiammelle bolsceviche anche nell'Europa occidentale e determinerà stati d'animo di simpatia in molti ambienti estranei al socialismo e al proletariato.

Tutto ciò appare palese al più mediocre dei cervelli. [*Censura*].

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 297, 29 ottobre 1919, VI *.

* *Il blocco anti-russo* (108).

PARTITI E PROGRAMMI

LA « LORO » COMPLICITÀ

I socialisti ufficiali hanno il diritto — secondo la logica e la coerenza — di sbraitare come fanno quotidianamente contro la guerra e precisamente contro quella determinata guerra italiana circostanziata e definita nel tempo e nello spazio, cominciata il 24 maggio 1915 e conclusa trionfalmente il 4 novembre 1918? Secondo la logica, no; perché se è vero, come essi proclamano continuamente, che la guerra ha dato l'ultima spinta al regime capitalistico e avvicinato di secoli l'epoca del comunismo, la guerra, malgrado i suoi errori ed orrori, deve essere esaltata o quanto meno giudicata con maggiore spirito marxista e minore dogmatica bestialità. Ma nemmeno dal punto di vista della « coerenza » i socialisti pussisti hanno il diritto di inscenare la loro macabra e ripugnante speculazione elettorale. Per una ragione molto semplice. Questa. Perché moltissimi socialisti ancora iscritti al Partito hanno voluto la guerra e patrocinato l'intervento e sono andati « volontari » (che orrore! per un socialista che si trovi in stato di perfetta leninizzazione....) e alcuni di questi volontari — non importa se tardivamente pentiti — figurano fra i candidati. Perché moltissimi socialisti, tuttora regolarmente iscritti al Partito, hanno « accettato » senza insorgere e con più o meno visibile compiacimento la decisione dell'intervento. Perché tutti gli altri hanno subito, senza protestare, il fatto guerra. Non basta dire, come diceva nel *Secolo* di ieri Pietro Nenni, che « quarantun mesi di guerra non registrano una ribellione individuale di un socialista alla disciplina militare ». Non basta dire che « i più feroci antimilitaristi chiamati alle armi sono stati dei buoni soldati » e che « più di un deputato socialista è stato ufficiale » (pare che anche Claudio Treves si sia offerto o avesse l'intenzione di offrire la sua opera al ministro della Guerra); bisogna aggiungere che tutto ciò è accaduto perché il Partito non si è mai schierato risolutamente contro la guerra. Solo dopo due anni, sono stati scoperti e diffidati i cosiddetti « dondoloni », che erano, poi, le più alte personalità del socialismo italiano. Ma questi « dondoloni » non sono stati espulsi; sono ancora nel Partito; sono ancora

fra i candidati del Partito; il che significa che il Partito, malgrado le sue esagitazioni massimaliste, accetta una specie di complicità passiva con determinati atteggiamenti o accorda una specie di tacita sanatoria a tanti « infortuni del lavoro » che non sono capitati al solo Filippo Turati.

Per smontare la speculazione elettorale dei socialisti, bisogna documentare le confessioni o le adesioni che i socialisti, tuttora iscritti al Partito, hanno fatto alla guerra dell'Intesa e dell'Italia.

È irresistibile e schiacciante!

Che, specie in Italia, ci sia una tendenza quasi fatale all'oblio, è certo; altrimenti come si spiegherebbe il fenomeno di un Enrico Ferri, che, dopo tutto quel po' po' di beghe intercorse fra lui e il Partito Socialista, torna a distendersi tranquillamente — come se niente fosse accaduto — sulle colonne dell'*Avanti!?* Fa una certa impressione, per esempio, di vedere, tra i candidati ufficiali del non meno ufficiale socialismo, l'avvocato Alceste Della Seta. Ma non è, dunque, lo stesso Alceste che si rese famoso per le sue dichiarazioni a Sudekum? Non è lo stesso Alceste che diceva, nel lontano settembre del 1914, all'ambasciatore della social-democrazia tedesca, cose di questo genere?:

> « L'egemonia tedesca rappresenta oggi, per noi, un pericolo peggiore dello czarismo e noi vediamo che lo czarismo, tentando di impedire che l'esercito tedesco arrivi a Parigi, difende la bandiera della Francia, che è la più rivoluzionaria, ad onta dei suoi difetti e dei suoi errori ».

Accidenti, che enormità! Non solo viva la Francia, ma viva addirittura lo czarismo!, gridava nel 1914 l'attuale candidato socialista ufficiale e gli faceva coro l'intera direzione del Partito e, forse, una speciale lacrima furtiva d'amore per la Francia c'era nell'occhio di quel buon pacioccone di Bacci, macerato, saturato per ben quarant'anni di « democrazia », naturalmente francofila!

« Noi — continuava in quella memorabile occasione Alceste Della Seta — noi vi diciamo apertamente che compiangiamo ed onoriamo il Belgio e seguiamo *trepidanti* le sorti della Francia, che sul campo dell'Internazionale aveva sacrificato la vita di Jaurès », mentre, aggiungiamo noi, la social-democrazia aveva sacrificato quella di Ludwig Frank, caduto all'assalto di Lunéville. È chiaro che dalla « trepidazione » all'intervento, il passo era breve, perché la « trepidazione » è durata sino al giugno del 1918, poiché sino a quell'epoca le sorti della Francia, del Belgio e di tutti gli altri paesi minacciati dall'Hohenzollern sono state in gioco. Mentre Alceste Della Seta « trepidava » — e crediamo sinceramente! — per le sorti del Belgio e della Francia, quasi tutto il Partito era nello stesso stato d'animo di trepidazione. Un gior-

nale diffuso e autorevole, *La Romagna Socialista*, esaltava in questi termini il patriottismo dei socialisti belgi e francesi:

« Nel Belgio i socialisti erano scesi in campo per difendere colle armi l'integrità del territorio nazionale. Il Partito ha pubblicato un proclama in cui si incitano gli iscritti a prendere le armi nel nome stesso dell'idealità socialista. In Francia socialisti e sindacalisti, nel pericolo di invasione dalla Germania, *si sono stretti col resto della nazione*, per la difesa armata. Dedichiamo la cronaca senza commenti a chi in buona o malafede era abituato a lanciare ai socialisti *l'epiteto ingiurioso* di nemici della Patria ».

Nel *Grido del Popolo* veniva pubblicato un articolo intitolato: *Perché siamo francofili*. Francesco Barberis, il più incolto, ma il più onesto dei socialisti torinesi, magnificava, al ritorno da Milano, lo spirito « anticroato dei lavoratori lombardi ».

Il *Grido del Popolo* di Torino scriveva:

« Noi approviamo i socialisti francesi e belgi perché essi reagiscono contro una violenza e contro una barbarie e perché essi difendono il loro diritto e la loro libertà. Il loro sacrificio non andrà perduto nemmeno per la causa del socialismo: finita la guerra, i nostri compagni potranno dirigere i loro sforzi contro le classi dirigenti dei loro rispettivi paesi per avere maggiore benessere e maggiore libertà ».

Un collaboratore dello stesso settimanale socialista lanciava questa formula:

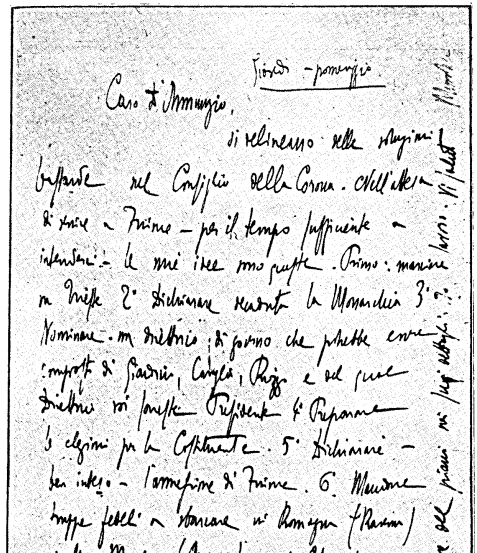
« Intervenire, non lasciarsi trascinare! ».

Concludiamo questa prima puntata documentale coll'affermare: 1. Che l'unanimità anti-guerresca nel Partito Socialista non ci fu mai. 2. Che i socialisti diremo così « guerraioli » furono e sono ancora nei ranghi. Ma se gli attuali dirigenti del Partito non fossero dei poveri allucinati, dovrebbero o espellere i dondoloni o riconoscere, come facilmente prevedeva nel 1915 lo scrittore del *Grido del Popolo*, che « il grande sacrificio non è andato perduto nemmeno per la causa del socialismo ».

Ma sino a quando il Partito non avrà scelto o l'una o l'altra di queste due strade, sarà facile a chiunque sventare le sue tristi speculazioni schedaiole.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 298, 30 ottobre 1919, VI.



Lettera a Gabriele d'Annunzio del 25 settembre 1919.

IL DOCUMENTO

La lettera che Francesco Giuseppe Nitti ha mandato ai suoi elettori di Muro Lucano non è che l'ennesima amplificazione o ripetizione dei suoi discorsi parlamentari o delle sue interviste. Vale la pena di esaminarla per quello che è. L'esordio patetico sentimentale non meriterebbe un particolare rilievo se non contenesse una frase che sembra innocente ed è invece altamente insidiosa.

« Noi non abbiamo — dice Cagoia — gridato la guerra, non abbiamo riempito di fieri propositi le vie, ma abbiamo il maggior numero di morti e il minor numero di disertori ».

Ora bisogna subito ribattere la perfida insinuazione. La città che, forse più delle altre, ha riempito di « fieri propositi le sue vie », è stata Milano; ma Milano ha riempito di volontari le trincee del Carso e di soldati tutta la linea dallo Stelvio al mare. Milano, e il signor Nitti dovrebbe tenerlo presente, prima di stabilire dei paragoni odiosi, ha dato novantamila soldati alla guerra, dei quali ottomila sono morti, venticinquemila sono rimasti feriti, cinquemila sono mutilati e invalidi, mentre i decorati si contano a migliaia. È ora di finirla coi regionalismi. L'alta Italia non è inferiore — per tributo di sangue — all'Italia meridionale. Il troppo e ingiustamente diffamato Piemonte ha dato mirabili battaglioni di alpini, che si son fatti massacrare, come le fanterie meridionali. Bisogna dirlo una buona volta che nelle officine dell'alta Italia, specialmente del Genovesato, gli operai del luogo non erano la maggioranza: le maestranze erano formate da gente d'altri lontani paesi. Il signor Nitti insiste troppo su questa disparità fra nord e sud e in un ministro di una nazione unitaria questo è odioso ed ingiustificabile.

Più sotto il signor Nitti ha l'aria di deplorare che « si diffondano nelle masse e a cuor leggero propositi di bolscevismo, facendo l'apologia di un sistema asiatico di violenza che la dolorosa esperienza della Russia e dei popoli vinti hanno dimostrato essere la peggiore forma di disorganizzazione della ricchezza e la distruzione della libertà ». Tutto ciò è perfettamente vero. Ma il signor Nitti dimentica dunque l'appello nettamente bolscevico da lui lanciato, all'indomani del colpo dan-

nunziano, agli operai e ai contadini d'Italia? Non è sempre il signor Nitti, quel tal ministro che, in presenza di una commissione di industriali, dichiarò di « ritenersi l'ultimo (in ordine di tempo) ministro della borghesia? ».

Nulla da sottolineare nell'esposizione della nostra situazione economica. La soluzione del problema sta in ciò: nel sopprimere l'abisso che separa le importazioni dalle esportazioni. Stanno di fronte, per i primi nove mesi di quest'anno, 12 miliardi di importazioni, contro 3 di esportazione. In queste cifre è sintetizzata la situazione grave, se non catastrofica. Ma noi affermiamo che la politica generale di Nitti, così come si è venuta delineando all'interno e all'estero, non è quella che potrà condurre rapidamente l'Italia al suo equilibrio economico.

Veniamo alla parte che riguarda il problema adriatico. È falso che il Governo di Nitti, « riaffermando l'italianità di Fiume, abbia spiegata tutta la sua opera per difenderla contro ogni insidia ». È falso. Vedi inchiesta e contegno generale Robilant. Vedi allontanamento Grazioli e guarnigione italiana. La verità è che senza l'impresa di D'Annunzio, oggi l'Italianissima sarebbe in balia dei croati e della polizia inglese.

« Quando — aggiunge Nitti — sarà noto ciò che il Governo attuale ha fatto per difendere i diritti e le aspirazioni dell'Italia, gli stessi avversari ne dovranno riconoscere la purità dei sentimenti e l'energia dei propositi ».

Balle! È la quarta o quinta volta che ci sentiamo solfeggiare questa canzone. Ma sputatelo fuori una buona volta, ciò che avete fatto, se è vero che volete abolire i metodi della diplomazia segreta e noi saremo particolarmente lieti di ricrederci.

Gli è che non avete fatto nulla. Il signor Nitti, nei giorni della più alta passione fiumana, ghignava che « gli italiani vogliono mangiare e se ne infischiano di Fiume ». E oggi? Che cosa pensa di fare il Governo? Non appare chiaro dal contesto del discorso « stabilire — dice Cagoia — la continuità fra territorio nazionale e Fiume, dare alla città di Fiume assetto sicuro e statuti che la mettano al coperto da ogni insidia ». Fiume città libera? O Fiume con il necessario retroterra, Stato indipendente confinante con l'Italia? Il programma di Cagoia è molto nebuloso per ciò che riguarda Fiume e Zara. « Queste città non devono essere abbandonate a sorte insicura ». Ma il miglior mezzo, *l'unico* anzi, per ottenere questo scopo, è di *annetterle* prendendo atto del loro ripetuto plebiscito. Davanti al « fatto compiuto » tutte le opposizioni cesseranno, perché non avranno modo di manifestarsi ulteriormente in una forma pratica. Oggi il signor Nitti dichiara che « l'ipotesi di nuove guerre non vanno nemmeno formulate ». Certamente; ma il primo ad

agitare nuovamente questo fantasma guerresco, il primo a fornire nuovi argomenti all'immonda speculazione pussista, è stato precisamente e soltanto Nitti e la sua banda.

La lettera agli elettori di Muro Lucano è un documento che non differisce dagli altri consimili dei passati Governi. Orlando diceva press'a poco le stesse cose, o le faceva dire dai ministri competenti. I programmi sono mucchi di parole: ciò che li anima è l'attività degli uomini; ma dopo quattro mesi di sgoverno noi possiamo tranquillamente intensificare il nostro atteggiamento di opposizione. Nei fatti e nelle parole il ministro Nitti è un dissolvitore e un disintegratore della vita nazionale.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 299, 31 ottobre 1919, VI.

PROGRAMMI E PARTITI

IL « LORO » ERRORE

Se i socialisti ufficiali, oramai universalmente conosciuti con l'appellativo di pussisti, che li differenzia dai socialisti veri, non attraversassero un periodo di acuta idrofobia, che li rende intrattabili, non sarebbe impossibile convincerli del grande duplice errore che hanno commesso e che li paralizza. Non è qui il caso di prospettare la mentalità chiesastica del socialista ufficiale, il quale è affetto dalla più grottesca delle megalomanie. In lui tutto procede per « assoluti » che non ammettono discussione e guai agli eretici! Non c'è che un socialismo genuino e autentico: quello predicato da Bombacci. Il socialismo di Lazzari è già sorpassato. Non c'è che una verità nell'universo: quella moscovita di Lenin. Nel vasto mondo le creature perfette, dotate di ogni virtù e di ogni sapienza, sono quelle che posseggono, magari da pochi mesi, una tessera del Partito. Tutto il resto dell'umanità è bestiame vile. Il superuomo è il socialista. Il socialista è superuomo.

Davanti a questo stato d'animo che presenta i caratteri della « follia di grandezza », ogni discussione critica è semplicemente accademica. Solo la realtà può ricondurre alla ragione i deliranti.

Noi parliamo per quei socialisti — ce n'è ancora un'esigua minoranza qualitativamente notevole — che non sono colpiti dal *morbus sacer* del dogmatismo socialista e per gli operai capaci di discernere e di giudicare.

L'errore socialista è stato un errore gravissimo di « impostazione ». All'indomani dell'armistizio l'attività teorica e pratica dei socialisti ufficiali italiani s'avviò per due « direzioni » sbagliate. Primo: dopo ed esaltò la rivoluzione russa. Pretese di trasportare di peso dalla Russia all'Italia la rivoluzione russa del secondo tempo. Solo un povero cervello di seminarista mancato, come quello di Bombacci, può illudersi sulla possibilità di questi « trapiantamenti ». Invece di predicare e preparare una « rivoluzione italiana » politica e sociale — una rivoluzione non estranea, cioè, ma derivante dal nostro clima storico e dalle nostre peculiari necessità — i socialisti ufficiali hanno preteso di vestire l'Italia colla camicia corta del *mùgic* russo; hanno preteso di modellare la vita

italiana sul figurino leninista. Ci fosse stata almeno l'unanimità nel seno stesso del socialismo, a proposito dell'esperimento bolscevico! Ma tale unanimità manca completamente e dovunque. Il congresso di Berna informi. Nell'assise internazionale del socialismo, presenti i campioni più grandi dell'idea, *nessuno* si è levato a difendere il bolscevismo. Come poteva sperare il Partito Socialista Ufficiale di trovare consensi alla sua tesi fra le vaste masse di popolo, quando il Partito stesso si presentava diviso e gli avvenimenti dimostravano che l'esperimento russo si concludeva in una rovina generale? Se il Partito Socialista avesse per la sua azione rivoluzionaria fatto perno sulla mozione del 30 maggio 1917, avrebbe potuto percorrere più lunga strada, ma l'agitare continuamente la bandiera « russa » della dittatura pseudo-proletaria e in realtà del Partito ha alienato le simpatie ed esasperato le resistenze anche di quei medi ceti che non sono necessariamente conservatori.

A questo errore politico se n'è aggiunto uno psicologico. La ripresa della lotta contro l'interventismo. Si deve al socialismo ufficiale se questo termine superato nella storia non lo è nella politica. Finita la guerra, conclusa con una vittoria che moltissimi socialisti ufficiali hanno salutato con manifesti ultrapatriottici — che riprodurremo! — l'attività dei socialisti ufficiali è stata diretta ad organizzare una specie di rappresaglia contro tutti i « colpevoli » dell'intervento. Sotto le minacce e le violenze, alcuni interventisti hanno cercato — senza troppa fortuna! — di farsi dimenticare o perdonare, chiedendo di rientrare in grembo a Santa Madre Chiesa, ma la grande massa, rinsanguata dagli elementi reduci dalle trincee, si è organizzata per lottare contro il ricatto e la minaccia socialista. Primo, e, forse, non ultimo scontro: quello del 15 aprile. Gli interventisti che, ottenuta la vittoria, avrebbero potuto, in certo qual senso, fiancheggiare un movimento interno « ma italiano », anche se capeggiato dai socialisti riformisti; gli interventisti che non avevano, come non hanno, motivi per ostacolare l'elevazione morale e materiale del proletariato, hanno dovuto scendere in campo contro quel Partito, che, dopo aver sabotata la guerra, ostacolata la vittoria, voleva prendersi la rivincita contro i fautori dell'intervento. Questo piano di rappresaglia, meschino e degno di una setta, non di un Partito che pretende di interpretare i grandi avvenimenti della storia al lume della critica marxista, è già completamente fallito, malgrado la « cagnara » elettorale di questi giorni.

Noi abbiamo dimostrato *coi fatti* che non siamo disposti a subire sopraffazioni. Abbiamo dimostrato coi « fatti » che i sessantamila tesserati del Partito Socialista Ufficiale, devono fare i conti coi quarantamila iscritti ai Fasci di Combattimento. Il Partito Socialista Ufficiale è

legato oramai alla catena del suo duplice errore iniziale. Esso deve continuare a predicare, *non a praticare* la rivoluzione russa; deve con-
continuare a predicare, *non a praticare* la rappresaglia contro gli interventisti. Le conseguenze del duplice errore iniziale non tarderanno a farsi sentire sotto la specie di una terza disfatta.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 300, 1 novembre 1919, VI.

GUERRA CIVILE?

VIOLENZA CONTRO VIOLENZA!

Gli interventisti che sono ancora degni di questo nome, non devono protestare né piatire longanimità da parte dei socialpussisti, i quali dimostrano che cosa sarebbe il loro potere se arrivassero a conquistarlo e ci offrono preziose e istruttive anticipazioni di quel che sarebbe la dittatura cosidetta proletaria. I socialisti fanno bene a violentare ogni manifestazione avversaria. Giovano al nostro scopo e insegnano a certi « dondoloni » dell'interventismo che è perfettamente inutile e idiota credere di ottenere rispetto e tolleranza facendo delle concessioni a gente che non ne meritano. Che cosa ha giovato al blocco di sinistra lo scrupolo di escludere dalla lista gli uomini più compromessi in materia di interventismo e quindi più odiati dalle masse tesserate? Un bel nulla, e lo si è visto venerdì sera. I pussisti non fanno distinzioni. Non le sanno fare. Mussolini o Ricchieri è per loro la stessa cosa. Ciò detto, noi non invochiamo dai pussisti il rispetto delle idee avversarie. Non siamo così ingenui, ma denunciamo il gesuitismo di quella gente. Noi diciamo ai socialisti ufficiali: tentate pure d'imporvi colla violenza, ma non fate i gesuiti, non nascondete la mano che tira il sasso, non declinate le responsabilità che vi aspettano! È stomachevole leggere nell'*Avanti!* una noticina di questo genere:

« L'importante è questo: che i "pussisti" sappiano che c'è della gente che ha in serbo per essi del piombo e delle rivoltelle.

« E noi, *serenamente*, senza un briciolo di timore (non di paura perché non è nemmeno il caso di parlarne), confermiamo di sentirci perfettamente a posto col nostro bagaglio di idee e colla nostra fede, che difenderemo con tutte le nostre forze! È essa che ci da solidi argomenti da contrapporre a tutti i nemici del socialismo.

« Le rivoltelle ed il piombo, in periodo elettorale, è roba che lasciamo volentieri ai banditi della politica, specialmente a quelli che non hanno mai avuto sinceramente un'idea e che hanno sempre dimostrato uno sviscerato amore alla palanca! ».

Qui c'è un trucco ed un equivoco in evidente malafede: noi non abbiamo *mai* promesso del piombo a chi voglia serenamente discutere

con noi, anche nei comizi; noi abbiamo detto e *ripetiamo* che risponderemo alla violenza degli avversari con una centuplicata violenza!

Più nauseabondo è il signor A. De Giovanni, il quale ha la faccia tosta di stampare queste parole:

« Noi siamo per la libertà assoluta per tutti e vorremmo che i nostri amici proletari si astenessero dal disturbare i comizi dei nostri avversari, tanto più che se non ci vanno i nostri operai, i loro comizi sono quasi sempre un fallimento. Ma atteggiarsi a vittime come essi fanno, è veramente ridicolo! ».

Come i socialisti intendano la libertà assoluta per tutti lo dimostra la cronaca elettorale di questi giorni, ma riteniamo anche noi che l'atteggiarsi a vittime sia ridicolo.

Soltanto questo ridicolo non ci riguarda. Non apparteniamo alla specie dei piagnoni. Se domani saremo sopraffatti, non eleveremo lamentazioni inutili. Prenderemo atto. Né cercheremo vane eufemistiche consolazioni. Ma per sopraffarci bisognerà che i nostri nemici siano disposti ad impegnare un combattimento in piena regola. Come noi non chiediamo pietà o tolleranza a loro, così essi non ne chiedano a noi, perché non ne avremo. È in gioco una delle più alte conquiste ed espressioni della civiltà umana: la libertà di parola. Chi accetta o subisce, senza combattere, questa enorme coartazione resa più odiosa e intollerabile dall'antinomia oscura del numero, si prepari a vivere i giorni più neri della schiavitù. Guai a cedere in questo momento! Proletariato, lotta di classe, socialismo sono fuori questione. La situazione è in questi termini: c'è una minoranza che vuole imporre il bavaglio a coloro che manifestano un pensiero diverso. Tocca ai fascisti, agli arditi, ai volontari di guerra; tocca ai cittadini tutti che non sono indegni della qualifica di cittadino, spezzare il giogo di questa violenza.

Compito duro ed ingrato, ma necessario. *Bisogna assolverlo a qualunque costo, con qualunque mezzo.*

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 301, 2 novembre 1919, VI.

MISERIE E MENZOGNE

Le canaglie dell'*Indietro*, massima fogna d'Italia, sono contente perché hanno in mano un epistolario di lettere mandate da « cittadini e compagni » che avrebbero assistito all'innocuo tentativo di una chiassata pussistica contro di me. Niente di tragico e niente di grave. È la prima volta, dopo cinque anni di fiere lotte, che duecento giovincelli hanno osato farsi, assai timidamente, vivi contro di me che ero solo. Io non so, se la pasticceria « Roma » sia un ritrovo di gran lusso, perché da quando sono a Milano, e sono sette anni, ho varcato quella soglia due volte, diconsi due volte. Niente fughe, come può dimostrare qualche testimone sopraggiunto per caso. Quanto al « mio arricchimento di guerra » è roba da far ridere. Non ci credono nemmeno i pussisti. Essi sanno che io non ho le automobili, le ville, i gioielli di cui fanno sfoggio molti tesserati del *Pus*, regolarmente tesserati e arricchitisi schifosamente attraverso la guerra. Un giorno o l'altro li sbatteremo, con nome e cognome, sul grugno ai sedicenti « proletari » dell'*Indietro*.

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 302, 3 novembre 1919, VI.

DAL 4 NOVEMBRE 1918 AL 4 NOVEMBRE 1919

Milano, 4 novembre 1918.

Cittadini!

La ferma austerità con la quale accettammo il dovere e l'asprezza della prova più dura, l'orgoglio di non avere mai dubitato del nostro popolo e dei nostri soldati nell'ora della sventura, ci consentono di esaltare con voi, con aperto cuore, per la vittoria che conquista la pace e rivendica il diritto.

Per la prima volta forse nella storia, oggi la vittoria non significa sopraffazione di un popolo sopra un popolo vinto, ma la liberazione di tutte le genti già schiacciate da una torbida prepotenza, che vedono nei vincitori dei fratelli e si preparano a consacrare con essi la fraternità delle nazioni.

I popoli si avviano verso una più alta civiltà da quest'ora di esultanza: noi vi tendiamo l'anima e l'opera per affrettare l'avvento delle nuove giustizie.

Il Sindaco: CALDARA,
BORLOSI, BROCCHI, CORDA, COSTA, FERRI, FIAMBERTI, GAI, GENTILI, GIANI, MARANGONI, VERATTI, assessori.

Alla riunione che ha emanato il presente manifesto assistevano anche gli on. Turati, Treves e Maffioli. L'assessore dott. Veratti ha dato disposizioni perché fossero imbandierati tutti gli edifici pubblici e privati di proprietà comunale.

* * *

Così parlavano, nell'ora indimenticabile, i socialisti che reggono col Comune le sorti della città di Milano. Se noi, oggi, rievochiamo il manifesto e lo collochiamo al posto d'onore, non è già o non è soltanto per una manovra polemica, ma anche e soprattutto perché quel manifesto non è invecchiato, e oggi, come un anno fa, risponde alla realtà storica. È un manifesto che sembra dettato dall'animo grande di Luigi Maino, il primo e il più alto degli interventisti milanesi, il socialista che un guerrafondaio libico come Riboldi vorrebbe dissotterrare per trascinarlo ammanettato alle Assise.

Oggi, come un anno fa, nell'ora dell'aperta e cordiale esultanza, si può ripetere che la vittoria italiana è stata superbamente, santamente

liberatrice e umana. Non solo la « torbida prepotenza » degli Absburgo cadde in frantumi a Vittorio Veneto, ma caddero insieme altri due imperi militaristi: il tedesco e il turco. Non più, nell'Europa centrale e orientale, la selva delle corone regie e imperiali. I nomi fastosi che si allineavano sulle pagine dell'Almanacco di Gotha, sembrano larve di un tempo lontano. Nelle reggie deserte è entrato il popolo. I monarchi corrono le vie degli esilî remoti. Dinastie plurisecolari che avevano sfidato lunghe guerre e sanguinose rivoluzioni, sono scomparse. Dov'è quel Guglielmo di Hohenzollern che sognava nel 1914 di cingere la corona di un universale impero germanico? Dove sono andati a finire i branchi di re e principi e granduchi che gli stavano a fianco? In quale malinconico castello della Svizzera si è rifugiato quel Carlo d'Absburgo che vagheggiava un'Austria dilatata sino a Venezia e sino a Salonicco? Nell'Europa centrale, la vittoria ha fatto sbocciare dovunque la repubblica più o meno sociale. In queste repubbliche i rappresentanti diretti del proletariato, esercitano una parte più o meno vasta del potere. Grandi misure destinate dunque a trasformare la faccia delle cose e la vita delle società sono in corso, o sono progettate. Chi può negare questi immensi benefici tangibili della vittoria? Chi è quel socialista — dotato di un residuo di buona fede e di un tantino d'intelligenza — che non si compiaccia di questa profonda modificazione subita dalla carta politica della vecchia Europa? I paesi vincitori non sfuggono al processo generale di rinnovazione provocato e potentemente accelerato dalla guerra. Quante volte non ci è accaduto di leggere sui fogli socialisti che la guerra ha « avvicinato di secoli la realizzazione di quella che sembrava un'utopia »?

E allora non è illogica, assurda e bestiale la deprecazione di un avvenimento già concluso, ma le cui conseguenze trasformatrici si fanno e si faranno sentire in tutti i campi dell'attività umana? I socialisti ufficiali del Comune di Milano, socialisti tuttora regolarmente inscritti al Partito, non espulsi, né deplorati, queste cose sentivano nell'animo quando dettavano il manifesto che riproduciamo. L'esaltazione della vittoria equivale a riconoscere la necessità, l'inevitabilità e la giustizia dell'intervento. Alle Assise i « rinnegati » del Comune di Milano!

Le « nuove giustizie » che noi pure auspichiamo e per le quali lavoriamo con assoluto disinteresse, mentre non tutti i socialisti ufficiali possono dire altrettanto, sono state rese possibili dalla « vittoria ». Senza « vittoria » niente giustizia, ma l'impero mondiale e militarista del Kaiser.

La vittoria ha abbattuto molti ostacoli e spianato le grandi strade dell'umanità. Se ci saranno dei ritorni o delle soste, la colpa non è della guerra o della vittoria, ma di coloro che si sono gettati in queste

strade a correre follemente, dimenticando di adeguare la forza dei garretti alla distanza della mèta. Se l'Ungheria si darà, domani, nuovamente un re, la colpa non ricade sui fanti italiani di Vittorio Veneto, ma su Bela Kun.

Nell'anniversario glorioso, esaltiamo con piena coscienza e incrollabile fede la vittoria. Esaltiamola perché ha schiacciato il militarismo tedesco; perché ha consacrato i diritti dell'Italia; perché ha dato libertà a molti popoli oppressi; perché renderà possibile — attraverso una più rapida elevazione delle masse lavoratrici — un regime « di più alta civiltà ».

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 303, 4 novembre 1919, VI.

CELEBRAZIONE

Il popolo italiano ha celebrato ieri la grande vittoria che pose fine alla guerra mondiale. La celebrazione è stata contenuta nei limiti di una gioia austera. La coscienza nazionale avverte la stranezza della posizione storica dell'Italia, per cui la nazione che ha ottenuto la vittoria decisiva è quella che non ha ancora conclusa la sua pace. Nonostante questo paradosso, che sarà fra poco, speriamolo, eliminato, il popolo italiano — malgrado la campagna subdola di repressione inscenata dai superstiti elementi disfattisti — sente che quello di Vittorio Veneto è un avvenimento d'importanza mondiale, uno di quegli avvenimenti che segnano le svolte della storia. Coloro che cercano, a scopi partigiani, di diminuire la grandezza di Vittorio Veneto, feriscono, nel più vivo, il sentimento del popolo che è stato, attraverso i suoi figli armati, l'attore del dramma. Negare la vittoria è stolto come negare il sole. Coloro che negano la vittoria, possono trovare consensi fra i disertori, ma vanno contro il profondo istinto e orgoglio della razza, di questa nostra vecchia e giovane razza, che ha scritto sulle rive del Piave — a caratteri di sangue — il suo capolavoro collettivo e immortale.

Le vittorie che deludono, non appartengono soltanto ai generali; appartengono soprattutto al popolo e quando il popolo è intelligente, volitivo, cosciente come quello italiano, si può ben dire ch'esso è stato il principale artefice del suo destino.

In questo quadro immenso e confuso di avvenimenti e di uomini, ci sono ombre e angoli di buio. È inevitabile. Ma nessuno potrà mai spegnere la luce di Vittorio Veneto. Questa fiamma che arde del sacrificio di tutto un popolo, sacrificio voluto e accettato per tre anni, più che a noi, apparirà splendente e sacra a coloro che verranno.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 304, 5 novembre 1919, VI.

IL BLOCCO ANTI-RUSSO

Se il blocco decretato dal Consiglio supremo dell'Intesa contro la Russia bolscevica non è un delitto feroce, come pretendono i socialisti, perché, malgrado le intenzioni dei « bloccatori », l'Europa non ha quasi nulla da importare in Russia, è certamente una grandissima bestialità. Questo blocco che non può bloccare, questo *bluff* borghese che si appaia col *bluff* socialista e che si presenta agli occhi degli uomini obiettivi sotto un aspetto eminentemente odioso, dimostra che c'è veramente una parte di borghesia — quella politica e politicante — che è vicina a perire perché non possiede più la « sensibilità ambientale » e quindi agisce in istato d'incoscienza. Non occorrevano occhi d'aquila, per prevedere — come facemmo nel nostro numero del 29 ottobre — le conseguenze di questo blocco. Dicemmo che la misura dell'Intesa avrebbe determinato una specie di *union sacrée* attorno al regime dei *Soviètsi* e quindi un rafforzamento di esso regime. È quello che accade, sotto la spinta dell'indistruttibile sentimento ed istinto nazionale. Davanti ad una forza estranea che vuole imporre la sua volontà colla violenza, gli uomini si ritrovano sul terreno di un minimo comune denominatore che permette a loro d'intendersi e di combattere contro quella volontà estranea. Dicemmo che l'invito rivolto alla Germania era una spaventevole *gaffe* « perché nel caso di un rifiuto da parte della Germania, questa sarebbe apparsa, agli occhi di grandi masse del popolo russo, come amica e salvatrice ». La Germania ha difatti rifiutato di aderire al blocco con una nota abilissima dove la diplomazia, l'umanità e l'ironia si mescolano insieme. Il Governo tedesco osserva che « le misure proposte dai Governi alleati e associati contro la Russia bolscevica non sembrano corrispondere allo scopo ricercato ».

Aggiunge che « tanto in base ai principî generali del diritto delle genti come secondo le disposizioni della futura Lega delle nazioni, le condizioni per la proclamazione di un blocco economico non possono essere invocate nel caso presente ». La *gaffe* dell'Intesa è illuminata a pieno in quest'ultima parte della nota tedesca.

« La Germania — dice la nota — non ha in terra frontiere comuni colla Russia e dalla parte del mare la Russia è già bloccata da parte delle flotte dell'Intesa.... ».

Dal che si desume che l'invito alla Germania non solo è stato un errore, ma anche una stupidità.

Dicemmo che il « blocco » avrebbe alimentato le fiammelle bolsceviche dell'occidente ed è infatti quello che accade in Francia, in Inghilterra e in Italia.

C'è una ragione italiana, *nazionale*, che ci schiera decisamente contro questo blocco. I generali aiutati dall'Inghilterra e dalla Francia, sono dei panrussi che sognano ancora il grande impero moscovita dal Baltico al Mediterraneo, da Pietrogrado a Costantinopoli. Ora l'Italia ha un interesse vitale a che il panrussismo non si svegli, non si organizzi, non s'imponga. Una Russia frazionata e democratica, non è un pericolo per noi; una Russia « grande » come la sognano Denikin e Koltčak e gli altri generali del loro stampo, ecciterebbe inevitabilmente l'aggressività delle stirpi slave che gravitano ai nostri confini terrestri e marittimi.

A questa ragione nazionale, aggiungiamo una ragione di principio. Noi crediamo, in base alla documentazione dei socialisti russi, che il regime leninista sia tutt'altro che « glorioso » come proclamano i socialisti ufficiali italiani, noi crediamo che sia un regime di arbitrio e di miseria; ma gli stessi socialisti russi antibolscevici scongiurano ogni intervento nelle faccende interne di Russia, perché sanno che ciò prolunga la vita al leninismo. Il leninismo cadrà o si trasformerà (e va già cambiando i suoi primitivi connotati, come risulta dal rapporto Bullitt) non appena sarà messo a contatto colla civiltà occidentale.

Concludendo, *noi invitiamo formalmente il Governo italiano a non aderire al blocco contro la Russia perché contrario agli interessi nazionali, e a dare sollecitamente assicurazioni in merito.*

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 304, 5 novembre 1919, VI.

IL MANIFESTO ELETTORALE LANCIATO DAL BLOCCO FASCISTA

Cittadini!

Un'organizzazione che ha appena sei mesi di vita, ma che si è imposta con le parole e con i fatti all'opinione nazionale, scende da sola nella competizione politica elettorale che avrà il suo epilogo il 16 novembre.

Fasci di Combattimento, Associazione degli arditi, Associazione dei volontari di guerra e Gruppo indipendente fra combattenti, fusi in ferreo blocco fascista, spiegano al vento la loro bandiera, senza infingimenti e senza paura.

Chi si raccoglie attorno a questa bandiera, più che a votare, deve essere pronto a combattere con ogni arma, per conseguire l'altra vittoria.

Combattiamo con tutte le nostre forze un ministero che ha oggi offeso la dignità della nazione.

Rivendichiamo, nel passato, il nostro interventismo e la nostra lotta tenace contro la triplice disfatta.

Esaltiamo, nel presente, la magnifica vittoria italiana ed i diritti sacri segnati, da Fiume a Spalato, nel nostro mare.

Vogliamo, nell'avvenire, un'Italia senza antiquati privilegi politici, senza burocrazia tardigrada, senza parassitismi economici, senza dittatura di violenza, di sfruttamento e di frode.

Vogliamo che, traverso ordinamenti politici ed economici adeguati ai tempi nuovi, il popolo italiano, temprato dalla guerra ed ingigantito dalla vittoria, sia l'arbitro dei suoi destini e l'artefice della sua grandezza nel mondo.

Alle pregiudiziali, alle dottrine, ai dogmi delle sette, delle chiese e dei vecchi partiti, noi opponiamo la nostra fresca, impetuosa, implacabile volontà operante. Gli uomini del nostro blocco non hanno etichetta e non ne vogliono. Non promettono nulla e non sollecitano con le arti dei vecchi partiti il successo elettorale. Essi considerano il 16 novembre come uno degli episodî di quella dura battaglia che, cominciata nel maggio 1915, terminerà soltanto quando l'ultima ventata rinnovatrice

avrà spezzato via tutti i detriti del passato e dischiuso all'Italia tutte le vie dell'avvenire.

FASCI DI COMBATTIMENTO
ASSOCIAZIONE VOLONTARI DI GUERRA
ASSOCIAZIONE DEGLI ARDITI
GRUPPO INDIPENDENTE FRA I COMBATTENTI

I POSTULATI FONDAMENTALI DEL BLOCCO FASCISTA

1. Recisa ed aperta opposizione a Nitti ed al suo Governo.
2. Annessione incondizionata di Fiume con continuità territoriale ed annessione delle città italiane della Dalmazia.
3. La Camera siederà in Assemblea Costituente per esaminare e risolvere il problema istituzionale dello Stato.
4. Radicale riforma tributaria dello Stato che comprenda:
   a) decimazione delle ricchezze;
   b) confisca dei sopraprofitti di guerra;
   c) tassazione onerosa sull'eredità per sistemare definitivamente i mutilati, gli invalidi, i combattenti, le loro famiglie e le famiglie dei caduti;
   d) confisca dei beni ecclesiastici, per devolverli a istituzioni di assistenza locale amministrate dai cittadini.
5. Trasformazione degli ordinamenti militari quale avviamento alla nazione armata.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 305, 6 novembre 1919, VI (*o*, 10).

NELLA MORSA DEL DILEMMA

ASSOLUTO E RELATIVO

Ancora una volta, mentre la stolida e bestiale cagnara anti-guerresca del socialismo italiano imperversa in pieno fra città e campagne, profanando in un delirio di negazione prettamente cattolico lo spirito della critica e della dottrina marxista, ancora una volta è facile prendere alla loro stessa tagliola i ministri e gli agenti di questa triste speculazione elettorale. Signori, siete pregati di non scivolare od equivocare, ma di rispondere alla quistione precisa, in termini non meno precisi: la vostra opposizione alla guerra è assoluta o è relativa? È cristiana o è socialista? È la regola chiusa, ermeticamente chiusa, senza lo spiraglio di una sola eccezione? Infinite volte noi abbiamo posto i socialisti ufficiali italiani davanti ai corni di questo dilemma, né ci ripeteremmo oggi, se un documento ufficiale bolscevico russo pubblicato ieri in lungo e in largo nel foglio bolscevico italiano, non ci fornisse un'occasione propizia per ritornare all'attacco e rinnovare la domanda alla quale nessuno ha tentato o potuto ancora rispondere.

Certo i proletari italiani, abituati oramai a gridare stereotipatamente « abbasso *la* guerra! », non ci devono avere capito un accidente in un appello dal quale spigoliamo le seguenti affermazioni.

« L'intera repubblica dei *Soviètes* deve trasformarsi in un campo trincerato. Tutti i comunisti, tutti i contadini e operai onesti, tutti i lavoratori sovietisti debbono consacrare ogni loro energia ai problemi immediati della guerra e ciò persino a danno dei loro lavori ordinari. *Bisogna che il lavoro delle istituzioni abbia per primo obiettivo la guerra* ».

Ecco la parola orribile « guerra », che echeggia in un documento stillato da coloro che presumono di essere i portatori della pace universale ed eterna!

Tutto l'appello, lanciato « a tutti » dal Comitato centrale del Partito Comunista Operaio Bolscevico, è uno squillo di guerra.

Sentite come parla circa la propaganda morale da farsi fra i mobilitati, il che significa che i bolscevichi adottano la *coscrizione obbligatoria* e « fanno marciare » tutti i cittadini abili alle armi infischiandosi delle loro opinioni filosofiche e politiche.

« Bisogna — dice l'appello — preoccuparsi soprattutto di dare nel più breve termine di tempo possibile, la migliore istruzione possibile ai mobilitati e ciò per mezzo dell'organizzazione, sotto il controllo del Partito, di tutti coloro che *hanno conoscenza teorica e pratica del mestiere delle armi* ».

Siete pregati di riflettere, senza costringerci a glosse speciali, su quest'ultima frase!

È chiaro che in un esercito di non-volontari, ma di coscritti per forza, ci siano dei disertori. L'appello si occupa anche di costoro e dice:

« Bisogna raddoppiare gli sforzi per fare propaganda in mezzo ai disertori, allo scopo di persuaderli a rientrare nell'esercito. Questo dev'essere il nostro obiettivo principale. Il mezzo per riuscire a questo scopo dev'essere un lavoro di propaganda ben compresa e metodica da parte dei compagni iscritti al Partito. L'opera di persuasione dei contadini da parte degli operai e specialmente quella che ha già dati eccellenti risultati in certe provincie. Non bisogna ricorrere ai mezzi coercitivi, se non in casi eccezionali ».

Da questo brano risultano a chiara luce tre cose: 1. che il numero dei disertori è grande e questo non deve stupire, perché dopo aver stordito e ubriacato il popolo di « etere pacifista », è difficile ricondurlo a fare la guerra anche in difesa delle sue idee; 2. che il maggior numero verso la guerra e niente altra che verso che [*Sic*] — da notare — non si esclude l'applicazione di misure coercitive — arresti, fucilazioni — contro i disertori.

In un altro punto il manifesto dice:

« Nella zona militare di Pietrogrado e in quella del fronte sud, bisogna mettere tutto sul piede di guerra, far convergere ogni sforzo, ogni lavoro, ogni pensiero verso la guerra e niente altro che verso la guerra ».

E ancora, verso la fine del manifesto:

« Noi non dobbiamo accordare il diritto di asilo contro Koltčak e il diritto di domicilio in generale se non a coloro che partecipano alla guerra. *Da ciò per noi il diritto e l'obbligo di mobilitare la popolazione intera per i lavori di guerra.* Non è possibile attualmente di realizzare la leva in massa. Occorrerebbe per ciò un'organizzazione ideale dell'organismo governativo che noi non possediamo. Ma è possibile di avvicinarsi a tale organizzazione e in questo senso bisogna fare tutto ciò che sta in nostro potere di fare ».

I socialisti ufficiali dell'*Avanti!* possono renderci testimonianza che noi non abbiamo citato con parzialità. Quello lanciato dai comunisti operai di Russia, è un vero e proprio solenne squillo di guerra. Noi siamo anti-bolscevichi, ma diciamo che ci è simpatico questo atteggiamento

guerriero e piuttosto guerrafondaio. Le idee si difendono anche colle armi. Il « mestiere delle armi » può essere il più nobile e il più degno, quando sia posto al servizio di una causa che si ritiene giusta. Così dicasi della guerra. Ma a questo punto, noi domandiamo ai socialisti ufficiali italiani come conciliano la loro predicazione pacifondaia con questo appello bolscevico alla guerra.

Ancora e sempre, delle due l'una: o la guerra è condannabile in sé e per sé sotto tutti i regimi, sotto tutte le latitudini, presso tutti i popoli, in qualsiasi epoca, e per converso la « pace » è l'ideale assoluto in qualsiasi caso e luogo e tempo, *perché la guerra impone all'uomo di uccidere l'uomo* e allora anche la guerra dei *Soviètsè* è condannabile perché impone ad uomini di uccidere altri uomini. Né si dica che questi uomini sono « borghesi », perché è chiaro che i gregari degli eserciti di Koltčàk, Denikin e soci, non sono, non possono essere tutti borghesi, dato e non concesso che con questo termine si possa individuare e caratterizzare un uomo. O ci sono delle guerre giuste, che bisogna fare — anche se, come in tutte le guerre, c'è spargimento di sangue umano — e allora i socialisti ufficiali italiani devono distinguere, aprire la finestra del « relativo » marxista, nel loro « assoluto » pacifondaio e tolstoiano, anche per non correre il grave pericolo di giustificare « in anticipo » i disertori degli eventuali eserciti rossi di domani. E per un demagogico calcolo elettorale che i socialisti ufficiali italiani si rifiutano di distinguere fra guerra e guerra e tutte le condannano in blocco, appunto per non essere costretti a riconoscere che fra tutte le guerre quella italiana del 1915 era inevitabile, come del resto molti socialisti ufficiali italiani — e non dei minori — hanno riconosciuto colle parole e coi fatti.

Se la conservazione dell'intangibilità della pancia è l'ideale sommo, davanti a questo ideale cedono tutti gli altri, compreso quello dei *Soviètsè*; se ci sono ideali che valgono più della conservazione della pancia e pei quali *anche la guerra* è accettabile, allora viene capovolta — nella logica e nella storia — tutta l'attuale predicazione socialista, ispirata ai criteri di un pacifismo assoluto, che lusinga, ma può anche invigliacchire le masse. I socialisti italiani — dato che ce ne siano ancora in buona fede — dovrebbero scegliere fra Leone Tolstoi pacifista assoluto e apostolo della non-resistenza al male e quindi nemico di ogni e qualsiasi guerra e quel Carlo Marx che spiegava, accettava e *propugnava* anche la guerra, quando nella guerra scorgeva la possibilità di uno sviluppo di potenza della classe operaia.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 306, 7 novembre 1919, VI.

ILLUSIONI E MISTIFICAZIONI

IL PARADISO LENINISTA

Per esercitare la critica più acuta e demolitrice della « religiosa » illusione massimalista, bisogna trarre gli elementi di fatto dai documenti ufficiali del leninismo. Chi ragiona, vedrà che il vantato e decantato e vagheggiato paradiso massimalista è in realtà un tentativo di realizzazione di alcuni postulati socialdemocratici o semplicemente democratici.

Nell'*Avanti!* di ieri si può fare un'abbondante e preziosa spigolatura. Non occupiamoci della parte storica. Non ritorniamo sul modo con cui i leninisti giunsero al potere, sciogliendo con la violenza la Costituente, modo che fece dire a Gorki che i « massimalisti avevano disonorato la rivoluzione ». Vediamo che cosa ha fatto la repubblica cosiddetta proletaria per realizzare il « paradiso in terra ».

« La rivoluzione di novembre — dice l'*Avanti!* — ha dato ai contadini la terra, agli operai tutto il programma minimo del socialismo ».

Dichiarazione interessantissima. Diciamo subito che in Italia non occorre una « rivoluzione » leninista per dare la terra ai contadini. Primo, perché si numerano a centinaia di migliaia le famiglie di contadini proprietari del pezzo di terra che lavorano; secondo, perché non c'è nessun partito in Italia che sia contrario all'espropriazione delle terre incolte e del latifondo da assegnarsi ai lavoratori della terra. Detto ciò, aggiungiamo che la formula « terra ai contadini » ci lascia incerti. Sembra che si siano costituite comunità agricole di cento membri l'una, il che equivarrebbe a un'amplificazione del vecchio *mir*. Quanto al proletariato industriale, ecco un paradosso curioso: una rivoluzione massimalista che realizza il « programma minimo del socialismo », programma minimo che in tutti i paesi d'Europa è già un fatto compiuto. Quali sono infatti le conquiste tangibili — all'infuori del molto illusorio esercizio del potere — che il proletariato russo può vantare in seguito alla dittatura di Lenin e di Trotzky? Ecco: leggi di assicurazione contro la disoccupazione, la malattia, gli infortuni del lavoro,

il lavoro delle donne e dei fanciulli, etc. Ma tutto esiste già negli Stati capitalistici d'occidente, non esclusa l'Italia, che, in fatto di legislazione sociale, può dare degli esempi al bolscevismo russo. Assicurano i competenti e gli stessi organizzatori operai che il sistema di assicurazioni contro l'invalidità e la vecchiaia, adottato dall'Italia, è, cogli opportuni emendamenti, il migliore di tutti! In Italia la legge sugli infortuni del lavoro è stata estesa a undici milioni di contadini.

« Tutti gli operai e impiegati, secondo il carattere del loro lavoro, hanno da due settimane a un mese di vacanza annuale ad intera paga ».

E c'è bisogno di andare in Russia per scoprire miracoli di questo genere? In Italia gli impiegati dello Stato non godono tutti di questa vacanza? E nei più recenti concordati operai, non è stata inserita la clausola della vacanza pagata? Notiamo, piuttosto, che anche in Russia si parla di paga. Il che significa che il lavoro viene ricompensato con un salario. Bisognerebbe avere altri dettagli su questo argomento, ma l'*Avanti!* preferisce scivolar via.

« Tutta l'industria è nazionalizzata » e va benissimo, ma tutti sono d'accordo — compresi i bolscevizzanti Sadoul e Bullitt — a dichiarare che l'industria russa è in stato di completa paralisi e non già a causa del blocco, ma in causa dei primi pazzeschi « decreti » emanati dai *Soviètsi*. Nell'industria russa si lavora otto ore al giorno. In Italia, Stato borghese, non si lavora di più. L'*Avanti!* esalta il fatto che « in ben sedici governi dei *Soviètsi* i bambini hanno l'alimentazione gratuita ». Parole grosse! Si tratta, evidentemente, di quella refezione scolastica gratuita che in questa nostra borghesissima Italia è già in funzione da decenni!

« Nella repubblica dei *Soviètsi* — l'unica nel mondo, dice l'*Avanti!* — esiste la vera uguaglianza politica ed economica delle donne! ».

Accidenti, che prodigio! In Italia — insistiamo su questo confronto perché l'Italia ha fama di essere la più retrograda — le donne hanno ottenuto — quasi senza colpo ferire — il diritto di voto politico e amministrativo come gli uomini, e come gli uomini anche le signore donne saranno fra pochi mesi elettrici, eleggibili, ministresse, deputatesse, ufficialesse e poliziotte, mestiere quest'ultimo che, a quanto narra l'*Avanti!*, sembra il preferito dalle loro consorelle in Russia.

Tutto qui, in queste leggi sociali, il prodigio celestiale del comunismo russo. Se voi ci trovate qualche cosa che rassomigli anche da lontano al comunismo, siete bravi e volenterosi....

Se i massimalisti hanno realizzato il programma minimalista del socialismo in fatto di economie, hanno invece realizzato il programma massimalista in fatto di militarismo. Spigoliamo sempre dalla fonte insospetta del foglio pussista.

« L'istruzione militare è obbligatoria in Russia e molte compagne operaie prendono parte attiva agli esercizi militari ».

Siamo di fronte a un fenomeno di ultra-militarismo. Il militarismo medievale e capitalistico non toccava le donne; il militarismo leninista non le rispetta e impone alle compagne operaie il prendere dimestichezza con quegli organi eminentemente pacifisti che sono le bombe, i cannoni, le mitragliatrici.... Dunque militarismo in piena regola: coscrizione obbligatoria, caserme, guerra. Ma perché l'orribile guerra? Perché i leninisti non cercano di realizzare la « fraternizzazione » coi soldati degli eserciti nemici?

Nel campo dell'istruzione la Russia bolscevica fa quello che nell'occidente è realizzato già da oltre mezzo secolo, in fatto di colonie scolastiche, di dopo-scuola, ecc.

L'articolo apologetico dell'*Avanti!* non dice altro. A questo punto una domanda balza spontanea alle labbra: tutto qui? È a questo lumicino democratoide e minimalista che si riduce tutta la folgorante luce che viene dall'Oriente moscovita? E noi dovremmo essere gli scolari di questi maestri; dovremmo « scimmiottare » quando siamo già in anticipo?

Ben lungi da noi il pensiero di negare ogni importanza al minimalismo dei massimalisti russi. Sembra, ma non c'è un bisticcio in queste parole.

Dichiariamo subito che in un clima storico come quello della Russia, tali riforme sono di un'importanza grandissima; ma rappresentano un timido avviamento a quello che sarà il socialismo, non già il socialismo in atto e in funzione — pienamente realizzato — come pretendono i bagolisti leniniani di casa nostra, mistificando e turlupinando il proletariato.

La conclusione è questa: in Russia c'è un Governo dittatoriale di una frazione del Partito Socialista e non del proletariato; in Russia questa frazione al potere decreta delle leggi sociali, già in funzione nell'occidente; in Russia l'immissione del partito politico coi suoi dogmi fissi nelle faccende dell'economia ha avuto conseguenze disastrose come risulta da unanimi testimonianze anche bolsceviche; in Russia la classe operaia non sta meglio e sta anzi peggio di quanto non stia nei paesi d'occidente; in Russia il partito bolscevico si appoggia sul militarismo,

sulla burocrazia, aumentata spaventosamente, e sulla polizia più feroce di quella degli czars!

Dopo di che i tesserati pussisti, fanatizzati cattolicamente come i bigotti che vanno a Caravaggio, possono sgolarsi a gridare: « Viva Lenin!, Abbasso.... Turati! ».

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 307, 8 novembre 1919, VI.

L'ATTUALITÀ

ANCORA E SEMPRE CONTRO IL BLOCCO

Una conferenza economica internazionale che ha seduto in questi giorni a Londra, ha votato tre mozioni, che vale la pena di postillare.

La prima afferma che l'allarme di fronte al pericolo della carestia e di fronte alle condizioni dell'Europa costituisce « una grave minaccia per il mondo intero ».

Ci dev'essere un errore di redazione o di trasmissione in questo periodo. Dare l'allarme di fronte a un pericolo incombente, non costituisce una grave minaccia, ma un salutare avvertimento, ci sembra.

La seconda mozione domanda « la revisione delle clausole economiche del trattato di pace, che sono clausole della disorganizzazione della produzione e del credito ».

Questo è interessantissimo. È una prima condanna del trattato di Versaglia. Si dice chiaro e tondo che quei signori raccolti a Versaglia, per sistemare il mondo, hanno commesso errori grandissimi. Dopo le « clausole economiche » che disorganizzano la produzione e il credito, verrà l'occasione per prendere in esame le « clausole politiche » dello stesso trattato di Versaglia, le quali disorganizzano la vita politica delle nazioni, in quanto, invece di risolvere, hanno complicato i problemi. La necessaria e da noi insistentemente invocata « revisione » del trattato di Versaglia è in marcia!

La terza mozione della conferenza economica internazionale reclama « l'adesione all'intervento armato in Russia onde ristabilire in questo paese la vita normale ». L'adesione di chi? Evidentemente di tutte le potenze rappresentate in quel concilio: quindi anche dell'Italia. *Cogliamo l'occasione per rinnovare e ripetere la nostra decisa, leale, aperta opposizione ad ogni intervento militare dell'Intesa e in particolar modo dell'Italia nelle faccende di Russia.*

Noi escludiamo che un « intervento militare » riconduca la Russia allo stato normale. Intanto bisognerebbe intendersi su questa parola Russia. La vecchia Russia imperiale non esiste più. Immense regioni si sono staccate. Finlandia, Polonia, Ucraina, Georgia, Siberia, Repub-

bliche baltiche, sono costituite in gran parte di territorî appartenenti all'ex-impero degli czars. Un « intervento militare » attraverso gli Stati indipendenti che circondano la Russia bolscevica è impossibile, se non c'è la complicità dei medesimi. Non resta per l'accesso che la regione a nord di Pietrogrado. Ma l'avventura di Judenick insegna. Domandare l'intervento militare dell'Intesa è domandare una cosa assurda, odiosa e difficile e di rendimento assai aleatorio, se non totalmente negativo. In ogni caso l'intervento militare — ammessa e non concessa la sua possibilità — invece di ricondurre la Russia al regime normale, come l'intendono i signori di Londra, renderebbe « normale » il regime bolscevico: sboccherebbe, cioè, in un effetto nettamente contrario a quello che gli « economisti » di Londra vagheggiano!

Niente intervento militare, dunque, e niente blocco. L'*Avanti!* dell'altro giorno scriveva che « la coscienza dell'iniquità del blocco si va diffondendo dappertutto, anche fra le stesse classi borghesi. Non ancora in Italia, dove la borghesia, priva di ideali e di cultura, ha lasciato esclusivamente ai socialisti il compito e l'onore di protestare ».

Non è dunque vero, come affermano spesso i sedicenti proletari dell'*Avanti!*, che tutta la cosiddetta borghesia sia un blocco gelido e spietato di egoismi antisociali e anti-umani. Ma non è vero nemmeno la seconda parte. Noi, senza essere borghesi e senza avere la tessera del Partito Socialista Ufficiale in tasca, siamo stati fra i primi a protestare contro il « blocco ». Abbiamo detto chiaro e tondo il nostro pensiero. Abbiamo detto che il blocco è assurdo, è bestiale, è criminoso. Abbiamo, prima che si votassero gli ordini del giorno alla Camera del Lavoro di Milano, *intimato* al Governo di Nitti di « non aderire al blocco dell'Intesa contro la Russia, perché contrario agli interessi della nazione italiana e di fornire immediatamente assicurazioni in proposito ».

Naturalmente, siccome quei signori dell'*Avanti!* hanno bisogno per mangiare di presentarci alle turbe tesserate per quel che non siamo, così hanno « ignorato » in evidente malafede il nostro pensiero. Questo diciamo anche all'avvocato Gonzales, che, nel suo discorso alla Camera del Lavoro, ha dichiarato:

> « Infine dovrebbero essere con noi gli interventisti che vollero la guerra perché rivoluzionaria ed oggi sono con le armi e con la frode contro la prima rivoluzione che dalla guerra sia nata ».

Importante! In pieno comizio socialista, l'avvocato Gonzales ha fatto la preziosissima ammissione *che dalla guerra è nata una rivoluzione* e, secondo i socialisti, la più grande, la più bella, la più profonda di tutte le rivoluzioni. E allora perché gridare « Abbasso la guerra! »? Noi, interventisti, respingiamo l'accusa dell'avv. Gonzales. Non ci riguarda e

non ci tocca. Noi non siamo contrari alla rivoluzione russa, siamo contrari alla « copia » della rivoluzione russa in Italia. Noi protestiamo contro le « scimmie » che credono trapiantabile in Italia ciò che può adattarsi — e non si adatta! — al clima specialissimo della Russia. Noi siamo convinti che il regime leninista è destinato a cadere o a trasformarsi radicalmente e si vedrà allora, per usare la pittoresca immagine di MacDonald, « che gli dei hanno lasciato i loro templi ». Appunto perché crediamo che soltanto dall'interno della Russia potrà venir la salute e la saggezza, ci schieriamo contro l'intervento e contro il blocco.

Prendano atto, una buona volta, quei signori del *Pus* e quei signori del Governo!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 308, 9 novembre 1919, VI.

[DISCORSO DI PIAZZA BELGIOIOSO] *

Quando il presidente Baseggio annuncia che sta per prendere la parola Benito Mussolini, scoppia un'ovazione grandiosa che continua alcuni minuti, fino a quando Baseggio, alzando il bastone, non fa cenno ripetuto di cessare.

Mussolini incomincia il suo discorso ricordando che fin dall'inizio della lotta elettorale il nostro giornale ed i Fasci di Combattimento dichiararono che intendevano di condurre la lotta elettorale con cavalleresca lealtà, rispettando la libertà altrui, decisi tuttavia a tutelare ad ogni costo la propria. Dicemmo anche — *continua Mussolini* — che non avremmo nemmeno voluto andare negli altrui comizi elettorali a sostenere contradditori, poiché noi siamo molto scettici sull'efficacia di queste tenzoni oratorie fatte dinnanzi ad una folla eccitata.

Riconfermiamo oggi che nessuna intenzione di violenza è in noi, e se violenza dovessimo usare sarebbe soltanto per respingere tentativi di sopraffazione alla nostra libertà.

Passa quindi ad illustrare il programma dei Fasci, ed accenna subito ad una questione fondamentale: i Consigli tecnici. La vita d'una società moderna è d'una complessità formidabile, e ad essa non sono più sufficienti gli organi primordiali del nostro sistema politico. Noi pensiamo che una delle necessità improrogabili della vita moderna sia quella di dare il più largo posto alle competenze tecniche e che l'organismo statale debba trasformarsi con l'istituzione dei Consigli tecnici nazionali, eletti dalle organizzazioni di mestiere e professionali e dalle associazioni di cultura.

Uomini liberi e spregiudicati, noi non abbiamo pregiudizi e pregiudiziali. Ma pensiamo che o le attuali istituzioni si rinnovano rapidamente e si adattano ai bisogni nuovi o il loro destino è segnato.

---

* Riassunto del discorso pronunciato a Milano, in piazza Belgioioso, la sera del 10 novembre 1919, durante il primo comizio elettorale del blocco fascista milanese. Prima di Mussolini, avevano parlato Umberto Pasella, Cristoforo Baseggio, Decio Canzio Garibaldi, il tenente Niatta di Fiume e Ferruccio Vecchi. (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 310, 11 novembre 1919, VI).

E saremo noi che daremo il tracollo al passato, per innalzare, sulle basi della nazione, la società nuova.

Conviene ricordare a questo proposito — *dice Mussolini* — che noi non siamo contro il proletariato, e nemmeno contro il socialismo, poiché pensiamo che se il socialismo esiste, vuol dire che è una necessità storica. Ma siamo contro tutte le speculazioni che nel nome del proletariato e del socialismo si compiono a danno dello stesso proletariato e del socialismo.

A questo proposito — *esclama Mussolini* — io voglio sventare qui, in questa imponente assemblea di popolo, le calunnie infami che si fanno intorno alla mia persona. Badate che io riconosco che gli uomini pubblici sono un poco come le donne pubbliche, e si ha il diritto di criticare la loro opera fino al limite dell'onesto e anche oltre. Ma io vorrei che uno, uno solo dicesse quando io e il mio giornale, in cinque anni di quotidiana attività, ci siamo posti attraverso la via delle rivendicazioni operaie; quando io abbia detto o scritto una sola frase che possa giustificare l'accusa che io sia un nemico o anche soltanto un avversario della classe lavoratrice.

Mussolini ricorda le campagne sostenute dal Popolo d'Italia *in favore delle classi operaie. E ricorda che lo sciopero dei fonditori trovò nella sua persona appoggi morali e non soltanto morali. (Un operaio fonditore: «E vero! E vero!»).*

Io — *continua Mussolini* — non sono contro la classe operaia, ma contro quella parte politica che pretende di rappresentarla e specula intanto sui suoi dolori e sulle sue miserie. Non contro, ma per la classe operaia, per la quale io reclamo tutte le libertà e il diritto di ascendere a forme sempre più umane di vita. Ho tanta fiducia in questa classe operaia, che io spero essa saprà esprimere dal proprio seno le *élites* intelligenti e volitive che sapranno assicurare la grandezza e la prosperità del paese; poiché una nazione non può essere grande se le classi operaie rimangono abbrutite nella miseria e nella soggezione.

Sono contro le tirannie anche se si chiamano proletarie, come sono contro quella parte della borghesia inetta e parassitaria che ostenta le ricchezze male acquisite e la propria imbecillità impotente.

Tanto poco io e noi dei Fasci siamo teneri per la borghesia che uno dei principali postulati del nostro programma è la decimazione delle ricchezze, la confisca dei sopraprofitti di guerra e una forte imposta sul capitale.

Mussolini, sempre ascoltato religiosamente e interrotto spesso da acclamazioni entusiastiche, illustra i postulati del Fascio di Combattimento, toccando o scolpendo, con scorci rapidi e vigorosi, i vari aspetti del problema politico e sociale.

Questo programma i Fasci pongono oggi contro ogni piattaforma elettorale, ma noi — *dice Mussolini* — non ci preoccupiamo se saremo eletti o no. Io non ho mai aspirato alla medaglietta, nemmeno quando mi poteva essere facile conquistarla. E noi tutti siamo uomini a cui la medaglietta non conferisce né toglie nulla. Noi siamo dei buoni combattenti e sulle basi di questo programma di audacie rinnovatrici combatteremo anche domani, in Parlamento e fuori.

Io ho fede — *egli dice* — nelle virtù stupende del popolo italiano, e guardando queste vostre salde forze, stagliate romanamente nel bronzo, che ascoltano con tanta tensione le parole di noi uomini nuovi, sento che questo possente spirito italico non potrà fallire alla sua missione di umanità.

E dico di umanità, perché noi sentiamo attraverso la nazione la nostra personalità, e vogliamo che la nostra nazione sia grande, o pari alle altre nazioni, in armonia colle quali deve vivere non dominata e non dominatrice. E per questo programma di giustizia umana — dico umana — noi siamo disposti a cimentare ancora la nostra vita, e, quando occorra, anche morire. *(Un'ovazione imponente sale dalla folla immensa. Gli arditi lanciano il triplice grido: « Eja, Eja, Alalà! » e la folla risponde con un grido immenso. La dimostrazione indimenticabile dura alcuni minuti)* *.

---

* Seguono i discorsi di Marinetti, di Enzo Ferrari e di un contradditore: l'operaio Nini, iscritto alla Camera del Lavoro. Poi prende ancora la parola Benito Mussolini.

« " *L'operaio Nini* — dice — *ha potuto constatare che fra noi la libertà di parola è rispettata. Salvo qualche inquietudine che a lui — avvezzo ai comizi operai — non deve essere sembrata nemmeno interruzione, egli avrà potuto convincersi che la discussione con noi non è difficile; mentre certamente sarebbe difficile a qualcuno di noi, se osasse o volesse o chiedesse, com'egli ha chiesto a me stasera, parlare fra gli operai. Constatato questo, io autorizzo l'operaio Nini di andare fra i suoi a dire:*

« " *1. Che i fascisti non sono mai stati contro la classe operaia e che in cinque anni di vita, mai* Il Popolo d'Italia *ha avversato o abbandonato una rivendicazione di classe. Lo sciopero dei metallurgici — l'ultimo — informi.*

« " *2. Che i fascisti seguono con simpatia, anzi pungolano, il graduale elevarsi del proletariato, dalle cui sfere si potranno estrarre le forze più mature e più volitive, per la futura cooperazione di governo.*

« " *3. Che noi non accettiamo nessuna dittatura.*

« " *E se domani si inaugurasse la dittatura della tiara, noi grideremmo: " Abbasso la tiara! ". E se domani si inaugurasse la dittatura della sciabola, noi grideremmo: " Abbasso la sciabola ". E se domani si inaugurasse la dittatura del denaro o della cassaforte, noi grideremmo: " Abbasso il denaro e la cassaforte! ". Ma in quanto alla Russia, dobbiamo intenderci, amico operaio Nini. Se consideriamo il popolo russo rovesciatore della brutale tirannia czaristica che popolava di croci le vie della libertà e della Siberia; se consideriamo la magnifica virtù di questo popolo, martorizzato dallo* knout, *che si solleva e spezza il giogo che da secoli lo massacrava, allora gridiamo anche noi: " Viva la Russia rivoluzionaria! ".*

« " *E contro il blocco infame dell'Intesa, abbiamo già alzato la nostra voce. Ma portare qua, in Italia, i sistemi e l'etichetta russa, no. Noi siamo italiani, abbiamo un'altra mentalità, un'altra anima, un altro passato, e se dobbiamo fare la rivoluzione, questa rivoluzione non potrà essere che profondamente, che schiettamente, che fieramente italiana. Non russa, non leninista, operaio Nini, ma italiana* ". (Uno scroscio di applausi sottolinea l'affermazione energica di Mussolini, e tutta la piazza, nel confuso agitarsi di luci e di ombre, tempesta approvando) ».

Chiusosi il comizio, si forma un corteo, che si dirige verso via Paolo da Cannobio. Qui parla il tenente degli arditi Gianturco, di Napoli. « Ed è entusiasticamente applaudito. Chiamato al balcone dagli applausi insistenti, prende poi la parola Benito Mussolini. Egli parla brevemente alla folla, " *profondamente commosso per la solenne, grandiosa affermazione fascista* ", e ne esalta il significato; ringrazia " *gli arditi, i volontari, tutti gli intervenuti del magnifico esempio di forza, di ardore, ma insieme di ordine e di maturità politica che hanno dato* ", e manda " *un caldo saluto alle truppe che presidiano Fiume italiana* ". (Lo saluta un'ovazione interminabile: " Eja, Eja, Alalà ". Il magnifico grido risuona freneticamente) ». (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 310, 11 novembre 1919, VI).

[LA GRANDE ADUNATA]

Una piazza silenziosa, solitaria, con palazzi a linee di un'armonica architettura, nel cuore di questa vecchia grande Milano: ecco il luogo scelto dai fascisti per il loro primo comizio. Sino dalle sette — il comizio era indetto per le nove — la piazza era perlustrata dai nostri nuclei di avanscoperta, ma a poco a poco, attraverso ai cordoni, una moltitudine di cittadini filtra e si raccoglie attorno al camion che servirà da tribuna. Silenzio. Uno scoppio. Un comizio di trinceristi si apre in modo trincerista. Una pistola « Very » lancia un magnifico razzo bianco che solca il cielo e ricade sulla folla che acclama. Folla che si fa silenziosa, raccolta, quasi meditativa.

Passa a ondate vibrante la giovinezza impetuosa degli arditi, che cantano il loro immortale:

Giovinezza! Giovinezza!

Ecco: la folla è immobile. Ascolta. Alla luce scarsa dei fanali e a quella fumosa delle torcie a vento, le faccie brune, tagliate sul buon modello romano e italiano, spiccano nettamente, fra giochi di ombre e di luci. Gli oratori parlano uno dopo l'altro e la folla non dà segni d'impazienza.

Il contradditore operaio — e ci spiace che ce ne sia stato uno solo, ma dobbiamo rendere omaggio al suo coraggio — inizia e finisce il suo discorso, fra manifestazioni diverse, ma senza gesti o gridi d'intolleranza. Il presidente Baseggio è abile e fermo.

Nessun incidente. Né prima, né durante, né dopo, quando l'immensa fiumana di popolo, attraverso via Manzoni, largo Margherita, piazza del Duomo, via Carlo Alberto, ha raggiunto la ormai famosa via Paolo da Cannobio.

Noi siamo profondamente lieti che il comizio si sia svolto così ordinato e solenne. Perché noi non cerchiamo, non vogliamo violenze. Perché noi, che siamo intimamente, quasi innatamente dei libertari, vorremmo che le lotte delle idee — anche quelle che sono fra di loro le più antitetiche — si svolgessero senza urti e senza spargimento di sangue.

Noi « fascisti » abbiamo mostrato ieri sera che siamo degni della libertà per noi e per gli altri. Siamo così innamorati della nostra libertà

che per essa siamo pronti a qualsiasi sacrificio e non distinguiamo, in questo caso, fra noi e gli altri. Noi diciamo che se domani i nostri più feroci avversari fossero vittime in tempi normali di un regime d'eccezione, noi insorgeremmo perché siamo per tutte le libertà, contro tutte le tirannie, compresa quella sedicente socialista.

Il comizio fascista, per il quale la cittadinanza ha trascorso alcune ore di trepidazione, ha dimostrato che il fascismo, pur essendo un movimento di minoranza, è così organico, così omogeneo, così giovane che può tenere le piazze senza che gli altri osino fargli offesa e senza che esso si abbandoni ad eccessi.

Dicemmo in principio: perfetta cavalleria nella lotta elettorale e la parola l'abbiamo mantenuta e la manterremo.

Ai fascisti di tutta Italia la buona novella: a Milano il fascismo è in grado — per la sua e per l'altrui libertà — di tenere la piazza. Non fa violenze e non ne subisce!

Viva la triplice fascista: arditi, volontari di guerra, fascisti!

Viva l'impetuosa giovinezza dell'Italia grande, rinnovata e più libera di domani!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 310, 11 novembre 1919, VI.

[DISCORSO DI MONZA] *

Accolto da una formidabile acclamazione e dal triplice grido di «Eja, Eja, Alalà!», il nostro Direttore pronuncia un discorso che è assai difficile riassumere. Ne daremo vasti brani stenografici nel numero di domani **. *Il Mussolini ha tracciato un rapido quadro della situazione generale europea e a proposito della Russia si è dichiarato contrario ad ogni intervento militare e a qualsiasi blocco da parte dell'Intesa. Passando all'Italia, egli ha mosso un violento attacco al Governo dell'on. Nitti, che è stato definito il Governo della corruzione e dell'umiliazione nazionale. A proposito del leninismo egli ha richiamato l'attenzione dell'assemblea* sui seguenti tre incontrovertibili fatti: primo: che il bolscevismo è combattuto da tutte le altre frazioni dei socialisti russi, anche a mano armata; secondo: che il congresso socialista internazionale tenutosi a Berna ha condannato unanimemente la dittatura bolscevica; terzo: che nei paesi, come l'Ungheria, dove l'esperimento è stato tentato, c'è, specialmente fra le masse operaie, l'avversione più acuta al bolscevismo. Un conto è la dittatura del proletariato — alla quale, del resto, in nome della libertà siamo contrari — e un conto ancora peggiore è la dittatura di una frazione di un partito politico sul proletariato.

A proposito del gesto di D'Annunzio, Mussolini dice che è stato il primo tentativo — riuscito — di rivolta contro le iniquità plutocratiche della pace di Versaglia. *Passando al Partito Socialista Ufficiale, il Mussolini, con una esaltazione delle forze lavoratrici, sviluppa la tesi del sindacalismo nazionale. È questa parte che daremo integralmente domani.*

Il Mussolini ha poi esposto il programma elettorale dei Fasci, sotto l'aspetto fiscale, militare, della rappresentanza integrale con Consigli nazionali economici e ha concluso con l'auspicio che l'Italia di Vittorio Veneto sappia, anche attraverso le urne, mostrare la sua volontà di rinnovazione e di grandezza! *(Il discorso, interrotto parecchie volte da applausi vivissimi, viene salutato alla fine da una triplice ovazione. Tutto il pubblico è in piedi, acclamante)* *.

* Riassunto del discorso pronunciato a Monza, al Politeama, la sera del 12 novembre 1919, durante un comizio elettorale del blocco fascista milanese. Prima di Mussolini, avevano parlato Ferruccio Vecchi, Umberto Pasella ed il capitano degli alpini Ettore Boschi. (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 312, 13 novembre 1919, VI).

** I brani non furono mai pubblicati.

* Dopo Mussolini, parlano Enzo Ferrari, Cristoforo Baseggio, F. T. Marinetti e Attilio Longoni, che «chiude con indovinatissime parole il comizio. Mussolini domanda se c'è qualcuno che voglia contraddire o chiedere schiarimenti e poiché nessuno domanda la parola, Mussolini ringrazia il pubblico per lo spettacolo di disciplina e di calma dato. Quindi l'adunata si scioglie, dopo due ore di discorsi indisturbati». (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 312, 13 novembre 1919, VI).

ANTIVIGILIA

Mentre la battaglia elettorale volge al suo epilogo — epilogo che interessa la nostra nazione e il mondo — noi possiamo fissare alcuni dati che ci sembrano emergenti e predominanti dall'oramai concluso periodo elettorale e in un certo senso lo caratterizzano. Anzitutto è positivo che la riforma elettorale ha già dato, da un punto di vista negativo, profondi risultati. I deputati uscenti che si sono rifiutati di ripresentarsi al giudizio degli elettori sono oltre 150. Calcolando che dei vecchi deputati altri 150 non siano rieletti e aggiungendo a questi vivi o malvivi i 60 che hanno avuto la malinconica idea di andarsene all'altro mondo durante la legislatura, si può affermare che la Camera si comporrà per quattro quinti di nuovi deputati. Ne viene di conseguenza che tra i neo-deputati dovranno scegliersi anche i ministri del Governo di domani. Da questo punto di vista degli uomini nuovi si può dire che la legge è stata ultraradicale. Noi non apparteniamo alla schiera di pessimisti, i quali prevedono un'assemblea di mediocri; ci sono in tutti i campi dei valori ignorati che attendono la loro ora e in ogni caso, per quanto mediocre, la nuova Camera lo sarà sempre infinitamente di meno in confronto di quella trapassata.

Altro « dato » delle attuali elezioni: la violenza e l'intolleranza dei preti rossi e dei preti neri.

È certo che il « modo » della campagna elettorale pussista ha profondamente rivoltato un numero grandissimo di elettori e di cittadini. I socialisti se ne sono accorti e dopo gli « sfoghi » dei primi giorni hanno fatto qua e là prudentemente macchina indietro.

Non meno rivoltante il contegno del cosiddetto *Pipì*, contegno *double face*: sornione patriotta in città, bolscevico e disfattista nelle campagne, in concorrenza o in complicità coi socialisti, a seconda dei casi o degli ambienti.

Le elezioni hanno sinora rivelato l'esistenza di tre grandi correnti dell'opinione pubblica nazionale. Socialisti-pussisti, pipisti e democratici-nazionali. Nessuno di questi tre gruppi si presenta spiritualmente omogeneo, anche se il vincolo di partito per i due primi formalmente esiste e resiste.

I socialisti ufficiali sono divisi in quattro tendenze; i pipisti almeno

in tre; la democrazia nazionale raccoglie tutti i progressisti, che vanno dai giovani liberali, attraverso i radicali, i socialisti riformisti, i repubblicani, all'estrema pattuglia d'avanguardia rappresentata dai Fasci di Combattimento.

Altro elemento nuovo il Partito del Lavoro, sorto a Genova, e del quale già ci siamo diffusamente occupati. C'è in questo Partito, il nucleo di un grande movimento laburista all'inglese o il fenomeno — invece di diventare nazionale — rimarrà isolato alla Liguria? Non sappiamo: ad ogni modo un Partito « regionale » del Lavoro è un assurdo in termini, che non può sfuggire a un'intelligenza acuta come quella di Ludovico Calda; il Partito del Lavoro vivrà se diventerà « nazionale »; caso contrario è condannato a perire.

Quanto all'azione dei combattenti, diciamo subito ch'essa è stata di molto inferiore alle aspettative. Una linea diretta non c'è stata. Non solo è mancato l'accordo fra le diverse associazioni nazionali, ma anche nel seno stesso dell'associazione abbiamo assistito alle più strane contraddizioni, confusioni e manovre. In alcune plaghe d'Italia — citiamo Bologna, Genova, Napoli — i combattenti si sono nettamente individuati e hanno condotto una bella nobile battaglia contro i vecchi partiti, ma in molte altre località i combattenti o si sono astenuti o si sono lasciati irretire nelle maglie di alcune clientele ministeriali, come a Verona, o sono stati sommersi in blocchi più o meno equivoci. In realtà i combattenti non avendo applicato in una sola direzione le loro forze, non otterranno grandi risultati. È oramai palese che i combattenti ricadranno fatalmente nei vecchi o nei nuovi aggruppamenti politici. Noi crediamo — e lo constatiamo di fatto — che una gran parte verrà nei Fasci di Combattimento.

Altro lato caratteristico della lotta elettorale: lo scarso interessamento del grosso pubblico, dovuto a cause d'ordine psicologico, politico e un po' climaterico.

Infine da notare la magnifica affermazione dei Fasci di Combattimento che dovunque sono scesi in campo: o da soli come a Milano o in blocchi affini come in altre città.

A prescindere dai risultati concreti degli imminenti scrutini è positivo che il fascismo è in un periodo di rigoglioso sviluppo, che fa bene sperare per gli eventi e le azioni dell'immediato avvenire.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 313, 14 novembre 1919, VI.

[DISCORSO DI PIAZZA MERCANTI] *

Salutato da un applauso unanime che scroscia nella piazza completamente gremita, prende a parlare Mussolini.

Se voi, giovani cittadini — *comincia l'oratore* — sfidando il mal tempo siete convenuti in così grande numero in questa piazza ricca di memorie — poiché di qui nel 1200 mossero i legionari che dovevano fiaccare il Barbarossa — è evidente che sentite che le elezioni di domani non assomigliano alle altre elezioni, che non sono una vaga competizione cartacea, ma sono invece una battaglia storica da cui dipende in gran parte l'avvenire d'Italia.

Ma il grande concorso lusinga noi fascisti soprattutto perché dimostra che si comincia a far giustizia delle stolte diffamazioni tentate contro di noi, per impedire a noi — figli del popolo — di prendere contatto col popolo. *(Applausi).*

Quelli che vi parlano in nome dei Fasci di Combattimento, meritano attenzione e meritato rispetto. Se l'Italia ha veramente un avvenire, siamo noi che ne reggeremo la fiaccola, noi che non abbiamo dogmi, che non tolleriamo catene, che ci battiamo soltanto per la libertà. E se vi chiediamo il voto, non ve lo chiediamo per fare vana pompa di una medaglietta, ma perché è necessario che in Parlamento si dica che il Parlamento, così come è oggi, deve morire; poiché è ormai tempo che qualcuno dica alla malvagia carogna che risponde al nome di Giolitti, e al miserabile funzionario delle Finanze denominato Sua Indecenza Cagoia, e a tutti gli altri loro accoliti: « Sgombrate la strada, siete ormai cariatidi, non avete più elasticità di muscoli, né duttilità di cervello. Lasciate libero il passo a coloro che hanno maturata la loro forza nelle trincee sanguinose: essi soltanto hanno il diritto di dettare la legge al paese ».

Ricordate che noi lottiamo soprattutto per la libertà, per la nostra libertà e per quella di tutti. Qualunque partito che fosse minacciato nella esplicazione della sua propaganda troverebbe in noi degli alleati

* Riassunto del discorso pronunciato a Milano, in piazza Mercanti, la sera del 15 novembre 1919, durante l'ultimo comizio elettorale del blocco fascista milanese. In precedenza, avevano parlato Cristoforo Baseggio, Guido Podrecca, Agostino Lanzillo. (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 315, 16 novembre 1919, VI).

in nome della libertà, poiché siamo avversi a tutte le forme di dittatura, non esclusa l'oscura dittatura del numero.

Soltanto gli intelligenti, i volitivi, gli onesti hanno il diritto di reggere le sorti del paese. Deve essere finito per sempre il regno delle maschere, dei truffatori e dei mercanti della buona fede del popolo.

Noi spregiudicati, che abbiamo il coraggio di ogni violenza quando si tratta di difendere la libertà, noi ultralibertari vi diciamo: paragonate i programmi, confrontate gli uomini scesi nel campo elettorale, ascoltateli tutti con deferenza, e votate poi secondo la vostra coscienza. Ma ricordate che se volete che l'Italia di domani sia veramente l'Italia del popolo, arbitra del suo avvenire, dovete fiancheggiare l'opera dei Fasci. La vita è una milizia e una battaglia: ieri contro il nemico esterno (pronti ora a diventare fratelli degli avversari se essi sono veramente diventati pacifisti e vogliono veramente diventare alla loro volta nostri fratelli); oggi contro il nemico interno, annidato nelle trincee della politica. Se ci sono istituzioni che hanno fatto il loro tempo, vogliamo avere noi l'orgoglio di scavare loro la fossa profonda; se c'è da accendere una scintilla nella massa, vogliamo essere noi ad accenderla.

Per la libertà del popolo siamo disposti a fare e a dare tutto: per questo vi chiediamo il voto con coscienza tranquilla. La battaglia tuttavia non finisce domani; quella di oggi non è che una preparazione di altre lotte future che renderanno l'Italia più grande e completamente libera! *(L'impeto oratorio di Mussolini trascina la folla ad una ovazione formidabile).*

Il nostro Direttore la interrompe subito riprendendo la parola per invitare i fascisti a seguirlo — senza chiassi e senza incidenti, perché il fascismo è soprattutto disciplina — *al Comitato del Blocco, e i convenuti a sciogliersi tranquillamente. E chiude al grido di* « Viva Fiume! Viva D'Annunzio! Viva l'Italia! », *al quale fa eco entusiasticamente la folla che gremisce la piazza.*

NESSUNO DISERTI

Il dovere d'oggi, per tutti i cittadini di tutti i partiti e di tutte le idee — ci sembra di essere in questa nostra affermazione straordinariamente obiettivi — è uno solo ed è semplice: andare alle urne! Chi si astiene, anche se drappeggia il suo gesto con filosofismi individualistici o letteratoidi, è uno scemo, non un cittadino. Il voto d'oggi non è simile a quello d'altri tempi. Fra le elezioni generali odierne e quelle del 1913 c'è di mezzo la guerra mondiale e italiana. Il voto d'oggi non prescinde, ma si riferisce, si riporta, si incide, si identifica col fatto guerra. Come tutte le cose di questo mondo, anche le odierne elezioni non sono un fatto « definitivo », ma questo non diminuisce la loro enorme significazione e la loro grande portata storica. Tutti i partiti — da quello che abbiamo battezzato pussista per distinguerlo dal socialismo, al pipista — sentono che attraverso le elezioni d'oggi affiorano e si determinano, prendono cioè consistenza, tutte le correnti politiche e spirituali che agitano l'Italia. Dalla giornata d'oggi può desumersi, in un certo senso, chi ha maggior diritto di avere totalmente o in parte la direzione della pubblica cosa. Noi, capi e gregari dei Fasci di Combattimento — di questa potente e sgominatrice forza anti-demagogica e rinnovatrice — attendiamo con la massima tranquillità il responso delle urne. A prescindere dai risultati numerici, che possono direttamente interessarci, non abbiamo ferma fiducia che gli elementi nazionali — nelle loro diverse e inevitabili sfumature — saranno in grandissima maggioranza su tutti gli altri. Il cittadino che oggi depone nell'urna la lista del « Blocco Fascista » deve sapere che non vota per dei procacciantì di onori o di notorietà, ma per dei temperamenti e per delle idee.

Chi vota per noi, riconosce implicitamente e solennemente la necessità dell'intervento italiano nella conflagrazione europea; afferma che la guerra doveva essere condotta sino alla vittoria e che questa vittoria dev'essere esaltata contro tutti i rospi del pantano decadentista della letteratura e della politica; chi vota per noi, vota per una profonda, saggia e progressiva rinnovazione dei nostri istituti politici ed economici, all'infuori e contro tutte le dittature, non esclusa quella che oggi viene affacciata dal pussismo politico scimmiottante la Russia; chi vota per

noi, accetta implicitamente e formalmente tutti quei provvedimenti fiscali, che, anche se draconiani, sono necessari, perché altrimenti la nazione — cioè tutte le classi — può precipitare nel caos. Chi vota per noi, vota per una politica estera *non imperialista ma nemmeno rinunciataria*; una politica estera non di sopraffazione, ma nemmeno di servilismo; una politica estera che deve darci Fiume, le città italiane della Dalmazia e quelle condizioni che ci permettono di respirare e di muoverci fra le altre nazioni. Chi vota per noi, vota per il sindacalismo nazionale, per la trasformazione degli istituti parlamentari, per la creazione dei Consigli economici, per l'espansione e l'affermazione dell'Italia nel mondo. Massimo di libertà e massimo di benessere per tutti, disciplina e gerarchie (dell'intelligenza, della volontà e della probità), senza delle quali le collettività irrequiete e deliranti dietro i nuovi miti semitico-orientali non ritroveranno più un punto di equilibrio e di pacificazione: ecco i pilastri fondamentali del nostro programma. Quasi tutti i programmi elettorali si rassomigliano: ciò che li differenzia è il temperamento di coloro che propugnano questi programmi, il grado di sincerità e di volontà nell'attuazione dei programmi stessi.

I cittadini della Milano che impose l'intervento, che volle col sangue e col lavoro la vittoria, sappiano, oggi, compiere il loro preciso dovere.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 315, 16 novembre 1919, VI.

L'AFFERMAZIONE FASCISTA

La nostra doveva essere ed è stata una semplice affermazione, limitata alla circoscrizione elettorale di Milano. Non voleva essere qualche cosa di più. Scriviamo questo non già per esibire delle eufemistiche nonché postume giustificazioni e consolazioni a noi e agli altri, ma semplicemente perché è la pura, la sacra, la documentabile verità. Noi siamo scesi in campo per affermarci e ci siamo riusciti. La nostra non è né una vittoria né una sconfitta: è un'affermazione politica. La nostra non è stata una battaglia elettorale: non abbiamo potuto fare quello che si dice una « campagna » elettorale. Coi comizi non si raccolgono dei voti, specialmente quando li teniamo noi e riescono qualche volta assai tempestosi. Non abbiamo mai vantato, oltre il giusto, l'entità e l'efficienza delle nostre forze. Non abbiamo aspettato oggi, per dire quello che abbiamo detto cento volte: che cioè siamo una esigua minoranza in confronto colle masse di cui dispongono altri partiti, ma una minoranza colla quale bisogna fare i conti, perché se è debole dal punto di vista quantitativo, è « fortissima » dal punto di vista qualitativo e tutti i nostri avversari lo sanno. Quando si tracci il quadro della situazione si vedrà che non c'è proprio motivo di elevare lamentazioni superflue e perfettamente inutili. Il nostro movimento, che ha un suo speciale carattere politico e che non deve essere confuso con altri Fasci, ha appena sei mesi di vita. Non è schedaiolo. Ha accettato la lotta elettorale, ha deciso di scendere in campo perché ci si batte non sempre sul terreno preferito, ma anche su quello che uomini, eventi e nemici qualche volta impongono. Dopo un periodo preliminare di trattative a destra e a sinistra, sulle quali i lettori del *Popolo* sono pienamente eruditi, il Fascio milanese si è deciso a scendere in campo, dieci giorni prima della grande giornata.

Non si poteva improvvisare quella che si chiama organizzazione elettorale e che specialmente col nuovo sistema richiede moltissimi uomini e mezzi. In tutta la provincia non avevamo che due nuclei nostri: a Monza e a Gallarate e alcune centinaia di amici sparsi qua e là. Su ottocento sezioni, avevamo rappresentanti e distributori soltanto in un centinaio delle città: in tutto il resto nulla o quasi. In queste specialissime condizioni l'aver accettato la lotta potrebbe costituire un titolo

sufficiente di orgoglio per noi e l'aver raccolto ciò malgrado alcune migliaia di voti, di cittadini veramente nostri, perché non li abbiamo in alcun modo sollecitati, può esserci motivo di legittima fierezza. Infine chi ci ha ascoltato nei comizi, chi ci ha letto sui giornali, è testimone che noi ci siamo battuti per amore dell'arte e della nostra tesi, infischiandoci dei risultati numerici. Se noi avessimo cinquant'anni di vita e di organizzazione come hanno i socialisti ufficiali o venti secoli di storia come hanno i preti, potremmo dolerci per le cifre uscite dalle urne; ma giovanissimi come siamo — e in un certo senso come desideriamo restare — dichiariamo che i risultati della consultazione attuale non ci hanno né sorpresi, né modificati. Rimandiamo altre considerazioni « comparative » a quando saremo in possesso dei risultati definitivi.

La « nostra » battaglia continua.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 317, 18 novembre 1919, VI.

INCIDENTE

L'episodio del mio arresto non ha una grande importanza né personale, né politica, quantunque abbia suscitato un fiero e simpatico movimento di protesta fra i miei amici, che sono molti, e sempre vivi. Io non so perché mi abbiano mandato, sia pure per sole ventiquattro ore, al Cellulare. Se in questo momento io mi decido ad ignorare le necessità politiche che impongono l'adozione di certe misure, la faccenda dell'arresto assume i contorni dell'assurdo più ridicolo. La scoperta delle rivoltelle non denunciate.... Sta bene. Ma il questore, comm. Gasti, ignorava, dunque, quando ordinava il mio arresto, che la mancata denuncia di armi rientra nel quadro delle semplici contravvenzioni per le quali non c'è ragione di arresto preventivo? Il comm. Gasti li conosce o non li conosce i decreti? È naturale che l'Autorità Giudiziaria si sia affrettata a correggere la *gaffe* commessa dalla questura e a ordinare la mia immediata scarcerazione. Tutto ciò nel giro di sole ventiquattro ore. Morale: bisognava placare le ire dei socialisti trionfanti, i quali, com'è dimostrato in altra parte, annunciarono il mio arresto prima ancora che fosse eseguito, e, per ciò, bisognava trovare il primo pretesto a portata di mano. Poiché altri non ce n'erano, si scovò fuori la mancata denuncia di una ventina di *revolvers*, chiusi e sigillati in una cassaforte!

Insomma, o si ha il coraggio di far risalire a me tutta la responsabilità morale dell'azione energica del fascismo, e allora dovrei essere ancora dentro; o questo non è, e allora il ricorrere alla contravvenzione è semplicemente pietoso.

Ad ogni modo chi ci fa una figura meschina in tutto ciò non sono precisamente io, ma la questura e i socialisti.

Ripeto che l'episodio è di scarso rilievo. Dico con tutta profonda sincerità che un più lungo soggiorno alla Casa grande di via Filangieri mi avrebbe fatto bene, anche non desiderandolo. Il passaggio è stato troppo rapido. Comunque, io ringrazio vivamente i miei compagni di lavoro della redazione e dell'amministrazione per la loro fraterna attestazione di solidarietà, i colleghi degli altri giornali milanesi, e tale ringraziamento estendo agli amici delle altre parti d'Italia. Ora bisogna seriamente pensare a quelli che sono rimasti dentro: agli amici di Lodi

e a quelli di Milano: a Ferrari, a Banfi, a Vecchi, a Marinetti e a tutti gli altri minori. Una raffica si è abbattuta sul Fascismo, ma non riuscirà a schiantarlo.

Riordiniamo immediatamente le file e prepariamo le nuove e imminenti battaglie.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 319, 20 novembre 1919, VI.

ORIENTAMENTI

Prima di tracciare le linee della nostra azione futura, bisogna analizzare la situazione, oggi che gli elementi per farlo con una certa attendibilità sono al completo o quasi. È inutile ritornare sulle cause contingenti della vittoria socialista in Italia e della impressionante disfatta socialista in Francia. Uno scrittore lo ha già fatto su queste colonne con un chiaro e forte articolo. Il risultato delle elezioni è penoso da un punto di vista morale, in quanto può dare l'impressione che abbia segnato la condanna dell'intervento, della guerra e della vittoria e il trionfo del bolscevismo; ma in realtà le cose non stanno in questi termini. Più che la condanna dell'intervento, moltissimi dei votanti socialisti hanno voluto condannare il « modo » con cui è stata condotta la nostra guerra e il « modo » per cui non è stata ancora combinata la nostra pace. D'altra parte non sarà inopportuno ricordare che l'intervento fu voluto e imposto da una relativamente esigua minoranza del popolo italiano; ma questa constatazione, che noi abbiamo fatto ripetute volte, invece di diminuire, accresce straordinariamente il valore ideale dell'intervento italiano. Né occorre attardarsi a rilevare la stridente contraddizione — l'eterna contraddizione — che sta fra il grido ancora ripetuto bestialmente di « abbasso la guerra! » e l'esaltazione dei trionfi elettorali del Partito, dovuti essenzialmente se non esclusivamente al fatto guerra. Senza la guerra, il Partito Socialista avrebbe potuto, non diciamo realizzare, ma soltanto sperare le vittorie odierne? Invece di imprecare contro gli interventisti, che scossero e dominarono l'Italia panciafichista, e panciafichista in tutte le classi, bisognerebbe ringraziarli, perché coscientemente o incoscientemente hanno « lavorato », preparato, reso possibile la cartacea « valanga » socialista.

Se dal punto di vista che chiameremo « morale » la vittoria del *Psi* può essere interpretata come una mortificazione della vittoria italiana, questo addolora noi e quanti vollero la vittoria; dal punto di vista strettamente politico, la valanga socialista può essere molto meno stritolatrice di quanto non sembri e potrebbe finire per stritolare e frantumare se stessa. Niente c'è di definitivo nel mondo, ma le cose meno definitive di questo mondo sono le vittorie elettorali. Anzitutto c'è una sproporzione grandissima fra forze reali del Partito e massa elettorale. Il Partito arriva sì e no ai 100 mila iscritti, dei quali 20 mila sono da considerare inefficienti, perché « dimenticarono » persino di farsi rappresentare al congresso nazionale di Bologna, e la massa elettorale tocca forse la cifra di due milioni di individui. Questa sproporzione è già motivo di vaghe preoccupazioni che traspaiono dalle righe dell'*Avanti!*. Ci sono delle vittorie che schiacciano come le sconfitte. Queste sotto il peso delle rovine; quelle sotto il peso, talora più ingente, delle responsabilità. In secondo luogo il nuovo gruppo parlamentare socialista non è omogeneo nella sua composizione, non è unanime per ciò che riguarda i metodi ed è anche diviso per ciò che ha attinenza cogli obiettivi supremi. Nel nuovo gruppo ci sono almeno tre gruppi. Il primo è composto dai vecchi deputati uscenti e rieletti, i quali, usati, abusati e consumati da molti lustri nel gioco, nelle schermaglie e nelle combinazioni parlamentari, rappresentano un elemento « sedativo » e niente affatto propenso a gesti melodrammatici e meno ancora a scalmane stradaiole. Ci sono in mezzo i deputati organizzatori o sindacali, i quali si avvicinano ai primi perché, attraverso la dura esperienza delle competizioni economiche, si sono convinti che il tessuto delle economie nazionali è intricato e complesso e che se è facile lacerarlo, gettando il famoso « sasso » nella macchina, non è altrettanto facile ricomporlo. L'economia capitalistica è — in un certo senso — refrattaria ai salti e all'oscillazione della politica. Si può cambiare da un giorno all'altro la forma politica di uno Stato, ma non si cambia da un giorno all'altro la forma o meglio le infinite forme in cui si esprime l'attività economica di una nazione. Questo è il terreno spinoso, sul quale i socialisti, se non son pazzi, devono procedere colla massima circospezione e colla massima calma, e prendere a loro motto l'adagio latino: *Festina lente*! Questi neo-deputati che provengono dalle organizzazioni sindacali, sono stati dei « collaborazionisti » in una infinità di istituti e di occasioni: hanno quindi dei precedenti; sono dei « pregiudicati » in materia e potrebbero decidersi ad assumere più vasta parte di collaborazione, qualora il gioco valesse la candela. Finalmente c'è il terzo gruppo: dei bombacciani o leninisti. Costoro — non sappiamo quanti siano — si propongono realmente di essere i selvaggi del nuovo gruppo parlamentare o accadrà invece che salendo il non erto colle di Montecitorio, adorno il panciotto dell'aureo fatidico dischetto, si ridurranno a più miti consigli? Le metamorfosi rappresentano le necessità più elementari della vita sotto tutte le sue manifestazioni. Chi non si muove, muore. Il guaio è che questi cari « selvaggi » (selvaggi, per modo di dire, perché Nicola, il capintesta, è una bestia assolutamente innocua, che appartiene alla specie di quegli eterni malati che seppelliscono i sani) si sono un po' troppo compromessi davanti alle turbe elettorali. Hanno

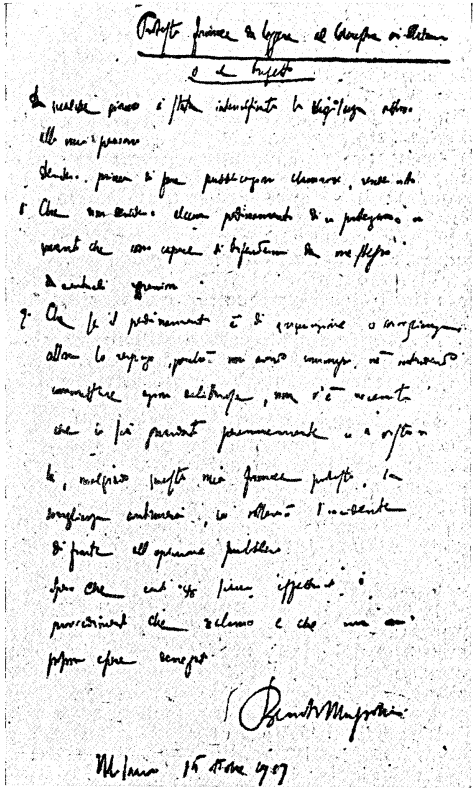
promesso troppo e a troppo breve scadenza, hanno gridato troppo « Viva Lenin! » e « Viva la Russia! », hanno agitato troppo, dinnanzi alle masse, il programma del comunismo immediato, da realizzarsi il mercoledì successivo alle elezioni (siamo già al venerdì.... e non si vede nulla!) per poter fare macchina indietro. Se il massimalismo italiano non paga la sua cambiale, il popolino la protesterà e allora saran pasticci, come si diceva in trincea. È evidente che il massimalismo si esaurirà nello sforzo di sostituire la facile « frase » rivoluzionaria all'impossibile « fatto » rivoluzionario.

Marx fra il 1844 e il 1851 esercitò spesso e volentieri gli strali della sua ironia su questa contraddizione, ma il signor Nicola Bombacci non ha letto — lo giuriamo! — nemmeno i frontespizî delle opere del Profeta di Treviri, altrimenti non sbraiterebbe contro « la » guerra e risparmierebbe le innumerevoli « fesserie » dei suoi strampalati discorsi. Chiamarsi Nicola non è ancora un titolo sufficiente per scimiottare Lenin Uljanov.

Prospettata così, per sommi capi, la situazione, vedremo in un secondo articolo quali direzioni può prendere la nostra attività politica nell'immediato domani.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 320, 21 novembre 1919, VI.



La « Protesta formale » affidata da Mussolini a Sandro Giuliani (15 ottobre 1919).

ORIENTAMENTI

TRAPASSI E SALTI

Ieri abbiamo prospettata la situazione politica quale risulta dalle recenti elezioni, specialmente nei riguardi del trionfante Partito Socialista. Diciamo, prima di continuare nel nostro esame, che noi non apparteniamo al numero di coloro che versano le più stridule lamentazioni e prevedono innumerevoli cataclismi in seguito alla vittoria cartacea del pussismo. L'accrescimento dei voti socialisti è un fenomeno che appartiene alla teratologia, è fenomeno di elefantiasi e preoccupa più — voi lo vedete leggendo l'*Avanti!* — i dirigenti del Partito, che noi, oggi spettatori curiosi, caso occorrendo, combattenti ostinati.

Tracciamo il quadro delle possibilità immediate.

Il Gruppo Parlamentare socialista è il più numeroso della Camera nuova. L'uomo che avrà l'incarico di comporre il nuovo Governo, non potrà ignorare i socialisti. Offrirà quindi un certo numero di portafogli ai socialisti. Costoro potranno rispondere sin dal principio con un netto, inesorabile *fin de non recevoir*, oppure aderire, previa l'accettazione di alcuni postulati iscritti nel programma elettorale del Partito. Un articolo pubblicato ieri dall'*Avanti!* mette già le mani innanzi ed esclude *a priori* « inopportune compromissioni e transazioni ».

> « Il colpo al timone, perché la rotta muti decisamente, deve essere dato dal Partito Socialista — dice l'*Avanti!* — e da esso soltanto, sotto la sua propria responsabilità, per quanto tremenda possa essere. Se ciò non sarà ancora possibile domani, ebbene si deve sapere attendere e, intanto, operare fuori. Liquidi essa, la borghesia da sola, la passività della guerra, se vi riesce, oppure ceda il mandato alle rappresentanze dei lavoratori ».

Ora, questo articolo, del barbuto e barboso signor Schiavi, può rappresentare il pensiero di una frazione del Partito Socialista, ma non certo il pensiero della massa elettorale che ha votato per i candidati del *Pus*. I milioni di elettori non comprendono che cosa significa « *operar fuori* », quando si accetta di andare al Parlamento, quando si chiede di essere mandati al Parlamento. Questo « nullismo » a cui il signor Schiavi vorrebbe condurre e ridurre l'attività parlamentare del Partito, è altamente sintomatico. Questo « rinviare » dopo le roboanti promesse di

questi giorni, ha il sapore della mistificazione o acquista il significato della pusillanimità o, peggio, quello dell'impotenza. Tanto più che l'operar fuori del signor Schiavi non vuol dire « rivolta armata e insurrezione proletaria », con relativa instaurazione della « dittatura », ma nuove battaglie di schede.

« Tra poco — dice lo Schiavi — ci saranno i Comuni e le Provincie da prendere per svecchiare tutto l'ingranaggio amministrativo e tessere veramente le tele nella nuova società.... ».

E quando avranno preso i Comuni e le Provincie, i socialisti troveranno motivi sufficienti per « rinviare » ancora.... al domani la realizzazione dell'ideale supremo.

No, cari signori. I socialisti tesserati — e non tutti! — possono comprendere le trascendenti ragioni di queste vostre « dilazioni » prudenziali, ma il corpo elettorale, no. La massa che ha votato per voi, lo ha fatto credendovi — illusione o realtà lo vedremo! — gli unici capaci di districare l'aggrovigliata matassa e di avviare sulle strade di un più ampio benessere e di una più grande libertà il popolo italiano. Voi avete degli impegni morali assoluti verso questo corpo elettorale. Non potete decentemente sottrarvi a questi impegni. E per saldare questi obblighi due strade vi rimangono: o la conquista totale e globale del potere politico, attraverso la insurrezione delle strade, poiché non avete la maggioranza in Parlamento, oppure la collaborazione — avveduta, saggia e cautelata — con gli altri partiti, sulla base di un compromesso programmatico accettabile per tutti. La prima ipotesi significa la guerra civile, e l'inevitabile schiacciamento del Partito e delle organizzazioni operaie, con, da ultimo, l'apparire inevitabile di una sciabola dittatoriale; la seconda strada, invece, quella che crea, sviluppa, fortifica le condizioni necessarie e sufficienti per le estreme realizzazioni. Non vogliamo formulare una terza ipotesi: il nullismo fuori e la cagnara dentro. I socialisti devono persuadersi, quando prospettano a se stessi il problema dell'insurrezione per la conquista violenta del potere, che dei due milioni di elettori che hanno votato falce e martello, nemmeno un cinquantesimo sarebbe disposto a battersi nelle strade contro mitragliatrici e cannoni. L'insuccesso pietoso dello « scioperismo » insegni.

Un conto è gettare una scheda nell'urna e un altro conto è gettare delle bombe a mano agli angoli delle strade, o, peggio, riceverle sul grugno! Senza contare che un Governo socialista, nato dalla guerra civile, ha, nelle sue origini stesse, le cagioni della sua fatale decadenza, specialmente in un paese come l'Italia.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 321, 22 novembre 1919, VI.

DIVERSIVO

Colla narrazione bolsa, burocraticamente bolsa, delle vicende zaratine che cosa si propone, in concreto, il Governo? In regime di censura — e oramai nessun galantuomo può contestare che la censura è stata ristabilita, d'accordo coi socialisti ufficiali — semplicemente per creare l'isolamento « morale » attorno a D'Annunzio e ai suoi legionari; in regime di censura i cittadini italiani devono leggere i giornali stranieri per sapere quel che accade nell'Adriatico. Soltanto dopo dieci giorni, dopo che la notizia è passata attraverso milioni di bocche, il Governo si decide a diramare un comunicato miserevole nella forma e più ancora nella sostanza.

Che cosa sia accaduto a Zara il 14 novembre, i nostri lettori troveranno più oltre, [.... *censura*]. Lasciamo la cronistoria per quanto drammatica e interessante sia e veniamo ad esaminare le diversioni e manovre politiche del Governo. Noi escludiamo nel modo più assoluto che da parte del Comando di Fiume si sia ricorso a sotterfugi o inganni per convincere i legionari. Gli uomini della *Cortellazzo* sapevano perfettamente dove andavano e perché andavano. [*Censura*]. Noi non sappiamo se ci siano altre spedizioni in progetto per Sebenico o Spalato o all'interno. È da due mesi che ci si canta questa canzone! È da due mesi che si parla di una « marcia all'interno » e si fissano a volta a volta le date!

D'Annunzio — checché si dica dalla vile tribù socialcagoiesca — non pensa e non tenta cose impossibili o assurde!

Siamo indotti a ritenere che la voce della marcia su Roma sia una manovra governativa, una invenzione di Palazzo Braschi!

E si può sapere perché soltanto oggi, il Governo si decide a diramare il suo minaccioso comunicato e a parlare di « eccitati » (*chic!*) che « mirano a valersi della situazione creata a Fiume per promuovere azioni sediziose nel territorio del regno? ». Dove sono e chi sono questi « eccitati? ». Ci sono (e ci vantiamo di essere del numero!) dei cittadini che non possono perdonare al Governo di Nitti le ingiurie lanciate in un primo tempo contro i legionari di Fiume; la censura e il blocco stabiliti in un secondo tempo e non ancora levati. Tutta la responsabilità

del pericoloso « cronicizzarsi » della questione fiumana ricade sul Governo.

Il Governo non ha fatto nulla per risolvere il problema di Fiume. Quel povero Tittoni, mezzo ammalato — è lugubre destino che tutti i nostri cosiddetti uomini politici siano zeppi di malanni, effetti della loro avanzata senilità — non ha fatto che *piétiner sur place*. Ci sono state e ci sono delle circostanze straordinarie favorevoli all'Italia per risolvere il problema fiumano, ma il Governo di Nitti sembra inchiodato, paralizzato da una misteriosa potenza.

L'astro di Wilson volge melanconicamente al tramonto e l'Italia potrebbe « osare » — appoggiandosi alla solidarietà degli Alleati o anche da sola — ma il Governo di Nitti non dice parola, non fa un gesto: egli è muto, impenetrabile, ostinatamente wilsoniano anche quando il « veto » del profeta lontano ha perduto qualsiasi valore. Ma si può sapere, in nome di dio o del diavolo, chi e che cosa impedisce all'Italia di prendere atto dell'annessione a Fiume? Si darà mai una risposta a questa domanda che milioni di italiani si ripetono inutilmente da dodici mesi?

Non solo il Governo è ancora fermo al « punto morto » diplomatico, ma non ha fatto nulla per provocare una specie di *detente* morale fra Roma e Fiume.

Il blocco è stato soltanto in parte levato; è stato negato ogni aiuto alla città per il riscatto della valuta; è stata continuata la campagna di calunnie contro i legionari; sono stati mandati a Fiume nugoli di spie: niente è stato tentato di ciò che si poteva fare per migliorare i rapporti fra i due Governi.

Il comunicato nittiano acquista un singolare significato quando si ricordi che non più tardi dell'altro giorno il pussismo trionfante intimava al Governo di Nitti di finirla colla « commedia » di Fiume.

« È ora — diceva l'*Avanti!* — che il Governo dica la verità; è ora soprattutto di finirla! ».

*

Finirla! È una parola! Finirla coi legionari di Fiume, non è la stessa cosa che « divorare » milioni di schede!

All'intimazione socialista, il Governo ha risposto col suo comunicato minatorio ed obliquamente allarmista. Invece di lanciare inutili avvertimenti e stupide minacce, il Governo farebbe molto meglio a risolvere una buona volta il problema fiumano prendendo semplicemente atto dell'« irrevocabile fatto compiuto ».

Si dichiari Fiume annessa all'Italia e tutto sarà finito. Ogni altra soluzione conduce al peggio. Sono tre mesi, anzi tredici mesi che Fiume attende.

Signori del Governo, decidetevi, perché di tutto quello che potrà accadere voi e soltanto voi siete i responsabili.

Pronunciate la grande parola, prima che sia troppo tardi!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 322, 23 novembre 1919, VI.

[DOPO LE ELEZIONI] *

Mussolini è contro il blocco nazionale così come è stato progettato. Il fascismo deve seguire la sua via, tracciata dal congresso di Firenze. *Prospetta diverse incognite. Rileva la mancata solidarietà dei partiti di sinistra verso la reazione che imperversa contro di noi, che, salvo l'Unione Socialista, sono stati tutti insensibili.*

Non crede che il Partito Socialista continuerà nel suo atteggiamento truculento. Ci sarà la selezione tra gli elementi realizzatori e quelli negativi. In ogni modo uniformeremo il nostro atteggiamento a seconda del loro **.

---

* Riassunto del discorso pronunciato a Milano, nella sede dell'Alleanza industriale e commerciale sita in piazza San Sepolcro 9, il 23 novembre 1919, durante un convegno dei rappresentanti regionali del comitato centrale dei Fasci italiani di Combattimento, riunitosi « per stabilire una precisa linea di condotta di fronte all'esito delle elezioni politiche ed alla reazione sferrata — su precise denunzie partite dai socialisti ufficiali — dall'autorità politica e giudiziaria ». Prima di Mussolini, avevano parlato Giuseppe Aversa, l'operaio Sommavigo, Umberto Pasella, il prof. Angiolini, Roberto Farinacci, Cesare Rossi, Piero Marsich, Mario Bergamo, Buttafava, Ferruccio Vecchi ed Eno Mecheri. (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 323, 24 novembre 1919, VI).

** Sulla situazione politica, l'assemblea approva all'unanimità il seguente ordine del giorno, presentato da Baseggio, Bergamo, Mussolini e Rossi:

« Il Comitato centrale dei Fasci di Combattimento, mentre riconferma il voto della sua Commissione esecutiva contro le tendenze reazionarie e liberticide del Partito Socialista espresse in occasione di un incidente a carattere individuale e isolato;

« ricorda che le violenze del fascismo sono la logica ed inevitabile conseguenza delle maggiori violenze provocatrici consumate in ogni parte d'Italia dal Partito Socialista durante la campagna elettorale;

« non sente il bisogno di elevare proteste inutili contro la reazione socialista-nittiana che si è abbattuta sui vessilliferi del movimento fascista e sugli alleati del fascismo, in special modo sugli arditi;

« manda un fervido saluto di simpatia e di solidarietà a tutti gli arrestati;

« ritiene che la vittoria del P.S.U. e clericale non è dovuta all'adesione cosciente degli elettori, ma è invece il risultato numerico di una deviazione del sentimento popolare, dovuta soprattutto agli errori, alle colpe, alle insidie del ministero Nitti, alla inettitudine ed alla insensibilità delle classi borghesi più che ad un diffuso senso d'incoscienza nazionale;

« dichiara di perseverare nella lotta per il trionfo dei suoi postulati senza

pregiudiziali di metodo o di partito, mantenendo intero il suo atteggiamento aggressivo contro le degenerazioni del socialismo ufficiale, qualora la sua azione ulteriore sia destinata non a realizzare condizioni vantaggiose e degne per le classi lavoratrici, ma, perseverando nel metodo e nella predicazione sinora seguita, ad instaurare dittature reazionarie di un partito ed esperimenti di sistemi che ripugnano alla costituzione economica ed alla coscienza morale del popolo italiano;

« ed impegna i fascisti a riprendere immediatamente il lavoro di organizzazione e di coordinamento delle loro forze secondo le direttive ideali e pratiche tracciate dall'adunata di Firenze ». (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 323, 24 novembre 1919, VI).

[LA SITUAZIONE DOPO LE ELEZIONI] *

Il primo pensiero di questa assemblea va rivolto a tutti i nostri caduti in questa battaglia politica. (*Applausi*). Agli arrestati, a tutti gli arrestati, esprimiamo subito la nostra intera ed assoluta solidarietà, con l'augurio di riaverli presto fra noi.

Parliamo rapidamente un poco della nostra lotta. Qualcuno la giudica con disprezzo ed ironia; ma se si considera il nostro certificato di nascita, se si pensa che la nostra era la frazione dell'estremismo interventista, i nostri cinquemila voti — al cospetto di quelli raccolti dai vecchi ed organici partiti democratici e liberali — rappresentano una forza concreta ed omogenea. (*Applausi vivissimi*).

Questo rilievo ottimista ha miglior rilievo quando si pensi che noi ci siamo dimenticati come nella circoscrizione di Milano esistano anche quattordici collegi di provincia. Ebbene, anche nei paesi assolutamente abbandonati dalla nostra organizzazione, noi abbiamo potuto raccogliere dei voti.

Di questi elementi amici bisogna tener conto nell'avvenire. A questo riguardo penso che la nostra azione futura dovrà essere meno clamorosa e più « sotterranea » e pratica, al fine di scovare e raccogliere gli elementi che hanno avuto il coraggio di schierarsi con noi pur vivendo in ambienti ostili e refrattari.

Mussolini passa ora a trattare della situazione internazionale.

Continuando il nostro Direttore afferma che è necessario che D'Annunzio fissi con precisione gli obiettivi della sua occupazione in Dalmazia al fine di rassicurare le varie frazioni dell'interventismo sulla sua estensione.

Parlando del successo elettorale raggiunto dal Partito Socialista e da quello clericale, afferma che se è vero che noi siamo minoranza nel paese, è pur vero che nessuno ci può contendere il diritto di partecipare,

* Riassunto del discorso pronunciato a Milano, nella sede dell'Alleanza industriale e commerciale sita in piazza San Sepolcro 9, la sera del 24 novembre 1919, durante una riunione della commissione esecutiva del Fascio milanese di Combattimento, del comitato centrale dei Fasci, del comitato elettorale del blocco fascista e di alcuni rappresentanti regionali del comitato centrale. (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 324, 25 novembre 1919, VI).

secondo coscienza e secondo il nostro temperamento, alla vita politica; in essa noi vogliamo essere il nucleo di avanguardia, deciso a tutte le audacie qualora si tentassero sopraffazioni, ma anche ben disposto verso l'opera di realizzazione nazionale che i partiti di maggioranza potranno tentare.

Del resto non c'è molto da impensierirsi per quello che è il trionfo del socialismo ufficiale, soprattutto perché è notorio che la vittoria mette in un crudele imbarazzo i suoi dirigenti. Quando si pensi alle illusioni create dai vari Bombacci negli strati popolari si può assistere con molta serenità alla crisi della vittoria. Malgrado la ripugnanza che provo verso i dirigenti del nostro socialismo, io affermo che il fascismo non potrà fare dell'opposizione *a priori*, se non sarà costretto da ragioni difensive nei propri riguardi e negli interessi del Paese.

Se il Partito Socialista vorrà seguire altre strade, se vorrà anzi perseverare nella sua vecchia lotta antinazionale ed antiguerresca, allora due soluzioni si impongono: o la rivolta aperta o il prossimo scioglimento della nuova Camera. Io escludo la prima ipotesi perché conosco i miei polli (*ilarità*); altra cosa è portare centocinquantamila persone alle urne, altra cosa è inquadrare dei battaglioni d'insorti. (*Applausi*). Soprattutto per questa considerazione credo all'eventualità di un nuovo appello non lontano.

In questa congiuntura noi ci potremo trovare in condizioni di discreto favore. I vecchi partiti non occupano l'opinione pubblica se non in forma modesta; dopo i due grandi aggruppamenti antinazionali il fascismo può rappresentare la terza concentrazione delle forze libere e moderne.

Conviene però che io a questo punto mi dichiari contrario all'idea dei « blocchi nazionali »; il mio caro amico Michele Bianchi è intervenuto ad una riunione, ma in essa ha rappresentato solo il suo pensiero, non il mio né quello del *Popolo d'Italia*.

Le ragioni di questa diffidenza dipendono soprattutto dal fatto che noi combattiamo il pericolo bolscevico da un punto di vista di libertà e di democrazia. Noi ci teniamo a salvare il nostro temperamento di libertari e di rivoluzionari dagli affronti e dalle brutalità delle masse imbestialite; ma le casseforti se le difenda la borghesia. (*Applausi*).

Se essa non ne avrà né la forza, né la volontà, ebbene noi assisteremo impassibili al suo decesso. (*Applausi*).

L'oratore, sempre applaudito, chiude con una smagliante perorazione in cui esalta il pensiero che sarà sempre il dominatore delle società umane.

Il giorno in cui il pensiero fosse sacrificato alla materia il progresso umano sarebbe irrimediabilmente condannato.

Questa la sintesi armonica di ogni nostro giudizio sulla situazione. La polizia può sequestrare bombe e rivoltelle; una sola cosa non riuscirà mai a sequestrarci: l'arma più preziosa: la nostra fede di italiani e di novatori. (*L'assemblea che abbiamo pallidamente riassunta acclama in piedi il discorso del nostro Direttore, al quale improvvisa una clamorosa dimostrazione di simpatia*) *.

* Dopo discorsi di Pasella, Baseggio, Angiolini e Sommavigo, l'assemblea approva questo ordine del giorno: « L'assemblea generale del Fascio milanese di Combattimento approva incondizionatamente e applaude all'opera del Comitato Centrale e mentre esprime tutta la sua più calda solidarietà con i compagni vittime della reazione socialista-nittiana, delibera di perseverare senza titubanza nella via tracciata dall'adunata nazionale di Firenze, dichiarando che nessuna minaccia farà recedere i fascisti dai loro propositi di resistenza e di difesa ». (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 324, 25 novembre 1919, VI).

SPECULAZIONI E RESPONSABILITÀ

Quel che è accaduto in questi ultimi mesi in Italia, e precisamente dal settembre in poi, è profondamente umiliante e tale da giustificare pienamente ogni gesto esasperato di rivolta. Un solo dato basta a sintetizzare la situazione: senza plausibili motivi d'ordine pubblico, ma solo per un basso calcolo e proposito di conservazione ministeriale, è stata ristabilita la censura, con un colpo che, nelle prime ventiquattro ore, fu, nelle sue manifestazioni immediate, ultra-poliziesco e ultra-reazionario. Si sono fatte le elezioni in regime di censura e nessuno ha protestato; meno di tutti i socialisti, i quali non sono stati e non sono seriamente danneggiati dalla censura, in quanto che, quando l'odiosa funzione fu riposta in vigore, essi avevano già sputato l'animaccia loro contro la guerra e contro l'intervento e durante la campagna elettorale, attraverso i loro mille e più circoli, hanno potuto altamente infischiarsi delle forbici censoriali.

Le elezioni sono finite: i socialisti hanno trionfato, ma la censura rimane e si capisce! Essa fu ristabilita contro di noi e soltanto contro di noi; viene mantenuta contro di noi e soltanto contro di noi. Se durante la guerra i misfatti della censura furono grandissimi, quelli provocati dal suo ristabilimento sono enormi! E siccome la censura è stata introdotta da Nitti, le responsabilità e le colpe di quest'uomo, che appare sempre più nettamente come l'agente disintegratore e corruttore di tutte le forze nazionali, sono semplicemente capitali! La censura ha prodotto uno stato d'animo di incomprensione fra l'Italia e Fiume. Gli italiani del vecchio regno non comprendono lo stato d'animo dei fiumani, tutto pervaso e fermentante di alta passione di patria e d'altra parte i fiumani non si rendono conto — data l'atmosfera di eccezione in cui vivono — della generale situazione dell'Italia. Tutto ciò è l'effetto della censura. Solo chi ci conosce da vicino ha l'idea delle sofferenze spirituali e fisiche che l'abbominevole regime della censura ci infligge. Noi ci troviamo — grazie alla censura — condannati a una posizione d'inferiorità. Non ci è concesso di opporre alle miserabili reticenze dei comunicati ministeriali la verità vera delle cose. È permesso al Governo di allarmare la nazione; non è permesso a noi di sventare le manovre nittiane. Il Governo evoca dei fantasmi, eccita le passioni del

popolino e quando noi ci accingiamo a ristabilire la genuina verità dei fatti, siamo inchiodati al silenzio dal bavaglio censoriale. Si può dire la verità? O dovremo spezzare le penne? Quello di far credere che lo sbarco a Zara significhi tutto quello che si vuol dare ad intendere nel comunicato nittiano, è delitto! Il gesto di Gabriele d'Annunzio non è un capriccio di esteta: (*Censurate ventidue righe*).

Come si osa parlare di imprese deplorevoli e di « delinquenza »; come si fa a lanciare l'appello al paese, sapendo che i socialisti si affretteranno a raccoglierlo per la loro eterna ignobile speculazione politica? I pussisti si « agitano » sempre. Ora che la faccenda del blocco non marcia più, perché non è stato più possibile e decente varare la storia di una Russia « bloccata » dall'Intesa, semplicemente perché l'Intesa ha più fame ed è in un certo senso più bloccata della Russia, i socialpussisti ritornano ad « agitare » le masse contro gli inesistenti pericoli di nuove guerre; contro i fantasmi assurdi di dittature militari; contro le ipotesi fantastiche di « colpi di Stato all'interno ». E il Governo di Nitti favorisce questa indegna speculazione. Sul Governo di Nitti ricade la tremenda responsabilità di aver creato, mantenuto, acutizzato una situazione rivoluzionaria; di aver provocato una duplice opposizione: la nostra e, in parte, quella socialista. Accade che sul bersaglio delle istituzioni siamo in due a tirare, oggi: noi, in nome della nazione e del popolo, i cui ideali e i cui interessi sono stati vilipesi e trascurati, e i socialisti in nome della classe proletaria.

Sin da parecchi mesi fa noi dicemmo che la crisi italiana si sarebbe avviata alla soluzione in Fiume o da Fiume. A poco a poco la previsione si avvera.

Noi insorgiamo contro la speculazione dei socialisti ufficiali e contro la loro ignobile diffamazione dei legionari fiumani, in grandissima maggioranza meravigliosi figli del popolo; ma se i socialisti ufficiali si abbattessero domani — il che ci appare assai improbabile — sul Governo Nitti, sia ben chiaro e preciso sin da questo momento che noi non muoveremo un dito per difendere il Governo e le istituzioni, poiché questi uomini e queste istituzioni che in tredici mesi non sono riusciti che ad infangare la vittoria senza darci uno straccio di pace, ci fanno profondamente schifo e ci sospingono alla rivolta.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 324, 25 novembre 1919, VI.

NEL « FASCISMO »

DIRETTIVE

L'ordine del giorno votato domenica scorsa dai fiduciari regionali dei Fasci di Combattimento, è un documento politico di una certa importanza. Diciamo subito ch'esso è nettamente fascista; cioè intonato a quello che è lo spirito, a quella che è la mentalità peculiare del fascismo. Alcune note di rilievo, e di chiarimento, non sono, a nostro avviso, inopportune. Prescindendo dall'esordio che si riferisce all'attività dei Fasci in queste settimane, e al giudizio che si dà del successo elettorale clericale e socialista, c'è un'affermazione centrale, sulla quale può essere utile richiamare l'attenzione degli amici, degli avversari, dei nemici e del pubblico.

« Il Comitato centrale dichiara di perseverare nella lotta per il trionfo dei suoi postulati, senza pregiudiziali di metodi e di partiti ».

Quali siano i postulati programmatici del fascismo, è noto. Ce ne sono d'ordine politico, d'ordine fiscale, d'ordine sociale, d'ordine militare. L'ideale sarebbe che questi postulati fossero realizzati dai nostri uomini, ma poiché questo è impossibile, quale contegno terremo davanti ad altri uomini, ad altri partiti, che si propongono di realizzare i nostri postulati?

Salvo casi imprevedibili, l'ordine del giorno afferma che noi non potremo fare dell'opposizione *a priori* contro coloro che, pur non essendo dei nostri, realizzeranno il nostro programma. Si possono fare dei « casi », ma il lettore intelligente ci sostituisce in questa « esemplificazione ».

Non meno importante è l'affermazione successiva dell'ordine del giorno che abbiamo ieri pubblicato. Da essa risulta:

1. Che il fascismo non è contro il socialismo, movimento e sistema di dottrine discutibili, ma contro le « degenerazioni » dello stesso socialismo ufficiale: le degenerazioni, tanto per intenderci, massimaliste o leniniste, che sono state condannate da grandissima parte degli stessi socialisti italiani e non degli ultimi venuti.

2. Che l'atteggiamento del fascismo nei riguardi del Partito Socialista sarà ancora aggressivo nel caso in cui esso voglia instaurare la dittatura del Partito sul proletariato e, nell'economia, il bolscevismo; mentre *non* sarà necessariamente e *a priori* aggressivo, se il Partito Socialista farà quel ch'è possibile di fare nelle attuali contingenze in favore delle masse lavoratrici e, in generale, del popolo italiano. E soprattutto non sarà anti-nazionale in materia di politica estera.

Come è evidente, questa seconda parte dell'ordine del giorno è in relazione colla prima e la completa.

Con quest'ordine del giorno, il fascismo ha trovato le sue direttive per l'azione dell'immediato domani, direttive che gli consentono una grande libertà di atteggiamenti, al di sopra appunto « delle pregiudiziali di uomini e di partito ».

Noi crediamo che queste direttive avranno la incondizionata approvazione della massa dei quarantamila fascisti d'Italia.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 324, 25 novembre 1919, VI.

L'ALTRO SPETTRO

C'è uno spettro in Italia per quella parte di pavida borghesia parassitaria e infingarda che ha disertato le urne e già se ne pente con alte e inutili deplorazioni: lo spettro del comunismo, con relativa spartizione dei beni accumulati e con l'obbligo di lavorare manualmente. Devono — lo diciamo tra parentesi — quei cari incorreggibili bagoloni del bolscevismo dimostrarcelo coi fatti che in Russia è stata applicata la taumaturgica formula di San Paolo del chi *non lavora non mangia*, perché, da quanto appare, anche e soprattutto in Russia, non tutti coloro che lavorano mangiano e non tutti quelli che mangiano lavorano.

La parentesi è chiusa. Anche gli spettri vanno a coppie? La vita in due è dunque la vita armonica, secondo il divino Platone, anche per le larve incorporee? Pare di sì. Perché, se talune zone della cosidetta borghesia sono ossessionate dallo spettro del comunismo, le masse del socialismo schedaiolo appaiono ossessionate dallo spettro del militarismo e della dittatura dannunziana. Il giornale quotidiano del pussismo ha iniziato con furore di titoli — contraffazione orpellistica di quelli del *Popolo d'Italia* — e d'inchiostri una fracassosa campagna contro D'Annunzio e i legionari fiumani. Il primo viene identificato con Kolčak. Gli altri sono bollati come le guardie bianche della futura restaurazione. È tempo d'insorgere contro questa montatura imbecille e indegna, provocata da Nitti. La campagna del *Pus*, limitata a Milano perché sembra che altrove la gente cominci ad essere stufa di « agitarsi e agitare », è semplicemente disonesta. Disonesto è il Treves, che all'inizio della guerra ebbe un periodo piuttosto lungo di marcatissimi dondolamenti, quando sputa sulla guerra, senza della quale non ci sarebbero 160 medagliette su altrettante pance di onorevoli socialisti. Disonesto è Turati quando afferma che lo sbarco a Zara è stato provocato dai risultati delle elezioni, mentre è notorio che lo sbarco è avvenuto in data 12 novembre, quattro giorni prima delle elezioni, e sei giorni prima che si conoscessero i risultati. Non c'è nessuna, proprio nessuna relazione fra il fatto elettorale e lo sbarco a Zara. Anche Turati lo sa. Ma soprattutto è ignobile questa « campagna » di calunnie; è grottesco questo feroce battagliare pussista contro mulini a vento della ipotetica dittatura militare; è ridicola questa paura dei fantasmi che

sembra paralizzare la « grande » anima dell'estremismo italiano. No. Non bisogna prendere le cose al tragico.

Quella dei socialisti è pura commedia o, meglio, è un altro atto della loro eterna commedia.

I « capi » sanno di mentire. Soltanto c'è bisogno urgente di un « diversivo ». Bisogna distrarre Pantalone. Fargli credere a un pericolo enorme e imminente, perché, a pericolo scomparso, i direttori di coscienza delle povere masse cattolicamente imbonite e imbestialite, daranno molti voti, molti applausi, molte marchette agli apostoli salvatori. Poiché D'Annunzio non pensa a colpi di Stato reazionari, così è già definito *a priori* che la commedia pussista ha, come sempre, un lieto, patetico e proficuo scioglimento.

È inutile tentare di « convincere » i proletari coscienti, evoluti e tesserati che i loro capi vendono del fumo e mentono sapendo di mentire. La vittoria schedaiola ha turbato profondamente l'anima primitiva delle moltitudini che credono all'imminenza del paradiso comunista. A gente che si trova in tale stato di esaltazione dionisiaca, è inutile opporre la fredda realtà dei fatti, la nuda verità delle cose. Non noi difenderemo D'Annunzio e i suoi legionari dalle stolide accuse dei pussisti e dei giolittiani. Bisogna rimettersi per le inevitabili e sacre giustizie al tempo galantuomo. E il tempo, più presto di quanto non si creda, dirà che D'Annunzio non ha mai pensato e non pensa a instaurare dittature reazionarie; che D'Annunzio non è, non può essere un nemico del popolo o della classe operaia; che D'Annunzio non è il militare di professione che vagheggia il dominio della sciabola, ma un combattente che vuole realizzare, per la sua e per le altrui patrie, quella legge dell'autodecisione e del diritto che i diplomatici di Versaglia hanno misconosciuto; che D'Annunzio, risolto il problema adriatico, riterrà conchiuso il suo compito, pel quale — in terra, in mare, in cielo — ha meravigliosamente lottato.

Le miserevoli speculazioni e calunnie socialpussiste non giungono a diminuire la statura dell'uomo che strinse con un discorso famoso un patto d'alleanza con una delle più potenti federazioni « proletarie » d'Italia e che ha legato a sé, con vincoli infrangibili di simpatia, tutti i ferrovieri « proletari » della Venezia Giulia.

Contro la vasta ed imbelle congiura, si elevi — più alto e più squillante — il nostro grido: Viva D'Annunzio!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 328, 29 novembre 1919, VI.

FATTI E FANTASMI

Obbedienti alla parola d'ordine lanciata da Palazzo Braschi, nel famigerato comunicato governativo sullo sbarco di Zara, i socialpussisti continuano e hanno l'intenzione di continuare la loro « nefanda » cagnara contro D'Annunzio e i legionari di Fiume. Inevitabilmente e logicamente, coi socialpussisti fan coro, più o meno intonato, tutte le specie e sottospecie di carogne giolittiane o ministeriali, molte delle quali vivono coi « fondi » di Nitti. Noi, in mezzo a questa ondata di filisteismo generale, siamo soli o quasi a rivendicare l'utilità e la necessità dell'impresa di Zara, come già rivendicammo l'utilità, la necessità e la bellezza della calata su Fiume. Se ci fosse concesso di pubblicare un laconico comunicato che la *Gazzetta di Venezia* ha potuto tranquillamente stampare, molti giudizi affrettati cambierebbero, molte prevenzioni assurde cadrebbero. Ma Venezia appartiene a un altro Stato ed è quindi sottoposta a un diverso regime di censura. Noi siamo condannati al silenzio. È permesso al quotidiano socialista di allarmare il pubblico nazionale e straniero colle voci — liberamente stampate — di un colpo dannunziano su Trieste, ma a noi è vietato replicare, documentando.

Torniamo a domandarci e a domandare: la « campagna » dei socialpussisti contro D'Annunzio ha una giustificazione o anche soltanto l'ombra di una giustificazione? No. La « campagna » è condotta con evidente perfetta malafede. Contro chi sta in campo D'Annunzio a Fiume e a Zara? Forse contro il popolo italiano? Forse contro la massa operaia o lo stesso Partito Socialista Ufficiale Italiano? Noi sfidiamo chiunque e in primo luogo i socialisti ufficiali italiani a trovare nei numerosi discorsi e scritti di Gabriele d'Annunzio una sola parola che possa venire interpretata come una minaccia o una provocazione contro le masse operaie. Se i socialisti ufficiali italiani non fossero per congenita fisiologica vigliaccheria dei « quietisti » ad ogni costo, essi avrebbero dato sugli avvenimenti dell'Adriatico un giudizio più sereno e meno « reazionario ».

Qui, come in cento altre contingenze, di squisitamente « reazionario » non c'è che l'atteggiamento del Partito Socialista Ufficiale. Né bisogna dimenticare il fatto che coloro i quali gridano più forte sono

appunto i socialisti turatiani e riformisti. Ora, D'Annunzio non sta in armi contro il popolo o il socialismo italiano. Certe anticipazioni turatiane a base di *kolciakismo* sono ridicole, perché in Italia non c'è ancora — a quanto sembra — un regime costituito dei « Consigli ». Non essendoci Lenin, non ci può essere Kolčak. E se domani, per dannata ipotesi, ci fosse un Lenin, non è ancora certo che il Kolčak sorgerebbe dalle spiagge del Quarnaro. È più probabile che sorgerebbe fra i neo-generali della Regia Guardia o fra qualche altra sciabola del militarismo professionale. La verità è che D'Annunzio sta in armi contro altri formidabili avversari, e ciò conferisce alla sua tenace battaglia un carattere profondamente rivoluzionario. Gabriele d'Annunzio si batte contro la plutocrazia internazionale, contro la forma più alta e più insidiosa di quel capitalismo che i socialisti si prefiggono — almeno a chiacchiere — di distruggere. (*Censurate sei righe*). Oh, le comprendiamo perfettamente le strida del magno *Times* e relativi Steed. La rivolta di Fiume è una fiamma che bisogna sollecitamente spegnere, perché *business is business....* (*Censurate cinque righe*).

All'interno Gabriele d'Annunzio si batte non contro il popolo o il socialismo italiano, ma contro un Governo, quello di Nitti, contro una diplomazia che continua [.... *censura....*] gli agenti del bolscevismo di Stato che hanno trascinato l'Italia ginocchioni a implorare mercé dagli Alleati, mentre un gesto d'energia avrebbe potuto conchiudere l'episodio fiumano. Se a tredici mesi dall'armistizio l'Italia non ha ancora la « sua » pace, non è già per colpa di D'Annunzio, come vogliono far credere i socialisti; il gesto di D'Annunzio poteva anzi accelerare il ritmo delle trattative, se altri uomini meno compromessi fossero andati a Versaglia e avessero parlato non più col tono del mendicante.

Infine i socialisti ufficiali italiani, stando le cose in questi termini, dovrebbero astenersi dallo sbraitare troppe ingiurie contro i legionari di Fiume; dovrebbero guardarsi dal fare opera di provocazione imbecille. Perché a Fiume ci sono degli uomini e non dei fantocci. Perciò questi uomini hanno dimostrato di saper osare e di sfidare la morte.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 329, 30 novembre 1919, VI).

I GIUDICI E IL VERDETTO

Prima che le vicende della prossima attività o inattività parlamentare ci assorbano lo spazio e il tempo e distraggano l'attenzione del pubblico, non è inutile ribattere a fondo uno dei motivi essenziali della recente polemica giolittiana sui risultati delle elezioni. Qualcuno può osservare che giungiamo in ritardo, ma noi gli rispondiamo che si è sempre in tempo quando si tratta di « smontare » le speculazioni dell'immondo Frassati, il cui atteggiamento è infinitamente più odioso di quello socialista ufficiale. Fra Cecchino Barberis e Frassati, la scelta nostra cade sul primo, che è più ignorante, più bestia, ma meno perfido gesuita e matricolata canaglia del senatore di Portogruaro. Le elezioni, secondo il vicario di Giolitti, l'amico di Zunini, il fautore entusiasta della guerra libica, segnano la condanna della guerra nazionale e la fine di coloro che la guerra hanno voluta. L'ecatombe degli uscenti giolittiani, che furono, alcuni, più degli stessi socialisti, contrari alla guerra, sta a dimostrare che l'affermazione frassatiana è eccessiva, se non totalmente sballata. Comunque sia, noi entriamo sul terreno dei nostri avversari e senza approfondire il responso elettorale, nella sua portata e nella sua direzione, accettiamo come un « dato » incontrovertibile l'affermazione che il senatore prussiano ha disteso sulle colonne del suo giornale: milioni di cittadini italiani hanno, votando falce e martello, condannato la guerra. Ammettiamo anche, per l'amore della tesi e in contrasto assoluto con la realtà delle cifre, che questa massa rappresenti la maggioranza assoluta del popolo italiano. Ebbene, questa sentenza postuma, invece di segnare la nostra liquidazione politica, consacra la nostra vittoria, documenta il nostro coraggio, precisa la bontà del nostro atteggiamento nel famoso e, malgrado tutto, radioso maggio del 1915. Questa pretesa condanna schedaiola è il titolo più grande che possa alimentare il nostro orgoglio. Tre milioni di elettori sono oggi — si dice — contro di noi. Ma dov'erano questi tre milioni di cittadini nel periodo che va dall'agosto del 1914 al maggio del 1915? Che cosa facevano? Perché e come avvenne che una « minoranza » riuscì a determinare l'evento risolutivo e benefico dell'intervento? Perché questi tre milioni di eroi hanno tardato cinque anni a farci conoscere la loro opinione? Di fronte a questi interrogativi alcune ipotesi sono legittime. O questi

tre milioni di giudici avevano allora le stesse idee che nutrono oggi e allora quale non visto mai esempio di spaventevole vigliaccheria hanno essi offerto al mondo, accettando la guerra, subendo la guerra, facendo la guerra, giorno per giorno, sino alla sua vittoriosa conclusione? Non è strano che da questi tre milioni di cittadini non sia uscito un martire, « uno solo », mentre per la guerra nazionale correvano a morire, nelle trincee e sulle forche absburgiche, uomini superbi di coraggio e di fede? Oppure, altra ipotesi, quei tre milioni di cittadini giudicanti erano « allora » materia inerte e greggia, vasto materiale umano senza idee e senza volontà, automi che seguivano un impulso ed obbedivano — anche senza rendersene conto — a forze istintive, affioranti e operanti nelle zone psichiche del sub-cosciente. Ora, si domanda: chi mai ha toccato questi cervelli; chi ha portato in queste anime la luce necessaria per « giudicare », come dicono i giolittiani; chi ha tramutato questa massa anonima in una massa che ha votato per il simbolo dei *Soviètes*? Chi? La guerra, signori, e soltanto la guerra, che i socialisti non volevano, che i giolittiani deprecavano, che noi — e ce ne vantiamo ancora — abbiamo voluto, predicato e — se non vi dispiace! — praticato nelle trincee. Ognuna delle due ipotesi torna a nostro favore. Le elezioni del novembre 1919 ci hanno dato torto soltanto per coloro che guardano alla superficie. Insomma: o i tre milioni di elettori socialisti esistevano nel 1915 e sono stati una moltitudine di vigliacchi che sono stati nettamente dominati e travolti da noi pugno di interventisti, o sono venuti al mondo colla guerra e allora rappresentano ancora una proiezione della nostra volontà, una conseguenza della nostra linea di condotta, anche se — dal momento che l'esercizio è affatto innocuo — ci votano contro.

In un certo senso il verdetto delle urne nel 1919 è una consacrazione solenne e decisiva della nostra vittoria nel 1915. Questo abbiamo l'immodestia e il diritto di affermare oggi, in nome della verità logica e storica e in cospetto dell'enorme nonché impacciato Minosse proletario, il quale, ahimè!, va già perdendo con discreta e benevola sollecitudine i suoi risultati infernali.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 330, 1 dicembre 1919, VI

COMMENTO

La cronaca della seduta reale non offre nulla di emozionante o di drammatico. I due cerimoniali, quello socialista e quello costituzionale, si sono svolti nelle forme prestabilite senza incidenti di rilievo. C'è stata una infiorettatura generale di giubbe socialiste col tradizionale garofano rosso; una sparata teppistica di quel « falso » contadino ligure che risponde al nome dell'on. Abbo, il quale si è presentato munito di randello, naturalmente « nodoso », come soleva fare nei comizi elettorali; un grido isolato di: « Viva il Socialismo! »; un esodo non troppo movimentato, malgrado le escandescenze di Nicolò O' Spazzatore; e, finalmente, come reazione a questa specie di buffonesco e superficiale pronunciamento antimonarchico dei pussisti, una dimostrazione di simpatia ai sovrani.

Nient'altro. Quanto al discorso del re, non poteva essere diverso da quello che è. Lo analizziamo obiettivamente. Primo pregio: quello di essere breve e va da sé che il nostro commento non può essere che molto breve. Ci piace la rivendicazione della necessità della guerra come « terribile dovere » al quale non si poteva sfuggire. Un po' troppo vago è l'accenno ai problemi adriatici. Incerto come l'opera governativa. Verissimo che « la difesa delle popolazioni di lingua e di razza italiana costituisce un imprescrittibile dovere oltre che un diritto »; ma da ben tredici mesi a questa parte che cosa ha combinato il Governo e la diplomazia per organizzare e attuare questa difesa?

La parte, diremo così « sociale » del discorso, è di evidente ispirazione e fattura nittiana. Le « grandi democrazie del lavoro » sono entrate spesso nelle manifestazioni oratorie e giornalistiche di Nitti. Così l'elenco di tutti i problemi nazionali che attendono di essere risolti e alcune linee tracciate per questa soluzione danno l'idea che le alte sfere non intendono sbarrare il passo alle forze popolari, ma piuttosto agevolare le necessarie e inevitabili trasformazioni del regime. La chiusa del discorso è fortemente ottimista. Una nazione che ha quaranta milioni di abitanti sul suo territorio e ne ha altri dieci dispersi nel mondo, i quali sentono vivo l'attaccamento alla madre patria — e le sottoscrizioni venute da Oltreoceano per la causa di Fiume lo attestano — è certamente una nazione che possiede gli elementi per affrontare e vincere le dure

battaglie dell'avvenire. « La vittoria ha in sé un elemento di sicura elevazione ». Altra verità fondamentale che doveva essere solennemente proclamata. Peccato che il Governo sia stato il primo ad umiliarla e a sminuirla. Nelle sue linee generali il discorso inaugurale della XXVª legislatura ci appare intonato alle necessità del momento. Si tratta, ora, per la Camera, di tradurre le parole nei fatti, senza lungaggini burocratiche. Agire, bisogna.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 331, 2 dicembre 1919, VI.

DALL'INAUGURAZIONE DELLA XXV LEGISLATURA AL SECONDO CONGRESSO DEI FASCI

(3 DICEMBRE 1919 - 25 MAGGIO 1920)

Il 2 dicembre, in seguito ai disordini del giorno prima, a Roma ed in molte altre città d'Italia, era stato proclamato lo sciopero generale, che aveva dato luogo a tumulti, aggressioni, ferimenti di ufficiali: a Milano era stato ucciso un carabiniere e si erano lamentati tre morti tra i dimostranti (169). Il 3, a mezzanotte, lo sciopero è finito (171, 173).

Dal 6 dicembre alla fine del 1919, Mussolini redige *Noi è la classe operaia* (178) e «*Il Popolo d'Italia*» *nel 1920* (183); si occupa dei fatti accaduti a Mantova il 3-4 dicembre durante lo sciopero generale (186); commenta un articolo di Rinaldo Rigola (189); scrive sui primi dieci giorni di vita della nuova camera dei deputati (192); sulla necessità di chiudere il parlamento (195); sul discorso tenuto il 13 dicembre a Montecitorio da Nitti per chiudere la discussione sull'indirizzo di risposta al Discorso della Corona (198); sull'ordine del giorno relativo alla politica italo-russa votato dalla camera dei deputati nella tornata del 13 dicembre (201); sul problema marinaro (203); sui discorsi parlamentari pronunciati dall'on. Scialoja il 20 dicembre (207, 209), dall'on. Modigliani pure il 20 (211), dall'on. Nitti il 21 (215) e su quello tenuto dal sen. Pullè a palazzo Madama il 27 (221); sulla necessità per l'Italia di fare una politica estera orientale (217, 225); partecipa ad una assemblea del fascio milanese di combattimento (181); parla durante una cerimonia commemorativa per i garibaldini caduti nelle Argonne (222); esamina la situazione italiana dopo i discorsi di Scialoja e di Nitti (228).

Il 1° gennaio 1920 pubblica l'articolo *Tra il vecchio e il nuovo.* «*Navigare necesse*» (230). Dal giorno seguente al 24 maggio, scrive sulla condotta dei socialisti (233); su un'intervista concessa a Parigi il 4 gennaio dall'on. Nitti, in viaggio per Londra, assieme all'on. Scialoja, per conferire sui problemi che riguardano l'Italia con Clemenceau, Lloyd George e altri membri del ministero inglese (235); su un articolo di un giornale serbo relativo al problema adriatico (237); sulla necessità di abolire la censura (240); sull'agitazione dei ferrovieri italiani, che, il 9 gennaio, avevano presentato al governo un memoriale nel quale chiedevano nuovi miglioramenti economici, minacciando, se non fossero stati soddisfatti, lo sciopero generale (242); sul sindacalismo francese (245); sullo sciopero generale economico ad oltranza proclamato dalle organizzazioni postelegrafoniche italiane (aderenti alla Confederazione Generale del Lavoro) il 13 gennaio (248, 251, 254, 264); sul minacciato sciopero generale ferroviario (257), che viene proclamato il 19 gennaio (260, 261) e che cesserà il 28 (272, 275); sul compromesso per l'Adriatico approvato a Parigi il 14 gennaio dal «consiglio dei tre» (Lloyd George, Clemenceau, Nitti) e comunicato per l'approvazione alla delegazione jugoslava (266); sugli sviluppi delle trattative per la questione adriatica (279, 281, 289, 318, 333, 346, 355); sulla seduta parlamentare del 3 febbraio (283); sul discorso circa la questione adriatica pronunciato dall'on. Nitti nella tornata del 7 febbraio (294); su problemi sindacali ed operai (329); contro l'on. Dugoni (331) e l'on. Caroti (374); sulle nostre frontiere (335); sulla situazione e sugli avvenimenti russi (325, 337, 366); sul «reazionarismo» dell'on. Turati (291) e su un programma di «azione e di realizzazione» proposto dal medesimo (341); sui fatti di Milano del 29 febbraio: durante un comizio indetto dalla «lega proletaria fra mutilati e invalidi di guerra» avvengono gravi disordini; si deplorano morti e feriti; la commissione esecutiva della camera del lavoro e il comitato direttivo della sezione socialista proclamano per l'indomani uno sciopero generale di protesta (348, 350); su un libro di Marco Slonim (353); sul dissidio tra socialisti e repubblicani di Romagna (358); sul convegno degli industriali italiani tenutosi a Milano il 7 marzo (360); sul dissolvimento intellettuale e pragmatico del socialismo italiano (362); sui fatti di Berlino del 7 marzo (369); sullo scisma socialista in Francia (376); sul fascismo ad un anno dalla fondazione (379); sulle «voci che corrono» circa la situazione a Fiume (382); sul discorso pronunciato dall'on. Nitti alla camera dei deputati nella tornata del 28 marzo (il 13 marzo era stato formato il secondo ministero Nitti) (385); sulla nostra politica e sui nostri partiti (387); sul discorso tenuto a Montecitorio dall'on. Treves il 30 marzo (390); sul conflitto avvenuto a Decima Persiceto (Bologna) il 6 aprile fra i partecipanti ad un comizio socialista e la forza pubblica: si registrano otto morti e numerosi feriti: le due camere del lavoro di Bologna proclamano lo sciopero generale (399); su un congresso del partito operaio belga (401); sulla nostra situazione all'interno (403); sul consiglio nazionale del partito socialista tenutosi a Milano il 21-22 aprile (414, 416, 418); sugli scioperi generali svoltisi in Piemonte nella seconda decade di aprile (421, 424, 426); sui fatti di Roma del 28 aprile: durante un comizio indetto dall'unione socialista e dalla camera del lavoro per protestare contro il governo circa il suo ipotetico consenso alla ipotetica dichiarazione di guerra del Giappone alla Russia i dimostranti vengono a conflitto con le guardie regie e i carabinieri: una guardia regia rimane uccisa, altre ferite e sono feriti anche alcuni cittadini estranei al conflitto (431); sulla celebrazione del 1° maggio (433); sulla scomparsa di Leonida Bissolati (436); sulla politica interna dell'on. Nitti (439); sulle dimissioni presentate dal ministero Nitti il 10 maggio (441) (il 21 maggio la crisi ministeriale sarà risolta con il terzo ministero Nitti); sulla politica italiana, sugli atteggiamenti dei nostri partiti e delle nostre organizzazioni di classe (443, 449); intervista il sen. Conti (269); partecipa ad assemblee fasciste (286, 296, 406, 427, 483); replica al sen. Frassati (299); ha una vertenza con Giovanni Capodivacca ed Arturo Rossato, ex redattori del *Popolo d'Italia* (303, 314, 320, 324); recensisce un libro di Ferruccio Vecchi (371); esamina alcuni scritti di Francesco Ciccotti (393); redige *Nel campo nemico* (343), *Divagazione, L'ora e gli orologi* (396) e alcune «note politiche» (412, 428); risponde ad un attacco dell'*Avanti!* (410); commenta una lettera di Ferruccio Vecchi (408), un articolo di Attilio Cabiati (446), un'intervista concessa dall'on. Turati al *Giornale d'Italia* (452) e scritti di giornali russi (454, 458); commemora il quinto anniversario dell'intervento italiano (462) e documenta che la guerra fu voluta ed imposta dal popolo (464).

Il 24 ed il 25 maggio si tiene a Milano il secondo congresso nazionale dei fasci italiani di combattimento. Sono presenti cento fasci con circa trentamila iscritti. Mussolini pronuncia il discorso inaugurale (466), parla sulla politica interna ed estera (468) e sulla propaganda e l'azione fascista (471).

CORSA AL DISASTRO?

Mentre in Francia la Confederazione Generale del Lavoro si schiera, coi suoi dirigenti, contro la « scioperogeneralmania », che in realtà affligge per poco il proletariato della nazione sorella, in Italia si passa da uno sciopero generale all'altro e si fa un abuso altamente antinazionale, anti-sindacalista ed anti-socialista di un'arma che doveva essere riservata alle rivendicazioni supreme. I danni economici e morali che la nazione soffre sono enormi. Ieri il cambio sulla Svizzera balzò da 224 a 228 punti e all'estero continuano a circolare — diramate dai nostri amici — le notizie più catastrofiche sulla nostra situazione interna.

Lo sciopero generale, scoppiato in Italia e ordinato non si sa bene ancora da chi, ha una sufficiente giustificazione? Rispondiamo netto e tondo: no. Gli episodî di Roma non bastano a legittimare un movimento di questo genere. Aggiungiamo subito che deploriamo nel modo più esplicito le violenze consumate contro i deputati socialisti trovati isolati nelle strade di Roma. Come stigmatizziamo in altra parte di questo giornale le aggressioni ignobili contro ufficiali avvenute ieri a Milano, così condanniamo quelle avvenute contro i deputati socialisti. La caccia all'uomo è cannibalesca. L'aggredire in cento o in mille un individuo isolato, significa commettere la più bassa delle azioni. Questo affermiamo solennemente per tutti i casi e per tutti gli uomini di qualunque partito: siano gli aggrediti socialisti o preti o costituzionali. Non c'era bisogno di punteggiare, con incidenti di violenza personale, le manifestazioni della seduta inaugurale della Camera. I socialisti avevano fatto la loro dimostrazione inutile e per i costituzionali irritante, ma nel complesso non eccessiva, perché da gente del calibro degli Abbo e dei Barberis c'era da aspettarsi di peggio; il popolo era andato a dimostrare sotto il Quirinale per esternare la sua simpatia al Re e tutto doveva essere contenuto in questi termini. Le aggressioni ai deputati socialisti hanno servito da pretesto agli elementi massimalisti per inscenare un nuovo sciopero generale. Pretesto, diciamo, perché tra causa ed effetti, rapporto di proporzione non c'è. Non c'è, lo ripetiamo, giustificazione sufficiente per uno sciopero generale nel fatto che due deputati socialisti sono stati malmenati da gruppi di dimostranti.

Se le fortune morali e materiali della nazione non dominassero ogni

nostro pensiero e ogni nostra azione; se noi ci mettessimo da un punto di vista strettamente partigiano e particolarista; se noi prescindessimo totalmente dagli interessi della stessa classe operaia che va lentamente, ma fatalmente, se non si ravvede in tempo, verso la grande catastrofe, come in Ungheria, noi potremmo quasi rallegrarci davanti a questo nuovo colpo di testa dei socialisti italiani, perché si risolverà soprattutto in danno loro. Ma noi pensiamo alla nazione, che deve — pena la decadenza e la rovina — trovare finalmente il suo equilibrio; pensiamo al proletariato che non ha nulla da guadagnare da queste ripetute e sterili convulsioni politiche, cui lo trascinano i suoi cattivi pastori e allora lo spettacolo di demagogia offertoci dai capi e l'altro non meno umiliante spettacolo d'incoscienza offertoci dalle masse, ci rivolta e ci addolora profondamente. Noi speriamo che a poco a poco le masse operaie apriranno gli occhi. Se le esperienze, malgrado il loro monotono ripetersi, rimangono infeconde, segno è che si deve arrivare al disastro, che sarà soprattutto disastro per la classe operaia.

Noi assistiamo tranquillamente, tenendoci sulla difensiva, a questa nuova caotica levata di scudi del massimalismo italiano. L'Italia non è la Russia e non lo diventerà.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 332, 3 dicembre 1919, VI.

PARODIA

Lo sciopero generale è finito. *Anche* questo sciopero generale è finito. Non bisogna farsi delle illusioni e credere che sia l'ultimo della serie. Oh no. Prima ancora o immediatamente dopo del Santo Natale, ne scoppierà un altro. Possiamo quasi garantirlo. Oramai il popolo italiano ha fatto dello sciopero generale la sua seconda natura.

Ma di tutti gli scioperi passati e, probabilmente, futuri, quello che si è concluso ieri è il più scriteriato, il più anti-operaio, il più antisocialista.

Se non c'è più un socialista che lo comprenda, è segno veramente che il socialismo è morto per dar luogo alla sua caricatura che è il bolscevismo. Mobilizzare le folle operaie, tentare di arrestare la vita della nazione, semplicemente perché gruppi di dimostranti hanno malmenato — e hanno fatto malissimo, come dicemmo ieri e ripetiamo oggi — alcuni neo-deputati socialisti, significa varcare i limiti del grottesco per cadere nel ridicolo più micidiale. Il giornale del Partito Socialista ha avvertito questa sproporzione e, con quelle amplificazioni e generalizzazioni così frequenti nella bolsa retorica socialista, ha parlato di una « protesta contro le vigliacche aggressioni militariste ». Dove, come, quando si siano verificate queste aggressioni, nessuno di quei signori potrebbe dire. Il militarismo, una volta tanto, non c'entra. Si desidererebbe sapere se non sono altrettanto vigliacche le barbare aggressioni consumate in tutte le città d'Italia contro ufficiali isolati e inermi.

A proposito. In Francia gli ufficiali combattenti sono giunti con plebisciti superbi di voti al Parlamento. Qui vengono accoltellati e randellati dall'ultimo teppista sbucato dal rigagnolo. Chiudiamo la parentesi per carità e vergogna di Patria. Molta gente si domanda se tutto ciò può continuare. Se si può andare così allegramente alla rovina. Perché tutto quello che accade, non ha una linea, non ha un principio, non ha un obiettivo. Non è la rivoluzione, non è la rivolta: è il ballo di Sanvito dell'incosciente epilessia massimalista, al quale ballo fan da coro gli elementi più incolti della classe operaia, quelli che vivono in margine alla produzione e altri « tipi » di dubbia origine. Se il proletariato non avverte tutto ciò, è perduto. Non fermarsi, significa de-

terminare a un dato momento la necessità di un urto che sia decisivo, che stabilisca un ordine, anche se sarà quello di Noske. Meglio una fine al dolore che un dolore alla fine, dicono — con solida filosofia — nei paesi di Scandinavia. Noi pensiamo oramai che solo verificandosi questa ultima ipotesi le masse che oggi seguono beotamente e bestialmente i politicanti borghesi e borghesoidi del socialismo cominceranno a comprendere.

La lotta fra la nazione e l'antinazione non può durare all'infinito e cronicizzarsi.

Deve una buona volta risolversi.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 333, 4 dicembre 1919, VI.

POSTILLE ALLO SCIOPERO

GLI DEI HANNO SETE....

Il cittadino Mario Murari, deputato di Mantova, già predicatore della resistenza dopo Caporetto, può ritenersi pienamente soddisfatto e vendicato. Per lo sfregio che alcuni dimostranti hanno recato alla sua persona, sacra ed inviolabile come quella del re, per lo sfregio recato ad una svolazzante cravatta nera, venti e più morti sono a disposizione dell'autorità giudiziaria nelle « camere » d'attesa dei cimiteri, centinaia di feriti gemono negli ospedali e altrettante famiglie sono piombate nel lutto. Non si mettono nel bilancio i danni materiali e morali inflitti alla nazione.

Non c'è alcun dubbio che gli dei socialisti hanno sete: sete, ben inteso, di sangue umano. Gli dei irati non bevono l'acqua pura che scende dalle fonti, ma il sangue caldo che sgorga dalle vene straziate degli uomini. Di questa « sete » rossa troviamo un documento nello stesso ordine di cessazione dello sciopero, dove è detto che i socialisti « non tollereranno mai più alcuna, sia pure minima violazione del diritto di rappresentanza e di libertà di pensiero ». Quel « minimo » va attentamente considerato. Se ieri è stato proclamato lo sciopero generale per alcuni sberleffi, domani basterà una semplice occhiata brutta per scatenare le masse contro « le velleità reazionarie del militarismo professionale ».

Bisogna adorare prosternati in ginocchio e in silenzio le nuove irose, scontrose e ipersuscettibili divinità dell'Olimpo socialista.

NITTI DEPLORA....

Prima di esaminare le deplorazioni di Nitti, noi manifestiamo il nostro più alto disprezzo per tutto ciò che questo uomo dice e fa. In primo luogo l'ottimismo di Nitti, così come ci appare dalla nota ufficiosa del *Popolo Romano*, è semplicemente imbecille. Non ha che una scusante: quella di ignorare ciò che è avvenuto e la colorazione tipicamente bolscevica di ciò che è avvenuto. Le rapine e i saccheggi indi-

viduali — preludio alle rapine e ai saccheggi dei domicili privati — danno una idea del movimento. Ora il signor Nitti si è affrettato a deplorare le aggressioni ai signori deputati socialisti, si è affrettato a colpire duramente i funzionari che non sono stati all'altezza della situazione, e fin qui ha compiuto il suo dovere; ma il signor Nitti non ha saputo trovare una parola, *una sola*, per deplorare le barbariche aggressioni, consumate contro centinaia di ufficiali isolati e inermi in ogni città d'Italia, avvalorando così, col suo silenzio, la tesi dell'*Avanti!*, diretta a trarre da un episodio isolato generalizzazioni assurde e odiose, coll'unico risultato di inasprire gli animi e provocare inevitabili rappresaglie.

LE FANDONIE DELL'« AVANTI! »

Il giornale pussista esalta la « imponente spontanea manifestazione del proletariato italiano ».

Questo è « imbottitura » di crani. Il proletariato italiano non è totalmente rappresentato dall'*Avanti!* e dal *Pus*.

Milioni di lavoratori italiani, certamente più autentici di quelli che dirigono il Partito, non hanno affatto scioperato. Tutti i dipendenti dello Stato — ferrovie, poste, arsenali — non hanno scioperato. Così dicasi dei tipografi e dei lavoratori della mensa, senza contare le infinite categorie di operai che — nei piccoli laboratori — hanno continuato il lavoro.

Lo sciopero non è stato generale. Quindi non è vero che « tutto » il proletariato sia balzato in piedi per difendere le barbe e le cravatte degli onorevoli socialisti.

Sappiamo di molti operai che di questi scioperi a ripetizione cominciano ad averne abbastanza.

GLI OPERAI E GLI ALTRI

Noi che senza adulazioni cortigiane e demagogiche rispettiamo la classe dei lavoratori del braccio, come elemento indispensabile alla vita della collettività; noi che abbiamo dimostrato *coi fatti* la nostra solidarietà con queste classi di lavoratori tutte le volte che sono scese in campo per rivendicare un loro giusto diritto; noi ci guardiamo bene dall'identificare i veri lavoratori con gli elementi dei bassifondi, *che non lavorano* e quindi sono in parte i parassiti dei lavoratori stessi. I ladri dei portafogli e degli orologi, i devastatori per brutalità selvaggia dei negozi, non appartengono alla vera classe operaia: sono

i detriti di questa classe: il *Lumpenproletariat* dei vagabondi, dei deficienti, dei criminali che vivono di ripieghi o di furti e che nei grandi movimenti di masse trovano l'occasione propizia per le loro gesta. Il *Lumpenproletariat* darà del filo da torcere ai sindacati operai. Non c'è soltanto un parassitismo in alto, ce n'è un altro in basso. Ci sono anche in basso decine di migliaia di persone che vivono senza lavorare e che domani, a miglior ragione, pretenderebbero di fare altrettanto. Pare che Lenin se ne sia sbarazzato a colpi di mitragliatrice. Ma gli stessi operai, quelli che non vogliono essere confusi coi non-operai, dovrebbero imporre le necessarie distinzioni: la classe lavoratrice non può — pena il suicidio — identificarsi colla teppa.

LE PECORE ALL'OVILE

I soci dell'Unione socialista italiana — sezione di Roma — dimostrano col loro ultimo ordine del giorno che sono già maturi per rientrare nell'ovile pussista. E vi rientrino. Noi non li invidiamo e non li seguiremo.

« La sezione romana dell'Unione socialista italiana, riaffermando il programma ed il metodo dell'Unione socialista italiana intesi all'elevazione del proletariato per modo che l'attuazione delle sue idealità di classe sia il resultato di una sempre maggiore e più diffusa coscienza politica;

« protesta contro le avvenute provocazioni dei partiti conservatori e militaristici e le violenze della polizia a danno dei lavoratori e di alcuni deputati del Partito Socialista Ufficiale;

« manda un saluto a tutte le vittime degli odierni conflitti;

« e ammonisce il Governo e le classi dirigenti che le reazioni violente possono giustificare altre violenze ».

Ecco: quei signori unionisti che non hanno sentito il bisogno di elevare la loro voce di protesta quando durante la campagna elettorale i socialisti ufficiali imperversavano pazzamente e bestialmente (anche contro Bissolati); quei signori unionisti che hanno sdegnosamente ignorato la raffica poliziesca che si è abbattuta sul fascismo, oggi hanno il meraviglioso *aplomb* di parlare di « provocazioni di partiti conservatori e militaristi » soltanto perché taluni deputati socialisti sono stati aggrediti.

Noi comprendiamo, egregi unionisti, che il desiderio di ritornare in grembo alla santa madre chiesa molto cattolica e sempre più apostolica, vi punga; ma, insomma, siate un po' più decenti e mettete sulla bilancia anche le provocazioni degli altri.

Perché tra voi che vi strofinate pezzentemente al *Pus* ed il *Pus* che vi ripaga del suo più cordiale disprezzo, il più simpatico è ancora il *Pus*!

IL TRUCCO D'ARAGONA-NITTI

Togliamo dal *Secolo* di ieri questa piccantissima corrispondenza:

« Prima che si conoscesse la deliberazione della Confederazione del Lavoro e della direzione del P. S. di consigliare la ripresa del lavoro, il *Piccolo Giornale d'Italia* riferiva il colloquio di un autorevole membro del Governo col presidente del Consiglio, il quale gli aveva detto stamani: "Lo sciopero generale cesserà oggi in tutta Italia. Non è stato ordinato né dalla Direzione del Partito Socialista, né dal Gruppo parlamentare. Le singole Camere del Lavoro, sporadicamente, di propria iniziativa, hanno preso la deliberazione gravissima dello sciopero; ma le posso assicurare che lo stesso on. D'Aragona, segretario della Confederazione generale del Lavoro, diramerà oggi stesso invito di cessare lo sciopero" ».

Dal che significa che l'on. Nitti sapeva che lo sciopero sarebbe finito alla mezzanotte del 3 e che era l'on. D'Aragona il personaggio che gli dava quest'assicurazione. Dal che risulta ancora che la fine dello sciopero è stata combinata a Palazzo Braschi.

Constatiamo e passiamo oltre. Non è la prima e non sarà l'ultima volta. Il proletariato beve e berrà. *Vulgus vult decipi*: il popolino chiede di essere mistificato.

ESTREMISTI E SUPERESTREMISTI

C'è una parte della massa che non comprende la « strategia » dello stato maggiore socialista. Sono mesi e mesi che i « capi » montano l'ambiente con proclamazioni apocalittiche; sono mesi e mesi che si va dicendo nei comizi e nei giornali che ci siamo, che l'ora è buona, che si può cominciare a menar le mani.... È naturale che una parte della massa sia portata a considerare ogni movimento come il principio della fine.

Gli estremisti del *Pus* vorrebbero « contenere » il movimento, perché pur parlando di rivoluzione, non hanno assolutamente alcuna lontana intenzione di praticarla, ma si capisce che quando all'ultima ora — l'ora delle responsabilità — mettono in funzione gli idranti e fan da pompieri, spuntano i superestremisti della lotta ad oltranza. Così gli organi dirigenti del movimento, com'è accaduto a Roma ed altrove, sono esautorati da elementi estranei. È il destino della « corsa al più rosso ».

Bullitt ci racconta che a Pietrogrado, per taluni superestremisti, Lenin è « un gendarme borghese venduto all'Intesa ». È un po' la nostra vendetta.

LE PAURE DI VON TREVES

Hanno avuto — dicono — tre milioni di voti; hanno mandato a Montecitorio un centinaio e mezzo di onorevoli e, ciò malgrado, questi socialisti ufficiali appaiono sempre ossessionati da fantastiche paure. Sentite come trema e tremola l'on. Treves in queste dichiarazioni pronunciate alla Camera.

« Noi traversiamo una crisi profonda, tragica. L'aria che circola intorno a noi è tutta pregna dei furori del dopo-guerra, delle baldanze del militarismo, delle terribili difficoltà economiche della crisi agricola e della disoccupazione. Ma, soprattutto, noi sentiamo intorno a noi circolare un vento sinistro di contro-rivoluzione, prima che sia avvenuta la rivoluzione; ossia, noi sentiamo che alla rivoluzione parlamentare del 16 novembre si tenta, dai partiti conservatori e militaristi, rispondere con una violenta rivincita di piazza. Non c'è ancora Lenin, ma già si invoca Kolčak! ».

Né Lenin, né Kolčak, illustrissimo marchese di Caporetto: ma benessere e libertà, contro tutte le tirannie, compresa la vostra!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 334, 5 dicembre 1919, VI.

NOI E LA CLASSE OPERAIA

Dire, come si dice da taluni in malafede, che noi siamo nemici della classe operaia, che vogliamo ostacolare il cammino della classe operaia, che vogliamo lo sterminio della classe operaia, semplicemente perché siamo avversari dichiarati e aperti del Partito pseudo-Socialista Ufficiale, o perché, in buona compagnia del grande Cipriani e con cento altri non dei minori socialisti, abbiamo sostenuto la necessità per l'Italia dell'intervento in guerra, dire tutto ciò, significa varare la più banale delle menzogne, significa mettere in circolazione la più grossa delle stupidità. Centinaia e forse migliaia di operai di Milano e di altri siti, potrebbero recarci la loro personale testimonianza circa i fatti e le prove dei nostri rapporti coi singoli operai o colle loro masse, ma lasciamo questo che è affare privato fuori di discussione.

Coloro che ci ritengono « nemici » della classe operaia italiana, ci offendono nel peggiore dei modi: ci offendono nella nostra intelligenza.

Ora, in dieci anni di feroci polemiche con ogni sorta di avversari, nessuno ci ha negato il dono dell'intelligenza. *Solo un criminale o un inintelligente può odiare la classe operaia, cioè la classe di coloro che guadagnano la vita lavorando onestamente colle braccia nei campi e nelle officine.*

La classe operaia italiana, industriale, commerciale, agricola, dei trasporti abbraccia fra uomini, donne, vecchi e bambini dai venti ai venticinque milioni di creature.

Non solo queste hanno in comune con noi e con tutti gli altri italiani i dati fondamentali della natura umana, ma hanno con noi, in comune, i dati peculiari della nostra stirpe.

Come si può fare oggetto di odio o anche di semplice avversione una massa così imponente di individui? Dal punto di vista umano è più che assurdo: inconcepibile. Dal punto di vista sociale, dell'utilità sociale ai fini dell'economia nazionale, non si comprende l'avversione alla massa operaia.

La massa operaia, il cosiddetto proletariato, non è già, come appare nella vieta e vecchia nomenclatura del socialismo rivoluzionario, qualche cosa di omogeno, di compatto, di nettamente differenziato da

tutte le altre classi. Anche nel proletariato ci sono delle differenziazioni, delle scale, delle gerarchie di funzioni che determinano delle gerarchie di valori non soltanto tecnici ma morali. Ci sono degli operai che stanno al margine della scienza. Ci sono degli operai che toccano le soglie dell'arte. Ci sono accanto agli operai del libro, quelli che amano il libro.

Anche fra gli operai ci sono i raffinati, quelli che hanno abitudini e temperamenti diversi dai loro compagni. I motoristi, gli elettricisti, i modellisti sono ad esempio l'aristocrazia dell'officina. Un motorista rappresenta, oggi, nell'età magnifica della trazione meccanica per terra, per mare, per cielo, un valore sociale superiore a quello di mille altri personaggi più o meno decorativi della società. Ci sono degli operai davanti ai quali io non so nascondere un senso di ammirazione: e sono quelli che non lavorano soltanto di braccia, ma anche e soprattutto di cervello.

Dal bracciante allo scalpellino; dal facchino al macchinista; dal carrettiere all'orefice, c'è tutta una gamma infinita di attività, di possibilità e di valori individuali e collettivi, che spezzano e frastagliano l'unità, puramente formale, della massa operaia. È stolto parlare, nei nostri riguardi, di avversione alla classe dei lavoratori. La verità è che noi combattiamo le cattive tendenze spirituali di una parte della massa operaia: non già, si noti bene, l'anelito verso un regime migliore, anelito che crediamo utile, ai fini del progresso generale, pungolare, invece che sopprimere; combattiamo la megalomania socialista, l'iperbolizzazione e la cortigiana adulazione socialista della massa operaia, per cui si dà a credere che soltanto i lavoratori del braccio hanno diritto di vita e di governo, anche se non li assiste la virtù e la capacità.

Combattiamo la speculazione che i socialisti ufficiali — Partito politico composto in minimissima parte di operai — compiono sul cosiddetto proletariato. Combattiamo l'assurda aspirazione che tenterebbe ridurre al solo « dato » del lavoro manuale la vita enormemente complessa delle società occidentali.

Combattiamo tutto ciò che può abbrutire ed imbestialire i lavoratori: dalla dottrinetta clericale al catechismo rosso. Osteggiamo la tutela e la rappresentanza che i socialisti abusivamente si arrogano in nome e per conto del proletariato. Non combattiamo l'organizzazione di classe: quando ci è possibile l'aiutiamo. Le nostre idee in materia sono note: noi vagheggiamo una organizzazione sindacale che sia completamente autonoma da partiti e da sette; che elabori in sé, secondo le circostanze, i luoghi e le esperienze, le proprie tattiche e i propri ideali; che sia elastica e snodata, senza vincoli di pregiudiziali; che passi dalla lotta di

classe alla collaborazione attiva e passiva e da questa ancora alla lotta di classe o all'espropriazione di classe, tutte le volte che l'obbiettivo sindacale coincida col più grande interesse della collettività. Non siamo nemici né servi della classe operaia. Quando occorre andiamo contro corrente e non ci importa di spezzare i misoneismi e di affrontare le lapidazioni morali e materiali degli ignavi, degli incoscienti e della teppaglia.

Conserviamo, di fronte a chiunque, in alto e in basso, il nostro più prezioso tesoro: l'indipendenza. Questa è che ci distingue dal tesserato gregge pecorile, e ci inimica i cattivi pastori che la sfruttano cogli inganni e i trucchi della « demagogia ».

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 335, 6 dicembre 1919, VI.

LA SITUAZIONE POLITICA *

La situazione dell'ora va prospettata senza eccessivo pessimismo. Il bolscevismo è un fenomeno ormai ridotto alla Russia; nell'occidente gli mancano gli elementi per trionfare. Lo si è visto a Budapest, a Monaco ed a Berlino. Nei nostri riguardi anche lo stesso Lenin getta molta acqua nel vino dei recenti entusiasmi; egli vede le difficoltà peculiari della nostra situazione.

Il Partito Socialista, in seguito alle elezioni, è come colpito da elefantiasi. La vittoria non è senza spine. Zibordi ha già manifestato le sue preoccupazioni e Rigola, in un articolo sui suoi *Problemi del Lavoro*, avanza questo dilemma: o fare o finire. Ma per fare bisogna partecipare al potere o se no condurre risolutamente le masse alla rivolta decisiva. Ora il Partito Socialista si dovrà presto o tardi decidere a scegliere uno dei due corni del dilemma.

Nel gruppo parlamentare ci sono due tendenze: quella di coloro che vogliono fare e l'altra di coloro che non vogliono fare, ma che non sono disposti nemmeno a finire.

Fra i vecchi deputati ed i nuovi organizzatori la maggioranza è per la realizzazione. Gli altri non realizzeranno ma non faranno nemmeno quella rivoluzione che non vogliono, non sanno e soprattutto non hanno interesse a farla.

L'oratore nota che quando le masse, spinte da una predicazione audace, vogliono fare, sbucano subito i pompieri, reclutati magari fra quelli che hanno contribuito ad accendere il « focherello ».

Pensando allo sciopero recente, viene l'atroce dubbio che esso sia il frutto di una diabolica manovra nittiana per consacrare da una parte la fama di una Italia insensibile alle rivendicazioni nazionali e dall'altra per svalutare l'azione del massimalismo.

Accennando ai desiderî dell'« Avanti! » — la cessione cioè del po-

* Riassunto del discorso pronunciato a Milano, nella sede dell'Alleanza industriale e commerciale sita in piazza San Sepolcro 9, la sera del 6 dicembre 1919, durante l'assemblea del Fascio milanese di Combattimento. (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 336, 7 dicembre 1919, VI).

tere da parte della borghesia politicante — *ritiene che* il gesto di Kàroly non sarebbe tollerato in Italia.

Parlando dei recenti moti, dice come i socialisti devono preoccuparsi di quella imponente sottoclasse che è la teppa, quella teppa che Lenin e Bela Kun hanno dovuto spazzare con le mitragliatrici.

L'oratore, che parla in mezzo alla viva attenzione dell'assemblea, prevede che nel prossimo avvenire una parte del proletariato seguirà non più i socialisti; ma gli estremisti più rossi e la grande massa sfiduciata e stanca abbandonerà il Partito se esso non saprà concretare in suo favore.

La richiesta della Costituente non ci può trovare avversari perché essa è già da tempo un nostro postulato e non lo possiamo respingere solo perché viene richiesto alla Camera dai socialisti, come non potremo disapprovare provvedimenti d'indole sociale richiesti da altri partiti avversari. Certo la Costituente innestata sul tronco della complessa azione socialista deve essere vigilata da noi.

Bisogna, in sostanza, impedire che il massimalismo invada il campo economico; e non per difendere la borghesia, ma per salvare l'Italia da una rovina sicura.

Mussolini conclude esaltando lo spirito del fascismo che si adatta alle situazioni e che le situazioni vuole anche creare, cercando però di non essere rimorchiato.

Dobbiamo mantenere adesso la parola « combattimento », anche se l'atteggiamento avversario ci inducesse a deporre le armi; ma lo spirito combattivo non morrà perché vogliamo che attraverso al nostro sacrificio ed alla nostra opera si raggiunga per il popolo e per l'Italia un'èra di benessere e di libertà. *(L'imponente assemblea, dopo avere acclamato lungamente il nostro Direttore, si scioglie).*

IL « POPOLO » NEL 1920

Quando un anno sta per finire e un altro sta per incominciare, scocca l'ora delle rievocazioni e dei progetti. Non indugeremo molto sulle prime. Abbiamo coscienza che anche nel 1919 l'opera di questo giornale sia stata utilissima ai fini della nazione e per gli interessi del popolo italiano.

Come sempre abbiamo sostenuto dure battaglie e polemiche violente. Non c'è stato un giorno di sosta, un periodo, sia pure breve, di tranquillità.

Gli avvenimenti si sono accavallati con un ritmo tempestoso.

Gennaio: scatenamento, dopo il discorso alla *Scala*, della polemica antirinunciataria. Febbraio: prima parata delle forze socialiste. Marzo: ripresa dell'agitazione pro Fiume e Dalmazia. Aprile: primo urto vittorioso contro il leninismo italiano. Maggio: scioperi economici su vasta scala. Giugno-luglio: moti per il caroviveri e scioperissimo. Agosto: campagna in difesa della vittoria contro la speculazione socialgiolittiana di Caporetto. Settembre: l'impresa di Fiume. Ottobre-novembre: battaglia elettorale e il resto. Anche questo dicembre è cominciato con un « andante » piuttosto accidentato.

Quali linee direttrici fondamentali abbiamo seguito nell'esplicare la nostra attività fra tanto tumultuare di passioni e di eventi?

Queste: la difesa della vittoria, l'opposizione al bolscevismo e al Governo di Nitti, la necessità di un rinnovamento politico ed economico dello Stato. Questi tre postulati inspireranno la nostra azione nell'anno che sorge.

Sino a quando Fiume e le città italiane della Dalmazia non saranno state annesse all'Italia, s'impone il dovere di difendere la vittoria e gli artefici della vittoria, fra i quali primeggiano i legionari di Fiume e di Zara.

La opposizione al bolscevismo italiano, cioè al tentativo assurdo di trapiantare in Italia i metodi e i sistemi del bolscevismo russo, sarà continuata e intensificata.

Così non intendiamo demordere dall'opposizione al Governo di Nitti — il Governo tipico della plutocrazia demagogica e della demagogia plutocratica — che non ha ancora saputo, perché non ha voluto, risol-

vere la questione di Fiume e dare la pace — finalmente! — all'Italia. Combattiamo Nitti, perché ogni sua parola, ogni suo gesto, da quando è salito, per il disonore e la sventura d'Italia, al potere, è nettamente bolscevico. Il bolscevismo di Nitti è infinitamente più attuale e pericoloso di quello di Bombacci. Come nel 1919, così nel 1920 lotteremo per quelle rinnovazioni dei nostri organismi politici ed economici imposte dai tempi. Al di sopra delle nostre simpatie personali, al di sopra delle idee o dei partiti, noi appoggeremo gli uomini che dirigeranno la loro attività politica alla pronta ricostruzione della vita nazionale, senza curarci eccessivamente della loro etichetta. Il programma d'azione e di realizzazione dei Fasci è ancora quello che più armonicamente s'informa ai bisogni del popolo e agli interessi superiori della nazione.

Noi ci auguriamo che i trapassi inevitabili si svolgano attraverso le vie legali, e ci opporremo a qualsiasi tentativo dittatoriale.

Certo che il 1920 sarà per l'Italia un anno carico di destino. Dovrà segnare l'inizio della ripresa o l'inizio del disfacimento. Tanto nel caso che la nuova Camera funzioni, come nell'altro che venga disciolta e si faccia nuovamente appello alla raddoppiata massa elettorale degli uomini e delle donne, è indubbio che nel 1920 l'attività politica nazionale sarà intensissima.

Noi ci proponiamo di seguirla, di stimolarla, di controllarla, di trattenerla a seconda delle circostanze e avendo sempre di mira l'interesse generale del popolo italiano.

Tracciate così le nostre direttive politiche, messe in bilancio preventivo le oscillazioni e le variazioni che casi di forza maggiore potranno determinare, ci resta da dire qualche cosa dal punto di vista più strettamente tecnico. Siamo lieti di dare ai nostri lettori del *Popolo* una consolante notizia: nel prossimo 1920 il *Popolo* avrà a sua disposizione i mezzi per diventare — pur rimanendo sempre a carattere personale — un grande giornale di idee e di informazioni. I servizi dall'interno e dall'estero saranno riordinati e, dove mancano, istituiti. Sorgeranno uffici di corrispondenza in tutte le capitali delle vecchie e nuove nazioni d'Europa. Il *Popolo* sarà lo schermo su cui dovrà riflettersi quotidianamente la multiforme vita dell'Italia e del mondo. Dal giorno in cui sorse — tra un nugolo di nemici e un pugno di amici devoti — il *Popolo* ha sempre visto aumentare la sua tiratura e la sua potenza. In certi momenti ha toccato cifre superbe. I nostri avversari, come i nostri amici, lo sanno esattamente. Con tranquilla coscienza per ciò che abbiamo fatto e per quello che intendiamo di fare, chiediamo agli amici l'attestazione di simpatia che si esprime attraverso l'abbonamento, che costa per il *Popolo* solo venticinque lire e cumulativo coll'*Ardita* trentadue.

Inutile ripetere per l'ennesima volta che gli abbonamenti sono la forza del giornale e la garanzia migliore della sua indipendenza. Siamo certissimi che gli amici si affretteranno a compiere il loro dovere e si raccoglieranno ancora più numerosi attorno a questa bandiera, che ha sventolato su le aspre battaglie e non ha mai coperto i patteggiamenti oscuri o le oblique viltà.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 336, 7 dicembre 1919, VI.

I FATTI DI MANTOVA
E LA DUPLICE VILTÀ DEI CAPI

Diceva recentemente Filippo Turati nella sua oramai clandestina *Critica Sociale*, — clandestina perché i gregari non la conoscono e non la leggono, anzi la sospettano — che i giorni di vittoria per il Partito Socialista sarebbero stati quelli della forza, mentre i giorni delle disfatte sarebbero stati quelli della violenza.

Bisogna riconoscere che a breve distanza di tempo la profezia del capo riformista si è pienamente avverata.

Le recenti giornate di bruta violenza rappresentano una piccola — o grande? — disfatta del Partito Socialista, una piccola Caporetto, sopraggiunta nel rapido volgere di un mese, dopo la brillante vittoria elettorale del 16 novembre.

I disordini di molte città e in particolar modo quelli svoltisi a Mantova sono di una gravità enorme e si prestano a vario ordine di considerazioni. Coloro che hanno letto le testimonianze oculari di gente che assisté allo scoppio della rivoluzione bolscevica, hanno certamente notato la non strana, ma impressionante, ma innegabile analogia fra le gesta della teppaglia mantovana e quella della plebe di Pietrogrado. Sulle rive del Mincio come su quelle della Neva, allo spalancarsi — reale o illusorio — degli orizzonti della felicità bolscevica, sono accadute scene di violenza contro ufficiali e borghesi; invasione e saccheggio di appartamenti privati; incendio delle carceri e liberazione dei « proletari del piè di porco e del grimaldello »; irruzione nelle cantine e.... sbornia generale.

La plebe è « una » nel tempo e nello spazio: dai tempi in cui invadeva il Palatino a quelli in cui saccheggia i *buffets* delle moderne stazioni.

A questo punto il pessimista insinua che il progresso morale è una illusione ridicola; ma noi non siamo pessimisti....

Precisato il carattere bolscevico del movimento, bolscevico anche se per avventura Lenin si rifiutasse di riconoscere nel saccheggio delle cantine l'applicazione logica dei suoi sistemi ideologici, come qualificare il contegno di quel povero uomo, di quel fantoccio tristemente impa-

gliato che risponde al nome del signor Garzaroli, prefetto di Mantova? Costui « beve » — come se si trattasse del più dolce dei rosolî — quel che gli cantano i dirigenti confederali e pussisti mantovani e « fida » in loro per il mantenimento dell'ordine. Questo abbandono fiducioso costerà il posto al prefetto, ma ha provocato un grave spargimento di sangue. Non insistiamo sugli episodî, alcuni dei quali veramente raccapriccianti: la fine di quell'armaiolo bruciato nel suo retro-bottega ci riporta ad epoche di ferocia che credevamo tramontate per sempre.

Che dire ora dell'atteggiamento del Partito Socialista? Questo Partito che provoca, ma poi si ritira quando le faccende — naturalmente « ingranandosi » — prendono le proporzioni della catastrofe, è colpevole di una duplice vigliaccheria. Vigliaccheria, perché dopo aver deliberatamente appiccato l'incendio, non lo alimenta fino alle sue estreme conseguenze distruggitrici, ma da incendiario si trasforma in pompiere; vigliaccheria, perché non osa mettersi di traverso — coraggiosamente e onestamente — alla bestialità della teppa, gettandole in faccia le medagliette e il resto. Il *Pus* non sa assumere responsabilità di sorta: né negative né positive. Non sa dire ai suoi gregari: « andate sino in fondo e avvenga che può », e non sa nemmeno intimare e imporre l'« alt » quando il movimento sconfina. Di più: non osa nemmeno sconfessarlo.

Pietosissima situazione per un Partito che pretenderebbe di avere il monopolio esclusivo dell'educazione popolare.

Terza considerazione: l'assenteismo dei cittadini. È testimonianza generale che i rivoltosi mantovani non fossero che qualche centinaio. Ebbene, i galantuomini, gli onesti lavoratori, che, a Mantova come altrove, costituiscono certamente la maggioranza della popolazione, hanno subito senza uscire di casa due giorni di terrorismo. Viltà? Anche. Ma l'amore per la propria pelle non spiega da solo il fenomeno. Gli è che contro la teppa più o meno scarlatta, dovrebbero agire i cosiddetti tutori dell'ordine, i quali, invece, seguendo le istruzioni di Palazzo Braschi, hanno lasciato fare. D'altra parte i cittadini onesti hanno consegnato le armi, ma gli altri no. Nitti, il detestabile Nitti, ha raggiunto pienamente lo scopo che si prefiggeva col famigerato decreto sulle armi: consegnare i buoni alla mercé dei tristi.

Gli avvenimenti della scorsa settimana contengono una lezione anche per noi e confermano la bontà del nostro atteggiamento. Noi non stiamo, come altri di diverse idee, in lotta contro il bolscevismo, su di un terreno di staticità conservatrice o, come usa dirsi con parola oramai vuota di senso, reazionaria. Noi vogliamo, per l'Italia, tutti i rinnovamenti politici e sociali che rappresentino un progresso, non un regresso, una ricostruzione, non una rovina. E per questo siamo disposti

a conceder tregua a quegli elementi di altri partiti — non escluso il socialista ufficiale — che lavorino in tal senso.

Ma, nonostante il 16 novembre 1919, che non è una data definitiva come il 24 maggio 1915 o il 4 novembre 1918, nonostante la strombazzata « vittoria » elettorale che potrebbe fra qualche tempo « sgonfiarsi » come un grosso pallone bucato, è questo il momento di non « mollare », ai fini nazionali e umani, dalla lotta contro la bestia mongolica, che non ha ancora trionfato e non trionferà, perché, fra l'altro, il suo sole declina anche là dove nacque.

Non è questo il momento di gettare le margherite del « pentimento » a coloro che le calpesterebbero nel fango.

Noi, per nostro conto, anche da soli, siamo decisi a condurre, ancora più impetuosamente e violentemente di prima, la nostra battaglia e abbiamo in serbo energia sufficiente per tenere due fronti, per battere, cioè, in breccia tanto il bolscevismo dell'alto, come quello del basso, tanto quello di Barberis come quello — criminoso e nefasto — di Sua sempre più Indecenza Cagoia.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 337, 8 dicembre 1919, VI.

IL DILEMMA DI RIGOLA

« FARE O FINIRE »

È straordinariamente noioso citare se stessi. È un esercizio da lasciare a certi ruminanti da collezione o da antologia. Ma talvolta è necessario, quando si tratti di stabilire, anche dal semplice punto di vista della cronologia — se non da quello dell'antiveggenza — un diritto di precedenza.

Nel numero del *Popolo* del 22 novembre u. s., commentando la vittoria elettorale dei socialisti — già un po' « sciupata » da quel che è avvenuto — venivano stampate queste parole, ribattendo la tesi, diremmo così dilazionatrice, avanzata da Schiavi:

« No, cari signori. I socialisti tesserati — e non tutti! — possono comprendere le trascendenti ragioni di queste vostre " dilazioni " prudenziali, ma il corpo elettorale, no. La massa che ha votato per voi, lo ha fatto credendovi — illusione o realtà lo vedremo! — gli unici capaci di districare l'aggrovigliata matassa e di avviare sulle strade di un più ampio benessere e di una più grande libertà il popolo italiano. Voi avete degli impegni morali assoluti verso questo corpo elettorale. Non potete decentemente sottrarvi a questi impegni. E per saldare questi obblighi due strade vi rimangono: o la conquista totale e globale del potere politico, attraverso la insurrezione delle strade, poiché non avete la maggioranza in Parlamento, oppure la collaborazione — avveduta, saggia e cautelata — con gli altri partiti, sulla base di un compromesso programmatico accettabile per tutti ».

In altri termini veniva espresso col brano riportato questo pensiero: che i popoli socialisti hanno l'obbligo morale di « realizzare », pena la delusione della massa e il suicidio. Quasi con le stesse parole l'on. Rinaldo Rigola, nella sua rivista *I problemi del Lavoro*, numero uscito in data 1 dicembre, dopo avere con un giudizio un po' troppo affrettato sepolto « tutta » la borghesia italiana, riesprime il nostro punto di vista e pone un dilemma grave dinanzi al triplicato gruppo parlamentare socialista.

« Ma — si chiede l'on. Rigola — e il proletariato? Saprà esso sostituire la borghesia nella direzione della cosa pubblica, o la troppo rapida ascesa non sarà

per tornargli più fatale che benefica? È una questione che va posta coraggiosamente senza tanti preamboli, poiché con le elezioni del 16 novembre si è chiuso per il Partito Socialista l'èra della preparazione e della accumulazione delle forze e si è aperta l'ora dell'azione. O fare, o finire. O rispondere alle legittime aspettative dei milioni di elettori che si sono rivolti con fiducia al Partito Socialista o screditare per sempre il metodo parlamentare ».

Come si vede da questo brano, l'on. Rigola è molto meno ottimista del signor D'Aragona, il quale crede che la « pera » sia già matura e che il proletariato sia in grado di assumere tutto il potere.

Che cosa dovrebbe fare il Partito Socialista con la sua azione di « massa » parlamentare? Lasciamo ancora la parola a Rinaldo Rigola:

« Il pericolo — egli dice — che minaccia il Partito è questo: che non sappia trarre dalla vittoria tutti i frutti che essa può dare e disperda inutilmente il tesoro di energie accumulate. Ciò può accadere tanto se il gruppo si adatta a muoversi entro la cornice delle istituzioni vigenti, quanto se astrae completamente da ogni azione costruttiva per inseguire delle finalità trascendentali.

« Quale può essere dunque l'*ubi consistam*, capace di trasformare da negativa in positiva l'azione del Partito? Noi non lo sappiamo. Da qualche parte si è accennato alla riforma istituzionale. Noi pure siamo del parere che la riforma istituzionale sia pregiudiziale ad ogni altra. Non sapremmo come si potrebbe rendere la Camera elettiva indipendente dal potere esecutivo, impedirne la proroga, investirla della facoltà di auto-convocarsi e del diritto di decidere della pace e della guerra, abolire il Senato, istituire i Consigli professionali con poteri deliberativi, operare il decentramento amministrativo sulla base di una effettiva autonomia degli enti locali, senza rivedere tutta la Costituzione dello Stato. Occorre perciò che la Camera si trasformi in una specie di Costituente, si dica o non si dica la parola. Fuori di lì non vediamo quale altra azione positiva il nuovo gruppo potrebbe svolgere ».

Notiamo che tutto il programma esposto dal Rigola è la copia pura e semplice del programma dei tanto odiati e diffamati Fasci di Combattimento. Mentre l'*Avanti!* irrideva, or non è molto, all'idea della Costituente (andremo a scovare il non lontano articolo di dileggio), era proprio e potremmo aggiungere soltanto nel programma dei Fasci che la nuova Camera sedesse in Assemblea nazionale legislativa per la revisione della Costituzione dello Stato.

Verso la fine dell'articolo l'agnosticismo del Rigola scompare e parla di un'azione « riformatrice » che potrebbe essere iniziata. Egli non crede che « *convenga attendere il crollo finale dello stato borghese. Il crollo non risparmierebbe purtroppo le classi operaie. Tutti sprofonderebbero nella stessa rovina* ».

Preziosissime ammissioni, sulle quali è inutile ricamare commenti ad uso del nostro pubblico.

« Secondo noi — aggiunge Rigola — la questione sta nello scegliere quale sia l'azione riformatrice che meglio convenga adottare nelle presenti contingenze. *La revisione della Costituzione, la falcidia dei capitali e la lotta antiprotezionale ci sembrano preminenti* ».

E sono questi i postulati fondamentali dei Fasci di Combattimento!

Il senso dell'articolo di Rigola è questo: il Partito Socialista ha l'obbligo di « fare », ha cioè il dovere non di determinare il crollo dello Stato, bensì quello di iniziare un'azione riformatrice, per la quale Rigola fissa un triplice ordine di obiettivi. Posto che il Partito debba « fare », resta a vedere con quale tattica.

Attendere il famoso crollo che può essere assai lontano? Partecipare a un Governo di coalizione come nel Belgio? Fare dell'opposizione per sistema e dirigersi secondo i casi? O trastullarsi a fare baccano?

Non abbiamo consigli da dare ma constatiamo.

Il dilemma posto da Rigola è profondamente onesto.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 339, 10 dicembre 1919, VI.

VECCHIE USANZE

I primi dieci giorni di vita della Camera nuova — sulla quale convergevano e convergono ancora, ma con diminuita intensità, tante più o meno ingenue speranze — danno nitidamente questa impressione: che il costume parlamentare non è cambiato. La Camera italiana continua ad essere non un'assemblea alta e severa che affronta con senso vigile di responsabilità i grandi problemi nazionali, ma un comizio ristretto a poche centinaia di persone. Secondo il tradizionalismo delle frasi fatte, i deputati parlano da Montecitorio alla nazione, ma la nazione riceve i loro discorsi ridotti al minimo telegrafico, spesso sconciati dalla trasmissione o dalla incomprensione dei funzionari « addetti al ramo ».

È indubbio che Paolo Orano ha pronunciato un forte discorso, ma chi lo potrebbe affermare leggendo quel mozzicone slegato di resoconto pubblicato ieri sul nostro e sugli altri giornali? Perché la nazione partecipasse, come uditorio, non solo virtualmente ma effettivamente, al « comizio », bisognerebbe offrirle immediatamente il testo stenografico dei discorsi pronunciati nella seduta e non costringere i volenterosi ad attendere il « volume degli Atti Parlamentari ». In Inghilterra i grandi giornali danno il testo stenografico o quasi delle discussioni alla Camera dei Comuni. In Italia, di tutto ciò che si dice al Parlamento, ben poco arriva alla nazione e non è — forse — un male. Solo si stenta un poco a spiegare la diligenza con la quale la *Stefani* trasmette le interruzioni, specialmente dei socialisti. Non comprendiamo la ragione per cui bisogna urgentemente far sapere al mondo intero che quell'alto intelletto — puta caso — di Barberis ha dato del « mascalzone » al popolare Cappa. Tanto più che se le ingiurie dei socialisti sono assai monotone e non escono dal repertorio inaugurato nella precedente legislatura da quel fulmine d'intelligenza che risponde al nome dell'on. Beltrami. Le escandescenze dei socialisti — a freddo, quindi maggiormente antipatiche — riprovano che le « vecchie usanze » del comizio montecitoriale rimangono intatte. È oramai evidente che solo un gesto drammatico può ricondurre a un certo senso di misura e di dignità le scimmie urlatrici del settore socialista. Se, per esempio,

l'on. Orano avesse, nel momento in cui gli veniva lanciata contro una manata di spiccioli, punteggiato il suo discorso con un colpo di *revolver* in direzione del gruppo avversario, ben pochi non gli avrebbero riconosciuto questo diritto di suprema rappresaglia.

Il carattere di « comizio » alle riunioni dei signori « dodicimila », è dato anche dalla infinita e inutile quantità di discorsi. Pensate che sessanta oratori si sono iscritti per parlare sull'indirizzo di risposta al discorso della Corona, senza contare le dichiarazioni di voto che verranno certamente dopo la chiusura. Nessuno di questi oratori — socialisti, clericali e generi diversi — ha detto cose nuove. Tutti hanno ripetuto ciò che i giornali di partito o no hanno stampato le mille volte. Lo hanno detto in presenza dei signori ministri, ma i giornali non arrivano egualmente ai signori ministri? La discussione sull'indirizzo di risposta al discorso della Corona, poteva essere conclusa in un'ora con quattro o cinque discorsi di una durata media di dieci minuti. Tanto più che quel documento reale appartiene al genere delle « finzioni costituzionali ». Invece, assistiamo ad una accademia interminabile. I rubinetti dell'oratoria montecitoriale sono aperti e allagano e dilagano senza tregua. Di costruttivo, di pratico, niente. Tutti discorsi che potrebbero essere pronunciati indifferentemente sia a Montecitorio, come in un'aula universitaria, sia in un oratorio come in un circolo vinicolo. È molto difficile sottrarsi all'impressione che il parlamentarismo sta esaurendosi, accoppato, in parte, dai giornali, che sono i grandi, quotidiani agitatori di idee, presentatori di problemi, rivelatori di personalità; e, in patre, dai nuovi istituti rappresentativi sulla base di specifici determinati interessi.

Questa Camera è appena nata e dà già un senso di fastidio. Il pubblico salta, oggi come prima, il resoconto parlamentare e concentra il suo interesse sui *matchs* pugilistici o su altre grandiose manifestazioni dell'energia umana dell'immanente stimolo avventuroso, come il viaggio aereo di Poulet.

Noi che detestiamo dal profondo tutti i cristianesimi, da quello di Gesù a quello di Marx, guardiamo con simpatia straordinaria a questo « riprendere » della vita moderna, nelle forme pagane del culto della forza e dell'audacia.

Il pugno di Carpentier dà a milioni di francesi la stessa esaltazione gioiosa della vittoria della Marna. Gli stessi sentimenti facevano divampare in altissimi scoppi di entusiasmo i Greci di Sparta, quando acclamavano il più veloce fra i portatori di fiaccole o colui che più lontano gettava il disco metallico.

Basta, teologi rossi e neri di tutte le chiese, colla promessa astuta e falsa di un paradiso che non verrà mai!

Basta, politicanti di tutte le scuole, colle vostre querule « accademie »!

Basta, ridicoli salvatori del genere umano che se ne infischia dei vostri « ritrovati » infallibili per regalargli la felicità.

Lasciate sgombro il cammino alle forze elementari degli individui, perché altra realtà umana, all'infuori dell'individuo, non esiste!

Perché Stirner non tornerebbe d'attualità?

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 341, 12 dicembre 1919, VI.

CHIUSURA !

Non mi lusingavo di essere il solo in Italia ad avvertire e denunciare il senso di noia che la nuova Camera infligge al pubblico: difatti, con una simultaneità significativa e stupenda, ieri, a Milano, altri due giornali esprimevano lo stesso stato d'animo.

Leggete la noticina del *Corriere* e la nota di fondo del *Secolo* e troverete che esse sono sulla stessa linea del *Popolo*. La verità è che l'opinione generale è rimasta trasecolata quando ha letto che ben 54 oratori si erano iscritti a parlare sull'indirizzo di risposta al discorso della Corona. Coloro che speravano nella rinuncia di qualche oratore sono rimasti delusi: parleranno tutti — ahimè — dal primo all'ultimo, perché ognuno di loro è pienamente e modestamente convinto che s'egli, per avventura, tacesse, l'Italia e il mondo andrebbero *a remengo*, come dicono a Venezia. Ora, non si potrebbe pensare un tipo di discussione più oziosa di quella che si svolge attualmente al Camerone. Le cronache medievali e recenti narrano di gente che non sapendo come accoppare il tempo intavolava interminabili dispute su argomenti di questa natura: perché non nascono peli verdi? Oppure: esiste il caso di schiamazzo notturno durante un eclissi totale di sole? Torniamo ai nostri montoni. La Corona ha pronunciato un discorso. Chi l'ha scritto è Nitti. Il re lo ha letto. Un indirizzo di risposta è già stato redatto da una commissione di cinque deputati. Lo si pubblichi sui giornali, lo si faccia portare al Quirinale, a mezzo di una commissione camerista o a mezzo di un portalettere e non se ne parli più. O meglio, si passi all'ordine del giorno. Invece no: gli oratori si danno il turno con infaticabile lena e si abbandonano a divagazioni brillanti, sia pure, ma perfettamente inutili. Perché parlano gli oratori? Per convincere gli avversari? Non possono nutrire tale illusione. Tutta la coltura di Orano, tutta la dialettica paradossale di Labriola non giungeranno mai a modificare, sia pure di una linea, le formazioni mentali — geologicamente incrostate — dei deputati socialisti ufficiali. Non vedete il commento dell'*Avanti!* che definisce il discorso di Labriola come una « serenata alla luna »? Che i discorsi dei deputati possano influire sui Governi e sulla loro vita, diventa fenomeno sempre più raro. Le crisi ministeriali sono determinate, oggi, da altri fattori, qualche volta estranei all'ambiente parlamentare. Con-

cludendo: i deputati parlano per convincere se stessi, il che si risolve in una specie di noiosa masturbazione! L'inutilità del Parlamento è di un'evidenza spaventosa!

Bisogna, a questo punto, aprire una parentesi personale: qualcuno potrebbe obiettare, davanti alla ripresa della mia critica all'istituto parlamentare, che anche io sono stato candidato alle ultime elezioni. Verissimo, in linea di fatto, come dicono i legali, nel loro pittoresco linguaggio. Ma sono stato, malgrado ciò, coerente coi miei precedenti antiparlamentari. Se c'è un dio, egli sa quanto mi costi rivaleggiare colle ostriche in fatto di coerenza.

Ma le ostriche stanno veramente aggrappate agli scogli? (Preferisco quelle di Bonola). Se io avessi realmente voluto adornare, a un dato momento della mia turbinosa esistenza, la mia pancia a cane colla medaglietta camerale, sarei, in primo luogo, rimasto nel Partito Socialista Ufficiale, che da mezzo secolo in qua, non fa che « cavare » a decine e decine i deputati. In secondo luogo, avrei, nell'ultima lotta elettorale, cacciato il mio nome in qualche blocco di più vaste aderenze e avrei condotto la campagna in modo diverso, meno clamoroso e più sotterraneo. E se, per dannata ipotesi, mi fosse stato concesso il « quoziente » di proporzionale memoria, avrei — lo giuro dinnanzi agli dii superi ed inferi — presentato e illustrato nella prima seduta della nuova Camera questo semplice, nonché laconico ordine del giorno: « La Camera, all'inizio della XXVª Legislatura, convinta della sua perfetta inutilità, delibera di suicidarsi », o, volendo una decisione meno drammatica nella forma, per quanto identica nella sostanza, « si scompone e decompone, a seconda delle capacità e attitudini dei propri membri, nei primi nuclei dei Consigli nazionali da completare con altre nomine da parte delle grandi associazioni di interessi e di cultura ». I ministri diventano funzionari, incaricati di *eseguire* le decisioni dei Consigli nazionali. In caso di dissidio fra i Consigli nazionali, il giudizio è devoluto all'assemblea plenaria dei Consigli nazionali stessi e in definitiva al popolo consultato col mezzo del *referendum*.

Facciamo un esempio d'attualità. Perché la Camera deve discutere i trattati doganali? La Camera è incompetente. La discussione e la decisione dovrebbero essere devolute a un'assemblea straordinaria, convocata dal Consiglio nazionale economico, alla quale dovrebbero partecipare i rappresentanti dell'industria, quelli del commercio, quelli dell'agricoltura, le cooperative, gli studiosi in materia, etc. Discussione pubblica, con immediati resoconti stenografici.

Con l'adozione di questi sistemi si potrebbe dire che il popolo partecipa alla vita politica. Cogli attuali, no. È una mistificazione.

Si dice che la Camera nuova intenda di portare l'emolumento dei

suoi membri, compresi i disertori, a dodicimila lire annue. Faccio notare che si tratta di sei milioni. I cinquecento valgono assai meno. Ad ogni modo l'aumento di stipendio non può essere approvato e proposto dalla Camera dei deputati. Sarebbe scorrettissimo che i sedicenti rappresentanti della nazione si aumentassero la prebenda. Su questa faccenda deve essere interpellato il popolo, il quale risponderà che — in relazione col loro lavoro — la paga attuale degli onorevoli è già enormemente esagerata!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 342, 13 dicembre 1919, VI.

MISTER TENTENNA IMPONETE UNA DISCIPLINA!

Fiacco, slegato, inconcludente è stato il discorso con cui l'on. Nitti, ha chiuso la logorroica discussione sull'indirizzo di risposta al discorso della Corona, discorso di uomo smontato, degno dell'ambiente che ci piace fotografare colle parole del temperato Garzia Cassola del *Secolo*. Il nostro esimio collega scrive:

« Ci pareva di essere non davanti ad un'Assemblea legislativa, ma nel bel mezzo del più tumultuoso comizio di piazza. Tutti fanno la voce grossa, tutti si industriano di apparire più audaci, anzi più rivoluzionari. È un mercato, è una fiera, è la confusione delle lingue. Coloro che per tradizione e per abito mentale rappresentano meglio il principio di conservazione danno dei punti ai socialisti: infatti oggi i cattolici hanno data intera la misura della loro demagogia, generando il tumulto e togliendo a se stessi ogni credito ».

In questo fracassoso comizio, Mister Nitti ci è apparso come un uomo senza idee precise, senza bussola, senza volontà. È un uomo assolutamente incapace di imporre la necessaria disciplina interna al paese. Primo, perché non crede in nulla. È uno scettico. Appartiene alla categoria della gente che « affetta » di non prendere niente sul serio. In secondo luogo, mister Nitti è incapace di reggere il timone dello Stato, perché gli manca *le physique du rôle*. Bisogna intendere quel « *physique* » nel senso propriamente fisiologico. Quando riflettiate un momento sul fatto incontrovertibile che il signor Nitti ha la pancia, è grasso, è adiposo, è paffutello e rotondetto, voi sentite un brivido di raccapriccio traversarvi la carcassa! Lloyd George, alto e asciutto, vi dà l'idea di un uomo che sente e vibra; Clemenceau, ossuto e incurvato, vi dà l'idea di una volontà spiccata; anche Noske, colle sue imponenti spalle di Michele tedesco, si toglie nelle sue linee sagomatiche dalla banalità mediocre. Un *Premier* come il nostro, che ha al suo passivo dieci chilogrammi di ciccia lardosa in più del necessario, non può essere all'altezza della situazione. È dimostrato — me ne appello ai medici — che l'adipe rende sorda la sensibilità. I nervi, quando sono avvolti da tanta ovatta, ricevono attutite e attenuate le impressioni — non soltanto materiali — del mondo esterno. L'adipe fa dormire e induce all'ottimismo torpido dello « stellone ». Noi — chiediamo scusa per l'irriverenza! — apriamo un concorso per un posto di presidente del Consiglio in Italia. I postulanti devono possedere i requisiti indispensabili seguenti: avere meno di 40 anni e, a parità di condizione, sono da preferirsi quelli che navigano fra i 20 e i 25, non portare barba, perché la barba conferisce agli uomini che la portano una solennità assolutamente ridicola, date le moderne fogge del vestire. I sacerdoti dell'*Aida* stanno bene colla barba, per la « decorazione », ma non avete mai avvertito l'orribile assurdo di una barba che scende — ad esempio — sull'immacolato sparato di uno *smoking*?

Altra condizione: peso minimo dai 60-70 chilogrammi. Niente pancia e niente cultura. Io non mi sono mai scandalizzato leggendo che un ministro piemontese — mi pare il Lanza — scriveva Italia colla « g ». Noske, che tiene in questo momento, nel suo pugno di ex-canestraio, i destini della Germania, deve essere incolto. Ma è forse necessario che egli conosca, per governare, la storia della letteratura o della filosofia tedesca? Noske non ha letto, molto probabilmente, Walther von Vogelweide e meno ancora quel formidabile scocciante poema che si chiama la *Messiade* di Klopstock; ma Noske ha egualmente salvato la Germania dal pericolo di precipitare nel caos politico e morale.

La cosiddetta « cultura » è in fin dei conti un lusso inutile. Può essere sostituita dall'ingegno e meglio ancora dall'intuizione. Per diventare un uomo di Stato non è proprio pregiudizialmente necessario di aver divorato e digerito lo scibile umano. [*Censura*].

Il signor Nitti è oltre tutto un professore. Ha scritto dei volumi; e scrivere un volume, oggi, è un affare semplicissimo. Basta « pagare » il tipografo. Come professore, il Nitti fa il pedagogo. Parlando della nostra situazione interna, dei debiti che andiamo facendo allegramente all'estero — e se si continua di questo passo finiremo per « ipotecare » nello stretto notarile senso della parola tutto il territorio nazionale con annessi e connessi — Nitti dice:

« Faccio pertanto appello a tutti gli uomini di buon senso perché questa sciagura sia risparmiata al paese ».

Ci vuol altro che « fare appello agli uomini di buon senso »! Non si governa a furia di appelli che cadono matematicamente nel vuoto!

« Io vorrei — ha continuato Nitti — che tutti i Comuni seguissero l'esempio di Milano e di Bologna, applicando largamente il regime del razionamento ».

Faccio appello.... vorrei.... Ma è questo il modo di parlare nelle attuali contingenze? Avete o non avete il potere e la volontà di imporre

una disciplina agli scriteriati? Siete o non siete capace di fare in tutta Italia quello che si fa in due sole città, le quali — non lo avete detto, signor Nitti, ma lo sanno tutti — sono amministrate dai socialisti? L'elogio ai Comuni di Milano e di Bologna assume una gravità estrema: rappresenta sulle vostre labbra un vero e proprio atto di abdicazione governativa, poiché vi dimostrate incapace di fare quello che fanno i socialisti. Di più: la vostra ammissione conduce a questa deduzione: che se soltanto là dove amministrano i socialisti c'è una disciplina nel razionamento, ne viene di logica conseguenza che per avere una disciplina *nazionale* del razionamento e l'economia di parecchi miliardi, bisogna affidare l'amministrazione *nazionale* ai socialisti.

Sono cinque mesi, mister Nitti, che ci rompete i corbelli colle vostre geremiadi e raccomandazioni. Se c'è bisogno di una disciplina, imponetela, col ferro e col fuoco! Se è necessario limitare i consumi, imponete questa limitazione con misure draconiane e implacabilmente applicate! Se si beve troppo, chiudete le osterie; se si consuma troppa benzina, razionatela secondo i bisogni e le utilità; se si sciala bestialmente nei luoghi della *haute pègre*, intervenite e colpite!

Noi non vogliamo ridurre il mondo a un convento di piagnoni e non c'è ombra di quacquerismo cristianoide nelle nostre parole. Noi non siamo con Luzzatti e con tutti gli altri impotenti inoculatori di « moralina ». Noi non combattiamo il lusso, perché alimenta vizi e conduce alla perdizione, come dicono i preti (è tanto bello « perdersi », ed è, in generale, tanto triste « ritrovarsi »....); noi diciamo che il lusso è idiota e criminale, quando impoverisce la nazione e la rende economicamente schiava dello straniero. Io riconosco una sola categoria di persone che hanno il diritto di fare del lusso: gli artisti. Anche perché sono una infinitesima minoranza in confronto della massa.

Su via, mister Tentenna, decidetevi una buona volta: o vi sentite di imporre alla nazione la disciplina economica necessaria o — caso contrario — ritiratevi a vita privata.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 344, 15 dicembre 1919, VI.

FRA OCCIDENTE E ORIENTE

Il recente voto della Camera italiana sulla politica da tenersi nei riguardi della Russia ha suscitato una certa emozione in Francia. È noto che, respinto l'ordine del giorno Graziadei per il riconoscimento della sola repubblica dei *Sovièts*, la Camera approvò un ordine del giorno così concepito:

« La Camera fa voti che il Governo prepari nel consiglio dell'Intesa l'abbandono di ogni intervento negli affari interni della Russia, la fine del blocco e la ripresa dei rapporti diplomatici e commerciali con tutti i Governi di fatto sorti dallo sfacelo dell'impero czarista ».

La portata di quest'ordine del giorno è grande non già per le sue immediate conseguenze d'ordine pratico, quanto per le sue direttive generali, che sono in contrasto con le direttive generali seguite dalla politica francese. La politica francese, nei confronti della Russia, ha avuto questi obbiettivi: rovesciare i *Sovièts* e perciò aiutare i generali in guerra contro i *Sovièts*. Tale politica si è conclusa in un miserevole fallimento. Judenick, che doveva entrare a Pietrogrado, non si sa dove sia andato a finire cogli avanzi del suo esercito fantasma; Kolčàk è in fondo alla Siberia ed è assai dubbio che possa riprendere operazioni militari in grande stile; Denikin, che doveva arrivare a Mosca, si ritira nella Russia del sud e non si sa dove si fermerà. Poiché il sogno di questi generali era, insieme col rovesciamento dei bolscevichi, la ricostituzione della grande Russia dal Baltico al Mediterraneo, noi constatiamo con piacere il disastro cui sono andati incontro.

L'ordine del giorno votato alla Camera italiana documenta il dissidio fra la politica francese e quella italiana. Ora il Governo italiano dovrà agire nella direzione segnata da quel voto. Due eventualità possono darsi: o il Governo italiano riesce a far prevalere il suo punto di vista in seno all'Intesa o l'Intesa — dato che esista ancora — lo respingerà. In questa seconda ipotesi, quale potrà essere l'atteggiamento del Governo italiano? Se il riconoscimento di tutti i Governi russi — quindi anche del Governo di Lenin — ci dovesse porre in fiero contrasto coi nostri Alleati di guerra, tale riconoscimento dovrà essere dilazionato; ma se, per avventura, fosse concessa all'Italia la possibilità di seguire

in questo campo una politica autonoma, tale politica s'impone a noi come una necessità di vita. Dal momento che l'occidente ci respinge e ci tratta duramente, a noi non resta che voltarci ad oriente. Siamo forzati a questa scelta. Riteniamo che nessuno potrà impedire all'Italia di mandare suoi rappresentanti, diplomatici e commerciali ad esempio, nelle tre repubbliche baltiche (Lituania, Lettonia, Estonia) e nelle altre repubbliche caucasiche. Non bisogna credere che il « voltarci ad oriente » significhi raccogliere immediati vantaggi. L'Italia attraversa ora la crisi acuta del dopoguerra e non può slanciarsi molto sulle vie dell'espansione; d'altra parte tutti i paesi dell'oriente europeo sono ancora incerti nei regimi interni e non hanno ancora delimitati i confini. Ma è chiaro, ciò malgrado, che l'Italia deve fare una politica orientale; che il suo destino di grande nazione è legato alla sua espansione negli Stati dell'Oriente europeo e che l'ordine del giorno votato alla Camera è la prima chiara espressione di questa necessità.

Sarebbe tuttavia erroneo credere che l'allarme francese sia dovuto soltanto al fatto del riconoscimento dei Governi russi bolscevichi, non-bolscevichi e anti-bolscevichi. In Francia qualcuno teme che questa « revisione » della nostra politica estera [.... *censura* ....] non si fermerà alla Russia. In Francia, parliamoci chiaro, si teme un *rapprochement* italo-tedesco e non deve essere passato inosservato il fatto che il Gruppo parlamentare socialista italiano si sia interessato, tanto per incominciare, della sorte dei prigionieri tedeschi in Francia. I sintomi e i fattori di un riavvicinamento ci sono. Le vecchie correnti germanofile hanno « ripreso ». C'è nel popolo un forte ostacolo d'ordine sentimentale, ma tale ostacolo può essere liquidato. Certo è che nella media opinione pubblica italiana c'è oggi più irritazione contro gli Alleati che rancore contro i tedeschi. La gravità di questo stato d'animo non dovrebbe sfuggire agli inglesi e ai francesi. I popoli hanno anche la politica della disperazione, quando non abbiano facoltà di scegliere. Da tredici mesi a questa parte, la politica degli Alleati nei riguardi dell'Italia è stata incosciente [.... *censura*]. I francesi e gli inglesi non devono lagnarsi, se la politica dei loro Governi spinge l'Italia — diplomaticamente isolata e combattuta — a ricercare i vecchi e nuovi alleati.

L'ordine del giorno votato alla Camera è un punto di partenza, che permette di arrivare molto lontano.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 346, 17 dicembre 1919, VI.

PER RINASCERE E PROGREDIRE

ITALIA MARINARA, AVANTI!

Più che per la Germania degli Hohenzollern o per quella di Ebert, è vero per l'Italia che l'avvenire nostro è sul mare. Non solo l'Italia ha una grande, brillantissima tradizione marinara, ma, per la sua stessa posizione e configurazione geografica, deve tornare al mare, deve trovare nell'elemento che la circonda le vie della sua fortuna.

Non c'è, crediamo, nazione continentale in Europa che abbia uno sviluppo costiero uguale a quello della nostra penisola: seimila chilometri circa. Poiché il territorio italiano non può dare da vivere alla popolazione che ospita, è necessario trovare nel mare la fonte e potremmo dire la ragione della nostra vita. Per avere dinanzi agli occhi, in sintesi matematica, i dati del nostro problema, basta esporre alcune cifre.

Superficie dell'Italia: kq. 286.610; popolazione assoluta (escluse le terre redente e gli italiani viventi in colonie su tutti i paesi del pianeta): 38 milioni.

Superficie della Francia: kq. 536.464; popolazione assoluta (secondo statistiche francesi e con esclusione del contingente alsaziano e lorenese): 39 milioni circa.

Il confronto è di un'eloquenza irresistibile. La nostra popolazione è pressoché uguale a quella della Francia e forse la supera, mentre il nostro territorio è la metà di quello della Francia. Di più: mentre la Francia ha un territorio in prevalenza pianeggiante e adatto a tutte le colture, il territorio dell'Italia, quando si escluda la valle Padana e il Tavoliere foggiano, è tutto montuoso e in gran parte sterile.

Né ci piace continuare nei confronti. Faremo eccezioni per la Spagna, anche perché guarda con noi sul Mediterraneo. La Spagna, con una superficie che è quasi il doppio di quella del territorio italiano (kq. 504.547), ha una popolazione che è esattamente la metà della nostra.

Prospettata la situazione in questi termini, anzi in queste cifre, domandiamo: Che cosa si è fatto e si sta facendo perché l'Italia abbia, almeno nel Mediterraneo, a raggiungere il primato marinaresco, che, se vuole, le spetta? Per rispondere a questa domanda, bisogna conoscere

che cosa si fa nei cantieri navali, che cosa si fa negli Istituti nautici che devono dare all'Italia le nuove generazioni dei navarchi e che cosa si fa *nei* e *pei* porti. Il problema dei porti è l'essenziale.

Siamo in grado di dare alcune cifre confortantissime su quest'ultimo problema, cifre che abbiamo raccolto da pubblicazioni d'indole marinara.

Dal 1860 al 1911 — durante cinquant'anni — l'Italia ha speso per migliorare i suoi porti la cifra modesta di trecento milioni di lire. Cifra modesta relativa ai bisogni dei nostri porti. Ma, oggi, abbiamo l'orgoglio di affermare che si sta ponendo mano alla realizzazione di un gigantesco programma portuario per il quale sono preventivati alcuni miliardi di spese.

Questo balzo innanzi è stato provocato da un decreto luogotenenziale del 6 febbraio 1919, per il quale si stabiliva «che si potesse concedere l'esecuzione ed anche eventualmente l'esercizio di opere portuali ad Enti e Società che ne facessero richiesta, facendo anche per le opere portuali compilare i progetti ai richiedenti, imponendo l'esecuzione dei lavori in un piccolo numero di anni, e pagando poi il proprio contributo al concessionario a norma di legge in un certo numero di annualità comprensive di capitale e d'interesse, il qual numero non può raggiungere e superare 50, ciò che implica che il concessionario faccia lui presso un Istituto di Credito il prestito occorrente ad eseguire i lavori in un piccolo numero di anni, e sia sollevato dal pagare gli interessi di questo prestito che viene invece a pagare lo Stato insieme agli interessi derivanti dalla diluizione in molte annualità del proprio contributo».

Il regime delle «concessioni» ha portato immediatamente i suoi risultati. Lo Stato ha già dato concessioni numerosissime, che vogliamo elencare, in un quadro completo, per il nostro pubblico.

In Liguria una prima concessione è stata accordata per il porto Savona-Vado: spesa preventivata 140 milioni. Una seconda concessione al porto di Genova, destinato a diventare uno dei più grandi del mondo: spesa preventivata 200 milioni di lire. Terza concessione al porto di Spezia: spesa preventivata 30 milioni di lire.

Per la Toscana, sono state date due concessioni: una al porto di Avenza-Carrara per il traffico dei marmi ed una al porto di Livorno.

Nel Lazio sono preventivati 18 milioni per il porto di Civitavecchia e 65 milioni per il porto di Roma-Ostia, che sarà allacciato alla città da una ferrovia elettrica.

Nella Campania sono in progetto e in corso lavori di vasta mole per il porto di Napoli: spesa 100 milioni.

In Sicilia il programma portuario ci sembra in relazione colla configurazione della regione e coi bisogni dell'aumentato traffico. Per il porto di Palermo sono preventivati 80 milioni. Anche per Messina sono progettati lavori di miglioramenti. Il piccolo Comune di Riposto ha ottenuto una concessione di 20 milioni e Catania ha preventivato lavori per 40 milioni.

Nel Mare Jonio si è costituito un Ente Autonomo per il porto di Cotrone con una spesa preventivata di 70 milioni.

«La posizione di Cotrone — afferma una rivista marinara — primo scalo della penisola per le rotte d'oltremare, ed a poca distanza dall'oriente, è delle più felici; d'altronde Cotrone è testa di linea della ferrovia silana della rete a scartamento ridotto calabro-lucana, che quando sarà terminata servirà ad un attivo traffico col ricco retroterra calabrese fino alla Sila».

Anche nell'Adriatico, ancora amaro, se non più amarissimo, grandi cose si preparano. Venezia riprende, dopo due secoli di torpore, le vie del mare: per il nuovo porto ai Bottenighi sono preventivati dai 60 agli 80 milioni.

Il porto di Ravenna sarà migliorato col portare a sei metri il fondale del Candiano e con altri lavori: spesa 32 milioni. Lavori di miglioramento sono progettati per il porto di Rimini: spesa dai 6 ai 10 milioni.

Per il porto di Ancona si prevede una spesa di 50 milioni. Altri milioni sono destinati a migliorare il porto di Ortona, scalo dell'Abruzzo. Nel porto di Bari, la cui importanza è eccezionale per i nostri traffici con l'oriente, si effettueranno lavori per oltre 100 milioni di lire.

Tirate le somme, aggiungete una cifra approssimativa per i lavori che dovranno farsi negli altri piccoli porti pescherecci; aggiungete anche quello che si dovrà fare nei porti redenti e voi avrete un totale imponente che vi dimostra come l'Italia si avvii a tornare la «dominante» del Mediterraneo.

Non c'è bisogno di ricordare che i lavori nei porti consistono nell'escavo, nella costruzione dei moli, e — soprattutto — nell'adozione di un attrezzaggio moderno che consenta il rapido carico e scarico delle merci.

Dotare i nostri porti dell'attrezzaggio necessario, significa dar lavoro per parecchi anni alle nostre officine.

Abbiamo voluto, con questa cruda esposizione, convincere gli italiani che accanto alla vilissima e sporchissima e pestiferissima Italia dei politicanti che bagolano a Montecitorio — veri immondi parassiti

del miglior sangue della nazione — c'è un'altra Italia: quella che muove l'insidia dello straniero; l'Italia che lavora, che si prepara, che vuole vivere e vincere: l'Italia di domani, che popolerà il cielo di fulminei aeroplani e di navi possenti; che non avrà più generazioni di piccoli impiegati, imbrattatori di inutili carte, ma generazioni di marinai che porteranno il tricolore d'Italia per tutti gli oceani e a tutte le spiagge del mondo.

Italia marinara, avanti!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 347, 18 dicembre 1919, VI.

PARLARE BISOGNA!

Per la seduta d'oggi sono annunciate le dichiarazioni dell'on. Scialoja, *retour* da Parigi e da Londra. Finalmente! Ecco l'avverbio con il quale milioni d'italiani accoglieranno questa notizia. Finalmente!, diciamo anche noi. È tempo, è gran tempo di parlare. Ma, intendiamoci, parlare per dire qualche cosa, per dire tutto! Altrimenti val molto meglio tacere! Quando l'on. Nitti giunse al Governo fece annunciare che l'epoca della diplomazia segreta era finita, che Parlamento e paese sarebbero stati informati e che primo compito del nuovo Governo sarebbe stato quello di dare una pace all'Italia. Sono passati sei mesi dal luglio scorso e la nostra pace è di là da venire.

Quanto alla diplomazia pubblica, si è verificato questo delizioso assurdo: che la diplomazia nittiana è stata più ermeticamente chiusa di quel che non fosse la diplomazia della Santa Alleanza. Non solo la diplomazia ha conservato quel che si dice «tradizionale», ma in Italia c'è stata l'aggravante della censura. Tutto ciò che riguardava Fiume e Zara è stato sottratto al dominio pubblico, a gran colpi di forbici. A un dato momento, l'indegno Governo di Nitti ha voluto colla censura creare il vuoto e l'isolamento attorno a Fiume. La censura è stata una specie di «blocco morale» infinitamente più odioso di quello economico. È stato permesso all'austriaco *Lavoratore* di Trieste e al non meno austriaco *Avanti!* di Milano di stampare a colonne ogni sorta di dicerie calunniose su Fiume e i legionari di Fiume. Dobbiamo aggiungere, per dare a ognuno il suo, che il *Lavoratore* di Trieste si è particolarmente distinto in questa turpe bisogna. Né c'è da meravigliarsi quando si pensi che *leader* dei socialpussisti e leccapiattini triestini è tal Passigli, che ancor prima della guerra assunse la cittadinanza austriaca. Bisognerà che i fascisti triestini ricordino l'atteggiamento miserabile del *Lavoratore* e lo ricorderanno.

In questi ultimi tempi si sono svolti a Fiume avvenimenti di una certa importanza. I «si dice» hanno attraversato da un capo all'altro la penisola. Ma a noi è stato proibito di dare una riga sola dei fatti. La censura è la vergogna incancellabile del Governo di Nitti. Da tre mesi l'Italia è condannata al regime delle tenebre. Perché non respingete i giornali francesi alla frontiera? È positivo che perdurando il

regime di censura non si potrà evitare qualche gesto di rappresaglia. Questo martirio non può prolungarsi all'infinito.

Il bilancio dal 4 novembre 1918 al 20 dicembre 1919 — data simbolica: impiccagione di Oberdan — si riassume in questa frase: quattordici mesi di inutili trattative e tre mesi di censura.

Noi non nutriamo illusioni soverchie. Noi sentiamo che oggi non tutti i veli saranno squarciati, che non tutta la verità sarà detta, che l'*exposé* di Scialoja non sarà completo e definitivo. Se tutto fosse deciso non ci sarebbe bisogno di un altro viaggio di Nitti. Questi quattordici mesi di diplomazia hanno posto a durissima prova i nervi della nazione. Bisogna pensare che li abbiamo fortissimi, perché caso contrario li avremmo oggi letteralmente spezzati. In Ungheria non è stata la propaganda di Bela Kun, quella che provocò il bolscevismo (un mese prima del suo avvento al potere Bela Kun e seguaci erano stati arrestati e quasi linciati dalla folla di Budapest), ma una esasperazione degli elementi nazionali delusi e mortificati dalla conferenza di Parigi.

Noi, più sani dei magiari, non cademmo in un abisso per evitarne un altro. Ci siamo limitati a votare contro il Governo. Certo però che la situazione attuale non può durare un giorno di più. Certo è che bisogna chiudere l'episodio adriatico, perché si possa riprendere all'interno. L'ondata di pigrizia sembra passata. Si ritorna al lavoro. Si ristabilisce l'equilibrio psicologico. Lentamente, ma continuamente. La soluzione soddisfacente del problema adriatico avrà influenze immediate economiche e morali su tutta la nazione. Se la soluzione è ancora lontana, l'on. Scialoja ha il dovere di parlare chiarissimo, di offrire alla nazione tutti gli elementi di fatto perché il popolo possa valutarli e giudicare. Se ci sono ostacoli insormontabili, la nazione se ne renderà conto e potrà anche colla disperazione nel cuore rassegnarsi all'inevitabile; ma è ora di dire la verità, tutta la verità; è ora di trattare questo popolo come un popolo che per aver voluto, fatto e vinto la guerra, e per aver resistito alle torture psicologiche, e non soltanto tali, di quattordici mesi di trattative, ha dimostrato la sua piena maturità politica.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 349, 20 dicembre 1919, VI.

LIQUIDAZIONE

Il tanto atteso discorso dell'on. Scialoja è una miseria. Politica intellettuale e saremmo tentati di aggiungere morale. Sembra la lezione recitata da uno scolaro. Non c'è un raggio di luce, non un brivido di fede, non c'è soprattutto una linea che indichi una direzione, che esprima una volontà. Il primo *exposé* dell'on. Tittoni fu analitico, prolisso, quasi asfissiante: tutte le questioni grandi e piccole da quella di Fiume alle carovaniere di Tripolitania furono elencate e illustrate.

Il discorso del secondo ministro degli Esteri del Governo di Nitti è precisamente l'opposto; in realtà si tratta di un mucchio informe di parole, gettate all'Assemblea da uno che non aveva niente da dire. Si comprende la delusione profonda della Camera ed è facile prevedere che la delusione nel paese sarà ancora più profonda. Anche perché in questi ultimi giorni, grazie all'iniquo abbominevole regime della censura, le voci più fantastiche hanno circolato fra il pubblico. Chi le diffondesse, non si sa, ma erano tutte voci ottimiste, esageratamente ottimiste. La realtà era ed è fondamentalmente e tristemente diversa. La realtà è il discorso di Scialoja. Crediamo che quel discorso sia senza precedenti. Crediamo che discorsi simili a quello di Scialoja non ne siano stati mai pronunciati al Parlamento italiano, nemmeno nelle ore più grigie della nostra storia nazionale. Nessun raggio di luce squarcia le tenebre dense. Le spiegazioni dell'on. Scialoja sul *memorandum* sono meschine. Perché non è stata data lettura del *memorandum*? Perché non lo si fa conoscere immediatamente all'opinione pubblica? È una nota o un *ultimatum*? Non è straordinariamente paradossale e ridicolo che gli Alleati consegnino al Governo italiano una nota per.... spiegargli la questione di Fiume? Ci prendono, anche, in giro? O, come è più naturale, ci gettano la corda al collo?

È inutile soffermarsi sulle parole incoerenti dedicate al problema adriatico. Sono frasi prive di senso. Dire che « bisogna garantire i fratelli di Fiume, tutelare gli italiani di Dalmazia e ottenere la sicurezza nell'Adriatico » è dire cose perfettamente inutili. Sono i mezzi coi quali bisognerebbe ottenere tutto ciò che l'on. Scialoja si è dimenticato di dire.

Se dall'Adriatico passiamo al resto, ci troviamo ancora « per aria ». L'assetto politico ed economico del Mediterraneo orientale non è stato

ancora « delibato » dai padreterni di Parigi, ma intanto i greci hanno arraffato Smirne, i francesi stendono la mano sulla Siria e gli inglesi continuano a penetrare dovunque!

Dopo il discorso di Scialoja il Governo di Nitti non ha diritto di vivere un'ora sola di più. Deve essere spazzato via da una ventata di violenza.

La posizione del ministero Cagoia deve essere piuttosto scossa, se gli amici dell'agonizzante accorrono già colle sacche d'ossigeno. Noi, se potessimo, invece di prolungare l'agonia di questo ministero nefasto, spareremmo nell'orecchio del suo *Premier* la revolverata di grazia.

Non è questa l'ora di ricordare la parte piuttosto notevole di responsabilità che ricade su certi italiani propagandisti e accusatori all'estero di un inesistente imperialismo italiano. Il capo di costoro ha avuto il coraggio di parlare alla Camera e nessuno gli ha buttato sulla faccia le traduzioni « croate » dei suoi libri e opuscoli, sostenitori dell'imperialismo degli altri a danno dell'Italia.

Dimentichiamo per il momento questa triste pagina della nostra più recente storia. Ma come appare, in quest'ora, grande, magnanimo, formidabilmente rivoluzionario il gesto di D'Annunzio! Come ogni italiano dovrebbe adorare, in spirito, i generosi che nella notte del 12 settembre calarono da Ronchi a Fiume! Tutta l'Europa e tutto il mondo gemono sotto la nuova santa alleanza della plutocrazia anglo-sassone. La rivolta fiammeggia dall'Egitto all'Irlanda, ma solo a Fiume essa splende di luce solare!

Cedendo all'evidenza schiacciante, anche l'on. Modigliani ha gridato che Fiume è italiana e che la sua volontà è straziata dal capitalismo internazionale. Ma chi, domandiamo noi, chi è insorto contro questa volontà capitalistica, chi, se non D'Annunzio, ha scritto il primo capitolo dell'inevitabile e santa rivolta contro la pace di Versaglia? I socialisti hanno fatto dei discorsi, i ministri dei compromessi più o meno umilianti. D'Annunzio ha agito e ha tenuto in iscacco la triplice imperialista della cassaforte [.... *censura* ....] l'Italia a sua volta non può far nulla contro Fiume, qual si sia il Governo di domani. In questo è la tragedia. Gli Alleati hanno fretta, perché temono l'esempio di Fiume, il contagio di Fiume.

Ma intanto il Governo di Nitti — responsabile in massima parte dell'attuale situazione — deve andarsene. E oramai appare per molti segni evidente che una semplice crisi ministeriale nelle solite forme, coi soliti uomini, non basta più.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 350, 21 dicembre 1919, VI.

LA REPUBBLICA DI MODIGLIANI

È certo che il discorso di Modigliani, per le ripercussioni che ha avuto alla Camera e nel paese, per quelle che avrà inevitabilmente all'estero, è il più « sensazionale » discorso che sia stato pronunciato a Montecitorio durante questa prima sessione della nuova Legislatura. Lo diciamo senz'ombra di adulazione per il barbuto e loquace avvocato livornese, che ci è, sotto molti altri aspetti, cordialmente antipatico. Qualcuno si domanda: vuole veramente la repubblica l'on. Modigliani? O il suo è repubblicanismo d'occasione, anzi da bazar, sfoggiato all'ultima ora per rendere un servizio all'on. Nitti (di cui è intimo), per raccogliere, insomma, attorno al vacillante ministero, tutta la maggioranza dei « costituzionali »? Non è necessario di rispondere subito a questa domanda: gli avvenimenti ci diranno se il repubblicanismo dell'on. Modigliani è una semplice frase o un fatto. Ma anche prescindendo dal « valore » intrinseco della perorazione repubblicana colla quale l'on. Modigliani ha chiuso il suo discorso, ad altre considerazioni il discorso stesso si presta, e di notevole importanza.

Anzitutto giova stabilire che l'impostazione centrale del discorso non è stata massimalista e nemmeno socialista, ma nazionale. L'on. Modigliani ha criticato la nostra politica di guerra, mettendosi da un punto di vista soprattutto nazionale. Ecco perché la critica « ha portato », è andata, cioè, al segno. Se l'on. Modigliani si fosse abbandonato alle eterne divagazioni ideologiche care agli apostoli comiziaioli, il suo discorso non si sarebbe levato dalla solita mediocrità. L'on. Modigliani si è piantato invece sul terreno della realtà nazionale. Lo ha fatto, evidentemente, per dimostrare che i socialisti non « ignorano » la realtà nazionale e che, meglio di qualsiasi altra politica, è la politica socialista quella che salva *anche* i diritti della nazione. Questa la tesi. E per questa tesi, l'on. Modigliani ha rivendicato l'italianità di Fiume e ha palesemente denunciato la [.... *censura* ....] trama degli interessi internazionali che negano Fiume all'Italia o meglio ancora Fiume a se stessa. Giusto. Ma allora come si spiega la vile campagna dei socialisti italiani contro l'impresa dannunziana, che è appunto un gesto di rivolta contro il capitalismo internazionale [.... *censura*....].

Non è quella di Fiume la rivolta della « grande proletaria » contro

le nazioni grasse, arrivate, conservatrici e anelanti al monopolio del mondo? Se i socialisti italiani fossero veramente « coerenti », avrebbero dovuto accorrere ad aumentare il numero dei legionari fiumani, perché a Fiume si combatte per rivendicare un diritto, per impedire un'ingiustizia.

Lasciamo ai socialisti il còmpito di risolvere la loro contraddizione e veniamo alla dichiarazione repubblicana. Noi, come tutti sanno e come abbiamo dichiarato in svariate occasioni dal 23 marzo 1919 ad oggi, siamo tendenzialmente repubblicani. Tendenzialmente, non pregiudizialmente, perché non crediamo che ci siano dei regimi perfetti per « definizione », che debbano e possano essere attuati in ogni tempo, in ogni luogo e presso ogni popolo. Pensiamo che sia inevitabile una crisi di regime, se il regime non si adatta rapidamente alle nuove necessità. Ma quando?

Esaminiamo col massimo sangue freddo la questione. All'indomani delle guerre accade spesso che i popoli vinti rovesciano i regimi che li condussero alla disfatta. Qualcuno deve pagare. Se c'è la repubblica hanno buon gioco i monarchici; se c'è la monarchia è l'ora dei repubblicani.

Noi siamo un popolo vinto? È quasi raccapricciante porsi questa domanda dopo Vittorio Veneto e lo sfacelo totale dell'impero austriaco provocato dalle armi nostre; ma quando si pensi che dopo quattordici mesi noi non abbiamo ancora la pace, *una pace*, e siamo costretti alle più umilianti peregrinazioni presso gli Alleati, la domanda non è del tutto paradossale.

La verità chiara sta in questi termini: *Noi abbiamo vinto la guerra* [.... *censura*].

Dato questo stato di fatto è a chiedersi: una trasformazione del regime, l'avvento di una repubblica, porterebbe un cambiamento nella nostra situazione? La repubblica borghese dell'on. Modigliani avrebbe il coraggio di procedere all'annessione di Fiume, anche se questo gesto significasse la rottura cogli Alleati e la guerra cogli jugoslavi?

Un cambiamento di regime in questo momento sarebbe interpretato sinistramente dagli Alleati, specialmente in relazione colla postilla di Modigliani, vagheggiante la repubblica proletaria o bolscevica.

Il bolscevismo per « disperazione nazionale » ha già fatto le sue prove in Ungheria. Chi si sente il coraggio di riproporne la imitazione agli italiani? Io no.

Isolata, boicottata, forse « bloccata » dagli Alleati detentori di tutte le materie prime necessarie alla nostra economia, l'Italia verso chi andrebbe? Verso oriente, si risponde. Adagio. Nessuno più di noi è partigiano di una politica « orientale ». Nessuno più di noi è convinto

che l'Italia debba « inorientarsi ». Ma, oggi come oggi, tutto ciò può essere una direzione, rappresentare una tendenza della nostra politica, alla quale dovremo applicarci nei prossimi cinquant'anni: non è un affare che ci dia vantaggi immediati. Chi troviamo in oriente? Il primo popolo, quello jugoslavo, ci è nemico. Più in là ci sono delle nazioni che non hanno ancora una consistenza definita: sono in crisi più di noi, economica, politica, morale. Molti anni dovranno (o dovrebbero) passare prima che il mondo orientale sia una « *utilità* » economica e politica per noi. Come potrebbe alleviare il nostro passivo gente che ne ha uno più grande del nostro? [*Censura*]. Perché l'Oriente è già, in gran parte, sotto il dominio dell'economia inglese, americana e anche francese. Ci sono degli Stati economicamente vassalli dell'Inghilterra e dell'America.

Forse *rapprochement* italo-tedesco? Una frase. Se tale *rapprochement* dovesse essere interpretato dalla Triplice di cui sopra come un gesto di ostilità, un pericolo o una minaccia, non converrebbe né all'Italia e nemmeno alla Germania.

È palese oramai, attraverso queste scheletriche considerazioni, che una « repubblica borghese » si troverebbe di fronte alle stesse e forse maggiori difficoltà. E non parliamo di una repubblica dei « Consigli », il cui destino sarebbe, come in Ungheria, preventivamente segnato.

La verità è che l'Italia è oggi in una situazione che non offre facoltà di scelta. È in una specie di vicolo cieco. O bere o affogare. [*Censura*]. Questo dilemma non muterebbe domani dinanzi alla repubblica borghese dell'on. Modigliani. Anzi, si aggraverebbe, perché il mutamento di regime sarebbe interpretato, date le circostanze, come un trionfo e una rappresaglia degli elementi nazionali, anti-intesisti, anti-wilsoniani; né sarebbe ammissibile un nuovo regime, che, in fatto di rivendicazioni nazionali, si appalesasse più codino e rinunciatario della monarchia.

La verità è che la rivolta di D'Annunzio, che noi approviamo con tutto l'animo, non può diventare la rivolta dell'Italia, sia in regime di monarchia, sia in regime di repubblica. Non bisogna sperare sui popoli alleati, i quali più dei Governi credono alla leggenda del nostro imperialismo; né si può sperare giustizia dall'Internazionale proletaria, che non esiste per via che ce ne sono tre.

La conclusione triste è che si finirà, in un modo o nell'altro, per bere il calice sino alla feccia. Ma, sin da questo momento, bisogna tendere — sino allo spasimo — tutte le nostre energie per ottenere la rivincita.

Quando non avremo più il coltello alla gola, quando non saremo più nelle attuali condizioni di assoluta inferiorità, prendendo nota della

lezione e facendo tesoro dell'esperienza passata, inizieremo il nostro lavoro di « rivincita ».

Ci metteremo alla testa del movimento di « revisione » del trattato di Versaglia e, se all'uopo sarà necessaria la crisi interna del regime, l'affronteremo e la risolveremo.

Il trattato di Versaglia non può essere la pietra sepolcrale dei popoli che vissero, hanno in sé ragioni immortali di vita, *e vivranno!*

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 351, 22 dicembre 1919, VI.

« NULLA È COMPROMESSO » ?

Sulla questione di Fiume, Saverio Nitti ha detto testualmente:

« Fiume è una questione di italianità e nessun italiano può rinunciare a Fiume senza venir meno al suo sentimento. La questione però va posta con serenità. Noi faremo quanto sarà possibile perché il diritto di Fiume sia rispettato. Posso anche dire che finora nulla è compromesso ».

Quest'ultima frase va rilevata. Nulla è compromesso per la semplice ragione che l'Italia non ha ancora firmato il patto. Solo per questa, che è l'ultima formalità, niente è compromesso; ma nessuno — e meno di tutti l'on. Nitti — può vantare la incompromissione del buon diritto d'Italia. La verità è che, per un complesso di ragioni d'ordine interno ed esterno, la questione di Fiume è seriamente compromessa in quanto la sua prospettata soluzione non può accontentare la coscienza nazionale. Ci aggiriamo ancora attorno al progetto Tittoni. Lo ha detto chiaramente l'on. Scialoja in questi precisi termini che giova riprodurre.

« Dal ministro Tittoni, nella continuazione delle trattative col Governo degli Stati Uniti d'America, fu presentata una proposta, nella quale si richiedeva in via di transazione, come minimo, la penisola istriana con una zona assai ristretta nel territorio di Volosca in modo da venire a contatto col territorio del *corpus separatum* di Fiume nei confini dello Stato libero tracciato dal presidente Wilson; oltre alle isole di Lussino e di Unie e ai gruppi di Lissa e di Pelagosa, già annessi, l'isola di Lagosta; la dichiarazione di indipendenza di Zara sotto la protezione della Società delle nazioni e con una rappresentanza diplomatica affidata all'Italia; il mandato per l'Albania; la sovranità su Valona e sul territorio ad essa militarmente ed economicamente necessario; la neutralizzazione di tutta la costa dalmata ».

Bisogna subito aggiungere che questa vera e propria riduzione al minimo delle nostre aspirazioni nazionali non ha trovato accoglimento benevolo presso l'associato americano. Il quale in data 13 novembre ha mandato una nota [.... *censura* ....] all'on. Nitti, che esclude qualsiasi ulteriore possibilità di compromesso. L'intransigenza americana non molla di una linea.

È stupefacente, è incredibile, è assurdo, [.... *censura* ....] dopo tutto

quel che è avvenuto in Europa dal novembre ad oggi, ma è così. Si è data la Sarre alla Francia, tre milioni e mezzo di autentici tedeschi alla Boemia; ma, per salvare gli immortali principî, bisogna negare Fiume italiana all'Italia. Tutto si ritiene lecito contro di noi, (.... *censurato*. Abbasso la censura! La censura, idiota e criminale, non ci permette di pubblicare il testo della nota), [.... *censura* ....]. I signori di Washington sono ancora più [.... *censura* ....] anti-italiani del ministro serbo Kristan, che, intervistato a Vienna dal giornale *Achtuhrblatt* ha dichiarato:

« I preparativi militari jugoslavi non sono diretti contro l'occupazione italiana di Fiume. Gli jugoslavi hanno sufficientemente dichiarato e quasi ufficiosamente che essi erano d'accordo cogli occupanti italiani di Fiume: ciò ch'essi temono è l'occupazione di Spalato e della Dalmazia ».

Così stando le cose, l'ottimismo del signor Nitti, quando ci dichiara che nulla è compromesso, è semplicemente balordo. Non c'è da sperare che un uomo dei precedenti e della mentalità di Nitti possa modificare in meglio la situazione. La serenata ch'egli ha fatto agli Alleati è un gesto di servilismo inconcepibile per chi conosca un poco la verità dei fatti. È palese a chiunque che se Francia e Inghilterra ci avessero fortemente assistito, il [.... *censura* ....] avrebbe ceduto sulla questione di Fiume, come ha ceduto su infinite altre che interessavano l'Europa e anche il Giappone. Gli è che Parigi e Londra hanno — più o meno velatamente — osteggiato il diritto dell'Italia. Tre ministri degli Esteri abbiamo logorato di fronte all'intransigenza americana. Non era dunque questione di uomini, come si volle far credere dai rinunciatari di casa nostra, ma di ostilità aprioristiche e insormontabili.

A censura abolita intraprenderemo immediatamente una sistematica campagna giornalistica, che dovrà dirigere verso determinati obiettivi la volontà della massa che ci segue.

Abbiamo del buon lavoro dinanzi a noi. Non ci manca la fede e nemmeno il coraggio.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 352, 23 dicembre 1919, VI.

LA POLITICA ESTERA DI DOMANI

L'ITALIA E L'ORIENTE

Posto che l'Italia debba fare una politica orientale — e ormai questa necessità sembra a poco a poco tramutarsi in una specie di « imperativo categorico » della coscienza nazionale — i pessimisti domandano: « I tesori dell'oriente vicino e lontano esistono o sono favole di letterati? Potremo trovare in oriente tutto ciò di cui difettiamo e che oggi dobbiamo comperare nei paesi d'occidente? ». E ancora: « Potremo domani trovare nei paesi d'oriente uno sbocco favorevole alla nostra espansione? ».

Le materie prime fondamentali che ci occorrono sono: carbone, grano, ferro. Il nostro fabbisogno di carbone era di dodici milioni di tonnellate annue. Ce lo mandava l'Inghilterra. Con lo sfruttamento dei combustibili nazionali tale fabbisogno è ridotto a *dieci milioni* di tonnellate. L'elettrificazione di 600 chilometri delle nostre strade ferrate — opera gigantesca già decisa, ma che bisogna iniziare senza indugio — ci farà risparmiare altri 4 milioni di tonnellate di carbone. Altro notevole risparmio potrà ottenersi dalla elettrificazione dei nostri stabilimenti industriali e dall'impiego dei combustibili liquidi. Fissiamo il nostro fabbisogno alla cifra di *cinque milioni* di tonnellate all'anno.

L'Inghilterra ce le ha fornite sino ad oggi, ma sarà in grado di fornircele domani? L'interrogativo non è capriccioso. Secondo statistiche attendibili « l'Inghilterra può esportare soltanto 7 milioni dei 77 milioni di tonnellate di carbone che esportava prima della guerra ». E se la giornata di lavoro sarà ridotta a sette ore, come sembra deciso per il 1920, l'Inghilterra, secondo i calcoli di Ancleland Geddes, presidente del *Board of Trade*, non avrà più da esportare nemmeno un chilogrammo di carbone.

Verificandosi questa eventualità, l'Italia non può sperare aiuto da altre nazioni. Bisogna quindi tra il 1920-'21 organizzare la nostra importazione dalla Russia meridionale bagnata dal Mare d'Azof. Guai se ci lasciassimo cogliere impreparati. Laggiù c'è carbone a sufficienza per i nostri bisogni. Dai rapporti inviati da missioni tecniche, risulta che tra i bacini del Donez e del Don, con scalo ai porti di Mariupol

e Taganrog, ci sono 150 miniere ricchissime di carbone, tipo litantrace ed antracite, quindi ottimo. La produzione dell'anteguerra si aggirava su un miliardo e un quarto di pudi. Il pudo vale 16 chilogrammi. Si può calcolare che la produzione toccasse i 17 milioni di tonnellate. Uno sfruttamento intenso potrebbe portare tale cifra a 20-30 milioni di tonnellate annue. Sembra che già, in questo momento, ci siano notevoli quantità di carbone esportabile dai porti del Mar Nero. Trasportata a Genova o a Taranto, questa antracite verrà a costare i 360 franchi che occorrono per il « Cardiff »? Il costo di una tonnellata di carbone del Don franco-bordo piroscafo sarebbe di lire italiane 62. Ma c'è la Società Metallurgica di Jusowka che offre una rilevante partita di carbone tipo « Cardiff » a lire 42 la tonnellata. Vorrebbe essere pagata con cambio di merci. Va da sé che i bacini minerari hanno sofferto in causa della duplice guerra militare e civile, ma una ripresa formidabile non può essere lontana.

* * *

Veniamo al grano. Noi non sappiamo se l'Italia, intensificando e scientifizzando le sue colture, potrà emanciparsi totalmente dal gravissimo tributo dell'importazione di frumento dall'estero. Il raccolto del 1918 fu scarsissimo: 30 milioni di quintali. Quello del 1919 è stato più abbondante: 45 milioni di quintali. Ne occorrono per il nostro consumo attuale 60 milioni. Il consumo normale di domani porterà tale cifra a 65 milioni. Sino al giorno in cui non sia razionalmente sfruttata ogni zolla di terreno in Italia, noi dobbiamo calcolare su un fabbisogno nostro di 10-12 milioni di quintali di grano che dovremo importare dall'estero. Ora l'oriente immediato e mediato può soddisfare ampiamente a questa nostra necessità. Checché si dica dai pessimisti — un recente articolo di Arturo Labriola sull'*Azione* era « classico » al riguardo — è un fatto che nell'anno di armistizio la situazione generale granaria europea è migliorata. Superiore di 15 milioni di quintali è stato il raccolto dell'Italia; nel Regno dei serbi croati e sloveni il raccolto del grano è stato abbondantissimo. Un rapporto della Legazione d'Italia a Belgrado riferisce:

« La Società degli agronomi serbi ha tenuto la sua prima riunione ed ha discusso sull'esito del raccolto delle granaglie fatto quest'anno sui territori dello Stato S.H.S. Dai dati esposti si sono avute queste risultanze: 1. il raccolto delle granaglie è, in cifra tonda, di 5 milioni di tonnellate; 2. il consumo interno, compreso il seme per il raccolto venturo, sarà di 3 milioni e 800 mila tonnellate; 3. il Regno disporrà per l'esportazione di un'eccedenza di un milione e 200 mila tonnellate di granaglie, ossia di 120 mila vagoni. Questa eccedenza da esportare è data da un 75 per cento di granturco e da un 25 per cento di frumento. La *Tribuna* di Belgrado pubblica che del nuovo raccolto verranno esportati 40.000 vagoni nell'Austria e nella Boemia; 25 mila nell'Ungheria; 640 nella Grecia ».

Anche in Romania il raccolto è stato abbondantissimo. Per quello che riguarda la Russia meridionale, ecco come si esprime un rapporto ufficioso:

« Si può affermare già ora che il raccolto dell'anno in corso fu eccezionale per abbondanza, e il migliore che si ricordi da parecchi anni prima della guerra. Le difficoltà dei rifornimenti ne saranno certo alleviate nel prossimo inverno, purché il Governo provveda in tempo al trasporto regolare di viveri nei distretti industriali; ciò vale soprattutto per il Kuban, la Crimea e il distretto che giace fra il Donez ed il Dnjeper, estendendosi al nord fino a Kharkow. Le notizie che giungono dall'Ucraina — secondo un informatore del *Board of Trade Journal* del 9 ottobre — annunziano pure un raccolto ricchissimo. L'area coltivata a granaglie in questi distretti raggiunge per lo meno l'80 per cento della superficie di coltivazione normale, non avendo il paese sofferto per l'occupazione bolscevica. Le tracce della guerra e delle lotte civili sono in questa regione quasi nulle; il terreno è ben coltivato e la popolazione ben nutrita ».

* * *

Dopo il grano e il carbone, l'oriente russo europeo può darci il ferro. Non vogliamo tediare il lettore con dettagli troppo minuti. Gli basti sapere che « le vastissime e ricche zone minerarie di ferro della Russia meridionale possono, in piena attività, fornire minerali per un totale di 7 milioni di tonnellate annue ». Da circa tre anni, a cagione degli avvenimenti, le miniere sono quasi inattive, ma sono state mantenute asciutte, in modo che possono rispondere [*sic*] immediatamente. Alcune quantità di ferro sono disponibili al presente e c'è a Mariupol un italiano che s'incarica delle operazioni. Non solo ferro si trova in quelle regioni, ma rame, piombo, argento e stagno.

Il rapporto ufficioso conclude:

« Qualora fosse possibile stabilire sicure e convenienti comunicazioni marittime, da quanto sopra segnalato apparisce che, sia per quanto riguarda il carbone come il minerale di ferro, non mancherebbe la convenienza da parte degli importatori italiani di tenere in seria considerazione quanto offre la Russia meridionale ».

* * *

Pubblicammo l'altro giorno un articolo: *L'Italia marinara*, che fece, moralmente, bene a tanti italiani, che, fermi alla contemplazione della superficie politica della vita nazionale, non avvertono le forze oscure

e possenti di salvazione che agiscono dal profondo. Ora, quest'articolo, a base di dati che abbiamo desunto da pubblicazioni d'indole rigidamente tecnica, vuol dimostrare che con la politica orientale l'Italia raggiunge la sua emancipazione dalla plutocrazia dell'occidente e si avvia verso le più vaste e le più promettenti possibilità di espansione economica e spirituale.

Tale politica deve essere iniziata senza indugio, con metodo, con tenacia, con austerità. Gli accordi politici devono preparare gli scambi commerciali e questi devono fortificare quelli. Fiume, Venezia, Trieste, Ancona, e soprattutto Bari, sono le grandi basi dalle quali si lancerà la giovane Italia marinara che è nei nostri ideali. Per « sgiogarsi » dalle strettoie della plutocrazia occidentale, l'Italia non ha altre strade da battere all'infuori di quelle già segnate dalla Dominante.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 355, 27 dicembre 1919, VI.

UN DISCORSO

La discussione cominciata al Senato sembra destinata ad assumere una notevole importanza politica. Si è udito al Senato — lo dobbiamo constatare con rammarico, ma è la verità — quel discorso onesto e coraggioso che nessuno dei nuovi deputati ha avuto il coraggio civile e italiano di pronunciare alla Camera. È accaduto così che al Parlamento l'unica voce sorta a difesa è partita da un deputato socialista. Tutto ciò è molto triste. Ma finalmente al Senato c'è stato un uomo, un combattente sul serio, malgrado l'età avanzatissima, che ha detto una parola di verità, una parola di fede.

La colpa enorme del Governo Cagoia è quella di aver introdotto la censura. Solo un Governo di spudorati, di autentici spudorati, può avere la faccia tosta di mantenere la censura dopo il recente voto del Parlamento.

Grazie alla censura è stato possibile l'avvelenamento dell'opinione pubblica fiumana e l'oscuramento di quella italiana. Grazie alla censura le voci più allarmiste sono state diffuse e credute; grazie alla censura il popolino ha potuto temere il pericolo di una nuova guerra e cadere nella rete elettorale del socialismo ufficiale; grazie alla censura è stato possibile diffamare anche, ahimè, in pieno congresso repubblicano, la [.... *censura* ....] impresa di Zara. [*Censura*].

Quando Cagoia fa balenare delle probabilità favorevoli a noi, mente sapendo di mentire; vende del fumo [.... *censura*]. Il signor Nitti che cosa va a fare a Parigi? Vuol forse farci credere che riuscirà — lui, proprio lui! — a spezzare il duro macigno dell'intransigenza americana? La verità è che il signor Nitti vede la questione di Fiume da un punto di vista puramente interno e quasi poliziesco. L'essenziale per lui è di ristabilire il « suo » ordine a Fiume e poi accetterà qualsiasi compromesso. Non c'è da nutrire illusioni. Qualcuno evoca le tristi giornate del '66. [*Censura*].

Noi siamo oramai dinnanzi, soprattutto per colpa della politica italiana, e specialmente per quella di Nitti, a una soluzione del problema adriatico che chiameremo « soluzione di necessità ». [*Censura*].

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 356, 28 dicembre 1919, VI.

[« IL NOSTRO DOVERE È QUELLO DI LIBERARCI DAL GIOGO DELLA PLUTOCRAZIA INTERNAZIONALE »] *

Dopo che la musica ha intonato l'Inno di Mameli, seguito dal canto del pubblico entusiasmato, accenna a parlare il nostro Direttore. Lo saluta una calorosa acclamazione.

Non dovrei infliggervi un discorso — specialmente dopo quello davvero smagliante dell'amico Bazzi — perché io da cinque anni dispongo di una mia liberissima e personalissima tribuna, dalla quale mi posso permettere il lusso — poiché non ho padroni da servire né partiti da seguire — di dire sempre apertamente e spregiudicatamente il mio pensiero. (*Grida: « Viva il " Popolo d'Italia! " »; applausi*).

Ma poiché la violenza di Sua Indecenza Cagoia mi pone ogni mattina il bavaglio, approfitto dell'occasione per sostituire il giornale parlato a quello scritto.

Noi siamo in un periodo in cui dominano i pessimisti; io non sono però fra costoro, pur riconoscendo che la situazione materiale dell'Italia transitoriamente sia degna di considerazione. C'è un dato di fatto preciso ed inoppugnabile di cui noi non vogliamo assolutamente scordarci, anche se una diplomazia di mendicanti se ne vuole dimenticare. L'Italia ha raggiunto la più clamorosa, decisiva e brillante vittoria militare. (*Applausi*).

È infatti per opera nostra che un esercito forte e compatto si è scompaginato e disciolto; per opera nostra gli altri eserciti nemici hanno dovuto piegare e ritirarsi. Per me l'ostilità degli Alleati è la più autorevole consacrazione della vittoria italiana. Essi sono gelosi di noi. (*Applausi*). Essi si accorgono che non siamo più gli straccioni che non si battono; siamo un popolo prolifico, un popolo che sa lavorare e produrre con lena e fede. Io ho un'immensa fiducia nel popolo italiano, nelle sue virtù di razza e nelle sue opere future. (*Applausi*).

---

* Riassunto del discorso pronunciato a Milano, nel salone massimo del Conservatorio « Giuseppe Verdi », il pomeriggio del 28 dicembre 1919, durante una cerimonia commemorativa per i garibaldini caduti nelle Argonne indetta dal Fascio milanese di Combattimento. In precedenza, avevano parlato Umberto Pasella e Carlo Bazzi. (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 357, 29 dicembre 1919, VI).

Poiché credo a questo suo avvenire radioso mi spiego perfettamente che il signor Clemenceau parli dei serbi come dei primi combattenti, dimenticandosi di noi che lo fummo volontariamente.... È in ogni modo deplorevole che nessun deputato francese abbia ricordato i primi italiani caduti in Francia, protetti dalla grande ombra di Giuseppe Garibaldi. (*Applausi*).

Passando a trattare della situazione riservata all'Italia dai plutocrati di Parigi, Mussolini dice che ormai, dal momento che siamo col coltello alla gola, sarebbe bene che si parlasse agli italiani un linguaggio schietto e virile; servirebbe almeno di monito e d'incitamento pel futuro.

Ma da quel parroco a spasso che è il signor Nitti non ci si può attendere un linguaggio degno dell'Italia guerriera e vittoriosa. Vi si oppongono anche ragioni di ordine fisico; S. I. Cagoia è troppo ben pasciuto e sorridente per « sentire » certe situazioni e per nutrire certe passioni. (*Applausi, ilarità*).

Il popolo italiano, comunque, provvederà da sé alla sua salvezza ed alla sua vendetta; fino al 1870 il paese perseguì l'obiettivo della indipendenza nazionale; dal 1870 fino al 1919 quello che si riassume nei nomi di Trento e Trieste; dal '19 in là — a suprema rampogna e difesa dei tradimenti e degli abbandoni subiti — il nostro dovere è quello di liberarci dal giogo della plutocrazia internazionale. (*Applausi clamorosi*). Non potremo concedere nessuna tregua ai mistificatori della pace italiana, ai negatori della vittoria italiana! Ce lo vietano i nostri 500 mila morti. (*Applausi*).

Le nostre classi dirigenti non ci sanno dare che uomini di cartone; ma a dispetto della loro insipienza il popolo acquisterà la virtù di servirsi della forza, della tenacia e del coraggio per combattere, vivere e vincere.

Io vagheggio un popolo paganeggiante che ami la vita, la lotta, il progresso, senza credere ciecamente nelle verità rivelate, che disprezzi — anzi — i farmachi miracolosi....

Non è possibile che nel movimento intenso degli spiriti e delle opere ci siano formule, partiti ed uomini che dispongano di « specifici » divini!...

Tutto ciò è supremamente anti-storico. Perciò io esalto l'individuo. Tutto il resto non sono che proiezioni della sua volontà e della sua intelligenza.

Parlando delle recenti elezioni invita gli italiani a digerire la vittoria elettorale dei socialisti, che è destinata a pesare più sui vincitori che sui vinti.

Concludendo dice: Fra le colpe delle classi dirigenti, i tradimenti degli Alleati, le minacce e le illusioni degli operai che seguono i socialisti, noi vogliamo rimanere i portatori della verità, non adulterata a scopi partigiani. Noi siamo i combattenti del meriggio grigio, ma siamo certi che l'aurora luminosa ritornerà. (*Il discorso del nostro Direttore, detto con la consueta eloquenza nervosa e incisiva, è salutato da lunghi ed unanimi applausi*).

PER RINASCERE E PROGREDIRE

POLITICA ORIENTALE

Quattro anni di guerra e quattordici mesi di non-pace hanno dimostrato che l'indipendenza politica di un paese è in rapporto diretto colla sua indipendenza economica o, in altri termini, che per avere il *maximum* di autonomia politica nel vasto gioco delle competizioni internazionali, bisogna aver raggiunto il *maximum* di autonomia economica. Non bisogna illudersi di poter raggiungere l'assoluta autonomia, perché è assurdo; ma si può e si deve lavorare per liberarci dal « giogo » che ci pesa e ci paralizza. Gli obiettivi fondamentali sono questi. Primo: ridurre al minimo la nostra importazione di grano; ridurre al minimo la nostra importazione di carbone e di ferro. Trovare questo minimo necessario nell'oriente e non più in occidente. Gli italiani che sino ad oggi hanno « guardato » a Parigi, a Berlino, a Londra, devono famigliarizzarsi con altre terre e con altri mari; coi mari che dal Mediterraneo orientale si inoltrano fra l'Asia e l'Europa: col Mar di Marmara, col Mar Nero, col Mare d'Azof e colle città che si specchiano in questi mari: oltre Costantinopoli, Odessa, Cherson, Mariupol, Taganrog, Rostow. Sono le città-sbocco naturale delle immense ricchezze della Russia meridionale. Non ancora si sono stabiliti Governi definitivi in quelle regioni fecondissime, ma il ritorno dell'equilibrio normale delle cose non può essere lontano. Nell'attesa, l'Italia deve prepararsi diplomaticamente — col riconoscimento di tutti i Governi che governano — ed economicamente coll'invio di missioni di tecnici che spianino la strada.

Un rapporto ufficioso del ministero dell'Industria, Commercio e Lavoro, ammoniva:

> « Qualora fosse possibile stabilire sicure e convenienti comunicazioni marittime, da quanto sopra segnalato, appare che, sia per quanto riguarda il carbone come il minerale di ferro, non mancherebbe la convenienza da parte degli importatori italiani di tenere in seria considerazione quanto offre la Russia meridionale ».

Che l'Ucraina possa fornirci tutto il grano che ci occorre, non v'è dubbio quando si rifletta su queste cifre. Con una superficie *tripla* di

quella dell'Italia, la popolazione supera di appena cinque milioni la nostra. Il raccolto medio granario si aggira sui 307 milioni di quintali annui, dei quali 140 restano liberi per l'esportazione! Che l'Italia sia ben quotata in Ucraina lo dimostra questa notizia che rileviamo dal *Lavoro* di Genova:

« Intanto si annunzia che la Missione presieduta dal Principe Aimone è riuscita ad acquistare in Oriente nuove simpatie per l'Italia, segnatamente in Ucraina; e fra qualche giorno si saprà la notizia ufficiale dell'incarico affidato all'Italia dal Governo ucraino di ricostruire tutte le ferrovie dell'Ucraina ».

Non è il caso di spendere parole per sottolineare l'importanza straordinaria di questo fatto.

Quanto al nostro fabbisogno di carbone, ecco quanto leggiamo nell'ultimo numero del *Notiziario Statistico-Economico sull'Industria, il Commercio e il Credito*, edito dall'Associazione fra le Società italiane per azioni, a pag. 17:

« Nella difficile situazione in cui versa ora l'Italia per deficienza di carbone, non è inopportuno richiamare l'attenzione sugli immensi depositi carboniferi di cui la Russia è ricchissima.

« L'Italia ne potrebbe ricavare certamente un vantaggio enorme anche per il fatto che i depositi carboniferi russi ed in modo speciale quelli del Donez, del Caucaso, distano dai porti italiani molto meno di qualsiasi altra miniera da cui l'Italia ora si rifornisce ».

Per convincersene basta gettare una semplice occhiata su una carta geografica!

Lo stesso *Notiziario*, occupandosi del bacino del Donez, che si estende su uno spazio di 260 km. di lunghezza e 16 di larghezza, attesta:

« Il bacino del Donez ha una risorsa carbonifera tre volte più grande di quella della Gran Bretagna e quasi due volte di quella degli Stati Uniti. Secondo calcoli approssimativi, il bacino del Donez potrebbe soddisfare il fabbisogno mondiale per 50 anni, prendendo come base il consumo del 1913; però, per mancanza di organizzazione, la Russia occupa il sesto posto nella produzione mondiale ».

Per la varietà degli usi industriali a cui può essere adibito, il carbone del Donez occupa il primo posto mondiale.

Nel *Notiziario* che abbiamo sul tavolo c'è un'affermazione gravissima:

« L'Italia fece già diversi tentativi per importare carbone dal Donez; le ferrovie dello Stato italiano hanno inviato un incaricato in Russia per trattative. Così si verificarono spedizioni esigue nel quinquennio 1909-1913, in quantità da

16 a 10 mila tonnellate annue. Però date le complicazioni di interessi finanziari mondiali, i tentativi sono stati soffocati, benché le prove eseguite sul carbone nelle officine Diatto Frejus a Torino abbiano dato ottimi risultati ».

Se alla Camera italiana non ci fossero soltanto — come pare — degli strillatori innocui o dannosi, si troverebbe un cane di deputato che alla prossima sessione presenterebbe al ministro competente una interrogazione presso a poco di questo genere. Si desidera sapere: 1. Per quali complicazioni d'interessi mondiali i tentativi fatti dall'Italia di importare carbone russo furono sospesi; 2. Se il Governo ha in animo di provvedere a che tale importazione riprenda, nel più breve tempo possibile e colla massima intensità.

Nell'attesa di questa interrogazione.... che non verrà, noi continueremo, tenacemente, a lottare per risvegliare negli italiani quella coscienza « orientale » che può liberarci dall'oppressione della « plutocrazia » occidentale.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 358, 30 dicembre 1919, VI.

DOPO I DISCORSI

« PER NON DORMIRE ! »

È da un pezzo che andiamo dicendo che bisogna bandire ogni illusione circa i risultati delle prossime trattative di Parigi. Dopo i discorsi pronunciati al Senato da Scialoja e da Nitti, gli ingenui superstiti ottimismi non hanno più ragione d'essere. Non ci è dato sapere, mentre tracciamo queste linee, se la censura abbia oggi degli ordini soltanto idioti o anche criminosi; non sappiamo se ci sia concesso di pubblicare la nota Wilson in data 12 novembre 1919, nota che rende *a priori* perfettamente inutile il viaggio di Nitti a Londra e a Parigi. Se è una voragine quella che attende il nostro Curzio Scialoja, noi gli consigliamo modestamente di non rompersi l'osso del collo e di rimanersene tranquillamente a Roma. Dal momento che il pensiero degli Alleati è « immodificabile », sarebbe più dignitoso, oseremmo quasi scrivere « più romano », rifiutare ulteriori estenuanti inutili discussioni e accettare di bere il calice amaro sino alla feccia. Anche la rassegnazione può essere grande, quando non sia sciupata in precedenza dai tira e molla dei mercanti da bazar.

Dopo quattordici mesi di diplomazia, i fini che la rappresentanza italiana alla conferenza della pace si propone sono, ha detto l'on. Scialoja, i seguenti: garanzia dell'italianità di Fiume e della Dalmazia e sicurezza dell'Adriatico.

In questa frase c'è tutto e c'è niente. Bisognerebbe aver detto o aver fatto comprendere come l'Italia intende di realizzare queste garanzie. Da celebre giurista quale egli è, l'on. Scialoja ha prospettato in termini esatti la questione di Fiume e della Dalmazia. Dal punto di vista del diritto puro noi abbiamo evidentemente ragione; ma aver ragione in questo basso mondo non basta: bisogna o trovare chi ve la dia o avere la forza d'imporre agli altri il riconoscimento del proprio diritto. Il Governo italiano ha ragione, ma gli Alleati non gli danno ragione e manca al Governo italiano la possibilità di farsi, altrimenti, ragione. È anche inutile accarezzare le speranze di un accordo diretto cogli jugoslavi. È stupefacente che qualcuno sogni ancora in proposito. Abbiamo letto proprio ieri una nota ufficiale dell'Ufficio Stampa jugoslavo di Parigi. La traduciamo dall'*Eclair* e aggiungiamo, per la verità, che il

giornale francese trova che questi cari signori jugoslavi hanno i « denti un po' troppo lunghi ». Ecco la nota diramata dall'ufficio di cui sopra:

« Una deputazione parlamentare jugoslava, composta di rappresentanti delle regioni adriatiche occupate dall'Italia e cioè di Gorizia, Trieste, Istria, Carniola, Fiume e Dalmazia, ha presentato al signor Clemenceau, presidente della conferenza della pace, un memoriale, nel quale essa protesta contro i progetti di D'Annunzio e l'occupazione delle regioni jugoslave. La deputazione chiede che si ponga fine a questi avvenimenti che sono tali da minacciare la pace europea. Domanda inoltre che i prigionieri di guerra e gli internati jugoslavi detenuti in Italia siano riposti in libertà e mandati a casa; che le truppe italiane siano allontanate dalle regioni jugoslave occupate e che queste siano sostituite sino alla soluzione definitiva delle questioni adriatiche da truppe delle potenze non interessate; che la volontà delle popolazioni di queste regioni sia stabilita per mezzo di un plebiscito organizzato sotto il controllo di uno Stato neutro ».

Fin qui la nota. Il giornale francese la commenta brevemente in senso ostile.

Come si vede, i cari signori jugoslavi, tanto cari al cuore largo dei rinunciatari italiani, sono di buon appetito. E non si tratta di una commissione di gente qualunque. Si tratta di uomini politici, di deputati, di personaggi autorevoli sui quali pesano delle gravi responsabilità. Costoro non reclamano la Dalmazia, ma l'Istria, non vogliono soltanto Fiume, ma Trieste e Gorizia, mentre c'è chi si spinge sino a Cividale, a Udine, al Tagliamento; mentre c'è, in Jugoslavia, chi arriva a rivendicare tutto il Veneto, compresa Venezia. È pazzesco, ma è vero! [*Censura*].

Di tutto quanto accadrà nel prossimo gennaio, c'è una parte grande di responsabilità che ricade su italiani e non soltanto su quelli che furono e sono attualmente al Governo. Tali responsabilità saranno lumeggiate a tempo opportuno.

Ma un'altra non meno grave responsabilità ricade sugli Alleati. Il signor Nitti può bene affermare che i suoi rapporti « personali » coi capi dei Governi alleati sono ottimi, ma l'on. Nitti sa, e i capi dei Governi alleati sanno, quale sordo rancore serpeggi e fermenti in Italia. [*Censura*]. Amicizie tradizionali e sentimentali vanno, giorno per giorno, a pezzi. [*Censura*].

Il « contrappeso » jugoslavo all'Italia, sarà neutralizzato da altri contrappesi balcanici alla Jugoslavia.

Comunque non è forse male che un aculeo di mortificazione, di delusione [.... *censura* ....] rimanga piantato nel vivo della coscienza nazionale.

È questo aculeo che non ci farà dormire.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 359, 31 dicembre 1919, VI.

TRA IL VECCHIO E IL NUOVO

« NAVIGARE NECESSE »

Un anno è finito. Un anno incomincia. Un'altra goccia è caduta a perdersi nell'oceano infinito del tempo che non passa, perché siamo noi che passiamo. E i cronisti, in quest'ora che richiama echi sentimentali, si affrettano a ricapitolare, in tutte le manifestazioni salienti della vita individuale e collettiva, l'anno che fu. Certamente tempestoso è stato il primo anno di pace. La bellicosità innata e immortale, checché si dica dai rammolliti del pacifismo arcadico e arcadicheggiante, si è semplicemente spostata nello spazio e dalle trincee è venuta a manifestarsi nelle piazze e nelle strade delle città. Tutta Europa, e non soltanto l'Italia, è stata percorsa e scossa dai « bradisismi » sociali. Il movimento continua e il travaglio oscuro e tormentoso dei popoli all'interno e all'esterno non è cessato. Ha delle soste e delle riprese acute; modifica, attenua o esaspera le sue espressioni, ma l'equilibrio psicologico non è ancora dovunque raggiunto.

La crisi economica è aggravata da una vera e propria crisi di nervi. Noi non ci facciamo illusioni. Non entriamo nel 1920 con la speranza che le cose ritorneranno nella normalità. Anzitutto: in quale normalità? Nuove e fiere lotte ci attendono, poiché molti dei problemi che furono posti devono essere risolti o negati. Comunque, non ci associamo al pessimismo imbelle e nemmeno ci lusinghiamo in un ottimismo panglossiano.

L'esame della situazione generale italiana è tale da confermarci al nostro ottimismo basato sulla realtà e sulla nostra volontà. La pace che l'Italia non ha ancora — a quattordici mesi dalla sua vittoria! — e che avrà attraverso un faticoso compromesso diplomatico, qualunque sia, nei riguardi territoriali, non potrà annientare lo « slancio vitale » dal quale sembra animata la nostra nazione. Può, anzi, acutizzarlo, tonificarlo. Qualcuno si meraviglia della nostra incrollabile fede nell'avvenire del popolo italiano. Si tratta, in genere, di individui affetti da « masochismo » nazionale. Oppure, di persone che vedono soltanto il lato più rumoroso e superficiale dell'attività nazionale e da quello appaiono ipnotizzate. Quella che si chiama « politica » non è che una

parte, nella vita complessa di una collettività umana. Al di sotto o al di sopra di quella detta comunemente « politica » ci sono mille forme d'attività — silenziose e ignorate — che avviano un popolo alla grandezza. Al di là e al di sopra degli schiamazzatori parlamentari e comiziaioli, ci sono, in ogni nazione, alcune centinaia di migliaia di persone che « lavorano ». Accanto e al di sopra degli Abbo e dei Barberis, ci sono degli uomini che si affaticano su gli alambicchi, che « ricercano » nella materia inerte le fonti vive della ricchezza, che « osano », che trafficano, che navigano, che producono; e quest'ultima parola non va intesa nel gretto senso materialistico delle « cose », ma in quello più alto che abbraccia tutti i valori della vita: il poeta, il musicista, l'artista, il filosofo, il matematico producono e produce anche l'astronomo che dalla sua specola remota segue e scruta gli innumerabili mondi stellari. I nomi di tutti questi individui non escono quasi mai dal ristretto cerchio della loro scuola, della loro categoria, del loro cenacolo; non corrono sui giornali, se non in occasioni rarissime, ma tuttavia è a questi produttori della materia e dello spirito che le fortune sostanziali e immanenti della nazione sono affidate.

Per l'anno nuovo, noi prendiamo, quale parola d'ordine, il motto che prima di essere dell'anseatica Brema, fu di Roma imperiale: *navigare necesse*. Navigare non soltanto per i mari e per gli oceani. Che l'Italia di domani debba « navigare » va diventando verità acquisita alla coscienza italiana: non la croce vorremmo vedere sullo stemma nazionale, ma un'ancora o una vela. È assurdo non gettarsi sulle vie del mare, quando il mare ci circonda da tre parti. Ci sono anche in questo campo dei « frigidi pessimisti » dall'anima perdutamente e irrimediabilmente libresca, che sollevano delle obiezioni e dei dubbî: poveri di spirito che saranno sorpassati dalla realtà dei fatti. Ma per noi « navigare » significa battagliare. Contro gli altri, contro noi stessi. La nostra battaglia è più ingrata ma è più bella, perché ci impone di contare soltanto sulle nostre forze. Noi abbiamo stracciato tutte le verità rivelate, abbiamo sputato su tutti i dogmi, respinto tutti i paradisi, schernito tutti i ciarlatani — bianchi, rossi, neri — che mettono in commercio le droghe miracolose per dare la « felicità » al genere umano. Non crediamo ai programmi, agli schemi, ai santi, agli apostoli; non crediamo soprattutto alla felicità, alla salvazione, alla terra promessa. Non crediamo a una soluzione unica — sia essa di specie economica o politica o morale — a una soluzione lineare dei problemi della vita, perché — o illustri cantastorie di tutte le sacrestie — la vita non è lineare e non la ridurrete mai a un segmento chiuso fra bisogni primordiali. *Ritorniamo all'individuo*. Appoggeremo tutto ciò che esalta, amplifica l'individuo, gli dà maggiore libertà, maggiore benessere, mag-

giore latitudine di vita; combatteremo tutto ciò che deprime, mortifica l'individuo. Due religioni si contendono oggi il dominio degli spiriti e del mondo: la nera e la rossa. Da due Vaticani partono, oggi, le encicliche: da quello di Roma e da quello di Mosca. Noi siamo gli eretici di queste due religioni. Noi, soli, immuni dal contagio. L'esito di questa battaglia è, per noi, d'ordine secondario. Per noi il combattimento ha il premio in sé, anche se non sia coronato dalla vittoria. Il mondo d'oggi ha strane analogie con quello di Giuliano l'Apostata. Il « Galileo dalle rosse chiome » vincerà ancora una volta? O vincerà il Galileo mongolo del Kremlino? Riuscirà ad attuarsi il « capovolgimento » di tutti i valori, così come avvenne nel crepuscolo di Roma?

Gli interrogativi pesano sullo spirito inquieto dei contemporanei.

Ma, intanto, *navigare necesse*. Anche contro corrente. Anche contro il gregge. Anche se il naufragio attende i portatori solitari e orgogliosi della nostra eresia.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 1, 1 gennaio 1920, VII.

LE PARTI E LA COMMEDIA

Dopo la lettera di Lenin, che è tutta una frustata sibilante sulle facce e sulle schiene dei socialisti italiani non massimalisti — e sono molti, specialmente nel gruppo parlamentare socialista — non sono mancati gli annunciatori di prossime inevitabili scissioni in seno al Partitone, fatto « obeso » dalla troppo grande vittoria cartacea del 16 novembre. Ora, queste scissioni sono un desiderio o una illusione. Noi, per esempio, desideriamo il viceversa. Noi ci rallegriamo nel constatare che la commedia della « unità » continua; che la commedia dell'ipocrisia continua; che la « turlupinatura » delle masse continua. Di più, noi crediamo che in questa commedia ci sia stato un accordo preventivo circa la divisione delle parti. Non si spiega altrimenti l'atteggiamento di un Turati che accetta senza fiatare la sua condizione di « tollerato » in seno al Partito. In altri tempi, per una questione d'importanza mediocre, Filippo Turati osò dividere il Partito e costituire i famosi « Circoli Autonomi ». Oggi, che si tratta di faccende infinitamente più gravi, il direttore della *Critica Sociale* tace in Parlamento e si sfoga quindicinalmente nelle pagine della sua rivista, ignota e ignorata dalle masse dei tesserati. Gli è che l'unità — anche soltanto formale — del Partito è l'alibi che occorre alle coscienze inquiete dell'una e dell'altra ala del Partito. I socialisti riformisti si sentono giustificati dinnanzi alla loro coscienza del « nullismo » a cui sono inchiodati, perché ne rigettano la responsabilità sugli estremisti bolscevichi e costoro si giustificano nel loro interno e di fronte al pubblico, della loro sempre annunciata e mai attuata o semplicemente « tentata » rivoluzione, col gettare la responsabilità sui compagni riformisti.

Le due tendenze apparentemente si neutralizzano e sostanzialmente si « condizionano ». Le masse dei « circoli vinicoli » bevono tutto e non domandano di meglio che di continuare a bere nel senso figurato e in quello proprio. Ma se per avventura qualcuno, prolungandosi troppo il giuoco, azzardasse di chiedere spiegazioni, l'unità formale è quella che « salva » — escluso l'imprevisto — e i riformisti e i bolscevichi e tutta quanta la baracca.

I riformisti che non hanno potuto « realizzare », griderebbero: la

colpa è del.... Crapetti bolscevico che non ci ha lasciato lavorare e collaborare anche con Nitti.

I rivoluzionari che non hanno fatto la rivoluzione, rigetterebbero alla loro volta la colpa sul Crapetti riformista e dondolone che ha tirato la « martinica » al carro, mentre stava per prendere la corsa.

L'unità formale del Partito appare così come il grande « paravento » che salva da tutte le responsabilità e da quelle dell'azione riformista e da quelle dell'azione rivoluzionaria. L'unità è una specie di « marchio di fabbrica » di un Partito che pretende di « redimere » il genere umano e offre questo spettacolo umiliante di vera e propria vigliaccheria morale.

È chiaro che spezzandosi l'unità, i riformisti dovrebbero conseguentemente assumersi le responsabilità negative e positive del loro atteggiamento; è chiaro, che, spezzandosi l'unità, i rivoluzionari dovrebbero o scendere in piazza o farla finita colla loro eterna bagologia. Tanto per i riformisti come per gli altri, comincerebbero giorni di duro lavoro e di grandi responsabilità.

Ma la « responsabilità » è quella cosa che i socialisti non accettano: né per la riforma, né per la rivoluzione. Qui è il motivo profondo dell'unità che tutti vogliono, dinanzi alla quale tutti bruciano grani d'incenso, da Turati a Serrati, perché giova a tutti. Forse avvenimenti imprevisti, drammatici e tali da costringere tutti a prendere una posizione, determineranno il crollo di questa finzione. Ma se le cose procederanno senza scosse brutali, la proficua commedia continuerà ancora per un pezzo. Proficua, perché al cadere del velario ognuno dei protagonisti potrà vantare l'utilità e la necessità della sua parte.

Diranno i riformisti: se non fossimo rimasti insieme coi rivoluzionari chissà quali cose da pazzi avrebbero combinato gli estremisti; e costoro, di rimando: se non fossimo stati insieme coi riformisti, chissà dove ci avrebbero condotto colla loro smania « realizzatrice ».

Può darsi — è una semplice ipotesi — che il « proletariato » alla fine mangi la foglia e si metta a fischiare senza pietà e i riformisti che non gli danno l'arrosto della riforma e i rivoluzionari che non gli danno nemmeno il fumo della rivoluzione: la commedia e i commedianti.

Quel giorno rideremo noi!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 3, 3 gennaio 1920, VII.

« FACILISMO »

Ci sono degli uomini che sia nelle gravi, come nelle banali circostanze della vita fanno cadere le loro parole dall'alto, con suono e gesti di oracoli inaccessibili. Questi uomini ci sono cordialmente antipatici. Ce ne sono altri invece, che hanno il difetto contrario: prendono le cose, anche quelle delicate e difficili, con una disinvoltura che irrita, con un facilismo che non è concepibile in gente che accetta di portare il peso di responsabilità collettive. L'on. Nitti rientra in quest'ultima categoria. Tutte le sue manifestazioni — discorsi e interviste — documentano questo « facilismo » panglossiano della sua mentalità. Prendete l'intervista concessa da lui, appena sbarcato a Parigi, ai confratelli della stampa francese:

> « Noi abbiamo parlato — ha detto l'on. Nitti — e noi continueremo a parlare come dei veri amici. Sono sicuro che troverò nel mio compito un prezioso appoggio presso Clemenceau. Credo di avermi ben fatto comprendere: il problema che agita l'Italia è d'ordine sentimentale. Economicamente che cos'è Fiume? Poca cosa. Che cosa è l'Adriatico? Un piccolo mare adatto soltanto al traffico locale, un nulla in confronto del Mediterraneo, dove le strade sono aperte alla nostra nazione; questa nazione che avrà fra qualche anno cinquanta milioni di abitanti. Ma per il sentimento nazionale Fiume è una specie di simbolo che significa che la guerra non fu combattuta invano ».

Ora, ridurre il problema di Fiume soltanto a un problema d'ordine « sentimentale » è rendere un pessimo servizio a Fiume e all'Italia. C'entra il sentimento; ma, on. Nitti, c'entra anche il diritto, c'entra anche quel famoso principio di autodecisione dei popoli, che a Fiume ha trovato il suo « caso classico », c'entrano anche gl'interessi di Fiume e dell'Italia. Dire che Fiume economicamente è « poca cosa » è dire una sciocchezza. Il valore « economico » di Fiume è tutt'altro che trascurabile. Basta « vedere » gli impianti del porto e mettersi sott'occhio le statistiche dei traffici dell'anteguerra, per convincersi che Fiume aveva e può avere un grande avvenire. Quando poi si pensi che il destino di Trieste è legato a quello di Fiume, come fu ripetutamente e *ad abundantiam* dimostrato, apparirà sotto una luce ancora più antipatica l'avventatezza dell'affermazione nittiana.

Postosi sulla strada del « facilismo », l'on. Nitti, dopo aver svalutato

l'importanza economica e politica del problema di Fiume, svaluta l'importanza del problema adriatico, riducendo questo « mare » a una specie di vasca per barchette di carta.

Ora l'importanza dell'Adriatico, come golfo, *appunto come golfo del Mediterraneo*, non può essere ignorata da un ministro d'Italia, il quale dovrebbe sapere che non ci può essere *espansione italiana* nel Mediterraneo, se non c'è *pace italiana* nell'Adriatico. Gli Alleati lo sanno e applicano « la teoria del contrappeso ».

Il dato sentimentale del problema fiumano non è il preminente e non dovrebbe, in ogni caso, essere prospettato a gente che non comprende i nostri sentimentalismi, a gente che fa della politica in base agli interessi, non in base ai moti affettivi dello spirito. Mentalità come quelle di Lloyd George, di Clemenceau e di Wilson, sono refrattarie a comprendere le nostre passioni. Per loro noi siamo un popolo d'isterici ed è sommamente deplorevole che il primo ministro d'Italia, appena giunto a Parigi, presenti ancora l'Italia nella vieta e stupida immagine del pallido cantastorie che fa la sua serenata alla luna. (Già: « *Fiume c'est la lune* », ha detto Clemenceau).

Il problema di Fiume ha un triplice aspetto: diritto, interesse e sentimento.

Il « facilismo » dell'on. Nitti non è di buon augurio. D'altra parte il campo delle possibilità è limitato, sta chiuso fra la nota di Wilson e il *memorandum* degli Alleati. La censura nittiana, ristabilita per « soffocare » nel silenzio la questione di Fiume e per rendere possibile ogni compromesso, anche il più bastardo, ci impedisce di riprodurre e la nota di Wilson e il *memorandum* degli Alleati. [*Censura*].

Il signor Nitti ha espresso il desiderio che si verbalizzino le prossime sedute di Parigi, e sta bene. Ma cominci lui a togliere l'odiato bavaglio imposto alla stampa italiana. Permetta che siano pubblicati i recenti documenti diplomatici. Abolisca la censura. Fare le elezioni, e dopo le elezioni la pace « in regime di censura », è un'infamia che mette il democratico Nitti al piano dei ministri *ancien régime!*

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 5, 6 gennaio 1920, VII.

ITALIA - SERBIA

I FATTI COMPIUTI E DA COMPIERE

L'Ufficio stampa di Zara ci manda il seguente telegramma:

« Il giornale l'*Epoca* di Belgrado, in un articolo di fondo dal titolo *Dinnanzi alla soluzione del problema adriatico*, dopo aver dato uno sguardo pratico alla questione di Fiume, che dice aggrovigliata da D'Annunzio, esprimendosi però in termini molto blandi, così continua:

« " L'Inghilterra e la Francia troppi vincoli hanno con l'Italia e troppo bisogno di essere in buone relazioni con questa grande potenza per poter dichiararsi del tutto contrarie alle aspirazioni italiane.

« " Anche noi saremo a fare concessioni. Ma fra due mali bisogna scegliere il minore.

« " Dobbiamo adattarci al momento politico. Il più grande vantaggio sarà la scomparsa del più grande ostacolo al nostro regolare sviluppo economico.

« " Ora si impone il bisogno, tanto da parte nostra come da parte dell'Italia, di mitigare la tensione fra noi e prendere amichevoli accordi fra i due paesi, poiché è vantaggio e bisogno comune trovare un *modus vivendi* che ci permetta di vivere in pace, uno vicino all'altro.

« " I nostri vicendevoli interessi commerciali ed economici ci consigliano un ravvicinamento. Di odio non si vive, e i nostri due paesi, oltre tutti gli interessi, hanno l'interesse di vivere ".

« Il giornale *Zivot* annuncia l'arrivo a Belgrado del generale italiano Guidetti e del direttore dell'*Epoca* di Roma, Tullio Giordana. Il giornale commenta favorevolmente questo arrivo di personalità italiane che affretteranno la nostra amicizia reciproca ».

Per valutare esattamente l'importanza dell'articolo del giornale serbo bisognerebbe conoscere la sua diffusione e la sua autorità. Tuttavia non esitiamo a riconoscere che, dopo tanto strillare imperialista e megalomane, questa voce che echeggia da Belgrado si accosta alla saggezza ed è un segno dei tempi. Noi neghiamo che l'impresa di D'Annunzio abbia aggrovigliata la situazione: crediamo all'opposto che l'abbia semplificata.

D'Annunzio ha forse compiuto atti di ostilità contro i croati o i serbi? Non ha egli — proprio D'Annunzio — auspicato all'intesa fraterna italo-jugoslava nell'Adriatico? Si è dunque dimenticato, a Bel-

grado, la forma e la sostanza del messaggio dannunziano lanciato sulle città di Croazia? Gabriele d'Annunzio non rappresenta un ostacolo al realizzarsi dell'accordo fra italiani e jugoslavi. Crediamo che D'Annunzio sarebbe lieto di contribuire all'avverarsi di un tale accordo e di sottoscriverlo.

Finalmente a Belgrado si delinea una concezione più « realistica » delle cose e dei rapporti fra le medesime. Si comincia a capire che, se al presente gli Alleati possono prendere per il collo l'Italia, i primi a farci un pessimo affare sono e sarebbero gli Alleati. L'Italia potrebbe subire la violenza, ma non dimenticarla e fra qualche tempo potrebbe essere l'Italia a prendere per il collo gli altri. Tutto ciò è detto in forma brutale, ma è la verità.

Oltre Alpe cominciano a capire l'abisso verso il quale marciavano distaccandosi dall'Italia. È vero che oggi, 1920, abbiamo bisogno di carbone e di grano, ma fra cinque o dieci o vent'anni potrebbe darsi che noi non avessimo più bisogno di un solo quintale di grano, di una sola tonnellata di carbone, mentre gli altri potrebbero aver bisogno della nostra massa umana, che, colle colonie italiane, arriva ai quarantasei milioni oggi e potrà toccare i sessanta milioni fra mezzo secolo.

Non si può, egregi signori di Francia e d'Inghilterra, « ignorare » l'Italia, specialmente nella situazione elaborata a Versaglia. Molti elementi ci sono, che permettono di credere che nel prossimo ciclo di storia europea la parte dell'Italia non sarà delle minori, malgrado i 156 deputati socialisti, malgrado l'attuale mancanza di materie prime, malgrado le deficienze, gli errori, la censura.

Sin dal novembre-dicembre 1915 noi siamo stati favorevoli alla diretta intesa fra noi e i nostri vicini dell'altra sponda e abbiamo anche delineato i termini geografici di questa intesa. Anche noi abbiamo partecipato al famoso congresso delle nazionalità in Campidoglio, con perfetta lealtà e buona fede, qualità che non erano in egual misura in altri delegati dei paesi jugoslavi. E lo si è visto allo scoppiare dell'armistizio!

Ma perché l'accordo si raggiunga, perché l'accordo conduca alla sincera pacificazione degli animi, la quale renda, a sua volta, possibile lo sviluppo economico della Jugoslavia e il lavoro in comune coll'Italia, bisogna che a Belgrado, ma soprattutto a Zagabria e a Lubiana, si prenda atto del fatto compiuto chè si chiama Gorizia, Trieste, l'Istria e che deve chiamarsi Fiume e le città italiane della Dalmazia. Spalato è italiana come Zara. Francesco Rismondo lo ha dimostrato col sangue.

Purché questo, che è il minimo delle nostre rivendicazioni nazionali,

sia rispettato, siamo proclivi a tutte le altre concessioni possibili in materia di economia, di amministrazione, di scuole.

Ma, la intendano a Belgrado, dopo la scomparsa dell'impero austriaco, l'Adriatico non può essere *militarmente* che un lago italiano e *commercialmente* un mare italo-jugoslavo, sul quale, nei traffici della pace, le due nazioni limitrofe devono rinsaldare e rinsalderanno la loro amicizia.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 7, 8 gennaio 1920, VII.

ABOLITE LA CENSURA!

Il regime di censura — ristabilito contro di noi e soltanto contro di noi — è un regime di tenebre e di vergogna. Dura da troppo tempo e mette la coscienza nazionale in uno stato di penosa inferiorità di fronte all'estero. Fosse almeno « unitario » il regime di censura; fosse, cioè, uguale in ogni parte e città d'Italia e per tutti. Ma non è così. A Trieste, per esempio, è permesso di pubblicare documenti che cadono, invece, a Milano, sotto i colpi delle forbici censoriali. E per Trieste ci sarebbero dei motivi per essere — in materia di censura — più rigidi che a Milano. Il curioso è che a noi è proibito anche il semplice rilievo di queste disparità di trattamento. Evidentemente, non è pensabile la censura senza un elemento di grottesca stupidità. Come si può discutere di politica estera in Italia, quando si sottraggono al pubblico i dati di fatto che permettono di valutare la situazione nella sua realtà e non soltanto attraverso il gioco di vaghe induzioni? Se l'on. Nitti fosse in buona fede e fosse realmente un « democratico », com'egli ama definirsi, non manterrebbe la nazione in questo stato di incertezza; non sarebbe andato a Parigi ordinando ai suoi censori di non permettere la pubblicazione di due documenti, senza dei quali è impossibile e difficile comprendere gli atteggiamenti odierni e futuri degli Alleati nei nostri riguardi e le necessità alle quali dovremo, forse, soggiacere. Torniamo a domandare per l'ennesima volta e non siamo soli in Italia: perché non si permette di pubblicare la nota di Wilson in data 12 novembre, vigilia dello sbarco a Zara? Perché non è permesso di pubblicare il testo del *memorandum* degli Alleati? Ne hanno parlato alla Camera e al Senato, deputati, senatori, ministri; [.... *censura*].

A proposito di diplomazia nuova, cioè pubblica! Quello stesso Nitti che pretende di porre a verbale il resoconto delle prossime discussioni di Parigi, comincia col negare all'esame del pubblico i due documenti preparatorî delle discussioni stesse. Pietosa contraddizione!

Intanto l'atmosfera continua ad essere torbida. Nascono e tramontano, ogni giorno, illusioni. Nascono e tramontano, ogni giorno, progetti e propositi. Nascono e tramontano, ogni giorno, soluzioni più o meno radicali dei problemi che ci agitano ancora nell'Adriatico e altrove. Si passa dall'ottimismo più roseo, al pessimismo più nero. A un

dato momento si fa intravedere la possibilità di un'intesa diretta fra noi e gli jugoslavi e si aggiunge che questo sia l'obiettivo che la nostra delegazione si propone di raggiungere; in un altro momento si profila sull'orizzonte l'alleanza militare delle nazioni occidentali, nella quale alleanza l'Italia prenderebbe il posto dell'America e avrebbe, in compenso, una sistemazione soddisfacente dell'Adriatico; in un altro momento la formula che viene posta in circolazione è quella dell'« accordo a qualunque costo », salvo poi a prospettare la possibilità che si applichi il patto di Londra, lasciando impregiudicata la questione di Fiume. Tra tutti questi chiaroscuri e penombre non è agevole muoversi; ma noi abbiamo già qualche cosa che ci orienta: *l'accordo, a qualunque costo, no*. Tutti sono per l'accordo e noi fra i primi, ma se per questo accordo si chiede all'Italia la rinuncia di ciò che rappresenta un nostro interesse e un nostro diritto fondamentale, l'accordo non può essere propugnato o accettato.

La situazione politica generale è piena di sorprese e di possibilità; ma è necessario, pregiudizialmente, abolire la censura!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 9, 10 gennaio 1920, VII.

IN TEMA FERROVIARIO

LA NOSTRA TESI

Quest'agitazione dei ferrovieri italiani che s'avvia alla fase culminante, merita tutto il nostro interessamento e la nostra attenzione. Taluni giornali accennano già all'eventualità dello sciopero e fissano anche la data che sarebbe il 15 corrente mese. Tutto ciò può anche rispondere a oscuri piani di origine nittiana. In questa minaccia di sciopero che si profila all'orizzonte, il signor Nitti potrebbe trovare un alibi alle sue grosse rinunce. Ognuno capisce che non si può picchiare col pugno dell'intransigenza sui tavoli di Parigi, quando si delinea la paralisi totale del fondamentale servizio dello Stato.

Ci siano o non ci siano relazioni fra la minaccia dello sciopero ferroviario e i propositi della politica estera nittiana, noi ci affrettiamo ad esprimere chiaramente il nostro punto di vista, che è questo ed è, si può dire, lapalissiano: davanti agli incalcolabili danni materiali e morali che una sospensione anche parziale dei traffici ferroviari recherebbe, specie in questo momento, alla nazione, cioè al popolo italiano, bisogna giungere ad un componimento pacifico della vertenza. Se l'accordo fallirà per l'intransigenza del Sindacato, noi ci schiereremo — in nome dei supremi interessi della nazione — contro il Sindacato; e viceversa, se all'accordo non si addiverrà per l'intransigenza del Governo, noi, sempre in nome degli interessi della nazione, ci schiereremo a fianco dei ferrovieri contro lo Stato. La nostra tesi è chiara. La nostra linea di condotta è segnata. Noi siamo con chi ha da parte sua il diritto. Non avendo noi vincoli di sorta, non avendo tesi da sostenere pregiudizialmente, liberi in ogni nostro atteggiamento, noi abbiamo sugli altri tutti il grande privilegio di poterci muovere sul terreno della pura obiettività.

Il Sindacato dei ferrovieri ha presentato un memoriale. Presentando questo memoriale, i sei che lo hanno firmato, assumendosi l'enorme responsabilità di rappresentare la massa che assomma al bel totale di 160 mila individui, non possono aver avanzato la pretesa che il memoriale sia accettato o respinto in blocco dal Governo. Non può essere, quella del Sindacato, la formula: o tutto o nulla. Da l'altro lato il

Governo non può trincerarsi in una linea di intransigenza assoluta: non può respingere in blocco. Il memoriale offre materia alla discussione e la possibilità — quindi — di un accordo. Noi esortiamo il Governo ad accettare tutti quei postulati d'ordine morale che possono garantire un migliore andamento del servizio e ammettono una più diretta partecipazione del personale alla gestione dell'Azienda. Vorremmo che con quest'accettazione si chiudesse definitivamente il capitolo delle rivendicazioni d'ordine morale.

Veniamo al punto più scabroso: quello delle richieste d'ordine finanziario. Se il Sindacato ha chiesto, diamo la cifra a titolo di esemplificazione, 200, non può pretendere di avere 200, non un franco di meno. I dirigenti del Sindacato devono considerare che i milioni — e pare che si tratti di centinaia di milioni — non li dà il signor ministro De Vito, ma il signor pubblico, cioè la nazione nel suo complesso.

Come in tutte le vertenze d'indole economica, la transigenza s'impone, perché val meglio conquistare cento, *senza sciopero*, come risultato della pressione morale della massa, che tentare il rischio gravissimo di uno sciopero che può anche chiudersi in una disfatta. Anche qui, in materia finanziaria, vorremmo che il Governo, compatibilmente colle esigenze del bilancio, che è quello che è, cercasse di dare una soluzione possibilmente definitiva alla vertenza. Val meglio, a nostro avviso, assicurarsi, con uno sforzo anche gravoso per l'Erario, un lungo periodo di tranquillità, che trovarsi, fra pochi mesi, nuovamente di fronte a un'agitazione di ferrovieri. *La durata* è per noi l'elemento essenziale che bisogna tenere in considerazione nella stipulazione di un concordato. Con certezza di una lunga tregua, l'Amministrazione delle ferrovie potrebbe attuare tutte quelle riforme che possono ridurre il passivo dell'Azienda, mentre col sistema delle mezze misure, che provocano le periodiche agitazioni della massa, le riforme restano eternamente sulla carta e il disavanzo cresce all'infinito. Il Governo italiano, discutendo il memoriale dei ferrovieri, deve prescindere dal colore politico di quelli che lo hanno firmato. Sono socialisti ufficiali e può darsi che in taluni elementi estremisti del socialismo ufficiale si cerchi di precipitare gli eventi e di provocare a qualunque costo lo sciopero; ma al di sopra e al di fuori e contro i politicanti della tessera, c'è la massa, la quale è mossa da ragioni *economiche* e nient'affatto *politiche*. Ricordiamo il contegno della massa nello scioperissimo del 20-21 luglio 1919. Allora la massa ferroviaria non volle aderire e non aderì a uno sciopero che aveva origini e moventi nettamente politici e il Governo e la stampa trovarono accenti di vivo elogio per i ferrovieri. Anche questo precedente dev'essere tenuto in considerazione.

Riassumendo, noi ci auguriamo che si giunga all'accordo, a quel-

l'accordo in sede di trattative pacifiche che è propugnato dagli interessati stessi.

Ai quali noi, anche se ciò urta i nervi del giornale socialista, che pretende assurdamente il monopolio delle questioni operaie, continueremo a dare liberamente la parola sulle nostre colonne, perché la nazione sia informata e possa prendere posizione con cognizione di causa.

MUSSOLINI

L'ACCORDO SEMBRA RAGGIUNTO

Avevamo già vergato la nostra nota di fondo, quando il nostro corrispondente ci ha telefonato:

« **Roma, 10** *notte.*

« Nel Consiglio dei ministri tenutosi questa sera a tarda ora venne deciso un aumento a favore dei ferrovieri di cento milioni ».

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 10, 11 gennaio 1920, VII.

SINDACALISMO FRANCESE

UNA DICHIARAZIONE - PROGRAMMA

Mentre il sindacalismo italiano — inteso il termine nel senso non teorico, ma pratico di movimento operaio — vaneggia e oscilla in una specie di ballo epilettico fra il corporativismo laburista, il leghismo tradizionale e le truccature insurrezioniste russe, in Francia il movimento operaio ha scelto decisamente la strada su cui camminare, i metodi da seguire, le mète da raggiungere. Ci arriva l'ultimo numero della *Bataille Syndicaliste* con una dichiarazione programmatica della più alta importanza. Dalle firme apposte in calce a questa dichiarazione — uscita evidentemente dalla penna di Jouhaux, *retour de Washington* — si può dedurre che a tale dichiarazione aderisce, salvo alcune trascurabili minoranze di politicanti, la quasi totalità della massa organizzata nella C.G.d.T. È, quindi, un documento storico che va esaminato, meditato e illustrato.

« Le condizioni speciali del momento — dice nell'esordio la dichiarazione — conferiscono all'organizzazione operaia tutto il suo valore di azione e di progresso; da una parte per difendere le conquiste sindacali strappate alla borghesia dirigente; e dall'altra per prendere una parte effettiva di gestione e di responsabilità nella vita economica della nazione. Al disopra delle beghe della politica, resistendo, sia ai tentativi di divisione e di deviazione, sia all'assalto degli avversari del sindacalismo, le forze organizzate del lavoro non hanno perduto niente delle loro qualità combattive e realizzatrici ».

Che cosa vuole il proletariato? Ecco, secondo la *déclaration*:

« Una vita familiare e una vita collettiva degna della sua missione sociale ».

Segue un attacco all'alto patronato:

« Colla sua cupidità e col suo egoismo, colla sua *routine* professionale e colla sua mancanza d'iniziativa, coll'incomprensione del senso sociale che occorre dare alla produzione, l'alto patronato rischia d'indebolire ancora le nostre capacità di lavoro, nel momento in cui i paesi vicini si orientano verso la riorganizzazione dei loro *stoks* e l'utilizzazione delle loro risorse ».

Come ognuno vede, ci muoviamo sul terreno solido della realtà economica, non galoppiamo sulle nuvole dei sedicenti apostoli. Tutto ciò risulta ancor più plasticamente da quel che segue, dove è detto che la *Bataille* « può raccogliere tutti gli sforzi di ardimento e di iniziativa, allo scopo di realizzare il massimo di produzione nel minimo di tempo col massimo di salario », o « collo sviluppo del macchinario nazionale, con un minimo di spese generali ».

« Un giornale come la *Bataille* può dare agli artefici dell'attività economica l'impulso collettivo che mantiene nello spirito di ognuno la coscienza dei diritti e dei doveri ».

Il brano successivo sembra particolarmente diretto agli estremisti, che vagheggiano le dittature sovietiste alla Lenin:

« È coll'educazione delle masse — e non solamente coll'audacia di un'avanguardia — che si affermerà la volontà di emancipazione dei lavoratori: nessuna potenza di realizzazione duratura nella società moderna senza l'adesione di una maggioranza ».

* * *

Questi sono i punti essenziali, fondamentali del manifesto. I nostri rilievi saranno schematici perché parliamo a un pubblico d'intelligenti, capace, da solo, senza bisogno di glosse, di interpretare e valutare lo straordinario valore del documento. Da esso risulta:

1. Che il sindacalismo francese ha gettato risolutamente alle ortiche tutto il bagaglio ideologico, anzi teologico, proprio delle concezioni ecclesiastiche — nere e rosse — che promettono sempre un paradiso al di là.... che non viene mai.

2. Che la lotta di classe non è più un dato inevitabile e necessario del movimento operaio. Quel che fu detto al liceo « Beccaria » molti mesi fa da chi scrive queste linee, ritorna nel documento di cui ci occupiamo. Per ottenere « il massimo di produzione col minimo di orario e il massimo di salario », il Sindacato deve avere una grande latitudine di movimento; può fare cioè — a seconda dei casi, dei luoghi, dei tempi — della lotta di classe, dell'espropriazione di classe, della collaborazione di classe.

3. Che il sindacalismo francese ripudia la dittatura delle minoranze, la tutela dei partiti politici, anche socialisti, e mette tra gli elementi di successo nella lotta la capacità tecnica, il senso del dovere e l'adesione delle maggioranze.

4. Che il sindacalismo francese si mantiene sul terreno della nazione e fa sua la tesi del « produttivismo ».

* * *

Ultima, ma « non ultima » considerazione: *Il sindacalismo francese è il sindacalismo della Francia vittoriosa*: della Francia, che ha, col riacquisto dell'Alsazia-Lorena e coll'acquisto del Bacino della Sarre, la possibilità di diventare la nazione più industriale del continente. Il sindacalismo francese non vuole disperdere in conati insulsi o inutili, in precipitazioni o in anticipazioni o mimetismi, l'immenso tesoro che la guerra ha donato alla Francia: *il tesoro del carbone e del ferro.* Il sindacalismo francese non nega il capitalismo, ma vi si inserisce, quasi quasi lo vuole svegliare, perfezionare, sospingerlo ad assolvere il suo compito storico.

Questi concetti e questi orientamenti che noi abbiamo « intuito » due anni fa — e siamo passati, naturalmente, da venduti! — costituiscono una formidabile rettifica di tiro, un atto di revisione che non può passare senza influsso sul movimento operaio degli altri paesi.

Con questo noi non intendiamo di sollecitare i sindacalisti italiani — nemmeno quelli che eran vicini a noi per via dell'interventismo e che oggi, ahimè!, non si sa di preciso dove siano — a copiare il figurino francese, dopo aver copiato quello tedesco.

No. Questo scritto ha piuttosto uno scopo informativo. Né ci illudiamo troppo di raggiungerlo. La massa beotizzata, clericalizzata, non biascica che un *pater*, non legge che un giornale; e su quel giornale non verrà — assai probabilmente — mai fatto cenno, nemmeno a titolo di cronaca, di queste manifestazioni del movimento operaio francese.

Quelle di Jouhaux e compagni, sono idee eretiche, in contrasto con quelle della chiesa, anzi della sacrestia socialista ufficiale.

Il gregge deve ignorarle.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 11, 13 gennaio 1920, VII.

DILEMMA

Per noi e, crediamo, per la totalità del pubblico che ci segue — pubblico vario, con una relativa rappresentanza di lavoratori del braccio — i fatti essenziali da mettere in luce nello sciopero generale dei postelegrafonici sono i seguenti. Noi parliamo schietto e franco com'è nostro costume. Molti sono quelli, anche fra i socialisti ufficiali, anche fra gli stessi postelegrafonici che la pensano esattamente, esattissimamente come noi; soltanto non hanno il coraggio di dirlo. Riconosciamo che può essere penoso ed ingrato esporsi alle lapidazioni delle folle, che seguono quasi sempre chi urla di più; ma noi siamo abituati a navigare contro-corrente e non chiediamo niente, proprio niente alle folle. È di moda, oggi, corteggiare le moltitudini, com'era di moda, ieri, corteggiare gli imperatori; ma noi ci vantiamo di avere una scarsa duttilità di schiena per riuscire in siffatta bisogna.

Detto ciò, a guisa di non necessario preambolo, veniamo al « modo » con cui è stato proclamato lo sciopero.

Modo strano. Curiosamente strano. La opinione pubblica è stata scarsamente illuminata. Ci sono stati degli alti e bassi di ottimismo. Ci sono state delle « concessioni » ministeriali. C'è stata l'inevitabile lotta « di concorrenza » fra le due organizzazioni in cui si divide il personale. Poi, a un dato momento, i comitati d'agitazione si sciolgono, si eclissano, si tramutano in un « Comitato segreto » di sciopero, e questo « Comitato segreto » dà, senza tardare un minuto, l'ordine di scioperare.

Procedimenti più anti-sindacali, più anti-democratici, più illiberali di questi non si potrebbero supporre. Chi sono questi signori del « Comitato segreto »? E deve la massa, senza avere nemmeno il piacere di conoscerli, senza nemmeno essere stata preventivamente consultata a mezzo del *referendum*, gettarsi allo sbaraglio nella lotta non contro lo Stato, ma contro la nazione?

E siamo al secondo punto. Il dissidio è fra personale e Governo, ma chi soffre, dopo aver pagato, chi soffre, colla prospettiva inevitabile di pagare ancora, è la nazione italiana, intesa la parola nel senso della collettività umana. Chi li deve dare i milioni agli scioperanti? Li ha forse il signor Chimienti nel suo portafoglio? No. Il ministro

Chimienti è — anche lui! — in un certo senso, un funzionario di Stato, pagato dallo Stato. Chi dà i milioni è l'erario e l'erario è patrimonio comune della nazione.

L'on. Chimienti poteva tenere anche questo ragionamento impeccabile dal punto di vista della logica costituzionale: « Signori, io non posso disporre dei denari che sono della nazione. La nazione è rappresentata dal Parlamento. È al Parlamento che voi dovete presentare le vostre richieste, e, se il Parlamento sovrano, invece di trenta milioni, deciderà di darvene trecento o anche tremila, io ministro non farò che dar corso al voto e applicare la legge ».

Il Governo invece ha preferito trattare ed è stato un bene, dal punto di vista della responsabilità, ma le concessioni non hanno evitato il movimento, che era evidentemente preordinato e voluto a qualunque costo.

I danni materiali di uno sciopero di questo genere sono enormi, incalcolabili. Ma i danni « morali », all'interno e all'estero, sono ancora maggiori. Il « momento » scelto per lo sciopero dà allo sciopero stesso il carattere vero e proprio di un favoreggiamento degli imperialismi alleati. È questo il momento culminante in cui si tratta di raccogliere, di avere finalmente la pace. Non potevano i postelegrafonici attendere due settimane, sino al ritorno di Nitti da Parigi? Era proprio « scritto », era proprio « fatale » che l'*ultimatum* al Governo dovesse scadere il 13? Tutto ciò conferma il carattere « politico » del movimento. [*Censura*].

Abbiamo fatto tutto quello che stava in noi per evitare lo sciopero ed abbiamo riconosciuto l'equità di alcune richieste, ma ora, a sciopero dichiarato, noi diciamo che esso non può finire nel solito compromesso, salvo a ricominciare fra tre mesi. Noi chiediamo che ci sia finalmente un vinto e un vincitore, chiediamo che la lotta sia lotta, non trucco, forse combinato a Roma: o lo Stato vince o il Sindacato perde o viceversa. O Chimienti o Ottolenghi. Ma una « fine » ci vuole; un equilibrio bisogna trovarlo; una disciplina è necessaria; un « potere » deve funzionare e imporsi. Questo è il desiderio generale.

Questa « tarantella » della dissoluzione, questa incoscienza disintegratrice, questo stato di perenne incertezza, che non è reazione e non è una rivoluzione, devono finire.

Se le classi dirigenti non hanno più il coraggio di difendersi, rinuncino e abdichino; se non sanno più esprimere dal loro seno un uomo capace d'impegnare la lotta per salvare la nazione, è segno che lo Stato liberale sta veramente per morire schiacciato dalla sua paurosa, micidiale elefantiasi, assassinato e divorato dai suoi figli, cioè dai suoi innumerevoli funzionari.

Ma quelli che credono che in regime di *Soviètsi* si possa fare il mestiere di Michelaccio — bere, mangiare e andare a spasso — s'ingannano terribilmente. I ministri della borghesia « liberale » non hanno il coraggio di « intimare » ai funzionari di riprendere il loro posto, pena la destituzione immediata, ma Lenin, ministro bolscevico, soffocò uno sciopero delle officine Putiloff, con questo semplice e pur eloquentissimo, nonché irresistibile avviso:

« Gli operai che non riprenderanno il lavoro lunedì, saranno passibili della pena di morte! ».

Al lunedì nessuno mancava!

Faccia o non faccia quel che deve fare lo Stato, noi crediamo fermamente che anche questa crisi passerà, perché l'Italia vuole, a qualunque costo, vivere!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 13, 15 gennaio 1920, VII.

PARLIAMO CHIARO!

Il giornale del Partito Socialista Ufficiale, colla sua solita grottesca aria di padreterno, ci scaglia contro le solite contumelie, perché abbiamo preso nettamente posizione contro lo sciopero generale dei postelegrafonici.

Ebbene, noi ce ne infischiamo prodigiosamente. Con noi la polemica è inutile, perché accettiamo come dato di fatto tutto ciò di cui ci gratificano i nostri avversari. Noi siamo venduti, anzi vendutissimi; noi siamo briganti, anzi brigantissimi, noi siamo sicari, anzi sicarissimi. Mettiamo tutto al superlativo. Ma noi abbiamo il coraggio delle nostre azioni; noi sentiamo che la « mossa » dei dirigenti la Federazione postelegrafonica è « politica » e niente affatto « economica ». Noi ci vantiamo di rappresentare gli elementi eretici di questa massa: i postelegrafonici di seconda categoria, che sono stati invitati dal Comitato centrale a riprendere il lavoro; quelli di Siena e d'altre parti d'Italia, che hanno continuato a lavorare. È inutile scamotare e sofisticare: noi non siamo contrari alle richieste di miglioramento avanzate dai postelegrafonici, tanto è vero che le abbiamo appoggiate; siamo decisamente contrari allo sciopero perché dannoso, soprattutto alla nazione e agli stessi postelegrafonici, i quali non possono sperare di ottenere collo sciopero più di quel che non avevano già ottenuto colle trattative pacifiche.

Alcuni dei dirigenti della Confederazione e del Partito Socialista Ufficiale valutano la situazione come noi la valutiamo e abbiamo ragione di ritenere ch'essi — pur tacendo — non siano entusiasti di questo movimento.

Noi parliamo chiaro.

Se l'on. Chimienti, di cui ci occuperemo a crisi finita, avesse risposto con un *fin de non recevoir*, con un *no* secco e brutale al *memorandum* dei postelegrafonici, si poteva comprendere, se non giustificare, il ricorso all'arma dello sciopero di classe; ma la verità è diversa.

Il signor Baldrati — uno dei capi — lo ha detto al *Secolo*. *Il Governo non ha negato « a priori » ogni o qualsiasi aumento*. È andato

verso la classe interessata e ha offerto questi aumenti annuali sullo stipendio delle singole categorie:

Lire 1.000 per la prima categoria;
» 800 per la seconda categoria;
» 600 per la terza categoria;
» 500 per gli applicati.

Non abbiamo sott'occhio le richieste di aumento avanzate nel memoriale postelegrafonico, ma ognuno può giudicare che le concessioni fatte dal Governo — senza consultare la Camera e di sua iniziativa — non sono poi così miserabili come si vuol dare ad intendere. Un aumento di mille lire, che viene dopo gli altri aumenti, rappresenta qualche cosa. Non è escluso che continuando le trattative si potesse ottenere di più. Ammettiamo che nella loro media gli stipendi degli impiegati postelegrafonici non siano lauti, ma non sono più lauti gli stipendi degli impiegati delle amministrazioni comunali socialiste o degli enti che da esse dipendono.

Ecco qui un avviso recentissimo di concorso dell'Azienda portuale di Milano, dipendente, più o meno direttamente, dal Comune socialista. Lo riportiamo per intero, a edificazione dei nostri lettori e per i necessari confronti.

« È aperto il concorso a due posti di aiutante ingegnere, a cinque posti di assistente e a due posti di disegnatore per l'Ufficio tecnico dell'Azienda, con gli stipendi netti rispettivi di lire 400, lire 250 e lire 350 al mese, oltre l'indennità di caro-viveri, variabile da lire 100 a lire 300.

« Delle altre condizioni d'impiego e delle norme pel concorso gl'interessati possono prendere nota negli uffici dell'Azienda portuale (via Statuto 15) ».

Quattrocento lirette mensili per un aiuto-ingegnere! Ed è probabile che il lavoro di un aiuto-ingegnere richieda più « concetto » di quello di un impiegato che timbra i francobolli delle lettere!

Ma, poi, chi sono i danneggiati dallo sciopero? Forse il « peripatetico » on. Chimienti? Forse quell'altro simbolicamente nomato on. Masciantonio? O i ministri? Se lo sciopero danneggiasse i ministri, i sottosegretari e tutta la categoria dell'alta burocrazia parassitaria, noi non diremmo verbo e potremmo anche approvare; ma lo sciopero — e questo non lo può negare nemmeno l'*Avanti!*, che dice che lo sciopero non fa piacere a nessuno, proprio a nessuno — danneggia soltanto ed esclusivamente la nazione e particolarmente quella parte della nazione che lavora e vuole lavorare!

Se noi fossimo veramente nemici perversi delle classi lavoratrici, come vanno cantando gli sfruttatori e i mistificatori di queste masse,

noi dovremmo assistere « pilatescamente », « democraticamente » a questa che gli stessi socialisti raziocinanti hanno definito vera e propria corsa alla rovina. Noi invece (e siamo forse ingenui!) ci affanniamo a dare l'allarme; a dire che tutto quello che accade nelle parole e nei fatti non è socialismo, ma contraffazione e caricatura del socialismo; che di questo passo non si va al benessere, ma all'universale miseria; che non è la cima che si raggiunge, ma è l'abisso nel quale tutto precipita....

Questo diciamo guidati unicamente dalla preoccupazione che nutriamo per gli interessi e l'avvenire delle masse operaie italiane.

Non siamo ascoltati? Siamo anzi vilipesi e diffamati? Non importa. Ma quando domani il tentativo assurdo, l'anticipazione artificiosa o la predicazione demagogica avranno — dopo una parentesi fatalmente effimera — ceduto il posto all'inevitabile reazione, allora si riconoscerà — ma sarà troppo tardi? — quanto disinteresse e quanta fede ispirassero il nostro atteggiamento.

I falsi amici delle classi lavoratrici avranno allora, davanti alla « bancarotta fatale » di cui parla Turati nell'ultimo numero della sua *Critica Sociale*, la coscienza inquieta; noi, i venduti, i sicari, i briganti, l'avremo superbamente tranquilla.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 14, 16 gennaio 1920, VII.

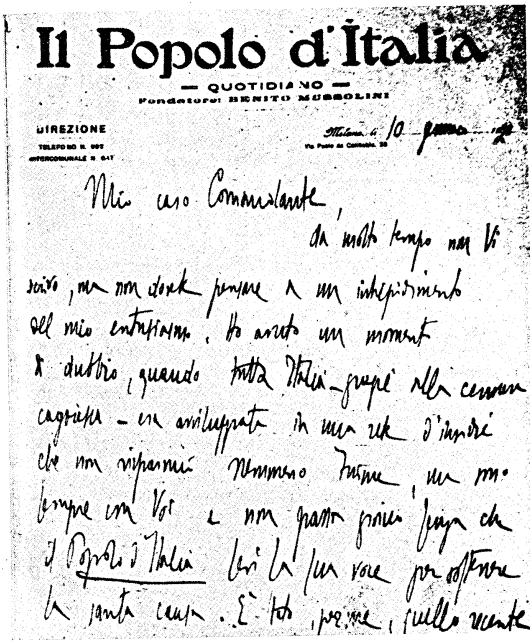
SEI IMMORTALE, CAGOIA!

Fu detto — leggenda o verità — che nell'animo di ogni italiano sonnecchia un poeta, come nell'animo di ogni boemo c'è — si dice — la « vibratilità » armoniosa e passionale di un violinista. Non più come leggenda, bensì come verità palese, schiacciante, documentabile colla cronaca di questi ultimi giorni, possiamo aggiungere che nell'animo di molti, di troppi italiani c'è anche Cagoia, il grande, il classico, l'immortale Cagoia. Siamo nell'epoca del « cagoismo ».

Mi non penso che per la paura! Questo è il motto che sembra diventare « italiano » per eccellenza. In questi giorni il cagoismo celebra i suoi saturnali e relativamente scarsi di numero sono quelli che hanno il coraggio di pensare senza l'assillo « fisico » della paura. Noi sicari, noi venduti, noi briganti — e ce ne vantiamo! — noi pensiamo secondo le nostre convinzioni e abbiamo, quindi, il diritto di esternare il nostro più profondo disprezzo per i « cagoisti » di tutte le specie. Quel che accade in Italia ad ogni stormir di fronda socialista è qualche cosa che deve fare acutamente schifo ai socialisti stessi. Non appena i socialisti ufficiali, che hanno — lo si noti — la direzione monopolistica e il controllo non meno monopolistico delle più numerose organizzazioni operaie, si muovono, è una gara — vile — nell'accodarsi a loro. Tutti si ammosciano, tutti diventano piccini, oscillanti, sguscianti, è un precipitoso calare di brache nel desiderio inutile di farsi dimenticare, perdonare.

Se non fosse ignobile, sarebbe buffo! Voi assistete agli spettacoli più stravaganti: un giornale democratico, ad esempio, che tuonava contro altri scioperi generali, molto meno gravi dell'attuale e che fa il pesce in barile, non si pronuncia, pur facendo dire al cronista romano che lo sciopero « ha irritato profondamente la cittadinanza ». Voi vedete un'Unione Italiana del Lavoro che si affretta a segnare il passo colla Confederazione Generale del Lavoro, col Partito Socialista e giunge sino a dichiarare in precedenza « inevitabile » quello sciopero ferroviario che i ferrovieri — evidentemente — non vogliono fare. E questo atteggiamento grottesco, contradditorio, suicida, ha un'invariabile giustificazione: la massa! Non bisogna andare contro la massa!

Anzitutto bisogna ripetere: noi non siamo andati contro la massa;



Il Popolo d'Italia

— QUOTIDIANO —

Fondatore: BENITO MUSSOLINI

DIREZIONE

TELEFONO N. 997

INTERCOMUNALE N. 647

Milano, li 10 gennaio 1920

Via Paolo da Cannobio, 28

Mio caro Comandante,

da molto tempo non Vi scrivo, ma non dovete pensare a un intiepidimento del mio entusiasmo. Ho avuto un momento di dubbio, quando tutta Italia — grazie alla censura cagoiesca — era avviluppata in una rete d'insidie che non risparmiò nemmeno Fiume, ma sono sempre con Voi e non passa giorno senza che il Popolo d'Italia levi la sua voce per sostenere la santa causa. È tale, per me, quello recente

Lettera a Gabriele d'Annunzio del 10 gennaio 1920.

noi non ci siamo dichiarati mai, e non lo siamo nemmeno oggi, contrari alle legittime rivendicazioni della massa postelegrafonica e ferroviaria e della massa operaia in genere; noi ci siamo dichiarati contrari a questo pseudo-sciopero generale in nome degli interessi della nazione e di quelli dei postelegrafonici e ferrovieri stessi.

Quest'è chiaro, ma dato e non concesso che la massa sia veramente compatta, è questo titolo sufficiente per darle ragione anche se ha manifestamente torto? Sono questi i sistemi educativi che si vogliono inaugurare nei riguardi del proletariato? Questa è demagogia corrompitrice. Quando la massa ha torto, bisogna andare « contro » la massa. Se i socialisti — nei bei tempi della propaganda — non avessero avuto il coraggio di andare « contro l'ignoranza, l'errore, il misoneismo delle masse clericali o abbrutite », sarebbero rimaste quantità eternamente negligibile. Si capisce che avendo ottenuto il successo, non vogliano, per paura o per speculazione, andare oggi contro la « loro » massa; ma la nostra posizione è totalmente diversa.

Infine, tutto ciò è accademia.

La verità è che la massa non esiste. Ce ne sono almeno due di masse e non sappiamo in quale proporzione numerica stiano fra di loro. C'è la massa che segue il signor Ottolenghi, il *Pus*, la Confederazione Generale del Lavoro; e ce n'è un'altra — sia pure minoranza — che rivendica la sua autonomia e ha il coraggio di innalzare lo stendardo della rivolta contro le nuove tirannie rosse. C'è la massa che sciopera e c'è quella che lavora: a Siena i postelegrafonici non hanno disertato gli uffici; a Bari i postelegrafonici hanno risposto, e riportiamo le loro parole, « con salda disciplina a chi voleva farsi piedistallo di una loro cieca obbedienza per il raggiungimento di scopi non ben definiti » e sono rimasti al lavoro; in altre città d'Italia lo sciopero è stato parziale; i postelegrafonici della seconda categoria — e sono alcune migliaia — non hanno abbandonato il lavoro o lo hanno ripreso; le signorine dei telefoni sono rimaste in gran parte agli apparecchi. Passando al campo ferroviario, ci sono organizzazioni, come l'Associazione sindacale e quella cattolica, che si sono già dichiarate contrarie allo sciopero, mentre i *referendum* fra gli organizzati stessi del Sindacato ferrovieri denotano una tendenza negativa in fatto di sciopero.

Quanti sono i « dissidenti », che, sia fra i postelegrafonici, sia tra i ferrovieri non vogliono favorire le speculazioni politiche del Partito Socialista Ufficiale? Cinquantamila? Ventimila? Anche se fossero una dozzina soltanto, resta il fatto che essi sono più « vicini » spiritualmente e politicamente a noi, mentre gli altri ci sono lontani e dichiarati nemici.

Ora che cosa succede?

Succede precisamente questo ed è l'assurdo in termini: invece di confortare con la nostra più fraterna solidarietà queste minoranze che tentano di sgiogarsi dal Partito Socialista Ufficiale, ci sono di quelli che si accodano a quel Partito per pugnalare, diffamare le minoranze sindacali che vogliono vivere e lottare « autonomamente » sul terreno sindacale e nazionale. Invece di appoggiare l'organizzazione che fa capo a Contessi, che è fascista, amico nostro, membro direttivo dei Fasci, c'è chi trova urgente e necessario di schierarsi a lato di Ottolenghi, che è un perfido socialista ufficiale e nemico nostro acerrimo. Un atteggiamento di questo genere è squisitamente imbecille!

Il risultato di questi « cagoismi » è negativo: nuoce alle minoranze sindacali, che non si vedono appoggiate nel loro tentativo di rivolta contro i metodi socialpussisti e confederali e non giova ai cagoisti stessi, i quali sono oggetto di diffidenza e di scherno.

C'è di più.

Questi cagoisti non solo non si avvantaggiano di qualche cosa nel presente, ma giocano follemente tutte le possibilità dell'avvenire. Perché se domani avvenisse — e potrebbe accadere — che le masse menate per il naso sino all'orlo dell'abisso, scattassero in un tentativo di liberazione dai loro falsi pastori, chi a queste masse deluse, avvilite, mortificate potrebbe dire la parola della salvezza, della saggezza, consegnare la bussola di un nuovo orientamento? Chi? Forse i cagoisti odierni, complici passivi od attivi della catastrofe? Mai più.

La nuova parola potrebbe essere detta da noi che non abbiamo « mollato » di fronte all'imponenza meccanica del numero, da noi che abbiamo aiutato, come aiutiamo, le minoranze sindacali ribelli, anche le esigue.

Tutto ciò è di una logica perfetta. Ma Cagoia non è logico. È soltanto un « viscerale ». E quando l'intestino si muove bisogna obbedirlo.

Mi non penso che per la paura!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 15, 17 gennaio 1920, VII.

IL FILO E LA SPADA

Mentre lo sciopero dei postelegrafonici, limitato in realtà alla sola Italia settentrionale, si trascina faticosamente verso il fallimento, avremo dunque lo sciopero dei ferrovieri? Secondo notizie da Roma, lo sciopero sarebbe stato deciso. Il Comitato nazionale del Sindacato è stato « unanime » nel prendere la gravissima decisione? Non sembra. È facile dedurre che se è mancata l'unanimità fra una dozzina di dirigenti, a più forte ragione mancherà tale unanimità fra la massa che raccoglie la bellezza di 180.000 individui. Se mancavano ragioni sufficienti allo sciopero dei postelegrafonici, meno ancora giustificato e giustificabile è lo sciopero dei ferrovieri. Se voi interrogate ad uno ad uno i ferrovieri, tutti vi rispondono che le concessioni del Governo non sono disprezzabili; che un anticipo di cento milioni rappresenta, almeno, un segno di buona volontà; che la promessa di una sollecita revisione delle tabelle permette di credere che l'anticipo sarà mantenuto ed aumentato; che l'introduzione effettiva delle otto ore per tutte le categorie significa l'accoglimento di uno dei massimi postulati operai e che l'accettazione del principio di rappresentanza diretta del personale nel Consiglio d'amministrazione delle Ferrovie, segna il primo passo verso l'applicazione del principio « le ferrovie ai ferrovieri ». Tutto ciò è chiaro. Tutto ciò non è da disprezzare. E soprattutto tutto ciò è stato ottenuto senza lo sciopero, colla sola pressione morale della massa.

Ora i ferrovieri vogliono correre il rischio di perdere, collo sciopero, quello che hanno ottenuto senza sciopero e che è una vera e propria vittoria di classe!

Se i criteri politici dei dirigenti del Sindacato non prevalessero sui criteri puramente d'indole sindacale, non si parlerebbe nemmeno di sciopero. Purtroppo, in Italia, la politica dei partiti, al contrario di quello che accade in Francia, assassina il sindacalismo!

Non solo manca ogni ragione « obiettiva » dello sciopero, dinnanzi all'entità delle concessioni fatte dal Governo senza consultare il Parlamento, ma anche il modo con cui è stato deciso lo sciopero è autoritario, reazionario, anti-sindacale.

Una decisione di sciopero, che impegna in una dura battaglia 180.000 persone, non può essere presa da un gruppo di politicanti

socialisti ufficiali o anarchici, che non hanno scrupoli di tentare i loro « esperimenti » sul corpo della massa. E nemmeno i comizi annunciati possono o potrebbero decidere lo sciopero. Solo il *referendum* fra tutti i ferrovieri e non soltanto fra quelli che sono inscritti al Sindacato e che rappresentano meno della metà del personale, esprimerebbe la vera, reale volontà della massa.

In Inghilterra, dove il movimento sindacale non è « epilettico » o « incoerente » come in Italia, i ferrovieri sono stati consultati col *referendum*. I capi, lassù, non si sostituiscono alla massa. Non si assumono l'enorme responsabilità di gettarla allo sbaraglio prima di averla consultata con tutti i mezzi.

La maggioranza contraria allo sciopero sembra sia stata di un voto solo; ciò nonostante si è rinunciato allo sciopero. I capi hanno obbedito alla volontà della massa e non è accaduto quello che accade in Italia, dove la massa è alla mercé del capriccio, delle speculazioni, della follia dei capi.

Non parliamo del « momento » scelto, che non potrebbe essere più infelice o anti-nazionale. Se a Belgrado si ha notizia, e si avrà certamente, di queste nostre crisi interne, l'intransigenza jugoslava sarà rafforzata, il compromesso escogitato faticosamente a Parigi non andrà in vigore, la pace sarà rinviata; e si acuirà, invece che attenuarsi, la crisi dei cambi, con tutte le conseguenze d'ordine economico che ne derivano, soprattutto ai danni delle masse operaie.

Noi non sappiamo se lo sciopero si farà. Noi crediamo ad ogni modo che non sarà generale, perché molti ferrovieri non si acconceranno a servire le miserabili speculazioni politiche del Partito e che non potendo e non volendosi dai capi che esso sbocchi in una rivoluzione, si esaurirà per stanchezza o per delusione.

Dal momento che quindici giorni di incombente minaccia ferroviaria e una settimana di sciopero postelegrafonico, hanno già arrecato danni di miliardi alla nazione, val meglio alla fine che l'incubo cessi e che si tagli il filo di questa spada di Damocle ferroviaria sospesa da troppo tempo sul capo della nazione. Vedremo dove andrà a cadere questa spada e chi ferirà.

È oramai evidente che c'è bisogno di una lezione; che l'esperienza del passato non basta a illuminare le masse credule sulle oblique speculazioni dei politicanti: solo la disfatta, una disfatta come quella toccata dai socialisti in Francia, può condurre alle necessarie rettifiche di tiro, può determinare la creazione di quel movimento veramente e autonomamente sindacale che noi vagheggiamo e che in Francia è già un fatto compiuto.

Prima d'impegnarsi nella battaglia i ferrovieri tutti facciano un esame

di coscienza. Noi, liberi da ogni vincolo, indipendenti da ogni partito o setta, preoccupati solo degli interessi della nazione e di quelli dei ferrovieri stessi, sconsigliamo esplicitamente lo sciopero. Se avviene e si concluderà, com'è certo, nell'insuccesso e nel disastro, noi soli non avremo il rimorso di aver parlato troppo tardi e potremo parlare più alto e più forte domani.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 16, 18 gennaio 1920, VII.

LO SCIOPERO FERROVIARIO È UN ENORME DELITTO CONTRO LA NAZIONE!

Siamo allo sciopero ferroviario.

Abbiamo, già in anticipo, detto il nostro parere.

Lo confermiamo oggi nella *manchette* di queste pagine.

Ci conforta il pensiero che moltissimi ferrovieri condividono il nostro punto di vista e non sciopereranno o subiranno passivamente — se costretti — lo sciopero.

La verità è che il Sindacato ferrovieri, diretto da un manipolo di estremisti, voleva a qualunque costo giungere allo sciopero.

A qualunque costo; anche se il ministro De Vito avesse accettato — in blocco — senza discutere il memoriale.

Ormai è evidente il carattere specificamente politico del movimento.

Lo sciopero dei ferrovieri deve servire al gioco politico dei massimalisti italiani, alla triste esperienza bolscevica, che si vuole inscenare.

Invitiamo i fascisti e i cittadini tutti a serrare le file e a prepararsi energicamente, con tutti i mezzi, onde fronteggiare gli eventi.

Si vuole assassinare la nazione, ma la nazione non deve morire! E non morirà.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 17, 20 gennaio 1920, VII.

TROPPO TARDI, SIGNORI!

Alla vigilia di uno sciopero ferroviario, il cui movente politico non può essere seriamente contestato da nessuno ed è movente politico bolscevico, i socialisti di destra e del centro si sono riuniti a Milano per uno scambio di idee e per concretare un piano d'azione. Vecchi socialisti, diciamo, che ci appaiono come i custodi melanconici di un tempio disertato dalle moltitudini dei nuovi fedeli, sognanti i paradisi immediati.

Oggi il socialismo è già tramontato, è giù di moda; oggi ci si chiama comunisti o bolscevichi; il socialismo dei Turati o dei Mondolfo, di fronte ai nuovi vangeli, ha l'aspetto e il sapore dell'arcaismo.

Mettendo insieme il resoconto della discussione apparso sui giornali borghesi e il testo degli ordini del giorno pubblicati dal quotidiano del Partito, si possono fissare le caratteristiche peculiari dell'adunata e sono due.

L'on. Dugoni, dopo la tragica e dura esperienza delle giornate mantovane, ha rettificato enormemente il suo tiro. Parla come un mussoliniano. Prima delle elezioni, anche lui voleva appiccare il fuoco alla baracca, ma quando ha visto quale direzione e quale sviluppo prendeva l'incendio, si è affrettato a tramutarsi in pompiere. Soltanto, il suo gesto è tardivo.

Noi lo diciamo da un pezzo, noi lo proclamiamo con una franchezza brutale, che soltanto agli scemi può apparire « reazionaria », noi lo ripetiamo da due anni che la gara in estremismo o la corsa al più rosso è infantile, stupida, rovinosa.

Soltanto oggi l'on. Dugoni ha il coraggio di proclamare che è ora « di finirla con la paura di non sembrare sufficientemente estremisti ». Ma noi è da un pezzo che copriamo del nostro scherno i demagoghi vecchi e nuovi, i cagoisti vecchi e nuovi, i maddaleni vecchi e nuovi, che vogliono rivaleggiare in fatto di « demagogia » coi socialisti ufficiali e generi affini.

Bisogna avere il più grande degli ardimenti, *che consiste nell'essere quello che si è*, non nel truccarsi da rivoluzionari quando si è riformisti, nel dispregiare le vane parole e i gesti inutili, nel non « fare »

i riformisti quando si strombetta ai quattro orizzonti che si è rivoluzionari. Quando noi abbiamo detto che le definizioni non ci spaventavano, che ci sentiamo volta a volta *reazionari* e *rivoluzionari* — reazionari quando la predicata rivoluzione si appalesa in realtà come una dissoluzione e una disintegrazione generale, rivoluzionari quando uomini e istituti « fermano » le nuove forze costruttive — abbiamo certamente « urtato » i tradizionalismi di molta gente, anche di quelli che per quante raschiature si siano inflitte, non sono riusciti a liberarsi totalmente della detestabile rogna demagogica.

Secondo punto dominante. L'on. Turati, come Jouhaux, che parla in nome di 2.400.000 operai dei Sindacati di Francia, si è messo sul terreno « produttivista ». Egli ha ripetuto il famoso grido di Kurt Eisner: non si socializza la miseria; e ha posto al primo piano delle preoccupazioni socialiste il problema della « produzione ». Ma quando il cittadino Mussolini parlava di un problema di produzione preliminare e pregiudiziale del socialismo stesso — e son già passati due anni — si sorrideva coll'aria idiota dei « sufficienti » che pretendono di saperla lunga o si gridava al trucco ansaldiano. Che anche l'on. Turati si sia « venduto » in questi ultimi tempi alla Ditta Ansaldo? Qualcuno dei suoi « compagni » è pronto a crederlo. Chi non si è « venduto », al giorno d'oggi?

Appare dal raduno di cui ci occupiamo ch'esso ha raccolto il dilemma di Rigola: o fare o finire. E per « fare » il convegno ha elencato una serie di riforme che noi in complesso approviamo. Approviamo, cioè, e il postulato figura nel programma dei Fasci: la decimazione delle ricchezze e la tassazione delle eredità, i minimi di paga, le assicurazioni globali, i demani comunali per risolvere il problema delle case e — con le dovute necessarie cautele — approviamo anche il principio di controllo e di collaborazione operaia nella gestione delle aziende pubbliche e private.

Tutto ciò non è il salto epilettico nel buio, ma è la necessaria preparazione senza la quale non si può procedere oltre; sono le fondamenta sulle quali deve crescere l'edificio e senza le quali l'edificio si sfascia.

Solamente il pronunciamento dei destri e dei centristi viene troppo tardi!

I turatiani, e con questa parola intendiamo tutti coloro che in Filippo Turati riconoscono il loro « capo », dovevano svegliarsi prima. Oramai il carro è lanciato sulla ripida china e la martinica riformista stride, ma non l'arresta: anzi esaspera le forze di coloro che lo trascinano. In fondo, c'è il muro insormontabile contro il quale il carro andrà a frantumarsi. Dalla rovina verrà la saggezza. Lo diceva anche il vecchio fabulista francese La Fontaine.

Sarebbe preferibile tuttavia che gli sciocchi tornassero alla ragione, senza far piombare la nazione nella miseria!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 18, 21 gennaio 1920, VII.

A BANDIERE NON SPIEGATE!

Se i postelegrafonici credono veramente di avere concluso il loro sciopero con una vittoria, è segno che sono di buona bocca e che appartengono al genere delle persone cui è lecito giuocare ancora la truffa all'americana. Aggiungiamo, per debito d'obbiettività, che l'*Avanti!* si tiene prudentemente sulle generali. I suoi grandi titoli d'ieri in prima pagina sono quasi quasi comici: i postelegrafonici tornano al lavoro, i ferrovieri continuano lo sciopero. Ecco la « novità » lanciata ieri al suo pubblico dal foglio socialista ufficiale.

L'*Avanti!* non parla, lui, di successo; fa dire agli altri che il « successo » c'è stato. La cronaca del comizio finale a Milano è significativa. Vi si parla di « urla di riprovazione »; di « elettricità dei comizianti », che impediscono al relatore di proseguire e si fa un relativo silenzio soltanto quando l'on. Giuseppe Bianchi sale alla tribuna.

« Tutta l'abilità oratoria del giovane segretario confederale — dice il cronista dell'*Avanti!* — è esplicata nel ricondurre il comizio alla calma, nel richiamare alla realtà gli scioperanti, che non intendono il senso della disciplina sindacale ».

Tutto ciò in altri termini significa che l'assemblea « sentiva » la disfatta e cercava di respingere dalle labbra l'amaro calice. Basta porsi questa domanda per rendersi conto della realtà delle cose.

Con otto giorni di sciopero che cosa hanno ottenuto di più gli scioperanti?

Non un soldo di più.

Si dice nell'ordine del giorno di chiusura che « le autorità centrali hanno assunto l'impegno di riesaminare le quattro richieste della Federazione », ma questo impegno, illustri giocolieri, è precedente, non susseguente allo sciopero: l'on. Chimienti non si è mai rifiutato di discutere ancora, *previa la ripresa del lavoro*, e questo il ministro lo ha ottenuto. Non parliamo dell'ordine del giorno votato a Roma. Abbiamo persino dubitato della sua autenticità, ma nessun dubbio sussiste: quell'ordine del giorno, visto da un punto di vista strettamente sindacale, è assurdo, paradossale, fratricida. Nella cronaca di una riunione confederale-socialista tenutasi a Milano si legge:

« Intervenne alla riunione anche una numerosissima rappresentanza della locale sezione del Sindacato ferrovieri.

« L'on. Bianchi, che presiede, spiega le ragioni della convocazione.

« Soriani, del Sindacato ferrovieri, espone i motivi, del resto già noti, per cui i ferrovieri si sono messi in isciopero.

« Questo loro atto è fatto anche di solidarietà per i postelegrafonici, a cui augurano la più completa vittoria ».

Così, proprio nel momento in cui Serani dichiarava la sua solidarietà coi postelegrafonici, costoro la negavano nel modo più clamoroso ai ferrovieri stessi e ributtavano sui ferrovieri la responsabilità del loro ritorno al lavoro. Incredibile, ma vero.

Nell'ordine del giorno votato a Roma dal convegno nazionale dei postelegrafonici insieme colla Confederazione Generale del Lavoro, c'è uno « strabiliante » accapo che dice testualmente:

« Considerato che la proclamazione dello sciopero ferroviario pone i dirigenti del movimento in condizioni ben difficili per la mancanza di ogni mezzo di comunicazione, invita i postelegrafonici a riprendere il lavoro e li assicura che il Comitato centrale dell'organizzazione difenderà con ogni energia il buon diritto della classe; dà mandato alla Confederazione Generale del Lavoro di espletare le ulteriori pratiche necessarie per la realizzazione della completa vittoria ».

Non lo affermiamo perché ci risulti, ma sembra che i dirigenti confederali abbiano mandato al lavoro i postelegrafonici per rafforzare il Governo, isolare i ferrovieri e precisamente il Sindacato ferrovieri (il quale, col suo « accodamento » al Partito, merita, in un certo senso, il colpo « mancino » che gli è stato vibrato) e provocare la sconfitta dei ferrovieri stessi.

Tutto ciò che è accaduto in questi giorni offre vasto materiale di polemiche a noi e agli altri.

Daremo la parola, preferibilmente, agli interessati e per cominciare pubblichiamo un primo articolo di A. Contessi, del Comitato centrale dell'Associazione sindacale postelegrafonici di seconda categoria.

In questo momento ci limitiamo a riaffermare e a ripetere per l'ennesima volta che noi non siamo contrari all'accoglimento delle richieste dei postelegrafonici: siamo stati contrari allo sciopero, per il modo e il tempo in cui è stato proclamato, per la sua inutilità ai fini delle richieste postelegrafoniche e per il danno enorme arrecato alla nazione.

I fatti ci hanno dato ragione.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 20, 23 gennaio 1920, VII.

IL COMPROMESSO-DISASTRO

L'ADRIATICO SENZA PACE

Che l'Adriatico sia un piccolo lago o un grande mare; che sia più o meno grande del lago Michigan, questo conta poco o nulla: l'essenziale è che senza la pace nell'Adriatico, l'Italia non avrà la « sua » pace, e, mancando la pace all'Italia, non ci sarà la pace europea. Per la pace nell'Adriatico, sin dall'inverno 1915, noi indicammo la soluzione da adottare: l'Adriatico lago militarmente italiano, l'Adriatico mare commercialmente italo-slavo.

Dopo tre anni di guerra, e relativo schiacciamento dell'impero absburgico, dopo quindici mesi di non-pace e di interminabili trattative, la situazione, mentre tracciamo queste linee, è precisamente questa e non è brillante: gli Stati Uniti, secondo una nota dell'*Associated Press*, non modificano il loro atteggiamento wilsoniano, pur accennando, verso la fine della nota, che « la soluzione escogitata a Parigi potrebbe essere posta in effetto senza la loro cooperazione ». Oltre Oceano si continua ad essere intransigenti. La Francia tiene, da quarantotto ore a questa parte, un contegno ambiguo, dal quale traspare che le sorti della cosiddetta Jugoslavia stanno a cuore della Francia più che le sorti dell'Italia. L'Inghilterra, al solo scopo di finirla, in vista dei problemi formidabili che assillano l'impero, ha elaborato il famoso « compromesso » di questi giorni. L'Italia, per bocca di Nitti, lo ha accettato. La Jugoslavia ha chiesto quattro giorni di tempo per rispondere e nel contempo ha presentato una controproposta di cui ci occuperemo fra poco.

Questa è, schematicamente rappresentata, la situazione di fatto.

Ora, il compromesso di Lloyd George è *semplicemente disastroso* per l'Italia e non già e non soltanto per il fatto che le nostre legittime rivendicazioni territoriali sono ridotte al minimo, ma perché crea uno stato di cose « pacifico » nell'Adriatico.

Niente annessione di Fiume all'Italia, ma creazione di uno Stato indipendente.... sino ad un certo punto, perché il porto e la ferrovia, cioè due elementi fondamentali della vita e della vitalità di questo Stato, apparterranno alla cosiddetta Società delle nazioni.

Niente « contiguità » territoriale, ma un semplice contatto « terminale » per mezzo di una rotabile, su una striscia di territorio variabile dai trecento ai quattrocento metri. Sarebbe ridicolo, se non fosse grottesco e pietoso! La ferrovia Fiume-San Pietro non concessa all'Italia, o almeno internazionalizzata, ma data agli jugoslavi, i quali vengono ad avere in mano la chiave ferroviaria dei traffici triestini e fiumani.

Malgrado la leggera « correzione » del confine a Senosecchia, Trieste sarà battuta dai cannoni jugoslavi. Basta misurare la distanza sulla carta geografica per convincersi che dal nuovo confine orientale un semplice « 149 » può far piovere le sue granate su Trieste.

Zara Stato indipendente, Valona annessa all'Italia, più un « mandato » sul troncone d'Albania che rimarrà, dopo che i serbi avranno arraffato i territori del nord e i greci quelli del sud.

Del Mediterraneo orientale non una parola. Di tutte le isole dell'arcipelago dalmata, solo tre o quattro scogli all'Italia, mentre Veglia e Arbe che chiudono il Quarnero diventerebbero jugoslave.

Tutto questo è ancora poco. Abbiamo visto quali enormi « rinunce » ci imponga il compromesso georgino, pur di avere l'indipendenza di Fiume e di Zara, ma la clausola ottava è di una gravità spaventevole.

> « Tutte le isole dell'Adriatico saranno smilitarizzate ».

E le coste? Le coste evidentemente no. Anche le isole di Lussino, Pelagosa e Lissa che dovrebbero passare all'Italia? Poiché non è detto, è sottinteso che anche queste isole dovranno essere smilitarizzate. La Jugoslavia sarà dunque liberissima e padronissima di fortificare tutta la costa dalmata da Sebenico a Cattaro e di nascondervi una flotta di guerra, appare manifesto dal paragrafo 9 della controproposta jugoslava. In esso paragrafo è detto quanto segue:

> « Quanto alla flotta da guerra, la delegazione jugoslava domanda — conformemente alle sue lettere del 2 giugno 1919 e 8 gennaio 1920, delle quali sono annesse copie — che le navi che sono menzionate e che sono indispensabili alla difesa elementare della costa jugoslava siano attribuite al regno dei serbo-croati-sloveni ».

Poiché nel compromesso Lloyd George-Nitti non v'è cenno in contrario, non è da escludersi che una parte della flotta da guerra dell'ex impero d'Absburgo sia ceduta alla Jugoslavia, la quale verrebbe ad assumere nell'Adriatico l'eredità della duplice monarchia: libertà di munire le coste e flotta di guerra!!!

Dopo questi rilievi non vale la pena di soffermarsi sulle clausole minori, come quella che riguarda gli italiani di Dalmazia e della quale si occupa un nostro collaboratore, più oltre.

Non sappiamo se Belgrado, dopo la nota dell'*Associated Press*, si terrà sul terreno dell'intransigenza wilsoniana o se « mollerà » cedendo alle pressioni di Londra o se troverà altri trucchi dilatorî. Ci auguriamo dal profondo del cuore una risposta negativa. Poiché nel preambolo del « compromesso » è detto che « la validità e l'efficacia del patto di Londra è fuori di ogni discussione », auguriamoci di essere « costretti » dall'intransigenza jugoslava ad applicare il patto di Londra.

Non sappiamo se il « compromesso », ammesso che sia accettato dagli jugoslavi, sia realizzabile. Ci sono molte incognite. Comunque, il giorno in cui il compromesso andrà — sia pure soltanto diplomaticamente — in vigore, la nazione italiana può abbrunare le sue bandiere.

L'Adriatico, irto sull'altra sponda di fortezze croate e solcato da navi jugoslave, sarà più amaro di prima, e sarà senza pace!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 22, 25 gennaio 1920, VII.

LA POLITICA ESTERA DI DOMANI

L'ITALIA SULLE STRADE D'ORIENTE

(*Nostra intervista con S. E. il senatore Conti*)

Corso Magenta 82. La « casa dell'elettricità ». La casa di S. E. il senatore Conti, che ci accoglie in un ampio studio, semplice e fastoso ad un tempo. Il senatore Conti, il grande capitano delle industrie elettriche milanesi, è ancora giovane ed è uno spirito essenzialmente moderno. L'intervista viene da sé, non appena entriamo nell'argomento della politica orientale che l'Italia deve iniziare, senza indugio, con mezzi adeguati e con sistematica tenacia. È la tesi del *Popolo d'Italia*, la tesi dominante del nostro atteggiamento in materia di politica estera. Anche in alto, nelle sfere superiori della politica, dell'industria e della banca, è chiaramente accettata e riconosciuta la necessità dell'« inorientamento » dell'Italia: necessità di vita.

— La situazione è chiara — ci dice il senatore Conti. — Ad occidente ci sono degli Stati — Francia, Inghilterra, America — i quali ci possono dare tutto, dalle materie prime ai manufatti, e ai quali noi possiamo dare ben poco o nulla. Ad oriente, invece, ci sono degli Stati che ci possono dare tutto ed ai quali noi possiamo dare tutto. Riconosco che la situazione politica generale dell'oriente europeo non è ancora chiaramente definita, e che la penetrazione commerciale dovrebbe essere preceduta da intese politiche e da riconoscimenti diplomatici, ma questo che si dovrà fare dai fattori competenti di Governo, non impedisce l'annodarsi di altri rapporti d'indole economica.

— E che cosa si fa di concreto per annodare questi rapporti?

— Ella sa che una missione capitanata dal principe Aimone ha percorso parecchi paesi dell'oriente europeo e ha raccolto un vasto prezioso materiale. Ora è in preparazione un'altra missione, che sarà presieduta da me e che si dirigerà verso le repubbliche mensceviche del Caucaso: la Georgia, l'Armenia, l'Azerbaigian. Si tratta di esplorare un vasto territorio, ricchissimo di materie prime, come ferro, carbone, petrolio, manganese. Mio *alter ego* sarà il comm. Volpi, che ha una particolare *souplesse* nelle trattative con individui dell'oriente. Il lavoro

preparatorio della spedizione è stato affidato al comm. Mercanti, che è stato a Costantinopoli.

— E il Governo?

— La missione non è ufficiale: non è, cioè, governativa. Non impegna direttamente il Governo. Il Governo, però, ci dà i mezzi per raggiungere lo scopo e cioè una nave che ci porterà a Costantinopoli, una scorta armata di carabinieri e alcuni « esperti » dei diversi ministeri, fra i quali il cav. Maioni del ministero degli Esteri, particolarmente versato in questioni orientali. I fondi occorrenti per la spedizione vengono da un gruppo di banche italiane.

— Quando sorse l'idea di questa missione?

— In una delle ultime sedute del « Comitato di guerra », patrocinata da me e da altri ministri. Il viaggio e il soggiorno in quei paesi lontani, dove il nome italiano, come del resto in ogni plaga d'oriente, risuona con accenti della più grande simpatia, richiederà dalle sei alle sette settimane. La comitiva si comporrà di una cinquantina di persone, compresi i giornalisti che hanno chiesto di parteciparvi e sono sinora due: il Barzini del *Corriere* e il Lelli del *Secolo*. Ma altri certamente si uniranno alla missione che dovrebbe partire precisamente il 31 gennaio.

— E non crede che gli avvenimenti di ordine internazionale ed interno possano imporre una dilazione alla partenza?

— Non quelli d'ordine interno. Gli scioperi attuali si risolveranno, demandando al Parlamento il compito di « sistemare » in maniera possibilmente definitiva le grandi categorie dei funzionari statali. La marcia dei bolscevichi verso il sud è certo un fatto più grave di conseguenze. Tutto fa credere, però, ch'essi non attenteranno all'indipendenza delle tre repubbliche del Caucaso. Se lo facessero, si dovrebbe veramente pensare che sotto la marcia del bolscevismo c'è il volto autentico del vecchio imperialismo zarista.

— Che cosa si è fatto di concreto per coordinare gli sforzi italiani di penetrazione?

— Coordinare, ecco il segreto. Qualche cosa si è fatto, ma bisogna fare di più, nel senso della coordinazione degli sforzi e delle iniziative, se si vuole ottenere il successo. Molte ditte hanno già avviato dei rapporti economici colla Georgia e si parla di una grande Società italiana che avrebbe la concessione di una miniera di carbone per un lungo periodo di anni. I primi saggi fatti qua e là dimostrerebbero che il carbone georgiano è di qualità, se non migliore, certo uguale a quella inglese e costa meno.

Ora, che le ho esposto, per sommi capi, il piano e gli scopi della missione, mi permetta di esprimerle il mio vivo desiderio, che è condiviso da altri elementi rappresentativi della missione.

— E sarebbe?

— Quello di averla con noi. Il *Popolo d'Italia* è stato fra i primi giornali, non solo in questi ultimi tempi, a patrocinare il programma della nostra espansione orientale. Il *Popolo d'Italia* può aiutarci, illustrando le frasi della nostra esplorazione e gli obiettivi che speriamo di raggiungere. I risultati della missione non devono essere « sigillati » in una « memoria » da consegnare ai ministri competenti, dove nessuno probabilmente, la leggerebbe, ma devono essere, giorno per giorno, prospettati al grande pubblico, per « orientare » (la parola è esatta, nei due sensi) lo spirito e deciderne la volontà. L'espansione di una nazione non deve costituire il privilegio più o meno ignorato o redditizio dei singoli pionieri, ma deve costituire una specie di fenomeno collettivo della vita nazionale, dev'essere un fatto e un atto di « solidarietà » nazionale. E a determinare ciò, la voce dei giornali è necessaria.

L'invito del senatore Conti è certamente lusinghiero e sarà, probabilmente, accettato.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 23, 27 gennaio 1920, VII.

UOMINI E METODI

I dirigenti di una grande organizzazione proletaria sono da considerare come gli ufficiali di stato maggiore di un esercito in guerra. Come le battaglie militari, così i conflitti di classe devono essere impegnati nelle più favorevoli condizioni tattiche e strategiche, altrimenti si risolvono in un insuccesso o in un disastro.

I dirigenti del Sindacato ferrovieri, lo Stato Maggiore di questa organizzazione potente non tanto per il numero dei suoi aderenti quanto per la delicatezza e l'importanza della sua funzione, hanno obbedito a queste regole elementari della « strategia di classe? ». Hanno impegnato battaglia nelle migliori o nelle peggiori condizioni ai fini della vittoria? Bisogna rispondere a queste domande prima di dare un giudizio sui risultati dello sciopero che sta per finire o è già finito. Noi accusiamo formalmente ed esplicitamente il Sindacato ferrovieri di aver trascinato la massa allo sbaraglio, senza la necessaria preparazione, e in condizioni di tempo e di ambiente assolutamente negative. Il Sindacato ferrovieri ha emanato l'ordine di sciopero quando il Governo doveva concludere all'estero il problema adriatico e all'indomani dell'appello per il quarto prestito nazionale. Il Sindacato ferrovieri credeva di cogliere il Governo in una « posizione di debolezza » e non ha pensato che le circostanze stesse incitavano il Governo alla resistenza e schieravano contro lo sciopero la quasi totalità dell'opinione pubblica, non esclusi moltissimi socialisti, debitamente ufficiali.

La forma di *ultimatum* data al memoriale e il momento scelto per la proclamazione dello sciopero, hanno conferito al medesimo quel carattere « politico » contro il quale si sono affrettati a protestare taluni dirigenti del Sindacato stesso.

Troppo tardi. Un primo errore era stato compiuto. Tale errore veniva straordinariamente aggravato dal fatto che l'avversario, cioè il Governo, si era arreso, sia pure parzialmente, senza bisogno per il Sindacato di scendere in combattimento con l'arma suprema. Il Governo non aveva risposto con un *no*, secco e brutale, che avrebbe pienamente giustificato lo sciopero, ma aveva ceduto su moltissimi punti, sui punti

essenziali. Lasciamolo dire a quei ferrovieri non scioperanti che hanno lanciato l'appello pubblicato sul *Giornale d'Italia*.

« Il Governo — affermano questi ferrovieri con tanto di nome e cognome in calce al documento — con lettera ufficiale consegnata, *brevi manu*, in Bologna, ai dirigenti del Sindacato, stabiliva che:

« 1. Accettava il principio delle otto ore.
« 2. Accettava il riconoscimento ufficiale delle organizzazioni ferroviarie.
« 3. Accettava la revisione delle tabelle organiche.
« 4. Accettava la rappresentanza del personale nel Consiglio di amministrazione.
« 5. Accettava la sistemazione degli avventizi.
« 6. Disponeva la somma di cento milioni, smunti all'esausto Erario, da ripartirsi in gennaio o febbraio, in ragione di lire trecento mensili di aumento per ciascun agente, in attesa delle disposizioni definitive.
« Era questa una vera e propria vittoria! ».

Certamente, aggiungiamo noi, quando si riflette che era ottenuta colla semplice pressione morale, senza ricorso all'arma dello sciopero, che, arrecando danni incalcolabili alla nazione, ne arreca anche una quota parte ai ferrovieri stessi. Ottenuto questo notevole « acconto » sulla vittoria integrale, il Sindacato aveva altri mezzi di lotta per premere sul Governo e indurlo a cedere il resto. Anzitutto una « campagna di stampa » fatta in grande stile, dai ferrovieri stessi e dal loro ufficio stampa. Una campagna intesa ad « illuminare » il pubblico che ha pagato, paga e.... pagherà. Simultanea a questa campagna di stampa, alla quale nessun giornale si sarebbe rifiutato di accordare ospitalità, una « campagna d'opinione » negli ambienti non strettamente proletari, come le Camere di Commercio, le Associazioni industriali, i Sindacati agricoli, i Gruppi politici d'ogni colore. Compito del Sindacato doveva essere quello di rendere la questione ferroviaria, la questione dominante e appassionante tutta la nazione. Scatenato un formidabile e unanime movimento di opinione pubblica, la causa dei ferrovieri era vinta. Ma se, per dannata ipotesi, il Governo avesse resistito, i ferrovieri potevano ricorrere ad uno sciopero generale dimostrativo della durata di dieci minuti o di un'ora. Con ciò non avrebbero inferto danni terribili d'ordine interno o internazionale alla nazione e nello stesso tempo avrebbero offerta una prova eloquente e irresistibile della loro forza e della loro coscienza. Se tutto questo movimento fosse rimasto « sterile », allora sarebbe stato giusto, logico, e, oseremmo dire, fatale, il ricorso — previo *referendum* — all'arma suprema dello sciopero, davanti al quale il Governo « intransigente » si sarebbe trovato dalla parte del torto e avrebbe dovuto capitolare di fronte alla solidarietà dell'opi-

nione pubblica nazionale coi ferrovieri. Questo insieme di manovre preparatrici poteva essere effettuato nel termine di un mese.

Il Sindacato ferrovieri ha voluto invece precipitare gli eventi, nella speranza vana di ottenere con lo sciopero più di quel che non avesse ottenuto « senza » sciopero, ed ora i capi battuti ricorreranno alla solita eterna miserabile mistificazione di gabellare come grande vittoria l'avere strappato delle concessioni, non già sugli obiettivi concreti del memoriale, ma sulle « conseguenze » dello sciopero.

Ci si domanda per l'ennesima volta fino a quando l'organizzazione sindacale sarà lo strumento passivo delle esercitazioni e delle speculazioni dei politicanti di partito.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 25, 29 gennaio 1920, VII.

ETERNA MISTIFICAZIONE

L'*Avanti!* ha la faccia tosta di annunciare su sei colonne che lo sciopero ferroviario ha avuto una « fine vittoriosa ». Il Sindacato ferrovieri, mettendo in calce al proclama, che dovrebbe passare alla storia, tutti i nomi dei suoi componenti, parla di una « vittoria che ha coronato la prova magnifica di maturità della classe » ed invita i compagni ad essere « orgogliosi della meritata vittoria ».

A questo punto viene logico, naturale domandarsi: Dov'è la vittoria? Siamo dinnanzi a un fenomeno di autosuggestione o alla solita eterna mistificazione dei demagoghi, che hanno — per la più grande sventura delle masse lavoratrici — la direzione delle organizzazioni?

Dov'è la vittoria? Dove sono i risultati tangibili, concreti, inequivocabili? Dove sono?

L'*Avanti!*, che ha l'obbligo di cantare il *te deum* della vittoria, inizia il suo commento con queste righe estremamente prudenziali, vagamente imprecise:

> « Non discutiamo oggi i risultati economici dello sciopero, non pesiamo i vantaggi materiali conseguiti dai ferrovieri scioperanti. Li vedremo al momento opportuno.
>
> « Oggi ci basta dare il necessario rilievo al fatto che lo scopo principale dello sciopero è stato totalmente raggiunto ».

Come esempio di disinvoltura è classico. La vittoria consisterebbe nell'abolizione di un certo articolo 56, che inibirebbe ai ferrovieri il diritto di sciopero.

Il bello si è che l'*Avanti!*, dopo aver accusato di « tradimento » i ferrovieri per via dello sciopero mancato del luglio scorso, passa a dire che l'articolo 56 è « virtualmente abolito ». Si badi: non effettivamente. Ora lo scamotaggio è grottesco perché il divieto virtualmente non esisteva e non si può abolire ciò che non esiste. I ferrovieri erano liberi — a loro rischio e pericolo — di scioperare a volontà.

La « grande », la strombazzata vittoria è tutta qui. Eh no, allegri saltimbanchi, indegni speculatori sul proletariato, questa volta vi prendiamo per la gola, e, in nome di quell'affetto che ci lega alle masse la-

voratrici, che non aduliamo, perché non le sfruttiamo, non vi sarà tanto facile di manipolare la vostra ignobile mistificazione.

Voi, signori del Sindacato ferrovieri, avete presentato un memoriale al Governo, con carattere d'*ultimatum* e con questa formula: « O tutto o nulla ». E poiché il Governo sceglieva la via di mezzo e vi dava soltanto « qualche cosa » — insufficiente a vostro avviso — avete proclamato lo sciopero generale. Ora, illustri signori, se era lecito transigere prima di impegnare battaglia, non era più lecito dopo, a battaglia impegnata. Soltanto a sciopero scoppiato poteva avere un senso la formula « o tutto o nulla ». Invece, a sciopero scoppiato, quegli stessi signori che si erano dati alla latitanza per non ricevere la risposta del Governo e avevano tenuto un linguaggio violento e tracotante da « padroni del vapore », si sono trascinati pietosamente e quotidianamente per le sale di Palazzo Braschi, a discutervi non sulla sostanza del memoriale, ma sulle conseguenze dello sciopero. Del « memoriale » non si è parlato. I sei punti, base dell'accordo, non contengono niente di nuovo. Non un milioncino solo si è aggiunto al centinaio, già decretato dal Governo. Quanto alle « tabelle » degli stipendi la loro formazione resta affidata al Parlamento come il Governo aveva detto.

Ma lasciamo ai ferrovieri stessi il compito di precisare sino al dettaglio la disfatta del Sindacato ferrovieri:

« Il Comitato centrale riunito del Fascio ferrovieri e dell'Associazione movimentisti, ha diretto alla classe un manifesto, nel quale, dopo avere ricordato le fasi della lotta, si soggiunge:

« " Mentre il Governo dichiarava di essere disposto a trattare ed intanto concedeva un primo stanziamento di cento milioni, fu giocoforza non associarsi al proclamato sciopero, anche per l'evidente ed eccessivo carattere politico assunto dal movimento e venne così il fallimento. Su circa duecentomila agenti, nonostante le violenze e le coazioni di ogni sorta, appena un quarto di essi si lasciò illudere. Lo sciopero che doveva segnare il principio della rivoluzione e l'arresto dei traffici, rassodò invece il Governo, animò, centuplicandone, le energie dell'ordine e mantenne il movimento dei treni ad una media dal 65 al 70 per cento su quella normale. L'audacia colla quale si vuol far credere oggi alla vittoria — prosegue il manifesto — è pari al fallimento. Infatti le basi dell'accordo accettato dai fiduciari del Sindacato:

« " *a*) fanno perdere agli scioperanti dieci giornate di paga, pari a circa sette milioni;

« " *b*) non garantiscono in modo tassativo la ripresa in servizio dei ferrovieri scioperanti;

« " *c*) negano al Sindacato l'invocato ed esclusivo riconoscimento giuridico;

« " *d*) il problema delle otto ore di lavoro rimane ancora pressoché insoluto;

« " *e*) non accolgono il memoriale del Sindacato ferrovieri, mentre è accettato il principio che il caroviveri — a differenza di altri emolumenti — non sarà per l'avvenire conglobato con lo stipendio;

« " *f*) le stesse basi di accordo non fanno aumentare lo stanziamento di cento milioni già concesso dal Governo fin da prima dello sciopero, né stabiliscono entro qual termine dovranno essere rese esecutive le nuove tabelle organiche, né in qual modo viene stabilita la eventuale portata finanziaria;

« " *g*) non evitano che gli scioperanti possano con procedimenti sommari ed arbitrari esser puniti disciplinarmente, né ottengono la revoca delle promozioni da attribuirsi o attribuite al personale non scioperante;

« " *h*) non risolvono il problema della liquidazione delle pensioni sulla base degli ultimi stipendi;

« " *i*) infine le suddette basi di accordo accettate dal Sindacato non ottengono l'accoglimento delle pazzesche richieste di trasloco degli agenti rimasti in servizio e la loro esemplare punizione " ».

Tutto ciò è verità, sacrosanta verità. Si può obiettare che questo manifesto parte da minoranze del personale, dissidenti dal Sindacato, ma anche fra gli stessi capi del Sindacato, malgrado la polvere che bisogna buttare sugli occhi agli imbecilli, è chiaro il senso dell'inutilità dello sforzo compiuto.

Non c'è assolutamente proporzione fra ciò che si chiedeva, i sacrifici dello sciopero e ciò che si è ottenuto.

Nel *Secolo*, non sospetto, malgrado il suo pilatismo, di malanimo contro il Sindacato ferrovieri, troviamo, nella cronaca del comizio di ieri, quanto basta a conforto della nostra tesi.

« L'ultimo comizio — dice il *Secolo* — tenuto dai ferrovieri è stato breve. I tre oratori che hanno parlato si sono limitati opportunamente a dire il puro indispensabile. Non canti di vittoria, non esaltazione dei postulati ottenuti dopo l'aspra lotta durata dieci giorni, combattuta con slancio, con fede e con compattezza mirabile. Nella schiera dei dirigenti il movimento locale e anche nella massa il testo del concordato quale è riportato dai giornali non ha incontrato eccessive simpatie. Sembra a molti che il Comitato centrale non abbia saputo utilizzare, con tutta la dovuta fermezza, lo sciopero compatto dei ferrovieri e che esso si sia mostrato debole col Governo e quindi non all'altezza del mandato affidatogli. Indubbiamente l'esito di questa agitazione è destinato a sollevare nel campo ferroviario dispute vivaci e appassionate discussioni, e ne sono segni forieri le affermazioni fatte da Sorianj e da Pezzi della sezione locale. Il Soriani, pur richiamando all'obbedienza e alla disciplina tutti gli scioperanti, non ha celato il suo disappunto, con amare riflessioni, mentre il Pezzi, esaltando a sua volta il dovere di mostrarsi ossequienti all'ordine di ripresa del servizio pervenuto dal Comitato centrale, ha presentato un ordine del giorno, approvando il quale l'assemblea ha deliberata la ripresa del lavoro per oggi, esprimendo il voto che sia sollecitamente convocato un congresso nazionale di classe per giudicare la condotta dei dirigenti contrari dello sciopero ».

A Roma si canta vittoria e a Milano si chiede la messa in istato di accusa dei dirigenti lo sciopero, rei di tradimento o poco meno!

Questo contrasto ci dispensa dall'aggiungere ulteriori commenti.

Riaffermiamo, qui, ancora una volta, che le richieste legittime dei ferrovieri devono essere soddisfatte.

Non ci facciamo illusioni circa il contegno della massa, che continuerà, nel suo complesso, a lasciarsi mistificare, sfruttare e lanciare allo sbaraglio dagli uomini del Partito Socialista Ufficiale.

Confidiamo nell'opera delle minoranze sindacali. A queste continueremo a dare il nostro caldo e disinteressatissimo aiuto. Perché noi, anche a costo di consolidare la nostra fama di « reazionari », non apparteniamo a quel genere ambiguo di vigliacchi sempre pronti a prosternarsi dinnanzi alla massa soltanto perché è la massa, sempre pronti a dar ragione a chi grida, a chi sbraita di più.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 27, 31 gennaio 1920, VII.

A QUANDO LA DECISIONE?

Fissiamo le date. È necessario, prima che si perdano nella simultaneità turbinosa degli avvenimenti.

Venti gennaio 1920. Il compromesso escogitato da Lloyd George, accettato da Nitti, viene respinto dagli jugoslavi. Nitti nello stesso giorno — 20 gennaio — considera « non soddisfacente la risposta jugoslava e non essere opportuna e possibile una nuova discussione ».

Il comunicato *Stefani* del giorno 23 sulle trattative di Londra a Parigi dice precisamente:

1. che l'on. Nitti « dichiarava formalmente alla conferenza che aveva toccato con le sue richieste l'estremo limite delle concessioni di là dalle quali non gli era più possibile andare »;

2. che « dichiarava ugualmente che, nel caso in cui le trattative non dovessero giungere a risultato, le concessioni fatte dovevano considerarsi nulle e non avvenute e che il trattato di Londra del 1915 in questo caso doveva avere piena esecuzione ».

Partito Nitti da Parigi, i signori Lloyd George e Clemenceau chiamano i delegati jugoslavi e accordano quattro giorni di tempo per accettare il compromesso. Il dilemma fu posto in questi termini: o accettazione del compromesso o applicazione del patto di Londra. Gli jugoslavi si ritirano. Passa il primo, il secondo, il terzo, il quarto giorno. Giungono le ore sei del fatale 24. Si attende la risposta da Belgrado, ma Belgrado non risponde. Perché? Per una semplice ragione. Quello del 20 non era un *ultimatum*, bensì un *penultimatum*.

Scaduto il primo, ne viene premurosamente concesso un secondo di tre giorni.

Che cosa era avvenuto a Parigi tra il 20 e il 24? Chi aveva « manovrato » dietro le *coulisses* diplomatiche per offrire la nuova proroga?

Chi? La Francia. E ce lo dimostra *L'Idea Nazionale* con questa chiara minuziosa documentazione d'ora in ora:

« Immediatamente dopo la riunione del 20 il *Quai d'Orsay* agiva in modo da separare l'azione della Francia da quella dell'Inghilterra. Lloyd George, i cui colloqui a Londra con l'on. Nitti avevano destato sospetto a Parigi, era giudicato troppo solidale dal Capo del Governo italiano. Il *Temps* dichiarava che l'impegno del signor Clemenceau nella riunione del 20 non aveva valore, perché Clemenceau era Presidente del Consiglio dimissionario, dimenticando che Clemenceau era ancora il Presidente della conferenza. Non bastandogli questo,

aggiungeva con impudenza, di cui gli siamo gratissimi, che il patto di Londra è inapplicabile senza il voto della Camera francese. La delegazione jugoslava agiva d'altra parte per negare il carattere di *ultimatum* all'invito di Lloyd George, d'intesa col nuovo segretario generale al *Quai d'Orsay*, Paleologue, col quale Trumbić aveva un colloquio lunghissimo giovedì 22. Trumbić e Pasić domandavano ufficialmente il giorno seguente, 23, una proroga per la risposta del Governo di Belgrado. Una compiacente *Stefani* da Parigi annunciava il giorno 24 che una proroga di tre giorni era stata concessa. Da chi? Evidentemente dalla Francia, poiché l'Inghilterra, o meglio Lloyd George, non era stato interpellato e un comunicato ufficioso italiano, pubblicato il mattino del 25, si affrettava a dichiarare che, in un avvenuto colloquio Nitti-Barrère, non si era affatto parlato di detta proroga, cui l'Italia era estranea. Ma il *Quai d'Orsay* non si ferma. Lunedì 26 si è avuta la prima riunione del Consiglio degli ambasciatori, al quale è assegnato un compito preciso: curare l'esecuzione del trattato di Versailles. Non deve, non può andare oltre. Tuttavia, poiché la Francia non si rassegna a vedersi sfuggire tutta la macchina della conferenza e vuole continuare nella condotta assunta verso la Jugoslavia, il Consiglio degli ambasciatori ha una larga e pomposa partecipazione francese — Jules Cambon e Paleologue — ed è improvvisamente investito della facoltà di sostituirsi al Consiglio dei Capi di Governo, concedendo la proroga alla Jugoslavia, che improvvisamente diventa di quattro giorni. Naturalmente il conte Bonin, da perfetto ambasciatore italiano, ha aderito.

« Questa ricapitolazione dimostra che la delegazione jugoslava, contando sull'aperto appoggio della Francia, sull'influenza correttiva che il *Times* e la cricca jugoslavofila possono esercitare su Lloyd George, sulle ostinate per quanto svalutate riserve wilsoniane, speculando sull'assenteismo del Governo italiano mascherato di sdegno, manovra per cancellare l'*ultimatum* e ritornare sul compromesso come base di trattative, che dovrebbero essere, come al solito, nuove rinunce italiane ».

Si arriva, finalmente, al 27, anzi al 28. Belgrado risponde con una nota.... che non risponde. Passano altri tre giorni.

Siamo al 1° febbraio e la situazione è questa: il compromesso non è stato accettato e il Governo italiano non ha proceduto — com'era nel suo diritto, riconosciuto da Francia e Inghilterra — all'applicazione del patto di Londra. La situazione è ancora questa: la Jugoslavia digrigna i denti e minaccia fuoco e fiamme alla guisa balcanica — [.... *censura*].

Al punto in cui stanno le cose, l'Italia non ha, in nome dei suoi interessi e della sua dignità, che una sola strada da scegliere: quella dell'applicazione del patto di Londra. Altrimenti tutto quello ch'è accaduto appare una ridicolissima buffonata. È la strada meno pericolosa. [*Censura*]. Puntare i piedi bisogna, e finirla una buona volta. Se l'Italia si decide, Belgrado accetterà il fatto compiuto. Dietro Belgrado c'è l'Ungheria e forse la Romania.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 28, 1 febbraio 1920, VII.

LA FARSA NELLA TRAGEDIA

La tragedia è quella del popolo italiano, che, dopo aver vinto, non ha ancora, dopo quindici mesi dalla firma dell'armistizio, la « sua » pace, che è, forse, l'unica pace della giustizia e del diritto, né sa quando l'avrà. Dovranno passare ancora altri quindici mesi? Probabilmente. La farsa grottesca è quella del Governo italiano, che ci ha rimesso, finora, tre ministri degli Esteri e quel po' di dignità che gli restava. Altri protagonisti di questo teatro sono un [.... *censura* ....] d'Oltre oceano che non parla più, un sornione che si caccia alla finestra e sta a vedere, un cugino che ci fa — parentevolmente — la forca, un censore che ci mortifica colle sue forbici. Nello sfondo il « coro » jugoslavo che saccheggia i negozi e le case degli italiani a Spalato (ci sono ancora degli italiani a Spalato?) e trascina nel fango il tricolore a Traù.

Si direbbe che sono più « combattivi » di noi, i nostri « amici » dell'altra sponda. S. I. Cagoia sta al primo piano della farsa. Tutto quel ch'è accaduto dal 20 gennaio ad oggi ci copre di ridicolo.

Ricordiamo ancora, ricordiamo sempre. Venti gennaio: *ultimatum* al regno S. H. S. Entro quattro giorni Belgrado deve rispondere con un semplice « sì » o « no » a questo dilemma: o accettazione del compromesso loidgiorgiano o libertà all'Italia di applicare il patto di Londra. Nitti se ne torna in Italia su una torpediniera francese, il che è squisitamente cagoiesco. Finalmente — si dice in Italia — siamo alla conclusione! Finalmente Nitti ha puntato i piedi e se n'è andato *en claquant la porte*. I quattro giorni passano. All'alba del quinto si diffonde la notizia che c'è stata una proroga, non si sa ancora precisamente se concessa col consenso di Nitti o infischiandosi di lui. Passano altri quattro giorni. Siamo al 28. Belgrado, finalmente, risponde con una nota, che è una delicata presa pel bavero dell'Italia e degli Alleati. Passano altri sette giorni. Siamo oggi al 3 febbraio. Nessun indizio ci fa supporre che il Governo italiano s'appresti ad applicare il patto di Londra, mentre nella stampa francese, che è sempre intonata ai desiderî e gli obiettivi del *Quai d'Orsay*, compaiono, unitamente alle solite inutili chitarrate sentimentali — tipo Rivet — che non « attaccano » più, noticine di questo genere:

« Gli italiani — dice il *Matin* — non debbono dimenticare che se nessun compromesso ottiene l'accettazione degli jugoslavi, la Francia con l'Inghilterra ri-

conoscono all'Italia il pieno diritto di reclamare l'esecuzione del trattato di Londra, ossia il possesso dei territori dalmati ed istriani che essa occupa già. Ma tale soluzione indica l'abbandono di Fiume ai jugoslavi ».

E il *Journal* rincalza:

« Spetta ora al Governo italiano, e ad esso soltanto, di determinare il seguito. Se il Gabinetto di Roma decide di esigere l'esecuzione del patto di Londra, noi non potremo rinnegare la nostra firma. Ma gli italiani non possono non dissimularsi che tale procedura supporrebbe l'immediata consegna di Fiume agli jugoslavi. L'on. Nitti si sente capace di espellere Gabriele d'Annunzio dalla città adriatica? Non bisognerebbe infatti che la querela fatta alla Francia fosse un diversivo all'impotenza del Governo italiano ».

No, cari signori cugini. Questo che dite è insussistente. L'Italia non ha proprio nessun obbligo di consegnare — né mediatamente, né immediatamente — Fiume ai croati. Perché Fiume, cari signori cugini, non è una città che appartenga al Regno d'Italia e che possa quindi essere « oggetto di permuta ». Fiume è Stato sovrano dal 30 ottobre 1918. Fiume ha sempre goduto, anche sotto l'Ungheria, di speciali « franchigie comunali ». Poiché Fiume non intende di « consegnarsi » agli jugoslavi; poiché l'Italia non può arrogarsi questo compito, anche perché, fra l'altro, le truppe dannunziane non sono regolari, non resta che questa ipotesi: i croati muovono alla conquista di Fiume. Va da sé che, in quest'ultima ipotesi, Fiume difenderà il suo diritto fino all'ultima goccia di sangue, sino a che una pietra della città resti in piedi.

Bisogna precisare che l'applicazione del patto di Londra non reca come corrispettivo, da parte dell'Italia, la consegna di Fiume ai croati. Assolutamente no.

Così stando le cose, noi ci domandiamo se il nostro Governo sapeva quello che si faceva quando lanciò il famigerato dilemma. Delle due l'una: se erano valutate le probabili difficoltà del patto di Londra non bisognava parlarne; ma dal momento che uno dei corni del dilemma era precisamente l'applicazione del patto di Londra, tale applicazione dev'essere realizzata, pena una pericolosa diminuzione morale dell'Italia. Non si pongono dilemmi a scadenza, ma una volta che siano posti, bisogna andare sino in fondo.

Un ultimo rilievo. Nel Governo di Belgrado ci sono tre ministri socialisti. Ma a Belgrado, a Zagabria, a Lubiana anche i socialisti sono ferocissimi imperialisti e c'è in Italia chi li ha aiutati e li aiuta colla scusa di combattere l'inesistente imperialismo italiano.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 29, 3 febbraio 1920, VII.

BEATO PANGLOSS

La richiesta di « sospensiva » avanzata dal Gruppo parlamentare socialista ufficiale era fondatamente giusta e giustificata. Ma non era più giusto insistervi, dopo che Nitti aveva dichiarato di accettare la discussione sulla politica estera per oggi, giovedì. Un ritardo di quarantotto ore non era un fatto catastrofico. Bisognava evitare un voto politico. I socialisti ufficiali lo hanno voluto e con ciò stesso hanno favorito Nitti.

A rendere più « smaccato » il favore ha contribuito lo « squagliamento » di ben settanta deputati socialisti. L'*Avanti!* deplora, ma in termini assai temperati, questo squagliamento, che ha consolidato un po' la posizione del ministero. È evidente, per mille segni, che buona parte del Gruppo parlamentare socialista è ministeriale nittiana.

Quanto al discorso di Nitti, esso è documento mortificante di superficialità politica, di panglossismo facilone. Si stenta a credere che un ministro d'Italia abbia potuto rispondere all'on. Labriola che non è successo niente in Italia dalla chiusura dell'ultima sessione parlamentare ad oggi. Ma in che mondo e in che Italia vive Cagoia? Palazzo Braschi è a Roma o nel Damaliland? Ma non è « niente » lo sciopero postelegrafonico, che ha paralizzato la vita della nazione? Non è « niente » lo sciopero dei ferrovieri, che ha aggravato i danni già ingenti del primo sciopero? Non è « niente » il compromesso di Lloyd George, il duplice inutile ridicolo *ultimatum* alla Jugoslavia, la risposta burlesca di quest'ultima o il *pietiner sur place* che l'ha seguita? Non è « niente » il caro viveri? Non è « niente » il cambio sulla Svizzera a 325, sull'Inghilterra a 60, sulla Francia a 125, sugli Stati Uniti a 18? Non è « niente » [.... *censura*....]. Le fucilate di Traù? I saccheggi bestiali di Spalato? E questa serie di punti interrogativi potrebbe continuare.

L'attacco mosso alla stampa da parte di Cagoia è deplorevole. Invitiamo Nitti a precisare e a dire quella che è la verità: la stampa che inquina il paese siamo noi; il giornale che gli sta nel gozzo è questo. Ma che cosa pretende questo Pangloss n. 2? Che la stampa libera ed indipendente gli agiti sotto il naso i turiboli dell'incenso? Non è Cagoia che ha inflitto alla stampa italiana l'infame censura? Sopprima i

giornali, piuttosto, e non se ne parli più. Un Governo che ha ristabilito la censura, soltanto per bloccare moralmente Fiume, non dovrebbe trovare un solo giornale e un solo giornalista in sua difesa. Purtroppo non è così. Quanto a noi, non disarmeremo, soprattutto per ragioni d'indole nazionale. Il compromesso accettato da Cagoia è semplicemente « mostruoso » e l'uomo che lo ha accettato dovrebbe essere coperto di pietre; quanto all'*ultimatum* ineseguito esso documenta la « leggerezza » di chi, dopo averlo lanciato, non ha il coraggio di assumersi la responsabilità delle proprie azioni.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 31, 5 febbraio 1920, VII.

PERSONALIA

Tra i nomi dei componenti la missione per le repubbliche caucasiche figura anche il mio e mi era stata fissata la cabina sul piroscafo. Intese per la mia partecipazione erano corse fra il senatore Conti e me, ma la condizione che io ponevo alla mia partenza non si è realizzata. Il problema di Fiume, con annessi e connessi e probabili conseguenze, non essendo ancora risolto, non intendo allontanarmi dall'Italia per un periodo di due mesi. Ho insistito perché la missione dilazionasse ai primi di marzo la sua partenza, anche perché fra un mese la situazione generale dell'Oriente russo e slavo in genere potrebbe essere chiarita e definita, ma non ho ottenuto lo scopo. Mi duole assai di non poter partecipare al viaggio, che può essere fecondo di grandi risultati sia politici che economici. Lo intraprenderò più tardi, forse, per mio conto. Ad ogni modo esprimo i miei augurî di buon viaggio e di buon lavoro ai componenti la missione.

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 31, 5 febbraio 1920, VII.

[IL FASCISMO E LE AGITAZIONI OPERAIE] *

Il nostro Direttore è salutato da un prolungato applauso di simpatia.

Se si potesse praticare il sistema della democrazia diretta ed immediata, noi, prima di votare degli ordini del giorno, avremmo dovuto convocare l'assemblea. Ma quando gli avvenimenti si susseguono con un ritmo un po' vorticoso non è possibile praticare questo sistema di democrazia assoluta. Abbiamo votato degli ordini del giorno ed ora a voi spetta il compito di ratificarli o condannarli. Ne abbiamo votati tre: li abbiamo votati partendo da un punto di vista nettamente fascista. Io oserei dire che si nasce fascisti, ma che è assai difficile diventarlo. Tutte le altre associazioni, tutti gli altri partiti, ragionano in base a dei dogmi, in base a dei preconcetti assoluti, a degli ideali infallibili, ragionano sotto la specie della eternità per partito preso. Noi, essendo un antipartito, non abbiamo — si passi il bisticcio — partito preso. Noi non siamo come i socialisti, che danno sempre ragione alle masse operaie e non siamo come i conservatori, che danno sempre torto alla massa operaia. Abbiamo superato questo concetto ed abbiamo il privilegio di circolare sul terreno della obiettività pura. Votando, dopo una discussione molto seria ed elaborata, gli ordini del giorno, abbiamo tenuto presente tre ordini di fattori o di elementi: 1. gli interessi generali della nazione e in particolar modo il momento in cui i recenti scioperi venivano effettuati; 2. ci siamo tenuti sul terreno produttivista, perché se assassiniamo la produzione, se oggi isteriliamo le fonti prime dell'attività economica, domani sarà la miseria universale; 3. siamo stati guidati, nel votare quegli ordini del giorno, dal nostro amore disinteressato per le classi lavoratrici.

Io sono d'accordo col Contessi quando raccomanda lo spirito di sacrificio anche alle masse operaie. Sono d'accordo perché noi non diciamo soltanto agli operai che devono attendere, lavorando, tempi migliori per spezzare il circolo vizioso in cui si muovono. Noi diciamo anche che il capitale in genere deve essere decimato. A questo proposito vi annuncio che fra poco uscirà un manifesto, nel quale sarà sostenuta ancora una volta la necessità, per risolvere il nostro problema finanziario, di ricorrere a questo triplice ordine di misure: 1. confisca parziale di tutti i patrimoni al di sopra di un certo limite; 2. tassazione onerosa delle eredità; 3. confisca dei sopraprofitti di guerra.

Io non sono affatto pessimista circa l'avvenire della nazione italiana: se lo fossi mi ritirerei a vita privata. Ma siccome sono profondamente ottimista, credo che con gli scioperi del gennaio noi abbiamo forse superato il punto critico della nostra crisi sociale.

Mi direte che il febbraio non si annunzia sotto migliori auspici; che abbiamo uno sciopero di 50 mila tessili clericali, che dimostra come il bolscevismo nero abbia lo stesso carattere distruttivo e antisociale dell'altro bolscevismo; ma ho l'impressione che la crisi sociale va stabilizzandosi nell'attesa di decrescere. Certo è che se noi possiamo superare questi sei od otto mesi senza tracolli, se possiamo attivare i nostri traffici con l'Oriente, se le maestranze si metteranno in mente che nell'Oriente non si può portare la nostra moneta ma bisogna inviare le nostre locomotive, le nostre macchine, le nostre automobili, i nostri prodotti manifatturati e che allora solo si avrà la diminuzione del caroviveri, perché solo dall'Oriente ci verranno le materie prime di cui difettiamo, le maestranze industriali ripudieranno l'arma più distruttiva che costruttiva dello sciopero e si metteranno a lavorare sul serio.

La nostra posizione di fronte al movimento sindacale non è reazionaria come si dice — appunto — da qualche nostro avversario in malafede. Io ho scritto articoli molto acerbi durante gli scioperi, ma quegli articoli così incriminati mi hanno valso un'approvazione molto significativa. Se c'è un uomo nell'Unione Italiana del Lavoro che ha lavorato sul serio, che ha costituito recentemente quel Sindacato della Cooperazione, che è il contraltare necessario al movimento cooperativo socialista, quell'uomo è il repubblicano Carlo Bazzi. Ora il Bazzi ha scritto a mio fratello una lettera, nella quale è contenuta questa frase: « Sottoscrivo a piene mani l'articolo di Mussolini *Sei immortale, Cagoia* ». Questo mi basta. E d'altra parte non esigo che tutti la pensino come me e che non ci siano dei dissidenti. Io sono sempre pronto a convincermi del mio torto quando sono in errore. Ma credo che la nostra opera non può essere valutata ora: io dico che fra cinque o sei mesi non saranno pochi i socialisti che riconosceranno che forse l'unico socialista che ci sia stato da cinque anni a questa parte in Italia sono io, e non enuncio un paradosso, pur aggiungendo che il Partito Socialista è, nel suo complesso, detestabile. Credo anche che molti elementi — turatiani, centri-

* Discorso pronunciato a Milano, nella sede dell'Alleanza industriale e commerciale sita in piazza San Sepolcro 9, la sera del 5 febbraio 1920, durante l'assemblea del fascio milanese di combattimento. (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 32, 6 febbraio 1920, VII).

sti, ecc. — lo riconoscono fin d'ora e credo che fra poco la massa operaia stessa riconoscerà che le giornate del 15 aprile, del 20-21 luglio, con tutta la nostra opposizione violenta, sono state provvidenziali e miracolose, perché, avendo buttato il bastone tra le ruote al carro che precipitava, abbiamo impedito che si verificasse la catastrofe e che in Italia succedesse quello che è accaduto in Ungheria.

Come volontarista, credo che noi abbiamo la nostra parte di merito nell'avere impedito, con un tentativo di esperimento anticipato, la rovina profonda della classe operaia italiana.

Oggi si dice che non si socializza la miseria, ma noi lo abbiamo detto due anni fa. Oggi si dice che bisogna produrre, come lo abbiamo detto noi due anni fa. E quando si potrà fare la storia, e la si potrà fare fra qualche tempo, allora la nostra opera sarà giudicata in modo molto diverso dagli stessi socialisti e dagli stessi elementi responsabili delle masse operaie.

La discussione di questa sera, secondo me, può concludersi in una dichiarazione su questi quattro punti:

1. L'assemblea ratifica gli ordini del giorno votati dalla commissione esecutiva e dal Comitato centrale.

2. L'assemblea riafferma la sua solidarietà con le richieste giuste dei postelegrafonici, dei ferrovieri e di tutti i dipendenti statali, appunto perché io non mi sono mai stancato di insistere che noi eravamo contro lo sciopero ma non contro le richieste del personale.

3. L'assemblea vota un monito al Governo perché si vogliano realmente rendere attivi i servizi funzionali della vita italiana, sia burocratizzandoli, sia industrializzandoli, ecc.; e io credo che si possano costituire degli enti autonomi delle poste, dei telefoni, delle ferrovie, e nei quali gli agenti avranno una vasta, diretta rappresentanza.

4. L'assemblea vota un plauso e un invito a tutti gli elementi operai che si agitano nel terreno dell'opposizione contro il Partito Socialista a raccogliersi, a contarsi, a fare un patto di solidarietà perché finalmente, se ieri non è stato sempre possibile, da oggi in poi sia possibile, anche in Italia, vivere, lavorare e lottare senza essere schiavi delle nuove tirannie, senza essere obbligati a diventare un numero del gregge tesserato.

ITALIA E FRANCIA

Riceviamo dal nostro corrispondente parigino questo telegramma:

Parigi, 5.

Possiamo assicurare che il perfetto accordo tra la Francia e l'Italia circa la questione adriatica è risultato dal colloquio di ieri fra Millerand e Scialoja.

BONSERVIZI

Questo telegramma è cagione di vivo compiacimento (per noi e, crediamo, per il pubblico italiano). Che la politica francese abbia avuto, per parte di elementi più o meno responsabili, una oscillazione nei nostri riguardi, è un fatto che non può essere revocato in dubbio, anche se oramai è passato.

Il colloquio Millerand-Scialoja che cosa dimostra? Che ben quindici giorni dopo il fatale e.... inutile venti gennaio c'erano dei punti da chiarire o da definire e che l'accordo « perfetto », se c'è soltanto oggi, non c'era — si tolleri questa constatazione lapalissiana! — prima. Sta bene. Ma noi desideriamo sapere quando l'*ultimatum* uno e trino avrà esecuzione e poiché una risposta jugoslava c'è stata e totalmente — per nostra somma fortuna! — negativa, desideriamo conoscere quando si procederà all'applicazione del patto di Londra. Non sappiamo sino a qual punto la Francia si sia *ralliée* al punto di vista italiano, anche perché non sappiamo quale sia il punto di vista italiano circa il problema di Fiume, nel caso di una applicazione del patto di Londra, ma non ci stupisce questo gesto di solidarietà latina.

Esso è una conseguenza del grande cambiamento verificatosi in questi ultimi tempi nella situazione internazionale. La Francia vede in serio pericolo quell'edificio della pace di Versailles, costruito da Clemenceau, ora veleggiante verso i lidi d'Oriente. L'America è lontana e indifferente. Si disinteressa dell'Europa politicamente — e ahimè! — anche pecuniariamente. L'Inghilterra persegue una politica che se non è in antagonismo diretto, non coincide nemmeno con quella francese. Millerand — ad esempio — continua a dire che, nelle relazioni colla Russia bolscevica, il suo Governo seguirà le orme di quello di Clemenceau; ma l'Inghilterra sostituisce il « reticolato » di filo di ferro, con sollecita-

zioni agli Stati balcanici di fare la pace, con avviamento al ripristino delle relazioni commerciali. Crediamo modestamente anche noi che il miglior filo di ferro spinato attorno alla Russia bolscevica sia quello della pace fra Russia e Stati limitrofi, non quello della guerra in permanenza. Mentre l'America, sulla quale si fondavano a Parigi tante speranze, torna a rinchiudersi nella torre d'avorio della dottrina di Monroe; mentre l'Inghilterra inaugura una politica autonoma, la Germania, blocco compatto di ancora sessantadue milioni di tedeschi, che torneranno settanta colla fatale e inevitabile annessione dei tedeschi austriaci, pianta grane su grane e dimostra per mille segni che non intende di subire il trattato di pace dopo averlo firmato. La Francia fa buona guardia al Reno, ma la Germania repubblicana che venera Hindenburg, esalta Ludendorff e accoglie come un eroe nazionale l'affondatore di Scapaflow, è una Germania vinta, non doma, e che sta già preparandosi, spiritualmente, alla rivincita.

Solo un blocco continentale che stringa in solida, fraterna alleanza Francia, Belgio, Inghilterra e Italia, può tenere a freno la Germania e costringerla a rinunciare definitivamente ai suoi sogni.

Contro il blocco dei settanta milioni di tedeschi ci sarebbero novanta milioni di franco-belgi-italiani, ai quali si aggiungerebbero cinquanta milioni d'inglesi.

È nell'interesse soprattutto della Francia non alienarsi le simpatie dell'Italia. Noi attendiamo di vedere ratificato nell'applicazione del patto di Londra e nel rispetto dell'autodecisione di Fiume l'accordo perfetto che il nostro corrispondente ci segnala. Questo fatto, più che mille discorsi, cementerà in un blocco solo e infrangibile le due nazioni latine.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 32, 6 febbraio 1920, VII.

NOI « REAZIONARI »....

Se opporsi ai « salti nel buio »; se richiamare al senso e sul terreno della complessa e formidabile realtà sociale e mondiale i demagoghi che vanno promettendo — in malafede specifica — i paradisi immediati; se gettarsi di traverso ai movimenti inconsulti e sproporzionati o pazzeschi; se sventare le anticipazioni pericolose, che si concludono negli aborti; se — infine — cercare di dare alle classi lavoratrici altri obbiettivi che non siano quelli del « bottino » da spartire per godersi un giorno o una settimana di « bella vita »; se fare tutto ciò significa essere « reazionari », ebbene noi ripetiamo, alto e forte (non è la prima e non sarà l'ultima volta), che noi siamo reazionari, nettamente, tipicamente, scandalosamente reazionari, e ci vantiamo, come di un titolo d'orgoglio, di questo appellativo che sgomenta tanti imbecilli.

Si vedrà, poi, un giorno, a bufera passata, a crisi calmata, chi ha giovato meglio alla ascensione delle classi lavoratrici: se noi, i reazionari, o se i bagoloni del cosiddetto « nullismo » sedicente « sovversivo ». Credevamo di essere soli o in pochi « aristocratici » della controcorrente a possedere il diritto di chiamarci « reazionari »; siamo, invece, in molti, e possiamo contare fra i nostri « irregolari » l'on. Filippo Turati. È un fatto innegabile che da qualche tempo l'on. Turati tiene testa, con giovanile vigore e con tanto di beffarda strafottenza, alle correnti e agli uomini dominanti nel Partito. Turati è più forte oggi di quel che non fosse sei mesi fa. Accettato nella lista dei candidati e presentatosi con un programma antibolscevico, le elezioni gli hanno dato ragione. Il suo nome ebbe il massimo dei suffragi.

Ma altri fatti, altri avvenimenti esteri e nazionali gli hanno dato — spaventevolmente — ragione. Si comincia a sapere oggi — anche attraverso le versioni dei socialisti — per quali cause di regime bolscevico in Ungheria non poté consolidarsi. Si comincia, passando alla Russia, a vedere che il bolscevismo si è trasformato e si va trasformando in un « regime » niente affatto rassomigliante a quello sognato ed esaltato, per lungo volgere di mesi, dai cattivi pastori delle plebi italiane. Quel Cicerin, commissario agli Esteri, che proponendo la pace all'Italia, si ricorda e si preoccupa, dal lontano remoto Kremlino, delle propaggini della razza slava che dovrebbero passare all'Italia, non documenta il ca-

rattere nazionale e panslavista e — diciamo la parola — imperialista della rivoluzione russa? Ogni rivoluzione è fatalmente imperialista e tenta di espandersi per necessità di vita e di sicurezza. All'interno, dov'è il comunismo russo? Nel *Peuple*, quotidiano dei socialisti belgi, in data 31 gennaio, troviamo riportato un capitolo del volume del socialista tedesco Olberg e questa dichiarazione del professore russo Grinewesky:

« Mai come durante questa rivoluzione, la bandiera socialista ha coperto delle tendenze borghesi. Si può definire tutta la rivoluzione russa con una formula: socialista alla superficie, borghese nella sostanza. È il risultato di tutte quelle leggi e misure apparentemente così socialiste.... ».

Ecco il lontano paradiso moscovita che dilegua in ciò che aveva di beato, di celestiale, di perfetto, mentre si rivela in un'altra faccia capitalistica, nazionalista e guerriera, che — lo si nota già — non infiamma più i fedeli dell'Occidente.

All'interno dell'Italia sono i fatti di Mantova che hanno dato ragione — in un certo senso — a Turati; e nell'interno del Partito Socialista la palese o manifesta rettifica di tiro ha spostato i massimalisti verso la frazione turatiana, che ha ripreso a « frondeggiare » con maggiore ardimento.

Se per Lenin Kautsky è un « rinnegato »; per i piccoli Lenin italiani Turati è indubbiamente un « reazionario ».

Il reazionarismo di Filippo Turati è — sembra un paradosso! — più « estremista » del nostro! Noi siamo semplicemente *enfoncés*. Nella lettera mandata alla sezione milanese e pubblicata nel fascicolo odierno della *Critica Sociale*, sentite, o brava gente, che cosa dice Filippo Turati, onusto e grave di quarant'anni di dottrina e di pratica socialista, a proposito dei recentissimi scioperi:

« Suppongo — dice Turati — che uno di questi motivi debba essere il mio antico ed aperto dissenso da quella che è l'espressione pubblica e ufficiale dei dirigenti del Partito (dei discorsi privati e delle confidenze all'orecchio non mi è qui dato occuparmi) di fronte ai due ultimi grandi scioperi e, in genere, di fronte a quegli scioperi che investendo i servizi pubblici essenziali alla vita della collettività si risolvono — a mio avviso — non già nella lotta politica contro lo Stato borghese (che, al postutto, anche se si arrende non paga di suo e contro il quale tali scioperi tutt'al più si intenderebbero quando fossero proclamati a fini di immediata rivoluzione politica, e non ad effetti sindacali o corporativi, perseguibili più efficacemente per altre vie), e neppure in una lotta di classe contro la borghesia o il capitalismo (che hanno troppe automobili e istituti e risorse d'ogni genere per impensierirsene di soverchio); ma si risolvono in una *lotta di categoria contro la Nazione e soprattutto contro la classe*, le quali poi — nazione e classe — sono le sole a doverne pagare le spese. Spese che, a tener conto d'ogni lucro cessante e d'ogni danno emergente, nei

rifornimenti, nel cambio, nel credito, negli apparecchi militari, nelle ripercussioni internazionali ecc., ammontano a milioni od a miliardi lire, che dovranno spremersi dal sudore dei lavoratori, i quali, secondando quella forma di moti, diventano, incosciamente, i *crumiri di se stessi*.

« Or qui è una questione di tattica, essenziale, mi sembra, alla dottrina ed al divenire del socialismo, il quale tende a sopprimere ogni sopraffazione di classe, ma anche e più di categorie dentro la classe proletaria; essenziale agli interessi immediati dei lavoratori in genere, e di quegli stessi servizi pubblici ».

Fin qui Turati.

Diciamo ch'egli è più « reazionario » di noi, perché noi non escludiamo *a priori* — in modo assoluto — lo sciopero dei funzionari pubblici. Se il Governo avesse risposto con un « no » pregiudiziale a qualsiasi domanda di miglioramento, noi avremmo compreso ed appoggiato lo sciopero dei dipendenti delle aziende statali. L'on. Turati, invece, è più esplicito e più reazionario di noi: egli esclude in tesi di principio lo sciopero nei servizi pubblici.

Non addentriamoci, ora, in una discussione che ci porterebbe molto lontano: ci basta constatare e documentare il fatto.

Quando noi ci siamo dichiarati avversi allo sciopero dei postelegrafonici e dei ferrovieri, non per lo sciopero in sé, ma per le circostanze di tempo, di luogo, di ambiente e di uomini che lo caratterizzavano, la solita gente che bela se il Partito Socialista bela, che raglia se il Partito Socialista raglia, che incretinisce se il Partito Socialista incretinisce, che va in bestia di pari passo e sempre invariabilmente col Partito Socialista, ci ha accusato di « reazionarismo ». Ce ne siamo, naturalmente, infischiati. Ma oggi, senza averlo cercato e senza nemmeno esserne eccessivamente lusingati, ci troviamo in compagnia di Filippo Turati, che ha sulla schiena e sulla.... coscienza quarant'anni, diconsi quarant'anni di socialismo.

E allora, per l'avvenire della nazione italiana, che vogliamo — a qualunque costo — prospera e grande; per la maggiore libertà, per il maggior benessere e per la elevazione indefinita di tutte le classi lavoratrici, è tempo di lanciare un grido che ferirà o spaccherà parecchi timpani incatramati: « Reazionari » di tutta Italia, a noi!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 33, 7 febbraio 1920, VII.

« MISEREVOLE »

Il discorso di Nitti, che ci giunge a tarda ora, è il « solito » discorso. È un « miserevole » discorso. Più miserevole certamente dell'episodio che agita la coscienza nazionale e che ha suggerito tale « aggettivo » a Cagoia nel suo telegramma a Lansing.

È noioso ripetersi, ma è necessario. Il 20 gennaio parte da Parigi una specie di intimazione alla Jugoslavia così concepita: o voi, signori di Belgrado, accettate il compromesso escogitato da Lloyd George o l'Italia potrà applicare il patto di Londra. Tempo utile per la risposta: quattro giorni. Passano i quattro giorni. Belgrado se ne infischia, ragione per cui si concede una proroga di altri quattro giorni. Il tempo è galantuomo e passano i quattro giorni. Il Governo S.H.S. si decide a rispondere che non risponde, protestando, fra l'altro, l'ignoranza del patto di Londra. Meschino, balcanico sotterfugio. Siamo all'8 febbraio e poiché l'attesa diventerebbe esasperante, ci fanno sapere che Francia e Inghilterra hanno sollecitato Belgrado con un passo degli ambasciatori. Terzo *ultimatum*. Siamo in piena « operetta ». Visto e considerato che Belgrado non « molla » e non accetta nemmeno quel minimo « miserevole » combinato a Londra, perché non si applica il patto di Londra?

Risponde Cagoia che non è urgente; che il patto di Londra è già applicato in quanto i territori in esso contemplati sono presidiati dalle nostre truppe; ma allora perché si insiste sulla necessità di convertire lo stato di fatto in un atto di diritto? Perché, insomma, non si converte lo stato di fatto della nostra occupazione militare e civile, collo stato di diritto dell'annessione? Il perché è molto semplice. Cagoia non vuole applicare a nessun costo il patto di Londra, non già per non essere costretto a dare Fiume ai croati, il che è semplicemente assurdo, ma perché il compromesso-*ultimatum* fu lanciato come un colpo di sonda, previa intesa che il trattato di Londra non sarebbe mai applicato. L'*ultimatum* è stato né più né meno che un ignobile ridicolo *bluff* e si capisce che a Belgrado, avendo mangiato la foglia — prevenuti, forse, direttamente da Parigi — non hanno dato nessuna importanza all'intimazione stessa.

Ora: o non si aveva l'intenzione di applicare il patto di Londra,

e allora non se ne doveva fare cenno, o questa intenzione c'era, e allora, poiché i termini sono scaduti non una, ma due volte, l'Italia era nel suo pieno diritto di procedere all'annessione dei territori del patto di Londra.

La verità è che Nitti si prepara a retrocedere ancora. Va a Parigi per calare ancora più in basso le brache. Davanti all'irriducibile intransigenza jugoslava, Cagoia non sa che lamentarsi, piangere, e.... mollare. Tutto il tono del suo discorso è vile, tremendamente vile. Non c'è stato, nella Germania vinta, e nemmeno nell'Austria, un ministro così profondamente vile come Nitti. Se ci fosse stato, non avrebbe durato. È il ministro dei disertori, degli autolesionisti, è il ministro di Modigliani, l'uomo della *paix quelconque*. Ricordando continuamente che gli obiettivi italiani erano Trento e Trieste, Cagoia offre armi alla resistenza jugoslava. La pace del '66 è un capolavoro in confronto a quella che vagheggia Sua Indecenza. Nel suo prossimo viaggio a Parigi, Cagoia farà altre rinunce. Zara? Valona? Chi lo sa. È probabile. Non è escluso che ceda Trieste e Gorizia. Forse anche Monfalcone. E, perché no, la linea del Tagliamento? Forse soltanto a questo prezzo si può sperare nell'amicizia jugoslava.

Davanti a tanta infamia, sentiamo che sarebbe preferibile essere cittadini della Germania di Noske che sudditi dell'Italia di Cagoia.

Abbiamo dinanzi a noi giornate di dolore e di vergogna: peggiori di quelle di Caporetto, peggiori di quelle di Abba Garima.

Ci « rifaremo », ma prima qualcuno dovrà « pagare » e, lo speriamo, pagherà.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 34, 8 febbraio 1920, VII.

[INTORNO AGLI ULTIMI SCIOPERI] *

Mussolini osserva subito che, indipendentemente da un giudizio più complesso sulla nostra azione politica, il Consiglio nazionale ha il dovere di ratificare o meno l'opera della C.E. dei Fasci e quella della C.E. del Fascio milanese.

Entrando in merito gli sembra superfluo sfatare la leggenda che ci fa apparire nemici della classe operaia solo perché abbiamo, per la prima volta, schiettamente censurato un suo movimento. *Cita altre agitazioni di classe* sostenute apertamente dai Fasci e dal *Popolo*: ausilio e consenso che naturalmente non ha avuto la virtù di placare i rancori fierissimi che inconsciamente i lavoratori nutrono per noi.

Appunto perché conosco la misura di questi rancori penso che sia illusorio ed impossibile — almeno per ora, almeno finché dura la sbornia — ogni riavvicinamento.

Difende, in seguito, i fascisti dall'accusa di reazionarismo, intesa questa frase nel senso ostile alle aspirazioni ed ai diritti della classe lavoratrice. Verrà giorno in cui i socialisti consapevoli, quelli che ora si sottomettono ai voleri delle folle, e gli stessi operai giudicheranno l'opera aspra e risoluta dei Fasci come lodevole e proficua **.

---

* Riassunto del discorso pronunciato a Milano, nella sede dell'Alleanza industriale e commerciale sita in piazza San Sepolcro 9, la mattina dell'8 febbraio 1920, durante una seduta del Consiglio nazionale dei Fasci Italiani di Combattimento. (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 35, 10 febbraio 1920, VII).

** Durante la seduta del giorno 9, Mussolini riferisce sui problemi di politica estera. Ecco il riassunto del suo discorso:

« Mussolini, dopo le dichiarazioni del rappresentante di Trieste, crede che "*la nostra discussione dovrebbe conchiudersi in una condanna dei nostri uomini politici*". Definisce "*idiota e vilissima l'opera del nostro Governo nella risoluzione dei problemi nazionali*". È convinto che "*Nitti ritornerà a Parigi per fare altre rinunce*" [.... *censura*].

« Dice che "*quello che avviene dal 20 gennaio ad oggi è degno della "vedova allegra". La politica rinunciataria dei nostri dirigenti trascina nel fango la dignità della nazione, mentre minaccia di assassinare la sua vita futura*".

« Giudica il destino di Trieste con molto pessimismo. Propone perciò che "*si condanni il compromesso di Nitti, che lede i fondamentali diritti dell'Italia, dal punto di vista economico, politico e strategico*"; che "*si condanni il Governo, che ha condotto l'Italia vittoriosa a questo punto*"; e che "*si condanni la campagna dei rinunciatari italiani, che ha — con il pretesto di combattere un presunto imperialismo italiano — alimentate e giustificate le brame dell'imperialismo jugoslavo*" ».

Dopo i discorsi di Sommavigo, Marsich e l'approvazione di un ordine del giorno contro il trattato di Versaglia e di un voto di particolare omaggio alla causa di Fiume e di D'Annunzio, « prima che il Consiglio nazionale passi a trattare questioni di carattere interno e d'organizzazione, si legge e si approva questo manifesto redatto da Mussolini: (+) ». (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 35, 10 febbraio 1920, VII).

UN MANIFESTO PER LE RIVENDICAZIONI ECONOMICHE *

Italiani!

Il quarto prestito nazionale deve dare alla nazione venticinque miliardi.

E li darà. Si affrettino i ritardatari. Si scuotano gli infingardi.

Noi vigileremo perché il Governo non disperda con una politica incerta e rovinosa il denaro consegnatogli dalla nazione.

Ma noi, Fasci Italiani di Combattimento, pensiamo che il prestito non basti a sanare la nostra finanza e che misure più radicali s'impongano. In altre nazioni è stata fatta o sta per essere votata la « leva del capitale »: si è proceduto, cioè, ad una confisca parziale del patrimonio.

È questa una misura che noi reclamiamo per l'Italia.

Contemporaneamente chiediamo la tassazione onerosa delle eredità e la confisca anche totale delle ricchezze imboscate o improduttive, industriali o fondiarie, la nominatività delle ricchezze e la rapidità nella esecuzione di questi provvedimenti.

Sono in giuoco gli interessi della nazione e il principio della giustizia sociale.

Fascisti Italiani!

Imponete al Parlamento questa volontà di popolo!

IL CONSIGLIO NAZIONALE
DEI FASCI ITALIANI DI COMBATTIMENTO

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 35, 10 febbraio 1920, VII.

---

* È il manifesto approvato nella seduta del Consiglio nazionale dei Fasci Italiani di Combattimento tenutasi il 9 febbraio 1920 (297).

L'ITALIA E I SUOI SALVATORI

RISPOSTA A FRASSATI

L'immondo senatore prussiano di Torino, bollato a sangue, con sentenza incancellabile del Tribunale militare di Portogruaro, come mentitore, ha commesso un'altra delle sue azioni malvagie: ha deposto nel suo giornale un articolo tutto pervaso di sordi rancori, tutto permeato di un pessimismo disperato e vi ha posto ancora sopra questo titolo allarmista: *Salviamo l'Italia!* Basta l'esordio a dare un'idea della ignobile articolessa frassatiana:

> « Gli uomini che nel maggio del '15 hanno precipitato l'Italia nella guerra europea possono essere contenti. Il delitto da essi compiuto produce ad uno ad uno i suoi effetti. Ingenuità sentimentale, folle ambizione e venalità turpe li abbia spinti, mai fatto storico ha superato in catastrofica grandezza il fatto cui essi hanno dato l'abbrivio. Il cambio con l'America a 40 e la svalutazione quasi compiuta della nostra moneta non è che l'aspetto più recente di quell'unico fatto. Ma non l'ultimo, purtroppo. La corsa continua e la concatenazione degli avvenimenti si salda con logica fatale. Di colpa in colpa, di errore in errore, sempre più forte, sempre più giù per la china spaventosa ».

Poiché tra gli uomini che precipitarono l'Italia nella guerra ci siamo anche noi — e ce ne gloriamo — piantiamo subito la nostra penna sul grugno porcino di questo spudorato. In pieno prestito nazionale, quest'articolo di Frassati è un colpo sinistro vibrato all'Italia. Se il cambio coll'America è a quaranta, un articolo come quello apparso sulla *Stampa* lo porta a cinquanta, immediatamente. Che figura ci fa l'ottimismo di Nitti circa le possibilità della nostra risurrezione, quando un grande giornale suona la campana a morto sull'Italia?

Procediamo con ordine. Contestiamo anzitutto che la crisi italiana sia la causa della crisi che il paese nostro attraversa. Il signor Frassati deve dimostrarci che la neutralità ci avrebbe risparmiato i guai attuali. Ma questa dimostrazione è impossibile. La Spagna, che è rimasta neutrale e poteva rimanere neutrale, mentre l'Italia non lo poteva affatto, è oggi in condizioni assai più critiche delle nostre. La tragedia della neutralità sarebbe stata infinitamente peggiore di quel che non sia stata la

tragedia della guerra. La neutralità non poteva durare e in ogni caso — specie in quello quasi certo di una vittoria tedesca — quale destino, quale tremendo destino ci sarebbe toccato? Risponda, se lo può, Frassati. Ora, la crisi non è italiana soltanto, è europea, è mondiale. Gli stessi Stati Uniti, malgrado il cambio favorevole del dollaro nei confronti della lira, attraversano una crisi economica, spirituale e politica acutissima. Nel vecchio continente, tutte le nazioni sono — per così dire — sull'orlo dell'abisso e non soltanto l'Italia! Con questo però: che in nessuna nazione, nemmeno in quell'Austria ridotta a moncone meschino, senza possibilità di rinascita, escono articoli così lugubremente deprimenti lo spirito come quello pubblicato dalla *Stampa*.

Noi non siamo degli ottimisti alla Pangloss. Riconosciamo l'esistenza della crisi e ne valutiamo tutta la profondità. Siamo disposti a lavorare con tutti gli italiani di buona volontà per arrivare il più presto possibile a un riassetto completo della nostra vita nazionale. Chi ci segue sa che non abbiamo aprioristi e pregiudizi; chi ci segue e conosce le manifestazioni del nostro pensiero politico sa che siamo disposti a collaborare anche con partiti o gruppi avversari, purché riformatori. Documenti del nostro pensiero politico in questo agitato periodo, il lettore può trovarli nella terza pagina di questo stesso giornale nel numero di ieri. Ma con un uomo come il Frassati, o con uomini del suo calibro, non è possibile tregua. Con uomini che chiamano la nostra guerra nazionale « un delitto » rubando la più idiota fraseologia ai socialisti ufficiali, non è possibile intesa o collaborazione di sorta. Bisogna, si dice, disarmare i rancori fra i popoli. D'accordo. Ecco perché, ad esempio, noi siamo favorevoli alla revisione del trattato di Versaglia e contrari alla richiesta dell'Intesa della consegna dei colpevoli. Bisogna, si aggiunge, disarmare i rancori nell'interno delle singole nazioni. Benissimo! Ma per giungere a ciò, non bisogna battere la strada del senatore prussiano. Non si può rifare, con gesto lugubre, con posa da Cassandra iettatrice, col facile senno del poi, il processo alla guerra italiana, e agli uomini che la vollero e la sostennero. Questo significa riaccendere le passioni, portare di nuovo le fazioni in lizza, disperdere le energie della ricostruzione nella guerra civile. Articoli come quelli del senatore Frassati non « salvano » l'Italia, la indeboliscono e la perdono. Insomma il quadro non è bello, ma nella tavolozza dei pittori giolittiani non c'è che un colore: il nero. Il quadro che essi dipingono non è che una enorme macchia d'inchiostro. La realtà è diversa, fortunatamente diversa. È più complessa. Non è monocroma. C'è il nero, ma c'è anche qualche linea di colore meno funereo.

Il deprezzamento della nostra valuta è un fatto spiacevole e dannoso: ma il prestito, che va bene, può migliorare la nostra situazione.

Altre misure più radicali sono in cantiere. Ma, poiché a Torino non finisce e non comincia il mondo, vediamo che il deprezzamento della valuta è un fenomeno generale, che si verifica anche in Francia e in Inghilterra, paesi di una costituzione economica formidabilmente solida nei confronti della nostra, mentre nelle nazioni vinte il marco e la corona valgono zero. Se invece di vincere avessimo perduto la guerra, sa dirci il fognoso senatore di Portogruaro a qual valore internazionale sarebbe discesa la lira? A zero.

La situazione sociale non è in Italia migliore né peggiore che quella di altri paesi. Il movimento delle classi lavoratrici non è stato — nel complesso — in Italia più « distruttivo » di quel che non sia stato in Francia, in Inghilterra o negli stessi Stati Uniti. In questi ultimi mesi c'è stato un miglioramento nella situazione, cui fa riscontro una notevole « rettifica di tiro » da parte degli elementi direttivi del più numeroso ed organizzato partito politico che conta l'Italia: il Partito Socialista Ufficiale. C'è una insufficienza o — anche — un disorientamento nei gruppi dirigenti, nella casta politica; ma giù nel profondo è tutto un fermento di forze, uno sbocciare di iniziative, un prorompere di vitalità. Tutto questo lato della situazione, perché sfugge al Frassati? Gli stranieri, dagli svizzeri agli americani, ci giudicano molto meglio. Non ci guardano cogli occhiali affumicati. La stampa gialla parla di un'Italia perennemente sull'orlo dell'abisso, ma la stampa onesta di tutti i paesi vede le cose nella loro realtà, che non è così « tragica » e « irreparabile » come Frassati fa credere, allo scopo di avere ragione, dopo avere avuto torto. E, in fin dei conti, questo improvviso « salvatore » dell'Italia che cosa propone? Ha forse degli specifici miracolosi? Degli uomini *ad hoc*? Udite:

« Non una delle sventure e dei dolori che si sono verificati per effetto di quella politica sfuggì alla nostra previsione. Non fu superiore intelligenza politica; era l'ardor di passione per il nostro paese (che avremmo voluto salvare) che ci dava lume a vedere e coraggio a parlare. Ora da questa coscienza del dovere sempre compiuto, da questa passione che ci ha angosciati per anni, in questa ultima ora della patria, prima che il mare si richiuda ad inghiottire la nave sbattuta, deriviamo la forza per il nostro ultimo grido. E lo volgiamo a tutti, borghesi e proletari, purché siano cittadini italiani, purché si sentano semplicemente uomini, purché ci vogliano ascoltare. Persino coloro che abbiamo combattuto vogliamo pregare. Se non fu solo turpe ambizione che li mosse, se non solo cupidigia di lucro ignominioso li spinse, ma carezzarono un sentimento ingenuo di patria, oh! allora per la patria che dicono di amare e forse amano, prima che la vendetta popolare passi terribile su loro, essi, in questa ora tragica, devono far sacrifizio di sé. Sparendo dalla vita pubblica, ritirandosi in privato ad espiare la loro colpa, essi renderanno più agevole l'unione degli altri cittadini, toglieranno ad una grande classe la scusa e il pretesto per non unirsi agli altri in questo tentativo di salvazione ».

In questo brano di prosa, la megalomania si accoppia all'impudenza. Per salvare l'Italia, il senatore di Portogruaro non ha che un rimedio: far sparire dalla vita pubblica gli interventisti. Quanti sono? Quali sono? Il signor Frassati ha dunque — anche lui! — la « lista dei colpevoli » da cacciare al bando? Faccia i nomi. Ma metta il suo in prima fila. Perché se c'è qualcuno che dovrebbe suicidarsi, anzi affogare « carduccianamente » nella più fetente latrina d'Italia, questo qualcuno è precisamente il senatore Frassati. Finché egli, con gesto e stile da necroforo, geme e piange sulle pretese rovine della Patria; finché egli, con smorfie e ghigno da Minosse furioso, « giudica e manda » gli interventisti e li addita alle « terribili vendette popolari » delle quali noi ci infischiamo, *e lo abbiamo dimostrato coi fatti* in molte svariate occasioni durante il 1919; finché il senatore Frassati non la smette colla sua diatriba fegatosa, imbecille e antistorica, noi non molliamo, noi non cediamo, noi non disarmiamo.

Da qualche tempo noi ci siamo dati — anima e corpo — all'attuazione di un programma di ricostruzione nazionale. La nostra attività politica si orienta — oggi — verso questi obiettivi. La nostra opera vuol essere una rassegna e uno stimolo di tutte le forze ricostruttive della vita nazionale. Abbiamo una fede indomabile nell'avvenire del popolo italiano, malgrado Nitti e i fenomeni di tristizia morale che hanno accompagnato il suo sgoverno.

Ma per salvare l'Italia, non bisogna cominciare coll'avvilire la vittoria, coll'imprecare e sputare su quella che è stata la passione eroica, il doloroso calvario e la prova di maturità e di superazione della Patria italiana. Oggi, malgrado la crisi che ci travaglia, le delusioni che ci attendono, per un complesso di cause che è inutile in questo momento ricordare, noi sentiamo e il mondo sente che l'Italia è una « entità » viva e presente della storia contemporanea, che l'Italia ha un nome e un'anima, oggi, che non aveva ieri e non avrebbe avuto, se avesse seguito la politica suicida consigliata dalla tribù frassatiana. La quale, meno di tutti gli altri, ha il diritto di speculare sulla situazione. La prima pietra dell'edificio malcerto della pace europea fu levata precisamente da Giovanni Giolitti nel 1911, con quella guerra libica che il senatore Frassati esaltò, attraverso cumuli inverosimili di menzogne e di favole, perché gli doveva dare, come gli diede, il laticlavio e i milioni.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 36, 11 febbraio 1920, VII.

[DEPOSIZIONE PER LA VERTENZA CON ROSSATO E CAPODIVACCA] *

— Mi sembra prima di tutto essenziale precisare quali erano le mansioni politiche dei due dimissionari. Mansioni politiche vere e proprie non ne avevano: quindi non hanno mai potuto influire sulle direttive generali del giornale, né hanno mai manifestato del resto questa pretesa. Nessuno di loro ha mai scritto articoli di fondo: l'unico del Rossato, durante il 1919, fu commemorativo di Corridoni.

Rossato faceva *L'una al giorno* di colore locale, e delle note firmate *Arros*, per le quali veniva molto spesso a prendere lo spunto da me.

Meno autonomo ancora era il lavoro del Capodivacca, che faceva *Il tamburo*. Ed anche *Il tamburo* era fatto dietro la mia falsariga.

Tutti i redattori del *Popolo d'Italia* possono testimoniare che quasi quotidianamente questi due venivano da me per domandarmi gli spunti. Non ho bisogno di dire a voi quello che è stato riconosciuto dal Rossato stesso: che certe esasperazioni polemiche erano precisamente sue; ed è strano che si senta il bisogno dai dimissionari di deplorare i colpi di *revolver* sparati a Lodi quando prima del 16 novembre il Rossato concludeva le sue note coll'invariabile ritornello di « rivoltelle alla mano », che quelli dell'*Avanti!* mi buttano sotto il muso tutte le volte che l'occasione si presenta.

Non direttive politiche, non pretese di influire sulle direttive politiche del giornale, anche per il carattere del giornale nettamente e strettamente personale. Prima del 16 novembre nessun dissenso si è mai rivelato. Capitano le elezioni. Durante la settimana elettorale non ho notato né un raffreddamento di rapporti, né qualche altra cosa che abbia potuto fare supporre un disaccordo in materia politica. Dopo le elezioni nemmeno. Difatti la sera stessa del mio arresto comparve sul

* Deposizione fatta a Milano, nella sede dell'Associazione lombarda dei giornalisti, davanti al collegio misto dei probiviri di detta associazione, nella prima decade di febbraio del 1920, in merito alla vertenza intentata da Arturo Rossato e Giovanni Capodivacca (504). (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 38, 13 febbraio 1920, VII).

Popolo d'Italia una dichiarazione di solidarietà di tutti i redattori, scritta, si riconosce dallo stile, dal Rossato, nella quale si diceva:

« *Il compenso è venuto e quale nessuno di noi osava sperare. Benito Mussolini è in carcere.*

« *Ai demagoghi del Partito Socialista, che trascinano nel fango la vittoria e rinnovano in gioia aperta il tripudio silenzioso di Caporetto, il governo di Sua Eccellenza Francesco Nitti ha voluto gettare un uomo, un simbolo ed una bandiera: Benito Mussolini.*

« *Quest'uomo fu la voce maschia d'Italia, quando l'Italia spiegava arditamente le bandiere per mettersi in linea nell'ora della tremenda giustizia.*

« *Quest'uomo fu la bandiera più alta e più giovane, quando nell'oscura rotta di Caporetto la fede vacillava, le terre erano invase ed i più acerrimi nemici del paese attendevano la resa svergognata ed una* paix quelconque.

« *Quest'uomo e questo giornale, furono un grido di passione acerrima contro ogni svalutazione del nostro sacrificio, contro ogni manovra volpina, contro ogni miseria che tentava di mutilare le ali romane alla nostra giovane grandezza. E quest'uomo doveva essere gittato alla gente di Caporetto, oggi che Caporetto trionfa.*

« *Non protestiamo.*

« *Ma siamo fieri ed orgogliosi di dichiararci colpevoli con lui. Il suo reato è il nostro. Giuridicamente e moralmente ci accusiamo. Lui è noi: noi siamo lui.*

« *Se i demagoghi socialisti hanno bisogno di essere placati, ci offriamo a loro. Oggi come ieri. Domani come dopodomani. Sempre.*

Viva l'Italia!

« MICHELE BIANCHI, NICOLA BONSERVIZI, LIDO CAIANI, GIOVANNI CAPODIVACCA, GIACOMO DI BELSITO, GIUSEPPE DOMINIONE, ARTURO FASCIOLO, ALESSANDRO GIULIANI, AGOSTINO LANZILLO, MANLIO MORGAGNI, GAETANO POLVERELLI, GINO ROCCA, ARTURO ROSSATO, CESARE ROSSI, M. SARFATTI, LUIGI VICENTINI, MATTEO CAVALLARI »

Questa dichiarazione mi fece molto piacere per le firme. In quel momento la cosa acquistava un carattere di particolare simpatia.

Ad ogni modo il dissenso non si rivelò nemmeno dopo il 16 novembre, perché in data 19 novembre *Arros* scrive un trafiletto in cui si dice:

« *Non ammaineremo. Il numero non ci impressiona. La storia non è mai stata scritta da milioni di piedi o di cadaveri ubriachi. E sempre*

stata di pochi o di uno. Non cederemo di un palmo il nostro passato che vi schiaffeggia, la nostra fede che vi spaventa, il nostro fegato che vi fa impallidire. Quello che fummo ieri siamo oggi — sotto la bestemmia della bufera che monta dal nuovo vallone di Caporetto — e saremo domani, fieramente.

« *Uno per uno potrete strapparci dal nostro posto di combattimento. Ma la fiaccola viva passa in altra mano. E arderà sulle tombe dei morti. E arderà — rigghiando — nell'orgia selvatica dell'ira. E arderà — terribile — nell'ombra che si dissolverà.*

« *Voi ora i vittoriosi. Noi i vinti.*

« *Ma con noi il passato armato di ali e l'avvenire luminoso di sole* ».

In data 20 novembre scrive una nota al prefetto, in cui dice:

« .... *Una camera di sicurezza e una camera del cellulare. D'accordo, ma coi tempi che corrono non si può mica pretendere di scegliersi l'alloggio cui piace. E allora? E allora, caro amico mio, o si è uomini o si è prefetti. Se siamo degli assassini noi che non abbiamo lanciato nessuna bomba, allora sono assassini anche i socialisti di Gallarate che.... non l'avranno lanciata; o non lo siamo noi, e come allora lei non pubblica un manifesto? Non balbetti, stia muto, faccia il pesce. E l'unica cosa che sappia fare. Ma creda che a me ha fatto molto dispiacere scoprire che fra tanti pesci che ci sono nell'acqua, lei si sia rivelato come un vero tincone. Vuole aprirmi la porta? Grazie....* ».

Il 21 novembre scrive ancora una nota intitolata *L'Orgia*:

« .... *E quando il bel palazzo dell'orgia che voi avete voluta sarà pieno di volti rubicondi, di occhi bestiali e di rutti sapienti, allora, monsignore, aprite il lungo clavicembalo che cantò un giorno i tisici inni di Battisti e di Toti, e fate che la nuova masnada, la bella, la forte masnada dei vermigli cavalieri del popolo, canti l'inno: " Cara Grappa, tu sei la patria mia ". L'orgia deve essere piena, così.*

« *Aiutate, monsignore.*

« *Mezzo milione di italiani sono morti — gli spudorati vigliacchi — per questo* ».

E Capodivacca fa un capocronaca dal titolo *Novantottismo rosso*, in cui protesta contro le persecuzioni contro i fascisti, in questo modo:

« *Il fatto criminoso della bomba lanciata in Via San Damiano ha per questi nuovissimi e zelantissimi tutori dell'ordine pubblico un valore enorme e la loro indignazione non ha più ritegno. Corda e sapone ci*

vuole, non contro lo ignoto, sciagurato bombardiere, ma contro tutti i fascisti, minoranza che, pur sconfitta nelle recenti elezioni, continua a far paura ai vincitori.

« *La bomba di via San Damiano! E dimenticano questi indignatissimi galantuomini la bomba di Bruno Filippi, tirata in " Galleria ", alle nove di sera, in domenica, allorché il pubblico passeggio è pigiato di gente pacifica e tranquilla, estranea alle competizioni politiche. E dimenticano la bomba tirata l'altro giorno a Gallarate contro il " Caffè dei signori " durante una dimostrazione socialista. E dimenticano la bomba tirata l'altra sera a Torino contro i carabinieri che seguivano il corteo socialista della vittoria. E ignorano i metodi brigantesch tenuti dal loro partito durante la battaglia elettorale, metodi documentati da una serie di episodî inauditi in Toscana, nelle Romagne, in Liguria, e dovunque, e culminante in quello di Bergeggi, dove due oratori operai del Partito del Lavoro furono bastonati ed accoltellati dai bolscevichi, ed uno di essi, con le rivoltelle ed i pugnali alla gola, fu costretto a ripudiare le proprie idee e ad inneggiare al socialismo leninista.*

« *Qui ancora, come prima, più saldi di prima, più decisi di prima, noi siamo. Per la nostra libertà che non vuole esercitare offesa alla libertà di nessuno, ma che non tollera imposizioni e menomazioni di sorta.*

« *I reazionari rossi non dimentichino che vent'anni di battaglie civili hanno allontanato di secoli le miserevoli ferocie dei Bava-Beccaris e dei Pelloux. Se essi vogliono raccogliere la triste eredità di quegli uomini e dei loro sistemi noi saremo fieri di continuare la tradizione sovversiva e libertaria di lotta per la difesa della divina libertà* ».

Nel numero del 22 novembre *Arros* pubblica un altro trafiletto dal titolo *Misiano*, il deputato disertore.

« .... *Percotiamolo, Misiano! I combattenti dalla bocca amara, i mutilati che zoppicano terribili per le vie, i fanti che hanno ancora negli occhi il delirio dell'epopea insultata, si pieghino davanti a questo farabuttò lurido, ma purissimo eroe del Partito Socialista.*

« [Censura].... *E li scaglino sul muso a Nitti, sul muso a Bombacci, sul muso dell'Italia idiota che rivomita le gozzoviglie di Bülow; glieli scaglino d'impeto, come una sassata, gridando: " Viva l'Italia! "* ».

Nel numero del 23 novembre, il *Voto sulla situazione politica* comparso sul giornale a nome dei Fasci, dichiara di:

« *perseverare nella lotta per il trionfo dei suoi postulati senza pregiudiziali di metodi o di partito, mantenendo intero il suo atteggiamento aggressivo contro le degenerazioni del Socialismo Ufficiale, qualora la sua azione ulteriore sia destinata, non a realizzare condizioni vantaggiose e degne per le classi lavoratrici, ma, perseverando nel metodo, e nella predicazione sinora seguita, ad instaurare dittature reazionarie di un partito ed esperimenti di sistemi che ripugnano alla costituzione economica ed alla coscienza morale del popolo italiano;*

« *ed impegnano i fascisti a riprendere immediatamente il lavoro di organizzazione e di coordinamento delle loro forze secondo le direttive ideali e pratiche tracciate dall'adunata di Firenze.*

« MUSSOLINI, ROSSI, BERGAMO, BASEGGIO »

E Capodivacca pubblica un articolo sui *Consigli operai e consigli tecnici.*

On. Mira: — In che giorno fu arrestato?

— Il 18 novembre. Ricordo a questo proposito che a San Vittore vennero a prendermi Rossato, Capodivacca, con Giuliani ed altri.

In data 26 novembre *Il tamburo* riprende le sue pubblicazioni interrotte durante la lotta elettorale per esigenza di spazio.

Il 28 novembre *Giancapo* (Capodivacca) protesta contro la proposta di far ricoverare in Italia i bambini viennesi con il trafiletto *Sinite parvulos*, in cui, fra l'altro, dice:

« .... *Spalanchiamo pure le porte d'Italia ai bimbi di Vienna. Ma ricordiamo ai magnati di Bologna che possiamo oggi spalancarle perché ieri le conquistarono i vincitori di Vittorio Veneto, perché di esse ormai, e per sempre, siamo padroni noi. Se ad essi è concesso l'atto generoso, il merito non è loro né del loro partito. Ma di coloro che vollero la guerra. E dei morti gloriosi della guerra. E dei superstiti che non disertarono e perciò non furono eletti deputati. E della vittoria immortale e benefica. Oh! sì tutta la coorte delle anime franche e generose dei martiri e degli eroi di oggi e di ieri, da Battisti a Pier Fortunato Calvi, da Sauro a Ugo Bassi, possono compiacersi dell'atto generoso, poiché il loro sacrificio non fu invano, se ha dato alla patria la divina libertà che sola può generare l'amore, la fratellanza internazionale.*

« *Mentre se l'Italia sconfitta fosse stata, se i soldati d'Italia fossero stati tutti Misiano, il sindaco Zanardi ed i suoi compagni della Giunta sarebbero forse sugli argini del Po a difendere i varchi di invasione verso la grassa Bologna. E i bimbi di Vienna, nel tripudio, non avrebbero né una lacrima, né un palpito per i bimbi di Bologna, gementi sotto la minaccia della schiavitù e dilaniati dalla minaccia del freddo e della fame* ».

Il 2 dicembre *Il tamburo* scrive il solito trafiletto e pubblica un articolo dal titolo *Snob e bolscevismo*, nel quale protesta contro certi atteggiamenti di certi circoli intellettuali che nutrono simpatie per il regime bolscevico.

Voi vedete da tutta questa documentazione che nessun dissenso si delinea fino al 2 dicembre, cioè a ben 17 giorni dalle elezioni.

Accade che il giorno 5 dicembre io sono chiamato dal giudice istruttore e dopo un interrogatorio durato cinque ore, piuttosto estenuante, recatomi al mio ufficio, trovo sul tavolo una lettera, questa che vi leggo, che dice:

Carissimo,

dopo matura riflessione ci sentiamo in dovere di dichiararti che attraversiamo un periodo di stanchezza enorme, dovuto certamente alle tumultuose vicende di quest'anno di polemiche e di battaglie. In tale condizione d'animo non possiamo dare al giornale — e te ne sarai accorto — un'opera assidua e fervida come per il passato, né ci sentiremmo di continuare nella polemica violenta che, tra l'altro, riteniamo inopportuna e sterile di fronte alla nuova situazione politica. Non occorre ti diciamo che siamo fieri d'esserci battuti al tuo fianco fino ad oggi e che condividiamo con te le responsabilità del passato. Ma date le nostre condizioni spirituali che non ci consentono di lavorare con l'energia necessaria ti preghiamo di dispensarci dal nostro ufficio con la fine del mese corrente.

Aff.mi A. Rossato, G. Capodivacca

Questa lettera mi sorprese enormemente, per la coincidenza strana certamente non cercata da loro. Ma uscire dal giudice istruttore, dove mi attendevo forse di essere arrestato, e trovare questo *papiro* sul tavolo dell'ufficio non era certamente una cosa piacevole.

Trovai strano che questa stanchezza enorme scoppiasse all'improvviso, trovai strano che scoppiasse contemporaneamente nei due redattori e trovai strano che si dicesse che per la fine del mese se ne volevano andare. Io avrei potuto appellarmi al concordato stabilito fra editori e giornalisti, che all'art. 17 dice che nessun giornalista può abbandonare il giornale senza preavviso di tre mesi. Non presentai però loro questo articolo perché sono convinto che non si può costringere nessun giornalista a lavorare contro la propria volontà.

Davanti a questa lettera così incerta e vaga, in cui di preciso non c'era che la data in cui volevano andarsene, io risposi con la lettera che comincia: « La vostra lettera mi sorprende un po'.... ».

Avv. Poggio: — Abbiamo già copia di tutte le lettere.

— Allora sopprimiamo, che faremo più presto.

È inutile che vi renda partecipi dello scambio di lettere avvenuto fra mio fratello e i due dimissionari, perché sono lettere di carattere amministrativo. C'era probabilità di un accordo pacifico, che non si è poi realizzato.

Io avevo fatto un pro-memoria che rappresentava la mia ultima decisione: dare a loro un riposo stipendiato fino al gennaio o al febbraio, rispettivamente per il Capodivacca ed il Rossato. Il singolare era che la sera del 4 dicembre il Rossato aveva accettato di scrivere trafiletti per la campagna degli abbonamenti, pagati a parte, e fino al 9 dicembre continuò a scriverli. Vi sono state altre lettere per l'*Ardita* e la questione è già stata liquidata con l'indennità fissata dal contratto editori-giornalisti.

Poggio: — In che data?

— In data 29 dicembre.

Ritengo opportuno, per la esatta valutazione di tutti gli elementi di questa faccenda, di ricordarvi il precedente di Dino Roberto. Mi pare che se c'è stato un caso di dissidio clamoroso è stato quello di Roberto. Per la conferenza di Bissolati alla « Scala », il direttore fischiava, almeno simbolicamente, ed invece il redattore-cronista applaudiva. Anche allora i probiviri hanno negato qualsiasi diritto alla indennità, tanto più che al *Popolo d'Italia* è stato sempre tollerato.

Un dissenso c'è stato fra me e Lanzillo per la questione della Dalmazia; ma il Lanzillo non mi ha mai posto alcuna questione, poiché io mi rifiuto di risolvere i casi di coscienza dei miei redattori.

Un altro dissidio recentissimo è quello avvenuto fra me ed il Bianchi, che, pur colle funzioni di quasi redattore-capo, essendo favorevole al blocco estesissimo dalla estrema destra alla estrema sinistra, pur di far fronte al bloscevismo, è andato ad una assemblea per perorare la causa del blocco. Io sono contrario a nuovi blocchi. Ma il Bianchi si è ben guardato dal dirmi che mi poneva il suo caso di coscienza.

Non siamo dunque qui di fronte a un caso di coscienza, ma a qualche cosa di più grave.

E veniamo alle accuse specifiche.

La marcia all'interno di D'Annunzio. Il Rossato sa che tra quelli che hanno sconsigliato la marcia all'interno a D'Annunzio sono io. Tanto è vero che a Fiume vi è una specie di *club* di repubblicani pregiudiziaioli, guidato dal Briganti, che per poco non mi accusano di tradimento verso l'Italia, perché sanno che io, anche prima del 16 novembre, ho sconsigliato — le lettere le ha D'Annunzio — qualsiasi marcia all'interno, sostenendo questo criterio: che mentre stava per pronunziarsi la volontà popolare, l'interrompere questo corso con un gesto di violenza avrebbe fatto più male che bene. Questo io dissi a D'Annunzio nel colloquio

che io ebbi con lui a Fiume, mi pare verso il 9 o il 10 ottobre. Dopo il 16 novembre la proposta di una marcia all'interno fu da me sconsigliata di nuovo con una lettera (chiedo che sia citato il pubblicista Orazio Pedrazzi, che, di ritorno da Parigi, ebbe da me l'incarico di dire al Comandante che ero contrario ad una marcia verso l'interno). Ritenni inoltre di fare avvalorare questa mia opinione da una espressione collettiva dei Fasci di Combattimento, contenuta in una lettera, che fu deciso di non dare alla pubblicità. Tale lettera fu portata a Fiume da De Ambris. Chiedo che sia citato per la testimonianza sul fatto lo stesso De Ambris.

Quanto alla situazione politica, riferendomi a certe affermazioni di Rossato e Capodivacca, c'è un ordine del giorno del Fascio di Combattimento, nel quale si dice: « Dichiara di perseverare nella lotta, ecc. » (23 novembre). Questo dimostra che il Comitato centrale dei Fasci aveva accolto il mio punto di vista, cioè che qualunque Governo in Italia può essere tollerato o quanto meno non combattuto ad oltranza, quando non si tenda ad instaurare dittature reazionarie di singoli partiti.

Quanto alle bande armate, bisogna distinguere due periodi. C'è stato il periodo che va dal 15 aprile al 15 maggio, e quello fu veramente il periodo delle bande del *Popolo d'Italia*. Erano 20 o 25 arditi che montavano la guardia al giornale. Tale periodo fu illustrato, anche dallo stesso Rossato, nell'*Ardita*, con pupazzetti. Quegli arditi hanno reso ottimi servigi. I socialisti sapevano che c'erano questi arditi al *Popolo d'Italia* e ciò ha impedito che si facessero contro di me le vendette che forse si potevano trovare logiche. Contro questa prima banda nessuno ha mai sollevato obiezioni. Si trovavano il Rossato ed il Capodivacca abbastanza bene con questa gente, che certamente non era *stilé*. Essi non ebbero mai a far rilevare alcune difficoltà.

E veniamo alle altre bande, quelle più recenti. Sta di fatto che, come ho deposto davanti al giudice istruttore, nella settimana culminante della campagna elettorale sono venute da Fiume alcune decine di arditi, alcune decine di ufficiali, alcune decine di marinai. Sono venuti esclusivamente per permettere a noi, che avevamo innalzata la bandiera di Fiume, la libertà di propaganda, perché era opinione diffusa a Milano e fuori che se non fossimo riusciti noi a tenere i nostri comizî, molto probabilmente anche quelli degli altri sarebbero stati sabotati. Naturalmente noi eravamo pochi e dovevamo contare sulla disciplina, sulla audacia e sulla violenza delle nostre forze. Ognuno può avere su questo argomento delle idee opposte, ma io vi espongo dei dati di fatto. C'erano in complesso alcune centinaia di uomini, divisi in squadre comandate da ufficiali, e naturalmente tutti obbedivano a me. Io ero una specie di capo di questo piccolo esercito. È verissimo che erano pagati:

ricevevano una diaria di 20-25 franchi al giorno e questo denaro, dietro l'autorizzazione formale di Gabriele d'Annunzio — ho la lettera — era preso dalla sottoscrizione pro-Fiume, ma soltanto in parte: molto dalla mia tasca, come sanno benissimo i signori dimissionari, e molto anche dal Fascio di Combattimento.

Durante la settimana in cui questi gruppi frequentarono il *Popolo d'Italia* ed i Fasci di Combattimento i signori Rossato e Capodivacca non manifestarono mai segni di disagio. Trovarono che era una necessità. Mentre c'era tutto questo apparato, il Rossato continuava a dire nelle sue note: « Rivoltelle alla mano ».

Io non ho parole per stigmatizzare questo fatto: che questi due dichiarino che io sapevo che una bomba doveva scoppiare al ponte di San Damiano. Se lo avessi saputo lo avrei impedito. (Possono essere citati Pasella e Mecheri, segretario e vice-segretario dei Fasci, e Marchiandi di Roma). Quando Pasella e Mecheri mi telefonarono che i socialisti stavano facendo una dimostrazione e che cosa bisognava fare, risposi che bisognava lasciarli fare. Che in realtà essi erano vittoriosi e che non era possibile pretendere che essi non manifestassero la loro gioia.

È deplorevole che due redattori del *Popolo d'Italia* facciano una affermazione di questo genere, raccomandandosi alla vostra discrezione. Ma è deplorevole anche più che essi affermino che dopo l'attentato gli autori siano venuti da me. È una cosa inconcepibile. Come fanno essi a saperlo? Sono forse andato io a presentarli al giornale? Nella migliore delle ipotesi è una induzione quella che essi fanno. In ogni modo il caso è di una gravità eccezionale. Tanto è vero che la mattina seguente io ho chiamato semplicemente criminoso questo attentato. Ed assurdo, perché ci ha danneggiato enormemente, oltre al fatto che avrebbe potuto avere proporzioni e conseguenze molto più gravi. Quel fatto ci ha certamente danneggiato dal punto di vista politico ed ho sentito il dovere di deplorarlo anche in sede di riunione dei Fasci.

Poggio: — Un redattore del giornale ha detto che la sera stessa Ella avrebbe affermato che il fatto era deplorevole, ma che pochi momenti prima si era felicitato con gli autori di esso.

— Non credo che sia vostra la funzione del giudice istruttore.

On. Mira: — Il nostro compito è quello di appurare se le ragioni per le quali i redattori se ne sono andati possono avere generata la incompatibilità.

Avv. Wronowski: — Nel numero del 15 dicembre Lei ha pubblicata una dichiarazione sul suo giornale in questi termini: « Il giornale è mio; mi serve per i miei odî e per i miei amori », ecc. ecc. I due dimissionari dicono che appunto essi non riuscivano neanche a parlare con Lei, perché Lei non dava mai alcuna spiegazione.

— I giornalisti sanno che il mese di dicembre è il mese dei *canards*. Si diceva che il *Popolo d'Italia* avrebbe cambiato padrone, ecc., ecc. Io per spiegare le cose feci il trafiletto, dove evidentemente calcavo le tinte per disperdere le chiacchiere. D'altra parte io mi consiglio anche col mio portinaio. Ma non si devono porre degli *aut aut*. Io non nego di avere scritte delle lettere un po' dure a questi signori. Ma sono stati essi a costringermivi. Non hanno detto di volermi chiedere un consiglio, un colloquio. Hanno scritto una lettera nella quale dicevano: «Noi ti preghiamo di dispensarci». Dopo avere conosciuto la *gaffe* che avevano commesso, che un certo signore dell'*Avanti!* ha qualificato, allora hanno domandato di discutere. Ed io non ho accettato. Ma bisogna notare che l'affare delle bombe, delle squadre, ecc., ecc., va dall'11 novembre al 18 novembre e che la collaborazione accentuata, violenta dei due dimissionari continua fino al 2-3 dicembre. Improvvisamente dunque scoppia la crisi. Ora io nego anche un soldo. Farete quel che vorrete e che vorrà la vostra coscienza. Potevo negare qualsiasi indennità anche per l'*Ardita* e non l'ho fatto. Non è questione di denaro. Ma è più importante, più alta: quella del principio e del diritto. Ora se i probiviri della stampa avessero, oltre la funzione del probivirato puramente amministrativo, anche quella del probivirato morale, dovrebbero aggiungere un codicillo per dire che è pessimo soldato quello che abbandona il suo capitano quando la fortuna non gli è propizia.

Poggio: — Dal momento che i ricorrenti escludono di aver lasciato il giornale per un cambiamento di indirizzo, dal momento che Lei esclude che le ragioni del loro abbandono possano essere i fatti da loro esposti perché a conoscenza loro da tempo, saprebbe lei dirci, secondo il suo giudizio, qual'è la ragione di questa uscita?

— È la paura semplicemente. Mettetelo a verbale. C'è molta gente che teme la guardia rossa e le tirannie del bolscevismo.... Coloro che più si sono impegnati nella lotta odierna hanno ragione di pensare ai casi loro. Ma allora non si monta sul pulpito. Ci si ritira a vita privata. Quando ci si impegna, non si abbandona il campo. E la interpretazione che io dò è la stessa che ha dato Ramperti sull'*Avanti!*, e che ha dato la immensa maggioranza di tutto l'ambiente giornalistico e la totalità dei redattori del *Popolo*.

Bersellini: — Le squadre che fine hanno fatto?

— Dopo le elezioni sono andate via. Erano elementi che dovevano tutelare me, non tanto nella mia integrità fisica, quanto in quella morale. Al 19 novembre non esistevano più.

Bersellini: — La situazione era perciò cessata.

— Vi sono dei miei ordini dove io dicevo: «Da oggi 18 novembre tutti gli arditi fiumani debbono rientrare ai loro corpi». Avevo anche

30 marinai e sono partiti immediatamente. Questo dimostra anche che se avessi voluta o preparata la marcia all'interno li avrei tenuti nascosti per il momento opportuno.

Poggio: — Di una sua gita a Venezia dopo la sua uscita dal carcere cosa ci può dire?

— Sono andato a Venezia per miei affari personali.

Ad una contestazione di Poggio risponde:

— Pedrazzi può testimoniare che di ritorno da Parigi io gli diedi incarico di dire a D'Annunzio che dato il momento politico non doveva fare nessuna marcia all'interno. Avendomi il Pedrazzi prospettata la possibilità di una marcia mi disse che con D'Annunzio sarebbe andato anche a Pechino.

Poggio: — I ricorrenti dicono che lei era contrario. Però insistendo D'Annunzio lei avrebbe detto che lo avrebbe seguito.

— E lo dico anche adesso. Perché non bisogna mai abbandonare il campo. Se D'Annunzio, malgrado il mio avviso contrario, avesse tentato veramente la marcia coi suoi 70-80.000 uomini, io confesso che non lo avrei piantato in asso. Ma questo non obbligava tutti i redattori del giornale a spargere anche una sola stilla del loro prezioso sangue.

Dopo di che Mussolini presentò la richiesta che figura integralmente nel lodo dei probiviri *.

---

* Il tenore della richiesta è il seguente:

«1. *Una condanna esplicita del tentativo di ricatto, menzogna e delazione compiuta ai miei danni dai signori Capodivacca e Rossato, che è senza precedenti, io credo, nella storia del giornalismo italiano, anche in considerazione che un processo intentato dall'autorità giudiziaria è in corso e che 22 tra ufficiali, arditi e fascisti giacciono in carcere a Lodi.*

«2. *La ripulsa di qualsiasi indennità per i signori dimissionati.*

«3. *L'obbligo per i due sullodati signori di rimborsare, entro brevissimo termine, all'Amministrazione del* Popolo d'Italia *tre mesi di stipendio, ai sensi dell'articolo 17 della Convenzione giornalistica pubblicata sull'ultimo numero del Bollettino della Stampa Italiana*». (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 38, 13 febbraio 1920, VII).

MISERIE UMANE

IO PARLO CHIARO E DOCUMENTO

L'*Avanti!* di ieri, quale primizia, ha pubblicato, *in extenso*, in prima pagina, il lodo emesso dai probiviri dell'Associazione lombarda dei giornalisti in seguito al ricorso dei signori Giovanni Capodivacca e Arturo Rossato, dimissionari da questo giornale. Io faccio altrettanto, oggi, rammaricandomi di essere in ritardo di un giorno, perché la sentenza non mi lede né da lontano, né da vicino, né come giornalista, né come uomo privato.

Assolutamente. Per la parte politica e per quella non politica, io sono a posto. Ho la coscienza tranquilla. Tranquillissima. Tutto al più, faccio seguire il lodo dalla mia deposizione stenografata, che figura in atti e semplicemente per chiarire un punto, che si presta alla speculazione del giornale pussista. Il quale, naturalmente e socialisticamente, è in perfetta malafede. Dice l'*Avanti!*:

« Mussolini, schiacciato politicamente nelle elezioni, è oggi schiacciato moralmente da un lodo che lo bolla per distrazione di fondi da pubblica sottoscrizione destinata a Fiume e non al suo fallimento elettorale ».

Rispondo.

Che io sia stato schiacciato politicamente nella giornata cartacea del 16 novembre, è discutibile assai, e in ogni caso me ne infischio. Questo abbrevia la discussione. Può darsi anche che fra qualche tempo si riconosca che nella giornata del 16 novembre è stato schiacciato e spappolato il massimalismo bagolista del *Pus*. Quanto poi al mio schiacciamento morale, ho tanto in mano per schiacciare chiunque, in buona o malafede, ci creda. Ma quante volte sono stato schiacciato?

A paragrafi, perché ci si intende meglio.

1. La sottoscrizione « pro-Fiume » era ed è a disposizione del Comandante D'Annunzio. Tale dicitura specifica ha figurato sempre in testa alle 40 pagine di sottoscrizione pubblicate su questo giornale.

2. *Delle somme raccolte non un soldo, dico non un soldo, è andato al blocco elettorale fascista.* Il blocco elettorale fascista ha fronteggiato la lotta coi suoi denari, esclusivamente coi suoi denari, non con quelli della sottoscrizione « pro-Fiume ». Vedi testimonianze Umberto Pasella ed Enrico Besana.

3. Delle somme raccolte, alcune decine di migliaia di lire hanno servito a pagare le diarie ai legionari venuti a Milano da Fiume e da altre città d'Italia e che formavano le cosiddette « bande armate ai miei ordini ».

4. *Io non ho avuto una sanatoria postuma per questo impiego di fondi, ma un'autorizzazione preventiva dal Comando di Fiume e senza la quale io mi sarei opposto alla distrazione anche di un solo centesimo.* Fra sanatoria e autorizzazione, la differenza è fondamentale, da tutti i punti di vista. A proposito di quest'autorizzazione, in data 4 ottobre 1919, ben quaranta giorni prima delle elezioni, il maggiore Giuriati, da Fiume, mi scriveva:

.... Per ora è meglio che ci sia rimesso denaro; se occorreranno oggetti o viveri scriverò. *Inutile dire che delle somme raccolte Ella può, d'accordo col Comitato a cui scrivo, detrarre quanto possa essere necessario per l'azione di propaganda....*

Circa, sempre, l'autorizzazione, vedi le lettere di Michele Bianchi in calce.

5. Tutte le pezze giustificative circa l'impiego, che dirò « milanese », dei fondi « pro-Fiume », raccolte in ben nove voluminosi plichi, sono a Fiume presso il Comando. Fu dietro mia formale richiesta che il Comando di Fiume mandò a Milano per una regolare verifica dei conti il capitano Mario Carli.

Ecco il carteggio « decisivo » sull'argomento:

27 novembre 1919.

Mio caro compagno,

vi mando il capitano Carli perché regoliate con lui i nostri conti. Spero che rimanga qualche somma.

Vi abbraccio.

GABRIELE D'ANNUNZIO

29 novembre 1919.

Caro Mussolini,

ho eseguito l'ordine del mio Comandante. Ho esaminato i registri della sottoscrizione « pro Fiume », con i relativi documenti di giustificazione. *Tutto è in piena regola.*

Porto a Fiume il residuo della somma.

Ti abbraccio affettuosamente.

Cap. MARIO CARLI

Fiume, 6 dicembre 1919.

Caro Mussolini,

ho consegnato al Comandante il resoconto della sottoscrizione. *Egli è rimasto molto soddisfatto.*

MARIO CARLI

È dunque chiaro, palese, pacifico, che i fondi — minimissimi in confronto al totale — stornati dalla sottoscrizione « pro Fiume », previa autorizzazione del Comando di Fiume, *servirono a sussidiare* i marinai, gli arditi, i fascisti, i volontari di guerra venuti a Milano fra il 10 e il 19 novembre.

Sfido chiunque a provare il contrario. Se sarà necessario pubblicherò nomi, cognomi e cifre.

Io non m'illudo che l'*Avanti!* prenda atto di queste risolutive smentite e di quelle che seguono. Quel giornale ha bisogno di diffamarmi presso il suo pubblico che non legge altri giornali. E va bene. Né intendo giustificare il tradimento nero che si è compiuto contro di me. Giudichi chi vuole. Ma traditori e nemici s'ingannano se credono di indebolirmi o di fiaccarmi. Anzi! Ostilità, diffamazioni, delazioni e tradimenti, esasperano la mia volontà, temprano la mia tenacia, danno a tutte le corde del mio spirito la tensione più acuta.

Non c'è niente da fare — su questo terreno — contro di me!

Ben altre armi ci vogliono per assassinarmi!

Ben altri attacchi per demolirmi!

Io sono ancora in piedi, qui, oggi, come prima del 16 novembre. E finché avrò in mio assoluto potere questo formidabile strumento di offesa e di difesa, darò ancora molto, moltissimo filo da torcere a tutte le canaglie.

Ora « potrebbe venire il bello »!

MUSSOLINI

LA TESTIMONIANZA DI MICHELE BIANCHI

Milano, 12 febbraio 1920.

Caro Mussolini,

il mio viaggio a Fiume coincise con l'improvviso sciogliersi della Camera e ricordo perfettamente che nei colloqui avuti con D'Annunzio si parlò, fra l'altro, anche della imminente lotta elettorale. Avendo il Comandante appreso che ove i Fasci di Combattimento si fossero decisi a scendere in lotta avrebbero fatto cardine della loro battaglia la questione di Fiume, mi incaricò di esprimere a te e agli amici dei Fasci il suo vivo compiacimento e insieme l'autorizzazione a prelevare dai fondi « pro Fiume », senza fissare limite di cifra, quel contributo che a te fosse parso adeguato.

Cordialmente

MICHELE BIANCHI

UNA DICHIARAZIONE DEL SEGRETARIO DEI FASCI DI COMBATTIMENTO....

Caro Mussolini,

quale ex segretario politico ed amministrativo del blocco elettorale fascista dichiaro che *neppure un centesimo* della sottoscrizione « pro Fiume » fu adoperato per la lotta elettorale. Le somme occorrenti per la lotta elettorale furono raccolte a mezzo di sottoscrizioni da elargizioni di alcuni candidati e da oltre 40 mila lire versate dalla cassa dei Fasci Italiani di Combattimento.

È d'altra parte vero che i fondi della sottoscrizione « pro Fiume » (ed il *Popolo d'Italia* lo stampò nella testata) vennero posti a disposizione del Comandante D'Annunzio, il quale, come ne aveva pieno ed incontestato diritto, autorizzò te — Benito Mussolini — di stornare dai *milioni esatti* poche decine di migliaia di lire allo scopo di provvedere alle spese del vitto, alloggio e viaggio di centocinquanta volontari di Fiume, molti dei quali furono invitati a venire a Milano per esercitare il loro diritto privato.

Dichiaro inoltre che le squadre armate servivano a difenderci e a difendere i cittadini onesti dalle teppistiche aggressioni e dalle coltellate dei socialisti ufficiali e trovarono il sottoscritto consenziente e partecipante.

UMBERTO PASELLA

.... E UNA DI ENRICO BESANA

Il sottoscritto, nella sua qualità di tesoriere del blocco elettorale fascista, attesta che non un soldo ha ricevuto dalla sottoscrizione « pro Fiume » a favore di detto Blocco. Tutte le spese di indole elettorale (propaganda, stampa, distribuzione, trasporti, ecc.) sono state sostenute con i fondi dei Fasci Italiani di Combattimento e con il ricavato di sottoscrizioni private.

Tutti i documenti che comprovano quanto sopra sono a disposizione di qualsiasi commissione.

12 febbraio 1920.

ENRICO BESANA

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 38, 13 febbraio 1920, VII.

POLITICA ERRATA

La smentita troppo laconica dell'Agenzia *Havas*, che segue quella ancora più anodina del *Temps*, non può convincere noi, come non convince nessun italiano capace ancora di raziocinio. Tutto fa ritenere che i documenti pubblicati in Svizzera e riprodotti dall'*Idea Nazionale* siano autentici o quasi. D'altronde i dettagli poco contano, in questo caso. La faccenda ha tutti i caratteri dell'autenticità perché spiega molte incognite del passato e perché risponde anche alle grandi linee direttive della tradizionale politica estera francese. Tutte le volte che scoppiano incidenti di questo genere, fra Italia e Francia, si levano da Parigi voci di sospetto, tendenti a far credere che sotto ci siano influenze e manovre di nazioni nemiche della Francia, le quali avrebbero interesse a spezzare o a intiepidire quella che appare oramai come una espressione semplicemente sentimentale: la fraternità latina. No. La spiegazione dei francesi è puerile. La verità è diversa, e la verità è che la diplomazia francese è la diplomazia più *routinière*, più tradizionalista, più aulica e meno repubblicana che ci sia al mondo. In Francia si ritiene ancora possibile lecito e proficuo praticare il sistema dei contrappesi.

Scomparsa l'Austria-Ungheria nella sua costituzione imperiale, che doveva nel concetto francese fare da contraltare alla Germania e all'Italia, ecco la Francia creare e covare le due nazioni che dovrebbero accerchiare nell'Adriatico l'Italia: la Jugoslavia e la Grecia. La Jugoslavia, che è affamata di territori non meno della Grecia, la quale ha dato alla guerra l'ingente sacrificio di 762 morti in tutto. D'altra parte è chiaro che inchiodando l'Italia nell'Adriatico, costringendola ad esaurirsi nell'Amarissimo, il Mediterraneo diventa un lago francese.

La tendenza a fare del Mediterraneo un « lago francese » malgrado l'intrusione inglese, è manifesta in tutta la politica recente della repubblica; ma tale tendenza è utopistica. Il « fattore » Italia non lo si può ignorare e meno ancora cancellare; il « fattore » Italia, dal punto di vista demografico, militare, politico, economico esiste; le costruzioni della diplomazia francese, a base di accerchiamenti segreti, sono ridicole. La Jugoslavia ha alle spalle l'Ungheria e la Grecia, la Bulgaria e la Turchia. Con queste idee si ritorna al pre 1914. L'Italia si rifiuta di seguire questi sistemi. Le direttive generali della nostra politica estera

sono chiare e dettate da necessità superiori. Ad occidente vogliamo — con o senza Società delle nazioni — rimanere in perfetto accordo coi nostri soci della guerra e ad oriente vogliamo respirare, muoverci, intenderci con tutti i popoli e garantirci le possibilità del nostro sviluppo e della nostra espansione pacifica.

La politica orientale, che noi propugnamo e che è oramai acquisita come un « dato » della coscienza nazionale, non implica affatto la rottura coi nostri alleati di guerra dell'occidente. L'alleanza di guerra deve o dovrebbe diventare alleanza di pace, con patti chiari e possibilmente palesi. (A proposito: dov'è andata a finire quella pubblicazione dei verbali delle discussioni sul compromesso di Parigi, che Nitti, prima di partire, ci aveva melodrammaticamente promesso?). Ma l'alleanza sui protocolli è un documento inerte e sterile, se non è vivificata da qualche cosa di più intimo e di più sostanziale che è la cordialità fra i popoli. La Francia deve scegliere. O con noi o contro di noi. O coll'Italia o colla Jugoslavia. L'opinione pubblica italiana è rimasta, ad esempio, assai male impressionata quando ha sentito Millerand mettere sullo stesso piano politico e sentimentale l'Italia e la Serbia. Non ricordiamo gli episodi oramai lontani, se non dimenticati, di Fiume e dell'Adriatico. Bisogna decidersi. Forse non tutto è irreparabilmente compromesso.

Non più chiacchiere. Ci vogliono fatti. E i fatti dell'amicizia francese — se esiste ancora e se è sincera — devono rivelarsi nell'Adriatico e nel Mediterraneo orientale. Attendiamo senza impazienze e col massimo sangue freddo.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 39, 14 febbraio 1920, VII.

DOPO IL « LODO »

LA CAGNARA PRETESCA

Mentre quasi tutta la stampa italiana, a proposito del lodo probivirale, si è limitata alle notizie di cronaca — poiché l'episodio, in realtà, non esorbita dai confini di una « vertenza » professionale — la stampa nera, in eterna concorrenza con quella rossa, si è gettata sul lodo e vi ricama la più indecente, gesuitica, pretesca delle speculazioni.

Dichiaro subito che se non fossero in gioco altre persone e altre questioni, io non sentirei affatto il bisogno di tornare sul lodo e meno ancora di ribattere le imbecilli diffamazioni degli insottanati. Ho adottato, per mio conto, e per mio comodo, un sistema polemico assai sbrigativo: io dò, *a priori*, come ammesso, come stabilito, come provato, tutto ciò che di me vanno dicendo o fantasticando i miei nemici politici e personali. Ma qui il caso è diverso: qui c'entra Fiume, D'Annunzio, le « bande armate » e il denaro senza di cui non si fa la guerra, e allora, come ho risposto ai preti rossi di via San Damiano, i quali, più onesti dei preti neri, hanno pubblicato l'intero lodo, così prendo per il ganascino i chiercuti del *trust*, con quelli dell'*Avvenire d'Italia* in prima fila. Nel loro poco cristiano e molto torquemadesco odio di parte, essi non tengono conto nemmeno di questo fatto pregiudiziale: che il lodo l'ho voluto io e che se avessi avuto la coscienza inquieta l'avrei potuto sempre evitare, accogliendo la richiesta di indennità rivoltami da parte dei due dimissionari, nel qual caso non ci sarebbe stato lo « scandalo ». Non solo, ma io potevo, in sede di istruttoria del lodo, tenermi assai più sulle generali e rifiutarmi ad indagini e domande che forse esorbitavano dal campo nettamente e giuridicamente delineato della questione.

Invece, no. Io mi sono confessato. Non ho nascosto nulla. Non ho taciuto nulla, perché non avevo nulla da nascondere. Non sono figlio o seguace di gesuiti e mi sono ignote le arti sottili di Loyola. Oggi la mala genia pretesca stride e ghigna e sghignazza sul lodo, ma la verità documentata è una sola, e scende come una frustata sul grugno dei preti. Che questione sollevano costoro? È di natura politica o di natura morale? Verte sulle bande armate o sui mezzi con cui furono sussidiate? Ebbene sì: previa l'autorizzazione orale, scritta e ripetutamente scritta dal Comando di Fiume, per le diarie ai legionari si ricorse alla sottoscrizione i cui fondi erano a disposizione del Comandante. Il che significa che il Comandante poteva impiegarli nel modo che gli fosse parso più utile alla causa di Fiume.

Il sozzo rospo che sbava sulle colonne dell'*Avvenire d'Italia* crocida che « i sottoscrittori versarono il loro denaro " pro-Fiume " e che " pro-Fiume " doveva essere impiegato ».

Che cosa vuol dire « pro-Fiume »? Vuol dire pro causa fiumana. Ora, il lestofante bolognese non tiene conto di questi fatti documentati dal lodo e cioè che le cosiddette « bande » si formarono verso il 10 novembre e che si sciolsero il 19 (durarono, quindi, nove giorni); che la quasi totalità dei loro componenti veniva da Fiume, mandata espressamente da D'Annunzio per sostenere a Milano la causa fiumana e che questa gente, a Milano, doveva vivere e trovare un rifugio. Ebbero una diaria giornaliera appena sufficiente ai bisogni della vita. Alcuni di loro sono ancora in carcere a Lodi. Gli altri tutti, in data 19 novembre, abbandonarono Milano. Questo risulta dal lodo e questo rivela la malafede degli scrittori clericali. Sotto il naso dei quali buttiamo altri documenti, che provano a chiara luce di sole che la battaglia che i Fasci di Combattimento svolsero dal 10 al 19 novembre fu una battaglia pro-Fiume, esclusivamente pro Fiume.

Nel programma elettorale del blocco fascista il secondo postulato suonava in questi termini:

> « Annessione incondizionata di Fiume con continuità territoriale ed annessione delle città italiane della Dalmazia ».

Si sentiva, si sapeva così bene a Fiume che la nostra era una battaglia impegnata sulla questione di Fiume, che tutto il resto programmatico era accessorio; si sapeva così bene che la bandiera di Fiume era agitata da noi, e *soltanto da noi*, che il Consiglio nazionale dell'Italianissima mi mandava, alla vigilia delle elezioni, questo eloquente e significativo messaggio:

> « Fiume, che in Benito Mussolini, tenace assertore delle rivendicazioni italiane della primissima ora, fervido spirito di combattente e di rinnovatore, ha trovato un non meno tenace e non meno fervido assertore e difensore del suo diritto ad essere accolta in seno alla grande famiglia italiana, plaude alla sua candidatura poiché essa rappresenta non solo un doveroso riconoscimento dell'uomo di lotta e della sua opera di italianità, ma anche un pegno sicuro per Fiume, che vedrà in Benito Mussolini trasportata la sua passione e la sua battaglia dal giornale nel Parlamento nazionale.
>
> Se costanza, fermezza, volontà, ardimento, religione della patria, sono le virtù nuove dell'Italia uscita dal cozzo tremendo e salutare della guerra; se queste virtù ardono nei petti italiani, ardono con inconsumata fiamma nell'anima di Benito Mussolini, che vuole una Italia grande e rispettata nel mondo.

A lui, così, tutto il plauso e il memore affetto di Fiume, protesa nel combattimento ineguale, ma più decisa che mai a non curvare la fronte innanzi ai divoratori di Versaglia.

Fiumè, 21 novembre 1919.

Il presidente del Consiglio nazionale
Comm. Dott. ANTONIO GROSSICH »

La nostra battaglia era sempre pro Fiume. Ciò non ostante, quando una sera in sede di blocco fascista fu questione di « fondi fiumani », io dichiarai — venti persone possono smentirmi o confermare — che di quel denaro non un centesimo poteva essere dedicato alla lotta elettorale. Quel denaro poteva servire, come servì, in cifra modesta, a pagare, previa autorizzazione del Comando, le cinquine e le diarie dei legionari venuti espressamente da Fiume.

Non c'è possibilità di equivoco, malgrado la consumata abilità dei preti, fra denaro speso per la battaglia cartacea (tutto dato dai Fasci Italiani di Combattimento e la dichiarazione di Besana, ben conosciuto in ogni ambiente milanese, è decisiva) e quello speso per dare da mangiare e da dormire ai legionari venuti da Fiume.

La locuzione « pro-Fiume » ha voluto dire, in un certo momento, invio di viveri, di armi, di uomini, di denaro, di gomme, di benzina e soldi per la cinquina ai soldati e per la diaria agli ufficiali. Dal 10 al 19 novembre, cinquina e stipendio, invece che a Fiume, furono pagati a Milano. Come ognun vede, se delitto ci fu, io lo confermo, e se per la falsa morale a doppio fondo dei miei nemici, immoralità ci fu, io mi glorio di questa immoralità, e se — usiamo la spaventevole parola — se distrazione di fondi ci fu, io, autorizzato da D'Annunzio, la compii, perché serviva soltanto ed esclusivamente a sostenere la causa di Fiume, e nessuno potrà *mai* provare il contrario!

Io non mi meraviglio dell' accanimento socialista ufficiale. Verrà giorno in cui gran parte dei socialisti mi riterranno altamente « benemerito » della causa del socialismo italiano. Dirò poi chiaramente perché, sebbene gli intelligenti possano intuirlo. Né mi stupisce il peggiore accanimento pretesco, quantunque io non abbia mai fatto l'anticlericale di professione. I preti mi odiano per via dell'interventismo e questo basta a qualificarli. Delle loro ingiurie io m'inghirlando, come di un'olezzante corona di fiori. Chi ha mai tremato davanti al guaito di un cucciolo da signora? Quello dei preti è un guaito. Non arrivano nemmeno al latrato che può impensierire. Colloco qui in bell'ordine le loro contumelie. Ecco l'*Italia* di Milano:

« Mussolini può fare il gradasso finché trova dei minchioni e dei pazzi che lo seguono, ma l'opinione pubblica, quella che sa leggere ed intendere, finirà per giudicare le sue ultime fanfaronate. Non valgono certo le sue pose di dittatore del.... *Popolo d'Italia* per mantenerlo a galla: l'episodio odierno è tale da rivelarlo in tutta la sua audacia, diremo meglio, in tutta la sua impudenza.

« Questa conclusione è venuta così a liquidare.... senza liquidazione i due focosi giornalisti a cui si può tuttavia essere riconoscenti perché sono venuti a mettere ancora meglio in bella mostra i sistemi elettorali e politici di Mussolini, di questo illustre ciarlatano ex socialista, assurto a difensore della borghesia più incosciente e più stolta ».

Tutta roba presa dalla fraseologia del socialismo ufficiale. Bene. I preti neri, anche qui, fanno concorrenza ai preti rossi. Gli uni e gli altri si equivalgono e fanno gli uni e gli altri schifo. È inteso che fra le canaglie, a cui darò moltissimo filo da torcere, ci sono anche quelle che, materialmente o no, portano la chierica e la sottana. Lo sanno a Bologna, quando constatano, con una tal quale amarezza, che Mussolini « resta ancora in campo ». E, a dispetto di tutti i miei nemici, ci rimarrò per un pezzo!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 40, 15 febbraio 1920, VII.

SOLIDARIETÀ

Ho ricevuto in questi giorni molte attestazioni di solidarietà. Grazie, ma non pubblico. È un sistema che lascio ai socialisti e agli altri partiti. Per me, basto a me stesso.

Faccio eccezione per questa lettera del mio caro nonché « bandito » amico Leandro Arpinati del Fascio Bolognese di Combattimento:

Carissimo Benito,

il lodo che con tanta pompa il giornale del *Pus* presenta al suo gregge come un *de profundis* è, per ogni spirito libero, una *laude* altissima che ti esalta e ti onora.

La mia solidarietà è ora più entusiastica e più assoluta.

Con te per tutte le buone battaglie.

ARPINATI LEANDRO

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 40, 15 febbraio 1920, VII.

DEDICATO AI LAVORATORI

SOCIALISTI E BOLSCEVICHI

Ci giunge il primo numero del settimanale italo-russo *La Russia del Lavoro* (*Trudsvaia Rossia*), che esce a Roma, in via Uffici del Vicario 15, diretto dall'ex-sindaco socialista rivoluzionario di Pietrogrado, Gregorio Schneider, scampato miracolosamente alle mitragliatrici di Lenin e consorti. Più che un settimanale ha l'aspetto di una rivista e poiché il giornale pussista, che dovrebbe informare i suoi lettori di tutte le manifestazioni del socialismo indigeno ed esterno, non se n'è nemmeno accorto, ci affrettiamo noi a dare notizia di questa interessante pubblicazione.

Interessante, perché non è fatta da elementi borghesi, ma da autentici socialisti rivoluzionari, che hanno lottato e sofferto per la causa del socialismo rivoluzionario. Ora, questi socialisti rivoluzionari sono recisamente antibolscevisti e il loro scopo sarebbe quello di illuminare le masse socialiste italiane che continuano ancora a giurare nel verbo di Lenin senza saper niente di preciso su quel che accade in Russia. Non sappiamo se la rivista che annuncia, fra gli altri, articoli di Cernoff (presidente dell'Assemblea Costituente panrussa), di Rudneff (sindaco di Mosca), di Martoff (capo del partito menscevico), ecc., raggiungerà lo scopo che si prefigge, dato l'*emballement* grottesco in cui versa il popolino dei tesserati. Ad ogni modo il tentativo è opportuno ed onesto.

Nel suo appello « ai compagni d'Italia », Gregorio Schneider rivolge — con parole vibranti e commosse — questa serie di domande.... che non avranno risposta:

« La violenza è l'*ultima ratio* nell'arsenale dei mezzi di combattimento della lotta rivoluzionaria. Vi furono nell'ottobre del 1917 delle ragioni di usarla, cosa che ebbe per conseguenza lo sfacelo del fronte socialista unico e il rafforzamento del movimento reazionario di restaurazione che spinse il paese negli orrori della guerra civile? Vi siete sforzati con la dovuta esigenza critica di spiegare a voi stessi ed agli altri il senso e il significato di questo avvenimento, di penetrare, e di orientarvi nelle sue cause e nelle sue conseguenze? Vi siete voi soffermati trepidi ed inquieti almeno davanti ad uno dei mille fenomeni strani, dal punto di vista di un socialista, nella condotta e negli atti del Governo bolscevico? Conoscete voi quel profondo dissidio che separa le masse lavoratrici degli operai e dei contadini dalla autorità bol-

scevica? Sapete voi anche che questo dissidio si è manifestato non in seguito a lunghe prove e sofferenze, ma già dai primi momenti della conquista del potere da parte dei bolscevichi? Sapete voi che il 25 ottobre (7 novembre nuovo stile) 1917 il partito bolscevico, in alleanza col partito dei socialisti-rivoluzionari di sinistra, appoggiandosi sulle turbe armate dei soldati e dei marinai, rovesciò il Governo Provvisorio, agendo in nome dei lavoratori, ma a *loro insaputa e senza partecipazione attiva degli operai*, e che l'ha rovesciato proprio alla vigilia del secondo congresso dei Consigli operai, al quale spettava il diritto di pronunziare la parola decisiva sulla questione del potere? Sapete voi che già dai primi giorni, contro il potere, che si dichiarò Governo degli operai e dei contadini, da parte dei proletari della "rossa Pietrogrado" cominciarono ad alzarsi severe proteste, in una delle quali, che è un terribile atto d'accusa, fra l'altro leggiamo le seguenti parole:

« "Ci fu promessa la libertà. Cosa vediamo invece? Dov'è la libertà di parola, di riunione, di associazione, di stampa, di pacifiche manifestazioni? Tutto è stato calpestato dal tallone della polizia, tutto è stato schiacciato a mano armata.... e di nuovo ci vediamo avvinghiati dalle ferree catene della prepotenza governativa, che sembravano spezzate per sempre nei gloriosi giorni di febbraio del 1917. Siamo giunti all'ignominia di fucilazioni senza processo, al sanguinoso orrore delle pene di morte, che si compiono da uomini, che sono ad un tempo denunziatori, spie e provocatori, giudici istruttori e accusatori, giudici e boia... Ed è in nome di tutto questo che dunque in Russia scorre a fiotti il sangue degli operai e dei soldati! Ed in nome di questo dunque fu sciolta brutalmente l'Assemblea Costituente rivoluzionaria, per la quale perivano sulle forche, all'ergastolo, nelle carceri e nell'esilio i migliori uomini nostri, per la quale per decenni interi lottavamo noi ed i nostri padri!... Sotto il nome di socialismo, ci hanno donato una definitiva rovina delle industrie e lo sfacelo delle finanze, ci hanno donato il saccheggio dei capitali raccolti e del patrimonio nazionale da parte di uomini con appetiti insaziabili, ci hanno donato il regno della concussione e della speculazione, che hanno preso dimensioni inaudite" ».

Tutto ciò non è inventato da giornali o giornalisti borghesi. Come non è inventato l'episodio che segue e che basta a dare un'idea della libertà concessa ai socialisti rivoluzionari in regime leninista e della simpatia che questo regime gode fra le masse operaie russe.

Il compagno Gritlich narra:

« Poco tempo fa, quando il Governo di Mosca, fingendo, per impressionare l'Europa, di legalizzare i partiti avversari e di ripristinare le libertà soppresse, ha permesso alla direzione del partito socialista rivoluzionario di riprendere la pubblicazione del suo giornale *Dielo Naroda* (*La causa del popolo*), nei punti della distribuzione del giornale facevano "coda" decine di migliaia di uomini e di donne e dalle campagne cominciarono ad affluire a Mosca migliaia di messi-contadini, per mezzo dei quali la popolazione rurale si affrettava a venire in contatto col partito della "terra e libertà", riapparso di nuovo alla luce del sole. Il Governo di Mosca fu talmente impressionato e spaventato da questo movimento, che s'affrettò, appena dieci giorni dopo aver dato il permesso, a sopprimere di nuovo il giornale ed a costringere di nuovo il partito socialista rivoluzionario a tornare alla vita clandestina ».

Se i partiti socialisti, dissenzienti dai metodi di Lenin, sono stati dispersi e perseguitati, la classe operaia è venuta a trovarsi in una situazione ancora peggiore. Uno scrittore traccia questo quadro impressionante della « tragedia » della classe operaia russa:

« È scomparsa la Russia. È spezzata la sua forza militare. Sono annientati i germogli del Governo del popolo. È distrutto il suo apparato produttivo. Sono saccheggiate le sue ricchezze incalcolabili. E nella mischia orrenda della guerra civile, sono rimaste sconfitte tutte le classi sociali che la compongono.

« Ma più gravemente di ogni altra è stata colpita la classe operaia, questa fedele custode del fuoco rivoluzionario, iniziatrice ed avanguardia di tutti i moti di liberazione. Quella classe, nel cui nome viene oggi realizzata la dittatura vittoriosa.

« Quella, nel cui nome è distrutto il vecchio mondo capitalistico ed è proclamato l'inizio dell'epoca di una trasfigurazione mondiale.

« Questa classe è stata sconfitta più di ogni altra, e sotto gli abbigliamenti festivi, nei quali essa viene rivestita dagli impresari del comunismo, si aprono profonde ferite, e scorre il sangue in espiazione delle illusioni e degli errori dell'epoca rivoluzionaria.

« La rovina dell'industria fu la causa diretta della disfatta della classe operaia.

« E, mentre il Governo dei *Soviètt* festeggiava la vittoria sulla borghesia industriale, il proletariato-vincitore, estenuato dalla fame e dalla miseria, fuggiva dai centri industriali, abbandonando i torni immobilizzati, e gli alti forni spenti, e si recava nei lontani villaggi produttori di pane, ricordando il proprio passato di contadini e maledicendo il proprio stato attuale.

« Il risultato degli esperimenti comunisti per la classe operaia russa fu questo: in gran parte essa venne costretta a *declassare*. Non è forse questa la più grande tragedia che le potesse mai essere riservata dalla sorte?

« La situazione difficile, nella quale si trova attualmente la classe operaia, non è, certamente, senza una via d'uscita. L'avvenire appartiene a questa classe, perché essa è la creatrice di quei valori, senza i quali non può esistere alcuna collettività umana.

« Ma sulla soglia di questo avvenire la classe operaia deve tener conto degli insegnamenti crudeli della rivoluzione ».

Non c'è da stupirsi se la classe operaia ha tentato di spezzare il giogo bolscevico. La dittatura bolscevica si esercitava *anche* e si potrebbe dire soprattutto ai danni della classe operaia:

« La libertà delle elezioni dei *Soviètt* fu abolita. Decine di *Soviètt* di contadini e di operai furono disciolte colla violenza, in seguito alla "loro mancata corrispondenza" cogli interessi della rivoluzione proletaria, e da potenti organi delle classi lavoratrici essi si trasformarono ben presto in cancellerie obbedienti ai commissari, con tutti i lati negativi dell'apparato burocratico zarista, perdendo ogni similitudine cogli organi di rappresentanza operaia e contadina.

« Fiorì, invece, sempre più rigogliosamente la dittatura "di singole persone", col terrore e le *c'resvyciaiki*, colle fucilazioni degli operai, con un eccezionale arbitrio e coll'abolizione di tutti i privilegi ai proletari e dei diritti costituzionali.

« Non per nulla il capo del *Sovnarcom* interpretava la dittatura rivoluzionaria come " un potere non limitato da alcuna legge ".

« La classe operaia ben presto ne prese atto, e tutto l'anno 1918 fu una lotta continua per i *Soviètt* indipendenti, in una serie di centri industriali, come Pietrogrado, Mosca, Saratoff, Toula, Sormovo, Briansk, Colomna, ecc. Si creavano dei *Soviètt* " indipendenti " (dal Governo) e delle " conferenze operaie ". In alcuni luoghi la lotta giunse sino ai conflitti armati ».

Abbiamo voluto dare, più che piccole citazioni, il testo essenziale degli articoli comparsi in questa rivista. Fra i nostri lettori, ci sono, fortunatamente, molti operai. Leggano e facciano leggere. Meditino e facciano meditare. Noi sentiamo di rendere un grande servizio alle classi lavoratrici italiane, ponendole a contatto di questa verità, che non avrà mai l'onore di essere bandita dagli organi ufficiali della chiesa socialista ufficiale. La verità, però, è in marcia e fra poco strapperà le bende agli occhi degli illusi e disperderà la mala genia dei politicanti mistificatori.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 41, 17 febbraio 1920, VII.

LE MINORANZE SINDACALI IN ITALIA

DALL' EPISODIO ALLA SITUAZIONE GENERALE

I nostri lettori non devono sorprendersi se noi, che passiamo e siamo, in un certo senso, degli estremisti in materia di problemi nazionali, diamo largo spazio ai problemi d'indole sindacale ed operaia. Anzitutto perché questi problemi interessano milioni e milioni di uomini; in secondo luogo perché a questi problemi, sin dall'armistizio, abbiamo dedicato gran parte del giornale (non può essere dimenticato il nostro grido: andare incontro al lavoro!, né la nostra campagna per l'introduzione delle otto ore); infine — ultimo, ma non ultimo — noi pensiamo che problemi nazionali e problemi sociali non siano che manifestazioni condizionantisi reciprocamente di uno stesso fenomeno. Non ci può essere — il ridirlo può apparire lapalissiano — grandezza nazionale se le masse lavoratrici di tutte le categorie manuali e non manuali siano in condizioni di miseria o di disagio; non ci può essere, d'altra parte, possibilità di sviluppo della produzione, con conseguente più giusta distribuzione delle ricchezze, se la nazione — intesa come collettività sociale che abbraccia tutte le classi — non ha il suo posto nel mondo. È noto ancora quale è il tipo di organizzazione economica che noi vagheggiamo: un'organizzazione economica indipendente da tutti i partiti politici e al di sopra di essi; una organizzazione economica che, in quanto a tattiche, rifugga da ogni pregiudiziale e sia quindi pronta ad adottarle tutte, a seconda delle circostanze di tempo, di luogo e di ambiente: e cioè collaborazione di classe, cooperazione di classe, gestione di classe, espropriazione di classe...; una organizzazione economica che non si proponga la realizzazione di alcuni determinati ideali escogitati dai preti politicanti o illusi o mistificatori, ma il raggiungimento per tutti i suoi associati del massimo di benessere e del massimo di libertà. Il benessere che presuppone la produzione; la libertà che non esclude la disciplina....

La massa operaia italiana — quella che lavora colle braccia — è valutata a quindici milioni di individui. Di questi un quinto appena e cioè non più di tre milioni sono organizzati. E questi tre milioni sono divisi in quattro organizzazioni nazionali (Confederazione Generale del Lavoro, Unione Sindacale Italiana, Unione Italiana del Lavoro, Confede-

razione Italiana dei Lavoratori), in altre diverse organizzazioni autonome (ferrovieri, marinai, porti), senza contare le organizzazioni di ordine locale. Non ci facciamo illusioni soverchie sulla possibilità di realizzare l'unità operaia. In ogni caso tale evento non potrebbe verificarsi che sulle basi da noi tracciate.

Nell'articolo che segue, l'amico Carlo Bazzi prospetta la possibile azione delle « minoranze sindacali » in Italia. Concordiamo con lui e desidereremmo che la sua proposta tendente alla convocazione di una specie di « congresso delle minoranze sindacali » diventasse realtà.

MUSSOLINI (+)

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 44, 20 febbraio 1920, VII.

NELLA GELDRA PUSSISTA

DUGONIANA

Dalle famose e famigerate giornate mantovane in poi, i tempi volgono assai malvagi per l'on. E. Dugoni, deputato socialista ufficiale. L'anarchico Errico Malatesta, nelle sue innumerevoli conferenze, lo ha accusato di aver fatto la spia. L'on. Dugoni si è difeso chiamando in causa altra gente, fra cui l'on. Bucco. Chi avrebbe mai detto che l'on. Bucco sarebbe diventato « rappresentante della nazione »? Eppure, così è, se vi pare, come dice Pirandello. Ora il signor Ercole nonché Bucco (con due « ci », altrimenti la cosa cambia aspetto) fa riprodurre sull'*Avanti!* di ieri la deposizione da lui mandata alla grande Direzione del grandissimo Partito Socialista Ufficiale Italiano (85 mila tesserati, fra deficenti, canaglie, illusi, ingenui, avventurieri, criminali e pescicani, su — per fortuna! — quarantacinque milioni di italiani). La lettera del cittadino Bucco è divertentissima e noi ce la siamo « bevuta » tutta, dalla prima riga all'ultima, come una granatina al seltz. È una pagina di piccola storia.

Nella quale si vedono uomini e cose strabilianti. Si vede, cioè, un Dugoni che investe il collega Bucco all'indomani dei fatti e gli grida, con gesto truce e con intonazione piuttosto cavernosa: « Questi morti sono sulla tua coscienza! ». Ma Bucco non sente il peso di questi morti e tira a campà.

Si vede poi un Dugoni che strilla e piange come un bambino, in presenza di un funzionario dello Stato borghese. Inaudito! Il Bucco narra:

> « Io, Murari e Dugoni andammo in prefettura per ottenere il permesso di uscire dalla città in automobile. Non appena entrati nell'anticamera del prefetto, il Dugoni, ad un funzionario che lo interrogava, rispondeva con voce rotta dai singhiozzi e si mise a piangere ».

Che scena commovente dev'essere stata! Un deputato che piange! Un deputato socialista, munito anche di una rispettabile barba, sulla quale le lacrime dovevano scendere a brillare, prima di evaporare, come la rugiadetta del mattino sui fili dell'erba tenerella!

Si vede Dugoni che accusa, che piange. È già qualche cosa. Ma Bucco,

spietato e crudele, non gli dà tregua. E narra di uno strano colloquio, avvenuto nella prefettura di Mantova: « strano » perché tre deputati socialisti discutevano col prefetto degli arresti da farsi o meno.

« Il prefetto — narra Bucco — allora fece il nome di Ermes Moretti. A questo nome Dugoni scattò e con energia disse: " Questi è tutto meno che onesto " e continuò col dire che era fuori del Partito Socialista ed aveva un processo per reato comune. Io mi turbai e Murari rimase impassibile. Il prefetto, accortosi che la conversazione, su questo terreno, diventava penosa, portò la discussione sull'argomento della disoccupazione ».

Obbedendo a rancori personali, l'on. Dugoni autorizzava e quasi sollecitava l'arresto di un avversario personale. Dal punto di vista politico e morale è enorme! La figura dell'on. Dugoni è già abbastanza nettamente delineata. C'è ancora un episodio che la staglia al completo, anche nei particolari.

« A Roma — racconta Bucco — nel gabinetto dei ministri, dopo aver trattato coi ministri Pantano e Nitti, unitamente ad una rappresentanza di sindaci ed organizzazioni operaie del Mantovano, dei Lavori Pubblici, facemmo circolo io, Murari e Dugoni attorno al ministro Nitti, che ci interrogava sui fatti di Mantova. Ripetemmo un po' tutti il nostro punto di vista, circa la mancanza assoluta di responsabilità dei partiti politici ed al momento di congedarci sentii Dugoni che diceva: " Caro Nitti, a me sembra di esser riuscito a ricostruire le ragioni vere di quei moti; verrò a trovarti e ne riparleremo " ».

Come sono « carini » questi deputati socialisti che « fanno circolo » attorno a Nitti, come attorno a una elegante signora. Patetico, altamente patetico e confidenziale il « tu » dell'on. Dugoni nei riguardi di Nitti (capo del « Comitato di affari » della classe borghese).

Siamo in piena commedia. Di tragico non ci sono che i morti di Mantova. Ma non pesano sulla sporca coscienza elettorale del socialismo italiano.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 44, 20 febbraio 1920, VII.

DOPO UN MESE

Un mese, esattamente, è passato dal 20 gennaio e, malgrado l'ottimismo di cui dà prove sempre più panglossiane il signor Nitti, anche questo è un mese perduto. Sono sedici i mesi che abbiamo perduto dall'armistizio ad oggi. Ma che cosa sono sedici mesi, potrebbe chiedere Nitti, dinnanzi all'eternità, dinnanzi al fiume del tempo, che fluisce interminabilmente? E nell'attesa che passino altri sedici mesi, poiché pare oramai acquisito che per fare la pace o una pace — la nostra — ci vorranno tanti mesi quanti ne occorsero per fare la guerra, ricapitoliamo le vicende di questi ultimi trenta giorni per indagare se in questo estenuante « segnare il passo » non c'entri un poco la deficienza o la malvagità degli uomini.

Il 20 gennaio, Francia e Inghilterra, d'accordo con l'Italia, rappresentata da Nitti, mandano una nota a Belgrado, concepita in questi termini: o voi accettate il « compromesso » (accettato da Nitti) sull'assetto adriatico o l'Italia sarà libera di procedere all'applicazione del patto di Londra. Tempo utile per rispondere: quattro giorni. Novantasei ore non sembrano sufficienti per emettere un sì o un no; allora da Parigi si accordano altri quattro giorni. Allo scadere del termine, Belgrado si decide e manda una nota di risposta. Belgrado non risponde: divaga. L'intenzione del gabinetto Davidović è evidente: guadagnar tempo, per dar modo a un lontano profeta paralitico di muoversi e intervenire.

Nel frattempo grandi dimostrazioni italofobe in tutti i principali centri della Jugoslavia, con l'aggiunta della derrata a Traù e a Spalato. Visto e considerato che Belgrado se ne stropicciava, ognuno pensava che l'Italia avrebbe proceduto all'applicazione del secondo corno del dilemma. La « dignità », che conta qualche cosa ancora nei valori internazionali, imponeva di troncare una situazione ridicola e mortificante. Ma Cagoia se ne stropicciava a sua volta. Passano altri giorni. Il 6 febbraio gli ambasciatori di Francia e d'Inghilterra si svegliano e ripresentano il dilemma: o compromesso o patto di Londra; e poiché il Governo di Belgrado aveva « pretestato » l'ignoranza del patto di Londra, i sullodati diplomatici ne consegnano una copia al signor Davidović. Il quale non risponde, divaga sempre e alla fine dichiara che, per ogni eventuale decisione o deliberazione o comunicazione da parte dell'Intesa, c'è una delegazione a Parigi, presieduta da Trumbić.

Se Cagoia non si chiamasse così.... e non meritasse questo appellativo, avrebbe a questo punto tagliato corto. Niente. Il dilemma rimane sempre, coi suoi corni buffi, oggetto delle risate jugoslave.

Il 10 febbraio, venti giorni dopo l'*ultimatum*, la situazione è questa: niente accettazione del « compromesso » da parte della Jugoslavia; niente applicazione del patto di Londra da parte dell'Italia. Ma il 10 febbraio si verifica il fatto nuovo, sul quale contavano, evidentemente, i signori di Belgrado. Wilson manda il suo « veto », che è, poi, un altro dilemma: o accettare il compromesso wilsoniano (quello del confine all'Arsa, più.... Pelagosa) o ritiro dell'America dalla conferenza della pace. Non raccogliamo le vociferazioni dei maligni, secondo i quali l'intervento di Wilson non sarebbe stato sollecitato soltanto da Belgrado.... Grande imbarazzo fra i tre di Londra. Alla nota di Wilson bisogna rispondere con un'altra — naturalmente — nota. Della quale non ne possediamo il testo integrale, ma solo un riassunto. La diplomazia « pubblica » dei regimi democratici non ha niente da invidiare a quella dei regimi antichi. I « tre » di Londra mantengono, nella risposta, il loro punto di vista. Wilson, nella contronota, già arrivata a Londra, è irremovibile. Precisiamo la situazione. L'Italia si trova oggi di fronte:

a) al « compromesso » di Wilson che è un disastro;

b) al « compromesso » di Lloyd George — accettato da Nitti — che è un altro disastro, di proporzioni quasi uguale all'altro;

c) alla non « osata » applicazione del patto di Londra;

d) a una crisi di Governo jugoslavo che si risolverà nella costituzione di un Governo più wilsonianamente intransigente di quello Davidovič.

È chiaro che l'applicazione del patto di Londra è oggi meno facile di quel che non lo fosse il 24 e il 28 gennaio, il 6 o il 10 febbraio.

In una nota, che si dice ufficiosa, Nitti ci fa sapere che, in caso dell'applicazione del patto di Londra, la Dalmazia sarà autonoma. La « tesi » non è da respingere in via assoluta; ma di quale Dalmazia ci parla Nitti? « Quella del patto di Londra », che è un troncone di Dalmazia, o si intende tutta la Dalmazia da Zara a Cattaro? Né si può pensare all'autonomia della Dalmazia senza il logico corrispettivo, che dovrebbe essere l'annessione pura e semplice di Fiume all'Italia.

Precisata così la situazione — e tralasciamo di prendere in esame altri problemi, come quello albanese e anatolico — attendiamo senza crisi di nervi. La parola definitiva sul problema di Fiume non sarà detta né a Parigi, né a Londra e nemmeno a Roma; [.... *censura*].

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 45, 21 febbraio 1920, VII.

PER LE FRONTIERE DI PACE

ALLE ALPI GIULIE!

Quelli che ai tempi delle ormai lontane polemiche furono chiamati « rinunciatarî », se li assiste la buona fede, vanno convincendosi che — data la nuova situazione di fatto — il nostro confine orientale deve coincidere con quello geografico segnato sulla cresta delle Alpi Giulie.

A protestare contro ogni compromesso si adunano oggi a Trieste tutte le rappresentanze di popolo della Venezia Giulia e, dalle notizie che ci giungono, l'adunata sarà solenne. Del resto, i fatti più che le polemiche o le dottrinali disquisizioni, danno ragione agli avversari degli ultimi « compromessi », non escluso quello di Parigi, che è un'edizione leggermente riveduta e in massima parte peggiorata di quella di Wilson.

L'Italia è — lo si riconosce dovunque — una democrazia essenzialmente pacifica e liberale. C'è chi dice che lo sia anche troppo! L'Italia vuol vivere in pace, ma non in una pace fatta di continue ansie e trepidazioni, come fu quella del '66, che ci diede i confini assurdi di Ala e dello Judrio, ma in una pace sicura, che ci permetta di guardare all'interno e di procedere alla nostra risurrezione economica. Una pace « sicura » si può ottenere anche attraverso ad un « compromesso », quando l'altro contraente sia animato da sentimenti « pacifici »; ma non è questo il caso degli jugoslavi.

Ci troviamo di fronte a questi dati di fatto. Primo: il regno dei serbo-croati-sloveni è tenuto insieme dal comune denominatore della più violenta italofobia. Le dimostrazioni di piazza svoltesi dal 20 al 30 gennaio in tutti i centri della Jugoslavia hanno dato la misura dell'odio profondo che quella razza cova contro di noi. Quest'avversione trova, oggi, la sua consacrazione ufficiale con la costituzione del nuovo Governo di Belgrado, senza socialdemocratici e colla prevalenza assoluta degli elementi conservatori e nazionalisti.

Sui giornali sono apparse altre notizie degne di particolare rilievo: una alleanza militare si sarebbe conclusa fra gli slavi del nord (Boemia) e quelli del sud. Mentre i frammenti di slavi dell'ex impero austriaco si raggruppano, obbedendo, più che agli interessi contingenti, alle voci degli insopprimibili vincoli di razza, la Grande Russia, malgrado o, forse,

a cagione della sua costituzione pseudo-comunista, sembra tornare alla sua funzione di protettrice del mondo slavo dal Baltico all'Adriatico. Sono 180 milioni di slavi al di qua degli Urali: una massa sterminata, nella quale si notano fermenti inquietanti di imperialismo.

Le ultime propaggini di questo formicaio umano battono alle nostre porte con violenza guerriera e noi dovremmo lasciare aperti quei valichi che sono stati e sono (e chi li ha visti ne ha avuto un'impressione straordinariamente suggestiva) la strada naturale di tutte le invasioni verso le feconde provincie del Po? Sarebbe un delitto di lesa-patria e di lesopopolo italiano. Né occorre dire che un confine malsicuro ci costringerebbe ad una serie di gravosi armamenti.

Niente compromessi e respingiamo, su chiunque la pronunci, in buona o in mala fede, l'accusa di imperialismo. Fra tutte le nazioni del mondo l'Italia è quella che è più « nettamente » individuata, da tutti i punti di vista. I suoi connotati sono categorici. Il grande mare la divide da tre lati dal mondo, e al nord c'è l'alto bastione delle Alpi che la divide dal Continente. Nell'interno, i gruppi « allogeni » sono piccolissimi e sono stati assimilati. Anche « annettendo » tutta la Dalmazia, anche portando — come si deve portare — il nostro confine alle Alpi Giulie, la massa di allogeni che sarà inclusa è infinitamente minore — in assoluto e in relativo — alle masse di « allogeni » inglobate in tutti gli altri Stati europei.

Se è imperialismo annettere all'Italia piccoli territorî geograficamente e storicamente italiani, anche se abitati da minoranze di immigrati o da residui delle antiche invasioni, come si chiamerà quello della Boemia che annette 3.870.000 abitanti di altre nazionalità; della Romania che ne annette 2.591.000; della Jugoslavia che ne annette 1.224.000; della Polonia che ne annette 12.000.000; della Francia che ne annette 1.670.000?

Messi in confronto colla vastità del territorio e colla totalità della popolazione italiana, gli elementi allogeni che si trovano alla periferia della nostra nazione, sono quantità trascurabili.

Questa è la verità. Purtroppo c'è fra i nostri amici o i nostri ex-amici chi, per meglio nascondere la sua refurtiva, ha bisogno di gridare « al ladro » italiano, sapendo che l'Italia non « ruba », ma chiede, dopo gli immensi sacrifici sostenuti in guerra, che le siano riconosciuti i suoi diritti fondamentali.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 46, 22 febbraio 1920, VII.

CREPUSCOLI

I TEMPLI E GLI IDOLI

Fra poco, quando l'ultimo lembo di velario che ci separa dalle immensità e dalle profondità della Russia cosiddetta bolscevica sarà caduto, chi ci resterà in Italia ad avere il coraggio di gridare ancora « Viva Lenin »? Forse, noi; forse soltanto noi, che portiamo con allegra disinvoltura l'appellativo di « reazionari », attraverso il quale i sedicenti rivoluzionari congenitamente negati alla rivoluzione s'illudono di diffamarci presso le vaste moltitudini del loro gregge infetto.

Non ancora è la luce piena del giorno, ma in questa specie di crepuscolo russo, fra la tenebra fitta di ieri e il barbaglio splendente di domani, le sagome, i lineamenti, gli aspetti, insomma, delle cose, si delineano già con abbastanza precisione dinnanzi agli occhi. Ciò che si vede ci permette di valutare sin da questo momento Nicola Uljanov Lenin come il più grande fra i viventi e il più vivente fra i più grandi reazionari d'Europa. Egli è l'unico che abbia il coraggio di essere reazionario nel senso antico ed in quello moderno (reazione, cioè, a tutte le disintegrazioni economiche, politiche, morali della vita sociale). La Repubblica dei Consigli è uno Stato. Quello di Lenin è un Governo dittatoriale che si è stabilito nel più sanguinario terrore. Il *camouflage* della dittatura proletaria nasconde, in realtà, la dittatura di alcuni uomini appartenenti a una frazione dell'ex-partito socialista russo.

Come tutti i Governi che furono, che sono e che saranno, anche quello di Russia ha una costituzione organica che poggia su questo tripode: esercito, polizia, burocrazia. Una burocrazia per l'amministrazione. E la burocrazia bolscevica ha proporzioni fantastiche. Il bolscevico Monastireff scrive « che la storia del mondo non ha conosciuto e non conosce delle istituzioni tanto burocratiche e con tale numero d'impiegati quanti ne hanno i *Sovièts* ». A Pietrogrado, nella sezione dell'Istruzione pubblica, si contano ventun mila impiegati e a Mosca, nel Comitato centrale per la direzione delle fabbriche tessili, più di seimila. (Slonim — *Il bolscevismo visto da un russo*, Editore Le Monnier, pag. 66). Una polizia per l'ordine all'interno; un esercito per l'esistenza e anche per l'espansione all'esterno.

Tutte le notizie giunte in queste ultime settimane dalla Russia — autentiche, perché non smentite dai bolscevichi d'occidente; autentiche, soprattutto, perché desunte dai quattro giornali del *Soviet*, gli unici che si stampino in tutto il territorio russo — sono tali da gelare molti precipitosi entusiasmi del popolino pussista. Effettivamente, c'è un abbassamento sensibile nella temperatura. Gli anarchici, che in fatto di autorità statale hanno il fiuto finissimo, hanno già dato l'allarme anti-bolscevico. Luigi Bertoni, nel *Réveil*, che è, fra parentesi, il più vecchio settimanale anarchico d'Europa, denuncia, in termini violenti, il trucco della dittatura proletaria, che doveva essere « provvisoria » e si avvia, invece, a diventare definitiva. Proprio vero, esclama Bertoni, che niente è più definitivo del provvisorio! Questa opposizione degli anarchici ha il suo valore, dal punto di vista individuale, ma non può avere grandi effetti immediati sullo stato d'animo delle masse. Le quali, come, ad esempio, le turbe fanatizzate che andavano e vanno a Caravaggio, negano tutto ciò che non è stampato sul loro giornale. Non prestano fede alla notizia che ben 189 operai delle officine Putiloff sono stati fucilati; non credono all'abolizione delle otto ore o all'introduzione dei cottimi e delle punizioni; alla trasformazione dell'esercito di guerra in esercito dei lavori.... forzati; e allora prendiamo dal loro stesso vangèlo i documenti che comprovano la rapida e precipitante involuzione bolscevica verso il capitalismo.

Ecco il giornale *Avanti!* di sabato scorso, prima pagina, seconda colonna. È l'intervista di Krassin, radiotelegrafata dal deputato Lansbury al *Daily Herald*. A un certo punto il Krassin testualmente dichiara:

« Sarà anche possibile lasciare notevoli pezzi del territorio allo sfruttamento di capitalisti stranieri; ma questa è evidentemente materia di trattative commerciali ».

Che cosa significa questo? Sarà possibile lo sfruttamento di « notevoli parti del territorio » senza sfruttare, per molto o per poco, la mano d'opera salariata dei russi? È chiaro che il capitalismo straniero, in quanto è capitalismo e in quanto è straniero, non si adatterà al regime sovietista, anche perché questo non chiede simile adattamento: si verificherà il viceversa, e cioè i *Soviets* dovranno « adattarsi » alla necessità dell'ospite ch'essi avranno evocato dall'Inghilterra, dalla Germania, dall'America, dal Giappone.

Quello che noi prevedemmo su queste stesse colonne parecchi mesi fa, quando corse la voce delle prime concessioni di ferrovie, miniere e foreste a capitalisti norvegesi, prestanome di capitalisti americani, si verifica appieno: i *Soviets* preparano in Russia la grande, la favolosa, la

fatale, la necessaria *curée* del capitalismo mondiale. Per questo, il regime dei *Soviets* deve « involversi »; deve cancellare la mascheratura comunista, che servì come « mito » a suscitare la passione e l'attacco delle masse; deve abolire, nel regime economico, tutto ciò che può aduggiare lo slancio produttivo del neo-capitalismo.

A tale scopo, i famosi « consigli di fabbrica » vengono abrogati con un semplice frego di penna dittatoriale.

L'ultimo numero delle *Isvestia* pubblica il seguente decreto del Governo russo:

« I consigli di fabbrica ed i comitati operai, costituiti con lo scopo di mantenere la disciplina nei centri industriali, sono diventati, contrariamente all'intenzione, sorgenti di danno all'industria nazionale ed hanno demoralizzato le masse operaie spingendole alla distruzione degli utensili delle fabbriche. In conseguenza i consigli di fabbrica e i prenominati consigli operai sono dichiarati sciolti dal giorno d'oggi ».

Il consiglio dei commissari della repubblica russa ha deciso di affidare il commissariato della guerra al generale Polivanoff. Trotzky dirigerà il commissariato dei trasporti e dei prodotti alimentari. A governatori del popolo in Siberia e nel Turkestan sono stati nominati due ex-generali zaristi: Evert e Ivanoff.

Questo decreto non ha bisogno di glosse illustrative. È un colpo mortale inferto alla costituzione comunistica delle fabbriche, è un ritorno netto alle gerarchie e alla disciplina della fabbrica capitalistica.

L'intervista di Krassin e l'*ukase* contro i consigli di fabbrica, segnano molto chiaramente la « direttiva » attuale dei *Soviets*. Domani, a « erudire » maggiormente il nostro pubblico, daremo in terza pagina un esame delle leggi bolsceviche, raccolte in questi giorni in volume da Paul Labry.

Coloro che in Nicola Lenin vedevano una specie di Messia apportatore di un paradiso in terra con eterna baldoria, non tarderanno molto ad accusare Lenin di essere un venduto o un rinnegato. L'idolo andrà in frantumi, sotto le martellate delle moltitudini dai variabili umori uterini. Lenin non ha realizzato il socialismo nell'economia e meno ancora nella politica. Non lo poteva. Ma si può dire che Lenin ha agito sulla falsariga del marxismo più ortodosso.

Nel *Manifesto dei Comunisti* il profeta di Treviri proclama:

« I comunisti sono coi borghesi contro i feudali, sono coi proletari contro i borghesi ».

Questa divisione di divisioni e di funzioni, può darci la misura dell'opera di Lenin. Egli non ha « fatto » il socialismo, ma ha abbattuto

tutte le incrostazioni parassitarie della vita russa, che impedivano lo sviluppo del capitalismo, dal quale soltanto il socialismo può nascere, svilupparsi ed ereditare.... fra alcuni secoli.... Lenin ha creato le condizioni necessarie e sufficienti perché la Russia possa diventare uno dei paesi più « capitalistici » del mondo. Lenin ha divelto dalle radici il feudalismo ed ora chiama a convito i capitalisti, per riorganizzare, suscitare, moltiplicare la vita della Russia che ha possibilità infinite.

Siamo lontani dai tempi in cui Krylenco faceva il generalissimo e un cuoco reggimentale comandava la guarnigione di Pietrogrado.... Sono remoti i tempi in cui si credeva di abolire il capitalismo massacrando i pochi campioni, più o meno senza valore, ch'esso aveva in Russia! Oggi gli stati maggiori bolscevichi si compongono di ufficiali degli stati maggiori dello czar; oggi il comunismo, liquidato nell'agricoltura e nel commercio, viene sepolto con scarsi onori nell'industria, e il capitalismo trionfa, accompagnato da un regime più o meno personale di democrazia.

I templi si vuotano.

Götterdämmerung!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 48, 25 febbraio 1920, VII.

UN PROGRAMMA

L'on. Turati allunga la serie dei suoi infortuni professionali. Dopo le dieci lire di ferroviaria memoria, dopo il « passo » presso il comm. Quaranta, direttore generale della P.S., ecco un altro gesto di disobbedienza agli *ukases* direzionali: la pubblicazione, prima della discussione in sede di Direzione di Partito, di un programma di azione e di realizzazione. L'on. Turati sembra preso dalla febbre di « realizzare », di tradurre cioè, nel maggior numero possibile di fatti, il maggior numero possibile di postulati ideali; egli sente che la « congiuntura » è favorevole; che, domani, passato quest'attimo, gli ostacoli da superare potrebbero essere più ardui; ma queste impazienze del deputato riformista « gelano » di fronte alla tesi pregiudizialmente anti-collaborazionista della maggioranza del gruppo parlamentare, talché il sacro « fervore » turatiano si risolve in una sterile « esercitazione solitaria ».

Noi non discutiamo le premesse programmatiche, perché in questi tempi l'accademia è una superfluità; ci fermiamo ad esaminare i singoli problemi, che, secondo l'opinione di Turati e nostra, dovrebbero essere risolti:

« 1. Liquidazione delle paci menzognere di Versailles e di Saint Germain; ritorno alla normalità della convivenza internazionale; ripresa immediata delle relazioni politiche ed economiche con tutti gli Stati sulla base del libero scambio, soprattutto delle materie prime. E compensazione dei danni di guerra fra le nazioni già alleate od associate; smobilitazione e disarmo internazionale ».

La parola « liquidazione » non ci piace; preferiamo « revisione » e aggiungiamo che i punti massimi della revisione sono due: indennità e colonie. Non bisogna suscitare troppe illusioni. Ci sono dei « fatti compiuti », specialmente d'ordine politico-territoriale, sui quali non è possibile tornare più e fra questi mettiamo l'annessione dell'Alto Adige, con tutte le garanzie ai nuclei tedeschi che rimarranno al di qua del nostro giusto, sacro e naturale confine del Brennero.

Quanto al disarmo o è internazionale o non è pensabile. Questo postulato rappresenta una « direzione », ma non una possibilità immediata.

« 2. Ricostituzione della finanza e della economia nazionale; confisca degli arricchimenti dovuti alla guerra e tassazione immediata ed energica dei patri-

moni e delle successioni rendendo sicuri gli accertamenti ed impossibili le evasioni; disciplinamento coraggioso e razionale degli approvvigionamenti e consumi ».

Tutto ciò figura nei postulati del programma dei Fasci Italiani di Combattimento. È di ieri un nostro manifesto al popolo, nel quale sono riaffermate queste necessità.

« 3. Avviamento, il più presto possibile, alla socializzazione produttiva della terra e delle fabbriche; sia all'intento di mettere alfine in valore, con un'ardita politica del lavoro, le immense risorse latenti nel paese, trascurate dalla privata proprietà, che non agisce se non in vista del profitto capitalistico immediato; sia per abilitare il proletariato organizzato alla gestione diretta delle aziende, tolti di mezzo ogni oppressione ed ogni sfruttamento parassitario ».

Accettiamo, in complesso, questo postulato turatiano. Nel programma dei Fasci c'è un « accapo » che dice: « affidamento alle organizzazioni proletarie che ne siano moralmente e tecnicamente degne della gestione (si noti: gestione) di aziende private o di servizi pubblici ».

Abbiamo pubblicato ieri il resto dei postulati turatiani e non ci ripetiamo. Aggiungiamo che attorno al programma di Turati potrebbe realizzarsi la concentrazione di tutte le forze rinnovatrici della vita nazionale. Ma il programma di Turati è.... destinato a rimanere sulla carta, finché Turati è legato e immobilizzato dai ceppi della disciplina di Partito. L'attuazione di questo programma comporta: o la presa di possesso — *in toto* — del potere, attraverso una insurrezione armata o ad una nuova consultazione elettorale, che dia la maggioranza assoluta ai socialisti; o la partecipazione al potere, oggi, che il fatto si presenta possibile. L'insurrezione armata può concludersi in uno sterile spargimento di sangue e una nuova consultazione elettorale; invece che raddoppiare, può decimare il numero degli eletti socialisti. Si tratta di scegliere. Gli intelletti più acuti del socialismo, da Treves a Rigola, hanno scelto; ma la massa ipnotizzata farnetica ancora sui *Soviètsche* non esistono più. La grande, la strombazzata vittoria elettorale del Partito Socialista, è una rivelazione clamorosa d'insufficienza e d'impotenza. Nullismo riformista e nullismo rivoluzionario. Né azione parlamentare, né azione di piazza. Lo spettacolo di un Partito, che all'indomani di una sua grande vittoria si esaurisce nella vana ricerca del punto di applicazione delle sue forze e non fa la riforma e non tenta la rivoluzione, ci diverte.

È la nostra vendetta ed è venuta più presto di quanto non avessimo sperato all'indomani del 16 novembre.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 49, 26 febbraio 1920, VII.

NEL CAMPO NEMICO

La questione di Fiume, a quanto sembra, sta per diventare il bersaglio favorito dei socialisti ufficiali italiani. Costoro devono « agitarsi » e per « agitarsi » devono trovare un motivo apparentemente grave. Mesi fa grande « agitazione » per via del blocco alla Russia, blocco che non esisteva; ieri altra « agitazione » contro il « terrore bianco » ungherese; oggi pare che oggetto e soggetto della nuova agitazione debba essere la questione di Fiume. Il che, fra parentesi, rientra nei piani politici di Cagoia.

L'*Avanti!* — bontà sua — « giustifica i desiderî che i 25 mila italiani di Fiume non cadano sotto il dominio croato ». E perché non giustifica l'altro desiderio che essi cadano sotto il dominio italiano, dal momento che sono italiani e che questa è la loro ripetutamente espressa volontà?

Intanto, dice l'*Avanti!*, a cagione di Fiume non si smobilita e le spese militari inghiottono fior di miliardi. È falso! Rigettare sulla non ancora risoluta questione di Fiume le responsabilità della incompleta smobilitazione è una manovra puerile, che rivela troppo chiaramente i suoi obiettivi di speculazione politica. Noi che abbiamo sostenuto e sosteniamo l'impresa dannunziana, noi diciamo che la smobilitazione non ha niente a che vedere coll'impresa di D'Annunzio. Il Governo può mandare a casa gli ufficiali del '96; gli ufficiali e truppa delle altre classi del '97, '98, '99.

D'Annunzio a Fiume non vuol far guerra agli jugoslavi, ai quali ha inviato messaggi di amicizia: egli si limita a presidiare e a difendere la città e per questo bastano i suoi legionari, che non gravano affatto sul bilancio italiano. Se non si procede innanzi nella smobilitazione, la colpa è di Nitti, o di qualcun altro, non di D'Annunzio.

* * *

Questa battaglia di parole, che i deputati socialisti ufficiali vogliono inscenare alla prossima ripresa dei lavori parlamentari, è un altro « diversivo » per trastullare, distrarre le masse dal pensiero della « rivoluzione » che si predica sempre e non si attua mai! Le « rettifiche di tiro »

continuano. Non più sull'organo del Partito i grandi titoloni incitatori e gli articoli incendiari; l'*Avanti!*, dalla vittoria elettorale in poi, è diventato grigio, monotono, senza impeto, senza passione. Gli estremisti strillano e, per i super-estremisti, Giacinto è già un retrogrado, se non ancora un reazionario. Come *ti canti ben* Giacinto, quando scrivi — sia pure in uno *Scampolo* — che:

« Le barricate non si fanno col garofano rosso all'occhiello e la rivoluzione — nel concetto della gente seria e che la vuole sul serio — deve essere opera dura e difficile, che bisogna compiere avendo la piena coscienza di tutte le lunghe fatiche ed i duri travagli che essa comporta. È chiaro? ».

Chiarissimo! Ma noi, illustre, lo andiamo dicendo da parecchio tempo e quasi colle stesse parole abbiamo « picchiato » sui « facilisti » della rivoluzione sociale.

« Qualcuno ha detto — continua Giacinto Menotti Serrati — che questo significa fare il pompiere. No, veh! Questo significa non fare il prete, cioè l'ingannapopolo o il demagogo, che fa lo stesso. Una volta le masse potevano essere trascinate: lottavano e morivano e vincevano per gli altri. Oggi debbono lottare, morire, vincere per sé: debbono sapere, debbono vedere. L'illusione non è socialista, è democratica, come tutte le cose brutte ».

Bene per dio! Ma chi, durante il 1919, ha presentato il « fatto » rivoluzione come una possibilità immediata e facile da realizzare? Chi? Non noi. E ringraziateci che vi abbiamo posto i nostri bastoni fra le ruote e che vi abbiamo salvato da una fatale catastrofe tipo ungherese.

Comprendiamo anche che queste parole di saggezza siano confinate nel « corpicino 6 » degli *Scampoli*: sono le prime goccie d'ammoniaca che devono disubriacare le folle alcolizzate di massimalismo.

* * *

Il quale massimalismo non esiste più, nemmeno in Russia. L'involuzione di Lenin continua con un crescendo più rossiniano. L'intervista concessa da lui ai giornali americani e riprodotta dai giornali parigini, è stata data dall'*Avanti!* molto purgata. L'*Avanti!* ha soppresso le frasi che potevano « spoetizzare » le sue masse. Il *Lavoratore*, quotidiano socialista di Trieste, la pubblica quasi integralmente. Ecco il brano più interessante:

« Interrogato sull'America, Lenin rispose essere difficile comprendere quello che avviene laggiù. I vostri banchieri sembrano temerci terribilmente. Il vostro Governo emana misure repressive non solo contro i socialisti, ma anche contro gli operai. Più del Governo francese, l'America perseguita i lavoratori stranieri

Ma che farebbe senza di loro? Tuttavia, anche gli industriali americani sembra si rendano conto che è meglio guadagnare danaro con la Russia piuttosto che farci la guerra. Abbiamo bisogno di prodotti manufatti americani e soprattutto di locomotive e automobili. Quanto alle nostre condizioni per la pace è inutile riparlarne. *Tutto il mondo sa che noi siamo disposti a fare la pace con concessioni che soddisferanno i capitalisti anche più imperialisti. Siamo pronti a dare garanzie, ma non vogliamo certamente farci strangolare per ottenere la pace* ».

Ecco Lenin, profeta e martire e dio del comunismo in terra, che spalanca le porte della Russia ai capitalisti di tutti i paesi e assicura che il loro imperialismo famelico sarà soddisfatto.

Comincia in Russia la cuccagna della « borghesia »!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 50, 27 febbraio 1920, VII.

BILANCIO !

Mancia competente a quel qualunque Sherlok Holmes che ci vorrà dare notizie su di un *ultimatum* che fu presentato il 20 gennaio, che fu prorogato il 24, che fu ri-presentato il 28, che fu ri-presentato il 6 febbraio, e che — adesso — non si sa più in qual cestino di quale europea o nord-americana cancelleria sia andato a finire. Questo mese di storia diplomatica italiana meriterebbe di figurare nell'appendice di un giornale umoristico. Ci si domanda se i « tre grossi » prendono a gabbo il mondo o fanno sul serio. L'uomo della strada è in diritto di domandare: se non eravate certi di poter applicare o l'uno o l'altro corno del dilemma in cui l'*ultimatum* si biforcava, perché lo avete lanciato e soprattutto perché gli avete dato una prima, una seconda, una terza scadenza? E quanto all'intervento del [.... *censura* ....] di Washington, delle due l'una — come si può ripetere trattandosi di una politica estera da Tontolini —: o vi siete informati preventivamente delle idee di Wilson e allora non potevate né dovevate lanciare l'*ultimatum* ai signori di Belgrado, oppure vi ritenevate pronti a sfidare l'eventuale intervento intransigente di Wilson e allora — malgrado ciò — l'*ultimatum* deve avere il suo corso, una volta che sia stato intimato. Tutto ciò è impeccabile dal punto di vista della logica pura, ma c'è una logica qualsiasi — logica della rinuncia o logica dell'interesse nazionale — in ciò che fa da otto mesi a questa parte il miserabile Nitti?

No, non c'è. Una logica della rinuncia c'è, ad esempio, nel *Corriere della Sera*. Questo giornale ha già buttato tra i ferri vecchi il « compromesso » del 20 gennaio ed è pronto a portarsi su una posizione più arretrata, pur di togliersi la spina dal fianco, pur di finirla. Ebbene, noi proponiamo di finirla. E per finirla il mezzo c'è: diamo Fiume ai croati; Trieste, Gorizia, Cividale, Udine agli sloveni; facciamo del residuo Veneto e di tutta la Lombardia, per il fatto che già appartenevano all'impero absburgico, uno Stato cuscinetto, che avrà per capitale Milano e il cui Governo sarà in maggioranza composto da quegli jugoslavi così cari alla vituperevole perversa genia degli Steed, dei Seton-Watson, dei Salvemini, dei Borgese.... Non è sicuro matematicamente, ma è probabile che gli jugoslavi si riterrebbero soddisfatti.... Perché se non si conclude la colpa è dell'Italia: vedi articolo di Borgese sul *Corriere* di ieri.

* * *

Il signor Nitti non coglie ancora gli ulivi della pace (bisogna cambiar albero: l'ulivo menagramo), ma anche le altre concessioni sono una.... favola.

Voi credete che avremo il carbone inglese? Io no. Il Governo inglese può essere animato dalle più sincere intenzioni di aiutarci, ma il signor Lloyd George non è arbitro delle miniere e dei minatori inglesi. Uno sciopero qualunque per un pretesto qualunque e ritorneremo.... alla diligenza. Quanto alla politica annonaria del Governo Nitti, essa si conclude in un disastro finanziario e politico. È manifesto che in coloro che pretendono di governarci, non c'è stoffa. Quello che si verifica adesso doveva essere preveduto sei o dieci mesi fa. Nessun capo di famiglia che abbia la testa sulle spalle « largheggia » se non è sicuro di arrivare all'ultimo giorno del lunario. Il regime delle restrizioni doveva essere abbandonato solo nel caso impossibile di un'abbondanza di viveri, non prima. Il rimedio, per quanto tardivo, può avere sempre una certa efficacia; ma i miliardi scialati in benzina, in profumi, in cose inutili — e tutte importate dall'estero a prezzi strozzini — chi li paga?

È possibile che la nazione sia governata da degli incoscienti o da degli empirici che arrivano sempre in ritardo per riparare al mal fatto, ma non sanno mai evitarlo?

Quando si abbraccia la cronaca di questi sedici mesi di non-pace, si è forzati ad ammettere che questo tanto calunniato popolo italiano ha dei nervi d'acciaio. Malgrado tutto, il popolo resiste ancora alla prova, aspra forse più della guerra stessa.

Ma non è pericoloso e criminoso far durare questa tensione all'infinito?

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 52, 29 febbraio 1920, VII.

L' ENNESIMO....

Gli avvenimenti di questi giorni, che non esorbitano dai confini relativamente modesti della cronaca cittadina, si prestano ad un vario ordine di considerazioni.

Siamo dinnanzi a un conflitto fra forza pubblica e dimostranti, con due morti e sei feriti; siamo dinnanzi al solito stereotipato sciopero generale di protesta; siamo dinnanzi al principio dell'inevitabile e fatale dissidio che dovrà porre di fronte i confederati — di tendenze essenzialmente riformiste — e i sindacalisti anarchici che hanno in questi ultimi giorni trasportato le loro tende politiche ed economiche a Milano.

Noi, senza attendere i risultati della inchiesta, deploriamo le conseguenze cruente del conflitto di domenica scorsa. Qualunque cosa si dica in contrario dai nostri nemici in malafede, nessuno più di noi si duole pel sangue versato fra italiani, su piazze italiane, sotto cielo italiano. Né abbiamo bisogno di ricordare che i mutilati tutti, di ogni grado, di ogni regione, di ogni colore hanno trovato qui dei tenaci e disinteressati difensori, ben prima che sorgesse la Lega proletaria, alla quale, del resto, anche recentemente, non abbiamo rifiutato la ospitalità sulle nostre colonne.

Noi, che siamo ben al di sopra di tutte le basse speculazioni politiche, nelle quali si professionalizzano i partiti cosiddetti sovversivi, sentiamo tutta la triste tragedia del destino toccato a quel postelegrafonico, invalido di guerra, risparmiato dal piombo austriaco e caduto — per fatalità — sotto piombo italiano.

Ma coloro che hanno sfruttato — a fini politici e personali — le conseguenze della guerra, quelli che non si sono vergognati di raspare tra le fosse dei morti, per raccogliervi messe abbondante di suffragi elettorali, devono avere — davanti alle due vittime di domenica scorsa — la coscienza inquieta.

* * *

Quanto allo sciopero generale — tanto nel caso che sia finito quando queste righe usciranno alla luce, quanto nell'altro che continui — esso ci lascia straordinariamente tranquilli. Una volta, questo sperpero inutile

di energie proletarie, questo esaurire le masse in una ginnastica senza scopo, ci dispiaceva profondamente e siamo insorti e abbiamo cercato di dare una coscienza più elevata alle masse operaie. I risultati della nostra fatica non si vedono ancora.

Così stando le cose, abbiamo deciso di cambiar tattica e di far nostra la mancesteriana formula del « lasciar fare e del lasciar passare »: se qualcuno vuole ostinatamente fracassarsi la testa contro il muro o vuole estenuarsi in una specie di.... esercizio solitario.... a continuazione, ebbene, perché dovremmo impedirlo? Forse, è qui il caso di lasciare operare liberamente le forze della natura. A furia di fare scioperi generali, lo sciopero generale, che una volta spaventava l'universo, diventa un ordinario incidente di cronaca cittadina. Come le epidemie, ripetendosi, perdono la primitiva violenza morbosa, così gli scioperi generali, diventati un affare mensile e « lunatico », trovano sempre più sviluppata una virtù di adattamento e si svolgono in un'atmosfera di scetticismo festaiolo e vinoso.

Dei 200 mila proletari milanesi, al comizio dell'Umanitaria ce n'erano 20 mila. Gli altri 180 mila erano all'osteria o a spasso.

Noi speriamo che a furia di ripetersi, lo sciopero generale finirà per scatenare la rivolta dell'aristocrazia delle masse esaurite, turlupinate, mistificate, contro i dirigenti rosei, rossi e scarlatti.

La realtà, triste e tragica, è che il proletariato serve da strumento passivo alle esercitazioni dei politicanti rivali fra di loro per questioni di metodi o di dottrine, e, qualche volta, di denaro. Continuerà il proletariato a fare da *corpore vili* per il bel gioco e per i begli occhi dei politicanti cosiddetti sovversivi? La domanda non interessa noi: riguarda il proletariato.

Ché, se poi le lezioni e le esperienze succedendo alle esperienze non dovessero dare alcun risultato, si dovrebbe veramente pensare che la massa è, nella sua totalità — materia bruta, incapace di una elevazione spirituale e di una missione storica: armento che avrà sempre bisogno di essere guidato e tosato da pastori.

.... E adesso aspettiamo il prossimo sciopero generale.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 53, 2 marzo 1920, VII.

I VOLTI E LE MASCHERE

Quello che accade a Milano in questi giorni, non è una sorpresa per me e non può sorprendere il pubblico che mi legge. L'epilogo odierno — e inevitabile! — della « corsa al più rosso » fu da me ripetutamente previsto, con certezza che potrei dire « matematica ». Era fatale! Io ho sempre denunciato, con una tenacia implacabile, la turpe commedia giocata dal Partito Socialista Ufficiale italiano ai danni delle masse; ho tentato di sventare il trucco e d'impedire le speculazioni di questo massimalismo di parata — oh il massimalismo elezionista di montecitoriale invenzione! — e ho premuto costoro a essere quel che sono, ad avere il coraggio di essere quel che sono in realtà, per congenita e acquisita natura. Confesso che la mia fatica è stata vana. Forse nell'intimo sentivano che i miei colpi giungevano al segno, ma la mascheratura generale rimaneva immutata, ma la predicazione insisteva ad essere massimalista, ma l'atmosfera continuava ad essere infuocata dall'imbecille aspettazione messianica del paradiso leninista con relativa apparizione dell'immenso profeta del Kremlino, ed io continuavo a gloriarmi dei bellissimi aggettivi di rinnegato e di venduto.

La campagna elettorale conclusasi il 16 novembre è stata un'orgia di promesse, un carnevale pazzo di anticipazioni immediate, una girandola sfavillante di propositi estremi. Ora, io, nient'affatto commosso per il risultato elettorale nei miei confronti — non ho mai preso troppo sul serio le battaglie cartacee! — non mi sono stancato di richiamare i socialisti cosiddetti rivoluzionari alla loro intima natura riformista. « Non parlate di rivoluzione, perché non la sapete e non la volete fare! Adeguate la forma alla vostra sostanza! Non seminate illusioni perniciose! Non fate della demagogia! Ci sono fra voi troppi borghesi di origine, di abitudini, di temperamento. Oltre ad essere in pochi, relativamente alle masse, siete legati a una formidabile rete di interessi reali, che vanno dalle cooperative piemontesi alle banche romane. Non avete le tempre per la " giornata storica " o per il " bagno di sangue " di mussoliniana memoria: realizzate ciò che potete realizzare e finitela di fare i leoni dal momento che siete conigli e smettetela di parlare di barricate, quando non sapete che andare alle urne! ».

Questo ed altro io ho detto sulla grinta di questi mistificatori, i quali

non sapendo che rispondere hanno concentrato contro di me e dei pochi che mi circondano, l'odio del loro vile armento tesserato. Ora ch'essi sono esautorati e imbottigliati, ora che sono inchiodati nel vicolo cieco e schiacciati fra la realtà inviolabile e l'illusione da essi propagata, noi non ci sentiamo di raccoglierci alla finestra in un atteggiamento di gesuitica cavalleria, ma picchiamo ancora, ma pestiamo sempre.

Non è l'immondo *Avanti!* il giornale che a proposito — anzi a sproposito — dei fatti di piazza Missori, ha ancora osato parlare di « noti sicari », di « noti bollati »? Ebbene, noi ci rallegriamo constatando che dopo i saturnali elettorali sono venute le ceneri grigie dell'espiazione social-pussista. I rossi sono stati sopraffatti dagli scarlatti. Gli pseudo-estremisti del *Pus*, dagli autentici estremisti dell'anarchia. Camera del Lavoro e Sezione socialista avevano votato la cessazione dello sciopero di protesta; gli anarchici lo hanno fatto proseguire di un giorno e non è escluso che continui ancora. La classe operaia non si è affatto attenuta, per usare l'espressione dell'*Avanti!*, alla deliberazione degli « enti responsabili proletari », che sarebbero la Camera del Lavoro e la Sezione socialista. E con quale diritto — domandano gli anarchici e torno a domandare anch'io — con quale diritto la mezza dozzina di professionisti borghesi che dirigono la Sezione del *Pus* e l'altra mezza dozzina di impiegati che sbafano alla greppia camerale, con quale diritto si arrogano la qualifica di « veri enti rappresentativi del proletariato? ». Dicono i socialisti che il comizio svoltosi sul piazzale dell'Umanitaria non può interpretare la volontà del cosiddetto proletariato. Ma questa volontà è forse rappresentata, per quello che riguarda il proletariato italiano, dagli 85 mila tesserati della maffia socialista; e, per quello che riguarda il proletariato milanese, dai 658, diconsi 658, inscritti alla Sezione?

Non è precisamente il sistema preferito dai socialisti quello d'impegnare le masse in iscioperi politici ed economici, senza consultarle, come vorremmo noi, a mezzo del *referendum* individuale e limitandosi alla convocazione di comizî nei quali non interviene che una minoranza della massa? E di che cosa si sognano, allora, questi cantastorie? Se le masse, come pare, abbandoneranno il Partito Socialista, stufe del suo nullismo riformista e della sua impotenza rivoluzionaria, e vorranno, dopo il trani pussista, bere l'acquavite anarchica, il fatto è nell'ordine naturale delle cose. I proletari hanno sentito parlare di rivoluzione e hanno creduto nella rivoluzione; hanno sentito garantire la dittatura proletaria e ogni buon fedele minchione ha sognato la sua quota-parte di potere dittatoriale; si è detto alle masse aspettanti: il paradiso è a portata di mano; e chi non vorrebbe andare in paradiso, specie se ci sono ancora disponibili e in istato di conservata frigorifera verginità le undicimila pulzelle di Sant'Orsola? Passano i giorni, passano i mesi e il *Sovièt* non viene, e

Bombacci s'ingarbuglia, e Nicola grande di Russia spalanca le porte della sua terra al capitalismo famelico di tutti i paesi; e allora che meraviglia se le masse illuse e deluse assaltano la Camera del Lavoro, rinnegano l'*Avanti!*, gridano al tradimento e vanno « più innanzi? ».

I social-pussisti raccolgono quello che hanno seminato. In questa constatazione è la nostra vendetta. Con questo, non intendiamo di dare un qualsiasi appoggio alla demagogia anarchica, rovinosa come l'altra, ma che ha però sull'altra il pregio di essere « conseguente ». Noi siamo, ormai, come individualisti, al di là del socialismo e dell'anarchismo. Non crediamo più ai profeti dell'una o dell'altra setta. Ce ne infischiamo della loro religione, del loro paradiso e della felicità ch'essi promettono.... al derelitto, nonché sofferente e, sembra, anche strafottente genere umano. E non è forse male che dopo l'esperienza socialista, le masse, sempre credule e ingenue, provino l'esperienza anarchica. Dopo, verrà la nostra ora.

Noi, che abbiamo il coraggio di dire alle masse le verità più aspre, e di disperdere le illusioni stolte fomentate dai perversi politicanti di tutte le specie, noi possiamo attendere tranquillamente il crollo di tutte le chiese, la liquidazione di tutti i preti e il trionfo della nostra eresia.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 54, 3 marzo 1920, VII.

I DOCUMENTI CHE SCHIACCIANO

Il giornale della mistificazione proletaria italiana continua a negare l'esistenza di un terrore rosso che ha provocato il terrore bianco.

I massacri perpetrati dai rossi di Bela Kun in Ungheria, si ridurrebbero — secondo un manifesto dei pussisti romani — alla esecuzione di 35 controrivoluzionari, quando nello stesso *Avanti!*, in un articolo di Schiavi, si accennava alla cifra di 500 esecuzioni legali, senza contare quelle illegali e ferocissime compiute nei villaggi dai « figli di Lenin ».

Nello stesso manifesto dei pussisti romani si parla di un « preteso » terrore bolscevico in Russia e si ha l'aria di far credere che il terrore nella cosiddetta repubblica dei cosiddetti Consigli sia stata una invenzione della borghesia.

L'*Avanti!*, l'immondo *Avanti!*, continua a praticare il suo idiota e nefando mestiere, che è quello di imbottire i crani proletari. Il terrore rosso in Russia non è una invenzione borghese. C'è stato. C'è, forse, ancora, ed è stato spietato, barbarico, criminale e tale da disonorare in faccia all'umanità — per i secoli — il regime che l'ha esercitato.

Innumerevoli socialisti rivoluzionari russi hanno denunciato al mondo le infamie e le crudeltà efferate del terrore bolscevico. È uscito in questi giorni, coi tipi della vecchia casa editrice Le Monnier di Firenze, un libro di Marco Slonim, intitolato *Il bolscevismo visto da un russo*.

Bisogna leggerlo e farlo leggere. Lo Slonim, noto già al pubblico italiano per gli scritti pubblicati sul *Secolo*, sul *Popolo d'Italia*, e su altri periodici, non è un borghese, non è un reazionario, non è un antisocialista: è, per chi non lo sapesse ancora, un militante socialista rivoluzionario, deputato del Partito Socialista russo alla Costituente e membro del Comitato Centrale del Partito Socialista rivoluzionario russo. Lo Slonim ha visto e vissuto in Russia — a Pietrogrado — durante il periodo dell'affermazione bolscevica. Condannato a morte per delitto di leso-leninismo, lo Slonim, con una fuga romanzesca attraverso la Siberia, il Giappone, l'Africa, l'America, è giunto in Italia, si è stabilito a Firenze, dove attualmente vive, nell'attesa che i destini della Russia gli consentano di riprendere il suo posto di battaglia. Non bisogna stupirsi delle persecuzioni inflitte allo Slonim, perché la reazione dello

czar rosso si è esercitata contro tutti i partiti socialisti russi (non esclusi i socialisti rivoluzionari di sinistra, che, in un primo tempo, sino a Brest Litovsk, si confusero coi bolscevichi) e contro le masse operaie e contadine.

Dall'interessantissimo e documentatissimo volume dello Slonim, togliamo e ripubblichiamo per intero il capitolo dedicato al « terrore » e lo scaraventiamo sul grugno dei leninisti italiani, che ci tengono a solidarizzare con quelli di Russia.

Non daremo tregua a quella grande associazione a delinquere e nello stesso tempo a quella grande organizzazione di pubblica sicurezza che è il Partito Socialista Ufficiale italiano, sino a quando continuerà a fare l'apologia della « pretesa » repubblica russa, dove la falce, il martello e relativi ammennicoli stanno per essere sostituiti dal simbolo del capitalismo anglo-nippo-americano: la cassaforte.

MUSSOLINI (+)

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 55, 4 marzo 1920, VII.

« LA VIA DI USCITA »

Il signor Nitti continua a prodigarsi in manifestazioni di un ottimismo sconcertante.

« Noi troveremo — egli ha detto al *Manchester Guardian* — una via di uscita. Vedrete che gli italiani e gli jugoslavi saranno amici leali. Per carità! Non magnificate questa disputa di confini parlando di imperialismo che in Italia non è mai esistito ».

Quest'ultima affermazione è sacrosantamente vera. Quanto all'amicizia preconizzata da Nitti fra noi e gli altri, noi vorremmo vederla in atto, da oggi o da domani.

Ma non ci facciamo illusioni e non se ne dovrebbe fare nemmeno Nitti. Due avvenimenti politici di una certa importanza si sono verificati in questi ultimi giorni nella Jugoslavia, che ci mantengono nel nostro stato d'animo di scetticismo. È stato nominato a *Bano*, cioè a governatore della Croazia, il dott. Laginia, nato nell'Istria. Costui non è un « irresponsabile » di secondo o terzo ordine, ma l'uomo investito della più alta carica pubblica. Dovrebbe, dunque, parlare con senso di responsabilità. Ora, il signor Laginia (il nome dice tutto: dice, cioè, che si tratta di famiglia italiana slavizzata o croatizzata dall'Austria) ha fatto dichiarazioni tali da mettere un po' di freddo nelle calde espansioni amicali del nostro Cagoia. Il signor Laginia, rispondendo a un discorso rivoltogli durante una pubblica dimostrazione, ha dichiarato testualmente che la Jugoslavia non « rinuncia » ai suoi diritti sull'Istria, su Trieste, su Gorizia. È chiaro?

Questo non dice nulla ai signori rinunciatari di casa nostra, i quali hanno tentato pertinacemente di far credere che i signori jugoslavi si limitassero a rivendicazioni di ordine soltanto dalmatico? La verità è che gli « amici » jugoslavi, tanto cari al cuore panglossiano di Cagoia, hanno sintetizzato in questa formula gli obiettivi della loro politica estera: dall'Isonzo, anzi dal Tagliamento, al Vardar. Tutti, senza eccezione. Compresi, quindi, i socialisti.

Non è inopportuno ricordare che nell'ultimo Governo Davidovič c'erano tre socialdemocratici; la loro esclusione dal nuovo ministero non

ha affatto intiepidito l'imperialismo dei socialisti jugoslavi. Questa notizia, che prendiamo dal non sospetto *Secolo*, è abbastanza significativa:

« Il comitato esecutivo dei socialisti sloveni ha tenuto una seduta a Lubiana chiedendo che sia al più presto risolto il problema della valuta. Per i socialisti è indifferente che il cambio si faccia alla pari o sulla base di 1 a 4, ma preme invece uscire dal presente confusionismo. Esigono inoltre che siano indette immediatamente le elezioni amministrative per la costituente. Il comitato esecutivo dei socialisti sloveni protesta inoltre contro la conferenza della pace, che vuole imporre alla Jugoslavia un *ultimatum* per costringere il popolo jugoslavo a rinunciare a territori e ad uno sbocco al mare che lo ricongiunga col mondo. E dopo questo preciso e non equivoco atto di solidarietà coi partiti borghesi jugoslavi e contro l'accordo coll'Italia, il comitato esecutivo invoca il plebiscito ed eleva la solita generica protesta contro ogni decisione atta a provocare nuove sanguinose guerre ».

Dato di fatto: tutti i partiti jugoslavi, dall'agrario al socialista, fanno blocco contro l'Italia. Non solo nella rivendicazione di Fiume, ma anche nella rivendicazione di Trieste, Gorizia, Cividale, Udine.

* * *

Mentre per quello che riguarda il nostro confine orientale siamo ancora in alto mare (si annuncia il fallimento — era inevitabile! — delle « trattative dirette »), quando si deciderà il Governo ad « annettersi » la Venezia Tridentina? Si dice che il gesto è soltanto formale. È vero, sino ad un certo punto. Nel Trentino è, invece, sentita tutta l'ambiguità della situazione, per cui Trentino ed Alto Adige sono stati staccati dall'ex Austria, ma non sono stati ancora « annessi » all'Italia.

Questa nota romana che troviamo sul quotidiano *Il Nuovo Trentino* di Trento dimostra l'urgenza di mettere un punto fermo almeno per ciò che riguarda il nostro confine al Brennero, dato che non esistono, da questa parte, difficoltà d'ordine internazionale:

« L'on. De Gasperi, per incarico del Partito Popolare Italiano, ha insistito in questi giorni presso i vari membri di Governo affinché venga chiarita e sollecitata la questione dell'annessione delle terre redente.

« In un colloquio coll'on. Rossi, che sostituisce il presidente del Consiglio, e col conte Sforza, dirigente il ministero degli Esteri, è stato definitivamente chiarito che l'annessione della Venezia Tridentina non sta in alcun nesso colla soluzione della questione adriatica. In base all'articolo 6 del trattato di Saint-Germain l'annessione può venir proclamata appena ratificato il trattato stesso. Ora nel colloquio venne assicurato che gli alleati non hanno alcuna difficoltà ad approvare il trattato stesso e che il ritardo avviene per ragioni formali e parlamentari. Il nostro Governo ha fatto premura anche recentemente presso la Francia e l'Inghilterra e tornerà a farne.

« L'on. De Gasperi ha avuto campo di rilevare tutte le ragioni di carattere politico, amministrativo e finanziario che esigono di non protrarre più oltre la formale annessione al regno d'Italia ».

Queste ragioni sono evidenti a chiunque. È tempo di convertire in stato di fatto italiano lo stato di diritto italiano sulla Venezia Tridentina. Diamoci, una buona volta, il lusso di un fatto compiuto e irrevocabile.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 56, 5 marzo 1920, VII.

«UMANA»

Laggiù, nelle pianure di Romagna, che digradano grasse, solitarie e un po' tristi verso l'Adriatico, si svolge un episodio che ritrascina sul terreno del «relativo» i cercatori dell'assoluto; che rinserra nei limiti necessariamente angusti della realtà i zelatori del trascendente ideale. Cinque anni di guerra che ha avvicinato e rimescolato popoli di tutti i continenti, che ha gettato i ponti sugli oceani, che ha imposto la taglia pesante e sacra del sangue a decine di milioni d'individui, non ha — a quanto sembra — aumentato di una linea il senso della solidarietà umana.

L'umanità è ancora e sempre una astrazione nel tempo e nello spazio; gli uomini non sono ancora, non vogliono, non possono — evidentemente — essere fratelli. La pace, quindi, è un assurdo e, tutt'al più, è una pausa nella guerra. C'è qualche cosa che lega l'uomo al suo destino, che è quello di lottare o contro i suoi simili o contro se stesso. I motivi della lotta possono cambiare all'infinito, — possono essere economici, religiosi, politici, sentimentali — ma la leggenda di Abele e Caino sembra essere la realtà cui non si sfugge, mentre la «fratellanza» è una favola, che gli uomini ascoltano durante il bivacco o la sosta.

Si parla di umanità, di internazionale. C'è una dottrina, ci sono degli uomini che si illudono di tradurre nei fatti questa «umanità»; e credono che, un giorno, i millecinquecento milioni di individui formicolanti sul nostro pianeta si sentiranno tutti «fratelli»; e c'è chi spinge la sua ingenuità sino al punto di creare una lingua universale, comune a tutte le genti. Queste illusioni sono altamente rispettabili. Non fosse altro perché c'è stato qualcuno che le ha santificate col martirio. Ma, nell'attesa del prodigio, gli uomini continuano a parlare ognuno la propria lingua come singoli e come popoli e quella fraternità che dovrebbe essere realizzata fra bianchi e neri e gialli, tra razze divise, diverse e lontane, non è possibile fra gli uomini di una stessa nazione, di una stessa regione, nati e vissuti all'ombra di uno stesso campanile e, per di più, come nel caso di Romagna (c'è uno scherno di ironia nella tragedia!), credenti gli uni e gli altri nel verbo dell'«umanità» e dell'amore universale.

In quel di Fusignano non sono in lotta due tribù che facciano della guerra la ragione della loro vita. No. La lotta è fra repubblicani che credono nell'«umanità» di Mazzini e socialisti che credono nell'internazionale di Marx. Umanità, civiltà, fraternità sono le parole che echeggiano nei discorsi e battono alle orecchie di quelle moltitudini, con rullare di tamburi. È gente che ha odiato e odia la guerra; che ritiene — come nel caso dei socialisti — di avere superato le frontiere e demoliti i «confini scellerati». «Proletari di tutti i paesi unitevi!». Ed è per questo che i proletari socialisti hanno invaso la terra acquistata dai proletari repubblicani; ed è per questo che i proletari socialisti si sono dichiarati pronti alla violenza, alla guerra, allo spargimento del sangue dei «proletari» repubblicani.

L'interesse materiale scaglia gli uni contro gli altri, belluinamente, uomini che si dichiarano pronti ad abbracciare nel più amoroso degli amplessi tutto il genere umano!

Che importa — ora — di entrare nel «merito» della questione? I repubblicani, dal punto di vista giuridico e morale, hanno ragione, ma i socialisti «agiscono» alla prussiana, attuano, cioè, il diritto del più forte. Quella zona è tutta loro. Sono quelli i paesi — felici! — dove tutti sono socialisti. In questo deserto rosso, è intollerabile un'oasi repubblicana. Alla pacifica, legale, notarile conquista dei repubblicani, i socialisti oppongono il loro tipico atto di guerra, che consiste nella violenta invasione e — se necessario — nel massacro degli avversari.

La rivalità politica s'innesta all'interesse economico e gli uomini che portano la bandiera dell'umanità non arretrano dinnanzi alla guerra civile.... L'ideale naufraga in questa contraddizione. Il cristiano e socialista «uomini siate fratelli» è la maschera dell'eterno e immutabile *homo homini lupus*. Il patetico simbolo di Proudhon sembra esprimere e spiegare tutta la crudeltà del nostro destino. Gli astri delle grandi costellazioni sembrano vicini perché non possiamo guardarli da vicino, ma in realtà sono separati da incommensurabili distanze: così gli uomini sembrano vicini — nella loro formale ed esteriore identità — perché non possiamo guardarli più da vicino. Ma le loro anime non si comprendono, sono impenetrabili e la lontananza fra di loro è così grande da dare le vertigini della follia.

.... E l'uomo continuerà — per una zolla di terra, per un sorso d'acqua, per un tozzo di pane, per un bacio di donna, per una necessità e per un capriccio — ad essere lupo fra i lupi: continuerà ad ignorare gli altri, ad ignorare se stesso.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 58, 7 marzo 1920, VII.

DEFINIZIONE FELICE

Se i socialisti tradizionali e politicanti non fossero dei dogmatici, si renderebbero conto dei mutamenti che si verificano, durante il passare del tempo, nella realtà sociale e vi adatterebbero le loro dottrine. Accade invece ch'essi continuano a rimasticare le verità (o i misteri?) del loro catechismo, mentre il mondo si trasforma e le cose cambiano. Così essi continuano a credere nella entità proletariato e nella entità borghesia. Continuano a credere che ci sia un solo proletariato in antitesi con una sola borghesia; che la borghesia sia un tutto inscindibile, immodificabile, nettamente caratterizzato e individuato di sfruttatori, mentre il proletariato costituirebbe un tutto nettamente individuato di produttori e di sfruttati. Tutto ciò è favola. Non c'è una borghesia, ma ci sono venti borghesie (politica, commerciale, industriale, terriera, bancaria, marittima, ecc.) e ci sono non uno ma venti proletariati. Ci può essere antitesi d'interessi fra le diverse borghesie (industriali del nord, agrari del sud), come la stessa antitesi può verificarsi e si è verificata fra i diversi proletariati. C'è una borghesia parassitaria e c'è una borghesia produttrice; la prima è quella dei politicanti, che appare veramente esaurita e con relativa facilità sostituibile da qualche *élite* delle classi operaie o di altre classi; l'altra borghesia, invece, ha ancora un compito essenziale nella produzione: il compito di dirigerla, di controllarla, di moltiplicarla. Lenin stesso ha dovuto riconciliarsi con questa borghesia e dopo averla in un primo tempo dispersa insieme con la borghesia politicante, è stato costretto a richiamarla nel secondo tempo — attuale — alla testa delle aziende, cogli antichi onori e cogli antichi stipendi. (Ci sono in Russia ventisette categorie di salari). Così il proletariato non è « unico ». C'è il proletariato produttore e c'è il proletariato parassita. In quest'ultima categoria rientra buona parte dei cosiddetti propagandisti. C'è un sottoproletariato, già individuato da Marx.

Queste schematiche considerazioni, che affidiamo per la ulteriore elaborazione alla intelligenza dei nostri lettori, ci sono state suggerite dal convegno nazionale della Industria italiana, tenutosi domenica scorsa a Milano. L'importanza del convegno, oltre alle decisioni e ai discorsi, sta in queste cifre: erano rappresentati dai 12 ai 15 miliardi di capitale per un totale di aziende che occupano circa tre milioni di operai.

Altamente significativo è l'ordine del giorno che conchiuse i lavori. C'è dentro un soffio di viva modernità. Gli industriali domandano prima di tutto che in Italia ci sia un Governo che governi, seguendo le direttive e non barcamenandosi, come fa Nitti, alla giornata. La puntata contro le aspirazioni infantili dell'Eden comunista, « pieno di facce grasse », è opportuna ed acquista un particolare rilievo dalle notizie giunteci recentemente dalla Russia. Non c'è bisogno di sottolineare l'importanza di quest'altra parte dell'ordine del giorno, nella quale gli industriali « si impegnano di dimenticare la volontà e l'interesse dei singoli per la necessità della ricerca di un nuovo e moderno equilibrio sociale ». Come si vede gli industriali, quelli che si sono definiti felicemente « borghesia del lavoro », non si chiudono in una tesi di assoluta conservazione sociale, ma sono pronti alle necessarie, anche radicali, riforme.

Noi non sappiamo se gli elementi responsabili delle organizzazioni operaie troveranno materia per utili riflessioni nei risultati del convegno industriale. Noi, ad esempio, crediamo che, per necessità di cose, se non si vuole andare tutti verso il disastro, si imporrà la collaborazione — più o meno diretta — del proletariato del lavoro e della borghesia del lavoro, per l'aumento della produzione e del benessere, contro i comuni reciproci parassiti.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 59, 9 marzo 1920, VII.

LA POLITICA E I PARTITI

RITORNO ALLA RAGIONE?

Lo constatiamo con un sentimento composito che sta fra la soddisfazione e il rammarico: il numero dei « reazionari » è in aumento. Abbiamo sul tavolo parecchie nonché svariate manifestazioni di « reazionarismo » e vengono quasi tutte dal campo socialista ufficiale. I fatti di Mantova, prima, quelli di Milano, poi, hanno colmato la misura. Si comincia a parlar chiaro. Si sente il bisogno di scindere le responsabilità.

Ecco qui *La Lotta*, giornale socialista di Imola, con un articolo sintomaticissimo. Basta pensare che Imola è una specie di Mecca del socialismo italiano e che il deputato di Imola, conte Tonino Graziadei, bolscevicheggia. L'articolo di cui ci occupiamo è un attacco in piena regola sferrato contro i super-estremisti, che sarebbero i sindacalisti e gli anarchici, la cui compagnia e predicazione comincia a « pesare » sulla coscienza non del tutto tranquilla dei socialisti ufficiali italiani.

« Ma poi ci siamo accorti — dice *La Lotta* — che il fratello minore è uno sbarazzino impenitente, che approfitta della nostra bontà per darci il calcio dell'asino, che urla a perdifiato, inutilmente, senza costrutto, cose a cui egli stesso non crede ».

Se ne sono accorti un po' in ritardo i socialisti imolesi, ma forse sono ancora in tempo.... per salvarsi dalla « rottura del collo ». E poiché gli iper-estremisti accusano i socialisti di essere degli « austriacanti », *La Lotta* in cotal guisa si difende:

« Autoritarie, ci sembrano invece — dice *La Lotta* — quelle minoranze, molto sparute, che vogliono imporre i loro sistemi, le loro volontà alla stragrande maggioranza, anche colla violenza, col turpiloquio, colla calunnia.

« Sistema borghese.

« Pochi, che s'infischiano dei diritti, dei bisogni, delle volontà dei molti. Vogliamo ammettere che i nostri avversari di sinistra, non si siano accorti del loro eccesso di rivoluzionarismo.

« Correndo troppo si rischia di rompersi il collo.

« E a noi pare che, anarchici e sindacalisti, vadano precipitando verso sistemi completamente opposti alle concezioni dottrinarie dell'ideale che dicono di abbracciare ».

Ma osservate come diventano « saggi » i socialisti imolesi, i quali soltanto nel febbraio del 1920 « scoprono » quello che è già scoperto da quando l'uomo si staccò dall'ultimo ceppo delle scimmie antropomorfe, parecchie decine di migliaia d'anni fa e che, cioè, « correndo troppo si rischia di rompersi l'osso del collo ».

Seguono, nell'articolo, alcuni dettagli piccanti. Risulta che, nella Mecca del socialismo italiano, gli iscritti al Partito non superano la meschina cifra di 500 soci. Ma ci sono diecimila organizzati nelle leghe e c'è, in città, un ricco magazzino cooperativo. Ora è accaduto, nei moti del luglio scorso pel caroviveri, che questo magazzino fu il primo ad essere saccheggiato, malgrado l'etichetta socialista. Si parlava, nei giorni scorsi, di un bis. E allora il Partito ha creato, per difendere il magazzino, una specie di « guardia rossa ». *Inde irae* degli anarchici che hanno accusato i socialisti di essere dei « poliziotti ». I socialisti replicano in questo modo:

« Le istituzioni proletarie — proclama *La Lotta* — devono essere tutelate da qualsiasi eccesso di violenza; sia borghese, sia di incoscienti scalmanati.

« La guardia rossa, chiamiamola pure così, è una istituzione prettamente rivoluzionaria; piaccia o non piaccia ai nostri avversari di qualunque parte.

« In Imola si era sparsa la voce di svaligiamenti tipo luglio 1919.

« Allora, vi era stato un tentativo di assalto al Magazzino Cooperativo, da parte di una masnada di incoscienti d'ambo i sessi; tentativo fallito per la intromissione dei nostri compagni subitamente accorsi.

« Le aberrazioni sono frequenti al mondo! Il tentativo poteva ripetersi.

« Inopportuna la sorveglianza al Magazzino Cooperativo?

« Ma no! Lasciamola chiamare inopportuna dai malintenzionati, che, se vi erano, avranno avuto lo scorno di non mettere in esecuzione quanto avevano progettato.

« Ma da chi si professa amico della cooperazione, no!

« Il Partito Socialista è una forza, nel nostro piccolo ambiente, e ne doveva pur dare la sensazione, contro tutte le degenerazioni! ».

E, più sotto — ci si consenta di citare abbastanza largamente l'articolo, perché non vogliamo essere accusati di impiccare un uomo per una frase — il foglio socialista tratteggia così le degenerazioni del sovversivismo bagolone:

« Tentativi — stampa *La Lotta* — di porre la discordia in mezzo agli organizzati della Camera del Lavoro, tentativi di scissione, comparizioni improvvise qua e là in campagna con atteggiamenti di nuovi salvatori dell'umanità sfruttata.

« Non si discute di principî. Si sollevano degli egoismi, la passione smodata di guadagnare senza un minimo sforzo, senza la più lontana concezione del dovere.

« È rivoluzionario tutto ciò?

« Se sì, disperiamo pure di un crollo, più o meno prossimo, dell'attuale regime.

« Nessuna preoccupazione per il miglioramento tecnico, morale delle categorie.

« Si istilla il convincimento nelle masse che le organizzazioni economiche siano istituzioni che operano solo per l'aumento del salario.

« Noi ci ribelliamo ».

Un po' tardiva, la vostra ribellione, cari signori. Noi, reazionarî, che ci vantiamo di essere, a nostro modo, reazionarî, vi abbiamo da gran tempo preceduti. Siamo, nei vostri confronti, in anticipazione di parecchi mesi. Ma se foste sinceri, dovreste riconoscere la vostra grossissima parte di responsabilità in tutto quel che vi capita. La graduazione dell'alcoolismo cosiddetto sovversivo ha le sue leggi. Si comincia col trani. Poi si vuole la *vodka*. Poi la benzina. Quindi il petrolio. E, alla fine, il gas illuminante. Voi avete fatto ingurgitare troppo trani estremista. Adesso il proletariato, che si è abituato a quel veleno (mitridatismo), ne cerca uno più potente. Siete voi che lo avete cacciato su questa strada, in fondo alla quale c'è il delirio *tremens* o la pazzia! Quello che stampate oggi — forzati dalla necessità che vi incalza — è sacrosantamente vero, ma dovevate dirlo prima, dovevate dirlo sempre.

« La società che noi propugniamo — dice l'organo dei socialisti imolesi — non è come da taluni leggermente si pensa.

« Ad un diritto devono corrispondere dieci, venti, cento doveri. Spirito di sacrificio, abnegazione, molta, moltissima volontà di lavorare devono essere le elementari regole della convivenza comunista.

« La vita di un popolo è intimamente connessa colla produttività che esso può dare.

« Non altrimenti!

« Contrariamente vi è il caos, la sconfitta irrimediabile ».

Come suonano bene questi richiami « mazziniani » al dovere che solo giustifica il diritto; e come ci riconosciamo in quelle necessità della « produzione » che, per essere state riproclamate da chi scrive due anni fa, gli valsero il gentile appellativo di « venduto »!

D'altra parte la prosa del giornale imolese è stata provocata, e questo non è simpatico.

« Queste polemiche ci addolorano, geme *La Lotta*.

« Ma perdio, non possiamo mica sempre tacere!

« Si insulta il nostro Partito, si tenta la calunnia contro qualche suo esponente, si coprono di vituperî i dirigenti della Camera del Lavoro, si procede con sistemi che noi non siamo disposti a tollerare più oltre. Tutti abbiamo un po' d'amor proprio, di dignità, ed amiamo le nostre istituzioni che vogliamo salvaguardate più della stessa nostra vita ».

L'articolo di cui ci occupiamo si conclude con questo aforisma solenne:

« La rivoluzione si fa colle falangi dei coscienti e non con le turbe degli scontenti.

« Intenda chi deve! ».

E anche questo, che è di una evidenza lapalissiana, fu detto e ridetto, stampato e ristampato, su queste colonne, precisamente quando più folle si scatenava fra città e campagna l'orgia della « frase » rivoluzionaria.

Signori socialisti ufficiali, recitate il *confiteor*.

Non basta declinare le responsabilità quando i nodi vengono al pettine: bisogna adeguare in ogni momento i fatti e le parole e viceversa. Questa è la norma della più elementare probità politica. Non gesti di rivoluzionarismo sbracato, quando la pratica è riformista; e nemmeno l'ambiguità riformista, se si vuole « una » rivoluzione.

Non scegliere una strada significa continuare una commedia che potrebbe avere un epilogo tragico.

Noi abbiamo parlato in tempo e possiamo concludere anche noi: intenda chi deve!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 61, 11 marzo 1920, VII.

IN RUSSIA

RITORNO AL CAPITALISMO!

Il *Secolo* di ieri ha questa notizia:

Varsavia, 10 *notte.*

« (*K.*). — Il *Robotnik* ha da Stoccolma:

« " Il Governo della Repubblica socialista russa si sarebbe dichiarato disposto ad adottare una politica democratica, a convocare l'assemblea nazionale, a riconoscere il debito di Stato fino al sessanta per cento del valore nominale ed a pagare le percentuali arretrate.

« " Come garanzia dell'impegno assunto il Governo russo promette importanti concessioni minerarie ai capitalisti americani ed europei " ».

La notizia è attendibile. Essa, intanto, viene data non da un giornale borghese, ma dall'organo quotidiano del Partito Socialista Polacco, il *Robotnik* (*L'Operaio*); in secondo luogo coincide con notizie già date dalla stampa inglese, che è, nel complesso, la meglio informata sulle faccende di Russia e con la notizia data ieri stesso dall'*Avanti!* della partenza da Genova di una commissione di capitalisti liguri, che vanno in Russia a riannodare i loro affari.

« I pescicani genovesi vanno in Russia », dice l'*Avanti!*, e nel testo della corrispondenza commenta:

« Genova, 8.

« Sabato scorso partì da Genova una commissione, diretta in Russia, di delegati dell'alta finanza genovese, allo scopo di trattare col Governo bolscevico per l'acquisto di carbone, ferro, grano eccetera.

« Questi capitalisti che ora si piegano a negoziare con Lenin sono i medesimi che sino a poco tempo fa parlavano di sterminare col ferro e col fuoco la repubblica dei *Soviètt*. Bastò a farli mutar parere che si presentasse la possibilità di proficui traffici con la detestata repubblica. Gli affari prima di tutto! ».

L'*Avanti!* prende un granchio formidabile e il suo giubilo è fuori di posto. Non sono, infatti, i capitali di pescicani genovesi che vanno verso Lenin; è, in realtà, Lenin che si piega agli affari dei pescicani

genovesi e di altri siti. È la repubblica cosiddetta « comunista » che, spalancando le sue porte al capitalismo internazionale, nega e rinnega se stessa!

Tra il rigido Bukarin, che non ammette l'entrata in Russia del capitalismo straniero e accusa, sul *Comunista*, i commissari del popolo di opportunismo, e Zinoviev, dittatore di Pietrogrado, è quest'ultimo che vince.

« La negazione del capitale straniero è una utopia dannosa — ha detto Zinoviev. — L'unica via che rimane alla Russia sovietista è quella delle concessioni di Stato o di prestiti presso gli stranieri ».

Il che significa che la politica di Krassin, che è quella di liquidare le « socializzazioni », è diventata la politica dominante.

Tutte le notizie che ci giungono dalla Russia documentano il fallimento della economia a tipo comunista.

A pagina 136 del suo bellissimo libro *Il bolscevismo visto da un russo*, Marco Slonim cita alcune dichiarazioni dei maggiorenti comunisti, dalle quali risulta la piena bancarotta dei loro sistemi.

Il commissario Obolensky, al congresso dei Consigli economici di Mosca, dichiarò:

« La nostra situazione economica mi sembra addirittura catastrofica. Bisogna lasciare da parte i nostri grandi progetti e andare a passi lenti, tentando di ristabilire ciò ch'è possibile ».

Ed il comunista Pletnew aggiunse:

« Bisogna avere il coraggio di confessare che non c'è nessuna via d'uscita perché al Governo dei *Soviètt* manca una base economica ».

Il rappresentante dell'Unione dei metallurgici disse delle cose ancora più amare:

« Le masse lavoratrici russe non sono pronte a passare ad un sistema di lavoro basato sulla auto-disciplina. Esse sanno che tutte le officine funzionano solo per il denaro dello Stato, ma non se ne curano, perché diventano un'armata di consumatori, di parassiti. Bisogna dunque rimetter l'industria nelle mani dei capitalisti, accordandone lo sfruttamento col concorso dello Stato ».

Ecco perché i capitalisti di tutti i paesi si uniscono per sfruttare la Russia. Da Londra, da New York, da Berlino, muovono verso Pietrogrado i rappresentanti del capitale, anzi i « pescicani », perché laggiù c'è un vasto bottino da predare....

Nel momento attuale — marzo del 1920 — la sintesi del bolscevismo russo è questa:

all'interno: lavoro « forzato », cioè « militare » per tutti (il che rappresenta un « perfezionamento » del capitalismo);

all'estero: porta aperta, con grasse concessioni all'internazionale del capitalismo o al capitalismo internazionale.

Si domanda: quanti mesi dovranno ancora passare prima che i socialisti italiani si accorgano che in Russia il.... sole dell'avvenire è già tramontato?

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 62, 12 marzo 1920, VII.

« ERSATZ »

Quello che è avvenuto a Berlino non ci sorprende. Mille segni lo preannunciavano, in questi ultimi tempi. Nell'ultimo numero della *Freie Zeitung*, il settimanale dei repubblicani tedeschi che esce a Berna, si leggevano nell'articolo di fondo queste parole che traduciamo alla lettera:

« Sempre più ci si persuade che i tedeschi sono tutto fuorché repubblicani. La repubblica tedesca non ha dalla sua parte nessun uomo; ha solo qualche partito abbastanza forte per tenere in piedi l'ideologia repubblicana. Non si ode che parlare di Patria, di Legge, di Obbedienza e di Onore. Se nei giornali non si legge la testata è impossibile comprendere a quale partito si ispiri l'articolo di fondo. Innumerevoli sono le pubblicazioni di propaganda monarchica. Le parole d'ordine del 1914 sono tornate in onore e non hanno perduto l'antica forza suggestiva: Dio castighi l'Inghilterra! ».

Da qualche settimana, la tracotanza degli elementi nazionalisti a Berlino e in tutta la Germania era giunta al limite della esasperazione. Tutte le riunioni non nazionaliste sono state sabotate e capovolte da soldati reduci dal Baltico, al canto del *Deutschland über alles*. Tenete presenti gli episodi dell'« hôtel Adlon » e di Brema. Aggiungete il lanciamento della candidatura Hindenburg proprio alla vigilia del colpo di stato militare. Ricordate il congresso degli Agrari, che si chiuse con un triplice *hoch* al Kaiser. Ma è inutile continuare questa enumerazione episodica. La verità è che il Governo di Ebert era un *ersatz*, vale a dire un « surrogato »; un surrogato di monarchia, un surrogato di repubblica.

La Germania s'era coperta col berretto frigio per strappare una pace non del tutto rovinosa, ma la vecchia anima monarchica era rimasta immutata.

Il tedesco non è un cervello repubblicano. Una repubblica senza repubblicani non può esistere, specie quando l'assenza dei repubblicani è compensata dalla presenza di milioni di individui che hanno la monarchia nel sangue.

Scomparso il pericolo bolscevico, grazie alla resistenza ambientale di tre forze profonde della vita tedesca (l'università, la chiesa, la borghesia produttivista e pensante), il Governo di Ebert doveva fatalmente

scivolare verso la restaurazione. Non è possibile giudicare, in base ai telegrammi giuntici sinora, quali limiti può avere il movimento. Ci sarà un tentativo di riscossa da parte delle masse socialiste?

L'atteggiamento, strano, del Governo, in questa prima ora della crisi, non lo farebbe supporre. È strano che Noske non conoscesse i preparativi dei militaristi ed è strano più ancora che non abbia fatto niente per prevenirli o reprimerli. Non c'è stata, a quanto pare, resistenza di sorta. Il Governo di Ebert si è eclissato in automobile, senza che le sue forze poliziesche abbiano sparato un sol colpo.

Che ci fossero dei complici nel Governo di Noske? Oppure le truppe di Noske, che si sono battute egregiamente quando si trattava di reprimere il *putsch* dello spartachismo, hanno fraternizzato fin dalla prima ora con quelle di von Lutwitz?

Il colpo di stato si fermerà alla dittatura militare o procederà alla restaurazione degli Hohenzollern? Quest'ultima ipotesi non è probabile allo stato attuale dei fatti. L'evento berlinese non può non avere ripercussioni immediate di carattere internazionale ed è tale da crescere notevolmente la mole degli imbarazzi che gravano sull'Intesa.

Altre considerazioni d'ordine generale ci riserviamo di fare, quando avremo una più approfondita conoscenza degli avvenimenti che si sono svolti e che si svolgono in Germania.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 64, 14 marzo 1920, VII.

« ARDITISMO CIVILE » DI FERRUCCIO VECCHI

(Censurate 25 righe! Abbasso la censura!). Il nostro carissimo amico Ferruccio Vecchi lancia alle turbe italiane, attraverso un periodo di scuro *avachissement* (diciamolo in francese.... per farci intendere in italiano), questo suo libro di impetuosa battaglia polemica, che può sembrare, dati i gusti del pubblico, inattuale. Ma è destino di tutte le anticipazioni quello di essere inattuali. La mia recensione potrebbe essere laconicamente conclusa in questa proposizione: bisogna leggere e dare la massima diffusione al libro di Ferruccio Vecchi sull'*Arditismo Civile.* Dirò anche le ragioni per l'ignoto lettore predisposto allo scetticismo. Si stampano tanti libri e libracci in Italia!!! Molta brava gente crede che l'Arditismo sia stato un « fenomeno » di guerra, una « creazione » di guerra, in vista di determinati scopi d'ordine essenzialmente militare. Gli Arditi hanno attraversato tre tempi e di triplice specie è stato verso di loro l'atteggiamento del grosso pubblico. Prima e all'indomani di Vittorio Veneto, ammirazione sconfinata, esaltazione lirica. Attenuato il ricordo del novembre glorioso 1918, l'autorità militare ha cominciato coll'isolare gli Arditi, mentre i fogli disfattisti inscenavano una malvagia campagna di diffamazione. Terzo tempo: l'Arditismo non ha più ragione di essere. La guerra è lontana. C'è molta gente che l'ha dimenticata. Gli Arditi, in quanto furono gli artefici puri e impareggiabili della vittoria, devono ritirarsi dalla circolazione o schierarsi — specie di guardia bianca — a lato dei conservatori ad ogni costo. Ferruccio Vecchi inizia il quarto tempo. L'Arditismo non è morto: è passata quella specie di Arditismo militare che fu — ai fini della vittoria — provvidenziale; ora comincia l'Arditismo civile, che deve assicurare il benessere e la libertà ai popoli e la grandezza della Patria. Questa è la tesi centrale del libro che esorto a leggere e a meditare. Libro che comincia con una rievocazione di via Cerva e delle origini della Casa di Mutuo Aiuto dell'Ardito. Io ricordo, ed è un grato ricordo della mia vita, che il nome di Mutuo Aiuto fu escogitato da me e che il primo modesto contributo pecuniario partì dal *Popolo d'Italia.* Ricordate, caro Capitano, i penosi cominciamenti, quando ad ogni vostra visita vi chiedevo a che punto si era nella ricerca di « un *capannot* » che accogliesse gli Arditi smobilitati?

Dal punto di vista letterario, la parte migliore è la seconda. La rievocazione delle gesta degli Arditi in guerra è tutta pervasa da una fiammeggiante passione di avventure, di eroismi, di gloria. Un orgoglio sacro di razza vi prende quando ripensate ai magnifici battaglioni di assalto, che andavano cantando alle trincee, con in testa la grande bandiera nera col teschio bianco e scattavano al grido di « A Noi! », in un lampeggiare di pugnali, in un crepitio pazzo di *thevenot*, a strage e terrore dei nemici!

Quale stridente contrasto fra questi campioni dell'Arditismo e la vile razzamaglia degli imboscati, dei disertori, degli autolesionisti, che oggi ingrossano le file del cosiddetto, nonché bagolone, sovversivismo italiano!

Io dico che nelle antologie che si danno ai giovanetti dovrebbero essere ristampate alcune pagine di questo volume e precisamente quelle rievocanti gli Arditi d'Italia!

Terza parte del libro: che cosa è e che cosa si propone l'Arditismo civile.

Secondo Vecchi il movimento, tipicamente italiano, dell'Arditismo, segna o può segnare un'epoca nettamente caratterizzata nel processo storico nazionale. Rinascimento, Risorgimento, Arditismo. L'Arditismo civile è preparazione del cittadino operaio, del cittadino soldato, del cittadino intellettuale. L'Arditismo civile applica alle opere di pace quello spirito di giovanile audacia e di sacrificio disinteressato, che lo resero rifulgente e travolgente nelle opere di guerra.

Il Vecchi espone il suo piano anche nei dettagli. Chi vuol sapere di più compri il libro.

Quest'ultima parte del volume può sembrare « disordinata ». Certo i pedanti tedeschi e.... italiani, nella trattazione di determinate questioni, sono più ordinati e cataloghisti. Ma il Vecchi è un giornalista d'assalto. Un assalto appare, a chi guardi, caotico e confuso, nel suo pittoresco frantumarsi e sbalzare, ma c'è un pensiero dominante, una direttiva fondamentale, che si riassumono in un ordine: giungere sino a tal punto; impadronirsi di tale obiettivo.

Il Vecchi ha gettato delle idee, ha abbozzato dei progetti: l'elaborazione avverrà all'atto dell'applicazione concreta. L'importante è di segnare una direzione, di spingere verso una determinata mèta, di creare un determinato stato di animo; non mancheranno poi i pazienti costruttori che innalzeranno, sulle basi gettate e scavate, l'edificio possente e armonioso.

Il Vecchi stesso può riprendere e sviluppare il suo tema, in una successiva edizione.

Si è detto che questo libro è un colpo di sonda. È vero. Se gli italiani sono tutti invigliacchiti, questo libro agonizzerà nelle vetrine dei librai; se gli italiani sono ancora degni della vittoria, questo libro ardito, scritto da un Ardito, in difesa dell'Arditismo di ieri e di quello di domani, diventerà una specie di *vade-mecum* della nuova generazione.

Siamo all'autunno grigio o si annuncia la primavera carica di germogli?

Giovinezza, giovinezza!...

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 64, 14 marzo 1920, VII.

LE CAROTATE DI CAROTI

L'on. Caroti, grossista in caffè, e che ieri faceva proletariamente colazione al « Campari » in compagnia di Pippetto Naldi, di ritorno dalla Germania, ha mandato alla fogna di via San Damiano un articolo irto di punti interrogativi, nel quale dimostra di essere un perfetto imbecille. Scrive l'on. Caroti:

« Mai come ora — dopo la caduta di Scheidemann — apparve la inanità della tattica riformistica. La borghesia — messa con le spalle al muro dalla guerra e dalle conseguenze della guerra — vede che la via delle concessioni conduce non ad acquietare il proletariato, ma a dargli l'appetito per sempre nuove conquiste: il capitalismo, per non venire travolto dall'ingranaggio vorticoso del progresso, preferisce, « deve » preferire la reazione, tanto più che il rinculo politico è perfettamente tollerabile al proprio sviluppo economico.

« Il pregiudizio democratico ha accecato la maggior parte dei cosiddetti intellettuali, degli eruditi, fra i socialisti, impedendo loro di vedere che lo sviluppo tecnico della industria e la conseguente concentrazione del capitale — intensificatasi questa durante la guerra — conducono alla formazione di oligarchie economiche, il cui bisogno di dominio politico "non può" esplicarsi democraticamente ».

Se l'on. Caroti sapesse il tedesco, gli prenderebbe il gusto di leggere i giornali tedeschi. Leggendo i giornali tedeschi, non potrebbe ignorare la *Frankfurter Zeitung*, che è uno dei maggiori, e leggendo la *Frankfurter* — organo del capitalismo germanico — l'on. Caroti non avrebbe varato le sue pacchiane corbellerie. La verità è che i più furibondi appelli contro Kapp e soci sono stati pubblicati sull'organo dell'alta banca e della grande industria. Chi traccia queste righe, ha dinnanzi agli occhi i numeri del 13, del 14 e del 15 marzo della *Frankfurter Zeitung*, nei quali si suonano le campane a stormo contro Kapp. In Italia, il *Corriere della Sera* fa da *pendant* all'organo di Francoforte. E dopo tutto ciò, salta fuori un Caroti qualunque — grossista in caffè e surrogati — a rigettare sul capitalismo la colpa del *putsch* militarista di Berlino. Ma quando dunque si convinceranno i socialisti che il capitalismo è essenzialmente « democratico » e niente affatto vago di avventure o di dittature militari?

Spigoliamo, traducendo letteralmente dalla *Frankfurter Zeitung*, per

documentare la nostra affermazione e per documentare l'imbecillità grossolana dell'onorevole socialista.

La *Frankfurter Zeitung* del 13 marzo conclude l'articolo con questi termini:

« Il buon senso politico insorge contro questo *putsch* reazionario: esso fallirà quando gli ultra-reazionari — i quali hanno messo nel gioco la loro testa — riconoscano che l'enorme maggioranza del popolo è contraria alla loro follia. Il Governo si riprenderà rapidamente e appoggiato a potenti manifestazioni di popolo, troverà la forza di schiacciare la pazza soldatesca di Berlino. In piedi — dunque — per manifestare la nostra volontà; in piedi per lottare contro la follia più grande che poteva toccare al nostro popolo nella sua miseria. In piedi, operai, borghesi, voi tutti che volete impedire un bagno di sangue di parecchi anni e un facile trionfo degli imperialismi stranieri.

« In piedi, prima che sia troppo tardi! ».

La *Frankfurter Zeitung* del 14 pubblica al posto di onore gli appelli di Ebert e di Bauer. E in un articolo di fondo, il vecchio giornale della plutocrazia e dell'industria pesante così giura:

« Noi non vogliamo salvare soltanto la Repubblica e la Democrazia, per salvare la nostra vita; noi vogliamo salvarle per se stesse, per amore della libertà; noi non vogliamo ricadere sotto l'egemonia di una casta inabissata spaventosamente nella guerra. E perciò noi tutti che non vogliamo la controrivoluzione, dobbiamo stringerci insieme in unità e decisione e dimenticare tutto ciò che può dividerci ».

Nel suo numero del 15 marzo la *Frankfurter Zeitung* è ancora più violenta. Se non fosse terribilmente lungo, varrebbe la pena di tradurre tutto l'articolo, ma basta la conclusione a darne l'idea.

« Ancora la libertà tedesca, senza la quale la vita non è degna di essere vissuta, è minacciata dai traditori. E finché questo sarà, uno solo è il grido: lotta contro di loro, lotta con tutti i mezzi per il diritto e la libertà! ».

Abbiamo — debitamente segnati col lapis blu — chiusi dentro una busta questi ritagli della *Frankfurter Zeitung* e spediremo il tutto all'on. Caroti, grossista in caffè, che fa colazione al « Campari » (ritrovo della *high life* pescecanesca) insieme con Pippo Naldi.... Speriamo che l'on. Caroti si convinca che egli è negato a comprendere un jota dei fenomeni storici e che realmente è un famoso e pericoloso imbecille!

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 68, 19 marzo 1920, VII.

LO SCISMA SOCIALISTA IN FRANCIA

I primi accenni a uno scisma formale, poiché lo scisma reale e pratico esisteva già da anzi tempo ed era scoppiato, si può dire, nel 1915, si ebbero in Francia alla vigilia delle elezioni politiche. Nei giorni scorsi, a Parigi, al Caffè del Globo, lo scisma ha avuto la sua consacrazione ufficiale e dalla riunione affollatissima, alla quale assistevano molte teste pensanti del socialismo, è uscito il nuovo Partito Socialista, che si chiamerà: « Partito Socialista Francese ».

Non sappiamo quale sviluppo potrà avere questo movimento, data anche la situazione generale del socialismo francese, che appare assai complicata, oscillante com'è fra la seconda e la terza Internazionale. Ci limitiamo, per oggi, a porre nel dovuto rilievo il fatto.

L'avvenire dirà se si tratta di un episodio di cronaca o d'un avvenimento politico.

Aggiungiamo subito che questi socialisti scismatici hanno dimostrato di possedere più coraggio civile e socialista dei loro confratelli italiani, capeggiati dall'on. Turati. La scissione, in determinati casi, è una liberazione. In Francia, dove esiste il divorzio, quando le incompatibilità psicologiche determinano delle antitesi precise, ognuno va per la propria strada; in Italia, invece, si preferisce continuare il *ménage* anche quando non c'è più l'amore e nemmeno la stima. In Italia continuano a stare insieme i bolscevichi tipo Bombacci e gli anti-bolscevichi tipo Turati. Gli uni tirano a destra, gli altri a sinistra e il risultato si compendia nella parola « nullismo ».

In Francia la scissione è ormai un fatto compiuto. Gli esordi del nuovo Partito sono stati brillanti. Alla presidenza dell'assemblea, c'erano, dice un confratello parigino, i rappresentanti della politica, dell'Università e del sindacalismo e cioè: Giorgio Renard, professore al Collegio di Francia; Mammale, della Federazione del Libro; e Paolo Aubriot, deputato di Parigi. Nella sala c'erano molte personalità del socialismo francese: Jean Bon, Lebey, Jobert, Déjante, Levesseur, Copigueau, Rogrey, Weber, Passy, Andler, Boungin.

Nel discorso inaugurale pronunciato da Federico Brunet, sono da

rilevare e sottolineare le seguenti affermazioni. Rivolto agli inquisitori dell'estremismo, Brunet domanda:

« Proscrittori di ieri, che cosa avete fatto del socialismo? Allo scoppiare della guerra, all'indomani del martirio di Jaurès, la catastrofe scatenata sul mondo appariva così sconcertante e così mostruosa che il Partito Socialista, che l'aveva ardentemente denunciata, poteva credere senza misura, al di sopra di tutti i partiti, s'esso aveva, in nome della morale umana, cercato le cause dell'aggressione, perseguitato gli autori delle sue imprecazioni, difeso energicamente le vittime.

« Invece di ciò, voi avete patteggiato col delitto.

« All'interno del Partito voi avete spalancato le porte agli anarchici, agli illuminati, ai malcontenti e voi vi siete preoccupati di scatenare degli appetiti invece di istruire i giovani e di disciplinarne le energie....

« Voi avete staccato da noi gli intellettuali generosi, gli uomini di giustizia e di progresso.

« Voi fate una guerra sorniona al sindacalismo.

« Siete costretti a magnificare senza controllo un regime sul quale noi non sappiamo di certo che tre cose sole. Primo: ch'esso ha, colla sua diserzione, prolungato il massacro; secondo: che esso ha disciolto un'assemblea regolarmente eletta di 500 socialisti; terzo: che esso ha imposto un terrorismo sanguinoso.

« Voi rigettate i principî della grande rivoluzione per sostenere la dittatura del proletariato. Voi sognate delle avventure mentre tutto è contro noi; mentre la classe contadina, che lavora e acquista la terra, vuole il riposo e la pace; mentre la nostra produzione deficitaria, il nostro credito rovinato, ci caccerebbero alla carestia.

« Voi ci avete espulsi, ma noi restiamo integralmente socialisti, rivendicandoci alla scuola di Blanqui, Jouffrin, Brousse, Pressensé, Jaurès e Vaillant. Noi restiamo collettivisti, internazionalisti, rivoluzionari, senza concessioni d'idee, senza abbandono di principî; ma pensiamo che il nostro amore dell'umanità non esige il sacrificio del nostro amore per la Francia. Basta colle formule, basta col rituale; vogliamo un socialismo elastico come la vita, audace come l'ideale ».

Questa dichiarazione, che non manca di un certo lirismo oratorio, segna abbastanza esattamente il punto di partenza teorico del nuovo aggruppamento socialista. Quanto alla tattica, il Partito Socialista Francese è pragmatista.

Il nostro lettore noterà l'evidente — su questo argomento — identità di idee fra noi e gli scismatici del socialismo francese.

« Il socialismo — ha detto Giorgio Renard — non disdegna nessuna riforma: si ripromette di praticare tutti i mezzi di azione; sia la collaborazione, sia la lotta cogli altri gruppi politici e sociali e cogli uomini che sono al potere. Azione parlamentare ed extraparlamentare e anche l'azione diretta e rivoluzionaria nei casi estremi in cui il patto sociale e le libertà dei cittadini fossero violate da un Governo traditore e da una minoranza faziosa ».

È quella stessa latitudine di movimento che noi abbiamo invocato per un movimento sindacale non schiavo o schiavizzato dai partiti.

Per la cronaca aggiungeremo che una commissione provvisoria di 25 membri è stata nominata per coordinare e sviluppare il movimento.

Del quale i socialisti e i proletari italiani che leggono soltanto l'*Avanti!*, non avranno mai notizia, perché tutto ciò che esce dai confini dell'ortodossia più stretta del socialismo ufficiale deve essere ignorato e condannato col silenzio.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 70, 21 marzo 1920, VII.

DOPO UN ANNO
IL FASCISMO

I Fasci Italiani di Combattimento che nacquero in Milano un anno fa, non hanno niente di comune — nemmeno come semplice derivazione — coi Fasci parlamentari che sorsero durante la guerra, ma si riattaccano, piuttosto, a quei Fasci d'Azione rivoluzionaria che gran parte ebbero nel determinare l'intervento. Non è inopportuno ripetere e specificare, affinché il grosso pubblico non cada in equivoco.

Siamo pochissimo portati alle commemorazioni — le quali per essere commemorative devono avvenire a data fissa — e così abbiamo lasciato correre il 23 marzo senza dedicare un rigo all'anniversario della fondazione dei Fasci Italiani di Combattimento. Non è l'anniversario che intendiamo celebrare con questa nota, né intendiamo soffermarci a rievocare nelle sue salienti fasi l'anno di vita trascorso. Diciamo vita con intenzione e con orgoglio: pochi movimenti politici di minoranza hanno saputo imporsi così come il nostro e coi fatti all'attenzione del pubblico.

Nella politica estera sono i Fasci di Combattimento quelli che hanno sostenuto e sostengono senza esitazioni o pentimenti l'impresa di D'Annunzio; nella politica interna i Fasci hanno lasciato segni troppo memorabili — in varie epoche del 1919 — perché sia necessario ricapitolare gli avvenimenti. I fascisti hanno agito e picchiato quando era necessario e il *Pus* tronfio e baldanzoso li teme ancora.

Non sono mancate le malignità degli avversari, le calunnie dei nemici, le persecuzioni del Governo: all'indomani della nostra sconfitta elettorale una raffica poliziesca — sollecitata dai vincitori — parve travolgere il Fascismo. Non dimentichiamo a questo punto che centinaia di fascisti sono tra i legionari e che molti sono in carcere, mentre parecchi altri rei di fiumanesimo sono rinchiusi nelle diverse fortezze militari d'Italia. I partiti vecchi e i gruppi nuovi — a cagione delle lotte che noi abbiamo ingaggiato contro la grande associazione a delinquere pussista — hanno creduto di diminuirci tacciandoci di « reazionari ». L'appellativo ci piace, perché oggi, nell'orgia della rivoluzione parolaia, sentirsi reazionari è un segno di nobiltà e di aristocrazia che ben si addice a un movimento di minoranza come è il nostro.

Se mettersi, all'esterno e all'interno, sul terreno della nazione, della produzione e del sindacalismo creatore e non distruttivo; se combat-

tere la dittatura socialista significa essere reazionari, noi, lo ripetiamo, siamo reazionari, nel senso che questa parola deve avere nel corrente anno 1920. Se poi la parola « reazione » ha significato preistorico, allora noi — col nostro programma alla mano — dimostreremo che il nostro programma è di avanguardia. Può onestamente e sinceramente essere chiamato reazionario — intesa la parola nel significato che aveva ai tempi di Metternich — un movimento che come quello dei Fasci esige nell'ordine politico:

a) Suffragio universale a scrutinio di lista regionale, con rappresentanza proporzionale, voto ed eleggibilità per le donne.

b) Il minimo di età per gli elettori abbassato ai 18 anni; quello per i deputati abbassato ai 25 anni.

c) L'abolizione del Senato.

d) La convocazione di una Assemblea nazionale per la durata di tre anni, il cui primo compito sia quello di stabilire la forma di costituzione dello Stato.

e) La formazione di Consigli nazionali tecnici del lavoro, dell'industria, dei trasporti, dell'igiene sociale, delle comunicazioni, ecc., eletti dalle collettività professionali o di mestiere, con poteri legislativi, e col diritto di eleggere un commissario generale con poteri di ministro.

Parliamoci chiaro: che cosa chiedono di più e di meglio gli altri partiti o gruppi che hanno un sacro timore di non sembrare sufficientemente rivoluzionari?

Può onestamente e sinceramente essere chiamato « reazionario » un programma che nell'ordine sociale vuole:

a) La sollecita promulgazione di una legge dello Stato che sancisca per tutti i lavoratori la giornata legale di otto ore di lavoro.

b) I minimi di paga.

c) La rapida e completa sistemazione dei ferrovieri e di tutte le industrie dei trasporti.

d) Una necessaria modificazione del progetto di legge di assicurazione sulla invalidità e sulla vecchiaia, abbassando il limite di età proposto attualmente da 65 a 55 anni.

e) La partecipazione dei rappresentanti dei lavoratori al funzionamento tecnico dell'industria.

f) L'affidamento alle stesse organizzazioni proletarie (che ne siano degne moralmente e tecnicamente) della gestione di industrie o servizi pubblici.

Non c'è bisogno di sottolineare la particolare importanza di questi due ultimi postulati, schiettamente sindacalisti.

E ancora: può essere tacciato di reazionarismo un movimento che sul problema militare vuole:

a) L'istituzione di una milizia nazionale, con brevi periodi d'istruzione e compito esclusivamente difensivo.

b) La nazionalizzazione di tutte le fabbriche di armi e di esplosivi.

c) Una politica estera nazionale intesa a valorizzare, nelle competizioni pacifiche della civiltà, la nazione italiana nel mondo.

Può, da ultimo, dirsi reazionario un programma che per le immediate necessità di ordine finanziario propone queste misure e cioè:

a) Una forte imposta straordinaria sul capitale a carattere progressivo, che abbia la forma di *vera espropriazione parziale* di tutte le ricchezze.

b) *Il sequestro di tutti i beni delle congregazioni religiose* e l'abolizione di tutte le mense vescovili, che costituiscono una enorme passività per la nazione e un privilegio di pochi.

c) La revisione di tutti i contratti di forniture di guerra, ed il sequestro dell'85 per cento dei profitti di guerra.

Nessuno che sia in buona fede può chiamare « reazionario » questo programma. Gli stessi socialisti ufficiali sbraitano molto, ma non vanno, all'atto pratico, più in là. Ciò malgrado, noi continueremo a portare, con molta allegrezza, la terribile qualifica di reazionari per le seguenti ragioni: 1) perché siamo fautori dell'impresa dannunziana e siamo contrari alla politica estera rinunciataria; 2) perché combattiamo e smascheriamo tutte le buffonate più o meno criminali che il *Pus* russificato di casa nostra va inscenando; 3) perché non abbiamo dogmi, pregiudiziali, partiti presi e giudichiamo uomini e fatti al lume delle circostanze, non in base ai papiri delle dottrine; 4) perché non crediamo ai paradisi che i ciarlatani cosiddetti sovversivi van promettendo alle moltitudini; e potremmo continuare, ma non è necessario.

Ad un anno di distanza dalla loro fondazione, i Fasci sono ancora vivi e decisi a vivere. Molti segni permettono di credere che l'epoca della demagogia si avvia al tramonto: perché è fatale che la demagogia imbottigli i demagoghi e che i demagoghi finiscano per spezzarsi l'osso del collo nel vicolo cieco della loro demagogia. Quando le masse si saranno perdutamente sborniate, avranno bisogno, per uscire dalla letargia alcoolica, della nostra ammoniaca. Dai Fasci, ieri come domani, partiranno le parole della verità e della realtà, senza speculazioni politiche o piaggerie cortigianesche e molta gente ingrosserà le file della nostra temporanea e spregiudicata milizia.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 74, 26 marzo 1920, VII.

« VOCI CHE CORRONO »

Abbiamo sul tavolo un grosso pacco di articoli censurati che ci guardiamo bene dal riscodellare al nostro pubblico. Facciamo un'eccezione per questo articolo che è il più recente fra quanti caddero sotto le forbici censoriali e soprattutto perché l'argomento è ancora di forte attualità *.

Molte voci corrono in Italia, grazie al regime di censura che ci mortifica da sei mesi; mortifica noi e soltanto noi, come dimostreremo, se ne varrà la pena, a censura sotterrata; e, fra queste voci, una v'è che ha straordinariamente impressionato il più grande fra i giornali rinunciatari italiani o il più rinunciatario fra i grandi giornali italiani: quella di una eventuale proclamazione della repubblica a Fiume da parte di Gabriele d'Annunzio. Nella assai incerta speranza che la censura sia meno idiota e meno criminale del solito, ci accingiamo a disconnettere il tessuto di perfidia dell'articolo rinunciatario nonché funambolesco, perché è un tentativo di cambiar le carte in tavola e le posizioni rispettive dei giocatori.

Il *Corriere della Sera* vuol far credere che colla proclamazione della repubblica a Fiume, la causa dell'annessione di Fiume all'Italia sarebbe irrimediabilmente perduta e dice testualmente che « la proclamazione della repubblica di Fiume rischierebbe di liquidare l'agitazione per l'annessione di Fiume ».

Ora, parlare di una agitazione per l'annessione di Fiume, quando in Italia, salvo gruppi di minoranza come il nostro, tutti si sono acconciati — e in prima fila il *Corriere della Sera* — ai compromessi più bastardi e più pericolosi, è un po' forte.

Chi vuole — oggi — l'annessione pura e semplice di Fiume all'Italia, in aggiunta al patto di Londra? Chi? Forse il Governo di Nitti, che si è coperto di ridicolo in faccia al mondo con un dilemma rimasto senza evasione?

Si potrà mai sapere in quale mare o stagno o catino d'acqua putrida è andato a finire l'*ultimatum* del 20 gennaio?

C'era, nel settembre-ottobre 1919, una forte agitazione nel paese

* L'articolo era stato censurato il 15 marzo 1920.

per l'annessione di Fiume all'Italia, ma il Governo di Nitti, ristabilendo la censura all'interno, aggravando il blocco materiale e morale attorno a Fiume, l'ha paralizzata e il *Corriere* se n'è compiaciuto ostensibilmente.

Ci sono altri « annessionisti » per Fiume, ma a prezzo di quali rinunzie istriane e dalmatiche!

È inutile il tentativo di far credere, come osa il *Corriere*, a una politica nittiana che avrebbe una soluzione per Fiume, migliore di quella repubblicana, progettata — si dice! — dai legionari. Se i legionari hanno in cantiere questo progetto gli è che vanno convincendosi che l'Italia ufficiale non vuole l'annessione di Fiume o la vuole larvatamente e attraverso un compromesso assolutamente rovinoso. Dov'è nello stillicidio interminabile dei documenti diplomatici, che il pubblico in generale si è astenuto dal leggere poiché si trattava di una prosa tediante superata dai fatti, dov'è una frase che — senza rinunce impossibili da altri lati — rivendichi per l'Italia il diritto di annettersi Fiume? Non esiste. Niente annessione e nemmeno contiguità territoriale, se le parole italiane hanno ancora un senso in lingua italiana. Quella escogitata dal compromesso-*ultimatum* 20 gennaio non si può chiamare — decentemente e onestamente — contiguità territoriale, ma « contatto » terminale, su di uno spazio limitatissimo, grottescamente limitato a un budello di territorio, largo dai trecento ai cinquecento metri, incassato fra i monti slavi e il Quarnero.

È disonesto, diciamo *disonesto*, far credere che le soluzioni progettate dalla politica ufficiale del Governo d'Italia siano, in qualche cosa, migliori della soluzione che i legionari fiumani avrebbero in animo di adottare: in realtà sono tutte infinitamente peggiori.

Fiume eretta in Stato indipendente repubblicano, potrebbe agevolare il compito dell'Italia, se in Italia non ci fosse Cagoia e un'opinione pubblica incagoiata.

Esercitando il suo diritto di autodecisione, Fiume dichiarò reiteratamente e solennemente di volere essere annessa all'Italia; ma, dal momento che l'Italia ufficiale respinge sempre quel voto, Fiume, esercitando il suo stesso diritto, può costituirsi in Stato indipendente e repubblicano, che saprà difendersi dalla marca slava, *come ha fatto sempre*, anche quando non c'era il prof. Borgese a impartire lezioni di filosofia storica sul destino delle città libere e, d'altro lato, l'Italia potrà — se lo vorrà — applicare il patto di Londra.

Quanto poi al « disinteressamento », consiglio finale del *Corriere*, esso appartiene al genere delle goffe bambinerie. Cedere il comando della città di Fiume al generale Caviglia equivarrebbe — lo si sa anche in via Solferino — a cedere la città al potere, all'arbitrio e alla viltà di

Cagoia e — inevitabilmente — all'assalto dell'orda croata. A un certo momento, Caviglia dovrebbe fare come Grazioli: andarsene, magari dinanzi a una rioccupazione interalleata. Eh, no! Basta di questi esperimenti. Malgrado i rigori del blocco, D'Annunzio resterà e deve restare a Fiume, né ci resulta che abbia cambiato il suo « *Hic manebimus optime* ».

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 76, 28 marzo 1920, VII.

FATTI, NON PAROLE!

È innegabile che il discorso pronunciato da Nitti alla chiusura della discussione sulle comunicazioni del Governo si stacca dagli altri precedenti, non tanto per la sostanza delle affermazioni, quanto per il tono più acceso dell'eloquenza. Per quello che riguarda la nostra politica estera, siamo alla fase della liquidazione. Non un accenno ai famosi *ultimatum* del gennaio e del febbraio ed è singolare che nessun deputato abbia ripreso in esame la pagina più triste e più grottesca insieme della nostra recente storia diplomatica.

Torniamo, dopo tanto inutile oscillare, al *memorandum* wilsoniano del 9 dicembre.

Nitti si è oramai incamminato sulla strada delle rinunce e davanti all'ingordo appetito territoriale degli jugoslavi, Nitti sembra esser disposto, pur di farla finita, a riportare il nostro confine — come dopo Caporetto — sulla linea del Piave. Non c'è altro mezzo per placare Belgrado! Ma non venga Nitti a ripeterci che l'applicazione del patto di Londra importa la cessione di Fiume alla Croazia. La verità è che il patto di Londra può essere applicato, indipendentemente dal destino di Fiume. Il signor Nitti dimentica un piccolo particolare: che cioè Fiume fu sempre autonoma e che sempre ha potuto decidere delle sue sorti. È strano che Nitti non si sia ricordato dei voti di Fiume. A che ricominciare la polemica? Prendiamo atto delle risultanze che sono assolutamente rovinose. Non insista il *Corriere* nella sua tesi bislacca, che gli scopi nazionali della guerra sono raggiunti, perché Trento e Trieste, binomio dell'irredentismo popolare, sono italiane.

L'irredentismo popolare credeva, fra l'altro, che Trento e Trieste fossero città contigue, unite da un ponticello e non supponeva che per conquistarle sarebbe stato necessario così lungo sacrificio e, se informato, anche l'irredentismo popolare sarebbe diventato imperialista, perché riscattare due città a sé, senza garantire le frontiere della nazione, riscattare due città, per esporle, indifese, ai colpi dei nemici e per condannarle alla rovina, è politica da incoscienti o da pazzi!

Dopo che il Governo di Nitti si prepara a rinunciare a tutta la Dalmazia, a Fiume, a tutta l'Istria orientale e non ha il coraggio di annettere l'Alto Adige per consacrare, almeno sulle Alpi, un fatto compiuto,

noi possiamo concludere che l'Italia ha vinto la sua guerra, ma ha perduto la sua pace: ha raggiunto, in altri termini, gli obiettivi « negativi » della guerra, ma non quelli « positivi », perché il problema adriatico resta insoluto.

* * *

Alla seconda parte del discorso di Nitti c'è da obbiettare che è ora di finirla colle parole. Ci troviamo all'acme della nostra crisi interna. Ma, domandiamo, perché il Governo ha lasciato che la crisi si aggravasse sino a questo punto? Perché i provvedimenti che si annunciano oggi — e ancora una volta la loro applicazione è dilazionata nel futuro — non furono attuati dieci mesi fa? Che politica è questa che non sa antivedere di un anno lo svolgersi di determinate vicende, che obbediscono a una decifrabile e palese legge di necessità?

Se manchiamo di grano, perché non si tornò a un più limitato e regolare tesseramento un anno fa?

Se manchiamo di benzina, o costa troppo, perché non si proibisce la circolazione di tutte le automobili, salvo i *camions* per uso industriale?

Se non c'è carbone, o costa troppo, perché non si riduce il consumo al minimo, nell'attesa di aumentare le scorte?

Se dobbiamo esportare, perché la burocrazia uccide — la parola non è eccessiva — colle sue pratiche le energie individuali?

L'elenco di queste domande può essere prolungato, ma non è necessario.

Nitti dà l'impressione di un chirurgo eternamente indeciso nell'applicazione dei rimedi eroici. Intanto il male si aggrava: non lenimenti o pannicelli ci vogliono, ma incisioni profonde; e Nitti dice, disdice, predica, promette..., rinvia le decisioni al domani.

È attraverso a questa constatazione di indecisione e di impotenza che i popoli si rifugiano nella speranza della dittatura.

Ancora una volta: fatti, non parole!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 71, 30 marzo 1920, VII.

LA POLITICA E I PARTITI NELLA FORESTA DEGLI « ISMI »

Il massimalismo italiano che si proclamò « elezionista » nel congresso di Bologna a scopo di imbonimento elettorale e largì durante la battaglia del novembre scorso, con una prodigalità pazza, le promesse più apocalittiche, recita, oggi, con molta confusione e melanconia, il suo atto di contrizione. C'è una crisi borghese o meglio c'è una crisi politica della borghesia o — ancora — una crisi di quella parte di borghesia che fa della politica; ma c'è anche, e forse più profonda, una crisi del Partito Socialista.

Il massimalismo non è più catastrofico. Si divide in due tendenze: quella dei non mediatisti, che vorrebbero la rivoluzione subito, anche oggi, e quella dei mediatisti, che la vogliono, sì, ma rinviata al futuro, che sta, come dicono, sulle ginocchia di Giove, più che su quelle di Barberis. I mediatisti si chiamano anche gradualisti. Si può affermare che il « gradualismo » è la tendenza dominante del gruppo parlamentare socialista, dal momento che l'oratore ufficiale del gruppo è stato il gradualista, conte, avvocato, professore, onorevole Antonio Graziadei.

Siamo al gradualismo, il che significa siamo al riformismo. Dove sono andati, in quale polverosa soffitta furono relegati i fieri propositi del novembre? I maddaleni del massimalismo sono capaci di affermare con disinvoltura goffa che non c'è rettifica di tiro oggi e che ieri non ci furono propositi esterni. Tentativo vano.

« C'erano le elezioni da fare allora — ricorda Amilcare Storchi nell'odierno numero della *Giustizietta* — e bisognava avere un titolo per saltare dinnanzi agli altri. E molti candidati e deputati non avevano proprio che quello di essere massimalisti. Di fronte ai fatti ed alle loro esigenze la realtà si prende le sue rivincite. E salta fuori il massimalismo gradualista ».

Dunque: esiste — per confessione di un candidato eletto — il *bluff* e la mistificazione elettorale del Partito Socialista ed esige l'odierna impressionante rettifica di tiro.

Amilcare Storchi, un reggiano fedele ed un riformista convinto, denuncia e illustra in questi termini la grossa virata di bordo che si chiama « gradualismo ».

« Il tempo — scrive l'on. Storchi — si incarica di renderci giustizia.
« I massimalisti sono al potere nel Partito senza contrasti di minoranze che

inceppino. Possono comandare ciò che vogliono, con la certezza che saranno ubbiditi, perché i riformisti o minimalisti o socialisti, come sarebbe più giusto dire, sanno tacere nell'ora dell'azione e osservare le norme della comune disciplina.

« Eventi politici nazionali ed internazionali si presentano a riprese come occasioni propizie per tentare l'applicazione del loro metodo, e, tuttavia, i massimalisti rimangono in passiva contemplazione. E quando gli anarchici tentano di prender loro la mano, sperimentando l'applicazione di quelle direttive tattiche che i massimalisti dichiarano di preferire quando polemizzano con noi, vediamo costoro ricercare ancora nella unità del Partito e nella disciplina comune quella forza che valga ad affrontare ed a fiaccare il tentativo degli anarchici.

« Se disputano con noi i massimalisti ci chiamano cloroformizzatori (qualcuno, sottovoce, dice, anzi, traditori) del proletariato; ma se si trovano alle prese con gli anarchici, li vediamo costretti a difendere le idee socialiste contro i tentativi disgregatori degli anarchici, con gli stessi argomenti che noi usiamo discutendo con loro ».

Sono queste verità sacrosante e coraggiose. Il doppio gioco del nostro sedicente massimalismo è quasi fotografato nella sua realtà ambigua, fatta di audacie puramente verbali e di più o meno strategiche ma regolamentari « ritirate ». L'ambiguità gradualista della piazza trova la sua ripercussione nel Parlamento.

« Il Gruppo parlamentare socialista — continua lo Storchi — è in grande prevalenza composto di massimalisti, i quali si sono presentati col programma di demolizione parlamentare che si voleva screditare.

« Ma un altro passo sulla via della verità è stato fatto proprio giovedì (per il pubblico, giacché fin da domenica la formula era stata concretata nell'adunanza del Gruppo parlamentare) col discorso di Graziadei, che proclama dalla tribuna parlamentare essere il massimalismo (anch'esso!) " gradualista ".

« Non si deve conquistare il potere per realizzare il comunismo. Questo deve essere il risultato di una elaborazione lenta e profonda di tutta la compagine sociale che crei le nuove forme di vita sociale nel seno stesso del mondo attuale ».

Questo « gradualismo » escogitato da Graziadei, non è che il *camouflage* del vecchio riformismo turatiano e — aggiungiamo noi — è l'unico socialismo possibile, come tendenza dello spirito e come realizzazione pratica, in questo momento della storia.

Non è per superbia che noi rivendichiamo la precedenza o la priorità su quanto lo Storchi dice oggi. Noi, reazionari, lo abbiamo proclamato più volte. Noi, reazionari, abbiamo impedito, anche colle nostre violenze, qualche rosso colpo di testa massimalista. Noi abbiamo detto che le trasformazioni politiche possono effettuarsi con relativa facilità, quando ci siano elementi soggettivi ed oggettivi favorevoli, ma che la economia è formidabilmente complessa e che la creazione di nuovi rapporti giuridici che devono consacrare le trasformazioni della più profonda realtà non si improvvisa con il biblico *fiat* o con un ordine del giorno sia pure « vibrato ».

Per avere avuto il coraggio di proclamare queste piane, oneste, semplici verità, i nostri nemici, i nostri falsi amici hanno inventato la storiella, dopo tutto, poco originale, del nostro « reazionarismo ». Ma i reazionari, come noi, sono in aumento. Molti occhi si aprono. Molta gente comincia a riconoscere che il proletariato non è ancora all'altezza della missione cui si crede votato. Vecchi socialisti affermano che il proletariato ha gli stessi vizi della borghesia e che, anche per il proletariato, l'ideale è il materiale. Ecco qui un giornale socialista, *La Lotta*, di Imola, città santa del socialismo italiano, che si abbandona, a proposito di arte e di musica, a queste disperatissime considerazioni:

« Vi è la persuasione — dice *La Lotta* — nella maggioranza dei nostri concittadini che Imola sia un paese civilmente progredito, che in Imola la classe operaia abbia raggiunto l'apogeo della sua elevazione spirituale.

« Nulla di più errato.

« Vi è un solo desiderio in tutti: quello dei volgari godimenti. Nulla che si elevi un po' dalle banali distrazioni che sembrano oramai diventate una necessità morbosa, più che spirituale.

« Si esce alla sera. Vie deserte. Caffè, osterie, cinematografi rigurgitanti.

« Si beve, si gioca, si va ad incitrullire davanti ad uno schermo cinematografico, o ad esaltarsi davanti agli strilli, agli sgambetti di una " diva ", ai lazzi scurrili e volgari di una povera e grottesca persona " artista da varietà " al cui pensiero ci si accapponisce la pelle ».

E dopo mezza colonna di lamentazioni del genere, *La Lotta* esclama:

« Il popolo ha bisogno di spiritualizzare la sua vita.

« Si sente la necessità di un po' d'arte vera non commercializzata, non immiserita.

« Vivere non del solo pane vuol dire vivere di più ».

Le conseguenze di questo abbrutimento, eccole, secondo *La Lotta*:

« L'animo si atrofizza. Non vi è nemmeno l'abitudine di leggere. La maggioranza legge i fattacci: poche eccezioni il resto.

« A poco a poco si perderà la facoltà di pensare ».

Dopo di che nessuna meraviglia se il « gradualismo » è stato escogitato dal deputato di Imola. Soltanto bisogna aggiungere che il male è universale.

No. Questo non è ancora il popolo *che sale armato le ideali cime*. È soltanto la plebe che discende e s'imbestia al trani.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 78, 31 marzo 1940, VII.

DILEMMA: COLLABORARE O PERIRE

L'on. Claudio Treves, nel suo discorso alla Camera, ha detto:

« Il vero è questo, e questo è il tragico della situazione: che la borghesia non può più imporre il suo ordine e i socialisti non possono imporre il loro ».

Nella versione dell'*Avanti!* è detto invece:

« E i socialisti non credono ancora venuto il momento di imporre il loro ».

Ma questa variante del testo non cambia di molto l'intima sostanza dell'affermazione. Se i socialisti che circondavano l'oratore avessero fermato un poco la mente su questa frase, molti entusiasmi si sarebbero improvvisamente gelati. Il gioco o la tesi dei socialisti è quella di far credere che la crisi sia soltanto borghese e che per ottenere la salute, tutta la salute e quella materiale e quella morale, basti prendere il « Ferro China Bisleri » del massimalismo. La verità è, invece, che accanto alla crisi borghese, c'è la crisi del socialismo. Si direbbe che si condizionano a vicenda. Si potrebbe aggiungere che la crisi del socialismo è ancora più grave e più tragica di quella che travaglia le classi politiche dominanti del vecchio mondo. Il grido del vecchio Eisner riecheggia: non si socializza la miseria, il che significa che non si può, nelle attuali contingenze, realizzare il socialismo, per cui all'impotenza, secondo Treves, della classe borghese nel mantenere il vecchio ordine, fa riscontro l'impotenza della classe proletaria nel creare il nuovo. D'altra parte, sarebbe tempo che i socialisti intelligenti si abituassero a distinguere fra forme politiche della società capitalista e modi e forze economiche del capitalismo. Le prime sono state trasformate, violate più o meno sostanzialmente in molti Stati capitalistici, perché il capitalismo non è necessariamente monarchico e nemmeno necessariamente repubblicano: può essergli indifferente di *camoufler* la sua cassaforte con l'elmo delle autocrazie o col berretto frigio delle democrazie; ma quanto alle forme economiche del capitalismo, è un'altra faccenda. Il capitalismo, nelle sue manifestazioni economiche, ha dimostrato una elasticità di movimenti quale nessuno avrebbe supposto: non è stato espugnato nemmeno in Russia, dove i modi della produzione capitalistica la più scientifizzata e militarizzata ritornano in onore e mentre c'è chi afferma che

il capitalismo entra oggi nella sua storia — come fenomeno mondiale (sino al 1914 fu appena europeo e americano) — si avverte da taluni la tendenza in certi sindacalismi a non più annullare il capitalismo, ma piuttosto a inserirsi in lui, ad allearsi coi suoi elementi di vita, per togliere di mezzo i parassiti della politica in alto e in basso. Questi motivi che sono qui rapidamente delineati, meriterebbero trattazione più ampia. Ci basta richiamare i socialisti alla necessità di osservare i fenomeni storici nel loro complesso prismatico, non già in un singolo particolare aspetto che serve a giustificare una tesi.

Vogliamo, tornando al discorso Treves, soffermarci a tracciare gli aspetti della crisi socialista? Crisi terribile, che ha ispirato al vecchio Kautsky parole di un pessimismo disperato. Nessuno può gabellare per socialismo quello che si è istituito in Russia. Dittatura « sul » proletariato in materia politica; ritorno ai metodi capitalistici, con le inevitabili conseguenze, in materia economica. Ma quale disastroso spettacolo ci viene offerto dalla crisi socialista nei paesi dove la dottrina sorse, dove il santo nacque, dove c'erano le forze organizzate, politiche ed economiche, più imponenti del mondo operaio: in Germania. Lasciamolo dire a Landau-Aldanow:

« Colla guerra — egli dice a pagina 84 del volume su *Lenin*, giunto in Francia alla quarta edizione — è il caos che comincia, caos di dottrina e di pratica. Dura oggi più che mai. Non è molto che Haase, Scheidemann, Liebknecht erano amici e compagni, membri tutti del Partito più grande e meglio organizzato del mondo..., che possedeva una base teorica tanto magnifica quanto incrollabile. Ahimè, di questa base unica ognuno di loro ha tratto conclusioni che li conducono a scannarsi a vicenda: la stampa marxista accusa il marxista Scheidemann di avere armato gli assassini di Eisner! Il marxista Haase dà del carnefice al marxista Noske. Il marxista Hoffmann fa fucilare i marxisti Lewin e Landauer! E tutti agiscono in nome di Marx. Quale crollo e quale vergogna! ».

Domani, in Italia, avverrebbe la stessa cosa. Non c'è dunque accanto alla tragedia borghese, la tragedia del socialismo internazionale, che vorrebbe, ma non sa e non può fecondare la storia, e non fa che ricalcare le strade della vecchia civiltà, coalizzandosi — là dove vuol vivere — coi vecchi partiti?

La crisi tremenda del socialismo europeo in generale e di quello italiano in particolare sta qui: nel non volere la semplice partecipazione al potere e nel non volere la conquista totale del potere.

Col realizzare la prima ipotesi, colla partecipazione al potere, cogli elementi vivi delle classi cosiddette capitalistiche, si può salvare quello che è « dato » comune del nostro periodo di civiltà: la conquista totale del potere è tale croce che ripugna alle spalle del socialismo italiano. La tesi anti-collaborazionista del Partito Socialista Italiano espone questo

a un pericolo estremo. Delle due l'una: se la borghesia riesce a imporre il suo ordine, il suo merito sarà in relazione cogli imbarazzi creatile dalla predicazione e dall'azione del Partito Socialista e avrà dimostrato la sua capacità di vita e di resistenza; se la borghesia, grazie anche all'azione del *Pus*, crolla, sono macerie che si aggiungono alle macerie: il Partito Socialista, che oggi rifiuta le responsabilità « relative », dovrebbe assumersi domani, per forza di cose, quelle *assolute*, con la certezza preventiva di una catastrofe.

Non canti e grida, o compagnoni del socialismo; non sbornie di parole; non gesti da commedia. Se pensaste al domani e al destino che può attendervi, vi tremerebbero le vene e i polsi. C'è — si dice — un'espiazione borghese, ma si dimentica di aggiungere che domani potrebbe avere il suo corollario nell'espiazione socialista. Voi siete nello stesso vicolo cieco in cui la borghesia si dibatte. Siete legati alla sua stessa sorte, ma la vostra è più dura. Se la borghesia si salva, la storia vi smentisce e vi squalifica; se la borghesia precipita, vi trascina, con lei, nell'abisso. L'imperativo categorico e il dilemma di quest'ora, per tutti, ma in particolar modo per i socialisti, è uno solo: collaborare o perire!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 79, 1 aprile 1920, VII.

GLI ERETICI E I CORRUTTORI

Che cosa ha mai scritto l'on. Francesco Scozzese Ciccotti di così grave, da meritare tanta acerba squalifica da parte dell'organo magno del Partito?

Il Ciccotti, uomo non sprovvisto d'ingegno e di prolissa versatilità, appartiene al genere dei « corruttori » che stanno fra gli eretici e gli ortodossi ed hanno un loro compito singolare, una loro mentalità o temperamento speciale che tenta assai l'indagine psicologica.

Il Ciccotti scrive regolarmente sul *Tempo*, sulla *Stampa*, e su altri giornali borghesi, che lo ospitano in prima pagina e prima colonna. Questo è grave, dal punto di vista dell'assoluta purità dei principî.

In secondo luogo, il Ciccotti si tiene, in questi scritti, su di una linea di obiettività — quasi accademica e quasi parlamentare — ben lontana dagli alcoolici schiamazzi pseudo-polemici dei suoi compagni. Figuratevi che parlando sulle colonne del *Tempo* del discorso Amendola, lo ha trovato « chiaro ed organico », dopo aver valutato l'Amendola un « valoroso collega ». Ora per i socialisti puri, tutto ciò è inammissibile. Un avversario non può essere che un cretino, un disonesto e un vigliacco, perché le arche sante dell'intelligenza, dell'onestà, del coraggio, si trovano soltanto fra gli inscritti del *Pus*.

L'articolo sul discorso Amendola era già pieno di ondeggiamenti, di restrizioni abilissime, di chiaroscuri: il tutto sapientemente combinato, ma dominato a un certo punto da questa affermazione centrale:

> « Non è dunque dai cosiddetti collaborazionisti (del Partito Socialista) che deve attendersi la ribellione alla intransigenza della maggioranza socialista, ma dalla realtà, la quale sagomerà quella intransigenza e la piegherà a soluzioni inevitabili ».

Prendendo a commentare il discorso Treves, l'on. Ciccotti Francesco ha sviluppato questo motivo e si è spinto decisamente — sempre, ben inteso, sulle colonne del *Tempo* — sulla strada del collaborazionismo.

Le scomuniche dell'*Avanti!*, mettendoci dal punto di vista dell'ortodossia massimalista, sono perfettamente giustificate. Varrebbe la pena di pubblicare, di fianco l'uno all'altro, il mio articolo *Collaborare o perire!* e quello di Ciccotti, per constatare la identità delle argomentazioni

e la unicità delle conclusioni. C'è — evidentemente — la logica ferrea della necessità (colla subordinata d'un minimo d'intelligenza) che cancella i fossati artificiosi dei Partiti.

Spigoliamo dall'articolo di Ciccotti:

« Nel disegno della possibilità di governare vi è — secondo l'on. Treves — una soluzione di continuità fra l'esaurita capacità borghese e la immatura idoneità socialista. Ma una possibilità di governare bisogna pure cercarla ed attuarla, giacché essa si traduce nella nostra comune necessità di vivere, alla quale è indispensabile un governo, un ordinamento, un sistema ».

Dilemma: o collaborare in comune o perire in comune. Più sotto, il Ciccotti, con un movimento storico-filosofico, precisa ancora di più:

« Allora, la necessità del vivere, la logica imperiosa della continuità del consorzio sociale — continuità che non si realizza attraverso la trasformazione di istituti e di sistemi, ma nella permanente attività di tutte le energie collaboranti alla produzione della civiltà — si imposero e si sovrapposero agli schemi iniziali, sempre esclusivi e intransigenti, delle classi o dei partiti, e guidarono all'attuazione di un compromesso fra talune delle forze che non potevano più vivere e quelle che non vivevano ancora. È il torrente di Eraclito, che continuava a sboccare nella massa in fusione di tutti gli elementi attivi della vita sociale. Sono le antitesi, che hanno prodotto il processo rivoluzionario e lo compendiano e lo risolvono in una sintesi. Questa è la logica della *collaborazione* — naturalmente — che si annida nella dialettica della rivoluzione; e la risolve ».

Non basta. Il Ciccotti decide la massima, e lascia impregiudicato il come e il quando:

« Se — come l'on. Treves afferma e molti socialisti confermano — il successore proletario non è del tutto idoneo, egli assuma l'eredità e rimedi alla sua relativa impreparazione con la collaborazione di esperti della classe decaduta dal diritto e dalla capacità di governare. Qui scendiamo dalla teologia nella realtà. Ma è necessario, poiché *vivere necesse*. Noi potremo discutere sul *quando* e sul *come* di questa collaborazione; ma questa è, ormai, nello sfondo di una visuale del domani ».

Diamo la conclusione che rassomiglia stranamente alla mia.

« Prima che la casa crolli, entriamoci, con quelli dei vecchi inquilini con i quali la coabitazione sia necessaria e possibile. Entriamoci, per restaurare; e restauriamo, poiché ciò è necessario per vivere ».

Non c'è bisogno di formulare la tesi di Ciccotti: balza chiara alla mente: il Partito Socialista, poiché non può e non vuole assumere *in toto* la somma del potere, deve collaborare cogli elementi vivi delle classi capitalistiche per salvare la civiltà. Non è ingiurioso il supporre che l'agitazione di queste idee rientri nei piani della politica nittiana.

* * *

Francesco Scozzese Ciccotti appartiene al genere dei « corruttori ». Ogni movimento collettivo, sociale o religioso, ha degli ortodossi che vogliono conservarlo nelle sue rigide linee iniziali, incapsularlo nel dogma immutabile, per impedirne le deviazioni. Di fronte agli ortodossi, che appaiono i custodi gelosi della staticità del movimento, stanno gli eretici, i quali insorgono nell'atteggiamento dei demolitori, dei rinnegatori e degli anticipatori. Ma la loro antitesi non tocca le masse, le quali sono misoneiste e si adagiano — per l'istinto di conservazione — il più a lungo possibile nella creduta verità. Gli eretici, dal di fuori, rendono in un certo senso un servizio prezioso alla ortodossia. Fra queste due forze — utili entrambe nel gioco degli avvenimenti storici, la prima alle masse, la seconda agli individui, e che si condizionano a vicenda — sorge la forza dei corruttori, cioè di quelli che introducono, quasi di soppiatto, a piccole ma quotidiane dosi mitridatiche, il veleno dell'eresia nel corpo dell'ortodossia. Il compito dei « corruttori » — compito sotterraneo, complesso, delicato, a base di sfumature — si risolve in una utilità comune all'ortodossia e all'eresia. Senza i « corruttori » l'eresia rimarrebbe condannata nel limbo glorioso delle individualità, senza ripercussioni nelle masse profonde; e, d'altra parte, senza i corruttori, l'ortodossia potrebbe cadere — non sembri un paradosso — per « eccesso di staticità ».

Sarebbe molto interessante sviluppare, con opportuni rilievi storici, questo motivo tra politico e psicologico, ma per il nostro pubblico basta solo accennarlo.

Ora si domanda: sino a qual punto e in quanto tempo i « corruttori » dello stampo di Ciccotti riusciranno ad immettere nel corpo alquanto obeso e torbido della ortodossia massimalista l'eresia del collaborazionismo per « necessità comune »?

Lo diranno i prossimi eventi della politica nazionale.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 82, 4 aprile 1920, VII.

DIVAGAZIONE

L'ORA E GLI OROLOGI

La faccenda dell'ora legale, che ha suscitato quella illegale (che è poi la legale, secondo le leggi dell'universo interpretate dagli astronomi) è molto seria, più di quanto non appaia a coloro che ci scherzano sopra. Io dico — scusate la solennità di quest'« io » — che ci troviamo dinnanzi alla prima grande rivoluzione del popolo italiano contro i suoi reggitori. Non rivolta, ma vera e propria rivoluzione. C'è un decreto dello Stato che rimane lettera — anzi ora — morta. La gente non obbedisce, se ne infischia, misura il tempo alla vecchia maniera o — il che è più carino — non lo misura affatto. L'ora è data dalle stelle di notte, dal sole di giorno e quando non ci sono stelle né sole dall'intuizione.

« Che ora è? », domandai una notte lontana a un contadino che mi accompagnava alla fiera di Dovadola.

« Guardo la Chioccia », mi rispose levando il capo verso la piccola costellazione. « Sono le tre ».

* * *

Lo smacco dell'autorità statale è evidente, pacchiano e, quel che più conta, è « irreparabile ». Come i croati del '48 non potevano obbligare i milanesi a fumare, così il Governo di Nitti è in istato di pietosa impotenza di fronte a questa insurrezione. Bisogna analizzarla nei suoi moventi complessi. La quasi totalità del cosiddetto proletariato detesta l'ora legale perché è l'ora della guerra. Bisogna ammirare in ginocchio l'eroismo sublime delle turbe tesserate, le quali hanno subìto la guerra durante cinque anni e si ribellano, oggi, non correndo — intendiamoci bene! — all'assalto delle bastiglie borghesi, ma rifiutandosi di spostare la lancetta degli orologi!

Molta altra gente non è convinta dell'utilità dell'ora cosiddetta legale. La questione è controversa. Il campo degli accademici che disputano sull'utilità del provvedimento all'infuori delle passioni politiche, è diviso — come è naturale — in due o tre campi. C'è chi giura che l'ora legale

ci fa risparmiare ben cento milioni all'anno, per minor consumo di luce e quindi di carbone; c'è chi riduce la cifra dell'utile a dieci milioni, cifra, a vero dire, irrisoria, dati i tempi di ipertrofia finanziaria o cartacea; e c'è chi dice che non si risparmia un bel nulla.

Terza tendenza: la nazionalista. Molti individui sono insorti contro il provvedimento partendo da un punto di vista d'orgoglio nazionale. Se — dicono costoro — l'Inghilterra e la Francia non avessero adottato l'ora legale, l'Italia l'avrebbe reintrodotta? Evidentemente, no. Ebbene è ora di finirla con il fare eternamente le scimmie dell'estero. Tanto più che se l'ora legale può avere una qualche utilità nei paesi del nord, dove i crepuscoli sono lenti e oscuri, qui da noi la mediterranea chiarità dell'atmosfera riduce al minimo le ore della notte.

Quarta tendenza: la mia. Anch'io sono contro l'ora legale perché rappresenta un'altra forma d'intervento e coercizione statale. Io non faccio questione di politica, di nazionalismo o di utilità: parto dall'individuo e punto contro lo Stato. Il numero degli individui che sono in potenziale rivolta contro lo Stato, non già contro questo o quello Stato, ma contro lo Stato in sé, è una minoranza che non ignora il proprio destino, ma esiste.

Lo Stato, colla sua enorme macchina burocratica, dà il senso dell'asfissia. Lo Stato era sopportabile, dall'individuo, sino a quando si limitava a fare il soldato e il poliziotto; ma oggi lo Stato fa tutto: fa il banchiere, fa l'usuraio, il biscazziere, il navigatore, il ruffiano, l'assicuratore, il postino, il ferroviere, l'impresario, l'industriale, il maestro, il professore, il tabaccaio, e innumerevoli altre cose, oltre a fare, come sempre, il poliziotto, il giudice, il carceriere e l'agente delle imposte.

Lo Stato, Moloch dalle sembianze spaventevoli, oggi vede tutto, fa tutto, controlla tutto e manda tutto alla malora: ogni funzione dello Stato è un disastro. Disastro l'arte di Stato, la scuola di Stato, le poste di Stato, la navigazione di Stato, i rifornimenti — ahimè — di Stato e la litania potrebbe durare all'infinito.

Ora le prospettive del domani sono raccapriccianti. Il socialismo non è che l'ampliamento, il moltiplicamento, il perfezionamento dello Stato. Lo Stato borghese controlla i nove decimi della vostra vita e della vostra attività; domani lo Stato socialista vi controllerà in ogni minuto, in ogni funzione o movimento; oggi siete obbligati a denunciare il numero dei vostri figli, ma domani vi si costringerà a denunciare anche il numero esatto dei vostri capricci amorosi. Anche l'amore sarà — in regime di stato socialista — standardizzato, tesaurizzato, diagrammizzato a uso e consumo e diletto dei centomila Alessandro Schiavi che sbocceranno in regime di socialismo di Stato. Se gli uomini avessero soltanto una vaga sensazione dell'abisso che li attende, il numero dei suicidi

sarebbe in aumento: *si va verso l'annientamento totale dell'individualità umana.*

Lo Stato è la macchina tremenda che ingoia gli uomini vivi e li rivomita cifre morte. La vita umana non ha più nulla di segreto, di intimo, di ordine materiale o spirituale che sia: tutti gli angoli sono esplorati, tutti i movimenti cronometrati, ognuno è incasellato nel suo « raggio » e numerato come in una galera. Questa, questa è la grande maledizione che colpì la razza umana negli incerti cominciamenti della sua storia: creare, nei secoli, lo Stato, per rimanervi sotto, annientata!

Se la rivolta contro l'ora legale fosse il supremo tentativo di rivolta dell'individuo contro la coercizione dello Stato, un raggio di speranza filtrerebbe nell'animo nostro di disperati individualisti. Ma forse non è così. Anche noi siamo votati al sacrificio. Che importa?

Siege oder Niederlage
Immer gielt es, neues zu wagen!

dice un poeta tedesco (vedi supplemento letterario del *Vorwaerts*).

Abbasso lo Stato sotto tutte le sue specie e incarnazioni. Lo Stato di ieri, di oggi, di domani. Lo Stato borghese e quello socialista.

A noi che siamo i morituri dell'individualismo non resta, per il buio presente e per il tenebroso domani, che la religione, assurda oramai, ma sempre consolatrice, dell'*Anarchia!*

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 83, 6 aprile 1920, VII.

« RESTARE SE STESSI »

Non v'è dubbio oramai che il conflitto di Decima di Persiceto è il più grave fra quanti sono stati registrati dalla cronaca in questi duri mesi di armistizio o di non-pace. Grave per il numero dei morti; grave, soprattutto, perché non giustificato dal contegno della folla comiziante. È oramai assodato — anche dall'inchiesta ufficiale — che i carabinieri non sono venuti a trovarsi in quello stato di necessità che crea il diritto di legittima difesa. In quanto al De Carolis, meglio avrebbe fatto a non interrompere gli oratori, per non aumentare l'eccitazione degli animi, salvo poi a stender rapporto se nei discorsi stessi ci fossero stati gli estremi di reato.

Data la gravità dell'eccidio e dati i precedenti il pubblico italiano era già rassegnato a vedere inscenato un nuovo sciopero generale; ma, invece, lo sciopero è mancato. Perché? La risposta è facile: *per i precedenti*. Gli è appunto « per i recenti precedenti » che la Confederazione Generale del Lavoro e il Partito Socialista Ufficiale hanno giocato a scaricabarile. I motivi che hanno indotto il *Pus* a spezzare una specie di tradizione per cui ad ogni eccidio seguiva uno sciopero generale, il quale, a sua volta, determinava un nuovo eccidio, sono i seguenti:

1. Il bisogno di ristabilire l'autorità dei dirigenti, fortemente compromessa dagli sconfinamenti delle masse, le quali hanno preso l'abitudine di agire per conto loro.

2. Il pericolo di dover subire una nuova sopraffazione degli elementi che stanno all'estrema sinistra dei sinistri-sindacalisti borghiani e anarchici.

3. La radicantesi convinzione che non è attraverso il *delirium tremens* scioperistico che si va al socialismo.

4. La riconosciuta impossibilità di far sboccare il movimento in una conquista del potere:

a) perché l'attuale potere dispone di mezzi repressivi formidabili, mentre l'organizzazione armata del proletariato non esiste;

b) perché il mondo esterno — anche proletario — è ostile all'estremismo italiano e gli negherebbe i mezzi di vivere oltre tre giorni.

* * *

Tutto ciò che leggiamo in questi giorni sull'*Avanti!* ci fornisce motivo di profonda soddisfazione. Le montagne del massimalismo si muo-

vono (anzi, franano) e vengono verso quell'eretico piccolo Maometto che traccia queste linee. Quei signori ci « copiano ». Il loro è un « plagio ». L'*Avanti!* proclamava fieramente, ieri 8 aprile:

« Ora quale deve essere l'atteggiamento del nostro Partito in questa situazione? Quello che noi abbiamo sempre predicato: " restare se stesso ". Respingere gli adescamenti, guardarsi dai tranelli. Non prestare il fianco alle abili manovre avversarie, che anche attraverso il sangue proletario, con una botta a sinistra ed una lusinga a destra, potrebbero tentare di vincere la nostra compagine prima che si sia tanto irrobustita da diventare invincibile. Non fare che ciò che giova a noi e torna di danno alle forze nemiche ».

« Restare se stessi! ». Massima bellissima. Ma noi, eretici, in data 21 gennaio, scrivevamo appunto le parole che seguono:

« Bisogna avere il più grande degli ardimenti, *che consiste nell'essere quello che si è*; non nel truccarsi da rivoluzionari quando si è riformisti, nel dispregiare le vane parole e i gesti inutili, nel non " fare " i riformisti quando si strombetta ai quattro orizzonti che si è rivoluzionari. Quando noi abbiamo detto che le definizioni non ci spaventavano, che ci sentiamo volta a volta *reazionari* e *rivoluzionari* — reazionari quando la predicata rivoluzione si appalesa in realtà come una dissoluzione e una disintegrazione generale, rivoluzionari quando uomini e istituti " fermano " le nuove forze costruttive — abbiamo certamente " urtato " i tradizionalismi di molta gente, anche di quelli che per quante raschiature si siano inflitte, non sono riusciti a liberarsi totalmente della detestabile rogna demagogica ».

Abbiamo o non abbiamo ragione di gridare al « plagio? ».

Non basta. L'*Avanti!* scrive:

« Oggi — confessiamolo perché è la verità — lo sciopero generale pacifico di ventiquattro o di quarantotto ore non ha più alcuna efficacia e quasi alcun significato. La borghesia vi si è abituata e poiché i grassi possono attendere più dei magri, la tranquillità delle nostre agitazioni finisce per essere, per noi motivo di esasperazione, per i nostri nemici argomento quasi di spasso ».

Ma queste semplici, lapalissiane e pacchiane verità, noi — eretici — le abbiamo proclamate non una, mille volte!, malgrado le diffamazioni dei dirigenti e l'ostilità della turba!

Avanti, signori! Siete ormai sulla strada della saggezza e noi — riconoscetelo, in un attimo di sincerità — vi abbiamo preceduto!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 86, 9 aprile 1920, VII.

LA MOZIONE DI ANVERSA

Una volta, in Italia, era assai di moda il Belgio, per via di una certa profezia di Enrico Ferri, secondo la quale il paese che per primo avrebbe realizzato il collettivismo sarebbe stato il Belgio; ora è di moda la Russia, per quanto appaia manifesto che anche questa moda si avvia — com'è fatale in questo basso mondo — al tramonto.

Eppure il Belgio è sempre — anche dal punto di vista socialista — un paese interessante; ragione per cui ci sostituiamo all'organo magno del Partito nel doveroso compito d'informare i proletari italiani su quanto è avvenuto lassù nel recente congresso annuale di Bruxelles del Partito Operaio Belga.

La situazione politica preesistente al congresso era questa. All'indomani dell'armistizio, il Partito decise di partecipare al potere. Dei tre capisaldi fondamentali del suo programma ministeriale, uno solo fu completamente realizzato: il suffragio universale, grazie al quale il Partito raccolse oltre 700.000 voti alle elezioni e mandò al parlamento una settantina di deputati. Nel penultimo congresso del 30 novembre, il Partito decise, con 1400 voti contro 140, di confermare la partecipazione al potere. Nel congresso tenutosi in questi giorni l'argomento principale e appassionante fu soltanto questo: partecipare al potere o andarsene? L'una e l'altra tesi furono discusse da quattro oratori. Per gli anticollaborazionisti parlò Jacquemolte, per i collaborazionisti De Brouckère e Vandervelde. Niente apologie del leninismo il primo, ma critica all'opera del Ministero e della borghesia in genere, incapaci di risolvere il problema del caroviveri e delle case e refrattari al prelevamento dei capitali. De Brouckère, che gode di grande autorità morale negli ambienti socialisti del Belgio, fu molto esplicito:

« Uscire oggi — egli disse — puramente e semplicemente dal Ministero, sarebbe gravissimo errore. Riconosceremmo di avere preso per ben due volte una decisione, senza sapere quel che facessimo, e permetteremmo alla classe capitalistica di approfittare dei frutti che noi abbiamo fatto maturare ».

Molto efficace e vivamente ovazionato fu il discorso di Vandervelde.

Su 1644 votanti, ben 1314 si pronunciarono a favore della mozione collaborazionista cosiddetta di Anversa, e 330 contrari.

Riportiamo il documento:

« Il congresso del Partito Operaio, considerando che la scarsità di case è più acuta che mai e che viene praticata una vergognosa speculazione sulle pigioni;

« che il caro-viveri rende impossibile la posizione della classe operaia malgrado le buone misure prese dal primo ministro Vautey (socialista) e questo perché il Governo non lotta con la dovuta energia contro gli incettatori ed i mercanti e perché non si requisiscono i prodotti di prima necessità, come carbone, metalli, materiali da costruzione e prodotti alimentari;

« che la promessa fatta nel discorso del Trono e ripetuta dal primo ministro Delacroix che l'articolo 310 sarebbe stato abolito, non è stata mantenuta, ora, che i nostri avversari esigono il voto di un'altra disposizione sostituendo l'articolo 310 allo scopo d'intralciare l'azione sindacale;

« che la sola posizione possibile per ammortizzare una gran parte del debito pubblico è quella d'operare immediatamente un prelevamento sul capitale;

« conclude che se, durante la presente sessione parlamentare, il Governo non prende le misure giudicate necessarie dalla classe operaia per lottare efficacemente contro il caro-viveri, come la costruzione di case operaie e la lotta contro la speculazione sulle pigioni, non garantisce nel tempo stesso la libertà d'azione sindacale e non opera un prelevamento sul capitale, non sussiste più una ragione per il nostro Partito di partecipare ancora al Governo attuale, e che deve, in conseguenza, riprendere la sua libertà ».

Col viatico di questa « mozione di Anversa » il Partito Socialista Belga continua, per non perire, a collaborare.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia,* N. 87, 10 aprile 1920, VII.

PANGLOSSISMO

L'autore del comunicato *Stefani* apparso ieri sui giornali circa la nostra situazione interna, meriterebbe di essere legato e relegato all'isola di Pantelleria. Lasciamo andare la miseria della prosa che rivela nel suo autore una spaventosa ignoranza, ma domandiamoci piuttosto: con questo ottimismo bestiale e facilone — da non confondersi coll'ottimismo tonificante di chi lavora — chi si vuole ingannare? Il pubblico italiano, no, perché è attore e spettatore degli avvenimenti. Forse il pubblico straniero? Pietosa illusione. Il pubblico straniero è informato quanto noi, come noi, meglio di noi.

A conclusione logica del comunicato di ieri, si dovrebbe pensare che in Italia tutto va per il meglio, nel migliore dei modi possibili, ma noi scommettiamo che Pangloss redivivo si rifiuterebbe di firmare l'ufficiosa prosa ministeriale.

La situazione, in data del comunicato Cagoja-Pangloss, era precisamente — ed è — questa. A Torino da quindici giorni paralisi generale delle industrie meccaniche e metallurgiche, con ben cinquantamila operai a spasso. Nelle campagne fra il Piemonte e la Lombardia imperversano da un mese scioperi agrari, con conflitti sanguinosi, sabotaggi e abbandono del bestiame. A Milano sono in sciopero varie categorie per un totale di almeno ventimila operai. Nel Veneto conflitti e tumulti. Nella valle del Po l'irrequietudine delle masse agricole è fortissima. Agitazioni e scioperi folteggiano nell'Italia centrale e meridionale. A Roma stessa c'è uno sciopero di metallurgici che abbraccia settemila operai. In aggiunta, a completare il quadro, ci sono due grandi scioperi nazionali: quello dei cartai (trentamila operai) e quello dei lavoratori dello Stato (settantamila). Trascuriamo gli episodî minori. E dove non c'è ufficialmente lo sciopero, si lavora, almeno, le otto ore prescritte? No. Leggete le relazioni delle Ditte. Lo sciopero è, in realtà, circolare e permanente. Ebbene, data questa situazione, si ha o non si ha il diritto di chiamare « spudorato » l'estensore della nota *Stefani* di ieri?

La risposta immediata eccola nei cambi di ieri: Francia, 155; Inghilterra, 95; Svizzera, 435; Stati Uniti, 24.

Singolare contrasto! Malgrado la Ruhr, Kapp, Noske e i *putsch* il marco tedesco è in aumento.

* * *

Questo ottimismo scemo è uno degli elementi della politica nittiana. L'altro elemento è il « rinvio ». Se noi ci troviamo in pessime acque non lo dobbiamo soltanto al massimalismo pussista o pipista o allo scioperismo operaio: lo dobbiamo alla politica di Nitti. Che cosa sia questa politica, lo troviamo, in sintesi, nell'ultimo numero di una vivace rivista milanese, il *Risorgimento*.

« Ecco il bilancio dei mesi ultimi di gestione del ministero Nitti.

« La tassa sul lusso è rinviata.

« La tassa sul vino è rinviata.

« L'aumento del prezzo del pane, e quindi la diminuzione della perdita mensile subita dallo Stato (quasi mezzo miliardo), è rinviata.

« La denuncia, e quindi la tassazione delle ricchezze acquistate durante la guerra, è rinviata.

« L'elettrificazione delle ferrovie, già proclamata urgente e urgentissima invero, è caduta nel regno del silenzio.

« La semplificazione dell'amministrazione burocratica è un tema sul quale il mutismo torna assoluto nelle alte sfere.

« I postelegrafonici — bontà loro — hanno rinviata la ripresa dello sciopero e dell'ostruzionismo, perché il Governo sembra abbia dato garanzia circa il rinvio delle sue promesse.

« Ogni tentativo di sistemazione dei rapporti fra capitale e lavoro, sia pure mediante riforme ardite e creazioni di nuove responsabilità nelle classi operaie, è rinviato: come pure ogni pratico proposito di mantenere sul serio, con l'ordine pubblico, la tranquillità del lavoro e la continuità della produzione.

« Il problema adriatico e quello turco, e in genere tutti i problemi esteri, d'indole politica, finanziaria e coloniale, sono rinviati e lo saranno vieppiù a San Remo; tant'è vero che, praticamente, non esiste nemmeno più la Consulta, come dicastero capace di funzionare e dotato di una direttiva qualsiasi.

« Ed è rinviata anche la crisi ministeriale, e perciò l'eventuale resurrezione dell'on. Giolitti ».

Non c'è, in queste parole, partito preso, ma la genuina espressione della pura verità. Ci troviamo di fronte a un bolscevismo nullista di Stato, che determina e condiziona il bolscevismo nullista della piazza. Risultato certo se le cose non cambiano: la rovina del paese.

* * *

Non si deve credere che ci si abbandoni al pessimismo di Geremia, per il fatto che denunciamo l'incompetenza dell'ottimismo ministeriale. Noi nutriamo sempre l'incrollabile fiducia che — per virtù profonda di popolo — la crisi nazionale sarà superata. Ma occorre, intanto, affrontare in pieno un problema che sovrasta tutti gli altri per ampiezza e logicità: il problema della terra. Alla risoluzione di questo problema dovrebbe applicarsi l'attività della Camera nell'imminente sessione. I deputati dovrebbero impegnarsi a non abbandonare la Camera prima di aver dato una nuova costituzione agraria all'Italia. Il problema è di una complessità paurosa, per cui una soluzione unica non c'è e non ci può essere; e meno di qualsiasi altra potrebbe definirsi soluzione del problema una « statizzazione » della terra, alla quale noi saremmo assolutamente contrari. Le soluzioni possono variare da regione a regione. Il Parlamento dovrebbe consacrare in formule giuridiche le trasformazioni dei rapporti che si vanno elaborando dagli interessati, segnando però una direzione al moto trasformatore. Questa: che per ragioni di giustizia immanente e *per ragioni contingenti di utilità sociale deve essere tradotto il più diffusamente possibile nella realtà questo principio: la terra a chi la lavora!*

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 88, 11 aprile 1920, VII.

[SULLA SITUAZIONE INTERNA] *

Nel voto che dovremo emettere a chiusura di questo convegno, la riaffermazione della nostra ostilità al ministero Nitti deve dominare su ogni altro pensiero. Si deve soprattutto a quest'uomo se l'Italia ogni giorno di più vede diminuito il suo prestigio all'estero e se all'interno la situazione è sempre più caotica e sconfortante. L'insuccesso dell'ora legale e l'occupazione delle fabbriche (sebbene in definitiva questi gesti siano apparsi inconcludenti ed artificiosi) sono le cause principali dello svalutamento della nostra moneta. Il comunicato di sabato è la prova ultima della spaventevole cecità governativa. Sia, dunque, nei riguardi della politica estera che di quella interna Nitti si può considerare come una vera iattura nazionale. Di fronte poi alle odierne agitazioni di piazza, noi fascisti possiamo oramai prenderci il lusso di rimanere alla finestra, perché il Partito Socialista non ha assolutamente né la voglia né la forza di fare la rivoluzione, perché la Confederazione, diretta da elementi esclusivamente riformisti, non è affatto disposta a far salti nel buio. Oltre questi elementi negativi che ci offre l'avversario, bisogna tener conto anche di quelli propri della situazione nazionale: la refrattarietà delle popolazioni isolane e di quasi tutto il meridionale, il senso di riscossa dei gruppi e partiti nazionali, la resistenza della borghesia industriale, l'unità morale dell'esercito, ecc.

Comunque, se le masse operaie romperanno tutti gli indugi e si svincoleranno da tutti i legami disciplinari, è bene che l'esperimento si compia per intero. Siamo troppo sicuri del suo insuccesso per temerlo. Per il bene della nazione e per la salute stessa della classe operaia dovremmo augurarci che la sbornia si spingesse fino al limite estremo....

Dopo verrà la nostra ora e il proletariato tornerà a coloro che non l'hanno mai tradito e lusingato.

---

* Discorso pronunciato a Milano, nella sede dell'Alleanza industriale e commerciale sita in piazza San Sepolcro 9, la mattina dell'11 aprile 1920, nel corso dell'assemblea del comitato centrale dei Fasci Italiani di Combattimento. In precedenza, Mussolini aveva proposto di lanciare — a firma dei Fasci — « un manifesto al paese per illustrare le aspirazioni del popolo egiziano ». (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 89, 13 aprile 1920, VII).

Attesa, dunque, colle armi al piede, pronti a intervenire solo quando vedremo pregiudicati irrimediabilmente quei valori morali per cui il fascismo in fin dei conti si batte *.

---

* « Sui rilievi di Mussolini, che trovano concordi tutti i presenti, parlano Rossi, Pasella, Marsich, Vecchi, Steffanoni, Conforto e Marinelli ». Dopo che l'assemblea ha approvato un ordine del giorno di Marsich sulla situazione interna, Conforto comunica che « la Venezia Giulia ha deciso di inviare una delegazione di tecnici e di rappresentanti di Comuni a San Remo per controllare l'opera della diplomazia e difendere gli interessi italiani pregiudicati dall'opera governativa.

« Mussolini plaude all'inizativa dell'operoso Fascio di Trieste. Propone che "*il Comitato centrale sia di largo aiuto a quei compagni che lottano con tanta fede in ambiente sì difficile*" (+) ».

Sull'argomento delle elezioni amministrative « si accende una lunga discussione, alla quale partecipano Mussolini, Pasella, Conforto, Vecchi, Farinacci, Marinelli e si conclude approvando una pregiudiziale di Rossi, con la quale si stabilisce che i Fasci dei grandi centri inizino subito il lavoro elettorale con le opportune intese con i partiti amici riferendo al Comitato centrale prima dell'adunata, in modo che tale problema possa essere affrontato con precisi elementi di fatto, (+).

« Sul problema agrario Mussolini parla a lungo osservando che "*esso è il problema dominante della vita nazionale, dato che l'economia del nostro paese è prevalentemente agricola. In simile materia non si può adottare una soluzione unica come vogliono invece i socialisti; la "nazionalizzazione della terra" da loro pretesa, sarebbe un altro colpo mortale per l'Italia. Bisogna limitarsi a suggerire solo quei sistemi di lavoro che meglio garantiscano la maggiore produttività del suolo, a seconda delle esigenze e delle consuetudini ambientali*".

« Si decide che la trattazione di questo comma nella prossima adunata sia affidata ad Alceste De Ambris ». (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 89, 13 aprile 1920, VII).

FONOGRAMMA A MANO

Caro Mussolini,

nella ricorrenza della vittoria antibolscevica del 15 aprile 1919, a nome degli arditi che vi parteciparono insieme ai fascisti ed al popolo milanese, vi mando i saluti più sinceri.

Con la demolizione dell'*Avanti!* fu stroncata in quel giorno la presunta forza armata bolscevica italiana e a Orlando — allora mendicante a Parigi — ne venne un giovamento morale non trascurabile, che valorizzò maggiormente la nostra moneta.

A tale violenza molti applaudirono (voce di popolo voce di Dio) per poi, appena sette mesi dopo, spingere (voce di popolo voce di Dio) al Parlamento gli scalzacani socialisti briachi di *vodka* ed apologisti dei disertori tipici, come il Misiano; anche se cinquecentomila teschi ghignavano in faccia a costoro il loro bianco sorriso di scherno. Ma a ben caro prezzo pagano tanta bassezza esaltatrice degli scioperi quotidiani: la lira adesso val quattro soldi!...

E di ciò chi si lamenta di più?

Gli imboscati, che beatamente nutrono il verme solitario della propria vigliaccheria, e che ci ripudiarono; non noi, abituati a combattere lunghe battaglie anche senza rancio.

I Governi si succedono rotolando spaventosamente verso la completa rovina.

Sia fatta la volontà dei nove decimi degli italiani.

Ma chi intende la vita come un continuo svolgersi di guerre, di rivoluzioni, di fatti storici — dove cioè si può sempre stabilire un vincitore e un vinto — sa che dopo il 15 aprile 1919 nulla di decisivo è più accaduto e serenamente si augura i giorni tanto promessi della vendetta nemica.

Ora comandano i socialisti, o *figli dei tedeschi*, e Nitti, levandosi il cilindro, ubbidiente, s'inchina davanti e di dietro.

Noi soli restiamo dritti, sordi a qualunque ordine, e presto forse ne daremo.

Voi, caro Mussolini, foste il magnifico vessillo di quei giorni; e lo siete ancora, come D'Annunzio, come Fiume, come il vessillo nero!...

Augurandovi ogni bene, fraternamente

FERRUCCIO VECCHI.

L'avvenimento che il nostro amico capitano Vecchi rievoca con queste vibranti e trinceristiche linee, appartiene al genere di quelli passati alla storia. Un anno fa, il grosso pallone bolscevico fu definitivamente schiantato. I tentativi successivi — dal luglio al dicembre — fallirono in modo sempre più pietoso. Unico successo dei socialisti: quello cartaceo, che li ha tremendamente imbottigliati. Riflettendo sulla tragica e grottesca situazione attuale del Partito Socialista Ufficiale, all'invincibile ripu-

gnanza che proviamo per la sua demagogia, si aggiunge un sentimento di quasi pietà.

Molt'acqua è passata sotto i ponti del Naviglio, ma, dal 15 aprile dell'anno scorso, noi abbiamo imparato a dominare nettamente gli uomini della rossa congrega.

Noi non abbiamo fatto — checché si dica in contrario dai nostri nemici — né intendiamo fare una politica di provocazione, ma se il destino ci prepara altre dure giornate, noi, come un anno fa, saremo pronti a scendere in campo contro tutte le tirannie, contro tutte le demagogie, contro tutte le chiese, contro la geldra ignobile dei cattivi pastori che vive sul sangue e sul sudore del proletariato. I nostri nemici di tutti i colori conoscono i nostri fatti.

All'uomo che l'anno scorso, in questa calda e turbinosa giornata, guidò intrepidamente un pugno di vivi a disperdere una folla di maschere, mandiamo il nostro più fraterno e solidale saluto.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 91, 15 aprile 1920, VII (*o*, 16).

OLTRE IL ROGO!

La verità storica, la verità che non si cancella, attraverso le risciacquature letterarie dei convertiti dell'ultima ora, perché nella prima bussarono umilmente alla nostra porta, chiedendo l'ospitalità nel nostro covo, il pane della nostra tavola, e una tessera pei.... teatri; la verità che i calcoli, i diversivi, le buffonate isteriche della borghesia socialista non riescono ad offuscare, è una sola ed è tremenda come una sentenza di morte: il 15 aprile del 1919 *4795 fascisti e arditi* ebbero ragione, dispersero, sgominarono, schiantarono *175.105 pecore elettorali.*

La lezione fu così dura, la vergogna così scandalosa, la vigliaccheria così plastica, che, ad un anno, quella gente che ci teme ancora e sempre, non sa rendersi conto dell'avvenimento e si rode e si contorce fra il riconoscimento della disfatta e l'esaltazione delle conseguenze che furono lucrose per la bottega. Noi non prendiamo sul serio l'evocatore delle gesta. Non crediamo alla « specie tranquilla e tenace della sua fede ». È un mestierante della parola, un professionale del socialismo, un socialista di guerra, che al socialismo non ha dato che dell'inchiostro e che al socialismo ha chiesto soltanto uno stipendio. Lo ha ottenuto e serve quei padroni. Se lo avesse avuto da noi, frequenterebbe da cinque anni la via Paolo da Cannobio colla disinvoltura dell'uomo che esibisce una fede, ma che, in realtà, non crede a nulla. L'atteggiamento dei pussisti può sembrare stravagante. Ci attaccano ancora. Ci insolentiscono ancora, ma c'è un tremito nella voce, perché sanno, da quella parte, che noi non facciamo delle chiacchiere. È questo della bagologia un privilegio esclusivamente socialista.

« Al postutto — dichiara l'evocatore dell'*Avanti!* — l'*Ardito* si pubblica ancora col permesso delle autorità costituite, al postutto i messaggi futuristi seguitano a prometterci altro ferro e altro fuoco: fuoco che arse davvero il 15 aprile, ferro che non fu soltanto della rettorica per qualche fronte proletaria.... ».

Al postutto, la rettorica la lasciamo ai cantastorie del socialismo.... Infine di che si lagnano? Perché guaiscono? L'incendio dell'*Avanti!* è stato per loro più provvidenziale della biblica manna. Dovrebbero ringraziarci. Avrebbero mai raccolto, senza l'incendio del 15 aprile, la ragguardevole somma di un milione e 300.000 lire? Potrebbero oggi vantare, come vantano, l'acquisto del terreno per la sede propria? E se dalle fiamme dell'*Avanti!* sono uscite, come dice l'immondo Scalarini, tre milioni di voti socialisti (in realtà sono stati un milione e 835 mila, ma i socialisti raddoppiano.... per arrotondare la cifra) perché accanirsi contro di noi, che fummo gli artefici diretti di tanta fortuna?

Gli è....

Gli è che certe viltà, certe disfatte non si sanano, né con un milione, né con dieci milioni di franconi borghesi (il Partito Socialista è un'associazione di borghesi a scopo di mistificazione proletaria), né con tre o sei milioni di suffragi cartacei.

Nella giornata del 15 aprile, il Partito Socialista milanese — i 685 socialisti massimalisti milanesi — rivelarono in piena luce solare la loro anima filistea e pusillanime. Non un gesto di rivincita fu delineato e tentato. Quella che doveva essere una giornata trionfale per il socialismo milanese, si concludeva, dopo due ore di battaglia, nella più irreparabile catastrofe. Né denari per il *baslott* di Bertini, né schede per i quindicimila del *Pus* bastano a cancellare la significazione storica e la portata morale del giorno in cui il fantoccio massimalista, smontato e stroncato, rotolò nelle acque limacciose del vecchio Naviglio.

Ad un anno di distanza, noi — i vittoriosi — abbiamo appena ricordato l'avvenimento. I vinti, a scopo di bottega, l'hanno rievocato con uno stato d'animo che sta fra il furore impotente, la paura ossessionata, e il frigidismo letterario di uno scettico facitore di frasi. Sanno bene che noi siamo ancora vivi, che siamo ancora in piedi. Siamo una pattuglia, perché per il nostro combattimento non occorrono le masse pletoriche che fuggono a rompicollo per lo scoppio di un motore, ma una pattuglia che non conosce limiti alla sua audacia e accetta il rischio — anche mortale — con strafottente imperturbabilità.

Agli altri, la quantità bruta che fa soltanto massa; noi ci contentiamo di essere e rimanere una forza qualitativa di minoranza. Già gli eventi tornano a volgere il loro corso propizio verso di noi. Ride bene chi riderà l'ultimo e fra poco la nostra risata crepiterà più alta e sonora di quella di Gargantua che si sentiva — dice Rabelais — dall'una all'altra porta di Parigi.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 92, 16 aprile 1920, VII.

NOTE POLITICHE

Un anno fa, i Fasci Italiani di Combattimento, organizzazione reazionaria, come tutti i cretini ritengono, ponevano questi postulati d'ordine finanziario:

1. La confisca dei sovraprofitti di guerra;
2. Tassazione onerosa delle eredità;
3. Decimazione del capitale con una imposta straordinaria fortemente progressiva.

Dopo tredici mesi, il Governo italiano si è messo su questa strada. Un primo torto del Governo è questo: di essere, come al solito, giunto in ritardo. Non v'è dubbio che se questi provvedimenti fossero stati annunciati ed attuati all'indomani dell'armistizio, i socialisti anti-nazionali non avrebbero potuto impunemente compiere la loro speculazione demagogica. L'efficacia morale dei provvedimenti è stata sciupata dal ritardo. Ciò detto bisogna riconoscere che dette misure sono radicali e draconiane. In Germania, in Austria e in Boemia non si è fatto niente di più. Lo stesso *Avanti!* si limita a criticare la mancata nominatività per tutti i titoli, ma per il resto deve prendere atto e constatare che la borghesia italiana accetta i sacrifici inevitabili che le vengono imposti.

I sovraprofitti o guadagni di guerra vengono confiscati quasi completamente.

Giuste le aliquote d'imposta per i patrimoni.

Ma bisogna ridurre il numero d'anni in cui viene ripartito il pagamento dell'imposta straordinaria.

Per i patrimoni immobiliari dai venti ai cinque.

Per quelli mobiliari da dieci a tre.

Questo inasprimento può sembrare draconiano, ma è nell'interesse di tutti, anche di quelli cui sarà strappato il dente, che la finanza nazionale torni rapidamente allo stato normale di equilibrio.

Dopo questi emendamenti occorre che nessun patrimonio sfugga alla tassazione. Che non ci siano trucchi all'interno o esodi all'estero. L'accertamento delle entità patrimoniali deve essere fatto colla massima precisione. Ora che i provvedimenti esistono, noi vigileremo perché siano applicati.

* * *

Lo sciopero generale di Torino e provincia si presta a molte considerazioni che ci riserviamo di esporre a movimento concluso. Abbiamo l'impressione che la F.I.O.M. non si sia opposta ed abbia patrocinato lo sciopero generale — contrariamente alle convinzioni dei dirigenti — per liquidare, attraverso la disfatta del proletariato, la spinosa questione dei Consigli di fabbrica. L'on. Buozzi è capace di tanto. Ad ogni modo ci compiacciamo vivamente di constatare i primi segni di rivolta di alcune categorie operaie. I camerieri e i vetturini non hanno scioperato. I tipografi, dopo aver subìto l'imposizione dello sciopero, sono tornati al lavoro. Abbiamo ragione di credere che gli operai stufi della tirannia del Partito Socialista siano più numerosi di quanto non si crede e fra poco avranno anche il coraggio di manifestarlo.

* * *

In un discorso pronunciato l'altra sera a Milano Errico Malatesta ha detto testualmente quanto segue:

> «Durante la rivoluzione il compito degli anarchici è quello di impedire la costituzione di qualsiasi governo».

Questa dichiarazione non deve essere meditata da noi, che non ci proponiamo di costituire vecchi o nuovi governi, ma dai socialisti ufficiali.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 95, 20 aprile 1920, VII.

LUMI

Se la curiosità, come ritenevano gli antichi, è la madre della filosofia, il signor Nicola Bombacci, malgrado la prolissa barba, è negato a qualsiasi speculazione dello spirito, perché è l'animale meno curioso fra quanti popolano le stie, gli ovili, i porcili, i serragli della zoologia politica italiana.

Pensate! Quest'uomo è stato alla soglia del paradiso — di quel paradiso ch'egli aveva promesso a due mesi data dal 16 novembre alle beote e beate folle elettorali del Bolognese — e non ha avuto la curiosità di entrarvi. È rimasto a Copenaghen e non ha sentito lo stimolo di proseguire per Mosca. Strano fatto! Eppure, in un comizio elettorale tenutosi a Forlì, quando fu rimproverato a Bombacci di non correre al soccorso della Russia bloccata, il brav'uomo si giustificò colla mancanza del passaporto.

Ora Nitti il passaporto gliel'ha fornito. Don Nicola però si è fermato a Copenaghen, capitale della Danimarca, dove ci sarà, forse, del marcio, ma dove non c'è ancora il bolscevismo. Non vale la scusa che a Copenaghen c'è Litvinov — santo magno di quel paradiso — perché un santo non fa paradiso, come una *golondrina non hace verano*, dicono in Spagna.

L'ignoranza della lingua russa non può essere addotta come giustificazione. È perfettamente vero che l'on. Bombacci non sa che scrivere e parlare correttamente il dialetto di Nespoli in quel di Civitella (provincia di Forlì), ma fra comunisti ci s'intende a volo. Il Bombacci doveva andare in Russia.

Ci sono andati a decine i giornalisti borghesi e.... il primo socialista italiano che poteva arrivarci si ferma a Copenaghen. È una vergogna! O una vigliaccheria! Bisogna legittimamente supporre che il cittadino Litvinov abbia smontato gli entusiasmi del « cittadino » Bombacci, in maniera tanto irreparabile da fargli preferire la strada del ritorno verso questa putrida Italia borghese alla strada che conduce verso il sublime paradiso dei *Soviètsi*.

Insomma, in Russia c'è o non c'è il comunismo? La relazione Bombacci sulla politica comunista in Oriente è una povera cosa.

Sulla scorta delle informazioni avute da Litvinov, il signor Bombacci ci fa sapere:

1. Che in Russia la grande industria è passata subito dalla gestione privata alla gestione collettiva.

Domandiamo: in quale forma? Con quali risultati? Giova notare — ad ogni modo — che solo la grande industria è stata collettivizzata.

2. Che i Consigli di fabbrica esistono ancora. Però, aggiunge, sono stati meglio organizzati e coordinati. Il che significa che i primi Consigli non esistono più.

3. Che l'orario di lavoro è di otto ore, ma che gli operai ne lavorano — per amore o per forza — anche dodici.

4. Che in Russia v'è un esercito troppo potente.

Il che conferma quanto già si sapeva: che cioè lo Stato più militarista che oggi ci sia al mondo è precisamente lo Stato pseudo-comunista dei *Soviètsi*.

Circa l'organizzazione degli scambi, il « compagno » Bombacci ci presenterà una relazione scritta. Resta a vedere se rimarrà inedita come quella di Morgari sull'Ungheria.

Questo è tutto!

Questi sono i lumi che l'on. Bombacci reca al proletariato italiano, dopo essere stato alle soglie del paradiso e dopo aver confabulato per svariati giorni col diplomatico bolscevico Litvinov. Luce? Nemmeno zolfanelli bagnati. Parole vaghe, affermazioni incerte e nient'altro. Fumo!

Quando si legge la relazione Bombacci e si ripensa all'ignobile mistificazione bolscevica inflitta al proletariato italiano (il quale sconterà duramente la sua credulità) un invincibile senso di schifo vi prende.

La politica dei socialisti è — oggi — oscillante fra il *bluff*, il ricatto, la viltà.

Il Partito raccoglie oramai tutti i rifiuti sociali, dai pescicani alla teppa. Basta pensare che Enrico Ferri è nuovamente tesserato del *Pus* e per acclamazione! Non vi è dubbio che il bolscevismo con un Ferri nei ranghi è in marcia e.... marcirà.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 96, 21 aprile 1920, VII.

VERSO LA REAZIONE!

L'on. Modigliani, nel discorso pronunciato al Consiglio nazionale socialista, ha « colto » e fissato una delle tendenze più profonde che dominano lo spirito dei contemporanei quando ha detto che ci avviamo verso la « reazione » e che la reazione trionfa e trionferà dovunque. L'on. Modigliani ha citato, tra i paesi che hanno instaurato o vanno instaurando una politica di reazione, gli Stati Uniti, la Francia, l'Inghilterra. Ma perché si è dimenticato della Russia? Strana amnesia, perché è indubitato che la Russia di Lenin è il paese più reazionario del mondo. Vediamo d'intenderci — è l'ennesimo tentativo — sul significato di questa parola: reazione.

Nessuno vorrà gabellare per « rivoluzionario » il complesso dei fenomeni sociali che si svolgono sotto i nostri occhi. Non è una rivoluzione quella che si attua, ma è la corsa all'abisso, al caos, alla completa dissoluzione sociale. Non sono pochi i socialisti stessi — Kautsky in prima linea — che qualificano come tipicamente « reazionari » tutti quei movimenti che vengono chiamati « rivoluzionari ». Per cui — sembra un bisticcio ma non è — i veri rivoluzionari siamo noi che ci vantiamo di chiamarci reazionari, perché « reagiamo » contro le tendenze dissolvitrici di ogni vincolo e di ogni disciplina sociale, perché reagiamo contro lo sfacelo che non minaccia soltanto la compagine nazionale, ma tutto l'aggregato umano. Tentare di frenare, di arrestare questo moto di disintegrazione non è reazionario in quanto mira a salvare i valori fondamentali della vita collettiva. Quella che i socialisti chiamano « reazione » è una necessità assoluta per non andare a picco. Se i socialisti fossero realmente, come pretendono, dei portatori di una nuova civiltà, dovrebbero avere il coraggio di dirsi e di essere reazionari, quando la rivoluzione si appalesa come un disfrenamento di tutti gli egoismi, di tutti gli istinti distruttivi e anti-sociali.

La reazione, questa « reazione » noi l'abbiamo anticipata, da molto tempo, quando, con grande scandalo di tutti gli imbecilli fossilizzati nelle formulette cretine del catechismo cosiddetto sovversivo, ci siamo chiamati e gloriati di chiamarci reazionari. Una reazione ci vuole. Nei paesi dove la borghesia non ha più il potere politico, come è accaduto in Russia, sono i socialisti che fanno i reazionari. Nei paesi dove la borghesia politica ha *partagé* col Partito Socialista la dura soma del potere — Germania e Austria — sono ministri socialisti quelli che hanno inaugurato — a base di massacri — il periodo della disciplina. Strano e tragico destino, quello di Fritz Adler, forzato a mitragliare i comunisti per le strade di Vienna, mentre Noske faceva altrettanto in quelle di Berlino!

Nei paesi dove la borghesia politica non ha ancora completamente abdicato — Inghilterra, Francia, Stati Uniti — è la borghesia che « reagisce ». In un paese come l'Italia dove la borghesia dirigente s'incarna in un pacioccone pangloss e personalmente vigliacco come Cagoia, che si proclama « amico dei socialisti », il compito della reazione spetterà ad altri. Toccherà a Don Sturzo, a Turati o a Bombacci o a qualcun altro la bazza, ma è certo: È *fatale* che una « reazione » ci sarà anche in Italia e più sarà « reazione » e più sarà benedetta e acclamata, perché « così non si può più andare avanti »; perché la vita moderna non può polverizzarsi essendo essa — per necessità collettiva — il che importa la suprema necessità dell'*ordine* — nel lavoro — pena l'universale rovina [*sic*].

Di questa reazione che si annuncia non si allegrino i borghesi pensando che sarà soltanto anti-proletaria; né credano i proletari che la reazione sarà — se fatta dai socialisti — soltanto anti-borghese. No. La reazione sarà diretta contro i fannulloni e i parassiti di tutte le classi. Lenin, ad esempio, dopo aver massacrati i borghesi della Prospettiva Newsky si trova oggi nella necessità di richiamare i superstiti borghesi produttori e di applicare e comminare la pena di morte contro gli operai sabotatori.

Quando le esortazioni non bastano, cantano, nella Rússia di Lenin, le mitragliatrici.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 97, 22 aprile 1920, VII.

NEL VICOLO CIECO

Che pietà e che miseria, le discussioni del Consiglio nazionale socialista! Astraete dal discorso alto e coraggioso di Turati, abbastanza intelligibile attraverso il resoconto ufficiale; da quello Modigliani, malamente riprodotto, e da quello Lazzari, dove vibra una ultima eco di quella che fu la vecchia dottrina « umana » del socialismo, e non vi resta che un mucchio incoerente di parole!

Che miseria quell'on. conte, avvocato, professore Antonio Graziadei, prototipo del perfetto riformista fino a ieri e oggi diventato il vessillifero teorico del massimalismo italiano. Che miseria, quel Bombacci, che non capisce niente, che non capirà mai niente di socialismo e per il quale il socialismo consiste nel cappello a larghe tese, nella cravatta alla Lavallière e nella barba alla Marx. Che miseria quel professore Gennari, che fa del massimalismo, attraverso un gioco di abili penombre e di sottili restrizioni mentali! Che miseria quel Misiano, che fa l'insurrezionista a Milano e il pompiere — secondo l'*Umanità Nuova* — fra Posillipo e Santa Lucia. Cinque giorni di discussioni, un mare di chiacchiere e un.... rinvio, l'eterno rinvio.

Il Partito Socialista è ancora nel vicolo cieco, in cui si è cacciato, da quando, fra tutti i socialismi possibili e immaginabili, egli scelse a modello quello bolscevico, che è — bisogna sempre ricordarlo — combattuto a morte da tutti gli altri socialisti russi!

Il Partito Socialista Ufficiale oscilla perpetuamente tra la malafede e il *bluff*. Il *bluff* consiste nel parlare ancora di rivoluzione; la malafede nel riconoscere — internamente — che la rivoluzione bolscevica è un assurdo e nel non dirlo chiaramente al proletariato. Il *Pus* sa che non può impegnare battaglia. Non discutiamo se l'insurrezione armata rientri nelle tattiche del socialismo. In nessun paese d'Europa si parla d'insurrezione armata. Non in Inghilterra; non in Francia; non nel Belgio, dove i socialisti partecipano al potere; non in Svezia, dove Branting è presidente dei ministri; né in Danimarca, dove lo sciopero generale è rimasto, malgrado il colpo di stato regio, nei confini di una semplice protesta politica. L'Italia è, forse, un paese arretrato e autocratico, dominato da una casta tirannica che sbarra violentemente il cammino alle masse proletarie e che bisogna spezzare armata mano? No. L'Italia è il paese più democratico

del mondo. I deputati socialisti espulsi dal Parlamento americano di Albany lo hanno proclamato solennemente nella loro dichiarazione. La dinastia va spogliandosi dei suoi privilegi tradizionali. La borghesia ha accettato — prima fra tutte — le otto ore e un complesso di audaci riforme sociali. I socialisti desideravano il suffragio universale, con scrutinio di lista e rappresentanza proporzionale. Lo hanno ottenuto. Reclamavano un'amnistia e ce ne sono state tre. Nessuno vorrà accusare d'imperialismo l'attuale politica estera italiana. I socialisti chiedevano — insieme a molte correnti politiche — la decimazione del capitale, la confisca dei sovraprofitti di guerra, ed ecco che il Governo annuncia provvedimenti più draconiani di quelli richiesti. Quanto alle libertà di riunione, propaganda. ecc., ce ne sono più in Italia che in Russia. Domandiamo ai socialisti in buona fede: le condizioni obiettive — politiche ed economiche — dell'Italia impongono come un'assoluta necessità il movimento rivoluzionario insurrezionale? Non ci sono altre strade? Altri mezzi d'azione?

Premesso e stabilito che il paese dove l'insurrezione è meno giustificabile che in qualsiasi altro, è precisamente l'Italia, delle due l'una: o il movimento fallisce o il movimento riesce. Ebbene, entrambe queste due eventualità sono tremende per il socialismo italiano. Più ancora, il successo che la disfatta. Se il moto è soffocato nel sangue della guerra civile, il proletariato, battuto e disperso, sarà ricacciato indietro dalle posizioni iniziali dalle quali aveva sferrato l'attacco e gli elementi conservatori prenderanno — chissà per quanto tempo — il sopravvento; se il moto riesce, peggio ancora! La disfatta dopo un combattimento può essere utilizzata ancora ai fini della riscossa; ma il fallimento dopo la vittoria — e il fallimento di un regime sovietista in Italia è matematicamente sicuro — equivarrebbe a una catastrofe irreparabile.

Il *Pus* segna il passo, nel vicolo cieco, perché da qualunque parte si butti va al disastro! Potrebbe riscattarsi — e un partito che pretende di portare la verità, la vita e la luce dovrebbe avere il coraggio supremo di farlo — potrebbe riscattarsi confessando alle folle allucinate il proprio errore, anche se non volesse spingersi al collaborazionismo, ritornando sulle vecchie strade, abbandonate per inseguire il miraggio del grottesco socialismo asiatico. Ma il socialismo italiano è troppo vile, troppo fradicio, troppo saturo di arrivismo per osare questo esame di coscienza. Esso continuerà a smentire gli altri e se stesso. Tuttavia questa indegna e falsa situazione immorale non potrà prolungarsi all'infinito. Un elemento nuovo è entrato in gioco: l'anarchismo: Malatesta. Dal 1892 al 1918 l'anarchismo italiano fu un elemento quasi trascurabile nella politica dei partiti. Oggi, non più. Oggi, Malatesta è l'astro che ha oscurato tutti quelli del Partito Socialista. La sua influenza sulle masse operaie italiane è sensibilissima. Questo spiega certi disperati appelli alla disciplina che partono

dai sinedrî confederali. Ora Malatesta vuole la rivoluzione. Subito. Egli è un immediatista o, per dirla con Graziadei, grande facitore di neologismi, un « miracolista ». Malatesta chiede ai socialisti il pagamento della cambiale rivoluzionaria. « Non siamo ancora preparati! », gemono i socialisti. « Lo sarete meno domani, fra due mesi o tra un anno, mentre la borghesia avrà profittato della paura per armarsi », risponde Malatesta. « I riformisti ci frenano », lamentano i massimalisti della scheda. « Liberatevene! », ribatte implacabile Malatesta. « Bisogna attendere il momento opportuno », sottilizzano i massimalisti. « Tutti i momenti sono opportuni — proclama il duce degli anarchici — ma voi vi ingegnate non solo a non provocare ma a trascurare le occasioni buone che si presentano ». Vedi fatti di Mantova, vedi fatti di Torino. « Non era questo — dice Malatesta — il momento di sferrare l'attacco ». E invece la Direzione del Partito isola Torino e il Piemonte, sconfessa i movimenti localistici di solidarietà e sabota, per via di una misteriosa telefonata, altri movimenti proletari in Liguria. Alle accuse violente degli anarchici, la Direzione del socialismo italiano risponde che si « prepara ».

Così diceva ieri, così dice oggi, così ripeterà probabilmente domani. Ma dal momento che il *Pus* ciancia ancora di rivoluzione, di dittatura e di *Sovièts*; dal momento che vuole infliggere all'Italia il camiciotto del *mugik* russo, noi dobbiamo continuare alacremente la nostra opera di resistenza e di difesa!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 98, 23 aprile 1920, VII.

DURA LEZIONE

Non siamo degli ingenui e degli illusi. Non ci illudiamo che gli uomini dirigenti del Partito Socialista Italiano abbiano il coraggio di confessare — apertamente, chiaramente, senza eufemismi — che lo sciopero metallurgico e generale di Torino e del Piemonte si è concluso nella più grande disfatta che la storia del proletariato italiano ricordi. Sarebbe un gesto di grandezza, questo, e di nobiltà morale, ma quella gente è negata, congenitamente, ad ogni grandezza e ad ogni atto di sincerità. Assisteremo, con ogni probabilità, al solito gioco di gettar polvere negli occhi agli imbecilli; si ripeterà il solito tentativo di far apparire — con gioco abile di sofismi e di equivocazioni — come un successo e come un pari e patta un concordato che rappresenta una vera e propria resa totale a discrezione.

Ma la realtà è più forte di tutti i funambulismi degli sfruttatori — morali e materiali — del proletariato e parla un suo « esperanto » comprensibile da chiunque. La realtà terribile è questa: *la classe operaia torinese, quella che credeva di essere all'avanguardia e alla vigilia del trionfo, torna, dopo quattro settimane di lotta, vinta ed umiliata e sbaragliata alle officine.*

Per misurare tutta l'estensione di questa disfatta, bisogna ricapitolare le origini e le fasi della lotta. L'inizio si ebbe per una questione miserabile: lo spostamento di una lancetta per via dell'ora legale. Questo « pretesto » sta a dimostrare che gli operai si ritenevano oramai sicuri di fare impunemente quello che volevano, convinti di essere alla vigilia del comunismo. I socialisti di Torino gonfiano lo sciopero. Articoli di giornale, titoli, manifesti, ordini del giorno sono tutti uno squillo altissimo di fanfara rivoluzionaria. Si parla chiaro e tondo di « Consigli di fabbrica ». Si fa ogni sforzo — verbale — per conferire alla lotta il carattere di un combattimento all'ultimo sangue. Ma dopo due settimane di sciopero, e — ahimè! — di inutili trattative, un *referendum* viene indetto. Dei cinquantamila operai metallurgici, quarantamila disertano le urne, fra gli altri diecimila i favorevoli alla ripresa del lavoro sono in maggioranza alcune centinaia. Una manovra degli estremisti annulla il *referendum* — oh i colpi di Stato delle nuove autocrazie proletarie! — e si sbocca in pieno sciopero generale.

Il gioco si delinea oramai con un'evidenza lapalissiana: il fallimento pietoso dello sciopero metallurgico dev'essere camuffato e annegato nello sciopero generale torinese e piemontese. Nel terzo tempo il disastro dello sciopero generale piemontese dovrà essere camuffato, annegato, dilatato ed esaurito nello sciopero generale nazionale! Ma tra il secondo e il terzo tempo, entrano in scena i dirigenti supremi del Partito e della Confederazione: Buozzi, D'Aragona, Regent. Due settimane di sciopero generale a Torino e due settimane di continue, faticose, estenuanti, umilianti trattative *in Prefettura*, allo scopo di seppellire con un funerale sufficientemente dignitoso lo sciopero generale che doveva essere.... l'inizio della espropriazione. Lettere, controlettere, proposte, discussioni, formule e formulette — sempre sotto l'egida del comm. Taddei, Prefetto Regio di Torino — si susseguono all'infinito. Ma intanto — quasi alla chetichella — i Commissari di Reparto vengono cacciati al secondo piano o in soffitta dalla Federazione Metallurgica, che conduce, ufficialmente, a mezzo del suo segretario, le trattative; e si ritorna alle vecchie, famose, utili, ma anche innocue « Commissioni interne di fabbrica ».

Ma intanto un appello dei Commissari di Reparto per lo sciopero generale nazionale di solidarietà rimane « lettera morta », gelato dal cordone d'isolamento steso attorno al Piemonte dal Partito Socialista e dalla Confederazione Generale del Lavoro.

Ma intanto i puledri dell'estremismo torinese s'ammosciano e tornano, colla loro autentica e incoercibile natura di somari.... precursori, alle stalle. Ma intanto, l'organo del *Pus* prende il tono dimesso e rassegnato di gente che ha ricevuto la legnata, ma si dà delle arie come se fossero dei cioccolatini al latte. Tutta la pirotecnica fantasiosa del massimalismo ciarlatano, si riduce ad un mucchio di cenere grigia: sono i milioni di salari perduti, la miseria generale e famigliare aumentata, l'umiliazione morale.

La miseria soprattutto. Quando pensiamo alle decine di migliaia di donne e di bambini che hanno sofferto, un senso umano di pietà ci afferra, mentre i dirigenti responsabili di aver gettato la massa allo sbaraglio suscitano in noi un senso di schifo e di disprezzo. Sono i cinci mestieranti del sovversivismo che continuano a giocare le loro partite tattiche sulla pelle del proletariato, il quale ha il gravissimo torto di non insorgere, per liberarsi dalle nuove tirannie, infinitamente peggiori di quelle passate.

Non siamo ingenui, né illusi, dicemmo al principio di questa nota; così non ci illudiamo troppo che la tremenda lezione giovi a qualcuno o a qualche cosa. Se ci fossero a Torino dei proletari *colla coscienza*, dovrebbero prendere e sprofondare nelle fogne della città i cantastorie, i falsi pastori della sedicente rivoluzione bolscevica. Non ci sono o sono una debole minoranza. La massa che, nella sua quasi totalità, è allucinata e avvelenata, continuerà a farsi tosare e mitragliare. Passerà da un disastro all'altro, ma continuerà ancora ad alcoolizzarsi col trani grosso delle osterie bolsceviche; continuerà anche a trattare di venduti coloro che hanno il coraggio di dirle una parola aperta di verità. Per aprirle gli occhi, ci vorrà una catastrofe ancora più clamorosa di quella di Torino. Forse non è lontana. Dall'armistizio ad oggi, tutte le grandi battaglie economiche inscenate dal buffo e idiota e criminale bolscevismo italiano si sono concluse nel disastro. Una sola vittoria: ma cartacea. Quella del 16 novembre. I proletari torinesi si consolino! Al Parlamento ci sono sempre 156 deputati socialisti con 2500 lire di stipendio mensile, più gli arretrati!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 100, 25 aprile 1920, VII.

TORINO

Dico, ripeto e dimostro, che gli industriali dell'*Amma* torinese hanno reso, col loro contegno, un prezioso servizio agli interessi generali della nazione e a quelli specifici del proletariato piemontese e italiano. La dimostrazione di ciò non implica un dispendio grandioso di energie cerebrali: il fatto è di una evidenza cristallina. Ci sono molti stranieri che sono rimasti, nel concetto dell'Italia, al periodo romantico di un secolo fa: un'Italietta di venti milioni d'abitanti, piena di sole e di canzoni e di venerabili sassi, rifugio agli splenitici del nord. Così ci sono degli italiani che sono rimasti alla Torino di mezzo secolo fa, quando la vecchia città sabauda — nella quale fu fatta l'Italia (si voglia o no, come dice Giustino Fortunato) — accoglieva il calmo stuolo di tutta la burocrazia pensionata, e pareva acconciarsi al ruolo malinconico di una « capitale in esilio ».

Oggi tutta la decorazione che una letteratura ci rese famigliare, è cambiata. La città conserva ancora la sua architettura geometrica, le sue strade diritte, ma non più come un tempo sonnacchiose, mentre la linea nitida del suo panorama, con nello sfondo il bianco delle Alpi, è velata, al mattino, dal fumo che esce dalle ciminiere. Torino è, oggi, uno dei centri industriali più potenti d'Europa. In un ramo dell'industria meccanica — quella dell'automobile — Torino ha raggiunto un primato mondiale. Ora gli artefici di questa trasformazione prodigiosa sono gli uomini dell'*Amma*: uomini d'iniziativa, di coraggio, di audacia, che non si sono fermati a Torino, ma hanno fondato fabbriche a Varsavia, comperato montagne di miniere in Austria, rilevato stabilimenti industriali in Ungheria e Romania. (Personalmente non conosciamo nessuno di questi signori). Ora questi industriali « moderni » non hanno resistito alle maestranze per un capriccio o, peggio, per annullare la conquista delle otto ore o, peggio ancora, per diminuire i salari: hanno resistito per ristabilire il necessario imperio della disciplina durante il lavoro e hanno fatto benissimo. La nazione ha bisogno che Torino lavori. Se Torino non lavora, il danno non si limita alla popolazione che sta fra il Po e le colline di Superga, ma si estende ai quaranta milioni d'italiani. Ecco perché la ferma resistenza degli industriali è stata vantaggiosa agli interessi generali della nazione.

.... E della massa operaia. Noi non sappiamo se il proletariato — dato che esista — stia elaborando in sé quella somma di valori tecnici e morali, che soli lo possono rendere degno di governare l'economia e la politica della nazione. È, in ogni caso, certo che questa elaborazione di valori non si attua colle facili vittorie su un nemico che fugga ancora prima di combattere. Perché dalla lotta scaturiscano dei valori morali, essa deve porre di fronte dei combattenti, non dei commedianti: se il proletariato deve vincere, ciò deve avvenire dopo un lungo e aspro sforzo, che costituirà il prezzo della vittoria. Una vittoria conseguita con facilità non irrobustisce: corrompe. Non conviene al proletariato ricevere l'eredità cui agogna, da una borghesia vile e infracidita, ma da una borghesia che gli contenda il terreno palmo a palmo, con fierezza e con lealtà: il che abiliterà il proletariato a rendersi ragione di molte cose su cui scivolano via i facilonisti che lo imboniscono.

Marxisticamente e sindacalmente parlando, la resistenza dell'*Amma* ha contribuito alla educazione della massa operaia.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 101, 27 aprile 1920, VII.

I FASCI ITALIANI DI COMBATTIMENTO AL PROLETARIATO ITALIANO

Lavoratori!

Un gruppo di uomini liberi intende in quest'ora grave della vita nazionale dirvi una parola di disinteresse e di fede.

Lo sciopero generale di Torino, voluto dai mistificatori dell'estremismo socialista e finito dopo ventotto giorni nella più grande disfatta del proletariato, dev'essere un monito per voi.

Il Partito Socialista, congrega di borghesi arrivisti e arrivati, esercita ai vostri danni la più indegna delle speculazioni.

I pescicani che vanno chiedendo ed ottengono la tessera del Partito Socialista si ripromettono, provocando una serie di movimenti inconsulti, di sabotare lo sforzo reale e vitale della ascensione proletaria.

Lavoratori!

Prima che sia troppo tardi imponete il vostro basta. Sventate la menzogna chiesastica nella quale vi si incatena. Menzogna è il comunismo asiatico col quale si cerca di illudervi. Menzogna la dittatura proletaria, che sarebbe, in definitiva, com'è in Russia, il Governo di alcuni scaltri politicanti ugualmente borghesi ed avariati ai danni di tutto il popolo.

Noi fascisti siamo pronti a fiancheggiarvi, o lavoratori, nello sforzo di liberazione da tutti i parassiti, compresi quelli dei partiti cosiddetti sovversivi, venditori di fumo, e cantastorie di paradisi assurdi.

Siamo noi che, all'indomani della guerra vittoriosa, abbiamo invitato la borghesia intelligente ad andare incontro al lavoro. Ma siamo anche decisamente avversi a tutte le dittature, e, al tentativo di imporne una, qualunque sia, risponderemo con opposizioni ad oltranza.

Dal nostro sorgere abbiamo in parecchie memorabili occasioni dimostrato di saper agire.

IL COMITATO CENTRALE
DEI FASCI DI COMBATTIMENTO

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 101, 27 aprile 1920, VII (*o*, 16).

[SULLA SITUAZIONE ESTERA ED INTERNA] *

Segue Mussolini, che viene fatto segno ad una affettuosa e vibrante manifestazione di simpatia, che si prolunga per parecchi minuti. Cessata l'ovazione, il nostro Direttore pronuncia uno dei suoi più interessanti ed acuti discorsi, che incatena l'assemblea, ma che noi siamo costretti a ridurre ai minimi termini.

Nei riguardi della politica estera crede che, per quanto balorda ed infelice possa essere la soluzione, i politici di Roma devono tener conto della « lingua viva » di Gabriele d'Annunzio, perché solo da Fiume verrà la parola definitiva. Si può intanto affermare che le opposizioni diplomatiche contro le nostre aspirazioni si devono a quattro fattori: al malvolere degli Alleati, all'imbecillità paralitica di Wilson, alla debolezza del Governo ed all'opera dei rinunciatari che, valorizzando un inesistente imperialismo, hanno alimentato e giustificato il reale imperialismo degli altri popoli.

A proposito della Russia si può dire — a dispetto delle mistificazioni e dei prudenti silenzi del socialismo italiano — che Lenin sta imponendo una ferrea disciplina a quel proletariato per indurlo alla produzione ed alla salvezza.

Nei riguardi della situazione interna, dopo aver ripetuto che il fascismo non può essere contro le aspirazioni della classe operaia, ma solo contro le sue degenerazioni e soprattutto contro i suoi corruttori, *passa a spiegare quale sarà il nostro atteggiamento*. Noi che siamo dei fermenti di vita, di libertà e di volontà, ci opporremo a regimi che ripugnano al nostro temperamento e non si confanno alla nostra economia.

Per tutte queste considerazioni i fascisti si preparino ad affrontare le più aspre battaglie.

---

* Riassunto del discorso pronunciato a Milano, nella palestra delle scuole di corso di porta Romana, la sera del 29 aprile 1920, durante l'assemblea dei soci del Fascio milanese di Combattimento. (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 104, 30 aprile 1920, VII).

NOTE POLITICHE

LINGUE VIVE E MORTE — IL BELGIO CHE RISORGE DIMINUIRÀ IL CARO-VIVERI?

Noi parliamo, secondo il *Corriere della Sera*, una lingua morta: quella delle rivendicazioni adriatiche. Ma c'è, sul Quarnaro, chi parla una lingua viva e l'ultima parola non fu detta ancora. Tutto quello che è accaduto in questi ultimi mesi dovrebbe costituire motivi di profonda vergogna per i rinunciatari del *Corriere*. Si vede, oggi, quale consistenza avesse l'imperialismo italiano, fantoccio creato dai rinunciatari italiani, ad uso e consumo degli imperialisti di tutti i paesi, Jugoslavia e Grecia comprese!

Coll'andar del tempo, sempre più chiaramente apparirà che la soluzione del problema adriatico è bastarda. Una volta, anche per gli scrittori del *Corriere*, non si poteva parlare di una mutilazione sia pure parziale dell'Italia. Una volta, anche per gli scrittori del *Corriere*, l'annessione di Fiume all'Italia non dovevasi discutere. Le eventuali rinunce si limitavano alla Dalmazia. Ora la soluzione prospettata, attraverso le infinite commedie diplomatiche di questi ultimi mesi, si può sintetizzare in questi termini: niente Dalmazia, niente Fiume, niente integrità dell'Istria. Ma, lo ripetiamo perché lo intendano i parlatori delle lingue vive, l'ultima parola non fu detta.

Ora potrebbe venire il bello!

* * *

La *Stampa* di Torino riporta da una pubblicazione recentemente fatta dal *Times* alcune interessantissime notizie sulla risurrezione del Belgio:

« Nei diciotto mesi trascorsi dalla data dell'armistizio in Belgio si è fatto questo: restaurate le finanze dello Stato consolidando il bilancio; ripristinata la produzione a tal punto che il settantasei per cento della mano d'opera impiegata prima della guerra è già tornata al lavoro; il numero dei disoccupati è sceso da ottocentomila a centomila uomini; l'estrazione del carbone tocca già il novantotto per cento del quantitativo normale; ferro e acciaio si producono in misura del trentatre per cento della produzione *ante-bellum*, nonostante la rovina di moltissimi alti-forni; ricostruiti (alla fine del 1919) cinquanta km. di linee ferroviarie distrutte; restituito al gran porto di Anversa il cinquanta per

cento del suo traffico; assicurato l'approvvigionamento del paese; risollevato il credito e ripristinati gli affari in tal guisa che oggi le banche belghe si trovano in una situazione più forte di quella del 1914, con un aumento di 380 milioni di franchi nel capitale delle cinquantatre banche maggiori.

« Del resto, per farsi a colpo d'occhio una idea della ripresa industriale del Belgio, basta sfogliare — nel numero speciale del *Times* — la pagina della pubblicità belga. Ecco il *Lloyd Royal Belge*, che v'invita a viaggiare gli oceani su uno dei suoi ottanta piroscafi (525.000 tonnellate) già rimessisi in servizio; ecco i grandi cantieri di Ghent, donde escono i grandi motori Diesel, annunciarvi che, pur avendo subito i peggiori danni dal nemico, con strenuo sforzo si è già potuto riportare la produzione al punto di prima, accrescere il capitale sociale, iniziare la costruzione di nuovi stabilimenti, così da soddisfare oggi qualunque ordinazione; ecco le officine ferroviarie di Godarville, che vi offrono ogni genere di materiale rotabile; ecco la *Union des Papeteries*, che vi assicura una produzione annua di carte superiori ai centocinquanta quintali; ecco i giornali quotidiani a otto pagine e a dieci centesimi.... E la più antica ditta commerciale di Anversa (G. e C. Kreglinger), fondata nel 1797, vi dice: "La nostra ditta emerge dai lunghi anni della guerra più unita e più forte che in ogni altro periodo della sua storia; abbiamo organizzato un nuovo commercio; centoventimila balle di lana australiana sono già in viaggio per conto nostro" ».

In una parola: nel Belgio si lavora e si produce come in nessun altro paese dell'Europa continentale.

La *Stampa*, pubblicando questo articolo, rende, senza volerlo, un prezioso servizio all'interventismo.

Non è il fatto guerra in sé e per sé che ha condotto l'Italia nell'attuale crisi, come affermano i neutralisti, ma piuttosto gli uomini e i sistemi coi quali è stata condotta la guerra, ma piuttosto gli uomini e i sistemi coi quali si è governata l'Italia dall'armistizio ad oggi. Malgrado la guerra l'Italia si troverebbe, oggi, in migliori condizioni, se la condotta della guerra e della pace fosse stata diversa. Si deve aggiungere che nel Belgio il Partito Socialista è collaborazionista e che l'estremismo bolscevico non vi è rappresentato che da una trascurabile minoranza. Tuttavia non mancano nemmeno in Italia i fermenti che permettono di sperare nella nostra rapida risurrezione.

* * *

Ribasseranno i noli e quindi i prezzi? Questa notizia pubblicata dal *Secolo* di ieri lo farebbe credere:

« **Londra**, 29 *matt.* — All'assemblea degli azionisti della Compagnia *Cunard Line* il presidente Alfredo Booth ha fatto ieri una importante dichiarazione e cioè che tra poco i noli marittimi subiranno tali ribassi da influire seriamente sul corso del franco, della lira ed anche del marco, ribassi che romperanno il circolo vizioso degli aumenti continui di salari e dei generi di prima necessità

e che ricondurranno rapidamente verso la normalità. La stessa persuasione di un prossimo e grande ribasso dei noli è sentita dai direttori di un'altra grande compagnia di navigazione, la *Leyland Line* ».

Se ci trovassimo davanti alle solite affermazioni di ministri, o altri uomini dei Governi, rimarremmo scettici, ma la luce della speranza ci viene da uomini d'affari che se ne intendono e sanno prevedere.

Vedranno i nostri occhi mortali tanto prodigio?

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 104, 30 aprile 1920, VII.

L'ALTRO RESPONSABILE

No, egregi colleghi della stampa romana: bisogna dare a Cesare quel ch'è di Cesare e a Bombacci quel che appartiene a Bombacci. Non è vero che quest'ultimo abbia armato la mano dell'assassino della guardia regia Pasciani; l'uomo responsabile morale e si potrebbe dire unico del delitto è precisamente colui che ha inventato le Guardie regie: Francesco Saverio Nitti. Si può affermare con quasi assoluta certezza che l'assassino è uno dei tanti disertori che Nitti ha rimesso in circolazione, perché schernissero le famiglie dei caduti, la memoria dei morti e accoltellassero — alle spalle — gli agenti della forza pubblica.

Quando ci si convincerà che Nitti deve essere considerato come il colpevole primo e diretto della disintegrazione morale e materiale della vita nazionale? Le colpe di quest'uomo sono enormi. Gran parte dei mali di cui soffre l'Italia risalgono a lui. Da un anno oramai ci sgoverna, e i risultati — tremendi — si vedono. Anche i fogli ufficiosi trovano che la misura è colma e che quest'uomo, restando al potere, ci conduce fatalmente alla guerra civile. Egli si era proposto, arraffando il cadreghino ministeriale, di dare sollecitamente la pace all'Italia. Dopo dieci mesi siamo ancora in alto mare. Le ultime gesta della diplomazia nittiana sono tali da coprirci di ridicolo per tutta l'eternità. Chi musicherà una nuova *Vedova allegra* per questo più grande Pontevedro che è il regno d'Italia? Chi rifarà la storia degli *ultimatum* di gennaio e febbraio, che nessuno ha preso sul serio? Ecco come la buffoneria di un uomo adiposo, cinico e pusillanime può inserirsi nella grande tragedia della nazione.

Se dall'esterno passiamo all'interno, ci troviamo dinnanzi a un panorama di rovine. La gestione annonaria del primo ministero Nitti fornirebbe materiale per una sentenza capitale. La gestione dei pubblici servizi è un disastro finanziario e disciplinare, ma la colpa è di Nitti. La svalutazione sistematica della vittoria e dei suoi artefici, con la conseguente vittoria cartacea dei socialisti, è il capolavoro di Nitti.

Ora, egli non vede che i 156 deputati del *Pus*. È ossessionato dalla loro presenza e dalle loro chiassate. Pitocca la loro benevolenza e ha la spudorataggine di proclamarsi « amico dei socialisti ». È evidente che un'affermazione di questo genere ha un effetto disastroso sui cambi. Perché all'estero si sa perfettamente di quale razza sono i socialisti italiani;

la loro opera prima, durante e dopo la guerra è nota; si sa che sono bolscevichi; si sa che aderiscono — unico partito fra tutti quelli dell'Europa occidentale — alla Internazionale di Mosca e sapendosi tutto ciò ed altro ancora, come può essere giudicato il capo di un Governo che fa professione di amicizia con gente, che, in una repubblica democratica come quella degli Stati Uniti, viene razziata e spedita in blocco ai paesi d'origine?

L'opera di Nitti, come la sua mentalità, oscilla fra le assicurazioni alla plutocrazia e le blandizie alla demagogia: manovra pericolosa che conduce in un vicolo cieco. È quello in cui ci troviamo oggi. Sappiamo. A chi gli rimprovera questa politica di dedizioni, di viltà e soprattutto di bassezze, Nitti risponde vantando la creazione della Guardia regia. Povera mentalità, degna di Palazzo Braschi! Quando un Governo abbia una politica, anche una mediocre polizia può sorreggerlo; ma quando manca una politica, la polizia non basta a sostituirla. Non sappiamo se ci sia, in Italia, oggi, una polizia; sappiamo che una politica non c'è. Se fosse in gioco la testa di Nitti soltanto, se si trattasse soltanto di quella parte di borghesia flaccida e politicante che appare esaurita, noi che detestiamo Nitti e la borghesia politica che lo ha eletto a suo degno rappresentante, potremmo dare una mano ai demolitori; purtroppo altri valori ideali sono in gioco e in pericolo e questo impone a noi un atteggiamento diverso. Sino a quando? Non lo sappiamo.

Sappiamo soltanto che la politica di Nitti sboccherà in un domani di sangue e di miseria!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 105, 1 maggio 1920, VII.

IL PIATTO E IL RESTO

Secondo il *Corriere della Sera*, l'on. Morgari, al comizio socialista milanese del 1° maggio, avrebbe detto, alludendo a me, che « io solo ero intimamente lontano dalla cerimonia ».

Nella versione del *Secolo* quest'affermazione, contro la quale io non avrei nulla da obiettare, perché risponde alla verità, si tramanda in quest'altra:

> « " Possiamo — avrebbe detto Morgari — mandare il nostro saluto (che non mandiamo) all'altro ex-direttore, che sputò sul piatto su cui mangiò. Intendo parlare di Mussolini ". (*Scoppiano forti grida di " abbasso "* ».

Il cronista secolino assicura che la frase è testuale.

L'*Avanti!* di ieri non parla di sputi e di piatti, ma « dell'innominabile (nuova, questa!) che tradì rapidamente il Partito e senza alcun ritegno si è dato ad un'opera di diffamazione e di odio contro gli uomini nostri e le nostre organizzazioni ».

Non m'importa di sapere quale delle tre versioni sia testualmente.... la testuale: se quella maligna del *Secolo* o le altre. Tutti sanno che io non ho mangiato nel piatto socialista e che dovendo sputare cercherei una sputacchiera che fosse più disinfettata della faccia di Oddino Morgari.

La verità è che fra tutti gli assenti, io ero il più presente nell'anima della turba tesserata.

Io sono l'eretico che non ha lasciato la chiesa: l'ha demolita in se stesso e quindi si è preclusa ogni possibilità di ritorni.

Il Partito Socialista Ufficiale ha sì vaste braccia che non respinge nessuno: un piccolo atto di contrizione sarebbe bastato a farmi ritornare in grazia ed è probabile che il ferocissimo odio si sarebbe tramutato in un grandissimo amore.

Coloro che accolsero con grandi applausi la tirata patetica di Morgari avevano dunque dimenticato il giorno in cui — in piena Camera — l'onorevole Bissolati promise del piombo ai capi del socialismo italiano? E, più recentemente, l'avversione di Bissolati allo sciopero ferroviario, il che fornì l'ispirazione alle ignobili vignette di Scalarini? Ebbene, da quando è palese che nel Partito Socialista è facilissimo l'entrare e il rientrare, lo schifo per quell'accozzaglia di pescicani, di

bluffisti, di mistificatori, di borghesi, di politicastri in fregola di medaglietta che forma il *Pus*, è ancora aumentato in me e — per fortuna — in molta altra gente. È un fatto innegabile che tutti gli avariati fluiscono regolarmente nelle file del partitone. Più ingrossa e più è paralitico. Questo è nell'ordine naturale delle cose.

Ora, l'odio di quella gente contro di me si spiega. Io mantengo la promessa che feci la sera tempestosa della mia espulsione: sarò implacabile, dissi, e da cinque anni io non ho dato tregua al Partito cosiddetto Socialista, cosiddetto Italiano. Come in tutte le azioni di questo mondo dell'utilità negativa si avvantaggia anche il Partito: l'incendio del 15 aprile 1919 impingua le casse dell'*Avanti!*, ma nello stesso tempo documenta la vigliaccheria della congrega. I dirigenti non mi perdonano la tenacia colla quale io svelo la loro mistificazione.

Passa il coro biascicante e salmodiante le preci del massimalismo, dietro gli stendardi, con esibizione di ogni genere di chincaglierie (oh la bottega!) e noi salutiamo la turba con un sorriso appena delineato di scherno e di compassione. Perché noi non crediamo a santo Lenin, al comunismo, al paradiso di domani, alla felicità universale e soprattutto non crediamo alla buona fede dei pastori che guidano il gregge. Viva la rivoluzione!? Storie!, si risponde dalla nostra parte. Un conto è andare alle urne, un conto è andare alle barricate. Viva il bolscevismo!? E non si sono ancora accorti che il bolscevismo non esiste più nemmeno in Russia.

Ad esasperare l'odio pussista contro di me, contribuisce il fatto che, sia pure in ritardo, uomini e avvenimenti mi danno ragione. Io mi sono divertito un mondo a leggere ieri una colonna della *Stampa*, con abbondanti ritagli attraverso ai quali è documentata l'involuzione riformista del socialismo italiano. Quello che Treves dice del bolscevismo italiano, Ciccotti della necessità di collaborare colle forze vive della borghesia, Zibordi dell'incapacità organica del Partito Socialista Italiano a « osare » la rivoluzione, io l'ho detto mille volte in questi ultimi tempi.

Ho svelato in anticipo la turlupinatura che il *Pus* ha inflitto al proletariato italiano. Né interromperò la mia opera, perché spero di rovinare completamente la reputazione — politica e morale — già molto scossa del Partito Socialista Italiano.

Cantate pure, vecchi e nuovi pastori dell'armento attorno alle pietre delle vecchie e nuove chiese. La vostra voce non è chiara, la vostra allegrezza è di maniera. Il dubbio e la delusione irradiano le anime dei vostri fedeli. Ahimè! Che il loro risveglio è amaro. Credevano di toccare la mèta, lanciandosi al galoppo; devono, invece, segnare melanconicamente il passo. I preti rossi, che un giorno agitarono le fiaccole incendiarie, mettono, oggi, in moto gli idranti. Mugolamenti nel basso. Allarme nelle

sacrestie. La bottega più rossa d'in faccia, comincia ad impensierire colla sua concorrenza. Solo noi, solo noi — individualisti — ci permettiamo il lusso di accogliere, con un sentimento che sta fra l'ironia e la pietà, i belati del pecorume stanco d'attendere il paradiso che non verrà mai, mentre ci assiste la certezza che non è lontano il giorno della nostra piena vendetta!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 107, 5 maggio 1920, VII.

LA MORTE DI LEONIDA BISSOLATI

Roma, 6.

Oggi, alle 16,45, assistito dall'onorevole Ivanoe Bonomi, è morto Leonida Bissolati.

La notizia, diffusasi rapidamente per la città, ha prodotto una profonda e dolorosissima impressione.

Tutti i giornali pubblicano affettuose necrologie, ricordandone l'integrità della vita privata e parlamentare.

L'on. Nitti ha disposto che i funerali dell'on. Bissolati siano fatti a spese dello Stato.

Parliamo di lui, morto, con sincerità schietta, come s'egli ci ascoltasse. Sentiamo che offenderemmo la sua memoria se ci attardassimo nel necrologio convenzionale. Lasciamo volentieri ai socialisti ufficiali il triste privilegio di queste ipocrisie. Noi non aspettiamo la Morte per disarmare le nostre ire; ci rimettiamo, per questo, alla Vita che allontana e riavvicina gli uomini di buona fede. Il socialismo o piuttosto una diversa concezione del divenire socialista, pareva avesse scavato un abisso incolmabile fra Leonida Bissolati e noi. Al congresso di Reggio Emilia, nel 1912, l'uomo che aveva, insieme con Filippo Turati e Camillo Prampolini, gettato le fondamenta del Partito Socialista Italiano, venne espulso, su mia proposta, a grande maggioranza. Due anni dopo, il fatto nuovo, tremendo e ineluttabile della guerra ci riavvicinava e ci confondeva nella causa dell'intervento.

All'indomani dell'armistizio una diversa valutazione degli interessi territoriali italiani sulle Alpi e nell'Adriatico, provocava una nuova acerba divisione fra coloro che avevano voluto l'intervento; ma, a un anno di distanza dal famoso discorso della *Scala*, il dissidio pareva assopirsi e annullarsi nell'identità di vedute in materia di politica interna: tanto che, malgrado il dissenso adriatico, i fascisti appoggiarono a Cremona la candidatura Bissolati.

La politica è fatta così. Quando si battaglia con passione, sono inevitabili questi spostamenti polemici e sentimentali, assai di rado irreparabili, poiché alle aspre inimicizie succedono le riconciliazioni. Io posso dichiarare che tanto a Reggio Emilia nel 1912, quanto alla *Scala* nel 1919, la personalità di Bissolati era fuori questione: bersaglio erano le tesi da

lui sostenute in perfetta, assoluta buona fede. Tesi riformista o tesi rinunciataria, nessuno si permise mai di mettere in dubbio la sincerità dell'uomo che le propugnava. La tesi riformista veniva prospettata dopo trent'anni di attività materiale e spirituale dedicata al Partito Socialista; la tesi rinunciataria, dopo una fervida campagna pro intervento, dopo la guerra fatta eroicamente, col sangue, in trincea, e sostenuta coll'esempio e colle opere fino alla vittoria. Gli è che Leonida Bissolati era un grande idealista, un grande generoso cavaliere dell'idealismo, e come in tutti gli idealisti, c'erano nel suo spirito tendenze alla solitudine contemplativa.

La sua passione per le montagne rispondeva a un bisogno della sua anima: di quando in quando egli sentiva il bisogno di straniarsi dal tumulto degli uomini; non gli importava di rischiare — fra la tormenta — la vita per conquistare una cima; per ritemprare — là in alto — se stesso e riamare — scendendo nuovamente al basso — la solita umanità. Idealista e quindi aristocratico, egli non abdicò mai la sua dignità agli umori variabili delle folle. Serviva le sue idee e non si curava del successo. Che fossero in dieci o in mille a seguirlo non gli importava. Molti di coloro che oggi lo piangono, avrebbero dovuto in altri tempi seguirlo e lo abbandonarono. Peggio ancora! Tollerarono che sull'organo del loro Partito quasi quotidianamente egli fosse beffeggiato e infamato. Eppure, egli era rimasto fondamentalmente un socialista! Un socialista della vecchia guardia, oramai ridotta a un pugno di superstiti; un duce del buon vecchio socialismo, che aveva nelle sue dottrine un vasto senso di umanità, per cui non era estraneo a nessun dolore, né indifferente dinnanzi a qualsiasi ingiustizia: il buon vecchio socialismo che nel '97 mandava legionari in Grecia e che sino al 1914 ritenne giuste le guerre fatte per riscattare o completare l'indipendenza delle nazioni: il socialismo di Jaurès, di Battisti e di Bissolati! Noi non sappiamo come le folle abbrutite da una propaganda bestiale accoglieranno i discorsi di Treves e di Turati. Non sappiamo come potranno dimenticare che Leonida Bissolati — socialista — volle la guerra, fece la guerra, fu oltranzista, partecipò ai ministeri della difesa nazionale e non ebbe mai, a guerra finita, un momento di dubbio o di maddalenismo. Non si può spezzare in due la vita di Bissolati per esaltare il Bissolati socialista iscritto al Partito sino al 1912 e ignorare il Bissolati interventista e intervenuto del 1915.

Noi affermiamo che appunto negli atti e nei discorsi di questi ultimi anni, sta la vera grandezza di Bissolati. Egli aveva realizzato la sintesi armonica fra socialismo e nazione; fra la classe e la patria. Le ferite sul Monte Nero, come sergente degli Alpini, furono e saranno il suo vero titolo di gloria. I discorsi al popolo in difesa della guerra sono passati alla storia. Leonida Bissolati era un intelletto di primo ordine, un grande cuore, un'anima sdegnosa di ogni volgarità e di ogni demagogia. Egli

passò attraverso le tempeste di trent'anni di politica e di cinque di guerra, e non un'ombra offuscò mai la purezza della sua vita. Non era un furbo, era piuttosto un ingenuo. Non era un procacciante di onori e di popolarità, ma un combattente che prediligeva mettersi all'avanguardia e aprire il varco agli altri.

Salutiamo con tutte le nostre bandiere questo compagno intrepido della buona battaglia interventista, artefice delle giornate di maggio: noi sentiamo — e perciò più vivo è il nostro dolore — che se la morte lo avesse risparmiato ancora per qualche tempo, ci saremmo ritrovati nuovamente con lui, per condurre a compimento l'opera, e vincere l'Italia dei disertori, degli ignavi e degli immemori!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 109, 7 maggio 1920, VII.

POLITICA INTERNA

Per valutare la politica interna di Nitti, basta confrontare la situazione del luglio 1919 con quella attuale. Sbollito il movimento del caro-viveri, movimento che un partito rivoluzionario avrebbe potuto sfruttare e condurre a conseguenze estreme, lo sciopero politico del 20-21 luglio inscenato dal Partito Socialista e dalla Confederazione Generale del Lavoro, si risolse in un fallimento clamorosissimo nazionale ed internazionale. Francia e Inghilterra non scioperarono e in Italia lo sciopero fu parziale, perché le due grandi categorie di funzionari statali: ferrovieri e postelegrafonici, non abbandonarono il lavoro. C'era in questo atteggiamento seguito dai ferrovieri e dai postelegrafonici una preziosa indicazione per i metodi da seguire in materia di politica interna. Il Governo doveva evitare di alienarsi queste due categorie essenziali per il funzionamento della vita nazionale: un Governo che può contare sulla fedeltà dei ferrovieri e dei postelegrafonici è in condizioni di assoluto favore per il mantenimento dell'ordine. Bisognava quindi affrontare il problema ferroviario e postelegrafonico nella sua interezza: tecnica ed organica; migliorare le condizioni degli agenti, in modo da togliere loro ogni ragione di agitazione e nello stesso tempo por mano alla industrializzazione dei servizi.

Ma può lo Stato industrializzare i servizi, senza cederli a compagnie private?

Niente di tutto ciò fu fatto o tentato. L'agitazione sboccò negli scioperi di gennaio: il Governo, che non era prevenuto, non seppe reprimere. Non applicò la legge. Da allora, visto e considerato che i fulmini delle leggi erano spuntati, si ebbe lo sciopero rotativo e permanente, tanto nelle ferrovie come nelle poste. Questo disfrenamento caotico di indisciplina è la prova migliore che il Governo avrebbe potuto e dovuto applicare l'articolo 56 e il resto: infatti solo adesso i ferrovieri ed i postelegrafonici trovano il coraggio d'infischiarsene, perché hanno constatato che il Governo di Nitti è il Governo di Cagoia.

Da quattro mesi poste e ferrovie sono paralizzate. La vita della nazione è alla mercé dell'ultimo avventizio delle ferrovie dello Stato o di un qualsiasi scritturale delle poste. La massa ha esautorato i suoi stessi organi dirigenti: fa da sé quello che vuole. Il non aver « osato » nel gennaio

rende estremamente difficile l'osare oggi. Il Governo che non osò affrontare limitate responsabilità nei primi scioperi, è, oggi, *acculé* a questo bivio tremendo: o abdicare o reprimere in grande stile. Non c'è altro verso per ricondurre la necessaria disciplina nel funzionamento dei pubblici servizi. Dal lato « negativo », la politica interna di Nitti si conclude nell'esautoramento totale dello Stato; dal lato « positivo », si può riassumere in una parola: « nullismo ». Dopo dieci mesi di Governo di Nitti, la situazione è straordinariamente peggiorata. Non è chi non veda che c'è una precipitazione nel ritmo della nostra crisi sociale. Niente è stato fatto per alleviare le condizioni delle masse. La gestione Murialdi è stata pazzesca e criminosa. Le grandi riforme annunciate sono rimaste sulla carta. Il Parlamento ha sinora votato una sola legge: quella che aumenta l'indennità ai deputati. La politica di Nitti non ha direzione o direttiva; non prevede e quindi non provvede; è ossessionata dalla presenza di un centinaio di scimmie urlatrici di estrema socialista e non tien conto che si tratta — nel paese — di un'infima minoranza, dilaniata, a sua volta, da una crisi acutissima.

A chi gli muove queste ed altre accuse, Nitti domanda: che cosa debbo fare? Andarvene o fare quello che ha fatto Wilson nell'America repubblicana, Millerand nella Francia repubblicana e Lenin nella Russia super-repubblicana.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 112, 11 maggio 1920, VII.

FINALMENTE !

Dopo dieci lunghi interminabili mesi di sgoverno, Francesco Saverio Nitti, l'uomo nefando e nefasto, è finalmente colpito a morte, è finalmente liquidato e in modo tale che non gli è consentita alcuna speranza di una nuova reincarnazione. Enumerare i mali che questo uomo ha fatto all'Italia, è superfluo. Noi, e per un certo periodo di tempo *noi soli*, li abbiamo quotidianamente denunciati e illustrati. Dalla persistente, obbrobriosa svalutazione della vittoria militare — svalutazione d'ordine materiale e morale — alla rovinosa gestione Murialdi; dalla vile politica rinunciataria portata a conseguenze che fanno sanguinare il cuore di ogni italiano, alle simulazioni demagogiche di simpatia per gli elementi antinazionali del *Psi*; dalla triplice amnistia ai disertori, al nullismo più desolante in materia di riforme; dalla censura mantenuta per mesi e mesi, alla turpe, continuata diffamazione di Fiume e della causa fiumana; tutta l'opera di quest'uomo — leggero e cinico come una paglietta — si è risolta in un attentato continuo alle sorti della nazione. Noi, che ci vantiamo di appartenere a quella stampa gialla che non gli ha dato un minuto di tregua, noi salutiamo con grande e legittima soddisfazione la sua inonorata fine, rammaricandoci che sia venuta troppo tardi, dopo che infinite rovine — materiali e morali — sono andate accumulandosi.

Venendo alla situazione, noi opiniamo:

1. Che la crisi dev'essere risolta nel più breve tempo possibile;
2. Che per troppi evidenti segni non si può prospettare una successione Giolitti;
3. Che non si può parlare di un ministero Bonomi, dato che non avrebbe una sufficiente base ministeriale e non gli basterebbero per vivere le simpatie che l'on. Bonomi incontra nel paese;
4. Che l'unico ministero possibile è un ministero Meda. Aggiungiamo che noi non abbiamo pregiudiziali verso la partecipazione al potere dei socialisti di destra. L'on. Meda è un uomo che possiede — a nostro avviso — spalle sufficienti per reggere la croce del potere. Inoltre egli può contare su cento deputati del suo gruppo e su un Partito che ha quasi il doppio dei tesserati del Partito Socialista Italiano.

Il ministero Meda può essere di realizzazione o di transizione. In

questo ultimo caso non potrebbe essere evitato un nuovo e prossimo appello elettorale alla nazione.

Intanto sono sospese le vergognose rinunce adriatiche alle quali era preparato Cagoia e ci assiste — sia pure vaga — la speranza che domani l'Italia avrà finalmente un Governo!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 113, 12 maggio 1920, VII.

CONTATTI CON LA REALTÀ?

LA POLITICA E I PARTITI

Mentre la sezione più numerosa del Partito Socialista Italiano — quella milanese — assolve per inesistenza di reato l'on. Turati, l'*Avanti!*, che fu tra i più feroci accusatori, prendendone atto, si chiude nel più ermetico e significativo silenzio; mentre l'*Avanti!* stesso — altro inequivocabile segno dei tempi! — ignora rigorosamente — almeno nella sua edizione più importante e diffusa che è quella di Milano — il congresso fiorentino della frazione astensionista-comunista; mentre tutto ciò ed altro ancora accade, è comparso sull'*Avanti!* un articolo che è — finalmente! — una presa di contatto colla dura realtà, all'infuori delle trascendenze metafisiche dell'estremismo più o meno miracolista, ma regolarmente bagolista. Contatto colla realtà italiana — nel tempo e nello spazio — enumerazione precisa di problemi che devono essere risolti, pena la stasi o la rovina della nazione. E questi problemi sono, nell'elenco dell'*Avanti!*, la ricostruzione delle terre invase e redente, i problemi della bonifica della bassa valle padana, l'utilizzazione delle forze idro-elettriche, l'approntamento dei porti vecchi e l'escavo di quelli progettati. Dice l'*Avanti!*:

> « Negli uffici governativi dormono polverosi progetti e progetti di lavori utili e redditizi per quattro o cinque miliardi. Altri progetti appena iniziati giacciono dimenticati nei singoli uffici provinciali, dove gli impiegati non si curano di condurli a termine, persuasi come sono che il progettare non serve quando manchi il finanziamento.
>
> « E la pigrizia governativa e la mala volontà sono ormai croniche di fronte ai problemi della produzione utile ».

Nessuno può contestare l'esistenza di questi assillanti problemi e si può aggiungere che l'elenco non è completo. Ma che cosa fanno i socialisti ufficiali — che si vantano di possedere la migliore organizzazione di partito e il più vasto seguito fra le masse proletarie e anche fra una parte della cosiddetta piccola e grossa borghesia — che cosa fanno per risolvere questi problemi, che si possono definire pre-socialistici, perché senza la loro soluzione non è nemmeno pensabile un regime comunista

in Italia? È pensabile la realizzazione estrema del socialismo in una nazione che si trova, in fatto di sviluppo di forze produttive, in uno stato rudimentale o quasi? Se la politica del Governo è cieca, la politica dei socialisti, che si compendia in una intransigenza pseudo-rivoluzionaria, è altrettanto cieca. La situazione è questa: se la borghesia, intesa questa parola nel senso di vecchie classi dirigenti, riesce a risollevare i formidabili problemi elencati dall'*Avanti!*, il prestigio del socialismo politico resta enormemente diminuito, perché viene a dimostrarsi vana la profezia socialista, secondo la quale la borghesia sarebbe esaurita e oramai impotente a trarsi dall'impaccio in cui s'è cacciata colla guerra; se, per converso, la borghesia naufraga, essa trae a picco con sé tutto il resto della nazione, compreso il proletariato, il quale sarebbe schiacciato dalle rovine. D'altra parte il Partito Socialista non ha forze sufficenti per dire superbamente e dantescamente «*i' mi sobbarco!*». Anche se molti altri elementi accettassero una soluzione socialista di determinati specifici problemi — come per quello agrario (prudentemente dimenticato dall'*Avanti!*) — la soluzione socialista, la famosa e insulsa «socializzazione della terra» sarebbe un disastro, specialmente in Italia. E allora? Fra l'ideale che non arriva, perché non può arrivare (i paradisi bisogna lasciarli «*den Engeln un den Spatzen*», «agli angeli e ai passerotti», come diceva Heine) e la realtà che incalza turbinosa e sanguinosa, il Partito Socialista Italiano deve avere il coraggio di inalberare la bandiera riformista e collaborazionista, come, del resto, avviene in molti paesi d'Europa. Il bello si è che, così facendo, il Partito Social-Ufficiale si troverà in perfetta regola, non già colle dottrine minimaliste di Turati, ma col massimalismo puro, autentico, primigenio di Lenin. Se il Partito Socialista Italiano si deciderà a collaborare con alcuni ceti borghesi, per sviluppare le forze produttive della nazione, potrà sempre ricoverarsi sotto le ali protettrici del Santo di Mosca. Nicola Lenin ha giustificato in anticipo l'eventuale atteggiamento collaborazionista del *Pus* italiano. A pag. 410 del suo volume *Deux tactiques de la democratie socialiste* e citato da Landau-Aldanow a pag. 34 del suo volume, ora tradotto anche in italiano, Lenin dice testualmente:

«I marxisti — scriveva Lenin all'indomani del 1915 — sono assolutamente convinti del carattere borghese della rivoluzione russa. Che significa ciò? Ciò significa che quelle trasformazioni democratiche del regime politico e quelle trasformazioni economiche e sociali, che sono diventate per la Russia una necessità, non solo non significano in se stesse una rottura col capitalismo, la fine della dominazione della borghesia, ma, al contrario, libereranno per la prima volta e veramente il terreno per lo sviluppo del capitalismo largo e rapido, europeo e non asiatico: esse renderanno per la prima volta possibile la dominazione della borghesia in quanto classe.

«*È un pensiero reazionario* — prosegue Lenin — *quello di cercare la salvezza della classe operaia in qualsiasi altra cosa che non sia lo sviluppo eccessivo del capitalismo.* Nei paesi come la Russia, la classe operaia soffre meno del capitalismo, che della mancanza di sviluppo del capitalismo. *La classe operaia è dunque assolutamente interessata allo sviluppo del capitalismo il più largo, il più libero, il più rapido.* Dunque la rivoluzione borghese è straordinariamente vantaggiosa per il proletariato. La rivoluzione borghese è assolutamente necessaria nell'interesse del proletariato».

Per cui — aggiungiamo noi — il compito dei socialisti in Italia è quello di fare o completare la rivoluzione «borghese». L'affermazione sembra paradossale, ma non è: rivoluzione «borghese», cioè sviluppo del capitalismo «il più largo, il più libero, il più rapido», come dice Lenin.

«Prospettando — continuava nel 1915 Lenin — come scopo del Governo provvisorio rivoluzionario la realizzazione del programma minimo, la mozione del congresso di Londra rigetta *eo ipso* le idee inette e semianarchiche della realizzazione immediata del nostro programma massimo e della conquista del potere in vista di una rivoluzione socialista.

«Lo stato di sviluppo economico della Russia (condizione oggettiva) e quello della coscienza e dell'organizzazione delle masse proletarie (condizione soggettiva indissolubilmente legata alla precedente) rendono impossibile la immediata liberazione completa della classe operaia. Solo gli uomini più ignoranti possono misconoscere il carattere borghese della rivoluzione democratica attuale; solo i più fatui ottimisti possono dimenticare che le masse operaie sanno pochissimo sugli scopi del socialismo e sui metodi della sua realizzazione».

Così il divo Lenin.

Un Lenin che si preoccupa dello sviluppo delle energie produttive capitalistiche? Un Lenin che sconsiglia il «miracolismo» quando non esistono le condizioni oggettive e soggettive per il suo successo? Ma questo è un falso Lenin! No, è l'autentico. E tutto quel che egli ha detto nel 1915 s'attaglia straordinariamente ai socialisti italiani del 1919, tanto da sembrare scritto per loro. Ne approfitteranno?

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 114, 13 maggio 1920, VII.

LA RICETTA DI CABIATI

Si può sapere, anche a semplice titolo di curiosità, dove vuole parare il professore Attilio Cabiati coll'articolo da lui pubblicato nel *Secolo* di ieri? La domanda non è pretenziosa, perché dal contesto non si capisce bene o lo si capisce troppo di che dilemma ci parli il professore Cabiati.

L'articolo comincia col dire che siamo entrati in un periodo pre-rivoluzionario. Il che significa che fra poco — fra un mese o fra un anno? — avremo la rivoluzione. Come sarà questa rivoluzione il Cabiati non dice. Ma è poi « scientificamente » vero che siamo entrati in questo periodo pre-rivoluzionario? Qualcuno potrebbe obiettare che siamo ancora in piena rivoluzione, in quella comunista cominciata il 1° agosto 1914; qualcun altro potrebbe aggiungere che il periodo attuale è invece di assestamento e perciò post-rivoluzionario; qualcun altro infine potrebbe affermare che si è iniziato il periodo « reazionario ». Io, ad esempio, propendo per quest'ultima tesi. Ad ogni modo è innegabile che attraversiamo una crisi nazionale acutissima e nella genesi di questa crisi, genesi che occupa tre quarti dell'articolo, noi possiamo convenire col professore Cabiati. È in *cauda* che si trova il « veleno ».

« Lasciando — scrive il Cabiati — le cose così come sono, l'Italia non se la cava ».

D'accordo. E che cosa propone il signor Cabiati per « cavare » l'Italia dai suoi impacci? Semplicemente questo: un pacifico trapasso del potere nelle mani del Partito Socialista. Né più, né meno. Il dilemma che il signor Cabiati pone alla borghesia è questo: o perire o cedere il potere ai socialisti. A lume di logica si dovrebbe dedurre che la borghesia italiana, se si trova a questi estremi, è spacciata. Niente affatto. Un « fallimento » della borghesia non esiste, dice Cabiati. Ma se è nel dimostrare questo fallimento che la critica dei socialisti impiega tutte le armi, quella critica che Cabiati assicura condivisa da milioni di uomini e di forze!

Delle due l'una, e anche noi poniamo il nostro dilemma al signor Cabiati: o la critica socialista è giusta e la borghesia è finita; o la borghesia ha, come dice Cabiati, « dei lavoratori di primo ordine, grandi qualità positive negli uomini medi che bastano per darci un paese bene organizzato e tranquillamente progressivo », e allora la critica socialista è sbal-

lata, e allora non si capisce perché questa borghesia viva debba cedere « graziosamente » il potere politico ai socialisti. Eppure questa è la « ricetta » che il signor Cabiati consiglia. Non v'è dubbio al riguardo. La ricetta è in questo periodo:

« Né mi sembra — dice Cabiati — molto efficace la ritorsione, a cui non pochi uomini politici e scrittori si appigliano, che i socialisti italiani valgono per intelligenza e per carattere le classi dirigenti, sicché, giunti al potere, non saprebbero fare di meglio ».

Insomma: le classi dirigenti della borghesia italiana dovrebbero consegnare ai socialisti il potere con un gesto squisitamente karolesco e i socialisti dovrebbero essere, secondo Cabiati, le buone guide di quella borghesia produttiva che esiste ancora e non è fradicia completamente.

Questa ricetta appartiene a quelle della medicina fantastica ed è penoso vedere un professore di economia politica sballare questo genere di pessima letteratura! Il signor Cabiati in che mondo vive? In Italia o in California?

Se non vive in California, egli sa o dovrebbe sapere:

1. Che il Partito Socialista Italiano non è favorevole alla partecipazione parziale al potere;

2. Che non ha nessun desiderio di assumersi la croce « globale » del potere, in un momento come questo, specialmente nel caso che il potere gli venisse liberamente largito dalle attuali classi dirigenti.

Questa la situazione di fatto, nella quale bisogna ragionare, prima di perdersi sui prati ad inseguire le farfalle.

E anche ammessa questa trasmissione e accettazione di poteri, cosa vuol dare ad intenderci il professor Cabiati? Che con un governo di socialisti l'Italia se la caverebbe fuori? La nostra opinione, meno cattedratica della sua, è che l'Italia andrebbe all'estrema rovina. Il regime che i socialisti italiani regalerebbero all'Italia — e il signor Cabiati lo ha dimenticato — è quello che ha accumulato rovine su rovine in Russia; quello che ha portato alla catastrofe l'Ungheria; quello che caccerebbe nel baratro più profondo l'Italia, perché il socialismo italiano batte bandiera bolscevica, parla di dittatura, di *Soviètsi* e simili altre amenità. La borghesia italiana sarebbe spietatamente spazzata via e non avrebbe occasione di esperimentare quei valori che, secondo lo stesso Cabiati, possiede ancora. Un Governo di socialisti ci darebbe il pane, il carbone, il ferro, le vesti a buon mercato? E come può asseverare il signor Cabiati che un Governo socialista risolverebbe il problema dei servizi pubblici? Facendo girare il torchietto, per aumentare gli stipendi dei funzionari? E poi? Il Governo socialista avrebbe questa sola utilità: di dimostrare la sua impotenza a spezzare il cerchio della necessità in cui ci troviamo. Questa necessità,

ha un nome solo e Cabiati ce lo insegna: *produzione mondiale deficitaria*. Ora il *deficit* di questa produzione è aumentato dal semi-collettivismo in cui si è irretita la vita economica della nazione. Questo semi-collettivismo statale ci dà la miseria: il collettivismo intero ci darebbe la fame. La ricetta del professor Cabiati, invece di guarire, accoppa il malato. Noi non abbiamo ricette specifiche; ma fra tutte le smobilitazioni possibili, una ci sembra urgentissima: smobilitare lo Stato economico; ridurre lo Stato alla sua essenziale espressione politica; strappargli tutte le funzioni d'indole economica che lo hanno reso elefantiaco e, per la maggiore « estensione » della sua superficie, vulnerabile in ogni parte; tornare infine *all'individuo*. Assassinare lo stato economico, consolidare lo stato politico e salvare, diciamo *salvare*, l'individuo dalle costrizioni insopportabili di oggi e dalle micidiali caserme collettiviste di domani!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 116, 15 maggio 1920, VII.

DALL'OFFENSIVA ALLA DIFENSIVA

COME SI « RETTIFICA IL TIRO »

Mentre i semafori della capitale annunciano che è oramai sicuro ed imminente l'arrivo del ministero Bonomi al porto di Palazzo Braschi, vale la pena di seguire — e noi lo facciamo sempre colla dovuta attenzione — gli atteggiamenti dei Partiti e delle organizzazioni di classe.

L'altro giorno ci siamo soffermati ad illustrare la « presa di contatto » colla realtà da parte dell'organo magno dell'ex-massimalismo italiano; oggi ci troviamo dinnanzi a manifestazioni ancora più interessanti e importanti, come l'articolo di fondo pubblicato nel numero odierno di *Battaglie Sindacali*, organo ufficiale della Confederazione Generale del Lavoro. L'autore è Gino Baldesi, uno dei capi del movimento e uomo dal cervello quadrato. La tesi del Baldesi è che stiamo per entrare in un periodo « reazionario » e questo può essere vero nel senso che — borghesi o non borghesi al potere — un colpo d'arresto a quella che Rigola ha definito corsa allo sfacelo assolutamente ci vuole. Ammesso questo pericolo di un ritorno reazionario, qualcuno potrebbe pensare che il miglior mezzo per stroncarlo sarebbe quello di prevenirlo colla rivoluzione; ma di questo parere non è il Baldesi.

Il fatto è singolare. Da mesi e mesi si predica e si fa credere che la rivoluzione è imminente; che bisogna farla; che il successo non mancherà; da mesi e mesi si tiene il proletariato sotto pressione — una spaventosa e sanguinosa pressione! — e poi, davanti a un logico e naturale e umano accenno di resistenza da parte dei ceti che dovrebbero essere schiantati, la rivoluzione viene rimandata prudentemente al millennio e dall'offensiva strombazzata per tanto tempo si passa alla prudenziale difensiva. Ora, la rivoluzione è necessariamente offensiva; la difensiva è piuttosto conservatrice. Perché non si creda a una deformazione del pensiero di Baldesi, riproduciamo i brani più significativi e decisivi dell'articolo in questione:

« Errori gravi sono stati commessi nel passato per non cercare di evitarli nell'avvenire. La creduta possibilità rivoluzionaria a brevissima scadenza ha fatto sì che le posizioni conquistate non siano state rafforzate e consolidate — tanto che anche la conquista delle otto ore non ha ancora avuto sanzione legale, malgrado le insistenze della C. G. d. L. — ed ha permesso ai cattolici di

sfruttare una situazione di incertezza, sopravalutando la loro forza politica a tutto favore di organizzazioni secessioniste e confessionali, pressoché inesistenti.

« La tattica difesa dal compagno Modigliani (e che i semplicioni, usi a sotterrare con un sorriso o una frase ciò che non è di loro gusto, qualificavano semplicemente "nittismo") di assumere quanta parte di potere fosse stato possibile per stroncare ogni velleità reazionaria e costringere la borghesia capitalista a veri sacrifici ed a vere rinunzie, preparando così il terreno a conquiste di carattere massimalistico, non è più possibile oggi, e noi dobbiamo guardare in faccia l'avversario tal quale è, ed un poco quale tutti — volenti o nolenti — abbiamo concorso a far sì che fosse.

« Se l'offensiva non è possibile — come era creduto e fatto credere non molto tempo fa — occorre prepararsi per la difensiva contro gli attacchi avversari ».

Appare evidente da questo brano che il Baldesi è collaborazionista: difatti egli si rammarica vivamente che la tesi collaborazionista di Modigliani sia stata bocciata.

Perché? Perché il massimalismo chiacchierino faceva credere all'imminenza del prodigio. Ma oggi nessuno ci crede più. Nessuno sogna più un attacco alla Mackensen. L'offensiva è rimandata. Ce lo dice il Baldesi, con queste franche parole:

« Se noi fossimo sicuri che a breve scadenza il proletariato italiano potesse dare il suo colpo di spalla ogni preoccupazione verrebbe a cadere, ma poiché tale previsione non rientra più nel programma di alcuno se ne togli coloro i quali — professionisti dell'anarchismo — vedono ad ogni nuovo istante la sicurezza della possibilità rivoluzionaria, dobbiamo dire una franca parola perché il proletariato, illudendosi sulla propria capacità e sulla propria forza, non sia travolto dalla furia reazionaria senza sapere a questa opporre la forza necessaria.

« Di fronte ai coalizzatori delle forze avversarie, occorre che il proletariato ritrovi se stesso; occorre che si asserragli nei suoi fortilizi (le organizzazioni); che si senta disciplinato e pronto per la resistenza, onde uscire vittorioso dal periodo di burrasca che si addensa sulla sua testa.

« Noi non diciamo che chi maggiormente ha contribuito a creare facili illusioni ha il dovere di maggiormente contribuire a rendere più sentito il bisogno di prepararsi a resistere. Allorché si prevede prossimo il momento del pericolo, non si perde il tempo in recriminazioni o discussioni inutili, ma ognuno deve assumere completa la responsabilità della propria azione, che — nel caso più onesto della imprevidenza — può anche divenire un involontario tradimento ».

Noi crediamo che il Baldesi dipinga l'avvenire immediato a colori troppo foschi. Certo è che le premesse psicologiche per la reazione esistono, diffusissime ormai in ogni ceto della popolazione, non esclusa la massa operaia. La reazione scoppierà solo ed in quanto il Partito Socialista, con movimenti pazzeschi, l'avrà provocata.

Il ministero Bonomi non si annuncia con propositi reazionari. Allo

stato attuale delle cose nessuno pensa di applicare in Italia i sistemi che Millerand sta adottando in Francia.

Se le organizzazioni economiche si tengono sulla difensiva, c'è da credere che la borghesia non vorrà passare all'offensiva. Che non si vada avanti, nelle attuali condizioni, facendo dei catastrofici salti nel buio, siamo d'accordo; ma nessuno in Italia può pensare di strappare alla classe operaia i diritti, le guarentigie e i miglioramenti conquistati dopo decenni di lotte e di sacrifici. Verificandosi questa seconda ipotesi, il nostro posto di combattimento sarebbe al fianco delle classi lavoratrici italiane.

Ma per evitare fallimenti rivoluzionari e sollazzi reazionari, le classi operaie devono rendersi conto che l'economia enormemente complessa di una nazione non si capovolge con un voto di assemblea o con un giorno di rivolta. I capi, poi, devono uniformare gli atteggiamenti pratici alle loro parole o viceversa. Altrimenti l'equivoco durerà all'infinito e potrebbe sboccare nel disastro.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 117, 16 maggio 1920, VII.

NITTISMO

L'on. Turati, intervistato dal *Giornale d'Italia*, ha fatto le seguenti interessanti dichiarazioni:

« La situazione è oggi a tal punto che bisogna guardare in faccia la realtà per non subire auto-illusioni. Io ritengo che sia giunto il momento di tentare una collaborazione Giolitti-Nitti. L'on. Giolitti ha la possibiltà e la capacità di poter realizzare una politica di riforme e di pacificazione che rimetta in sesto lo Stato, favorendo, con opportune previdenze, la ripresa e la intensificazione della produzione; l'on. Nitti, dal canto suo, potrebbe assicurare la continuità della politica estera, tentando una pronta attuazione dei postulati che in varie occasioni, a Londra ed a San Remo, in seno agli Alleati ed alla Camera, egli ha ripetutamente affermato: nessun apriorismo, né di persone, né di programmi. È tempo, conclude l'on: Turati, che le riforme nella politica finanziaria e nella politica sociale siano proclamate in una indicata azione di Governo ».

Queste dichiarazioni dell'on. Turati susciteranno una certa emozione nell'ovile dei montoni massimalisti. Proprio in questi giorni l'*Avanti!* stamburava la sua opposizione a tutti i ministeri borghesi presenti e futuri. Nitti o Giolitti; Meda o Bonomi; Orlando o De Nava, cantava l'*Avanti!*, per me pari sono. Tutti uguali e tutti da gettare nel macero. Questo gridava l'*Avanti!* per imbonire la galleria dei suoi lettori e convincerli che i deputati socialisti sono veramente tutti di un pezzo, rigidi come delle sbarre di acciaio, pronti a pugnare ed a versare il proprio sangue, piuttosto che fornicare coi ministri della vile borghesia. La realtà è diversa, ma il gregge — che beve a una sola sporca fontana — non se ne accorgerà tanto facilmente. La realtà è che Turati distingue e preferisce gli uni agli altri. Turati non è il solo a cacciarsi sul terreno infido delle predilezioni. Piuttosto che Bonomi, Nitti; piuttosto che Nitti, Giolitti. Il socialismo parlamentare italiano continua ad essere, attivamente o passivamente, ministeriale: questa è la verità eterna o quasi. Ci piace, in ogni modo, sentir ripetere da Turati che occorre realizzare una politica di riforme e di pacificazione; ma riesce difficile comprendere — senza pensare all'esistenza di una reciproca commedia — come Turati rimanga in un Partito che batte ancora bandiera insurrezionale (salvo poi a riporla in soffitta quando la « teppa » si muove). Le dichiarazioni di Turati confermano l'esistenza del tacito patto di assistenza nittiana, stipulato — a

mezzo Ciccotti-Scozzese — fra molti elementi del Gruppo parlamentare socialista e Nitti. Quest'esistenza, questo ministerialismo *perlé* si è manifestato clamorosamente nei discorsi di Modigliani e nei ripetuti squagliamenti dei deputati socialisti al momento del voto. Nitti è appoggiato dalla destra socialista e non è troppo violentemente osteggiato dalla sinistra. Cagoia è l'uomo del Gruppo parlamentare socialista. Quando pensiamo alle commedie ed ai retroscena di Montecitorio e alla buona fede che anima gran parte delle masse operaie, un senso di pietà ci prende per le vittime innumerevoli di una turlupinatura così odiosa e miserabile.

Il massimalismo a Montecitorio: ecco un argomento d'allegria in questi tempi grigi.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 118, 18 maggio 1920, VII.

IL PARADISO DEL PIDOCCHIO

MISSIONI E MISSIONARI

La *Pravda*, organo bolscevico di Mosca, nel suo numero del 20 febbraio 1920, stampava questo articolo:

« Una delle cause della difficoltà e dell'insuccesso nella lotta contro i parassiti, è la sporcizia che circonda da ogni lato e ci sommerge da quando regna fra noi la disorganizzazione. In questa immondizia i parassiti pullulano e, per distruggerli, bisogna, anzittutto, distruggere questo stato che è il loro ambiente di coltura. La primavera si avvicina e l'immondizia diventa ancora più pericolosa che non nell'inverno ».

Sagge considerazioni, che qualsiasi mediocre igienista saprebbe dettare. Da ritenere in questo primo brano la confessione che il regime bolscevico è « disorganizzato ». Seguono nello stesso articolo dati statistici interessanti e raccapriccianti.

« A Mosca — scrive la *Pravda* — in cui le condizioni sanitarie sono migliori che in altre città, più di cinquecentomila tonnellate di immondizia sono accumulate in questo momento.

« Se noi non ci mettiamo tutti ed immediatamente a lottare contro l'immondizia, noi possiamo prevedere — a colpo sicuro — che pagheremo nell'estate con migliaia di nuove vittime, fra le persone che ci sono care, il prezzo della nostra pigrizia. Si è istituita a Mosca una "settimana di pulizia" per lottare contro il fango e le immondizie d'ogni genere. La "settimana di pulizia" deve segnare soltanto l'inizio di questa lotta lunga, ostinata e penosa, alla quale tutta la popolazione deve partecipare nel modo più energico. È soltanto dopo aver vinto l'immondizia che noi potremo vincere il pidocchio, così come tutte le altre epidemie da cui siamo minacciati ».

Lo stesso giornale, la *Pravda*, pubblicava, in uno dei numeri successivi, l'ordine della « Commissione straordinaria di Mosca » così concepito. Vale la pena di riprodurre il documento e di leggerlo attentamente. Non c'è bisogno di sottolinearlo con commenti.

« *Compagni e cittadini!*

« Coll'inizio della primavera l'estensione delle malattie epidemiche minaccia Mosca. Lo stato sanitario della città è tale che per salvare la vita della popo-

lazione è indispensabile prendere tutte le misure urgenti e adeguate. Ma tutte queste misure non daranno i risultati voluti se la popolazione, comprendendo tutto il peso e tutta la gravità della situazione, non collabora con tutta la misura delle sue forze al lavoro della Commissione Straordinaria Sanitaria. Noi comunichiamo col presente avviso che il 1° marzo 1920 comincerà la "settimana sanitaria di pulizia" della città di Mosca.

« 1. Durante questa settimana, ogni persona abitante Mosca ha per primo dovere di pulire il suo alloggio e di renderlo sano e di togliere tutte le immondizie e i letamai dai luoghi di cui ci si serve in comune (cortili, scale, granai, cantine, ecc.).

« 2. La pulizia degli alloggi deve essere effettuata durante i primi cinque giorni della settimana, nei momenti di riposo dopo la giornata di lavoro; la pulizia dei luoghi in comune dovrà farsi nelle giornate di sabato e di domenica.

« 3. I Comitati delle case sono incaricati della sorveglianza di questi lavori, ne sono responsabili e devono elevare contravvenzione e denunce contro gli inadempienti ».

Un articolo dell'*Isvestia*, altro giornale bolscevico, pubblicato in quei giorni, è ancora più sintomatico:

« Parecchi mesi fa — dice l'*Isvestia* — il compagno Lenin diceva: "Noi dobbiamo vincere il pidocchio, altrimenti il pidocchio farà perire la nostra rivoluzione. Adesso, è tempo di dire la stessa cosa dell'immondizia, che si è accumulata dovunque a un punto tale che minaccia di sommergerci letteralmente. La primavera si avvicina. Fra quindici o venti giorni la neve si scioglierà e allora le immondizie ch'essa ricopre verranno alla luce. Ruscelli d'acqua immonda coleranno nelle vie di Mosca e delle altre città e l'aria ne sarà infettata. Questi stessi ruscelli avveleneranno i fiumi e i pozzi. La gente si avvelenerà con quest'acqua. In queste condizioni la comparsa e la spaventevole espansione delle epidemie, del tifo, del colera, e d'altre sarà inevitabile. Queste malattie falceranno le loro vittime a decine, a centinaia di migliaia.... Nel momento attuale, l'immondizia è il nostro peggior nemico. Tutta l'energia del proletariato deve esser diretta nella lotta contro questo nemico, anche se il lavoro sia poco interessante e prosaico. Noi dobbiamo vincere l'immondizia, altrimenti provocherà la nostra rovina. Abbasso l'apatia! Abbasso le persone dalle mani bianche che hanno paura di insudiciarsi in questa lotta!" ».

* * *

Davanti a questi documenti e a mille altri da noi e da altri giornali pubblicati, ci si domanda come e qualmente sia stata possibile la gigantesca mistificazione inflitta dal Partito Socialista Ufficiale Italiano alle masse operaie. È inconcepibile e assurdo, non è vero? Per mesi e mesi, quotidianamente, si è dato a intendere che in Russia si era realizzato l'ideale comunista, la dittatura del proletariato, il benessere generale, la felicità del popolo. A poco a poco i veli cadono. La dittatura del proletariato appare quella che essa è in realtà: una dittatura di pochi uomini, usciti dalla borghesia, che governano a colpi di leggi e di mitragliatrici;

la mascheratura del comunismo cade a brandelli e appare la realtà vera, che è la creazione della piccola proprietà rurale e, nel campo industriale, le concessioni al capitalismo occidentale; la favola del benessere generale sfuma dinanzi alla tragedia della fame; e quanto a libertà è ormai palese e inconfutabile che il regime di Lenin — senza libertà di associazione, di stampa, di riunione, di sciopero, di pensiero — è il regime della tirannia più bestiale, più barbarica, più autocratica, più militarista che abbia mai visto la storia. Il ricordo dei Romanoff impallidisce di fronte al nuovo regime cosiddetto comunista. Non c'è bisogno di andare in Russia per conoscere la situazione di quel popolo. Eccola, schematizzata e fotografata.

In alto un pugno di uomini che governano. Attorno un partito politico che li sostiene moralmente. Materialmente si appoggiano — come ogni Stato borghese — sul militarismo, sulla polizia, sulla magistratura e sulle mitragliatrici. Il medio ceto scomparso. In basso il formicolaio umano della plebe rurale, che resiste passivamente e non produce che lo stretto necessario per vivere e i residui del proletariato urbano, decimati dalla fame, dal colera e dalle mitragliatrici della guardia rossa. Se gli uomini sono milioni, i pidocchi che brulicano sulla carogna di quella che fu la grande Russia si possono citare a miliardi. E mentre Lenin, in un suo discorso pubblicato nel numero del 17 marzo 1920 dalla *Pravda* di Pietrogrado, riconosce « la forza ancora intatta del capitalismo mondiale », eccolo forzato ad occuparsi del pidocchio, di questo schifoso fra gli insetti schifosi.

Il pidocchio: ecco il nemico. Ma un nemico formidabile, e chi è stato in trincea lo sa. Un nemico che si riproduce con una prolificità ossessionante.

Vincerà Lenin o vincerà il pidocchio? In questo interrogativo c'è un'ironia paradossale. La lotta è impegnata fra l'infinitamente grande, Lenin, e l'infinitamente piccolo, il pidocchio. Macrocosmo e microcosmo....

* * *

Fuor d'ironia, un senso d'infinita pietà ci afferra quando pensiamo al destino toccato a decine di milioni di esseri umani. Tutte le calamità — pensabili ed immaginabili — si sono abbattute sul popolo russo. La Russia era, ieri, un centro enorme e pericoloso d'infezione morale. Oggi, non più o assai meno. Il nostro clima storico mediterraneo è refrattario al bolscevismo. Ma la Russia è, oggi, un immenso focolaio di bacilli

micidiali. Oggi, sì, che occorre stendere un cordone sanitario per evitare che tutta l'Europa sia, nei prossimi mesi estivi, devastata dalle miriadi di non microscopici bolscevichi pullulanti nel bel paradiso di Lenin.

E c'è gente che grida ancora « Viva la Russia! » Si tratta di poveri illusi, imbestiati, guidati da furbi pastori.

Pei primi, la nostra commiserazione di esasperati individualisti; per gli ultimi il nostro immutabile e profondo disprezzo.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 120, 20 maggio 1920, VII.

IL VELLO E GLI ARGONAUTI

L'ORA DELLE CONFESSIONI

Non era possibile lasciare senza risposta il mio articolo *Il paradiso del pidocchio*, che deve aver fatto un'impressione assai viva fra i non pochi *leaders* del socialismo italiano, che hanno ancora la saggia abitudine di leggere questo eretico giornale. L'*Avanti!* di ieri mi risponde, avendo l'aria di non rispondere direttamente. Poverini!, sono rimasti ancora a queste cretinetterie. L'essenziale è che i documenti da noi riprodotti sono di quelli che smontano i *bluffs* e costringono alla riflessione anche i più fanatici.

Così l'*Avanti!*, alla vigilia di partire per la Russia, mentre conferma col suo silenzio l'attendibilità delle notizie terribili date da noi sul comunismo alla russa spaventosamente impidocchiato, recita un atto di contrizione, degno di particolare rilievo:

« Metteremo — dice l'*Avanti!* — nelle nostre valigie del sapone, perché forse là non se ne trova più; dei medicinali e dei disinfettanti; dei fiammiferi e qualche altro oggetto di primissima necessità. Non ci facciamo alcuna illusione di trovare laggiù tavole imbandite, alloggi sfarzosi, canti e gioie. Vi andiamo, anzi, fraternamente, appunto per questo; perché, non essendo mai stati gli amici della ventura, abbiamo sempre amato correre verso i perseguitati che lottano, verso i percossi che tentano faticosamente le vie della liberazione ».

Finalmente l'*Avanti!* confessa che in Russia — nella Russia governata dai cosiddetti *Sovièts* — regna la più tragica delle carestie! Manca tutto lassù: dal pane ai fiammiferi, dalla libertà al comunismo. Il giornale del *Pus* compie — tardivamente — un gesto di sincerità. Con ciò non possiamo tirare un frego sulla predicazione del passato. Soltanto oggi si dice la verità, ma ieri, per mesi e mesi, si è inflitta alle masse operaie la più ignobile delle mistificazioni. Si è creata, fra i proletari, una psicologia da millennio, nettamente anti-marxista. Lenin, Russia, bolscevismo, dittatura dei Consigli, ecc., erano parole magiche che scaldavano le fantasie della povera gente. Chi diceva Russia, diceva libertà, abbondanza, vita comoda. Qualcuno descriveva la Russia come « *l'Eden ben pasciuto pieno di facce grasse* » di stecchettiana memoria. Tutto bene, tutto buono, tutto grande

e facile lassù. I giornali che cercavano di snebbiare i cervelli erano *venduti*. « Non è vero! », si rispondeva dinnanzi alle notizie ingrate. Nessun socialista italiano si è mai soffermato a meditare un istante sul fatto, *inconfutabile*, che tutte le frazioni del socialismo russo — compresa quella dei socialisti rivoluzionari di sinistra — sono nettamente avverse al regime bolscevico. All'interno della Russia i più feroci avversari del bolscevismo non sono già i vecchi partiti borghesi o democratici, oramai ridotti a zero, ma tutti i socialisti e gli anarchici. Perché? Vorremmo che l'*Avanti!*, con un secondo gesto di sincerità, ci spiegasse questo fenomeno singolare. Attenderemo per un pezzo.

Cacciatosi sulla strada delle confessioni, l'*Avanti!* non si ferma alla prima tappa. Dopo aver ammesso l'esistenza in Russia di una carestia senza precedenti nella storia, viene a confessare che l'organizzazione di quel famoso paradiso è ancora allo stato rudimentale.

« Non parve e non pare affatto strano a noi — prosegue l'*Avanti!* — e non dovrebbe parerlo a chi dei nostri avversari abbia un po' di senno e di buona fede — che un paese, travagliato da oramai quasi venti anni di guerre esterne e di guerre civili, devastato dal militarismo e dalla burocrazia, martirizzato da un regime di dispotismo e di abbiezione, appena liberatosi dal gravissimo giogo che gli pesava, si dovesse dare e si sia dato infatti a qualche licenza e forse anche al disordine. Che la produzione sia in parte arenata; che difettino i trasporti; che i servizi pubblici procedano a rilento; che i contadini — molti dei quali sono analfabeti e superstiziosi come gli italiani di Calabria o di Sicilia — non siano diventati d'un tratto comunisti, quasi per un miracolo di una specie di spirito santo, e tendano per contro a trattenere per sé quanto dovrebbe spettare alla comunità; che gli operai delle fabbriche — costretti di volta in volta ad essere ora produttori ora soldati — mal si assoggettino alle dure necessità di una disciplina cui non erano da tempo più abituati; che, in poche parole, il trapasso dal regime individualista a quello comunista non avvenga senza pena e senza sacrificio, questo è del tutto naturale ».

Naturale, naturalissimo e noi lo abbiamo detto tante volte che ci siano queste difficoltà; ma non è naturale — è artificiale! — che tutto ciò sia stato taciuto sino ad oggi e si sia creata nell'anima delle masse l'aspettazione del prodigio.

Nel malinconico articolo di congedo del quotidiano pussista, una cosa è affermata senza perifrasi: in Russia manca tutto!; e un'altra è affermata a mezza voce: in Russia il comunismo non c'è. Se l'*Avanti!* vuole smettere di fare la concorrenza ai preti nello spacciare le favole di un paradiso mai visto, deve dire, proclamare alto e chiaro, che le realizzazioni comuniste in Russia sono rimaste sulla carta. Persino il comunismo tradizionale russo, quello dei *mir*, è scomparso! Quanto alla « dittatura proletaria » si sa bene in che cosa consiste, mentre l'« amministrazione delle cose » — frase balorda che nella terminologia socialista voleva significare

il tramonto dello Stato borghese — appare in Russia sotto le forme di un Governo autocratico, di una burocrazia innumerevole, di un esercito vecchio stile e di una polizia che sa emulare l'*Okrana* d'infame memoria! Finché nessuno poteva andare in Russia, era facile vendere il fumo massimalista; oggi — a blocco finito — il commercio dell'ideale bolscevico appare più difficile, poiché anche la speculazione ha i suoi limiti che nessuno può oltrepassare.

Ma anche ammesso che in Russia ci sia la cuccagna, ma anche ammesso che in Russia si sia realizzato il comunismo nella maniera più perfetta — nella più platonica maniera, vorremmo dire — chi è tanto pazzo o tanto imbecille da pensare sul serio che quell'ideale sia trapiantabile nella realtà italiana? L'Italia è forse uguale alla Russia? L'economia italiana è forse uguale a quella russa? L'anima italiana — soprattutto! — è forse identica all'anima russa? Noi siamo e continueremo ad essere — per nostra disgrazia o fortuna — il popolo più individualista della terra. Il Partito Socialista stesso, malgrado la sua disciplina chiesastica, non è riuscito a produrre in sé quella specie di subordinazione comunista che vorrebbe infliggere alla nazione, cioè a quaranta milioni di uomini. Ogni popolo ha la sua storia e la «sua» rivoluzione. La più grande rivoluzione italiana è stata d'ordine spirituale: il Rinascimento.

È semplicemente cretino pretendere l'uniformità della vita e della rivoluzione in tutti i paesi d'Europa. Non c'è soltanto un clima fisico; c'è un clima storico e morale. Non si piantano fichi al polo nord, disse un giorno l'*Avanti!*; ora, pretendere di «trapiantare» il bolscevismo russo in Italia è perfettamente identico al tentativo di piantare fichi fra i ghiacci. Ma intanto, mentre nell'articolo di fondo l'*Avanti!* si confessa e si pente, Scalarini ripresenta l'immagine del redentore Lenin, che vi appare circonfusa di luce sulla soglia dell'abituro....

La Chiesa, sempre la Chiesa! La vignetta socialista ricorda certe oleografie dei preti: mettete San Luigi al posto di Lenin.

Povero Carlo Marx, inventore del determinismo economico o altrimenti detto materialismo storico! I socialisti italiani t'han veramente relegato nel solaio.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 122, 22 maggio 1920, VII.

MANIFESTO DEL FASCIO MILANESE PER LA SECONDA ADUNATA NAZIONALE DEI FASCI E DEGLI AVANGUARDISTI

I rappresentanti dei Fasci e degli Studenti Avanguardisti converranno domani da ogni provincia d'Italia per partecipare alla Seconda Adunata nazionale, dalla quale dovrà uscire, con ferma fede e con maggior vigore, la parola che riaffermi in tutti i cittadini consapevoli la volontà assoluta di rinnovare la nazione e di stringere in un unico patto di alleanza gli spiriti liberi.

Convocando l'Adunata nei giorni 23, 24 e 25 maggio noi abbiamo voluto anche rievocare le Glorie ed i Martiri della guerra nazionale che ignavia di governanti ed ingratitudine di folle non possono oscurare né sminuire.

Ai delegati dei Fasci Italiani e delle Avanguardie Studentesche porgiamo oggi il nostro saluto e tendiamo ad essi la mano fraterna.

Milanesi!

I vessilli che domani si inaugureranno fra il consenso di cuori schiettamente italiani sono e saranno il simbolo della nostra fede e intorno ad essi ci stringeremo fissando lo sguardo ai confini della Patria, ormai vittoriosa, ed al suo sempre più sicuro avvenire.

Viva l'Italia!

LA COMMISSIONE ESECUTIVA
DELL'AVANGUARDIA STUDENTESCA
DEL FASCIO MILANESE

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 122, 22 maggio 1920, VII (*o*, 3).

ANNIVERSARIO

La data storica torna domani, ma la commemorazione può essere anticipata, perché la guerra dell'Italia all'Austria fu dichiarata ai primi di maggio, quando la causa della neutralità apparve irrimediabilmente perduta.

Abbiamo, mentre tracciamo queste linee, sotto agli occhi le fotografie della Sagra di Quarto e quelle delle giornate memorabili di Roma e di Milano. Una folla enorme occupava in permanenza le strade e le piazze. Non si dica che fu la borghesia a volere la guerra. La borghesia era in gran parte latitante e nemica. La borghesia era, in quei giorni, rappresentata dai trecento deputati che recarono il loro biglietto di solidarietà a Giolitti: fu il popolo, intesa questa parola nel suo senso vasto ed umano, che insorse e passò. In questo popolo gli elementi precisamente proletari erano largamente rappresentati. Filippo Corridoni aveva largamente trascinato all'intervento gran parte delle maestranze operaie milanesi; a Parma, in un solenne congresso, la Camera del Lavoro, composta in maggioranza di contadini, respinse la tesi della neutralità a qualunque costo. Anche altre Federazioni operaie, fra cui quella dei Lavoratori del mare, si schierò dalla parte interventista. Cipriani diceva da Parigi: questa guerra è giusta!

Tutto ciò va ricordato e va ricordato che dal popolo sorsero i 200 mila volontari di guerra.

Chi scorre le pagine di *Romagna Eroica*, la bella rivista che ricorda i figli di quella terra morti per l'Italia, trova a decine i nomi di poveri contadini, di oscuri braccianti che accorsero spontaneamente a combattere e a morire nella fede repubblicana e italiana.

La guerra era sentita come inevitabile dalla coscienza popolare; per questo fu possibile imporla al Governo; per questo fu possibile condurla a compimento, malgrado errori, debolezze e tradimenti.

Noi non siamo e non saremo mai dei maddaleni pentiti. Ciò che volemmo, ripetendosi le stesse condizioni, torneremmo a volere. Se gettiamo un'occhiata sull'attuale carta politica d'Europa e la confrontiamo con quella del 1914 troviamo — e i socialisti ufficiali in buona fede devono ammetterlo — formidabili trasformazioni. Gli stessi socialisti riconoscono — nei rari momenti di sincerità — che la guerra ha abbreviato le distanze di

secoli. Perché, se ciò è vero, l'opposizione illogica e postuma alla guerra? Misteri formidabili della coerenza socialista!

Non ci meravigliamo se si attraversa un'ora grigia, quasi di oblio. Dopo un lungo sforzo, niente è più umano della stanchezza che prende popoli e individui. Altri fatti contribuiscono a provocare questa eclissi morale della vittoria. Non abbiamo ancora la « nostra » pace; non sappiamo « quando » l'avremo; sappiamo soltanto « come » l'avremo, e sarà mortificante. Durante questi mesi di dopoguerra, la politica del Governo verso i combattenti è stata insulsa e criminosa. Molti spiriti si sono chiusi in un cerchio di pessimismo e di sfiducia. La guerra e la vittoria appaiono stranamente lontani! All'indomani di tutte le grandi guerre è avvenuta la stessa cosa. Le generazioni che hanno partecipato alla mischia sembrano sopraffatte da altri elementi; viene perpetrata una svalutazione e, forse, un rinnegamento dei valori morali che animarono i combattenti. L'arco fu troppo teso! Ma, poi, fatalmente, l'equilibrio ritorna: la grandezza viene esaltata, l'eroismo ammirato. Il popolo tutto si riconosce e si comunica nel suo sacrificio. Non umilia più se stesso, maledicendo a quella che fu la sua sanguinosa fatica. L'orgoglio rinasce. Noi attendiamo questo ritorno del nostro popolo all'equilibrio spirituale. Forse non è così lontano come si pensava. Nei piccoli paesi — non ancora infetti — i nomi dei morti vengono ricordati con devota pietà sulle pietre dei municipi. A poco a poco le passioni antiche si placano. I morti non sono di nessuno: sono di tutti. Sono della nazione. Noi non dividiamo i nostri — che vollero la guerra e la fecero — dagli altri che la guerra accettarono o subirono. Sono tutti sacri nella nostra vigilante memoria. Uno di loro, Edgardo Marelli, volontario repubblicano di Sargina, sorge dalle dimenticate fosse del Calvario e ci ammonisce:

> « Quando l'anonima folla dei vigliacchi decorati, dei senza fede, passa colle sue viltà, non è bello trarsi in solitudine e farsi uno schermo della purità della propria gioia o del proprio dolore intimo? ».

Altre voci care, di vecchi e di adolescenti, di borghesi e di operai, potremmo suscitare; poiché la guerra italiana ha avuto martiri e volontari in gran numero, che sono andati — consapevolmente — incontro alla morte.

Nell'anniversario, coloro che combatterono e vinsero — i morti e i vivi — ci impongono il loro « comandamento »: unione degli spiriti per superare la seconda e forse più ardua prova.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 123, 23 maggio 1920, VII.

MAGGIO RADIOSO

Sino a quando il Partito Socialista Ufficiale insisterà nella sua ignobile ed ostinata diffamazione della causa interventista e della guerra nazionale, fra noi e quel Partito sarà impossibile ogni tregua civile e sarà lotta a coltello.

A questa diffamazione ci opporremo con tutti i mezzi.

Non permetteremo che s'insozzi, attraverso una bestiale e macabra speculazione, quella ch'è stata la più santa passione del nostro popolo. *Diciamo volutamente: popolo.*

Perché la guerra italiana è stata voluta ed imposta dal popolo. Nel 1915 la guerra non la volevano i circoli della Corte bianca, in maggioranza germanofili; e meno ancora i circoli della Corte nera, eternamente austrofili, anzi absburgici.

Nel 1915 la guerra non la volevano i rappresentanti dell'alta borghesia bancaria internazionale, per temperamento e per necessità legata da un trentennio almeno al mondo bancario triplicista; non la volevano i rappresentanti della borghesia industriale, trafficante, politicante e agraria per ragioni di calcolo e per l'avversione — conservatrice — al rischio inevitabile di una guerra. La stessa Direzione del Partito Socialista teneva a distinguere, in un voto che riproduciamo più oltre, la sua « neutralità » da quella dei giolittiani, dei conservatori e dei cattolici. La verità storica è che la guerra fu sentita, istintivamente, nella sua necessità, dal popolo e fu imposta dalle minoranze consapevoli e volitive della parte migliore del popolo italiano.

Il Partito Socialista stesso ebbe in quei tempi incertezza e defezioni. No, non fu un blocco compatto contro la guerra. Gli spiriti inquieti e pensanti del socialismo italiano dubitarono assai e non è ancora dimenticato il grido di Filippo Turati « guai agli assenti! », lanciato in un memorabile contradditorio; moltissimi, e non dei minori, furono quelli che abbandonarono il Partito. È inutile che l'*Avanti!* cerchi di dimenticare o di far dimenticare quello che fu l'atteggiamento del socialismo durante le ultime fasi della neutralità. Noi ricordiamo. Implacabilmente.

Ci siamo imposti in questi giorni una fatica ingrata. Siamo andati a riesumare le collezioni dei giornali. Abbiamo ritrovato una miniera di

documenti interessantissimi. Essi schiaffeggiano l'improntitudine odierna del *Pus*, perché gran parte dei socialisti che diedero la velata o aperta adesione al movimento interventista sono ancora nel Partito e vi ricoprono cariche di primo ordine.

A vergogna di ieri e di oggi dei socialisti italiani, che raspano — iene e sciacalli immondi! — tra le fosse dei morti, ripetiamo e gridiamo che la guerra italiana fu voluta dal popolo, dalla parte migliore del popolo e fu vinta dal popolo.

Documentiamo.

MUSSOLINI (+)

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 123, 23 maggio 1920, VII.

[DISCORSO INAUGURALE AL SECONDO CONGRESSO DEI FASCI] *

Fra grandi acclamazioni prende la parola Benito Mussolini, ascoltato con la massima attenzione da tutto il congresso.

Le parole, in determinati momenti, possono essere dei fatti. Supponiamo dunque e facciamo sì che tutte le parole pronunciate qui oggi siano delle azioni potenziali dell'oggi e reali del domani. Cinque anni fa in questi giorni l'entusiasmo popolare prorompeva in tutte le piazze e le strade d'Italia. Ed in questi giorni, rivedendo i documenti dell'epoca, posso affermare, a tanta distanza di tempo, con sicura e pura coscienza, che la causa dell'intervento nelle settimane del maggio non fu sposata dalla cosiddetta borghesia, ma dalla parte più sana e migliore del popolo italiano. E quando dico popolo intendo parlare anche del proletariato, perché nessuno può pensare che le migliaia di cittadini, che, nelle giornate di maggio, seguivano Corridoni, fossero tutti dei borghesi. Ricordo che una Camera del Lavoro agricola, quella di Parma, a grande maggioranza si dichiarò favorevole all'intervento dell'Italia.

Anche ammesso che la guerra sia stata un errore — ed io non lo ammetto — di animo spregevole è colui che sputa su questo sacrificio. Se si vuole ritornare ad un esame critico, io sono disposto ad affrontare in contraddittorio chiunque e dimostrare:

1. che la guerra fu voluta dagli Imperi Centrali, come è stato confessato dagli uomini politici della repubblica tedesca e come hanno confermato gli archivi dell'Impero;
2. che l'Italia non poteva rimanere neutrale;
3. che se fosse rimasta neutrale oggi si troverebbe in una condizione peggiore di quella in cui si trova.

D'altra parte noi interventisti non dobbiamo stupirci se il mare è in tempesta: sarebbe assurdo pretendere che un popolo uscente da una crisi così grave si rimetta a posto nelle ventiquattro ore successive. E quando voi pensate che a due anni di distanza non abbiamo ancora la nostra pace, quando voi pensate al trattamento fattoci dagli Alleati, alla deficienza dei

* Discorso pronunciato a Milano, al teatro Lirico, la mattina del 24 maggio 1920, nel corso della cerimonia inaugurale del secondo congresso nazionale dei Fasci italiani di Combattimento. (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 124, 25 maggio 1920, VII).

nostri governanti, voi dovete comprendere certe crisi di dubbio. Ma la guerra ha dato quel che doveva dare: la vittoria.

Fischiando poco fa la evocazione della falce e del martello voi non avete certamente voluto spregiare questi che sono due strumenti del lavoro umano. Niente di più nobile e di più bello della falce che ci dà il pane e del martello che forgia i metalli. Non dunque spregio al lavoro manuale. Dobbiamo comprendere che questa sopravalutazione odierna del lavoro manuale è data dal fatto che l'umanità soffre della mancanza dei beni materiali. Ed è naturale che coloro che producono questi elementi necessari abbiano una sopravalutazione eccessiva. Noi non rappresentiamo un punto di reazione. Diciamo alle masse di non andare troppo oltre e di non pretendere di trasformare la società attraverso un figurino che poi non conoscono. Se trasformazioni devono verificarsi, devono avvenire tenendo conto degli elementi storici e psicologici della nostra civiltà. Non intendiamo osteggiare il movimento delle masse lavoratrici, ma intendiamo di smascherare la ignobile turlupinatura che ai danni delle masse lavoratrici fa un'accozzaglia di borghesi, semi-borghesi e pseudo-borghesi, che, per il solo fatto di avere la tessera, credono di essere diventati salvatori dell'umanità. Non contro il proletariato, ma contro il Partito Socialista, fino a quando continuerà ad essere anti-italiano. Il Partito Socialista ha continuato, dopo la vittoria, a svalutare la guerra, a fare la guerra all'intervento ed agli interventisti, minacciando rappresaglie e scomuniche. Ebbene, io, per mio conto, non cedo. Delle scomuniche me ne rido, ma davanti alle rappresaglie risponderemo colle nostre sacrosante, inevitabili rappresaglie. Noi non possiamo però andare contro il popolo, perché è il popolo quello che ha fatto la guerra. I contadini che oggi si agitano per risolvere il problema terriero non possono essere da noi guardati con antipatia. Commetteranno degli eccessi, ma vi prego di considerare che il nerbo delle fanterie era composto di contadini, che coloro i quali hanno fatto la guerra sono stati i contadini.

Noi non ci illudiamo di riuscire a silurare completamente la ormai naufragante nave bolscevica. Ma io noto già dei segni di resipiscenza. Credo che a un dato momento la massa operaia, stanca di lasciarsi mistificare, tornerà verso di noi riconoscendo che non l'abbiamo mai adulata, ma abbiamo sempre detta la parola della brutale verità, facendo realmente il suo interesse. Se oggi l'Italia non è precipitata nel baratro ungherese, lo si deve anche a noi, che ci siamo messi di traverso con la nostra azione e con la nostra vita. Un solo dovere abbiamo dunque: comprendere i fenomeni sociali che si svolgono sotto i nostri occhi, combattere i mistificatori del popolo ed avere una fede sicura e assoluta nell'avvenire della nazione.

All'indomani di tutte le grandi crisi storiche, c'è sempre stato un

periodo di lassitudine; ma poi a poco a poco i muscoli stanchi riprendono; tutto ciò che fu ieri trascurato e vilipeso ritorna ad essere onorato ed ammirato. Oggi non si vuole più sentir parlare di guerra ed è naturale. Ma fra qualche tempo la psicologia del popolo sarà mutata e tutto o gran parte del popolo italiano riconoscerà il valore morale e materiale della vittoria; tutto il popolo italiano onorerà i suoi combattenti e combatterà quei Governi che non volessero garantire l'avvenire della nazione. Tutto il popolo onorerà gli arditi.

Sono gli arditi che andavano alla trincea cantando e se siamo ritornati dal Piave all'Isonzo è merito degli arditi; se teniamo ancora Fiume è merito degli arditi; se siamo ancora nella Dalmazia lo dobbiamo agli arditi. Tre martiri fra i mille che hanno consacrato la guerra italiana hanno voluto conoscere i destini della nazione: Battisti ci dice che il Brennero deve essere il confine d'Italia; Sauro ci dice che l'Adriatico deve essere un mare italiano e commercialmente italo-slavo; Rismondo ci dice che la Dalmazia è italiana. Ebbene, giuriamo davanti al vessillo che porta le insegne della morte che infutura la vita e della vita che non teme la morte, di tener fede al sacrificio di questi martiri. (*Mussolini, il cui discorso era stato interrotto spesso da generali applausi, è salutato alla fine da una grande ovazione*) *.

---

* Si iniziano quindi i lavori del congresso. Mussolini svolge la relazione sulla « politica interna e estera ». Ecco il riassunto del suo discorso:

« Ha la parola Mussolini, il quale inizia la sua relazione sulla politica estera e interna e premettendo che non farà una relazione vera e propria, ma esporrà sopra determinati problemi i suoi punti di vista, sicché sarà lieto di intavolare una discussione e di avere delle indicazioni dall'assemblea. "*Il fascismo, a mezzo anno di distanza dall'ultimo congresso, si presenta più omogeneo; ha trovato quella linea mediana di intese indispensabili per tenere raggruppati gli individui*". Pone il quesito se l'appellativo di " Fasci di Combattimento " abbia ancora un valore storico e attuale e se non sia il caso di pensare ad una nuova denominazione del movimento. "*Vi prego riflettere* — dice — *che quando noi avremo esaurito il problema adriatico, ed i problemi di politica estera non saranno più sul tappeto, noi dovremo rivolgere tutta la nostra attenzione all'interno per risolverne i problemi. Di qui la ragione del quesito*".

« Passando alle questioni interne, Mussolini afferma che "*noi siamo in pieno collettivismo di Stato, poiché lo Stato fa tutto*" e domanda perciò "*se non sia ora di spogliarlo di tutte le funzioni che lo rendono idropico e vulnerabile, riducendolo a quella concezione manchesteriana che gli assegna le quattro funzioni: quella del soldato, dell'agente di P. S., dell'agente delle imposte e del giudice*".

« È d'accordo col Partito Popolare circa la libertà d'insegnamento; è contro i nuovi minacciati monopoli e contro ogni maggiore sviluppo funzionale dello Stato. Non si pronuncia né per l'economia individualista, né per quella collettivista, ma soltanto per l'economia che produce. "*Questo valga anche per il problema agrario, che non può essere risolto con una formula unica*".

« Parlando del Partito Socialista, Mussolini dice che "*esso ingrossa troppo presto: accoglie ogni risma di gente; i pescicani del gruppo parlamentare sono*

conosciuti da tutti. Per questa sua larghezza di ali si divide in una infinità di frazioni e sottofrazioni. Gli manca perciò ogni efficienza insurrezionalistica.

« "*Quanto al Partito Popolare, ha una corrente demagogica odiosa. Anch'esso ha una facilità troppo grande nell'accettare le iscrizioni ed è un amalgama di elementi che mal si conciliano fra loro. I partiti intermedi valgono pochissimo; i repubblicani stessi si dividono in due correnti: una che vorrebbe andare col socialisti, l'altra che vorrebbe venire con noi*".

« Si domanda: "*si vuole la repubblica perché ci sia un regime dal pugno di ferro o perché ci sia maggiore libertà? Ma c'è una nazione ove vi sia maggiore libertà che in Italia? Il problema della repubblica non è pertanto un problema essenziale in questo momento, perché oggi come oggi non ci si ferma ad una repubblica democratica ed il popolo una volta lanciato andrebbe molto più oltre. Occorre invece porre il problema in un altro senso: se cioè la monarchia abbia o non abbia tutelata degnamente la nazione e se la nazione possa o non possa risolvere i suoi problemi abbattendo la monarchia. Ci si chiama reazionari. Ma io non ho paura delle parole. Noi siamo dei reazionari per il Partito Socialista che minaccia la nazione e vorrebbe buttarle sul volto la maschera del mugik: ma non lo saremmo se esso facesse una rettifica di tiro e venisse a concretare i problemi della nazione. Resta quindi bene inteso che noi siamo reazionari nel senso che intendiamo reagire a tutte le correnti sovvertitrici della vita nazionale e siamo rivoluzionari tutte le volte che sarà necessario per fare fermentare nuove forze di vita, anche nell'interesse del proletariato.*

« "*La borghesia ha ancora in sé dei valori tecnici e morali: vi sono degli elementi parassitari tanto nella borghesia quanto nel proletariato. Fare coincidere i valori del proletariato e della borghesia sarà pertanto fare un gran passo. Solo una collaborazione tra proletariato produttivo e borghesia produttiva potrà riuscire a fare avanzare la nostra civiltà. Non si deve mandare a picco la nave borghese, ma entrarvi dentro per espellere gli elementi parassitari. Lotta quindi contro tutti i parassiti: quelli del Partito Socialista, che sono tutta la caterva dei cattivi pastori; quelli della borghesia, che sono la burocrazia ed i funzionari. Il problema è oggi di restaurazione. Tutti gli scioperi in grande stile sono destinati a fallire, come a Torino, in Francia ed altrove. Oltre un certo limite non si va. I fascisti non debbono mutare la loro linea di condotta. Tanto si è sempre reazionari rispetto a qualcun altro.*

« "*Quanto alla politica estera occorre tenere presente che i principî seguiti dai Fasci in questi ultimi tempi si possono riassumere in questi capisaldi:*

« " a) *svincolamento dell'Italia dal gruppo delle nazioni plutocratiche. Per potere fare questo noi dobbiamo mettere in valore le nostre forze naturali per emanciparci dal bisogno delle materie prime per le quali dipendiamo dall'estero.*

« " b) *Riavvicinamento ai paesi nemici, ma con dignità per riguardo alla psicologia tracotante del mondo tedesco.*

« " c) *Inorientamento dell'Italia, entrata cioè in rapporto con i gruppi dell'oriente europeo.*

« "*E non temiamo la taccia di imperialisti. C'è imperialismo ed imperialismo: l'imperialismo tedesco e quello romano, l'imperialismo della forza e quello della intelligenza. Il popolo italiano deve essere necessariamente espansionista; deve seguire una politica audacemente marinara.*

« "*Per la politica adriatica vogliamo tutta l'Istria col confine al Monte Nevoso, la Dalmazia del Patto di Londra, più l'annessione di Fiume e la tutela degli altri residui di italianità che rimarranno nella Dalmazia inferiore, a Spalato, a Ragusa e a Cattaro*".

« Ritornando alle questioni di politica interna, Mussolini dice che *" bisogna affrontare il problema dei funzionari di Stato: essi devono avere degli stipendi che permettano loro di vivere dignitosamente, ma si deve però rimettere in onore la disciplina"*. Riafferma la sua sfiducia nel Governo in generale e nei metodi di Nitti in particolare ed avverte l'assemblea che *" i fascisti debbono prepararsi fin d'ora all'eventualità dello scioglimento della Camera e delle elezioni generali, poiché il terzo ministero Nitti non potrà funzionare a lungo. Allora io penso"* — conclude Mussolini — *" che se prima di quell'epoca noi avremo costituito con uno spirito fascistico antidogmatico un ambiente a noi favorevole, potremo affrontare le elezioni con un successo infinitamente migliore di quello che abbiamo avuto nel novembre scorso e potremo finalmente spezzare le reni delle duplici demagogie rossa e nera, che irretiscono la vita nazionale"*. (Grandi acclamazioni e grida di entusiasmo salutano il discorso del nostro Direttore, che è stato spesso interrotto da applausi e da approvazioni ferventi dall'assemblea) ».

Nella seduta pomeridiana si svolge la discussione. Parlano Scarpa, Contessi, Sgambellutti, Neri, Nannetti, Foria, Melchiori, Ghetti, Mazzotti, Michele Bianchi, F. T. Marinetti, Aversa, Pasella.

« Mussolini afferma, opponendosi al discorso di Marinetti, che *" il fascismo non può essere tacciato di nazionalismo. I Fasci di Combattimento non hanno mai sabotato, hanno anzi aiutato gli scioperi che avevano un chiaro contenuto economico. Fu* Il Popolo d'Italia *a proclamare la necessità delle otto ore di lavoro, e furono i fascisti ad aiutare finanziariamente lo sciopero dei metallurgici. Davanti alle masse noi non ci possiamo presentare con un paniere di fiori scarlatti. Noi dobbiamo affermarci davanti alle masse proclamando la necessità della perfezione tecnica, della elevazione morale. Il proletariato, anche se oggi non ascolterà il nostro atto di probità, verrà a noi quando noi non vorremo più servirci di esso. La questione del regime deve essere posta in un preciso comma: o la monarchia è debole, e allora bisogna essere più realisti del re; o la repubblica dovrà essere posta su basi dittatoriali, e allora noi implicitamente ci sottoponiamo ad un dispotismo se non dinastico, monarchico"*.

« L'oratore commenta e critica la formula: " Chi non lavora non mangia ".

« È impossibile riassumere la dissertazione alata e potente di Mussolini, densa di idee e caustica di affermazioni battagliere. Mussolini conclude il suo dire affermando che *" il fascismo proseguirà per il suo cammino ascensionale e in un domani prossimo le masse saranno da noi necessariamente e gradualmente assorbite"*. (Un'imponente ovazione scoppia allorché l'oratore termina la sua magnifica dissertazione).

« Il presidente dà lettura del seguente ordine del giorno Mussolini sulla politica interna:

« *" La seconda adunata nazionale dei Fasci italiani di Combattimento, udita la relazione Mussolini in materia di politica interna; constata di fronte alla rivalità e alla incoerenza delle due demagogie — rossa e nera — la impossibilità del funzionamento normale e ricostruttivo del Parlamento e la pacificazione del Paese; invita i fascisti ad agitare la necessità dello scioglimento della Camera e a preparare animi e mezzi per una nuova consultazione del popolo italiano"*.

« L'ordine del giorno viene approvato per acclamazione.

« In materia di politica estera risulta approvato il seguente ordine del giorno:

« " La seconda adunata nazionale fascista chiede:

« " *a*) l'applicazione effettiva del Patto di Londra, e l'annessione di Fiume all'Italia e la tutela degli italiani residenti nelle terre non comprese nel Patto di Londra;

« " *b*) lo svincolamento graduale dell'Italia dal gruppo delle nazioni plutocratiche occidentali, attraverso lo sviluppo delle nostre forze produttive interne;

« " *c*) il riavvicinamento alle nazioni nemiche — Austria, Germania, Bulgaria, Turchia, Ungheria — ma con atteggiamento di dignità, e tenendo fermo alle necessità supreme dei nostri confini settentrionali e orientali;

« " *d*) creazione e intensificazione di relazioni amichevoli con tutti i popoli dell'Oriente e del Sud-Oriente europeo.

« " *e*) rivendicazioni nei riguardi coloniali dei diritti e delle necessità della nazione " ».

Nella seduta notturna si discute, tra l'altro, sulla propaganda e sull'azione dei fasci.

« Mussolini dichiara che *" quanto agli scioperi siamo d'accordo: distinzione caso per caso; quanto alla repubblica non accetto la pregiudiziale repubblicana: perché allora si potrebbe entrare nel Partito Repubblicano. Anche con questo i repubblicani non ci accetterebbero volentieri perché sono rinunciatari wilsoniani. Quanto al Papato bisogna intendersi: il Vaticano rappresenta 400 milioni di uomini sparsi in tutto il mondo ed una politica intelligente dovrebbe usare ai fini dell'espansionismo proprio questa forza colossale. Io sono, oggi, completamente al di fuori di ogni religione, ma i problemi politici sono problemi politici. Nessuno in Italia, se non vuole scatenare la guerra religiosa, può attentare a questa sovranità spirituale. Lenin stesso si è arrestato dinanzi all'autorità del Santo Sinodo e in Russia la religione è rispettata"*.

« Quanto alla propaganda, Mussolini si dichiara d'accordo coi concetti predominanti nell'assemblea. *" Se non occorre preoccuparsi del numero, occorre però occuparsi del proselitismo, perché altrimenti si finirà per ridursi ad una piccola conventicola che non avrà alcuna ripercussione sulla vita politica italiana. Proselitismo oculato però, specie di fronte agli arrivisti, ai politicanti ed ai mal fidi"*.

« Propone che *" domani mattina si tenga il congressino per l'esame delle questioni meridionali, che sono importantissime. I veri italiani sono ancora laggiù: ivi sono ancora i discendenti della razza antica di Roma. E questo serbatoio di forze pure e gagliarde non va trascurato"* ».

La successiva seduta del congresso si tiene il pomeriggio del 25 maggio. Marinetti svolge la relazione « sul movimento del lavoro intellettuale ». Sullo stesso tema prende la parola anche Umberto Pasella. Poi si nomina la nuova commissione esecutiva del comitato centrale dei Fasci e diversi dei presenti parlano sulle elezioni amministrative. Il congresso si chiude con un breve discorso di Marinelli, che pronuncia parole di simpatia per l'opera svolta da *Il Popolo d'Italia*. (Da *Il Popolo d'Italia*, Nn. 124, 125, 25, 26 maggio 1920, VII).

APPENDICE

LETTERE

Mio caro D'Annunzio *,

spero di arrivare a Fiume prima di questa lettera. Voglio dimostrarvi che io ho lavorato strenuamente. Che io sono deciso a tutto. Ma bisogna intendersi. Bisogna precisare gli obbiettivi politici all'interno. Vi ricordo il nostro colloquio al Grand Hôtel di Roma. A Milano si è costituito un Comitato di Salute Pubblica con un Direttorio segreto di tre. Domani io lancio l'appello per la sottoscrizione nazionale pro Fiume. Intese e contatti sono già stabiliti, in ogni parte d'Italia.

Bisogna vigilare anche il bolscevismo. Ci sono 450 mila operai scioperanti. Però la massa operaia simpatizza con la causa di Fiume. Vi mando copie del giornale che forse non avrete visto. Dall'aumento di tiratura posso giudicare la temperatura del pubblico. Va bene. Scusatemi se vi ho scritto disordinatamente. Ma a voce sarò più preciso.

Vi abbraccio con fede immensa e con immutata simpatia.

MUSSOLINI

---

* Lettera a Gabriele d'Annunzio. Fu scritta il 18 settembre 1919. (Le lettere di Benito Mussolini a Gabriele d'Annunzio, sono riportate da *Epoca* di Milano, Nn. 114, 115, 13, 20 dicembre 1952, III).

Giovedì, pomeriggio *.

Caro D'Annunzio,

si delineano delle soluzioni beffarde nel Consiglio della Corona. Nell'attesa di venire a Fiume — per il tempo sufficiente a intenderci — le mie idee sono queste:

1. Marciare su Trieste;
2. Dichiarare decaduta la monarchia;
3. Nominare un direttorio di Governo che potrebbe essere composto di Giardino, Caviglia, Rizzo e del qual direttorio voi sareste presidente;
4. Preparare le elezioni per la Costituente;
5. Dichiarare, ben inteso, l'annessione di Fiume;

---

* Lettera a Gabriele d'Annunzio. Fu scritta sicuramente il 25 settembre 1919.

6. Mandare truppe fedeli a sbarcare in Romagna (Ravenna), nelle Marche (Ancona) e negli Abruzzi, per aiutare la sollevazione repubblicana.

Queste le mie idee. Le sottopongo al vostro esame. Ma prima delle decisioni estreme voglio conferire con voi per l'elaborazione del piano nei suoi dettagli. Io lavoro. Vi saluto.

MUSSOLINI

Caro D'Annunzio *,

Michele Bianchi è mio redattore e viene per riferirvi sulla situazione. Io attendo un giorno di sole per volare. L'apparecchio c'è ed è pronto. Collo scioglimento della Camera la situazione è ancora cambiata. Credo sia conveniente fissarsi su questi punti: niente sconfinamenti in Dalmazia: né marcia all'interno se avvenimenti nuovi non sopraggiungono, ma presidiare Fiume. Si tratta di attendere sino al 16 novembre. Quel giorno otterremo il grande plebiscito per Fiume e gente nuova uscirà dai comizi elettorali. Abbiamo versato alla sede milanese della Banca di Sconto 600 mila lire. La sottoscrizione arriva già ai due milioni e ci vorranno parecchie pagine ancora per smaltirla. È già un plebiscito magnifico.

Arrivederci! Ma quando?

Vostro

MUSSOLINI

* Lettera a Gabriele d'Annunzio. Fu scritta, con ogni probabilità, il 3 ottobre 1919.

Milano, 9-10-'19 *.

Caro ed illustre ingegnere,

il latore non ha bisogno di esserle presentato **. Egli viene, in mio nome, per concretare qualche cosa circa il *raid* Roma-Tokio, al quale io intendo di partecipare, categoria « isolati ». Ella ricorda la visita del mio redattore Bianchi. L'apparecchio *ad hoc* c'è? In caso affermativo, posso iniziare immediatamente tutto il lavoro necessario per il volo?

Non credo necessario sottolineare che la mia partecipazione all'impresa avrebbe un suo modesto, ma non meno notevole significato.

Attendo con fiducia e la riverisco.

MUSSOLINI

* Lettera all'ingegner Brezzi, dirigente dello stabilimento aereonautico « Ansaldo » di Torino. (Le lettere di Benito Mussolini all'ingegner Brezzi sono riportate da: GUIDO MATTIOLI — *Mussolini aviatore* — Casa editrice Pinciana, Roma, 1936, pagg. 50-51, 53-54).

** Il latore era Michele Bianchi.

Caro amico *,

aderisco al vostro comizio. È questo il momento in cui è necessario tenere ben alta la bandiera di Fiume. A San Remo si deciderà una buona volta la questione? È possibile, non certo.

Ad ogni modo Nitti deve sapere che non tutti gli italiani si sono imbastarditi o jugoslavizzati. La diplomazia può essere rinunciataria dal momento che è agli ordini dell'uomo che amnistiò i disertori e avvilì la Vittoria italiana; ma la parte migliore del popolo è con noi, sarà con noi.

Vi prego, caro Melchiori, di porgere il mio fraterno saluto ai fascisti bresciani.

MUSSOLINI

* Lettera ad Alessandro Melchiori, in occasione di un comizio pro Fiume organizzato dal Fascio di Combattimento di Brescia. Fu scritta, con ogni probabilità, durante la seconda decade di ottobre del 1919. (Da: G. A. CHIURCO — *Storia della Rivoluzione fascista, vol. I* — Vallecchi, Firenze, 1929, pag. 203).

Milano, 20-10-1919 *.

Caro ed egregio ingegnere,

il tenente Bilisco, col quale ho avuto un lungo colloquio, mi dice che io, come giornalista, potrei seguire il *raid* Roma-Tokio. Il Comandante non avrebbe difficoltà a che un sesto *Sva* si unisse agli altri. Si tratta di prepararlo. Di prepararmelo. Io andrei, si capisce, a mio rischio e pericolo. Se il magnifico Stoppani mi pilotasse ne sarei orgoglioso, ma ho io un pilota, il Malerba, che potrebbe sostituirlo.

Mi risponda subito, egregio ingegnere, e mi creda con simpatia e profonda stima suo

MUSSOLINI

Bilisco mi dice che l'*A.* 300 (quello di Varsavia) andrebbe benissimo.

* Lettera all'ingegner Brezzi.

Carissimo *,

ti restituisco la cartolina che mi hai mandato. L'ho fatta riprodurre sul *Popolo* che uscirà domani. Credimi, tuo

MUSSOLINI

* Lettera ad Italo Bresciani. Fu scritta, con ogni probabilità, nella terza decade di ottobre del 1919.

Caro Bresciani *,

non accetto la tua proposta cinematografica, per ragioni che tu facilmente intuisci. Ciao.

MUSSOLINI

* Lettera ad Italo Bresciani. Fu scritta, con ogni probabilità, nella terza decade di ottobre del 1919.

Mio caro D'Annunzio *,

il Pedrazzi vi avrà già detto ciò che penso della situazione generale. È triste ma inevitabile. Le elezioni sono un pretesto magnifico per la urtante immonda speculazione pussista. Per noi sono un mezzo di raccolta e di *camouflage*. Finalmente sono riuscito a imbastire qualche cosa. Stiamo organizzando squadre di venti uomini l'una con una specie di divisa e con armi, sia per rivendicare la nostra libertà di parola, sia per gli altri eventi per i quali attendiamo i vostri ordini. Nel complesso la situazione è difficile e le manca la coordinazione e la sincronicità del movimento. Noi delle grandi città saremmo facilmente sommersi dall'ondata pussista.

Vi mando copia di alcuni telegrammi cifrati che abbiamo sottratto a un Corpo d'Armata. Bisogna vigilare a Fiume! Bisogna in caso di azione che io sia avvertito in tempo utile per la mobilitazione delle nostre forze. Vi prego anche di dirmi se il danaro della sottoscrizione giunge regolarmente a Fiume.

Con devozione, vostro

MUSSOLINI

* Lettera a Gabriele d'Annunzio. Fu scritta il 30 ottobre 1919.

Mio caro D'Annunzio *,

siamo gli unici a Milano e in tutta Italia che facciamo la lotta sul terreno fiumano dalmatico anticagoiesco. Sono già arrivati a Milano molti elementi nostri di Fiume che utilizzerò perché sarebbe il colmo degli assurdi e il più grande delitto se la voce delle teste di ferro milanesi fosse soffocata dalla crocidante bestialità pussista. Tenendomi alla autorizzazione da voi data a Michele Bianchi, faccio fronte alle spese di questo periodo eccezionale coi fondi della sottoscrizione. Ho appena bisogno di dirvi che il resoconto delle spese sarà regolare e scrupolosissimo fino al centesimo.

* Lettera a Gabriele d'Annunzio. Fu scritta il 9 novembre 1919.

Qui acclusa copia d'una lettera del capitano Vecchi, direttore dell'*Ardito*. È un giornale che va aiutato. Se entrate in quest'ordine di idee si potrebbe scaglionare la somma in tante rate.

Per incoraggiare gli elettori milanesi è necessario che voi mi facciate avere, prima di venerdì 14, un vostro messaggio.

La lotta è impegnata sul vostro nome. Voi sarete il presidente dei nostri comizi. Vi rinnovo l'attestazione della mia devozione assoluta.

Vostro

MUSSOLINI

Mio caro Comandante *,

grazie della vostra lettera che pubblicherò in autografo. L'episodio triste e banale **, ha « scoperto » un numero di nemici superiore a quello che supponevo. Ma non importa. Sono in piedi e finché reggerò l'arma non c'è nulla da fare contro di me. Come « diversivo » per danneggiare la causa nostra è inesorabilmente fallito.

Contate ancora e sempre su me. Io mi considero il più devoto e disciplinato dei vostri legionari. E non pongo limiti alla mia disciplina. È perdutissima.

Passando alla politica, speriamo che l'intervento del « paralitico » *** ci giovi ad annullare il « compromesso » assurdo e criminoso.

Ma l'ultima parola la direte voi!

Vi saluto con l'anima.

MUSSOLINI

* Lettera a Gabriele d'Annunzio. Fu scritta, con ogni probabilità, nella terza decade di novembre del 1919.

** Dell'arresto di Mussolini, avvenuto il 18 novembre 1919.

*** Wilson.

Mio caro Comandante *,

l'amico De Ambris vi riferirà sulla situazione politica in seguito alle elezioni. Ritengo che dal punto di vista politico non sia cattiva; dal punto di vista morale è penosa e mortificante. De Ambris vi dirà in dettaglio a voce ciò che penso: credo che ogni marcia all'interno in questo momento getterebbe il paese in convulsioni gravissime. Bisogna attendere che gli elementi nostri si riprendano e tornino al loro posto. Non si può ignorare la realtà anche se triste.

Desidero che mandiate a Milano un vostro fiduciario al quale voglio render esatto conto di tutte le somme raccolte con la sottoscrizione.

* Lettera a Gabriele d'Annunzio. Fu scritta, con ogni probabilità, verso la fine di novembre del 1919.

I punti sui quali siamo d'accordo tutti noi superstiti elementi del fascismo (abbiamo come sapete in carcere qualche centinaio dei nostri) sono i seguenti. Occorre:

1. Attendere che con la prima sessione della nuova Camera, si dimostri la sua impossibilità di funzionare.

2. Lanciare un messaggio dichiarativo agli italiani, circa i limiti delle occupazioni dalmatiche.

3. Lanciare un messaggio ai lavoratori per ciò che riguarda le loro specifiche rivendicazioni di classe. Questo è necessario per sventare l'imbecille speculazione pussista che continua a dipingerci come cani di guardia del capitalismo parassita.

De Ambris vi parlerà di altre questioni di ordine secondario sulle quali ci troviamo pienamente d'accordo.

Vi prego di dare a De Ambris tutte le istruzioni del caso.

Con immutata devozione.

MUSSOLINI

Carissimo Longoni *,

tu sai che io sono un fanatico dell'aviazione e ho — inoltre — anche l'orgoglio di dire che dall'agosto in poi sono l'unico borghese che si diletti di solcare, quando Cagoia lo permette e anche non lo permette, le vie del magnifico cielo italiano.

Con questi miei precedenti tu puoi subito comprendere che io apprezzo altamente la tua iniziativa e ti incoraggio a proseguire, per dare una « coscienza o mentalità aviatoria » agli italiani

L'Italia può, quindi deve raggiungere il primato aviatorio. I dati, gli elementi per raggiungere questo primato ci sono: basta, tutto al più, spazzar via i superstiti della vecchia mentalità burocratica.

È chiaro che un emorroico funzionario che emargina pratiche con tanto di sopramaniche e di ciambella sotto il deretano, non può capire la bellezza e la necessità del volo.

Gli cacceremo la testa sotto l'elica in movimento. Mezzo sicuro di persuasione.

Auguri fervidissimi e contami fra i sostenitori della tua simpatica *Gazzetta* **.

Tuo

MUSSOLINI

* Questa e la lettera che segue, sono dirette al caporale pilota Attilio Longoni. Furono scritte, con ogni probabilità, nel dicembre del 1919. (Le lettere di Benito Mussolini ad Attilio Longoni sono riportate da: GUIDO MATTIOLI — *Op. cit.* — pagg. 55-58, 59).

** *La Gazzetta dell'Aviazione*, fondata appunto da Attilio Longoni.

Caro Longoni,

ti mando la mia adesione.

Dimmi se c'è da pagare tasse d'ammissione o altro.

Cordiali saluti.

MUSSOLINI

Mio caro Comandante *,

da molto tempo non vi scrivo, ma non dovete pensare a un intiepidimento del mio entusiasmo. Ho avuto un momento di dubbio, quando tutta Italia, grazie alla censura cagoiesca, era avviluppata in una rete d'insidie che non risparmia nemmeno Fiume; ma sono sempre con voi e non passa giorno senza che il *Popolo d'Italia* levi la sua voce per sostenere la santa causa.

È stato per me, quello recente, un periodo di grandi amarezze: due dei miei redattori mi hanno abbandonato e potrei dire tradito! Bisogna ristabilire i contatti fra noi e in questo senso abbiamo preso accordi con De Ambris. Ora voglio intrattenervi su un'altra faccenda che mi sta molto a cuore. Ne parlai già con Bilisco. Desidero di essere il preferito fra i giornalisti che hanno chiesto di servirvi sul [*sic*] *raid* a Tokio. Ho telegrafato all'Areonautica e mi hanno detto che i postulanti sono molti, che il Berlini mi tiene in buona vista, che a voi tocca il decidere. Chiedo a voi l'onore alto e il rischio di seguirvi sino a Tokio. Io non sono l'ultimo venuto nel giornalismo italiano; ho difeso l'aviazione con la penna e volando in un momento di acuto disfattismo aviatorio e sono stato con voi nell'impresa di Fiume e ci sono ancora, mentre tutti i giornalisti segnano il passo sul *Corriere* se non col *Tempo*. Sono della terra di Baracca e di Ridolfi e anche questo deve valere.

A voi decidere, caro Comandante. Io attendo con fede.

Con immutata devozione, vostro

MUSSOLINI

* Lettera a Gabriele d'Annunzio. Fu scritta il 10 gennaio 1920.

Milano, 15 febbraio [*1920*] *.

Carissimo,

la persona di cui mi parli è una pericolosa, squilibrata e criminale ricattatrice e falsaria. Ho avuto una relazione con lei, ho riconosciuto il

* Lettera a Cesare Berti (III, 385). La persona cui allude Mussolini in questa lettera è Ida Irene Dalser di Sopramonte (Trento). Da una relazione tra la Dalser e Mussolini, nacque, il 16 novembre 1915, un figlio, che fu iscritto all'anagrafe di Milano con il nome di Benito Albino Mussolini. Nel 1932 Benito Albino Mussolini cambiò il cognome in Bernardi. (Da: *Film Storia. Mussolini vero* — Edito da « Centomila », Roma, 1950, pagg. 64-68).

figlio, ma non è mai stata e non è e non diventerà mai mia moglie. Durante la guerra fu internata e vessò tutte le autorità italiane. Non ti sei ingannato qualificandola per una squilibrata. Dimmi cosa fa, dove e come vive. Nello stesso tempo falla sorvegliare e cacciala in galera che è il suo posto naturale. Io le passo — pur troppo — 200 lire al mese. Dammi notizie per quanto sopra e credimi

MUSSOLINI

Caro Farinacci *,

ti prego scusare la mia assenza e di porgere il mio cordiale saluto ai fascisti cremonesi.

Si avvicina più presto di quanto non fosse lecito sperare l'ora della nostra rivincita. Attendiamo — non mussulmanamente però — che le demagogie di tutti i vecchi colori si esauriscano nella loro impotenza. Poi verrà il turno degli anti-demagoghi, il *nostro*: per il popolo e per l'Italia.

Con auguri fervidi di buon lavoro

MUSSOLINI

* Lettera a Roberto Farinacci, scritta per aderire al primo congresso provinciale fascista del Cremonese, tenutosi il 30 marzo 1920. (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 78, 31 marzo 1920, VII).

ELENCO DELL'ATTIVITÀ ORATORIA DELLA QUALE NON RIMANE IL TESTO

AVVERTENZA. — Il presente elenco è compilato esclusivamente su dati giornalistici.

1919

4 novembre. MILANO. — Dopo la commemorazione della vittoria, tenuta al teatro Lirico dal generale Enrico Caviglia, una colonna di dimostranti si dirige in via Paolo da Cannobio per acclamare a *Il Popolo d'Italia* e a Benito Mussolini, il quale, presentatosi al balcone, pronuncia « brevi vibrate parole di saluto, con un invito d'intervenire ai pubblici imminenti comizi fascisti ».

15 dicembre. MILANO. — Presso la sede de *Il Popolo d'Italia* partecipa alla riunione della commissione esecutiva del comitato centrale dei Fasci italiani di Combattimento interloquendo su diversi argomenti all'ordine del giorno.

1920

20 gennaio. MILANO. — Nei locali de *Il Popolo d'Italia* partecipa alla riunione dei membri delle commissioni esecutive del Fascio milanese di Combattimento e del comitato centrale dei Fasci interloquendo nella discussione circa gli scioperi in corso.

ELENCO DEL MATERIALE GIORNALISTICO ATTRIBUIBILE A BENITO MUSSOLINI

AVVERTENZA. — Tutto il materiale giornalistico qui elencato è anonimo; il materiale giornalistico contrassegnato da (1) è di prima pagina, da (2) di seconda e così via.

DA « IL POPOLO D'ITALIA »

ANNO 1919-VI

N. 253.	15 settembre.	Il corsivo che comincia: « *Gli avvenimenti drammatici di Fiume non ci devono far dimenticare i nostri amici metallurgici dell'Unione Sindacale Milanese,* (+) ». (2)
» 255.	17 »	*Oddino l'eroe* (2)
» 259.	21 »	*L'offerta* (3)
» 273.	5 ottobre.	*In regime di censura. Verso la dittatura poliziesca* (1)
» 302.	3 novembre.	*Blocco borghese e « bluff » socialista* (1)
» 308.	9 »	*Curiosità non ancora soddisfatte!* (1)
» »	» »	*Battuta di preludio* (1)
» »	» »	*Armonie e contraddizioni* (1)
» »	» »	Il grassetto che incomincia: « *C'è qualcuno, tra i nostri lettori,* (+) ».
» 325.	26 »	Commento alla corrispondenza da Bologna: *Prampolini, Zibordi e Sichel esclusi dal Parlamento per la pastetta dei « compagni »!* (1)
» 339.	10 dicembre.	Commento alla corrispondenza da Trieste: *La madre di Sauro* (3)
» 352.	23 »	*Abolite la censura vergona d'Italia!* (1)

ANNO 1920-VII

» 12.	12 gennaio.	Cappello all'articolo di Agostino Lanzillo: *L'attualità immediata. Il problema ferroviario italiano* (1)
» 47.	24 febbraio.	*Tenerezze asfissianti. La trovata « fiumana » del Partito Socialista* (1)

DOCUMENTARIO

BENITO MUSSOLINI A FIUME *

Fiume, 7.

Con un magnifico volo di oltre settecento chilometri Benito Mussolini è arrivato oggi a Fiume. Egli è stato festosamente accolto dal Comandante D'Annunzio e [.... *censura*].

I « disertori » e la popolazione hanno tributato al nostro Direttore calorose manifestazioni di simpatia e di cordialità.

---

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 277, 9 ottobre 1919.

GRAVE INCIDENTE D'AUTOMOBILE AL NOSTRO DIRETTORE *

Ci mandano da Bologna, 11, sera:

(*Vice*). — Stamane circolava la voce in città di un grave incidente d'automobile capitato al nostro Direttore nei pressi di Faenza. L'autorità di P. S. confermava la voce, ma non possedeva particolari. Si parlava di morti e di feriti gravi. Conosciuto l'arrivo di Mussolini all'*Hôtel Baglioni*, ci siamo, insieme ad altri colleghi, recati da lui, per avere informazioni che ci sono state concesse.

Mussolini, insieme con altri amici, era partito da Firenze, finita l'adunata dei Fasci, per recarsi in Romagna. Guidava l'automobile Guido Pancani, conosciutissimo a Firenze nella sua qualità di volontario di guerra e di pilota aviatore, nonché di atleta; c'era suo cognato Gastone Galvani e, insieme a Mussolini, c'era Leandro Arpinati, addetto alle officine ferroviarie di Bologna e ben conosciuto nei nostri ambienti politici. Giunti a Faenza, l'automobile sostò dinanzi al caffè Orfeo, dove il Mussolini trovò e salutò alcuni amici. Ripresa la strada, l'automobile, che aveva aumentata la sua velocità, andò ad urtare contro un passaggio a livello che dista un chilometro circa dalla città. Sotto l'urto terribile il primo cancello di ferro fu frantumato e l'automobile andò ad abbattersi oltre i binari sul secondo cancello.

---

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 280, 12 ottobre 1919, VI.

Tutti, salvo il Pancani che guidava, furono proiettati a parecchi metri di distanza. Il Mussolini, che era rimasto incolume, e l'Arpinati, che aveva riportato contusioni leggere, chiamarono soccorso per gli altri due che gemevano.

Adagiati sulla stessa automobile, che fu trainata dai buoi, i due feriti furono ricoverati all'ospedale, dove ricevettero dal dottor Stacchini le prime accurate medicazioni. Il Pancani ha riportato forti contusioni al petto, alle braccia, mentre un frammento di vetro del *parabrise* gli ha prodotto un taglio alla fronte. Il Galvani ha riportato la frattura del ginocchio sinistro. Mussolini assisté alle medicazioni e confortò moralmente e materialmente i suoi disgraziati compagni di viaggio; poi prese il treno per Bologna.

Il nostro Direttore è giunto ieri sera. Come da invito da lui rivolto alla Direzione dell'Ospedale di Faenza, ieri sera gli è pervenuto il seguente telegramma sullo stato dei due feriti dell'incidente:

Condizioni sempre buone, morale elevatissimo, confermato referto diagnostico, distintissimi saluti

Dott. STACCHINI

I NOSTRI CANDIDATI *

Ieri sera l'assemblea del Fascio di Combattimento, affollatissima e solenne — presente oltre un migliaio di soci — ha approvato per acclamazione e ad unanimità la seguente lista di candidati per la circoscrizione elettorale di Milano:

1. *Benito Mussolini*, combattente, ferito.
2. *Toscanini* maestro *Arturo*.
3. *Baseggio* ing. *Cristoforo*, maggiore degli arditi, volontario di guerra, fondatore della 1ª Compagnia degli arditi, che fu chiamata la Compagnia della Morte, una medaglia di bronzo, due medaglie d'argento, croce di guerra, tre proposte in corso per medaglie d'argento, due promozioni per merito di guerra.
4. *Ferrari* avv. *Vincenzo*, volontario di guerra, medaglia d'argento, una di bronzo, due croci di guerra, un encomio solenne.
5. *Podrecca* on. *Guido*.
6. *Banfi Alfredo*, volontario di guerra, una medaglia d'argento.
7. *Marinetti Emilio Filippo Tommaso*, ferito, volontario di guerra, una croce di guerra, proposto per due medaglie d'argento.
8. *Bellinato* dott. *Sebastiano*, volontario al fronte, capitano medico, una medaglia di bronzo, due proposte di ricompensa al valore.
9. *Pabbri* avv. *Sileno*, una croce di guerra, tre encomi.
10. *Riva Celso*, operaio di Monza, volontario di guerra, ferito.
11. *Aversa* avv. *Giuseppe*, decorato al valore.

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 294, 26 ottobre 1919, VI.

12. *Lanzillo* avv. *Agostino*, combattente e ferito.
13. *Bianchi Camillo*, maggiore, una medaglia d'argento, una di bronzo, tre volte ferito e mutilato.
14. *Macchi* capitano aviatore *Giacomo*, di Gallarate, sotto-comandante della Squadriglia di Gabriele d'Annunzio, tre medaglie d'argento, due volte ferito, complessivamente 12 volte decorato.
15. *Mazzuccato Edmondo*, tipografo, volontario di guerra, aiutante di battaglia degli arditi.
16. *Romanini* ing. *Alfredo*, di Sant'Angelo Lodigiano, capitano del genio.
17. *Pozzi* dott. *Riccardo*, capitano medico, ferito di guerra.
18. *De Magistris Emilio*, volontario di guerra, anni 55.
19. *Galimberti Amleto*, operaio meccanico, volontario di guerra in Francia, prigioniero a Bligny.
20. *Bolzon Piero*, capitano degli arditi, ferito e decorato.

LE NOSTRE TRATTATIVE COL BLOCCO DI SINISTRA A MILANO *

PER LA STORIA E PER LA VERITÀ

Carissimo Mussolini,

sulle cause che impediscono l'alleanza tra il cosiddetto Blocco di sinistra da una parte ed il Fascio, Arditi e Volontari di Guerra dall'altra, mi ero prefisso di non dire pubblicamente una parola per evitare polemiche che potessero originare probabilmente attriti non desiderabili.

Ma siccome da vari componenti del Blocco cosiddetto di sinistra, sotto l'apparenza di rettifiche o letterine si tenta deformare la verità, rompo il riserbo impostomi ed entro senz'altro in polemica a base di fatti e di documenti e non a base di induzioni e di chiacchiere.

È a tutti noto che mentre il Comitato della Sezione Combattenti di Milano *si accordava* con alcune organizzazioni politiche per creare un blocco elettorale, i dirigenti i Fasci italiani di Combattimento erano impegnati nel Congresso Nazionale dei Fasci di Firenze.

I PRIMI ABBOCCAMENTI

Di ritorno la sera del 13 a Milano, il giorno seguente, cioè il 14 corrente, i dirigenti i Fasci appresero l'avvenuto accordo fra la Sezione dei Combattenti, la Sezione Repubblicana e l'Unione Socialista Italiana di Milano.

Fu immediatamente cura dei Fasci italiani di Combattimento, *e non di nessun altro*, di inviare due loro rappresentanti dal Comitato del cosiddetto Blocco di Sinistra e questi rappresentanti furono scelti nelle persone del prof. Angiolini e del sottoscritto.

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 300, 1 novembre 1919, VI.

Vi fu con alcuni componenti il Comitato Elettorale del cosiddetto Blocco di sinistra un breve scambio di impressioni che il prof. Angiolini ed io riportammo fedelmente all'adunata del Comitato Centrale che si tenne la stessa sera.

Avemmo di nuovo l'incarico di tornare il giorno dopo in Corso Vittorio Emanuele al n. 8 e di fatti ivi avemmo un secondo abboccamento, al quale assistettero, per il cosiddetto Blocco di sinistra, i signori Rebora, Betti, Cornacchia, Pogliani, Pontremoli e non ricordo chi altri.

Io, a nome del Comitato Centrale, chiesi di rivolgere agli avversari politici convenuti alcune domande, con preghiera di darmene risposta in iscritto, dichiarando che non volevamo, il prof. Angiolini ed io, incorrere in errate interpretazioni riferendo verbalmente al nostro Comitato Centrale le risposte che ci sarebbero state date.

Aggiunsi: « Loro signori sono già costituiti in Giunta Esecutiva? ». Il signor Rebora rispose: « Non ancora; la Giunta Esecutiva si costituirà definitivamente quest'oggi ». L'amico Cornacchia, rappresentante in quel momento dell'Unione Smobilitati, osservò al Rebora che la Giunta Esecutiva era definitivamente costituita, ma il Rebora rispose al Cornacchia in un modo piuttosto vivace, cosicché fummo costretti ad attendere che l'accordo fra il Cornacchia ed il Rebora fosse raggiunto per iniziare un amichevole colloquio.

Il signor rag. Finzi fece osservare che le risposte scritte presumevano domande scritte, ed io, trovando giustissima l'osservazione, proposi di sospendere per pochi minuti la riunione per formulare in iscritto le domande.

Si convenne però di trovarci il giorno dopo, e cioè il 16 corr., quando la Giunta Esecutiva fosse stata *definitivamente costituita*, ma intanto, aderendo all'invito fattomi dal signor Pontremoli e dal signor Betti, osservai che i Fasci non avrebbero avuto alcuna difficoltà ad aderire al Blocco cosiddetto di sinistra, se:

1. Fosse stato tolto dal programma dei Combattenti il postulato del riconoscimento giuridico delle organizzazioni di classe che io qualificai reazionario, perché i Fasci non potevano con quel postulato accettare lo strozzamento delle organizzazioni operaie.

2. Quale accoglienza avrebbe ricevuta una eventuale candidatura di Benito Mussolini.

3. Quale era l'opinione dei miei contradditori circa la questione di Fiume e della Dalmazia.

Alla prima domanda mi fu risposto che non vi sarebbe stata difficoltà a togliere dal programma il postulato reazionario di cui più sopra faccio cenno, ed in quanto *all'eventuale* candidatura di Benito Mussolini, il signor Rebora, che si disse rappresentante della Sezione dei Combattenti di Milano, dichiarò che nella detta Sezione (che non fu convocata a proposito) esisteva una forte corrente contraria alla candidatura Mussolini.

A questa dichiarazione del Rebora fece seguito una eguale dichiarazione del signor Betti a nome dei repubblicani.

Le risposte del signor Rebora e del signor Betti lasciarono dolorosamente impressionati sia il prof. Angiolini che me; ma non per questo credemmo di rompere le trattative.

La sera stessa riferimmo al Comitato Centrale l'esito del colloquio, ed il Comitato Centrale, pur condividendo la nostra dolorosa impressione, ci invitò a ritornare il giorno dopo in Corso Vittorio Emanuele n. 8 nella speranza che la Giunta Esecutiva del cosiddetto Blocco di sinistra si fosse nel frattempo costituita con più benevoli propositi verso di noi.

LE RISULTANZE DI UN VERBALE

Il 16, alle ore 15, presenti il prof. Angiolini ed il sottoscritto per i Fasci di Combattimento, il signor Betti per il Partito Repubblicano, il signor Pogliani ed il signor Sassi per l'Unione Socialista Italiana, il signor Finzi per i prigionieri di guerra, il signor Bonomelli per l'Unione Smobilitati, i signori Rebora e Pontremoli per la Sezione della Associazione dei Combattenti di Milano e l'amico Barni per il Comitato Regionale Lombardo dei Combattenti, si svolse un lungo colloquio che fu consacrato a verbale dal quale verbale risulta che i signori Rebora e Betti confermarono pienamente quello che avevano detto il giorno antecedente circa una eventuale candidatura Mussolini, ed il signor Sassi dell'Unione Socialista Italiana si espresse, come riproduco esattamente dal verbale, in questi termini precisi:

« Mussolini incluso nella nostra lista sarebbe un disastro in quanto che ci toglierebbe la possibilità di attirare nella nostra orbita i malcontenti del Partito Socialista Ufficiale ».

È pur vero però, sempre come da verbale, che il Barni, riconoscendo l'inopportunità e la *gaffe* commessa dai signori Rebora, Betti e Sassi, dichiarò che quando si accetta qualsiasi organizzazione non si può escludere nessuna candidatura ed in linea di massima accettava la candidatura (Mussolini), ma è anche vero che il Barni non era membro della Giunta Esecutiva come gli fu fatto, dai suoi amici, garbatamente osservare.

Da quanto è sopra detto risulta dunque che le dichiarazioni contro la candidatura Mussolini furono fatte nel colloquio del 15 e ripetute poi nel colloquio del 16, senza che da parte degli oppositori, sia pure in minoranza, venisse modificato in alcuni particolari il loro pensiero e la loro opposizione.

Passiamo ora alla questione di Fiume e mi sia concesso riportare letteralmente dal verbale le domande e le risposte.

« Pasella chiede quale è il pensiero della Giunta Esecutiva circa la questione di Fiume.

« Pontremoli: "annessione".

« Finzi: "Circa Fiume la Giunta si è già pronunciata per la italianità; ma nulla ha detto circa l'annessione". Ed il signor Pontremoli, leggendo un brano del verbale di una loro seduta precedente, affermò per Fiume il diritto di autodecisione indicando con ciò la giusta via alla città italianissima ed al Governo ».

Restava dunque ancora il dissenso così posto: che mentre i Fasci sostenevano l'annessione incondizionata di Fiume, la Giunta Esecutiva del cosiddetto Blocco di sinistra voleva l'*autodecisione*, come se Fiume per ben tre volte non avesse autodeciso sulla sua sorte fino dal 30 ottobre 1918, quando Fiume era ancora sotto il giogo austriaco.

Del resto tutti sanno che per l'autodecisione sono solidali anche Francesco Nitti e Wilson.

IL FASCIO CON GLI ARDITI E I VOLONTARI

Alla sera del giorno 16 leggemmo al Comitato Centrale il verbale in due fogli firmati dal signor dottor Alberto Pontremoli della Giunta Esecutiva del cosiddetto Blocco di sinistra e da me per i Fasci di Combattimento. È facile supporre come il Comitato Centrale non potesse (dopo tre colloqui) addivenire ancora a trattative che dalla Giunta Esecutiva del cosiddetto Blocco di sinistra si tentava, come si tentò con le risposte surriportate, di rompere senz'altro.

Il Comitato Centrale allora deliberava di costituire un blocco con i volontari di guerra e gli arditi e presi il giorno seguente gli accordi con le sullodate Associazioni di ex combattenti formulava un programma che, sottoposto poi all'approvazione di una imponente assemblea del Fascio, venne approvato, con un ordine del giorno Dini-Mussolini, alla unanimità meno sette voi contrari.

È da premettere però che la sera del 18 corrente, due ore prima che iniziasse l'assemblea del Fascio, io, *Umberto Pasella*, pur non avendo autorizzazione alcuna dal Comitato Centrale, mi portai in Corso Vittorio Emanuele n. 8, ove ebbi un colloquio col signor Cipriano Facchinetti e col signor Luigi Bonomelli e questa mia *avance* personale fu così apprezzata dai signori sunnominati, da indurli ad esprimermi il loro compiacimento per il mio atteggiamento conciliativo.

Coi signori Facchinetti e Bonomelli convenni che avrebbero scritto quella sera stessa una lettera al Comitato Centrale dei Fasci per invitarlo ad un ulteriore colloquio e debbo aggiungere che questa lettera fu scritta di pugno dal signor Bonomelli e da me dettata.

Convenimmo pure che questa lettera, debitamente firmata dai componenti la Giunta Esecutiva del cosiddetto Blocco di sinistra, sarebbe stata portata dal Bonomelli stesso all'assemblea del Fascio ed io mi impegnai di leggerla e di sostenere nuovamente il concetto di riallacciare le trattative.

Si va così all'assemblea del Fascio, ove, come risulta dal *Popolo d'Italia* del 19 corrente, io feci l'esatta relazione delle trattative leggendo il verbale come era mio dovere, ma cercando di smussare tutte quelle angolosità che sarebbero indubbiamente emerse se avessi riportato in assemblea le impressioni ricevute.

Fatta la mia relazione ed allo scopo di evitare che l'assemblea decidesse con troppa precipitazione, avvertii che doveva arrivare un incaricato della Giunta Esecutiva del cosiddetto Blocco di sinistra con una comunicazione scritta che avrebbe lasciato adito ad ulteriori trattative.

A questo punto Luigi Bonomelli chiese la parola e con piena delusione mia e degli amici miei dichiarò che non aveva potuto essere latore della lettera perché non gli era stato possibile trovare il signor Rebora.

È falso che noi ci si sia fatti promotori di trattative coi liberali e coi democratici: furono costoro che vennero da noi e, debbo dichiararlo francamente, si dimostrarono nelle trattative di una perfetta correttezza e lealtà.

Furono proprio i Fasci di Combattimento, i volontari di guerra e gli arditi che ruppero le trattative perché era nostro intendimento non far ritornare alla ribalta politica uomini legati al passato da ibride alleanze

ed impedire che deputati uscenti, non combattenti, figurassero in una eventuale lista di candidati.

Potrei ora lasciare la parola agli amici della Commissione Esecutiva della Unione Smobilitati ed invitarli a ripetere pubblicamente quello che con franchezza dissero al Comitato Centrale dei Fasci, dei Volontari di Guerra e degli Arditi, quando gli smobilitati presero l'iniziativa di riallacciare le trattative.

Potrei invitare gli amici Origgi, Cornacchia, Oggioni, ed avv. Pedalino a dire pubblicamente quello che il compagno Origgi disse a Luigi Bonomelli in una saletta del *Corso Hôtel*.

Non voglio commettere indiscrezioni ma invoco però la testimonianza dei componenti la Giunta Esecutiva dell'Unione Smobilitati sulla sincerità delle mie affermazioni e sullo spirito conciliativo messo per un sincero accordo col cosiddetto Blocco di sinistra.

LE ULTIME PROPOSTE

Sta di fatto che quando gli amici della Giunta Esecutiva della Unione Smobilitati nutrivano ancora la speranza della ripresa delle trattative, noi Fasci di Combattimento, Volontari di Guerra ed Arditi formulammo queste cinque proposte, che dimostrano come per amore di concordia accettavamo, specialmente negli accapi 3 e 4, i concetti della Giunta Esecutiva del cosiddetto Blocco di sinistra.

Ecco i cinque punti:

1. Accettazione alla unanimità della candidatura Mussolini.
2. Entrata compatta nel Blocco di sinistra del Fascio milanese di Combattimento, dei Volontari di Guerra e della Associazione degli Arditi, anche per gli impegni di onore e dei vincoli di fratellanza da questi in precedenza stabiliti.
3. Per Fiume accettazione della formula: *Unione incondizionata all'Italia con continuità territoriale*.
4. Riconoscimento dei diritti italiani nell'Adriatico.
5. Criterio proporzionale nell'assegnazione dei candidati dei vari organismi aderenti.

Che ne dice l'amico Barni? Non gli pare che con queste cinque proposte noi venivamo a porgere la mano per una sincera collaborazione? Erano sì o no accettabili queste proposte?

Perché allora la Giunta Esecutiva del Comitato Elettorale del cosiddetto Blocco di sinistra e precisamente i signori Pogliani, Bonomelli, Finzi, Brugnatelli e Betti, riunendosi in una sala di Corso Vittorio Emanuele n. 8, lasciando in anticamera per qualche ora la Giunta degli Smobilitati (come riporto dalla lettera a firma Cornacchia, Pedalino ed Origgi), respingeva le suddette proposte *alla unanimità considerando impossibile l'accordo per la ristrettezza di tempo lasciata a queste nuove trattative?*

Quali trattative di grazia se noi con quelle cinque proposte venivamo ad accettare i postulati politici della Giunta Esecutiva del cosiddetto Blocco di sinistra?

Quando scrive Ugo Barni nella sua lettera di ieri al *Popolo d'Italia*, risponde in parte a verità laddove afferma che io e te, caro Mussolini, fummo oppositori ad una conciliazione cercata all'ultimo momento.

È vero che dopo i fatti denunciati io dichiarai, e qui ripeto, una man-

canza di dignità da parte nostra ad accedere ad ulteriori trattative, quando tre giorni soli ci dividevano dall'obbligo della presentazione delle liste e quando già si era proposto al pubblico il nostro programma e il nostro Blocco costituito e quando il pubblico avrebbe potuto riportare l'impressione di una nostra debolezza e forse viltà. Del resto nessuna proposta concreta ci fu portata quella sera, mentre ogni diffidenza — con i precedenti suddetti — era legittima da parte nostra.

Origgi stesso, terminato il primo colloquio, rivolgendosi a me si espresse così: « Al tuo posto io non avrei parlato differentemente ».

Questi sono i fatti che potremmo arricchire di altri particolari se qualcuno seguendo l'esempio dell'amico Barni volesse far supporre cose differenti dalla realtà.

Ti ringrazio, caro Mussolini, della pubblicazione ed abbiti una stretta di mano.

UMBERTO PASELLA

* * *

Ho letto la lettera di Umberto Pasella e per dovere di lealtà la debbo dichiarare perfettamente conforme alla realtà dei fatti, i quali sollevano i Fasci da ogni responsabilità del non avvenuto accordo.

Prof. FRANCESCO ANGIOLINI

L'ARRESTO DI MUSSOLINI *

Nella mattina di ieri, in seguito alle perquisizioni di cui parliamo più sopra, si era sparsa la voce che il nostro Direttore sarebbe stato arrestato da un momento all'altro. Vi fu anche qualcuno che consigliò Mussolini di prendere il largo.

Il nostro Direttore, naturalmente, sorrise e rimase al suo posto. Allontanarsi? Avrebbe potuto farlo con tutto suo agio. Ma perché?

Mussolini rimase, circondato da tutti i suoi redattori e da numerosi amici.

— Vengano pure — esclamò. — Mi troveranno.

Verso le quindici si presentarono, infatti, ai nostri uffici un funzionario e vari agenti. Chiesero di Mussolini e lo trovarono.

— Il questore desidera parlarle.

— Cosa vuole?

— Non lo so. La prega di recarsi da lui.

— Vengo subito.

Si guardò in giro abbracciandoci tutti con uno sguardo luminoso e sorridente. Poi partì.

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 318, 19 novembre 1919, VI.

— Vi aspettiamo qui — ha detto qualcuno di noi. Ed ha detta una verità, che ha una profonda, salda radice in tutti i nostri cuori.

Lo aspettiamo qui! Per riprendere la lotta, per continuarla insieme.

Mussolini fu condotto subito in questura, sottoposto ad un lunghissimo interrogatorio e dichiarato in arresto.

Tra le dichiarazioni ch'egli fece, la prima, la più importante e la più chiara è questa:

— Io non ho fatto nulla e sono perfettamente tranquillo nella mia salda coscienza. Ho speso tutta l'opera mia, in trincea ed in piazza, sul giornale e tra le folle, per la grandezza e salvezza d'Italia. Posso ben essere sereno!

Alla fine dell'interrogatorio — durato circa due ore — il nostro valoroso, amatissimo Direttore, fu condotto al Cellulare.

Lo accompagnavano il funzionario, con alcuni agenti, e la nostra solidarietà, affettuosa e fraterna.

PER LA STORIA *

Ieri una commissione composta da Treves, Turati, Serrati, Violante, D'Aragona, Repossi e Muttini si è recata dal prefetto a reclamare lo scioglimento dei Fasci di Combattimento e delle Associazioni degli Arditi.

Per un Partito che vanta una tradizione di lotta in difesa del diritto di associazione questa richiesta di puro sapore novantottista rappresenta il colmo della perfidia, della viltà e della cialtroneria.

Noi prendiamo atto quasi voluttuosamente di questa insigne prova di insensibilità rivoluzionaria che offre quel Partito, che, sulle orme di una vittoria raggiunta con le più tranquille forme legalitarie, inscena il più goffo e perverso carnasciale di vendetta e di condanna.

Quando questa ventata di rancore vittorioso si sarà placata, quando tornerà a battere normale il ritmo della nostra vita pubblica, quando rifioriranno — e sarà cosa di brevi settimane — tutti gli infingimenti e le speculazioni e le doppiezze della politica socialista, noi ricorderemo la richiesta ignobile e tremebonda che un Partito di maggioranza nel giorno del suo trionfo ha fatto nel gabinetto del prefetto del re contro un manipolo di avversari, scesi in campo a visiera alzata.

Fino a ieri i Mariani ed i Falchero del neutralismo imboscato ed imboscatore ci chiamarono « spie » perché talvolta da questa tribuna denunciammo tutto il loro atteggiamento collettivo in favore del nemico; ma oggi e domani potremo urlare con rinnovato vigore sul muso delle spie di Filippo Corridoni e di Luigi Galleani questo nuovo gesto di delazione.

Un Partito che non dispone — in nessun momento della sua battaglia — di un briciolo di generosità e di fierezza è un Partito che potrà raccogliere i voti del bestiame elettorale, ma non la considerazione degli uomini onesti e diritti.

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 318, 19 novembre 1919, VI.

BENITO MUSSOLINI, REO DI AVER DIFESO LA NAZIONE IN GUERRA, ENTRA AL CELLULARE *

Il compenso è venuto e quale nessuno di noi osava sperare. Benito Mussolini è in carcere.

Ai demagoghi del Partito Socialista che trascinano nel fango la vittoria e rinnovano in gioia aperta il tripudio silenzioso di Caporetto, il Governo di Sua Eccellenza Francesco Nitti ha voluto gettare un uomo, un simbolo e una bandiera: Benito Mussolini.

Quest'uomo fu la voce maschia d'Italia, quando l'Italia spiegava arditamente le bandiere per mettersi in linea nell'ora della tremenda giustizia. Quest'uomo fu la bandiera più alta e più giovine, quando, nell'oscura rotta di Caporetto, la fede vacillava, le nostre terre erano invase e i più acerrimi nemici del paese attendevano la resa svergognata e *une paix quelconque*.

Quest'uomo e questo giornale furono un grido di passione acerrima contro ogni svalutazione del nostro sacrificio, contro ogni manovra volpina, contro ogni miseria che tentava di mutilare le ali romane alla nostra giovane grandezza. E quest'uomo doveva essere gittato alla gente di Caporetto, oggi che Caporetto trionfa.

Non protestiamo.

Ma siamo fieri ed orgogliosi di dichiararci colpevoli con lui. Il suo reato è il nostro. Giuridicamente e moralmente ci accusiamo. Lui è noi; noi siamo lui.

Se i demagoghi socialisti hanno bisogno di essere placati ci offriamo a loro. Oggi come ieri, domani, come dopodomani. Sempre.

Viva l'Italia!

MICHELE BIANCHI - NICOLA BONSERVIZI - LIDO CAIANI - GIOVANNI CAPODIVACCA - GIACOMO DI BELSITO - GIUSEPPE DOMINIONE - ARTURO FASCIOLO - ALESSANDRO GIULIANI - AGOSTINO LANZILLO - MANLIO MORGAGNI - GAETANO POLVERELLI - GINO ROCCA - ARTURO ROSSATO - CESARE ROSSI - MARGHERITA SARFATTI - LUIGI VICENTINI - MATTEO CAVALLARI

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 318, 19 novembre 1919, VI.

TRE PERQUISIZIONI AL NOSTRO GIORNALE *

Ieri mattina, per tempo, i nostri uffici erano invasi da un nuvolo di carabinieri e di guardie di pubblica sicurezza, all'ordine del commissario Sedelmayer.

Si trattava di una.... prima perquisizione effettuata in piena regola per ogni dove; dalle cantine agli uffici dell'amministrazione, a quelli di pubblicità, a quelli del direttore.

Più tardi abbiamo avuto il bis e verso sera il .... tris!

Esito della triplice perquisizione: il sequestro di una ventina di rivoltelle.... nuovissime, di un centinaio di proiettili e d'una pistola Very per il lancio dei razzi (scambiata poi in questura per un.... lanciafiamme!).

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 318, 19 novembre 1919, VI.

PERQUISIZIONI AL «POPOLO D'ITALIA»

L'ARRESTO DI MUSSOLINI *

Dopo le perquisizioni fatte nel mattino di ieri all'associazione degli Arditi, nel pomeriggio Benito Mussolini fu invitato a San Fedele. Il direttore del *Popolo d'Italia*, salito sopra un'automobile con suo fratello, seguì il funzionario. A San Fedele, dove giunse inosservato, fu introdotto nell'ufficio del vice-commissario Stivala, che lo sottopose ad un primo interrogatorio. Il direttore del *Popolo d'Italia* era sereno e indifferente. Disse, sorridente, che il suo arresto costituiva certamente una soddisfazione data al socialismo ufficiale trionfante. Però aggiunse che se la momentanea sottrazione della sua persona poteva contribuire al rapido ritorno alla calma, all'ordine e alla pacificazione degli animi, egli era lieto di rimanere sequestrato dall'autorità.

Quanto alla perquisizione eseguita al suo giornale, Mussolini mise egli stesso spontaneamente l'autorità in grado di completarla nel pomeriggio consegnando le chiavi della cassaforte entro la quale erano custodite delle rivoltelle. Infatti un funzionario recatosi colle chiavi alla redazione del *Popolo d'Italia* trovò quindici rivoltelle; alcune delle quali del tipo d'ordinanza, colle relative munizioni, e le sequestrò portandole in questura.

Interpellato sull'esistenza di queste armi, Mussolini non ebbe difficoltà a dichiarare che erano state predisposte per mettere la sede del giornale, lui e i redattori in condizioni di legittima difesa da eventuali assalti e tentativi d'invasione al giornale, ripetutamente minacciati dagli avversari; e aggiunse che un medesimo rinvenimento di armi si avrebbe in qualunque sede di partiti o di giornali che in questi ultimi tempi si sono combattuti aspramente.

* Dal *Corriere della Sera*, N. 319, 19 novembre 1919, 44°.

Non sappiamo quali elementi di accusa possano essere elevati a carico dei fascisti arrestati; ma nella serata tutti, compreso Mussolini, Vecchi e Marinetti, furono condotti al Cellulare. Il questore dal canto suo farebbe un dettagliato rapporto delle perquisizioni e del loro esito per trasmetterlo poi all'autorità giudiziaria incaricata di decidere.

L'arresto di Mussolini produrrà un'impressione penosa; parrà, qualunque siano i motivi addotti, atto di dedizione ai socialisti vincitori. Intendiamoci: noi dissentiamo profondamente dalle idee e dai metodi dei fascisti milanesi e del loro capo, e lo abbiamo detto affrontando la più viva impopolarità e quando essi rivendicavano sull'altra sponda territori che noi non reclamiamo per l'Italia e quando reagivano contro l'*Avanti!* colla devastazione dei suoi uffici e quando si proponevano di rivolgere contro lo Stato l'impresa di D'Annunzio. Non basta: agli uomini di parte nostra che si apparecchiavano ad organizzare una lista comune coi fascisti abbiamo dichiarato nettamente che non avremmo appoggiato una lista simile. Ma appunto perché abbiamo tenuto questa condotta, possiamo oggi affermare senza pericolo di essere fraintesi che l'arresto del direttore del *Popolo d'Italia* — giustificato con motivi che caso mai sussistevano in misura molto più ampia in passato — oggi sembra assumere il carattere di una soddisfazione concessa ai maggiori nemici dell'uomo in un momento in cui egli pareva più debole.

Non è che l'attività dei fascisti si mantenesse in limiti legali e non minacciasse di passare ad atti più gravi: ma allora bisognava intervenire prima e in circostanze che escludessero il sospetto di parzialità. Senonché quando Mussolini era in auge non si osava toccarlo: oggi lo si arresta perché pare meno forte. Non possiamo approvare una politica simile, ispirata non dal rispetto della legge ma dall'opportunismo, se pure si può chiamare opportuno un atto come questo, il quale agli occhi delle folle non parrà di natura giudiziaria né di ordinaria amministrazione, ma assumerà l'aspetto di una vendetta politica, sebbene la volontà del Governo sia ad esso certamente estranea, e di una persecuzione sproporzionata ai moventi occasionali dell'arresto.

LA SCARCERAZIONE DEL DIRETTORE DEL « POPOLO D'ITALIA » *

Benito Mussolini, direttore del *Popolo d'Italia*, tratto in arresto, com'è noto, nel pomeriggio di martedì, venne tradotto al Cellulare la sera dello stesso giorno, alle 18,30, e rinchiuso in una camera a pagamento, segnata col n. 40.

Egli è stato scarcerato, dietro ordine dell'autorità giudiziaria, dopo circa 22 ore di detenzione. Ai giornalisti che lo interrogavano, Mussolini ebbe a dichiarare che, durante la breve detenzione, è stato trattato con deferenza da tutto il personale. « Forte e sicuro — disse — della mia coscienza a cui nulla sento di dover rimproverare, ho passato la notte relativamente tranquilla.

« La mattinata odierna — continuò — la trascorsi in un'assoluta solitudine. Nel pomeriggio, verso le 15, l'uscio della mia camera si schiuse e si presentò un sostituto procuratore del Re — l'avv. Tessadri — per interrogarmi.

« L'interrogatorio fu breve e verté sulla mancata denuncia da parte mia di alcune rivoltelle. Spiegai come, frammezzo alle preoccupazioni del momento e pel fatto inoltre che la denuncia la doveva avere fatta necessariamente lo stesso armaiolo che mi vendette le rivoltelle e al quale avevo declinato il mio nome, avessi involontariamente trascurato la denuncia mia personale.

« Ultimato il mio interrogatorio, il funzionario diede ordine per la mia scarcerazione ».

Questa si effettuò infatti verso le 16. Ad attendere Mussolini nel corridoio del carcere si trovavano i suoi collaboratori Capodivacca, Giuliani e Rossato. Dopo i saluti e gli abbracci festosi, Mussolini, coi suoi compagni di lavoro, salì in una vettura e si recò direttamente al suo giornale. Quivi egli si ebbe nuovi festeggiamenti da altri colleghi e da numerosi amici e simpatizzanti che lo aspettavano e che gli offersero un mazzo di fiori.

Mussolini sarà ora chiamato a rispondere davanti al pretore solo della contravvenzione per la mancata denuncia delle rivoltelle.

La rapida scarcerazione del direttore del *Popolo d'Italia* ha prodotto buona impressione fra coloro i quali avevano considerato il suo arresto come atto di dedizione ai socialisti vincitori. L'autorità di P. S., è vero, è intervenuta in base a denuncia fattale da avversari di Mussolini. Operata la perquisizione e trovate armi, l'arresto sarebbe divenuto imperativo in base al decreto sulla detenzione delle armi e degli esplosivi, e solo l'autorità giudiziaria avrebbe potuto ordinare la scarcerazione. Ma le circostanze in cui l'avvenimento si è svolto hanno fatto sì che la cittadinanza abbia avuto l'impressione che l'applicazione della legge sia stata determinata da una pressione delle forze socialiste e dal desiderio dell'autorità politica di dare ai socialisti una soddisfazione.

* Dal *Corriere della Sera*, N. 320, 20 novembre 1919, 44°.

PER LA STORIA *

Neghiamo recisamente che Benito Mussolini sia stato arrestato perché sono state trovate nei nostri locali armi, esplosivi e munizioni.

Mussolini fu arrestato, per ordine del prefetto, vergognosamente, ignobilmente supino alle imposizioni dei biechi reazionari del *Pus*.

Documentiamo.

Un primo invito del questore a Mussolini di recarsi in questura venne portato al giornale da un funzionario verso le 14. Poiché si trattava di un invito, Mussolini rispose che non aveva nessuna ragione e nessun desiderio di conferire col questore. Dichiarò che non si sarebbe mosso dal giornale, e mantenne la parola, sebbene gli fosse oltremodo facile sottrarsi all'arresto.

Due ore dopo, lo stesso funzionario tornava con l'ordine di con-

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 319, 20 novembre 1919, VI.

durre Mussolini in questura. Ebbene, alle sedici, quando l'ordine di arresto era spiccato, le perquisizioni fatte al nostro giornale non avevano ancora scoperto le famose rivoltelle. Mussolini perciò non poteva essere tratto in arresto per la ragione delle armi. Fu anzi lui stesso a dichiarare al questore che nella cassaforte, aperta più tardi, verso le 18, esistevano alcune rivoltelle per difesa dei locali e delle persone dei redattori. Niente bombe, niente esplosivi, niente pugnali, che non furono trovati né allora, né più tardi. Perché dunque fu arrestato Mussolini? Da chi partì l'imposizione del suo arresto?

Leggiamo l'*Avanti!*:

« Il comizio socialista del pomeriggio alle ore 16, è aperto da Repossi, il quale dà comunicazioni del convegno avvenuto in Prefettura.

« Assicura Repossi che il prefetto ha accolto tutti i desiderata avanzati dalla commissione e *comunica l'arresto di Mussolini* ».

Nel momento stesso in cui l'arresto avveniva, Repossi poteva comunicare la notizia al comizio della Camera del Lavoro, conglobando l'incarcerazione di Mussolini con tutti gli altri desiderata avanzati dalla Commissione dei poliziotti bolscevichi recatasi a invocare manette dal prefetto del re contro il loro avversario più temibile.

Resta provato così che l'arresto di Mussolini fu reclamato dai novantotteschi forcaioli del *Pus*. Resta provato anche che il prefetto del re e di Nitti si è messo ignobilmente al servizio dei reazionari russi, facendosi strumento pavido e vile delle loro bieche ire di parte.

Noi lo inchiodiamo al muro questo miserabile prefetto che si è reso colpevole di un gravissimo reato contro la libertà dei cittadini. Milano non può tollerare che il Governo sia qui rappresentato da un imbelle funzionario, che per paura o per viltà va riempiendo le carceri di cittadini rei di amare l'Italia, e sarebbe pronto anche a innalzare le forche in Piazza del Duomo se i ciompi vittoriosi delle urne chiedessero più clamorose vendette e più sicuri provvedimenti contro gli uomini di fegato che non si lasciano intimorire dai loro successi cartacei.

SCARCERAZIONE *

Ieri sera è stato scarcerato Benito Mussolini.

Si dice che l'epilogo del tragico arresto abbia toccato il massimo della commozione, specie quando il duce poté, dopo tanto e sì duro carcere, riabbracciare i suoi numerosi satelliti.

Si afferma che piangevano anche i secondini. L'eroe annuncia che scriverà le « sue prigioni ».

* Dall'*Avanti!*, N. 322, 20 novembre 1919, XXIII.

LA BOMBA *

La stampa borghese, che fa spesso uso di espressioni raddolcite, ha parlato di un « petardo » esploso in Via San Damiano. Ma sì; petardo! Potevano chiamarlo addirittura un razzo, una girandola, un fuoco di gioia. Non si festeggiava la vittoria socialista? E allora scoppiano dei petardi, per allegria; piccoli mortaretti innocenti che la stampa dei vinti registra con noncuranza. Sfido! Contemporaneamente all'ordigno di via San Damiano, scoppiava dal cofano elettorale ben altra bomba: bomba tonante, solo a Milano, col fragore di cinquantacinque mila « Thévénot »!

È certo che i Fasci non ne custodirono mai di così tremende nei loro antri, aperti o segreti, requisiti o sconosciuti, e che se anche ognuno dei quattro mila mussoliniani avesse seguito, come tradizione e coerenza obbligavano, l'esempio dell'ignoto omicida di lunedì sera, non avrebbero fatta sì larga strage come noi con le nostre schede. Eccidio senza fine! Ecatombe irreparabile! Ogni urna elettorale custodisce le ceneri d'un cumolo di trapassati. Morti i monarchici. Morti i clericali. Morti i masnadieri. Eppure ci avevano detto che il *Corriere* era onnipotente; che il senatore Albertini era la volontà di dio in terra, come Maometto in quella d'Allah. Ora i candidati del *Corriere* ebbero un terzo dei nostri voti. Anche gli dei se ne vanno. Una prece. Ma non neghiamo un po' di misericordia neppure ai fasci democratici di sinistra, se non altro per lo zelo con cui c'inondarono le portinerie dei simbolici elmetti, che non protessero le loro teste dalla mitraglia elettorale, ma che noi mandammo allegramente al fuoco. E i preti? Un fiore, un fiore mortuario, per carità, anche all'insegna del *Libertas*! Quella scheda curiosa, dove la libertà è messa in croce; quella loro scheda dilagante, insinuante, adescatrice, ch'era riuscita ad appiccicarsi dappertutto, persino agli usci delle case allegre, e che un mattino trovammo affissa a tutti i lampioni, simbolo presuntuoso, ma preciso d'un programma illuminato, è pur essa morta, e ben morta....

Ma c'è qualcuno ch'è più morto di tutti; defunto che non merita, direte voi, né il memento pietoso né l'onorata sepoltura. L'*Avanti!* ha già annunciato d'averlo scoperto, fradicio, nel naviglio, e ha attribuito l'infortunio a suicidio; ma in verità, con quest'ipotesi, ha fatto troppo onore alla carogna. Non credete che se Mussolini, alle prime avvisaglie elettorali, si fosse puntata una pistola alle tempie, sarebbe almeno morto con dignità?

Ed ora infradicia, invece, senza neppure quell'estrema audacia d'un bel gesto ch'ebbe Nerone, fattosi pugnalare da un ardito del suo tempo; ch'ebbe Bonnot, disperato magnifico suicida tra due materassi; ch'ebbero altri criminali coraggiosi e decorosi. Tutte le sue bombe, giunta la vigilia della terribile rivelazione elettorale, avrebbero dovuto servirgli per saltare in aria con tutta la redazione e con tutto l'arsenale. Invece ha chiesto di entrare alla Camera dei deputati, e ha ottenuto una camera di sicurezza.

* Dall'*Avanti!*, N. 323, 21 novembre 1919, XXIII.

Io vi dico, e vi dico senza menzogna, senza cattiveria, ch'egli mi fa pena. Vi dico, senza capriccio di paradossi, che l'*Avanti!* deve molto a Mussolini, che il socialismo italiano può essere grato anche al suo Giuda, e che il 15 aprile ha preparato il 16 novembre, come nessuna propaganda, nessuna parola, nessun episodio avrebbe potuto. Dopo otto mesi, il delitto ha il suo castigo, e il male fattoci ci torna in tanto bene che quasi non si crede. Era dunque qui, fra queste pareti, ora tutte fiorite, tutte illuminate di bandiere rosse, in queste stanze cui sale da tre giorni il grido delirante di una vertiginosa onda di popolo, che otto mesi or sono una masnada d'imbecilli inferociti si sfogava a incendiare con l'alcool e a sfasciare con l'ascie? Brucia e spacca, spacca e brucia, venne il 16 novembre e li annientò con una cifra. Essi: quattro mila. Noi: sessanta mila. Erano dunque così pochi? No: erano di più. Ma molti fra coloro che allora applaudivano, palesi o impliciti, al gesto criminale che tentava di ammutolirci, giunta l'ora del voto non vollero, non osarono esaltare quegli stessi di cui s'erano serviti come di scherani d'avventura. Chi ci aveva tradito non poteva aver la stima neppur dei nostri avversari. Chi ci aveva pugnalato non poteva meritar la fiducia neppure di chi ci voleva dispersi. C'era, anche fra loro, una differenza d'indole morale. I nostri nemici se ne servivano, ma con un segreto ribrezzo che il 16 novembre ha assunto la specie palese dello schiaffo. Don Rodrigo non fa credito ai bravi, dà quando sa che i bravi derubano anche il padrone. Ora pensate al povero Griso galeotto (quattromila voti!) e al suo sgomento e alla sua vergogna. Ma pensate, soprattutto, che senza la sua disonestà così patente (patente al punto d'accorgersene l'Autorità giudiziaria!) non sarebbe così lucidamente emersa, per ragion di contrasto, l'onestà nostra, cioè il nostro diritto. E insomma sì, io penso e dico che Mussolini, senza pur volerlo, ha giovato alla causa nostra, e nell'ora del trionfo concedo un fiore funerario alla sua fossa. Povero morto, va! V'è pur qualcuno, della tua coorte, assai più colpevole, assai più miserabile di te: qualcuno che ieri ti batteva le mani, e oggi tace e consente. Noi siamo i soli, forse, a non desiderare la tua prigionia, che in verità è un'aspirazione troppo tarda e troppo insufficiente del 15 aprile. Troppo onore, il carcere. La reclusione assolve.

Noi vorremmo invece ch'egli avesse, potendone avere, dei rimorsi. Non per noi, ma per le vittime di lunedì sera. Non per noi, ma per le cinquecento mila vittime del maggio radioso. A noi, effettivamente, egli ha procurato con l'opera e colla parola parecchie centinaia di migliaia di voti. E non ne ha tolto che tre: i morti di Lodi.

Oh, la nostra compassione non è ironica. È sincera. Siamo indulgenti perché siamo lieti. Non credete che la letizia sia buona? Gli echi della bomba elettorale che han ridestato tutta Italia per quant'è lunga, larga e profonda, e che soltanto a Milano è scoppiata col fragore di cinquantacinque mila « Thévénot », han fatto tremare il nostro cuore, prima d'uno sbigottimento quasi pauroso, ed ora vi han lasciato una commozione lunga, dolce, struggente: quella che soltanto la serenità concede; quella che attendevamo, come il più impossibile sogno, da cinque angosciosissimi anni. Salute, bomba di liberazione! Carica di schede ben più crudeli della dinamite, tu esplodi così forte che persino le bombe comuni agli orecchi borghesi sembrano petardi. Salute, bomba ideale! Tu fiammeggi, tu rombi, e un mondo crolla. Io, da cinque anni, avevo perduto il senso della gioia. Ma sì, compagni, confessiamolo: per mite che fosse, il cuore d'ognuno

di noi era segretamente strutto dal rancore, dal sospetto, dall'acredine, dall'odio. Custodire una verità è preoccupante più che nascondere un esplosivo. È il ricordo della guerra! È la memoria delle mille, mille, mille iniquità invendicate! Compagni, ora possiamo dirlo: per quanto ognuno di noi gridasse alto l'orgoglio della propria fede, nessuno di noi si sentiva più capace d'un giubilo vero. Ogni spettacolo consolante ci era offuscato, avvelenato da quel segreto rammarico. Non si poteva contemplare una bella nuvola di primavera, che non ricordasse il fumo d'uno *shrapnel*, o ber del vino che non richiamasse il colore del sangue, o sorridere a un fanciullo senza pensare a una moltitudine di orfani. Oggi ci sentiamo puri. Oggi, sì, è la gioia. Ci si sorprende a ridere, così per un niente; a dire, a ripetere le care inutili parole della felicità; ci si risente spensierati, giovani, tutti dimentichi, tutti buoni. Il più vecchio di noi canterà a tavola, stasera, qualche canzone dei suoi vent'anni. Il meno generoso di noi, se incontrerà un mendicante all'angolo della strada, gli vuoterà nel cencio tutto il portamonete. Ma che è; che è dunque? È la più grande allegrezza. È il più grande trionfo. È una bandiera rossa che passa dove fu il rogo dell'aprile. È una fanfara che squilla nella piazza ancora tutta sudicia di catrame antibolscevico. Sono donne che cantano. Sono fiori alle finestre.

È il ritratto di Lenin tra due fiaccole vermiglie. È qualcuno che ride, o che piange ricordando. Ed è un oceano di grida che ai vittoriosi simboli del *Sovièt* sale, unanime e strepitoso, da tutti i campi, da tutte le strade della penisola, dalle stesse regioni dove più insegnava il prete, o i feudatari, o terrorizzavano i Fasci, o infieriva la corruzione. Nulla ha potuto. Nulla.

L'evviva al socialismo sale in questo momento da milioni di bocche. L'ode il pastore della più alta rupe abruzzese, e il caruso della più fonda solfara siciliana. E ad ogni squillo di telefono propagante l'annuncio d'una vittoria, di un'altra vittoria nostra, risponde da monte a mare un infinito rombo, come se tutte le campane della vecchia cristianità rompessero a festa tutte insieme, convertite anch'esse da dio a Lenin, come se crollasse un'infinita distesa di argini al sollevarsi di una marea, imprevista ma inevitabile....

Generale Judenick: annunciate un'altra sconfitta!

Poiché, sappiatelo, la nostra urna elettorale era carica di milioni di schede, ma tutte non portavano che un nome: Lenin.

E non era un petardo; ma una bomba.

MARCO RAMPERTI

LA MONTATURA POLIZIESCA CONTRO I FASCI

LE ACCUSE — DUE MANDATI DI COMPARIZIONE TRENTUNO CITTADINI ARBITRARIAMENTE ARRESTATI *

Ieri il giudice istruttore avv. Prigioni ha notificato al Direttore del *Popolo*, Mussolini, un mandato di comparizione col quale cita avanti a lui per essere interrogati:

« 1. Benito Mussolini fu Alessandro, Direttore del *Popolo d'Italia*.
« 2. Pasella Umberto fu Salvatore.
Imputati:
« *a*) dei reati di cui gli art. 253, 468 C. P.; 1, 2 e 5 della Legge 19 luglio 1894 n. 314, 1 e 3 del R. D. 3 agosto 1919 n. 360, per avere in Milano dal 1° settembre 1919 in avanti, in correità fra di loro e con Vecchi Ferruccio, Marinetti Emilio, Barbandi Renato, Nava Alberto ed altri, formato un Corpo Armato al fine di commettere delitti contro le persone, di incutere pubblico timore, tumulti e pubblico disordine, tenendo ammassati nei locali dell'Associazione degli Arditi in via Cerva 23 e nei locali dei Fasci di Combattimento in via Silvio Pellico 6, rivoltelle, cartucce e bombe che non denunziarono e non consegnarono alle autorità competenti.
« *b*) dei reati previsti dall'art. 131 in relazione agli art. 118 n. 3 e 120 C. P., per avere nelle riferite circostanze di tempo e luogo ed ancora di correità come sopra formata una banda armata alla fine di mutare violentemente la costituzione dello Stato e la forma del Governo, nonché di far sorgere in armi gli abitanti del regno contro i poteri dello Stato ».

Noi aspettavamo questo documento e lo pubblichiamo per esteso nella sua grottesca gravità perché tutta l'Italia sappia di che genere di mostruosa montatura è capace di compiacersi l'autorità di Pubblica Sicurezza di Milano.

Per quanto profani di discipline penali, sappiamo abbastanza di legge per capire che queste accuse sono mosse non dal giudice che ci chiama, ed al quale ci presenteremo col rispetto che si deve alla legge ed ai suoi rappresentanti, ma sono opera esclusiva del Palazzo San Fedele e precisamente opera personale del comm. Gasti, questore di Milano, che già tiene in carcere 31 nostri cari amici e compagni.

Noi sapevamo che tipo di poliziotto fosse questo signore, ben noto negli ambienti italiani per i suoi clamorosi insuccessi, ma non avremmo mai creduto che egli avrebbe osato tentare contro di noi un colpo così audace e così grossolanamente primordiale. Noi comprendiamo tutta la portata morale delle accuse che si muovono ai nostri compagni di fede ed a noi: alcune di quelle accuse ci fanno ridere per la loro infondatezza o

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 333, 4 dicembre 1919, VI.

per la loro superficialità, altre ci fanno indignare per la profonda menzogna che contengono, menzogne di cui forse lo stesso signor Gasti dev'essere consapevole.

Si vuole tentare dalla polizia di colpire il movimento dei Fasci, come se non fosse questo un movimento politico che ha la legittimità di tutti i movimenti, e come se non svolgesse liberamente, alla luce del sole, la propria azione politica. Si vuole colpire il *Popolo d'Italia* come organismo tecnico, politico e giornalistico, dimenticando o fingendo di dimenticare l'opera di questo foglio in quattro anni di guerra, per la difesa della suprema causa nazionale. E si accusano i fascisti di voler seminare disordini e di voler commettere delitti (cioè delitti comuni) quando i Fasci, e specie i Fasci di Milano, e specie quei giovani generosi, intrepidi e fervidi che sono in carcere da alcuni mesi e per alcuni mesi hanno saputo essi soli fronteggiare con sacrificio della loro quiete, delle loro comodità, con rischio della vita, le scalmanate forze bolsceviche. Si dimentica che le idee di questi giovani erano inspirate dal più puro amore della nazione, che le loro azioni rispondevano ad un impulso generoso ed elevato.

Il questore Gasti non si preoccupa di queste cose: egli vuole cucire il processone per rendere un servizio all'on. Nitti, per distruggere dei nemici politici del proprio ministro.

Questo è molto ovvio. È un sistema che si è sempre usato, e se il commendatore ha letto Balzac, deve avere trovato nei romanzi della Commedia Umana diversi soggetti degni di essere da lui scimiottati.

Ma l'immortale Vautrin sosteneva che le accuse debbono essere fondate, altrimenti l'accusatore e l'accusa cadono nel ridicolo.

E noi, signor Gasti, vi faremo affogare nel ridicolo!

Parola d'onore!

IL CAPOLAVORO DI GASTI *

Ieri il nostro Direttore è stato interrogato dal giudice avv. Prigioni, alla presenza anche dell'avv. Tessadri, sostituto procuratore del re.

L'interrogatorio, iniziato alle 9 di ieri mattina e sospeso a mezzogiorno, fu ripreso alle 2 e terminò verso le 4 del pomeriggio. Quasi cinque ore. Crediamo di poter dire, pel momento, che la deposizione del nostro Direttore è stata un fiero colpo per la montatura inscenata dal questore.

Ultimato quello di Mussolini, il giudice istruttore iniziò l'interrogatorio di Umberto Pasella, segretario generale dei Fasci Italiani di Combattimento.

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 335, 6 dicembre 1919, VI.

DICHIARAZIONE *

La vertenza fra Agenzia Italiana di Pubblicità e il *Popolo d'Italia* è stata conclusa in questi giorni con reciproca soddisfazione delle parti interessate. La vertenza stessa era stata devoluta per l'esame e per un eventuale giudizio ad un *giury* composto dei signori: on. Ermanno Albasini Scrosati come Presidente, e comm. Goldmann e avv. Pellini Camillo, i quali si adoperarono per una definizione amichevole della vertenza. Tale compito fu facilitato dal contegno corretto delle parti, le quali sentono il bisogno di sentitamente ringraziare il collegio arbitrale.

Per il *Popolo d'Italia*
BENITO MUSSOLINI

Per l'Agenzia Italiana di Pubblicità
Rag. G. CHIERICHETTI

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 342, 13 dicembre 1919, VI.

IL LODO DEI PROBIVIRI DELL'ASSOCIAZIONE LOMBARDA DEI GIORNALISTI PER LA VERTENZA ROSSATO ARTURO - CAPODIVACCA GIOVANNI CONTRO MUSSOLINI BENITO *

Milano, 20 dicembre 1919.

On. Presidenza del Collegio dei Probiviri,

Noi sottoscritti, già redattori ordinari politici del *Popolo d'Italia*, chiediamo la convocazione del Collegio arbitrale dei probiviri, perché giudichi se abbiamo diritto all'indennità stabilita dalle convenzioni giornalistiche, in seguito alle dimissioni che abbiamo dovuto rassegnare dal suddetto giornale.

Chiediamo di essere interrogati per dimostrare:

a) che in un determinato momento, noi che nel giornale avevamo funzioni e responsabilità politiche personali, ci siamo trovati nella necessità di offrire le nostre dimissioni per un complesso di ragioni di vario ordine che soltanto il direttore del giornale poteva e doveva intendere anche se non erano — e con intenzione — chiaramente espresse;

b) che a tale nostra offerta riguardosa ed amichevole, il direttore del *Popolo* rispose non accettando le dimissioni, e subordinandole a chiarimenti d'ordine

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 38, 13 febbraio 1920, VII.

politico. Nello stesso tempo, egli poneva, per conto suo, una questione politica personale, sulla quale avevamo a nostra volta diritto di chiedere spiegazioni;

c) che chieste tali spiegazioni, sempre in forma amichevole, il direttore del *Popolo* si rifiutò di dare qualsiasi chiarimento, ponendoci di fronte al dilemma di asservire la nostra opera e la nostra coscienza alla sua autorità, che si affermava minacciosa di incognite e dispotica, oppure di uscire dal giornale;

d) che data la nostra posizione specialissima nel giornale e di fronte al pubblico, noi non potevamo esitare sulla scelta della decisione, e che a tutela del nostro decoro e della dignità professionale, non ci restava altra via che le dimissioni definitive.

Ci mettiamo a disposizione del Collegio per tutte le spiegazioni, i chiarimenti e le documentazioni atte ad avvalorare e precisare quanto abbiamo sopra esposto.

Con ogni osservanza.

ARTURO ROSSATO - GIOVANNI CAPODIVACCA

Arturo Rossato, dalla fondazione del giornale, e Giovanni Capodivacca, più tardi, avevano dato tutta l'opera loro e tutta la loro fede alla iniziativa giornalistica di Benito Mussolini, tendente a combattere durante la guerra il disfattismo dei socialisti italiani e ad armistizio concluso le degenerazioni rivoluzionarie dei socialisti stessi. E lo seguirono con violenza di polemica e di lotta che oggi può anche essere ritenuta eccessiva, ma che per la gravità della situazione politica parve ad essi necessaria ad imporre la propaganda delle proprie idee. E non violenza di parole soltanto, ma anche di fatti, quali quelli che seguirono dall'aprile al maggio dell'anno scorso per opera di amici e compagni di fede, stretti attorno al giornale, per difenderne l'esistenza e garantirne la libera propaganda fra le masse. Lì tutto quanto avvenne ad'opera del *Popolo d'Italia* sino a qualche mese prima delle elezioni politiche, i ricorrenti si dichiarano col loro direttore pienamente solidali. Ed è questo il significato della lettera firmata anche da essi il giorno dell'arresto di Benito Mussolini, lettera di piena e doverosa solidarietà verso l'uomo con cui essi avevano combattuto le migliori battaglie.

Ma verso la fine del 1919 i ricorrenti seppero o presentirono fatti cui essi non potevano dare la loro adesione e che li posero in una condizione di disagio politico e morale che doveva poi diventare quella vera e propria incompatibilità da cui sono derivate le loro necessarie dimissioni dal giornale.

Alle bande armate di compagni volenterosi che rappresentavano la naturale e disinteressata difesa del giornale, si erano sostituite bande di elementi raccoglticci, arditi e borghesi, chiamati da Fiume e da parecchie città d'Italia, pagati a trenta lire al giorno, senza contare il rimborso di notevoli spese, ed organizzate a scopo di intimidazione e di violenze. Non potevano accettare la responsabilità di episodî violenti che ne erano la conseguenza e di alcuni dei quali — uno dei ricorrenti ha citato la bomba lanciata in via San Damiano — il direttore del giornale era a conoscenza.

E non solo del pagamento di tali bande, i ricorrenti avevano a do-

lersi, ma altresì del modo con cui questi pagamenti erano fatti. Essi ricordano a questo proposito la sottoscrizione « pro Fiume » aperta dal giornale ed affermano che dai fondi raccolti per questo scopo altamente ideale, erano prelevate le somme occorrenti per questo genere di propaganda elettorale. Il direttore del giornale ebbe per questa prelevazione una sanatoria del Comando di Fiume, ma i ricorrenti pensano che la distrazione di fondi sussista egualmente perché sarebbe occorsa, a farla assolvere, l'autorizzazione non del Comando di Fiume, ma dei sottoscrittori.

Le cose erano a questo punto, senza che esse avessero determinato ancora un loro atto di protesta esplicita — perché durante il periodo elettorale non parve ad essi opportuno il loro distacco dal giornale e più tardi perché, avvenuto l'arresto di Mussolini, questo loro atteggiamento ostile sarebbe stato, più che inopportuno, antipatico — quando intervenne tale fatto politico di fronte al quale i ricorrenti sentirono l'assoluta necessità di chiedere spiegazioni esaurienti al loro direttore.

Già l'impresa di Fiume non aveva trovato tutti consenzienti per il modo con cui era stata compiuta, ma quella più grave e pericolosa che il Comandante di Fiume intendeva organizzare sbarcando con truppe regolari passate a lui in Italia per marciare su Roma, appariva ai ricorrenti così minacciosa e così fatale ai destini della Patria, che essi non poterono a meno di sentirsene spaventati come di un disastro nazionale. Noi, essi dicono, che avevamo combattuto per anni ogni degenerazione bolscevica del socialismo italiano, come potevamo aderire a questa degenerazione insurrezionale del nazionalismo? La marcia militare di D'Annunzio da Ancona a Roma era il dissolvimento dell'esercito, era la guerra civile, era — sia pure per breve tempo — l'anarchia. Quando abbiamo saputo che Mussolini aveva detto: « Se D'Annunzio marcerà, io sarò con lui », noi decidemmo la nostra linea di condotta per non impegnare la nostra responsabilità in un'impresa che poteva anche sembrare pazzesca, ma che non era, per questo, meno criminosa.

A riprova di questo atteggiamento violento sino al delitto, i ricorrenti presentano un brano di articolo, a firma Mussolini (2 ottobre 1919), contro l'on. Nitti, così concepito:

« .... Molta gente spasima per non poter andare a Fiume, ma io mi domando: non c'è più nessuno che conosca la via di Roma? La requisizione delle armi — altro colpo sinistro tentato dal " porco " — ha dunque spogliato i cittadini di tutte le rivoltelle, di tutti i pugnali? Ce ne sono ancora. In quest'epoca straordinariamente dinamica, si entra oggi alle carceri e si esce domani in trionfo....

« .... noi diciamo che le bestie immonde vanno convenientemente curate col ferro e col fuoco ».

Il giorno 5 dicembre i ricorrenti scrissero al loro direttore una lettera in cui, accusando molta stanchezza, gli domandarono di dispensarli dal loro ufficio per la fine del mese, anche perché essi « non si sentono di continuare nella polemica violenta, che tra l'altro ritengono inopportuna e sterile di fronte alla nuova situazione politica ».

Mussolini risponde sorprendendosi della domanda e offrendo un congedo. Quanto alle direttive politiche, egli scrive, ritiene che la polemica violenta non sia stata fatta se non per ritorsione. « Certo è che io non intendo disarmare — anzi! — di fronte alla degenerazione bolscevica del socialismo e di fronte all'enorme disastro di un esperimento leninista in Italia. Su questo punto sono sempre più accanito e sempre più disposto ad andare sino all'estremo; e non soltanto con l'inchiostro! ».

I ricorrenti replicano dicendo che accetterebbero il temporaneo congedo offerto se fosse stato loro possibile intendersi sulla questione politica. E soggiungono:

Siamo con te perfettamente d'accordo nel deprecare il bolscevismo per l'enorme rovina che esso rappresenterebbe, ma pensiamo che la preoccupazione nostra e del nostro giornale non debba essere maggiore a questo riguardo di quella di tutti gli altri giornali e partiti antibolscevichi. Pensiamo ancora che dopo l'insegnamento del 16 novembre non sia tanto da battere contro il Partito Socialista, che in fondo fa i suoi interessi, quanto contro la borghesia che, per fare troppo ciecamente i propri, tradisce se stessa e la Nazione. Pensiamo altresì che una eventuale estensione del moto dannunziano in Dalmazia scuoterebbe ancor più la oramai lesa disciplina dell'esercito e che un moto verso l'interno sarebbe destinato al fallimento e provocherebbe quello stesso disastro nazionale che vogliamo evitare combattendo il bolscevismo.

Da tutto il tuo atteggiamento spirituale, da quanto possiamo comprendere dalla tua opera, dai tuoi discorsi in privato e da quanto accenni chiaramente nella lettera, ci sembra che tu non sia su queste direttive, né che tu possa accettarle, dato l'impegno morale che hai preso con D'Annunzio, di essere con lui se marciasse verso l'interno.

Auguriamo che l'ammirabile intuizione che t'ha sempre fatto veder giusto nel futuro, ti faccia essere anche oggi nel vero. Ma noi che in questo momento sentiamo diversamente, abbiamo il dovere di dichiararti il nostro dissenso. Agendo diversamente verremmo meno a quella lealtà che informò sempre la nostra collaborazione e la nostra amicizia.

Brevemente replica Mussolini:

« Quanto ai vostri casi di coscienza io mi rifiuto energicamente di entrarci, perché sono affari troppo delicati e non voglio prendermi l'arbitrio di una decisione. Dato il carattere personale del *Popolo* — e tale rimarrà — spetta a voi di scegliere e non a me.... ».

Il dibattito è chiuso con la lettera 10 dicembre dei ricorrenti, in cui sono precisati i termini della vertenza:

Non esiste un caso di coscienza nostro, ma un dissidio politico fra noi e te, dissenso che abbiamo sottoposto al tuo esame e sul quale non ci riconosci il diritto di interrogare, affermando il carattere personale del *Popolo*. Accettando questo tuo punto di vista, dovremmo considerarci come semplici strumenti di una volontà superiore.... e dobbiamo ritenere la tua lettera come un congedo. Ti preghiamo quindi di provvedere perché con la fine del mese ci sia liquidata anche amministrativamente la nostra posizione.

Il ricorso al Collegio è la conseguenza del rifiuto dell'Amministrazione del giornale di liquidare ai due dimissionari l'indennità di licenziamento a termini della Convenzione del 1911. Nel rivolgere al Collegio la domanda di tale indennità i ricorrenti così ne riassumono le ragioni di fatto e di diritto:

1. Innanzi tutto chiediamo all'on. Collegio di giudicare se in determinato momento eccezionale della vita politica i redattori « politici » di un giornale

« personale » abbiano il diritto di chiedere al proprio direttore quali siano i suoi propositi immediati, per giudicare, in coscienza, se possano continuare a seguirlo nell'opera quotidiana di battaglia.

Osserviamo, a questo proposito, che qualora si negasse ai redattori politici di un giornale « personale » questo diritto, basterebbe che i direttori dei quotidiani dichiarassero « personali » i rispettivi giornali, perché fossero annullate di fatto tutte le convenzioni giornalistiche e tutti i diritti dei giornalisti e conferita ai direttori autorità dispotica e ridotta la funzione del giornalista al più umile ed umiliante dei servaggi: quello intellettuale.

2. Chiediamo subordinatamente di giudicare se i motivi d'indole politica e morale da noi esposti oralmente all'on. Collegio non siano ritenuti sufficienti a giustificare lo stato d'animo che ci indusse a chiedere al direttore del *Popolo d'Italia* — pur rinunziando a discutere sul passato — garanzie per l'avvenire, per evitare la possibilità di dover assumere, in un determinato momento, responsabilità politiche, morali e penali, per atti compiuti a nostra insaputa ed eventualmente contro il nostro sentimento.

Si veda in proposito, nella nostra corrispondenza con Mussolini, la richiesta riguardante la possibilità di una marcia di D'Annunzio verso l'interno del paese.

3. In quanto alle motivazioni del lodo, ripetiamo che non siamo mossi in causa per ragioni personali contro Mussolini, col quale, anzi, avremmo desiderato di conservare rapporti di cordialità e d'amicizia. Ma, d'altra parte, noi non potevamo rinunziare a far valere il nostro diritto, né possiamo permettere che Mussolini e i suoi amici continuino a diffondere l'ingiuriosa accusa che noi siamo usciti dal giornale per viltà. Chiediamo dunque che nulla sia detto più del necessario, ma nulla sia taciuto per riconoscere la nostra correttezza e sfatare l'accusa con la quale si tenta di colpirci.

ARTURO ROSSATO - GIOVANNI CAPODIVACCA (+).

Il Collegio, presa visione dei documenti offerti e sentiti quei testimoni indicati dalle parti da esso ritenuti influenti alla causa, è venuto nelle seguenti conclusioni.

Non può accogliersi l'eccezione pregiudiziale del convenuto, che cioè i due ricorrenti non avessero nel giornale mansioni politiche. Tutto quanto sul *Popolo* apparteneva alle firme *Arros, Uno qualunque. Tamburino*, aveva carattere essenzialmente politico non solo, ma imprimeva al giornale, accanto agli articoli direttoriali, quella direttiva di polemica audace e violenta che era la caratteristica del giornale stesso. Nei mesi in cui il direttore fu assente, quei due redattori apparivano come i due più rappresentativi polemisti del giornale e come i più vicini interpreti del pensiero mussoliniano.

Né merita migliore accoglienza l'altra eccezione che si basa sul carattere personale del *Popolo d'Italia*. Nessuno contesta al proprietario unico ed esclusivo di un giornale di disporne a sua volontà; ma questo suo diritto non può distruggere nei suoi redattori il corrispondente diritto, ad essi riconosciuto dalla Convenzione, di allontanarsi dal giornale con l'indennità di licenziamento quando il loro direttore, valendosi della facoltà derivatagli dal suo assoluto diritto di proprietà, ne cambiasse radicalmente l'indirizzo politico e ne offendesse la dignità professionale e morale.

Non può neppure accogliere il Collegio la domanda di considerare ricattatorio il contegno dei ricorrenti. Quando i redattori di un giornale, dimettendosi, credono di avere diritto all'indennità di licenziamento, ricorrono all'autorità competente a conoscerne e giudicarne, e, per dimostrare la fondatezza della loro domanda, citano fatti e circostanze che, se provati, farebbero loro riconoscere i diritti all'indennità reclamata, non possono essere accusati di ricatto per il solo fatto che queste circostanze costituiscono ragione di indegnità per il convenuto. Ogni azione verrebbe, con tale criterio, ad essere resa impossibile a chi crede d'averne diritto, mentre d'altra parte essa non può nuocere al convenuto, che, facendo dichiarare dal Collegio l'infondatezza delle accuse, ha il modo di difendersi e di farsi assolvere dalle domande avverse.

E, finalmente, è pure da respingersi la domanda del convenuto tendente ad ottenere dai ricorrenti il rimborso di tre mesi di stipendio, poiché la Convenzione citata andata in vigore il 1° gennaio 1920, non può avere altro effetto retroattivo che quello di cui al secondo comma dell'art. n. 20 della Convenzione stessa e poiché nella Convenzione precedente non era fatto obbligo al redattore dimissionario di dare alcun preavviso, con evidente danno, in alcune circostanze, della amministrazione, danno ad ovviare il quale provvede appunto la nuova Convenzione coll'art. 17 invocato dal convenuto, ma non applicabile a dimissioni date nel dicembre 1919.

In merito:

Il Collegio premette che non crede di avere né la veste, né l'autorità, né i mezzi per compiere su i fatti denunziati una vera e propria istruttoria. Il Collegio deve limitarsi ad esaminare i fatti stessi, non per definirne la natura giuridica, ma per giudicare se essi costituiscono ragione di incompatibilità fra direttore e redattori e giustifichino la domanda di indennità avanzata dai ricorrenti.

Non giudica quindi il valore politico e morale dell'assunzione da parte del direttore del *Popolo d'Italia* di bande armate e pagate agli scopi di cui le parti hanno parlato. Ma si limita a chiedere se questo episodio di violenza sia sufficiente a determinare il distacco dei signori Rossato e Capodivacca dal giornale. Il Collegio non può non ricordare l'opera concorde da essi e da Mussolini data all'organo delle loro comuni idee ed al completo loro consenso a metodi di polemica e di propaganda non meno violenti di quelli oggi lamentati. La condotta giornalistica del *Popolo* era segnata non dagli articoli direttoriali soltanto, ma anche da quelli notoriamente scritti dai ricorrenti, che mai ebbero, sino alle loro dimissioni, né pubblici pentimenti né private proteste, neppure nel periodo elettorale, quando cioè le bande erano in azione e neppure dopo i fatti di via San Damiano e di Lodi da essi stessi commentati sul giornale; ciò che stabilisce per essi una situazione di assoluta solidarietà con la direzione del giornale. Delle responsabilità specifiche affermate a carico di Mussolini, i ricorrenti non diedero prova. Il convenuto ha invece potuto provare di avere, a citare un caso di eccezionale gravità, sconsigliato violente reazioni alla dimostrazione socialista della sera del 17 novembre e di averle, sul giornale e con colleghi, deplorate. Una frase da lui pronunziata in presenza di Rossato, Capodivacca e Giuliani (« è stato un magnifico spettacolo vedere un corteo volatilizzarsi sotto la raffica di uno "*Thévénot*"! ») è stata dai primi interpretata come una prova che egli ebbe notizia dell'accaduto dall'autore dell'attentato; mentre al Giuliani ha fatto

l'impressione di un compiacimento estetico e verbale, espresso personalmente ed in tono scherzoso.

Sul prelevamento fatto dal Mussolini sul fondo « pro Fiume », senza entrare nella discussione giuridica se esso possa ritenersi giustificato dall'autorizzazione di D'Annunzio, o se rivesta invece il carattere di una distrazione di fondi, il Collegio osserva che la responsabilità, qualunque essa sia, del prelevamento, è tutta personale del Mussolini e non può coinvolgere la responsabilità di terzi che non ne fossero colpevoli, soltanto, ma complici, e non tocca ad ogni modo le funzioni professionali dei redattori del giornale.

Per tutti questi fatti d'altra parte la protesta dei ricorrenti appare tardiva. Può un redattore in qualsiasi tempo sentirsi a disagio in un dato ambiente e provare il bisogno, quando le conseguenze della comune opera gli sembrino andare oltre al preveduto, di uscirne per ragioni di coscienza ed a scanso di responsabilità; ma non può, a parere del Collegio, far dichiarare che le sue dimissioni sono state forzate ad opera di altri, se in quest'opera egli fu, fino all'ultimo giorno, consenziente e concorde.

E non può a meno il Collegio di giudicare o prematura o tardiva la protesta dei ricorrenti per quanto riguarda l'impresa dannunziana. Questa maturava dal giorno dell'entrata di D'Annunzio in Fiume. Al *Popolo d'Italia*, fu deposto, se ne parlava da quell'epoca e le notizie più gravi correvano ogni giorno sulla preparazione dello sbarco dei legionari ad Ancona e fervevano le discussioni della sua opportunità e sulle probabilità del suo successo. Che Mussolini fosse fra coloro che sconsigliavano l'impresa, nessun dubbio. Ma è certissimo anche che alle insistenze del Comando di Fiume egli rispose promettendo di seguirne le sorti. Non è stato provato che poi ne abbia iniziata la preparazione. L'episodio della « congiuretta di Venezia » e quello del trafugamento di certe carte dello stato maggiore italiano, non ebbero alcuna conferma testimoniale. Rimane l'impegno personale assunto da Mussolini di partecipare ad un'impresa, che i ricorrenti ritenevano esiziale per il nostro Paese. Perché appena ne ebbero la notizia ed il sospetto non uscirono dal giornale? E se non lo fecero subito, perché non attesero che l'impresa non avesse un principio di attuazione, ma scrissero al Mussolini quando l'impresa stessa parve tramontata per i contrari autorevoli consigli giunti a D'Annunzio, per le numerose defezioni dei dissenzienti da Fiume, per l'esito forse delle elezioni politiche che dimostravano ai legionari la vanità della loro avventura?

L'impegno di Mussolini era del resto personale e non vincolava altri con lui. Il giornale non aveva accennato — lo si comprende — all'impresa ed i suoi redattori non correvano rischio di essere ritenuti responsabili di un fatto che avveniva al di fuori di loro e del giornale stesso.

Se essi vollero, dimettendosi, dimostrare la loro assoluta ripugnanza a progetti che giudicavano criminosi o intesero non salvare una responsabilità che nessuno minacciava, ma la loro coscienza, i cui casi essi soli potevano valutare, il Collegio può riconoscere che il loro atto di rinunzia ha la sua piena giustificazione e merita rispetto, ma non può giudicare che per questa loro affermazione di dignità personale, altri che non l'abbia offesa, debba corrispondere alcuna indennità.

Per queste ragioni di fatto e di diritto il Collegio giudica doversi respingere la domanda d'indennità avanzata dai ricorrenti, nonché quella in via riconvenzionale presentata dal convenuto.

Firmato all'originale: AVV. E. MIRA - ORESTE POGGIO - ACHILLE BERSELLINI - F. PEROTTI - C. WRONOWSKI - G. SOMMARIVA - S. BOGAINI.

L'ON. LOLLINI INTERROGA!

LE BANDE E IL BANDITO *

Il giornale social-pussista di ieri reca questa notizia:

« Il compagno on. Lollini ha presentato la seguente interrogazione:

« " Interrogo il Ministro Guardasigilli per sapere se e quali procedure siano in corso contro Benito Mussolini e cooperatori e complici per i delitti da essi perpetrati per l'assoldamento di bande armate a scopo di intimidazione e di violenza, colla distrazione delle somme raccolte mediante una sottoscrizione " Pro Fiume " e colle altre azioni criminose di cui da notizia il Lodo reso il 20 dicembre 1919 dal Collegio dei Probiviri della Associazione Lombarda dei Giornalisti nella vertenza fra Arturo Rossato e Giovanni Capodivacca contro Benito Mussolini ».

Che nell'animo di ogni socialista ufficiale debitamente cosciente e coscienziato, ci sia la vocazione del questurino, è un fatto innegabile ed acquisito agli atti della cronaca e della storia. La interrogazione dell'on. Lollini ci mette di buon umore. Vero è che noi non lo perdiamo mai il nostro buonumore, nemmeno quando ci troviamo nei più fieri pasticci.

Dunque l'on. Lollini interroga. E che cosa vuol sapere questo bravo signore?

Vuol sapere « se e quali procedure » sono in corso contro Benito Mussolini.

Ci affrettiamo a rispondere noi, senza attendere il Guardasigilli.

Procedure giudiziarie in corso contro di noi ce ne sono e diverse e una precisamente per i fatti « elencati in rubrica » come si dice nel linguaggio della casta a cui l'on. Lollini appartiene. L'istruttoria è in corso o è finita, non sappiamo. Sappiamo soltanto che l'on. Lollini è una sporca figura di poliziotto volontario, che cerca di sostituirsi ai giudici responsabili o comunque di influire su di loro. Il grande *Pus* — delle spie, dei

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 42, 18 febbraio 1920, VII.

ladri, degli assassini, dei ruffiani, degli avventurieri, dei disertori e dei pescicani — è sceso in basso, molto in basso.

Voleva planare nei cieli azzurri dell'ideale, affoga nella fogna melmosa della delazione questurinesca. Che schifo!

MUSSOLINI RINVIATO A GIUDIZIO PER MINACCE A.... CAGOIA ? *

Un ufficiale giudiziario della Corte di Appello di Milano ha notificato ieri al nostro Direttore la requisitoria con la quale il sostituto procuratore generale De Sanctis « chiede che piaccia all'Eccellentissima Sezione di Accusa inviare davanti al Tribunale penale di Milano Mussolini Benito quale imputato del delitto previsto dall'art. 195 del Codice Penale per avere usato minacce contro un pubblico ufficiale (ministro segretario di Stato Francesco Saverio Nitti) nell'articolo pubblicato nel numero 270 del *Popolo d'Italia*, il 2 ottobre 1919, sotto il titolo: *Il ministro della fogna* ».

Insieme al nostro Direttore lo stesso magistrato domanda che sia rinviato a giudizio il gerente Defendente De Amici.

Non sappiamo se il processo si farà. Nel caso affermativo sarà molto interessante, poiché il giudizio dovrà vertire, più che sull'articolo incriminato, sull'opera nefasta esplicata dal Governo impersonato dall'on. Nitti.

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 42, 18 febbraio 1920, VII.

TIRO A SEGNO

QUANDO IMPERAVA CAGOIA DI UN NOTEVOLE EPISODIO PERSONALE.... *

Ricordiamo: Il 12 settembre 1919, Gabriele d'Annunzio, alla testa di un manipolo di volontari, pronti a tutto, decisi a tutto, entra a Fiume italiana. Delirio di entusiasmo e d'amore. Giuramenti. Propositi.

I Fasci italiani di Combattimento — creati nel marzo di quell'anno da Benito Mussolini — ed il *Popolo d'Italia* — pure fondato e diretto da Benito Mussolini — plaudono all'impresa e la fiancheggiano con tutte le loro forze.

Il giorno 15 Francesco Saverio Nitti — capo del Governo — ristabilisce la censura. Una censura spietata! Il *Corriere della Sera* non protesta.... Lo stesso giorno Fiume è *assediata* dal Governo italiano! Per terra! Per mare! E il *Corriere* non protesta....

Il 21 Mussolini inizia su questo giornale una sottoscrizione nazionale che tocca in poche settimane i tre milioni di lire! La prima offerta è questa: « Milano - Comitato Centrale dei Fasci di Combattimento - lire 5000 ».

E l'offerta è accompagnata da una breve lettera — diretta a Mussolini — che conclude così: « Sempre per l'Italia nostra e per la nostra Fiume il denaro ed il sangue ».

Il 25 settembre è convocato in Roma il Consiglio della Corona. Il 30 la Camera è sciolta ed i comizi elettorali sono indetti per il 16 novembre....

Tutta la gioventù guerriera e vittoriosa è con Fiume, per Fiume; con D'Annunzio e con Mussolini, contro Francesco Saverio Cagoia e contro i rinunciatari di ogni risma.

Il *Popolo d'Italia* è una fucina ardente di passione, Mussolini è.... *guardato a vista*. Egli non ha tregua. L'ombra dei poliziotti lo segue ovunque, come la sua medesima ombra....

Il 15 ottobre Mussolini chiama nel suo ufficio chi scrive queste note e gli ordina di recarsi a « protestare » in suo nome dal prefetto o dal questore contro l'inutile provvedimento.

— Dite a quei signori che occupino i loro agenti in modo più proficuo!

— Va bene, ma.... mi daranno retta? Ci credo poco!

Mussolini prende un foglio di carta e la penna. Poi verga nervosamente una « dichiarazione »: — Eccovi facilitato il compito. Andate!

La dichiarazione diceva così:

« Protesta formale da leggere al Questore di Milano o al Prefetto.

« Da qualche giorno è stata intensificata la vigilanza attorno alla mia persona.

« Desidero, prima di fare pubblicazioni clamorose, render noto:

« 1) Che non desidero alcun pedinamento di " protezione " in quanto che sono capace di difendermi da me stesso da eventuali aggressioni.

« 2) Che se il pedinamento è di inquisizione o sorveglianza, allora lo respingo, perché non avendo commesso né intendendo commettere azioni delittuose, non v'è necessità che io sia guardato perennemente " a vista ".

« Se, malgrado questa mia formale protesta, la sorveglianza continuerà, io solleverò l'incidente di fronte all'opinione pubblica.

« Spero che entr'oggi siano effettuati i provvedimenti che reclamo e che non mi possono essere denegati.

« *Milano, 15 ottobre 1919.*

« BENITO MUSSOLINI »

Da quel giorno gli agenti investigativi si mostrarono assai più prudenti e girarono alla larga. Ma l'episodio resta lo stesso a documentare a quale bassezza morale e politica fosse sceso il Governo di Nitti: a lasciare impuniti tutti i delitti che a quell'epoca si perpetravano contro la Patria dalla razzamaglia bolscevica ed a far pedinare Benito Mussolini, valorizzatore della vittoria, difensore di Fiume italiana, suscitatore di fede e principale fattore della riscossa nazionale!

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 87, 11 aprile 1925, XII.

INDICI

INDICE DEI NOMI

A

Abbo, il deputato, 163, 169, 231.
Abbruzzese Antonio, 48.
Absburgo, la dinastia degli, 78, 105, 267.
Achtuhrblatt, 216.
Adler Fritz, 69, 417.
Albertini Luigi, 499.
Albricci Alberico, 23.
Alfieri Dino, 72.
Amendola Giovanni, 393.
Andler, 376.
Angiolini Francesco, 148, 152, 487, 488, 489, 492.
Ansaldo, la ditta, 262.
Aosta Savoia Aimone, il principe, 226, 269.
Ardita, 185, 309, 310, 312.
Ardito (L'), 410, 479.
Arpinati Leandro, 324, 485, 486.
Associated Press, 266, 268.
Aubriot Paolo, 376.
Avanti!, 15, 39, 49, 61, 71, 81, 89, 93, 101, 113, 115, 116, 117, 120, 141, 143, 146, 167, 174, 181, 190, 195, 207, 252, 264, 275, 283, 303, 312, 314, 316, 331, 338, 343, 344, 351, 352, 353, 366, 378, 390, 393, 399, 400, 408, 410, 411, 412, 433, 434, 443, 444, 452, 458, 459, 460, 464, 496, 498, 499, 500.
Aversa Giuseppe, 148, 470, 486.
Avvenire (L') d'Italia, 320, 321.
Azione (L'), 218.

B

Bacci Giovanni, 93.
Baldesi Gino, 449, 450.
Baldrati, 251.
Balzac, Honoré de, 503.
Banfi Alfredo, 139, 486.
Banti Athos Gastone, 56.
Baracca Francesco, 481.
Barbandi Renato, 502.
Barberis Francesco, 94, 161, 169, 188, 192, 231, 387.
Barni Ugo, 489, 491, 492.
Barrère Camille, 280.
Barzini Luigi, 270.
Baseggio Cristoforo, 122, 126, 129, 132, 148, 152, 307, 486.
Bassi Ugo, 307.
Bataille (La) Syndicaliste, 245, 246.
Battaglie Sindacali, 449.
Battisti Cesare, 78, 86, 305, 307, 437, 468.
Bauer Otto, 375.
Bava-Beccaris Fiorenzo, 306.
Bazzi Carlo, 47, 222, 287, 330.
Bellinato Sebastiano, 486.
Belotti Bortolo, 71.
Beltrami Francesco, 192.
Bentini Genunzio, 39.
Bergamo Mario, 148, 307.
Berlini, 481.
Bernstein Eduard, 69.
Bersellini Achille, 312, 511.
Berti Cesare, 481.
Bertini Giovanni, 411.
Bertoni Luigi, 338.
Besana Enrico, 314, 317, 322.
Betti, 488, 489, 491.
Bianchi Camillo, 487.
Bianchi Giuseppe, 264, 265.
Bianchi Michele, 151, 304, 309, 315, 316, 470, 476, 478, 494.
Bianchi Umberto, 2.
Bilisco, il tenente, 477, 481.
Bissolati Leonida, 167, 175, 309, 433, 436, 437, 438.
Blanqui Augusto, 377.

Bogaini S., 511.
Bolzon Piero, 487.
Bombacci Nicola, 39, 98, 141, 142, 151, 184, 306, 352, 376, 414, 415, 417, 418, 431.
Bon Jean, 376.
Bonin Longare Lelio, 280.
Bonnot, 499.
Bonomelli Luigi, 72, 489, 490, 491.
Bonomi Ivanoe, 2, 6, 436, 441, 449, 450, 452.
Bonservizi Nicola, 289, 304, 494.
Booth Alfredo, 429.
Bordiga Amedeo, 52.
Borgese Giuseppe Antonio, 346, 383.
Borlosi, l'assessore comunale, 104.
Boschi Ettore, 128.
Boselli Paolo, 23.
Boungin, 376.
Branting Karl Hjalmar, 69, 418.
Bresciani Italo, 477, 478.
Brezzi, l'ingegner, 476, 477.
Briganti, 309.
Brocchi, l'assessore comunale, 104.
Brousse, 377.
Brugnatelli, 491.
Brunet Federico, 376, 377.
Bucco Ercole, 331, 332.
Bukarin, 367.
Bullitt William, 68, 109, 116, 176.
Buozzi Bruno, 413, 422.
Buttafava, 148.
Bülow, Bernard von, 25, 306.

C

Cabiati Attilio, 167, 446, 447, 448.
Caiani Lido, 304, 494.
Calda Ludovico, 131.
Caldara Emilio, 104.
Calvi Pier Fortunato, 307.
Cambon Jules, 280.
Capeto Luigi, 38.
Capodivacca Giovanni (*Giancapo, Tamburino*), 167, 303, 304, 305, 307, 308, 309, 310, 311, 313, 314, 494, 497, 504, 505, 508, 509, 511.
Cappa Innocenzo, 192.
Carcano Paolo, 74.
Carli Mario, 315.
Carlo d'Absburgo, 105.
Caroti Arturo, 85, 167, 374, 375.
Carpentier, il pugile, 193.
Carrer, il capitano, 18.
Cassola Garzia, 198.
Cavallari Matteo, 304, 494.
Cavalli Angiolo, 54.
Caviglia Enrico, 383, 384, 475, 483.
Cernoff, 325.
Chierichetti G., 504.
Chiesa Eugenio, 28.
Chimienti Pietro, 248, 249, 251, 252, 264.
Chiurco Giorgio Alberto, 477.
Cicerin Georg Valentinovič, 291.
Ciccotti Scozzese Francesco, 167, 393, 394, 395, 434, 453.
Cipriani Amilcare, 178, 462.
Clemenceau Georges, 166, 198, 223, 229, 235, 236, 279, 289.
Comunista (Il), 367.
Conforto, 407.
Contessi A., 256, 265, 286, 470.
Conti Ettore, 167, 269, 271, 285.
Copigueau, 376.
Corda, l'assessore comunale, 104.
Cornacchia, 488, 491.
Corridoni Filippo, 71, 79, 303, 462, 466, 493.
Corriere della Sera, 21, 61, 62, 71, 195, 270, 346, 374, 382, 383, 385, 428, 433, 481, 495, 496, 499, 512, 513.
Costa, l'assessore comunale, 104.
Critica Sociale, 186, 233, 253, 292.
Cucini Bramante, 76.

D

Daily Herald, 338.
Dalser Ida Irene, 481, 482.
D'Annunzio Gabriele, 2, 3, 5, 9, 19, 25, 27, 28, 31, 32, 33, 35, 36, 39, 40, 50, 51, 57, 58, 62, 70, 82, 96, 128, 133, 145, 150, 154, 157, 158, 159, 160, 210, 213, 229, 237, 238, 282, 297, 309, 311, 313, 314, 315, 316, 317, 320, 321, 322, 343, 379, 382, 384, 408, 427, 475, 476, 477, 478, 479, 481, 485, 487, 496, 506, 507, 508, 510, 512, 513.

D'Aragona Ludovico, 76, 176, 190, 422, 493.
Davidovič, il ministro, 333, 334, 355.
De Ambris Alceste, 41, 76, 310, 407, 479, 480, 481.
De Amici Defendente, 512.
De Brouckère, 401.
De Carolis, 399.
De Gasperi Alcide, 356, 357.
De Giovanni, A., 102.
Déjante, 376.
Delacroix, 402.
Delcroix Carlo, 50.
Della Seta Alceste, 93.
Del Latte Guido, 54.
De Magistris Emilio, 487.
De Nava Giuseppe, 452.
Denikin Anton Ivanovič, 5, 109, 114, 201.
De Vito Roberto, 243, 260.
Di Belsito Giacomo, 304, 494.
Dielo Naroda, 326.
Dini Dante, 71, 72, 490.
Dini, l'aviatore, 58.
Dominione Giuseppe, 304, 494.
Dugoni Enrico, 167, 261, 331, 332.

E

Ebert Friedrich, 203, 369, 370, 375.
Eclair (L'), 228.
Eisner Kurt, 262, 390, 391.
Epoca di Milano, 475.
Epoca (L') di Belgrado, 237.
Epoca (L') di Roma, 237.
Eraclito, 394.
Evert, il generale, 339.

F

Fabbri Sileno, 486.
Facchinetti Cipriano, 490.
Falchero, 493.
Fanti Cesare, 46.
Farinacci Roberto, 148, 407, 482.
Fasciolo Arturo, detto Benedetto, 304, 494.
Ferrari Enzo, 72, 124, 129, 139.
Ferrari Vincenzo, 486.
Ferraris Dante, 15.
Ferri Enrico, 74, 93, 401, 415.
Ferri, l'assessore comunale, 104.
Fiamberti, l'assessore comunale, 104.
Filippi Bruno, 306.
Finzi, il ragionier, 488, 489, 491.
Foria, 470.
Fortunato Giustino, 424.
Frank Ludwig, 93.
Frankfurter Zeitung, 374, 375.
Frassati Alfredo, 63, 160, 167, 299, 300, 301, 302.
Freie Zeitung, 369.
Frugoni, il deputato, 48.

G

Gai, l'assessore comunale, 104.
Galimberti Amleto, 487.
Galleani Luigi, 493.
Galvani Gastone, 485, 486.
Garibaldi Decio Canzio, 122.
Garibaldi Giuseppe, 78, 223.
Garzaroli, il prefetto, 187.
Gasti, il questore, 138, 502, 503.
Gazzetta (La) dell'Aviazione, 480.
Gazzetta (La) di Venezia, 159.
Geddes Ancleland, 217.
Gennari, il professor, 418.
Gentili, l'assessore comunale, 104.
Ghetti, 470.
Giani, l'assessore comunale, 104.
Gianturco Bartolo, 125.
Giardino Gaetano, 475.
Giolitti Giovanni, 2, 19, 23, 25, 26, 37, 51, 73, 74, 132, 161, 302, 404, 441, 452, 462.
Giordana Tullio, 237.
Giornale (Il) d'Italia, 167, 273, 452.
Giuliani Alessandro, 2, 304, 307, 494, 497, 509, 510.
Giuliano l'Apostata, 86, 232.
Giulietti Giuseppe, 51, 89.
Giuriati Giovanni, 315.
Giustizietta (La), 387.
Goffredo di Buglione, 86.
Goldmann Cesare, 504.
Gonzales, l'avvocato, 120.
Gorieri Gastone, 50.
Gorki Massimo, 115.
Graziadei Antonio, 201, 362, 387, 388, 418, 420.
Grazioli Francesco Saverio, 96, 384.

Grido (Il) del Popolo, 94.
Grinewesky, il professor, 292.
Gritlich, 326.
Grossich Antonio, 322.
Guglielmo II d'Hohenzollern, 105, 369.
Guidetti, il generale, 237.

H

Haase, il deputato, 391.
Havas, l'agenzia, 318.
Hindenburg, Paul Ludwig von, 290, 369.
Hoffmann, 391.
Hohenzollern, la dinastia degli, 93, 203, 370.

I

Idea (L') Nazionale, 279, 318.
Imperiali Guglielmo, 62.
Indietro, 3, 103.
Isvestia, 339, 455.
Italia (L'), 322.
Ivanoff, il generale, 339.

J

Jacquard Joseph Maria, 86.
Jacquemolte, 401.
Jaurès Jean, 93, 377, 437.
Jobert, 376.
Jouffrin, 377.
Jouhaux Leone, 245, 247, 262.
Journal (Le), 282.
Judenick, il generale, 120, 201, 501.

K

Kaiser (vedi Guglielmo II d'Hohenzollern).
Kapp, 374, 403.
Kàroly, il conte, 52, 84, 182.
Kautsky Karl, 69, 292, 391, 416.
Kerensky Alexandr Fedorovič, 52.
Klopstock Friedrich Gottlieb, 199.
Kolčàk Aleksandr Vasilievič, 5, 67, 109, 113, 114, 157, 160, 177, 201.
Krassin Leonid Borissovič, 338, 339, 367.
Kristan, il ministro, 216.
Kropotkin Pietro, 68.
Krylenco Abram, 340.
Kun Bela, 106, 182, 208, 353.

L

Labriola Arturo, 195, 218, 283.
Labry Paul, 339.
La Fontaine Jean, 263.
Laginia, il dottor, 355.
Landau-Aldanow, 391, 444.
Landauer, 391.
Lansbury, il deputato, 338.
Lansing Robert, 294.
Lanza Giovanni, 199.
Lanzillo Agostino, 132, 304, 309, 484, 487, 494.
Lavoratore (Il), 207, 344.
Lavoro (Il), 61, 226.
Lazzari Costantino, 2, 10, 11, 79, 98, 418.
Lebey, 376.
Lelli, il giornalista, 270.
Lenin (al secolo Nikolaj Vladimir Ilič Uljanov), 67, 68, 71, 98, 115, 118, 142, 160, 175, 176, 177, 181, 182, 186, 201, 233, 246, 250, 292, 325, 327, 337, 339, 340, 344, 345, 352, 353, 360, 366, 416, 417, 427, 434, 440, 444, 445, 455, 456, 457, 460, 471, 501.
Levesseur, 376.
Lewin, 391.
Liebknecht Karl, 391.
Litwinov, 414, 415.
Lloyd George, 166, 198, 236, 266, 267, 279, 280, 283, 294, 334, 347.
Lollini, il deputato, 511.
Lombardi Carlo, 56, 57, 58.
Longoni Attilio, 129, 480, 481.
Lordi, il generale, 45.
Lotta (La), 362, 363, 364, 389.
Loyola, Ignazio de, 320.
Lucifero, 47.
Ludendorff Errico, 290.
Luigi, san, 460.

Lutwitz, von, 370.
Luzzatti Luigi, 200.

M

Macchi Giacomo, 487.
Macchio, 25.
Macdonald James Ramsay, 121.
Mackensen, August von, 450.
Maffioli Ugo Osvaldo, 104.
Maino Luigi, 104.
Malatesta Errico, 331, 413, 419, 420.
Malerba, il pilota, 477.
Maloni, il cavalier, 270.
Mammale, 376.
Manchester Guardian, 355.
Marangoni, l'assessore comunale, 104.
Marchiandi, 311.
Marelli Edgardo, 463.
Mariani, 493.
Marinelli Giovanni, 407, 471.
Marinetti F. T., 3, 72, 124, 129, 139, 470, 471, 486, 496, 502.
Mario, 86.
Marsich Piero, 148, 297, 407.
Martoff, 325.
Marx Karl, 114, 142, 193, 339, 359, 360, 391, 418, 460.
Masciantonio Pasquale, 252.
Matin (Le), 281.
Mattioli Guido, 476.
Mazzini Giuseppe, 358.
Mazzoni Nino, 39.
Mazzotti, 470.
Mazzuccato Edmondo, 487.
Mecheri Eno, 72, 148, 311.
Meda Filippo, 441, 452.
Melchiori Alessandro, 470, 477.
Mercanti Arturo, 270.
Messaggero (Il), 21, 33, 61.
Metternich Clemente Vinceslao, 380.
Miglioli Guido, 22.
Millerand Alexandre, 289, 319, 440, 451.
Mira F., 307, 311, 511.
Misiano, il deputato, 306, 307, 408, 418.
Modigliani Giuseppe Emanuele, 166, 210, 211, 212, 213, 295, 416, 418, 450, 453.
Monastireff, 337.
Mondolfo Ugo Guido, 261.
Monroe, 290.
Monti-Guarnieri, il deputato, 48.
Moretti Ermes, 332.
Morgagni Manlio, 304, 494.
Morgari Oddino, 415, 433, 484.
Murari Mario, 173, 331, 332.
Murialdi, il deputato, 62, 440, 441.
Mussolini Alessandro, 502.
Mussolini Bernardi Benito Albino, 481.
Muttini, 493.

N

Naldi Filippo, 374, 375.
Nannetti, 470.
Nava Alberto, 502.
Nenni Pietro, 59, 92.
Neri, 470.
Nerone, 499.
Niatta, il tenente, 122.
Nini, l'operaio, 124, 125.
Nitti Francesco Saverio, 2, 3, 8, 9, 11, 12, 13, 14, 15, 19, 20, 22, 23, 25, 26, 27, 28, 32, 35, 36, 37, 38, 39, 40, 42, 45, 50, 52, 56, 61, 62, 63, 70, 72, 82, 83, 84, 95, 96, 97, 111, 120, 128, 132, 145, 146, 148, 153, 154, 157, 159, 160, 163, 166, 167, 173, 174, 176, 183, 184, 187, 188, 195, 198, 199, 200, 207, 208, 209, 210, 211, 215, 216, 221, 222, 223, 228, 229, 234, 235, 236, 240, 241, 249, 254, 256, 266, 267, 279, 280, 281, 282, 283, 284, 287, 294, 295, 296, 299, 302, 304, 306, 319, 332, 333, 334, 343, 346, 347, 355, 361, 383, 384, 385, 386, 396, 404, 406, 408, 414, 417, 431, 432, 436, 439, 440, 441, 442, 452, 453, 470, 477, 480, 489, 493, 498, 503, 506, 512, 513.
Noske, 172, 198, 199, 295, 370, 391, 403, 417.
Nunziante, il deputato, 48.
Nuovo (Il) Giornale, 46, 56.
Nuovo (Il) Trentino, 356.

O

Obolensky, 367.
Oggioni, 491.
Olberg, 292.
Orano Paolo, 192, 193, 195.
Origgi, 491.
Orlando Vittorio Emanuele, 23, 97, 408, 452.
Ottolenghi Salvatore, 249, 255, 256.

P

Paleologue, 280.
Pancani Guido, 485, 486.
Pantano Edoardo, 332.
Paolo, san, 157.
Pasciani, la guardia regia, 431.
Pasella Salvatore, 502.
Pasella Umberto, 18, 43, 48, 50, 54, 70, 122, 128, 148, 152, 222, 311, 314, 317, 407, 470, 471, 490, 492, 502, 503.
Pasič Nicola, 280.
Passigli, 207.
Passy, 376.
Pedalino, l'avvocato, 491.
Pedrazzi Orazio, 310, 313, 478.
Pellini Camillo, 504.
Pelloux Leone, 306.
Perotti F., 511.
Peuple (Le), 292.
Pezzi, 277.
Piccolo (Il) Giornale d'Italia, 176.
Pirandello Luigi, 331.
Platone, 157.
Pletnew, 367.
Podrecca Guido, 132, 486.
Poggio Oreste, 308, 309, 311, 312, 313, 511.
Pogliani, 488, 489, 491.
Polivanoff, il generale, 339.
Polverelli Gaetano, 304, 494.
Pontiggia, 72.
Pontremoli Alberto, 488, 489, 490.
Popolo (Il) d'Italia, 5, 7, 9, 11, 13, 14, 16, 17, 18, 20, 22, 24, 26, 27, 29, 31, 34, 36, 38, 40, 42, 45, 46, 49, 50, 55, 56, 60, 62, 63, 64, 66, 69, 70, 72, 75, 77, 80, 82, 84, 87, 90, 91, 94, 97, 100, 102, 103, 106, 107, 109, 111, 114, 118, 121, 122, 123, 124, 125, 127, 128, 129, 131, 132, 135, 136, 137, 139, 142, 144, 147, 148, 149, 150, 151, 152, 154, 156, 157, 158, 160, 162, 164, 166, 167, 170, 172, 177, 180, 181, 183, 184, 185, 188, 189, 191, 194, 195, 197, 200, 202, 206, 208, 210, 214, 216, 220, 221, 222, 227, 229, 232, 234, 236, 239, 241, 244, 247, 250, 253, 256, 259, 260, 263, 265, 268, 269, 271, 274, 278, 280, 282, 284, 285, 286, 290, 293, 295, 296, 297, 298, 302, 303, 309, 310, 311, 312, 313, 317, 319, 323, 324, 328, 330, 332, 334, 336, 340, 342, 345, 347, 349, 352, 353, 354, 357, 359 361, 365, 368, 370, 371, 373, 375, 378, 381, 384, 386, 389, 392, 395, 398, 400, 402, 405, 406, 407, 409, 411, 413, 415, 417, 420, 423, 425, 426, 427, 430, 432, 435, 438, 440, 442, 445, 448, 451, 453, 457, 460, 461, 463, 465, 466, 471, 477, 481, 482, 483, 484, 485, 486, 487, 490, 491, 492, 493, 494, 495, 496, 497, 502, 503, 504, 505, 507, 508, 509, 510, 511, 512, 513.
Popolo (Il) d'Italia (pseudonimo di Benito Mussolini), 18.
Popolo (Il) Romano, 173.
Poulet, 193.
Pozzi Riccardo, 487.
Prampolini Camillo, 436, 484.
Pravda, 454, 456.
Pressensè, 377.
Prigioni, l'avvocato, 502, 503.
Problemi (I) del Lavoro, 181, 189.
Proudhon Pierre Joseph, 359.
Pullè, il senatore, 166.
Purpura, 54.
Putiloff, le officine, 338.

Q

Quaranta Vincenzo, 341.

R

Rabelais François, 411.
Ramperti Marco, 312, 501.

Rasputin, 68.
Rebora, 488, 489, 490.
Regent, 422.
Renard Giorgio, 376, 377.
Repossi Luigi, 493, 498.
Réveil (Le), 338.
Riboldi G., 104.
Ricchieri Giovanni, 101.
Ridolfi Luigi, 481.
Rigola Rinaldo, 166, 181, 189, 190, 191, 262, 342, 449.
Rismondo Francesco, 238, 468.
Risorgimento (Il), 404.
Riva Celso, 486.
Rivet, 281.
Rizzo Luigi, 475.
Roberto Dino, 309.
Robilant, il generale, 96.
Robotnik, 366.
Rocca Gino, 304.
Rogrei, 376.
Romagna Eroica, 462.
Romagna (La) Socialista, 94.
Romanini Alfredo, 487.
Romanoff, la dinastia dei, 68, 456.
Rossato Arturo (*Arros, Uno Qualunque*), 167, 303, 304, 306, 307, 308, 309, 310, 311, 313, 314, 494, 497, 504, 505, 508, 509, 511.
Rossi Cesare, 2, 76, 148, 304, 307, 407, 494.
Rossi, il deputato, 356.
Rossoni Edmondo, 76.
Rudneff, 325.
Russia (La) del Lavoro, 325.

S

Sadoul, il capitano, 116.
Salandra Antonio, 2, 73, 74, 75.
Salvemini Gaetano, 346.
Sarfatti Margherita, 304, 494.
Sassi, 489.
Sauro Anna, 484.
Sauro Nazario, 78, 307, 468, 484.
Savoia, la dinastia dei, 37.
Scalarini Giuseppe, 411, 433, 460.
Scarpa Agostino, 54, 470.
Scheidemann, 374, 391.
Schiavi Alessandro, 85, 143, 144, 189, 353, 397.
Schneider Gregorio, 325.
Scialoja Vittorio, 166, 207, 208, 209, 210, 215, 228, 289.
Scrosati Albasini Ermanno, 504.
Sechi Giovanni, 23.
Secolo (Il), 92, 176, 195, 198, 251, 270, 277, 353, 356, 366, 429, 433, 446.
Sedelmayer, il commissario di pubblica sicurezza, 495.
Serrati Giacinto Menotti, 234, 344, 493.
Seton-Watson, 346.
Settennio, l'aviatore, 58.
Sgambellutti, 470.
Sichel, il deputato, 484.
Slonim Marco, 167, 337, 353, 354, 367.
Sommariva G., 511.
Sommavigo, l'operaio, 54, 148, 152, 297.
Soriani, 265, 277.
Stacchini, il medico, 486.
Stampa (La), 299, 300, 393, 428, 429, 434.
Steed Wickham, 160, 346.
Stefani, l'agenzia, 192, 279, 280, 403.
Steffanoni, 407.
Stirner Max, 194.
Stivala, il vicecommissario di pubblica sicurezza, 495.
Stoppani, il pilota, 477.
Storchi Amilcare, 387, 388.
Sturzo Luigi, 417.
Sudekum Albert, 93.
Susmel Edoardo, 18.

T

Taddei, il prefetto, 422.
Tempo (Il), 21, 22, 33, 61, 393, 481.
Temps (Le), 279, 318.
Tessadri, il sostituto procuratore, 497, 503.
Times (The), 160, 280, 428, 429.
Tittoni Tomaso, 2, 24, 30, 31, 62, 146, 209, 215.
Tolstoi Leone, 114.
Toscanini Arturo, 72, 486.
Toti Enrico, 305.
Treves Claudio, 85, 92, 104, 157, 167, 177, 342, 390, 391, 393, 394, 434, 437, 493.

Tribuna (La) di Belgrado, 219.
Trotzky (al secolo Leo Davidovich Leiba Bronstein), 68, 115, 339.
Trumbič Ante, 280.
Turati Augusto, V.
Turati Filippo, 2, 25, 37, 52, 78, 79, 80, 85, 93, 104, 118, 157, 167, 186, 233, 234, 253, 261, 262, 291, 292, 293, 341, 342, 376, 417, 418, 436, 437, 443, 444, 452, 464, 493.

U

Umanità (L') Nuova, 418.

V

Vaillant Edoardo, 377.
Vandervelde Emilio, 401.
Vautev, 402.
Vecchi Ferruccio, 3, 48, 54, 72, 122, 128, 139, 148, 167, 371, 372, 407, 408, 479, 496, 502.
Venezian Felice, 78.
Veratti, l'assessore comunale, 104.
Vicentini Luigi, 304, 494.
Vidali Giuseppe, 43.
Violante, 493.
Visocchi Achille, 62.
Vittorio Emanuele III, 3, 24, 25, 163, 195, 470.
Vogelweide, Walther von, 199.
Volpi Giuseppe, 269.
Vorwaerts, 398.

W

Weber, 376.
Wilson Woodrow, 25, 36, 146, 215, 228, 236, 240, 334, 335, 346, 427, 440, 479, 489.
Wronowski C., 311.

Z

Zanardi, 39, 307.
Zibordi Giovanni, 181, 434, 484.
Zinoviev, 367.
Zivot, 237.
Zunini, 161.

INDICE

pag.

Avvertenze V

DALLA MARCIA DI RONCHI ALL'INAUGURAZIONE DELLA XXV LEGISLATURA
(14 settembre 1919 - 2 dicembre 1919)

Nota 2
Gesto di rivolta (14 settembre 1919) 5
« Accetteremo la battaglia sul terreno dell'interventismo » dice ad un nostro redattore l'ex ministro Bonomi (14 settembre 1919) . 6
Governo vile! (15 settembre 1919) 8
Non capiscono niente! (15 settembre 1919) 10
Il bavaglio (16 settembre 1919) 12
Cambiamento di tono (17 settembre 1919) 14
Lo sciopero metallurgico. L'ora di concludere (17 settembre 1919) . 15
L'unica soluzione (18 settembre 1919) 17
Appello per Fiume. Una grande sottoscrizione nazionale (19 settembre 1919) 18
Fatto decisivo! (21 settembre 1919) 19
L'urto fatale (24 settembre 1919) 21
Parodia di morituri (25 settembre 1919) 23
L'inutile consulto (26 settembre 1919) 25
I fantasmi idioti! (26 settembre 1919) 27
Decidersi o perire! (27 settembre 1919) 28
Il discorso (28 settembre 1919) 30
La stolta vociferazione (29 settembre 1919) 32
Dopo il voto (30 settembre 1919) 35
Il ministro della fogna (2 ottobre 1919) 37
Bisogna smobilitare altre classi! (3 ottobre 1919) 39
Verso le elezioni generali. Decidersi ed agire! (4 ottobre 1919) . 41
La prima adunata fascista (6 ottobre 1919) 43
Forze e programma dell'adunata fascista (6 ottobre 1919) . . . 46
Libelli nittiani (7 ottobre 1919) 49
I diritti della vittoria (9 ottobre 1919) 50

pag.
Il « raid » aereo da Novi a Fiume (9 ottobre 1919) 56
Verso l'azione (13 ottobre 1919) 59
Dopo un mese (14 ottobre 1919) 61
La nostra sottoscrizione (14 ottobre 1919) 63
Rilievi elettorali (16 ottobre 1919) 65
Crepuscolo (18 ottobre 1919) 67
Elezioni e programmi (18 ottobre 1919) 70
La risposta (20 ottobre 1919) 73
Commento (21 ottobre 1919) 76
Elezioni e programmi. Il dilemma di Turati (22 ottobre 1919) . . 81
La significazione (25 ottobre 1919) 83
Logica e demagogia (26 ottobre 1919) 85
Parole e fatti (28 ottobre 1919) 88
Il blocco contro la Russia (29 ottobre 1919) 91
Partiti e programmi. La « loro » complicità (30 ottobre 1919) . . 92
Il documento (31 ottobre 1919) 95
Programmi e partiti. Il « loro » errore (1 novembre 1919) . . . 98
Guerra civile? Violenza contro violenza! (2 novembre 1919) . . 101
Miserie e menzogne (3 novembre 1919) 103
Dal 4 novembre 1918 al 4 novembre 1919 (4 novembre 1919) . . 104
Celebrazione (5 novembre 1919) 107
Il blocco anti-russo (5 novembre 1919) 108
Il manifesto elettorale del blocco fascista (6 novembre 1919) . . 110
Nella morsa del dilemma. Assoluto e relativo (7 novembre 1919) . 112
Illusioni e mistificazioni. Il paradiso leninista (8 novembre 1919) . 115
L'attualità. Ancora e sempre contro il blocco (9 novembre 1919) . 119
Discorso di piazza Belgioioso (10 novembre 1919) 122
La grande adunata (11 novembre 1919) 126
Discorso di Monza (12 novembre 1919) 128
Antivigilia (14 novembre 1919) 130
Discorso di piazza Mercanti (15 novembre 1919) 132
Nessuno diserti (16 novembre 1919) 134
L'affermazione fascista (18 novembre 1919) 136
Incidente (20 novembre 1919) 138
Orientamenti (21 novembre 1919) 140
Orientamenti. Trapassi e salti (22 novembre 1919) 143
Diversivo (23 novembre 1919) 145
Dopo le elezioni (23 novembre 1919) 148
La situazione dopo le elezioni (24 novembre 1919) 150
Speculazioni e responsabilità (25 novembre 1919) 153
Nel « fascismo ». Direttive (25 novembre 1919) 155

pag.
L'altro spettro (29 novembre 1919) 157
Fatti e fantasmi (30 novembre 1919) 159
I giudici e il verdetto (1 dicembre 1919) 161
Commento (2 dicembre 1919) 163

DALL'INAUGURAZIONE DELLA XXV LEGISLATURA
AL SECONDO CONGRESSO NAZIONALE DEI FASCI

(3 dicembre 1919 - 25 maggio 1920)

Nota 166
Corsa al disastro? (3 dicembre 1919) 169
Parodia (4 dicembre 1919) 171
Postille allo sciopero (5 dicembre 1919) 173
Noi e la classe operaia (6 dicembre 1919) 178
La situazione politica (6 dicembre 1919) 181
Il « Popolo » nel 1920 (7 dicembre 1919) 183
I fatti di Mantova e la duplice viltà dei capi (8 dicembre 1919) . . 186
Il dilemma di Rigola. « Fare o finire » (10 dicembre 1919) . . . 189
Vecchie usanze (12 dicembre 1919) 192
Chiusura! (13 dicembre 1919) 195
Mister Tentenna imponete una disciplina! (15 dicembre 1919) . 198
Fra occidente e oriente (17 dicembre 1919) 201
Per rinascere e progredire. Italia marinara, avanti! (18 dicembre 1919) 203
Parlare bisogna! (20 dicembre 1919) 207
Liquidazione (21 dicembre 1919) 209
La repubblica di Modigliani (22 dicembre 1919) 211
« Nulla è compromesso »? (23 dicembre 1919) 215
La politica estera di domani. L'Italia e l'oriente (27 dicembre 1919) . 217
Un discorso (28 dicembre 1919) 221
« Il nostro dovere è quello di liberarci dal giogo della plutocrazia internazionale » (28 dicembre 1919) . . . . . .
Per rinascere e progredire. Politica orientale (29 dicembre 1919) . 225
Dopo i discorsi. « Per non dormire! » (31 dicembre 1919) . . . 228
Tra il vecchio e il nuovo. « Navigare necesse » (1 gennaio 1920) . 230
Le parti e la commedia (3 gennaio 1920) 233
« Facilismo » (6 gennaio 1920) 235
Italia-Serbia. I fatti compiuti e da compiere (8 gennaio 1920) . . 237
Abolite la censura! (10 gennaio 1920) 240
In tema ferroviario. La nostra tesi (11 gennaio 1920) 242

pag

Sindacalismo francese. Una dichiarazione-programma (13 gennaio 1920) 245
Dilemma (15 gennaio 1920) 248
Parliamo chiaro! (16 gennaio 1920) 251
Sei immortale, Cagoia! (17 gennaio 1920) 254
Il filo e la spada (18 gennaio 1920) 257
Lo sciopero ferroviario è un enorme delitto contro la nazione (20 gennaio 1920) 261
A bandiere non spiegate! (23 gennaio 1920) 264
Il compromesso-disastro. L'Adriatico senza pace (25 gennaio 1920) . 266
La politica estera di domani. L'Italia sulle strade d'Oriente. (Nostra intervista con S. E. il senatore Conti) (27 gennaio 1920) . . 269
Uomini e metodi (29 gennaio 1920) 272
Eterna mistificazione (31 gennaio 1920) 275
A quando la decisione? (1 febbraio 1920) 279
La farsa nella tragedia (3 febbraio 1920) 281
Beato Pangloss (5 febbraio 1920) 283
Personalia (5 febbraio 1920) 285
Il fascismo e le agitazioni operaie (5 febbraio 1920) 286
Italia e Francia (6 febbraio 1920) 289
Noi « reazionari »... (7 febbraio 1920) 291
« Miserevole » (8 febbraio 1920) 294
Intorno agli ultimi scioperi (8 febbraio 1920) 296
Un manifesto per le rivendicazioni economiche (10 febbraio 1920) . 298
L'Italia e i suoi salvatori. Risposta a Frassati (11 febbraio 1920) . 299
Deposizione per la vertenza con Rossato e Capodivacca (prima decade di febbraio del 1920) 303
Miserie umane. Io parlo chiaro e documento (13 febbraio 1920) . 314
Politica errata (14 febbraio 1920) 318
Dopo il « lodo ». La cagnara pretesca (15 febbraio 1920) . . . 320
Solidarietà (15 febbraio 1920) 324
Dedicato ai lavoratori. Socialisti e bolscevichi (17 febbraio 1920) . 325
Le minoranze sindacali in Italia. Dall'episodio alla situazione generale (20 febbraio 1920) 329
Nella geldra pussista. Dugoniana (20 febbraio 1920) 331
Dopo un mese (21 febbraio 1920) 333
Per le frontiere di pace. Alle Alpi giulie! (22 febbraio 1920) . . 335
Crepuscoli. I templi e gli idoli (25 febbraio 1920) 337
Un programma (26 febbraio 1920) 341
Nel campo nemico (27 febbraio 1920) 343
Bilancio! (29 febbraio 1920) 346

pag.

L'ennesimo.... (2 marzo 1920) 348
I volti e le maschere (3 marzo 1920) 350
I documenti che schiacciano (4 marzo 1920) 353
« La via d'uscita » (5 marzo 1920) 355
« Umana » (7 marzo 1920) 358
Definizione difficile (9 marzo 1920) 360
La politica e i partiti. Ritorno alla ragione? (11 marzo 1920) . . 362
In Russia. Ritorno al capitalismo? (12 marzo 1920) 366
« Ersatz » (14 marzo 1920) 369
« Arditismo civile » di Ferruccio Vecchi (14 marzo 1920) . . . 371
Le carotate dei caroti (19 marzo 1920) 374
Lo scisma socialista in Francia (21 marzo 1920) 376
Dopo un anno. Il fascismo (26 marzo 1920) 379
« Voci che corrono » (28 marzo 1920) 382
Fatti, non parole! (30 marzo 1920) 385
La politica e i partiti. Nella foresta degli « ismi » (31 marzo 1920) . 387
Dilemma: collaborare o perire (1 aprile 1920) 390
Gli eretici e i corruttori (4 aprile 1920) 393
Divagazione. L'ora e gli orologi (6 aprile 1920) 396
« Restare se stessi » (9 aprile 1920) 399
La mozione di Anversa (10 aprile 1920) 401
Panglossismo (11 aprile 1920) 403
Sulla situazione interna (11 aprile 1920) 406
Fonogramma a mano (15 aprile 1920) 408
Oltre il rogo! (16 aprile 1920) 410
Note politiche (20 aprile 1920) 412
Lumi (21 aprile 1920) 414
Verso la reazione! (22 aprile 1920) 416
Nel vicolo cieco (23 aprile 1920) 418
Dura lezione (25 aprile 1920) 421
Torino (27 aprile 1920) 424
I fasci di combattimento al proletariato italiano (27 aprile 1920) . 426
Sulla situazione estera ed interna (29 aprile 1920) 427
Note politiche. Lingue vive e morte. Il Belgio che risorge. Diminuirà il caro-viveri? (30 aprile 1920) 428
L'altro responsabile (1 maggio 1920) 431
Il piatto e il resto (5 maggio 1920) 433
La morte di Leonida Bissolati (7 maggio 1920) 436
Politica interna (11 maggio 1920) 439
Finalmente! (12 maggio 1920) 441
Contatti con la realtà? La politica e i partiti (13 maggio 1920) . . 443

pag.
La ricetta di Cabiati (15 maggio 1920) 446
Dall'offensiva alla difensiva. Come si « rettifica il tiro » (16 maggio 1920) 449
Nittismo (18 maggio 1920) 452
Il paradiso del pidocchio. Missioni e missionari (20 maggio 1920) . 454
Il vello e gli argonauti. L'ora delle confessioni (22 maggio 1920) . 458
Manifesto del fascio milanese per la seconda adunata nazionale dei fasci e degli avanguardisti (22 maggio 1920) 461
Anniversario (23 maggio 1920) 462
Maggio radioso (23 maggio 1920) 464
Discorso inaugurale al secondo congresso dei fasci (24 maggio 1920) 466

APPENDICE

LETTERE:
Lettera a Gabriele d'Annunzio (18 settembre 1919) 475
» » » » (25 settembre 1920) 475
» » » » (3 ottobre 1919) 476
Lettera a Brezzi (9 ottobre 1919) 476
Lettera ad Alessandro Melchiori (seconda decade di ottobre del 1919) 477
Lettera a Brezzi (20 ottobre 1919) 477
Lettera ad Italo Bresciani (terza decade di ottobre del 1919) . . 477
» » » » (terza decade di ottobre del 1919) . . 478
Lettera a Gabriele d'Annunzio (30 ottobre 1919) 478
» » » » (9 novembre 1919) 478
» » » » (terza decade di novembre 1919) . 479
» » » » (fine di novembre del 1919) . . 479
Lettera ad Attilio Longoni (dicembre 1919) 480
» » » » (dicembre 1919) 481
Lettera a Gabriele d'Annunzio (10 gennaio 1920) 481
Lettera a Cesare Berti (15 febbraio 1920) 481
Lettera a Roberto Farinacci (29 marzo 1920) 482

ELENCO DELL'ATTIVITÀ ORATORIA DELLA QUALE NON RIMANE IL TESTO 483

ELENCO DEL MATERIALE GIORNALISTICO ATTRIBUIBILE A BENITO MUSSOLINI 484

DOCUMENTARIO:
Benito Mussolini a Fiume (9 ottobre 1919) 485
Grave incidente d'automobile al nostro direttore (12 ottobre 1919) . 485

pag.
I nostri candidati (26 ottobre 1919) 486
Le nostre trattative col blocco di sinistra a Milano. Per la storia e la verità (1 novembre 1919) 487
L'arresto di Mussolini (19 novembre 1919) 492
Per la storia (19 novembre 1919) 493
Benito Mussolini, reo di aver difeso la nazione in guerra, entra al cellulare (19 novembre 1919) 494
Tre perquisizioni al nostro giornale (19 novembre 1919) . . . 495
Perquisizioni al « Popolo d'Italia ». L'arresto di Mussolini (19 novembre 1919) 495
La scarcerazione del direttore del « Popolo d'Italia » (20 novembre 1919) 496
Per la storia (20 novembre 1919) 497
Scarcerazione (20 novembre 1919) 498
La bomba (21 novembre 1919) 499
La montatura poliziesca contro i fasci. Le accuse. Due mandati di comparizione. Trentuno cittadini arbitrariamente arrestati (4 dicembre 1919) 502
Il capolavoro di Gasti (6 dicembre 1919) 503
Dichiarazione (13 dicembre 1919) 504
Il lodo dei probiviri (13 febbraio 1920) 504
L'on. Lollini interroga! Le bande e il bandito (18 febbraio 1920) . 511
Mussolini rinviato a giudizio per minacce a.... Cagoia (18 febbraio 1920) 512
Tiro a segno. Quando imperava Cagoia. Di un notevole episodio personale.... (11 aprile 1920) 512